

LA RINASCITA DELLA TRIPOLITANIA

MEMORIE E STUDI SUI
QUATTRO ANNI DI
GOVERNO DEL CONTE
GIUSEPPE VOLPI
DI MISURATA



MONDADORI
MILANO

LA RINASCITA DELLA TRIPOLITANIA

LA RINASCITA DELLA TRIPOLITANIA

MEMORIE E STUDI SUI
QUATTRO ANNI DI
GOVERNO DEL CONTE
GIUSEPPE VOLPI
DI MISURATA



MONDADORI
MILANO

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

IL CONTE VOLPI E LA RICONQUISTA DELLA TRIPOLITANIA

NON potrei dissociare il ricordo della Tripolitania dalla figura del conte Giuseppe Volpi.

Al momento in cui mettevo piede sulla costa tripolina, egli era reduce, per così dire, dall'impresa di Misurata. Grazie alle sue disposizioni e ai suoi eccellenti collaboratori, Misurata marittima era in nostro possesso.

Perchè quest'uomo, passato dalla grande finanza alla diplomazia come firmatario del trattato di Ouchy, e dalla diplomazia all'alta amministrazione di Stato come governatore della Tripolitania, ha talenti militari e colpo d'occhio strategico che onorerebbero un generale. La prima impresa su Misurata marittima e la seconda su Misurata città, della quale parlo più avanti, furono volute, consigliate, studiate nei particolari tecnici dal conte Volpi con tale senso di opportunità e con tale acume, che gli ufficiali del suo Stato maggiore se ne ricordano ancora oggi con ammirazione.

Tra l'una e l'altra spedizione, bisognava spazzar il terreno dai ribelli arabi, che, sotto gli ordini di alcuni capi audaci come Ahmed Mraïed e i fratelli Coobar, avevano ripreso la loro attività bellica.

Non appena fui a Tripoli, — sulla fine del 1922, — sentii che una mano energica reggeva la colonia.

È difficile che un nuovo venuto non abbia immediatamente la impressione esatta del clima politico in cui deve vivere, ed è difficile che s'inganni. Intorno a me l'ordine perfetto, il senso alto d'italianità, il rispetto e la deferenza pel Governatore erano chiari.

Il conte Volpi prendeva parte assidua alla vita della colonia, si vedeva dovunque, e non aveva bisogno d'essere continuamente informato, perchè era a ragguaglio di tutto, grazie alla sua energica operosità.

Viene da quella straordinaria Venezia di cui si son viste ai giorni nostri esaltar troppo la bellezza molle e l'attraenza sensuale, come la Serenissima non vivesse che nel passato e in un passato che si chiama settecento.

Venezia fu grande e terribile, sì che il nome di Dominante le è rimasto nella storia a significare i secoli del suo impero marittimo, della sua accortissima politica, del suo invincibile potere.

Gli uomini che la fecero temibile ai Turchi e ai Cristiani nascondevano sotto apparenze cortesi una durezza di volontà che è propria dei dominatori.

Naturalmente conta ella pure i suoi giorni di smarrimento e di oziosità; brevi, tuttavia, e intonati al colore del tempo, grigio storicamente in tutta Europa, piuttosto che immedicabili per fatale decadenza.

Il conte Giuseppe Volpi mi ha sempre rammentato, fin da quando lo conobbi or sono più di vent'anni, i personaggi cospicui della Venezia simbolo di dominio.

Diplomatico, politico, uomo d'affari abituato a considerare avvenimenti e persone con criteri positivi, amabile e serio, cortese e inflessibile, egli è partito presto per raggiungere posti altissimi. E li ha raggiunti in un ventennio, con una ascesa infaticabile, la quale non può stupire che chi non ha conosciuto l'uomo da vicino.

Porta nel suo carattere un suggello d'originalità, che scaturisce forse da una serenità imperturbabile. Affronta grandi cose e ardui problemi con illimitata fede nella sua stella. Facile al sorriso e all'osservazione arguta anche in ore gravi, il conte apparve subito come una personalità di prim'ordine. È una forza: ha la forza che deriva dal perfetto equilibrio fra gli intuiti e le facoltà, dall'abitudine di una audacia, che sembra pacifica perché fu lungamente meditata.

È in lui, come in tutti gli uomini d'azione, la certezza che nulla è impossibile; al che aggiunge una costanza e una pazienza mirabili, quando il colpo d'audacia non gli sembri appropriato all'impresa.

Non l'ho mai visto aggrondato; egli è calmo, o ha un tale dominio sopra se stesso da parere sempre calmo; e questo inspira a' suoi collaboratori una grande fiducia e crea l'atmosfera adatta al buon lavoro.

* * *

Oggi si vede che in quattro soli anni di governo, il conte ha potuto ridare all'Italia il dominio della sua bella colonia, che pareva perduta nel 1915. Non soltanto ne ha assicurato la tranquillità con

alcune sagaci e fortunate imprese militari, ma ha fatto di Tripoli un gioiello. Basti ricordare la magnifica passeggiata a mare, che è intitolata al conte medesimo, e lo stupendo monumento ai Caduti, eretto dal Brasini sul piazzale Bulàghi, che domina il mare, e quel castello, che il conte volle restaurare con amorosa cura in tutto il suo carattere.

Era difficile non incontrare il Conte là dove si lavorava; o nella mattinata o nel pomeriggio, un'ora del suo tempo era dedicata a osservare i restauri, a constatare i progressi dell'opera da lui progettata.

Di là passava a visitare gli accampamenti e le caserme di quegli impareggiabili soldati che sono i nostri ascari eritrei, e di quei cavalieri audaci che sono i nostri savàri.

Per se stesso credo che il conte non riservasse tempo: la politica, l'amministrazione, le visite ufficiali, la cura per la sua Tripoli, le disposizioni militari da concertare col suo Stato maggiore, gli prendevano la giornata intera.

Coadiuvato da quella squisita gentildonna che è la contessa, riceveva la sera, con una larga signorilità, che specialmente agli occhi dei dignitari arabi amanti del fasto, giovava al prestigio del Governo.

Ma quand'era il caso, faceva pesare inesorabile la sua autorità. Egli aveva il mandato di far rispettare l'Italia e di farne sentire la grandezza e il potere.

Non poteva essere affidata a più degne mani una così delicata missione.

A Tripoli e in tutta la Tripolitania il nome d'Italia è rispettato e temuto.

* * *

Per avere idea dell'opera compiuta dal conte Volpi, bisogna ricordare come pochi anni prima l'Italia contasse in Tripolitania meno d'una potenza di quart'ordine. La nostra politica oscillava tra una bonomia non lontana dalla ingenuità e una severità non lontana dalla durezza. Ora prestavamo fede alle fandonie traditrici di tutti i capi arabi, ora non si prestava fede neppure ai più provati amici.

Tripoli, che aveva visto troppo frequenti cambii di governatori, doveva subire, più che ogni altro centro della colonia, le conseguenze delle oscillazioni politiche, dalla data della nostra conquista all'arrivo e all'insediamento del conte Volpi.

L'opera intesa a distruggere le tracce della dominazione turca, — la quale era stata sinonimo di corruzione, d'inerzia e d'insipienza, — fu violentemente interrotta dalla catastrofe della guerra mon-

diale. Durante il conflitto gigantesco, non si trovò più mezzo a curare la colonia, la quale venne abbandonata a se stessa.

Ne approfittarono i capi arabi, che sollecitamente armati da Potenze nemiche o rivali, svegliarono le masse fanatiche tenute fino allora in rispetto dal nome d'Italia e dalle armi italiane, e ripresero la loro ostilità: guerra coloniale, cioè guerriglia infaticabile, diurna e notturna; prediletta dagli indigeni per condizioni di clima e di terreno; pesantissima a noi, che dobbiamo vincere a un tempo i disagi del terreno e del clima e le insidie del nemico.

Non tutti i presidi, troppo leggermente dislocati a grandi distanza sulla vasta distesa della colonia, poterono raggiungere la costa, come ne avevano avuto ordine. Combattimenti spiccioli, agguati, sorprese, ne ebbero spesso ragione, onde quelle giornate rimangono nella storia della Libia segnate a caratteri di sangue.

Fra tutti, l'anno 1915 è il più nefasto; perdemmo ufficiali e truppe eccellenti; ed è compenso troppo malinconico il pensare che in quel séguito di rovesci gli ufficiali italiani diedero prova di un eroismo, il quale arrivò, in alcuni episodi, fino al sublime del coraggio e della costanza.

Ma superata la difficile crisi, non fu poi oculata né dignitosa la nostra politica.

Troppo tempo, — tutti lo rammentano, — Ramadan Sceteui, capo arabo e abilissimo commediante, improvvisatosi consigliere più o meno occulto, ridusse a una larva il nostro dominio, grazie ai suoi sapienti intrighi.

Gli uomini del tempo non poterono nemmeno vantarsi d'essersene sbarazzati con esemplare giustizia; perché messo termine con l'aperto tradimento alle sue mire, e fuggito in cerca d'altre avventure, Ramadan Sceteui era fatto prigioniero da Abd-en-Nebi, capo degli Orfella, ch'egli aveva tentato, con incredibile audacia, di sorprendere a Beni Ulid. Sfuggito anche alla prigionia, cadeva immediatamente vittima di privata vendetta.

Le condizioni della colonia in generale e di Tripoli in particolare erano dunque pressoché deplorevoli quando il conte Volpi ne prese il governo. Quantunque una fitta rete di ferro spinato circondasse la città, gli arabi ribelli ardivano insinuarsi di notte in quartieri così poco eccentrici, che i loro colpi di fuoco si udivano su quel Lungomare, che oggi è una monumentale passeggiata. È troppo facile comprendere come l'avventurarsi fuori della città anche in pieno giorno non fosse prudente.

Il conte Volpi mise immediatamente fine all'abitudine di parlamentare, di discutere e di pattuire coi capi arabi. Restaurò quel



LA FANTASIA

Xilogr. di E. Del Neri.

senso di autorità, che una lunga serie di errori aveva affievolito. Travolse con la sua fredda energia i personaggi ch'erano avvezzi a trattar da pari a pari col Governo; onde, forzati dal nuovo atteggiamento politico del nuovo governatore, alcuni dovettero finalmente chiarirsi nostri nemici, e furono poi raggiunti; altri s'inchinarono e ci seguirono. Avvenne ciò che non può stupire chi conosca un poco la psicologia di quelle genti: i primi ad ammirare la sagacia risoluta del governatore, furono precisamente gli arabi. Avevano trovato l'Uomo. In fondo, l'arabo ammira l'autorità, ma, astutissimo, tenta sempre di raggirare. Occorre fargli comprendere che non solo il raggiro è inutile, ma sarà punito. Innanzi al conte Volpi, gli arabi compresero subito.

Una catena di operazioni militari ben preparate e bene eseguite, nonostante lo spionaggio che tentava di ronzare ancora intorno a Tripoli, diede, in tempo relativamente breve, quella pace e quella sicurezza, di cui la colonia aveva bisogno per il suo sviluppo.

Fu durante quelle operazioni che intere cabile attorniate da arabi ribelli vennero trasportate in luogo sicuro con gli aeroplani; che i presidii vennero rafforzati e muniti con lo stesso mezzo; che, insomma, la più elegante astuzia giungeva in soccorso alla strategia prudente e meditata.

* * *

Tripoli si presenta d'improvviso, a chi venga dal mare, come una striscia rosea sul cobalto delle acque e del cielo; e il castello la domina.

Nei quattro anni in cui il conte Volpi governò la colonia, lo studio della ricostruzione fu curato nei più minuti particolari. Non si trattava soltanto di rimettere in luce e di far rivivere monumenti, che la incuria musulmana aveva lasciato corrompere dal tempo, ma di rispettare ov'era possibile ciò che di bellamente orientale conservava ancora la città.

Si può affermare che chiunque abbia messo piede a Tripoli nel 1921 stenta a riconoscere oggi la città vivificata ne' suoi edifizii vecchi e arricchita di edifizii nuovi, i quali ne fanno una città moderna con grandi alberghi, grandi banche, teatri, chiese, passeggiate; e internamente, col suo grande mercato coperto, il mercato delle tre razze, cristiana, araba, israelita, il quale, date le tre religioni e il turno delle feste, offre il vantaggio di non presentar mai chiusi tutti i negozi in un sol giorno.

Si può vivere a Tripoli oggi con eleganza e con lusso come in qualsiasi altra città dei nostri litorali, ma forse con maggior piacere

per tutto quello che di orientale, dalle moschee preziose alle scuole islamiche, dal quartiere arabo al quartiere ebreo, dai porticati e dagli archi ingenui ai piccoli caffè dei chiacchieroni indigeni, fu rigorosamente rispettato.

Si è lavorato molto, in tutti i campi, negli anni in cui il conte Volpi governava. I grandi capi arabi e berberi hanno sentito che un impulso vigoroso era impresso all'intera colonia; e alcuni, lentamente, venivano da lontano, da Gadâmes per esempio, ad ammirare l'Uomo e l'opera e a far atto d'omaggio.

« Mi sono messo in viaggio quattro mesi or sono per vederti, — raccontava al conte Volpi un magnifico signore gadamsino, dal volto bronzo semivelato e dal ricco burnùs azzurro, — poi mi han detto che tu facevi impiccare tutti quanti; e allora son tornato indietro. Ma ho saputo che l'uomo giusto non lo fai impiccare, e allora ho ripreso il viaggio. La mia carovana fu attaccata dai Tuarèg, ho perduto alcuni uomini, ed eccomi qui a farti onore ».

Ed era arrivato in tempo per assistere alla posa della prima pietra, su al piazzale Bulàghi, di quel monumento ai Caduti che è tra i più mirabili dell'Italia nuova.

* * *

Tra febbraio e marzo del 1923 presi parte alla spedizione dell'allora colonnello Pizzari, che movendo da Tripoli doveva a Tarhuna congiungersi alla colonna Graziani, la quale moveva dal sud.

Era un'operazione di rastrellamento: bisognava spazzar le bande fanatiche raccolte da Ahmed Mraied nella Msellata e nella Gefara.

Abbiamo avuto sempre tempo orribile, e credo non aver mai patito tanto freddo come in quell'Africa, la quale parrebbe sinonimo di clima torrido.

La regione che noi percorrevamo è tutta piana, dalla costa al Gebel; il vento rade e non incontra ostacoli; al vento s'aggiungeva una pioggia minuta, fredda, insistente. In quindici giorni di campagna non abbiamo visto il sole più di quattro o cinque volte.

Quella piccola spedizione mi doveva far conoscere i nostri soldati coloniali.

Noi abbiamo laggiù un tesoro di devozione, di coraggio, di pazienza: gli ascari eritrei, i savàri, l'artiglieria, l'aviazione gareggiano di zelo.

Non poche notti, ricoverato sotto la tenda, che del resto gocciolava, ho pensato agli uomini avvolti in una semplice mantellina o in un baracano, stesi a terra sotto l'acqua e il vento. Imaginavo dovessero intorpidirsi in quel fango, svegliarsi di malavoglia, marciare

a stento. E sempre all'alba e prima dell'alba ero svegliato da canti e da richiami allegri; e la truppa era svelta come avesse dormito in tiepidi soffici letti.

A Kussabat vidi le truppe felici. Avevano trovato molti otri colmi di olio, molta farina, mucchi di datteri, quanto bastava per ricche imbandigioni. Non chiedevano di più. Il tempo s'era rimesso. Tutto concorreva a una grande festa per celebrar la vittoria; e la celebravano sparando a palla. La gioia degli ascari e degli arabi si esprime in quel pericoloso modo, ed entrando a Kussabat c'era più rischio di essere fulminati da un proiettile dei nostri, che dalle pallole dei ribelli in fuga.

L'ascaro è generoso e obbediente, mite in pace e feroce in guerra. Ho veduto battaglioni di eritrei fare una marcia di cinquanta chilometri e terminarla con una « fantasia » guerresca che durava un'ora. Sono instancabili. Essi stessi premiano i loro capi più audaci, i quali ornano la sciabola ricurva di tanti anelli d'ottone quanti i nemici che hanno ucciso. Obbediscono devotamente, ma vogliono giustizia; un ufficiale che infligga una punizione ingiusta, perde la sua autorità.

Per comandare questi uomini, come del resto per comandare qualunque specie di truppe coloniali, dai meharisti ai savari, occorrono ufficiali risoluti. Noi abbiamo nelle colonie un'elezione di ufficiali arditissimi, che hanno sfidato la morte cento volte e che traggono una vita di sacrificio. Non è infatti molto divertente essere di stanza a Kussabat o a Gasr Carabuli o a Tarhuna, dove, all'infuori del pericolo, la vita non offre nulla di speciale. La posizione di questi ufficiali, tranne che per il computo di servizio e di anzianità, non è più favorevole che quella di qualsiasi altro. Sarebbe tempo che si scrivesse una storia della conquista libica, dal 1911 ad oggi. Verrebbero in luce episodi di valore, che pochi conoscono e che sarebbero di esempio e di conforto. È vero che gli ufficiali e le truppe non chiedono nulla; ma ciò non ci esime da quel tributo di ammirazione, che gli uni e le altre hanno meritato.

La domestichezza con questi bellissimi soldati mi ha lasciato nell'animo un ricordo commovente.

Non posso dimenticare, ad esempio, che cavalcava al mio fianco quell'Ali el Gritli, ragazzo di diciotto anni, allora semplice nostro interprete; il quale l'anno seguente si rendeva famoso per una disperata difesa contro un'intera mehallà di ribelli. Ferito, venne fatto prigioniero e immediatamente impiccato. I nostri giunsero troppo tardi per salvarlo: alla sua memoria fu assegnata l'alta decorazione della Stella d'Italia.

Sarebbe lungo rammentar tutti i valorosi che conobbi laggiù e che, — me ne onoro, — furono miei amici.

Un breve cenno del capitano Del Giudice, gaio, semplice, pronto sempre a ridere e a battersi. Ricordo una corsa dei suoi ascari a Gasr Carabuli, che per poco non emulò in celerità la carica dei savàri. In tale occasione, il nome del capitano Del Giudice venne posto all'ordine del giorno. Si prodigava e non era mai stanco. Veniva dal suo accampamento di Bu Meliana a Tripoli; ballava al Circolo, tornava all'accampamento di prima notte; l'indomani mattina era alla testa dei suoi uomini.

Tanta giocondità e tanta forza vennero stroncate nel novembre del 1924. Sorpreso da una mehalla araba a circa cento chilometri a sud di Beni Ulid, e precisamente a Bir-el-Hasciadia, cadde gravemente ferito. Mentre lo si trasportava sopra una barella improvvisata, una nuova raffica di fucilate lo investì e lo uccise insieme ai due portatori. Inutile aggiungere che la mehalla vinta e dispersa pagò a caro prezzo la vita di quel valoroso.

Quanti eroismi, ripeto, quante morti gloriose passano quasi inosservate in Italia! Quattro righe d'un comunicato; e la vita riprende il suo ritmo inesorabile.

* * *

Anche fra le truppe, il nome del governatore era popolare ed amato. Il conte Volpi collaborava col più vivo interesse alle operazioni dalle quali dipendeva la sicurezza della colonia, e non gli era ignota la lunga tenacia che occorre in quelle terre e tra quelle insidie per ottenere uno scopo anche apparentemente mediocre.

Non v'è ufficiale di quel tempo che non ricordi il nome del conte con rispetto.

Alla presa di Misurata Marittima volle esser presente, quantunque il pericolo fosse manifesto.

Io lasciai la colonia nel marzo del 1923. Pochi mesi dopo, l'impresa di Misurata si compiva col possesso di Misurata città. In tal modo una gemma della nostra corona coloniale era restituita alla madre patria; e il Governo se ne ricordò proponendo a S. M. il Re l'aggiunta « di Misurata » al titolo di conte, che già era stato concesso a Giuseppe Volpi.

Credo che di questa distinzione egli sia orgoglioso. Ed è giusto. Se l'è meritata, servendo l'Italia con alta intelligenza e profondo amore.

LUCIANO ZÜCCOLI

PARTE PRIMA
I L P A E S E

IL PAESAGGIO LIBICO

IL paesaggio libico è un paesaggio africano *sui generis* che, in parte delude, in parte supera le aspettative. Molte volte mi fu chiesto se io amo oppure spregio l'Africa, il «pittresco» dell'Africa, mi fu chiesto se fra le colonne della basilica severiana in Homs c'è posto per una canzone e per una tenda di beduini. Non c'è posto. Il pittoresco romantico «stile Fromentin» è tramontato in letteratura e in pittura: ucciso. È giusto, il pittoresco nascondeva spesso, o generava, i microbi distruttori della civiltà: dobbiamo sostituirvi il codice, la siringa di Pravaz e la mitragliatrice. Ma intorno alle nostre fatiche e alle nostre audacie civili c'è pure uno scenario grandioso, talvolta violento nei colori come quelle fatiche, talora tenerissimo come le nostalgie che lo ricordano quando se ne è lontani. Il paesaggio libico è anche affascinante perchè ha uno sfondo storico.

Il fascino della contemplazione è maggiore se essa richiami in qualche modo il passaggio dell'umanità, lo sforzo della conquista.

In Libia di fronte a insignificanti relitti della civiltà punica e della conversione cristiana, in un volo di venti secoli ciò che risorge è romano: segni di civiltà prima che segni d'arte, suggelli di volontà armate e decise piuttosto che di contemplazioni estetiche. Strade, cioè idee, partite da Roma e lanciate dietro le legioni in tutta l'Africa Settentrionale: cisterne per l'acqua scavate a profondità inverosimili, in numero infinito attorno agli antichi centri agricoli o commerciali, sistemazioni portuali della costa, briglie per trattenere l'acqua dei torrenti, frantoi per le olive, templi, mausolei in pieno deserto come a Ghirza, arene come a Sabratha, come a Leptis. Riflessi di morte e di

vita. Pietre che ai nostri soldati, dopo chilometri di marcia e giornate di patimenti e settimane di guerriglia, dicevano: « Qui puoi stare. Qui fummo noi, della tua razza. Lasciammo soltanto noi un'impronta della tua stirpe ».

I fuochi dei piccoli bivacchi improvvisati dagli ascari e dai libici, o le folate del ghibli, agitano ancor oggi, intorno a quei cumuli misteriosi, parole e ombre. Parole grandi, ombre grandi.

Quando visitai Leptis la prima volta nel marzo del 1925 questa resurrezione di romanità era nel suo pieno. Si stavano rizzando le colonne, ripulendo le basi, saldando le fondamenta: una pattuglia di scavatori e di prigionieri libici si avanzava nel cuneo alto tre metri lavorando di zappa e di badile con febbrilità incosciente: i vagoncini della Décauville si riempivano e portavano la sabbia nell'*uadi*, mentre i bei marmi con le nitide e secche ombre degli ovuli e degli acanti conservatissimi riapparivano, dopo secoli, alla luce del sole. Gli altorilievi che compongono la fascia dell'arco quadrifronte, giacevano distesi sull'erba, alcuni spezzati, alcuni intatti, alcuni in frammenti. Il verde fresco per le piogge recenti li incorniciava prima che essi riapparissero diritti sulle facce dell'arco; qualche petalo si staccava dagli asfodeli fioriti, strisciava sulle gambe nude, sul ventre liscio di una Vittoria per arrestarsi come un'ape golosa nel cavo dell'ascella o dell'ala.

Il palazzo delle Terme si alzava con le sue pietre dorate, con le colonne verdognole di cipollino, coi rivestimenti variopinti di marmo: una ventina di statue, da poco scoperte stavano adagate accanto al basamento originario. Un Apollo delfico giaceva bocconi sull'oro della sabbia, una Venere pudica sdraiata in una coltre dorata sembrava respingere col gesto delle mani portate al seno e al grembo, la violenza dello stupro barbarico. Il sole polverizzava una colorazione che ricordava quella del travertino e che la raffinatezza degli architetti aveva interrotta col rosso dei graniti africani, col verdastro del cipollino di Eubea, col verde delle lastre di serpentino.

Di gradino in gradino e di piscina in piscina trovavo ricomposti gli ambienti originali: l'acqua delle piogge che le avevano riempite aumentava l'illusione. In qualcuna si specchiava il gesto di una statua, in qualche altra si prolungavano le basi delle eleganti colonne, si capovolgevano le decorazioni dei capitelli corinzi. Qua e là alcune statue ricollocate a posto vivevano coi gesti nella luce solare.

Ogni sera vedevo il sole tramontare dietro Homs candido, dorare e imporporare con gli ultimi raggi la sommità delle rovine dissepolti; m'indugiavo ad accarezzare gli acanti e le volute dei capitelli appena *nati* dalla sabbia finchè il tepore solare era scomparso. Allora attendevo che le stelle ferme del carro rovesciato sul mare brillassero, una dopo l'altra. Il mare fiottava contro gli spigoli dell'antico porto dove le pietre



GADAMES

Xilogr. di E. Del Neri.

serbano ancora il segno delle carene e degli argani, l'orme dei marinai che solcavano il *mare nostrum* e sostavano all'emporio della città imperiale.

L'aria si oscura rapidamente, una colonna s'intaglia contro le vampe dell'occidente, i palmizi oscillano appena nell'oasi facendo un dolce strepito. Mentre dal mare che bagna al nord le rive di Ostia giungono gli echi di un poema epico come l'Eneide, dal sud desertico della immensa Africa il vento caldo disperde i pulviscoli di altre canzoni e di altri suoni: carovane in cammino.

Mi distendevo sull'estremo ciglio delle dune, molle e tepido letto; appoggiavo l'orecchio su quell'altissimo coperchio sepolcrale calato sovra una città, sovra un'era. Come un bambino nel cavo della conchiglia ascoltavo palpitare là sotto e scrosciare le voci immense della storia inabissatasi in quell'oscurità sorda della materia. Forse il passo di un legionario, il ruggito di una belva destinata al circo, la rissa di due marinai, il canto di una vergine, lo squillo di una scolta: parole greche, o puniche, o latine che definivano come la nostra voce, cose o stati d'animo, o pensieri: la vita.

Quando lasciavamo le rovine era quasi sera: squilli di tromba dalla vicina Homs brillavano contro il cielo rasserenato in un pallor roseo nel quale vaporavano non soltanto i colori del paesaggio; ma anche i nostri pensieri e le memorie che si erano venute accumulando sopra la nostra anima.

Dopo le banali esclamazioni di meraviglia scoccate ad ogni minuto durante la visita della città insepolta *sentivamo* il bisogno del silenzio. Renato Bartoccini, grosso, tarchiato, chiuso in un *burnus* azzurrognolo ruminava nuovi progetti di scavi e di ricostruzioni; Roberto Paribeni, dinoccolato e smilzo, mezzo romano e mezzo romanesco parlava a tu per tu coi proconsoli e con gli imperatori evocati dalle pagine di Livio, di Tacito, di Svetonio: io guardavo il cinereo della strada e l'azzurro del cielo raffreddarsi distendendoci davanti una chiarezza con pagliette di fili argentei, fin quando, sotto le mura bianchissime di Homs, ci accorgevamo che era sorta la luna.

* * *

Con questa grandiosità di paesaggio « archeologico » contrasta il pittoresco africano di Tripoli che assume in taluni quartieri la volgarità cenciosa di un bazar. Dove l'Italia ha squadrate vie, costruito edifici, sventrato crocicchi si ha il senso della civiltà; ma l'eredità araboturca svaria qua e là in un grande baraccamento senza stile e senza solidità.

La sera del martedì, mi recavo talora a veder la fine del mercato,

sulla piazza tripolina del mercato del pane. Pancherelle con le piramidi di pagnottelle appena sfornate, gialle, brune, lucide, opache. Rulli di *debdaba* nel crocchio raccolti attorno al cantastorie: barriti, ragli dove le carovane si raccolgono e si incamminano: preghiere di mendicanti sulle porte dei fonduchi che si vuotano e vomitano file di cammelli rognosi e di asinelli spelacchiati.

L'orizzonte schiarito, tagliato dagli spigoli netti e lunghissimi delle mura di cinta, bianche, cineree: la stonatura verdissima di un minareto verniciato di fresco, la stonatura rauca di un fonografo che miagola canzoni di Stambul in un caffè pigiato di mercanti.

Fuga di nuvole rosee in cielo e di marmocchi attraverso la piazza: e il passo dondolante dei cammelli avviati verso il sud.

Sulla soglia delle porte, donne che macinano polveri di profumi nei mortai di pietra, altre sulle terrazze che ritirano la biancheria stesa ad asciugare e sembrano sventolare sull'orlo del cielo ritagli bizzarri di nuvole: anche le stelle paiono appiccate sul cielo sereno e acquoso, a casaccio, come una manciata di coriandoli argentei.

Arrivavo pianamente lontano dalla piazza del pane fino all'arco di Marco Aurelio: altri segni di romanità dell'antica Oea. Mi appoggiavo al parapetto che lo difende e circonda la grande fossa dalla quale emerge con gli altorilievi corrosi e i cornicioni mozzi. La luce crepuscolare si rovesciava dai bordi e lo illuminava di una chiarezza d'ombre azzurre: poco lungi si accendeva il faro di Tripoli e cominciava a palpitare; il mare si popolava di lumi tra le braccia della banchina. Pareva di intenderne la voce ed era come se quel fiotto lieve lieve uscisse dal tempo. Silenzio: Tripoli sciamava e ronzava prima di addormentarsi.

* * *

Poi c'è la vera Africa, l'aspra Africa di Nalut oltre la gran pianura stepposa della *gefara*, poi c'è l'Africa desertica dell'*hammada homra* petrosa e rovente dietro le balze del *gebel* verso il sud misterioso di Gadames, di Ghat, del lago Tchad.

Poche cose sono maestose e terribili come il Gebel che si scosende davanti a Nalut, tutta roccia rossastra e pare il consolidamento di una colata in cui si sia fuso un pianeta: montagna modellata con le proporzioni di una muraglia ciclopica e così compatta che non v'è posto per un filo d'erba o per un filo d'acqua.

Varietà di colori che ricorda le cuspidi delle Dolomiti; ma sempre su un tono rosso, e si presenta, a chi arrivi dalla pianura, bastione naturale che difende i segreti, i tesori e i morti di un altro mondo. L'Africa si direbbe accosciata su quegli spalti piombanti a picco nella posa e con l'atteggiamento di una sfinge dal mantello fulvo che tenga tra le zampe

leonine i giocattoli di qualche povera casa e di qualche miserabile moschea. Anche verso il Garian, il Gebel ha questa apparenza feroce; ma superata la balza del girone, invece di trovare l'inferno si trova un dolcissimo limbo.

Ricordo di aver viaggiato in automobile, per due giorni da Garian a Jeffren e da Jeffren a Giado attraverso i fiori e gli ulivi. Dopo le grandi piogge dell'inverno la prateria, per chilometri e chilometri si era tinta di colori stupendi rovesciati da uno scenografo impazzito: campagne e campagne, intorno a Giado erano dorate a fondo dalla fioritura delle margherite: migliaia di ulivi antichi dal fogliame verde-scuro distendevano qualche ombra sull'ondeggiare cerulo e violento degli asfodeli e delle violaccicche. I cavalli delle pattuglie, i greggi delle *kabile* nomadi, le tende beduine emergevano sullo sfondo profumato e fiorito dal quale si staccava ogni tanto il frullo di due pernici, di uno stormo di allodole, di una coppia di ottarde o di gallinelle. Pareva di viaggiare in Arcadia finchè, dopo Giado la campagna inaridiva e moriva in una steppa di sparto isolando Nalut e attribuendogli il primo aspetto selvaggio.

* * *

Tra Nalut e Sinauen deserto di dune e di pietre tra Sinauen e Gadamès, dove è ora l'estremo confine meridionale della nostra colonia libica, una spaventosa sterilità di saline (sebca) e di hammade scintillanti attorno alle incerte tracce degli *uadi* disseccati. Rossori cuprei si alternano a vaste lame color d'amianto. Dopo l'*uadi el Bir* s'elevano, una dietro l'altra, quattro scarpate sassose che dividono il piano in fantastiche balze e preparano l'animo a una zona sempre più misteriosa e sempre più morta. Contro la monotonia esasperante dell'orizzonte si delineano, alternandosi, basamenti altissimi di pietra e conici di arenaria che il vento carico di sabbia, polisce e frantuma d'ora in ora in un lavoro immenso che si consuma nei millenni.

La catena delle dune di El-Bab, sessanta chilometri al nord di Gadamès, sbarra il cammino alle automobili, alle stesse carovane che l'attraversano penosamente soprattutto nelle giornate affocate di ghibli. Qui lo sfondo è formato da colline altissime, rosse o gialle che ricordano i *seracks* dei ghiacciai, con fumacée leggere e crepitanti accese dal tenue vento che disperde una pungente tormenta di pulviscoli roventi sui crinali delle curve. Non il più piccolo rumore: un caldo plumbeo irrespirabile che si riverbera tra le pareti delicatamente modellate.

Illusioni di carovaniere che non esistono, di carovane che si sono perdute, nel tempo. Sole, sole, in un fiammeggio giallo e violetto; e, se si cammina, la morbidezza del suolo crea l'illusione di appoggiarsi sulla



neve fresca, le ombre di quelle ondate immobili creano sovra il capo gigantesche cupole e immateriali volte.

L'aspetto della *sebca* è più pauroso di quello delle dune, diventa di una spettralità impressionante specialmente la notte: la bianchezza del sale cristallizzato a fior di terra distende per chilometri e chilometri una desolazione di landa polare. Anche qui lo scintillio argenteo dentro il quale le ruote o i passi scavano orme profonde sembra prodotto dai riflessi della neve. Scheletri di cammelli, avanzi di fuochi, immondizie, sterco, reliquie di carovane si specchiano sovra una lama vitrea che pare quella di un *iceberg*. Una nebbia azzurrognola e gelida che un po' infoltisce, un po' si disperde e il freddo che è frequente durante la notte, accrescono quella sensazione nordica.

* * *

Al centro di queste minacciose solitudini l'oasi di Gadames miracolosa, creata attorno alla sorgente d'acqua termale. Le terrazze culminano agli spigoli in merlature, *serafin*, contro la jettatura: sui muri, misteriosi segni e impronte di mani lasciate per buon auspicio dal muratore quando ha terminato la fabbrica. La bianchezza è abbagliante: quella superstizione e il sole chiudono la città in un cerchio magico. Superata la cinta delle mura esterne siamo nel regno della frescura e dell'ombra: par di camminare in una catacomba, ogni tanto un fascio di luce, un ventaglio dorato, sfuggendo da un lucernario o da una fessura del muro acceca con la rapidità fulminea di un faro elettrico.

Ancora ombra, odor di stalla, di polvere; e sorrisi di gadamsini sdraiati sulle panche che fiancheggiano le straducole sotterranee, e sorrisi di gadamsini fermi sulle porte delle botteghe e delle moschee e sorrisi di gadamsini che si avviano ai bagni. Poi le grandi stature, i grandi passi elastici e le occhiate ferme degli uomini *tuareg* velati fino alle orbite, le grifagne fisionomie, gli sguardi sprezzanti delle donne *tuareg* dal volto scoperto. Il labirinto di queste vie sotterranee si intreccia, si complica, per annodarsi e risolversi nelle poche piazze a cielo aperto: la piazza del gelso, la piazza del *gadus* invase dalla polvere, dal sole, dal caldo scottante, coi ciuffi altissimi delle palme che agitano coi loro ventagli il canto delle tortore e l'azzurro del cielo, proiettando ombre blu sulla schiena rognosa dei cammelli avviati agli abbeveratoi.

Il venditore di profumi, il barbiere, il venditore di amuleti, il venditore di medicine: i mercanti di Gadames intorno alle loro bancherelle ostentano sul petto la grande chiave del fonduco e un'educata e lasciata umiltà di sorrisi e di inchini tra levantini ed ebraici.

La sete degli uomini, degli animali, dei giardini, presiede alla vita

dell'oasi sahariana. Tutto è dominato dalla sete, regolato per questa sete, creato per questa sete, da tempo immemorabile.

L'acqua pullula calda in un largo bacino, gorgogliando e agitando riflessi smeraldini, poi circola per le vie, per le piazze, fra le fondamenta delle case, nel cortile delle moschee, nelle piccole nicchie tagliate nei muri che un baraccano teso basta a chiudere e che costituiscono i bagni pubblici.

Le donne vivono sulle terrazze: tutta la loro vita è un succedersi di vedovanze e di abbandoni durante i viaggi dei mariti mercanti che hanno case di commercio migliaia di chilometri lontano da Gadames: a Tunisi, a Cano, a Lagos, nel Tuat, nella Nigeria. Spesso le lettere partite da Cano o da Lagos vengono imbucate sulle navi dirette a Liverpool: da Liverpool raggiungono per nave Tripoli o Tunisi, di lì Gadames per la via delle carovaniere. Quando una gadamsina riceve l'annuncio che il marito rimpatria, essa dall'alto della terrazza grida il nome del paese dal quale egli parte: Tripoli! Cano! Lagos! con una felicità puerile come se egli potesse intenderla attraverso l'immensa distanza. La notte si riuniscono a celebrare fidanzamenti o matrimoni: d'un tratto un trillo acutissimo che fa immaginare una stella cadente o un fuoco d'artificio zampilla da una di quelle gole selvagge e attraversa la notte. Interminabile. E appena è cessato, su una terrazza invisibile un'altra gola selvaggia lo raccoglie e lo rimanda; e un'altra, da un'altra terrazza sfida il silenzio e un'altra lo lacera e un'altra lo illumina. Pausa; poi i *tekellalin* rombano, battuti dal palmo delle mani e riempiono di ronzii ogni angolo d'ombra: la *ghita* con l'acuta violenza di una cornetta squilla al di sopra dei parapetti.

Lumi che si accendono, dame che si adunano qua e là è un incendio che si propaga che si appicca da casa a casa.

Queste misteriose e solitarie gadamsine amano quasi tutte la musica, confortano le loro solitudini con i canti.

Voci, richiami, canzoni si assomigliano; ma i ritmi si accelerano in una tenzone, contemplata dai taciturni schiavi e ascoltata dalle stelle, per tutta la durata della notte. Si spengono nel chiarore livido dell'alba. Gadames rientra nel suo silenzio, nel suo sepolcro. Gadames che vuole dire « Qui sostammo ieri ».

Allora il viaggiatore che sta per abbandonare l'oasi con la carovana ripete il suo addio:

— Gadames, turchese pallida incastonata al centro di un bacino di rame, perla bianchissima abbandonata in una sosta di carovaniere, silenziosa oasi che ridoni la vita e la speranza al canto delle tortorelle e con lo sciacquo dell'acqua attinta dagli schiavi alle scroscianti *taalat*, paradiso contro cui fiottano le ondate nere dello sconfinato Fezzan e del Kavar misterioso; per le alte mura che nascondono il tuo volto

come la *zmala* che ricopre il volto dei *tuareg* erranti, per le tue fresche strade sotterranee in cui sfilano i *gadamsini* loquaci, per i tuoi giardini fruttiferi intepiditi dall'acqua dei rigagnoli, per la tua *zavia* senussita sulle cui merlature gorgheggia il marabuttino bianco-nero usignolo dei crepuscoli africani, per le terrazze merlate delle tue case dove le donne cantano, cantano, cantano, accompagnandosi col suono del *tekellalin* e solcano il buio della notte con grida spasimanti che l'illuminano simili alle stelle cadenti; poichè non ti posso dare la polvere d'oro che Tombocù ti dava, il profumo degli aromi mescolati nel *bekur* che Ghat ti mandava, l'avorio e le piume di struzzo che ti arrivavano a carovane dal Sudan, la giovinezza degli schiavi che il *kurbasc* dei negrieri guidava alle tue porte, ai tuoi mercati, ai tuoi fonduchi, Gadàmes, città moribonda che il deserto e la civiltà assaltano anno per anno e sgretoleranno fra poco, Gadàmes il tuo stesso nome « Qui sostammo ieri » ti colloca nel pensiero ogni giorno. Gadàmes l'ultima nostalgia africana del pellegrino libico è per te.

RAFFAELE CALZINI

IL SAHARA

I cespugli si diradarono e il giallore della terra si mostrò in chiazze sempre più larghe, ricordando la sordida malattia d'una testa immensa. E tutt'intorno la sterminata pianura si perdeva in irraggiungibili niente dell'occhio, dove l'idea del cammino, dello spostamento, del moto, del cambio delle cose viste diveniva senza forza, come un «segnate il passo» perfettamente inutile. E nella mentalità europea, nutrita da un latte matematico ed ostinata a ridurre spettacoli, avvenimenti e fenomeni in formule, avveniva il crollo della relazione tra lo spazio, tempo e velocità: ad uno spazio infinito, doveva corrispondere una velocità infinita, non concessa all'uomo, o un tempo infinito, calcolato in larga frazione di vita: due impossibilità...

E si guardavano con stupore i cammelli continuare nel loro passo immutabile, senza che si rendessero conto dello smisurato problema che doveva, assolutamente doveva, apparir chiaro in ogni essere vivo.

Poi sparirono anche i cespugli: l'ultimo dono di Allah; e la terra cambiò nome per assumerne un altro di perfetta morte: sabbia. In alto, un cielo d'un così spietato cobalto da rendere assurda la raffigurazione di una nuvola: in basso, una superficie senza limiti d'un così feroce giallore da ridurre a controsenso l'idea della vita. Due colori e null'altro: la mummia d'Africa, eternamente avvolta da silenzio.

Viva soltanto in tanta morte era una malvagia, distruttrice Maestà: il sole. Ma nessun occhio osava sollevarsi neanche a metà della

volta del cielo, per non scontar con lunghe eclissi visive tormentate da faville, l'avventatezza d'un attimo. Lo si sentiva, lassù, dal culmine d'una pioggia di fuoco, ricercare i cervelli e saper far male alle tempie, chiuso ad ogni misericordia, attento a non dar tregua, per più sinistra gloria di Allah.

Riarso come tutti gli altri organi, il pensiero aveva folate quasi di delirio. Supporre un Dio di bontà, un Cristo, a quell'affocata desolazione era impossibile: essa spettava per intero a un Dio che uccide e che alla voce della fratellanza e del perdono sostituisce l'urlo dello sciacallo. L'immaginare lì cose diverse dal cammello, dalla tenda, dall'uomo ridotto quasi a fiera, dalla carogna così perfettamente ripulita da esser pronta per la vetrina del museo scolastico, non sarebbe stata che pura demenza e non lo si tentava nemmeno. Per inesorabile legge, tutto doveva essere immutabile niente così. Perchè dall'epoca del nessuno, dall'immenso sfondo del passato, era sempre stato così e fino al nuovo nessuno, nell'altrettanto immenso sfondo del futuro, sarà ancora così.

Trascorse qualche strana ora che per secondi aveva il passo del cammello e toglieva senso alle indicazioni dell'orologio. Nell'oceano di sabbia affiorarono schiumature di pietra rossastra che davano l'idea di montagne sommerse fino alla vetta.

Dapprincipio non si riusciva a comprendere come mai ad una vista così tremendamente arida fosse connessa una confusa sensazione di sollievo. Quelle rossastre rocce, sollievo? E perchè? Era forse migliorata qualche cosa? Ma se ne aveva di colpo la rivelazione: nella disperata uniformità del colore risorgeva una tinta nuova e «che poteva produrre l'ombra».

E gradatamente, dalle zampe dei cammelli scaturì il rumore dei sassi rimossi. Ciò che fin'allora era stato fisso ondeggiamento di sabbia, si tramutò in immobile tempesta di pietra, incalcolabilmente sminuzzata in gocce, senza che il sentimento dello sconfinato, dell'enorme, dell'illimitato s'attenuasse. Si sarebbe detto che fuori della coscienza del mondo, un pianeta stritolato fosse finito lì e per un ultimo residuo di moto avesse disteso i suoi frantumi su una vasta parte della terra.

V'eran d'altronde miriadi di lastroni che, rimasti conficcati quasi verticalmente nella sabbia o sovrapposti in inesplicabili posizioni di equilibrio, oppure ancora dilagati come da un nucleo centrale, davano appunto l'idea d'una caduta apocalittica. E se legioni di altri giacevano spezzati, i loro pezzi rimasti separati da esatte fessure, confermavano la violenza dell'urto.

Il calore era salito ai limiti intollerabili d'una febbre altissima. Rasentando ogni lastrone si aveva il senso d'essere malamente sepa-

rati da una fornace invisibile e tutta quella tempesta di pietra non appariva che pauroso inferno, deformato nei tremolanti contorni dall'aria rarefatta, e insufficiente al respiro.

L'inferno di Allah sulla terra.

* * *

— *Ya Ug* (O Ugo) — implorò Neschma, rigirandosi sulla sella — *gib el ferhia el moja!* — (dammi l'anfora dell'acqua). E la sua voce sembrò come risecchita dall'afa.

Crrr!... Crrr!... Crrr!... Crrr!... — Aspre come stridio di cicale, risuonarono le ingiunzioni degli arabi alle bestie e la carovana si fermò. I quattro cammelli allungarono i paleontologici colli tra i sassi, agitando le grasse labbra sui denti giallastri e soffiando forte la loro disillusione. E quasi contemporaneamente risollevarono il muso per riformare quattro punti interrogativi di carne rivolti al deserto: e sempre uno dietro l'altro, sempre in fila... l'ordine eterno a cui la vita del cammello è soggetta...

Con la sottile *flissa* Ugo toccò le ginocchia della propria bestia e questa s'afflosciò in due tempi sulla sassaia rovente, emettendo un rumoroso sospiro. E il giovane discese, lasciando intravedere tra gli ondeggiamenti del suo barracano scompigliato dal salto, i suoi vestiti d'europeo: una vista che appariva strabiliante. Tolse la *ferhia* dalla sella, mantenendola avviluppata nel panno che serviva a proteggerla e andò a porgerla alla ragazza. Poi, col viso rivolto in alto, nella piena vampa del sole, ristette a contemplare quella figurina che sorrideva perchè la *ferhia* pesava troppo e le riusciva difficile il portarsela alla bocca... che beveva guardando lui con un comico sguardo laterale di bimba felice... che s'asciugava le labbra con un lembo del barracano, mentre i cerchi d'argento e d'oro passati nei suoi lobi e i pendagli delle sue molteplici *glade* tintinnavano in sottile armonia... che si piegava di lato ringraziando — *Allah jibarik fik* — con un nuovo sorriso, tra lampeggiamenti metallici... e che si riavvolgeva nel barracano come una madonnina d'Islam rimasta eccezionalmente scoperta.

Era quello il fiore di Allah e l'immenso deserto n'era il giardino. Egli ebbe la sensazione quasi spasmodica d'un'apoteosi, d'una visione unica i cui elementi non avrebbe potuto mai più ricomporre e che, subito salita al vertice dei suoi ricordi, non ne sarebbe discesa mai più.

Za!... Za!... Za!... Za!... Za!... E la carovana riprese il suo cammino interminabile tra i frantumi del pianeta rossastro.



PREDONE DELLA GHIBLA

Xilogr. di E. Del Neri.

Ed ecco che, insensibilmente, come per crescente marea, la sabbia ricominciò a sommergere la pietraia. Alcuni arcipelaghi disegnati con precisione da carta geografica si tramutarono presto in isolotti radi, in solitari scogli, in aspre punte a malappena emerse. E allora ricomparve una cosa che da lungo tempo sembrava non esistere più: la carovaniera: la disseccata arteria del deserto, fatta per lasciar passare a lunghissimi intervalli poche gocce di vita. Non era che un tenue rimestio d'impronte ridotte a buche, ma le pietre le facevano ai due lati scorta.

Due falchi si levarono lenti da un lontano recesso di sabbia, s'intagliarono netti nel cielo dando idea di due alate fenici egizie dipinte su una volta di cobalto, rotearono sulla carovana e con un placido tuffo come in olio invisibile, sparirono.

Con gli occhi socchiusi dall'esasperante luce, Ugo seguiva lo sfilar delle pietre senza distinguerne specialmente nessuna. Ma ad un tratto, mentre le sue palpebre si dilatavano sotto l'impulso d'un improvviso stupore, lanciò un così imperativo *Crrr!* da far di nuovo fermare tutta la carovana.

— *Sciù fi?* (Che c'è?) — domandò Neschma girandosi a vederlo balzar giù dal cammello, senza ch'egli facesse neanche inginocchiare la bestia.

Che c'era? Ah! Ella non poteva comprendere... Tra le informi pietre era una mezza colonna molto corrosa dal tempo: e non rossastra, gialliccia: di quel gialliccio che solo un incommensurabile tempo sa dare al marmo ... No: non poteva comprendere... Molto prima che il suo Profeta nascesse e il suo Allah prendesse consistenza nelle nuvole, era passata di lì la grande gloria di Roma, a solcar col gladio il « *limes tripolitanus* » nel cuore dell'Africa. Quella n'era una traccia e ne portava scolpito il ricordo in caratteri la cui sola vista bastava a far balzar su dal deserto legioni e a riempir l'aria affocata di grida di vittoria. Qui si misurava a pieno l'ardire romano, perchè qui vi era la più giusta unità di misura che gli s'addicesse: il deserto, sempre il deserto. E sembrava vedere il cuore latino pulsare ancora così forte da riuscire a spingere oltre ogni distanza ondate di sangue fin qui...

E che poteva comprendere Neschma, la piccola araba, di tutto questo? Ella rimase sul suo cammello ad osservare con occhi dilatati dall'incomprensione, quell'uomo così profondamente chinato ad osservare una pietra. Ma nel frattempo i due cammellieri eran discesi per raggiungere Sid Ug — il signor Ugo. Essi avevano qualche cosa da dirgli e tale che sarebbe ridondata su loro in grande onore.

— Anche Cunt Vulb — Allah lo protegga in eterno! — dissero spalancando le braccia con un gesto da moschea — anche Cunt Vulb è passato di qui e s'è fermato a guardare questa pietra... *Rumi adi muss arsaat* — Romana, questa mezza colonna — aggiunsero per far sfoggio di sapienza e ripetendo, senza volerlo, la verità: chè la parola Rumi, derivata precisamente da Roma e Romano, è usata dagli arabi per Cristiano ed essi volevano appunto riferirsi a questo significato.

E Sid Ug sorrise non tanto per l'ovvia spiegazione quanto per quei due Cunt Vulb solennemente intesi a designare il Supremo Capo dei Rumi: il conte Volpi.

— *Ya Ughi...* (O «mio» Ugo) — mormorò dolcemente Neschma mettendo nella voce una piccola punta d'impazienza. E subito la carovana riprese a scandir le ore col passo, ridivenuto morbido, dei cammelli, inoltrandosi in quell'immensa reggia del niente, dov'era passata, indietro nel tempo, una POTENZA che un giorno fu tutto e che oggi, riviva, mandava i suoi Cunt Vulb a liberar dalle sabbie il solco suo: il *limes tripolitanus*.

Tutt'intorno s'inseguivano collinose ondate di un Atlantico giallo non ancora ben sedato nel suo furore di tempesta. Ma là sul davanti, nella direzione della carovaniera, l'orizzonte s'infilteva così da dar l'idea d'una vallata aperta su di un altro sconfinato mare, disteso in molto più basso livello. E si vedeva di là soffondersi nel cielo come una sabbia rossastra che tenuta ferma dal sole non aveva forza di salir più su delle due creste d'onda che facevano da quinte al fenomeno strano. Si sentiva che da quella vallata in poi qualche cosa cambiava; e che, se mèta v'era, doveva essere lì.

Ed insensibilmente, senza incitazioni, i cammelli accelerarono il passo emettendo le loro sconde grida di mostro in crapula.

— Mizda! — esclamaron i due arabi agitando le braccia nello sfarfallio dei barracani.

Mizda: un nome; e quindi una cosa; e una cosa messa nel niente l'annulla. E senza ancora poter vedere in che consistesse quella Mizda, il senso della sconfinata solitudine finì.

Ma era molto più vicina di quel che non si potesse supporre, quella Mizda: era lì, dietro la cortina delle onde, quasi allo sbocco della vallata... Un colore, un colore nuovo: il verde cupo d'un centinaio di palme strette l'una all'altra come per «paura del loro ardire d'esistere». A fianco, un altro colore: il grigio d'un gruppo di abitazioni così sgretolate e ammassate insieme da sembrar rovine. E poco più in là, ancora un altro, e vivido questo, sorprendente anomalia della vista: il bianco d'un quadrato esatto, torturato da tutta la rabbia del sole: una caserma nuova.

L'oasi era tutta lì: e appariva metropoli, fervida di chi sa quale vita, distributrice di chi sa quanta ombra. E acquistava davvero l'aspetto d'un dono prodigioso sfuggito dalle mani di Allah, perchè al di là, terrificamente uguale su tutto l'arco dell'orizzonte, si stendeva la cortina di nebbia rossastra a cui gli uomini vollero dare un nome, come n'ebbe uno la morte: Sahara.

GUIDO MILANESI

LE POPOLAZIONI DELLA TRIPOLITANIA

AI nostri giorni l'elemento indigeno della Tripolitania è composto in grande maggioranza di Berberi e di Arabi e in piccola quantità di Israeliti, di Negri e di Cologhli.

Per comprendere la formazione di questo quadro etnico, la distribuzione dei singoli elementi ed i rapporti fra di essi, occorre ricordare brevemente le vicende storiche che le popolazioni tripolitane, come del resto le consorelle di tutto il Nord-Africa, hanno subito per quanto riguarda i contatti con altre stirpi.

CARTA ETNOLOGICA E CARTA LINGUISTICA.

Ed anzitutto bisogna precisare il valore dei termini « Arabi » e « Berberi ». Si fa spesso a tale riguardo confusione tra razza e lingua, cioè tra parlanti arabo o berbero e quelli che etnologicamente appartengono all'una o all'altra stirpe.

Vi sono in Tripolitania gruppi berberi come quelli di Jéfren, di Fassàto, di Nalùt, di Zuàra ecc. che hanno conservato nell'uso interno e familiare il loro antico linguaggio, e quindi hanno una propria coscienza etnica, si sentono cioè Berberi e distinti da altre genti; ma vi sono in pari tempo popolazioni che appartengono alla stirpe berbera e tuttavia sono completamente arabizzate nel linguaggio. I Berberi di razza sono dunque più numerosi di quelli in senso linguistico. Perciò quando si parla di questi due elementi etnici, della loro entità, delle loro sedi ecc. bisogna distinguere il punto di vista etnologico da

quello linguistico-sociale; giacchè i due criteri, eccetto che in pochi casi, non coincidono, e le conclusioni, a seconda dell'uno o dell'altro punto di vista, sono diverse.

Esporranno qui anzitutto la questione etnologica.

L'ELEMENTO ETNICO BERBERO E LE SUE ORIGINI.

Le regioni dell'Africa del nord sono state in epoca storica teatro di conquiste, di colonizzazione, di sfruttamento commerciale per parte di popoli provenienti dall'Europa o dall'Asia: sono a tutti note, tra le principali, le imprese dei Fenici, Greci, Romani, Vandali, Bizantini, Arabi, Turchi, e quelle delle potenze coloniali moderne.

Di fronte a questa sovrapposizione politica, culturale e talvolta etnica, di elementi allogeni, la storia ci dimostra stanziata dai confini dell'Egitto al Marocco, fin da epoca remota, una popolazione che si può chiamare più propriamente indigena, e che è appunto quella dei Berberi. Essa costituisce quindi il fondo etnico primitivo della Tripolitania, come della Cirenaica, della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco.

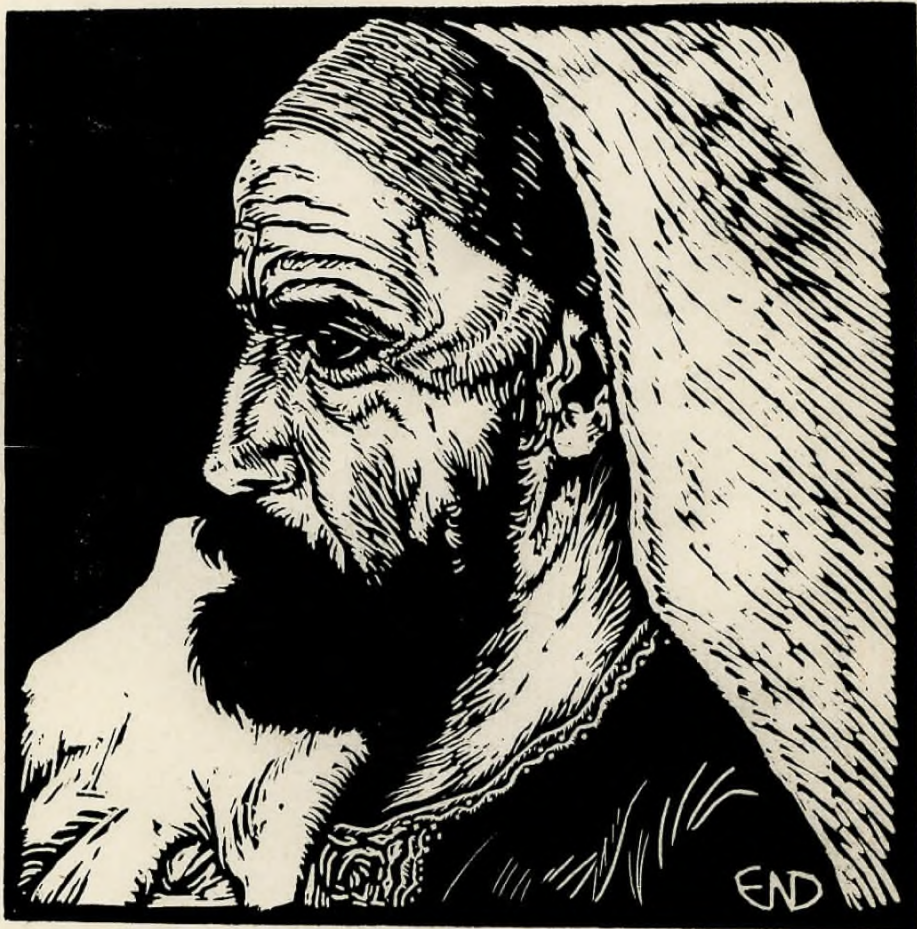
È sorta naturalmente la questione se i Berberi siano originari dell'Africa o provenienti da altre regioni; questione che è tuttora dibattuta fra studiosi di antropologia, di storia, di archeologia, di linguistica ecc. Ma non può dirsi che sia per ora risolta, ed è probabile, come per altri problemi relativi alle origini di gruppi umani, che non lo sarà giammai in forma assoluta e definitiva.

Accenniamo qui, come semplice mezzo di orientamento nella ricca bibliografia delle origini berbere, alle principali teorie che hanno avuto corso:

a) *Origine africana*: i Berberi insieme con gli Egiziani, i Nubiani, gli Abissini, i Galla, i Somali ecc. formano la famiglia etnica camitica, che sarebbe autoctona dell'Africa, e avrebbe avuto il suo centro originario in regioni verso l'Abissinia, di dove si sarebbe diffusa in altri paesi africani e sarebbe passata anche nell'Europa meridionale. È questa la nota teoria della stirpe mediterranea che afferma le affinità antropologiche di tutti i popoli abitanti intorno al bacino del Mediterraneo, i quali poi rientrerebbero in un gruppo più grande, cioè quello camitico; teoria che è legata specialmente al nome del nostro illustre antropologo Giuseppe Sergi.

b) *Origine asiatica*: tenendo forse eccessivo conto dell'affinità linguistica fra semitico e camitico, si è sostenuto che dall'Asia anteriore, patria comune dei due rami, quello camitico, a cui appartengono i Berberi, sarebbe passato in Africa, diffondendosi nelle regioni nord-orientali e settentrionali.

c) *Origine mista*: le popolazioni berbere sarebbero composte



ARABO DI TRIPOLI

Xilogr. di E. Del Neri.

di elementi diversi, più o meno fusi fra di loro, in parte autoctoni dell'Africa, in parte provenienti dall'Europa e dall'Asia.

Se si pensa che nel periodo storico l'Africa del nord è stata invasa, occupata, dominata da una quantità di popoli stranieri, e che nelle epoche preistoriche gli spostamenti e le emigrazioni di gruppi etnici dovevano essere assai frequenti, si può ritenere che il concetto dell'origine mista sia più verosimile. E difatti gli studi recenti tendono a considerare gli abitanti del Nord-Africa originariamente composti di elementi diversi, qualcuno africano, qualche altro che presenta affinità con popolazioni mediterranee e del continente europeo, qualche altro di provenienza asiatica.

ANTICHE CONQUISTE E COLONIZZAZIONI DELLA BERBERIA.

Accanto alla questione delle origini è stata dibattuta anche quella delle trasformazioni che il primitivo strato etnico berbero potrebbe aver subito per effetto dei suoi contatti con gli altri popoli sopravvenuti, in epoca storica, nell'Africa del nord. Ove si ammettesse che tutta la serie di conquistatori e colonizzatori avesse lasciato notevoli residui, ne risulterebbe una tale mescolanza di razze che la classificazione etnologica sarebbe singolarmente complicata.

Ma per quanto riguarda l'epoca antica, l'esame delle fonti porta a diverse conclusioni (1). I Fenici, i Romani, i Vandali ed i Bizantini, che più o meno dominarono regioni berbere fra la Tripolitania ed il Marocco, non vi portarono grandi quantità di popolazione nuova che mescolandosi con quella indigena potesse alternarne notevolmente la compagine etnica. Anche nel periodo più fiorente della dominazione romana, che aveva fatto della Tripolitania e di altri paesi vicini splendidi centri di civiltà, vi erano bensì delle città ove vivevano nuclei di popolazione coloniale, e del pari vi erano fattorie romane nell'interno, guarnigioni militari ecc.; ma tali apporti erano anzitutto ben poca cosa di fronte alla massa indigena; di più i coloni costituivano l'elemento dominatore, che viveva in gran parte per suo conto, presso a poco come vediamo ai nostri giorni; ed inoltre tale elemento fu, meno poche eccezioni, eliminato durante le turbinose vicende dei secoli successivi. È da ritenersi insomma che una vera fusione fra gli indigeni e grandi masse di popolazione allogena non sia avvenuta nella antichità; per modo che quando giunsero gli Arabi dall'Oriente, essi trovarono accanto ai residui dell'elemento coloniale, una maggioranza di popolazione berbera.

(1) V. STÉPHANE GSELL - *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* - t. I, pp. 277 e segg., Paris, Hachette, 1913.

Diversamente ci si presenta la questione per quanto riguarda, nella serie delle invasioni, gli effetti di quella araba, giacchè gli arabi vennero in Berberia in una certa quantità, ne occuparono molte regioni e vi sono restati fino ai nostri giorni.

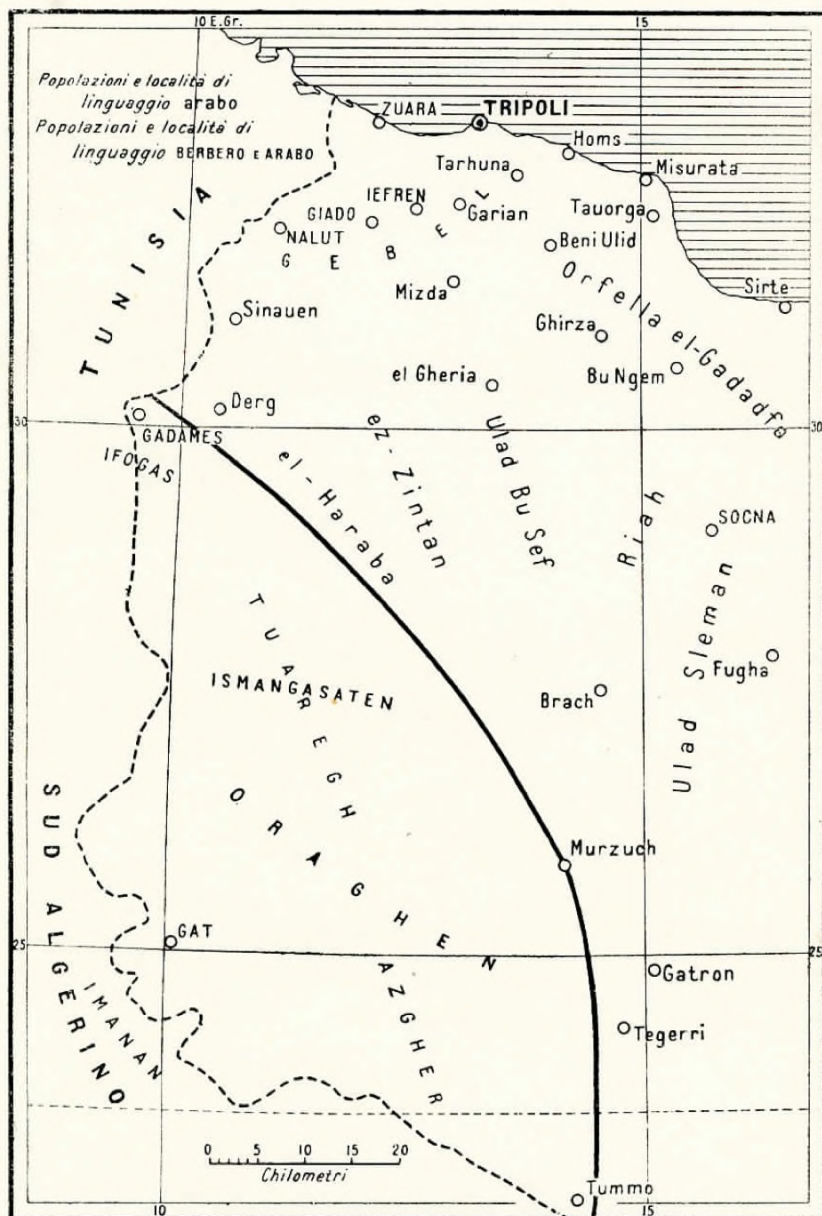
Bisogna però distinguere, a proposito dei rapporti tra Arabi e Berberi, il periodo della conquista da quello della invasione vera e propria. Verso il 642 dell'E. V., al tempo del califfato di Omar, fu fatta una prima razzia in Cirenaica, e in seguito una serie di spedizioni, che sul finire del sec. VII diedero in mano degli Arabi l'Africa del nord e poi anche la Spagna; dominio che dopo molte ribellioni degli indigeni e col formarsi di vari Stati indipendenti o quasi indipendenti dal califfato, andò ben presto indebolendosi e poi, nel secolo X, spegnendosi del tutto.

In questo primo periodo l'elemento arabo venuto in Berberia era costituito essenzialmente da corpi di spedizione e da presidî di questa o quella località, e non da vere e proprie masse di popolazione che venissero ad infiltrarsi in mezzo allo strato berbero. È stato fatto presente (1) che secondo alcune fonti gli Arabi della conquista lasciarono dei residui in qualche regione della Berberia, e specialmente in Tripolitania e in Cirenaica, secondo el-Békri, se ne incontravano molti sia nelle città e nelle oasi, sia nei dintorni di queste. Ma per quanto riguarda la Tripolitania, uno dei passi di el-Békri che viene citato dice che nel castello di Lebda abitavano circa 1000 cavalieri arabi, che erano in guerra con le vicine tribù berbere, le quali avrebbero potuto mettere in armi 20.000 combattenti e tuttavia si lasciavano dominare dagli Arabi.

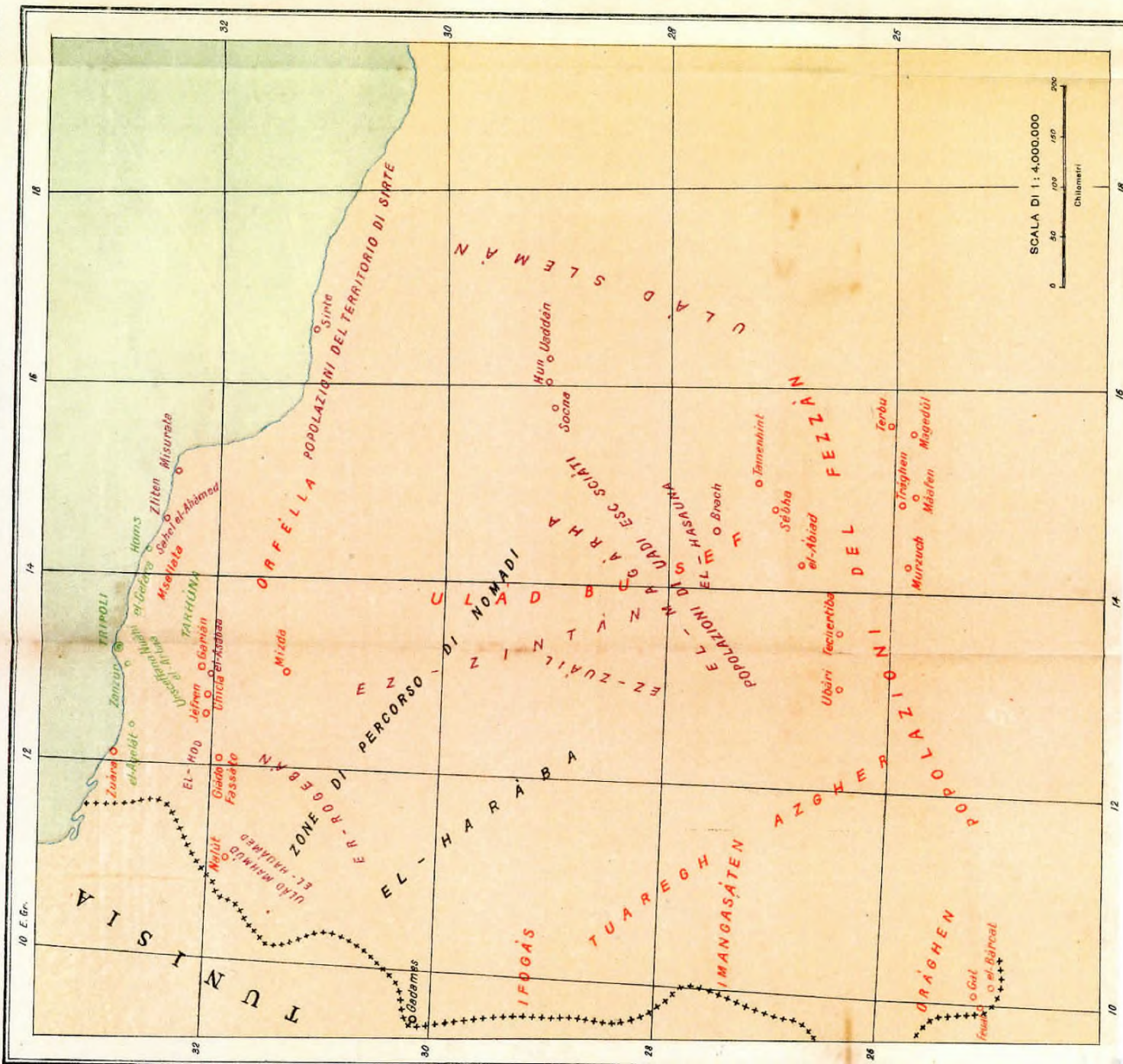
E da altri passi dello stesso scrittore, ove si accenna a tribù berbere e alla loro entità e a qualche tribù araba, sembra rilevarsi che in Tripolitania il periodo della conquista avesse lasciato qua e là qualche gruppo di gente araba, ma in mezzo ad una grandissima maggioranza di Berberi.

Un vero e proprio apporto di popolazione araba si ebbe invece con la famosa invasione del secolo XI, compiuta dai Béni Hilâl e dai Béni Suléim, che si sparsero in molte regioni della Berberia e vi sono rimasti fino ai nostri giorni. Questi immigrati in parte si mescolarono con gruppi berberi, in parte si conservarono intatti, ed influirono poi notevolmente sull'arabizzazione dei Berberi stessi. Ne è risultato

(1) V. G. MARCAIS - *Les Arabes en Berbérie du XI^e au XIV^e siècle* - Paris, Leroux, 1913; pp. 36-38.



ARABOFONI E BERBEROFONI IN TRIPOLITANIA



A

Gruppi importanti di Berberi (segnati in rosso) si trovano nelle zone di:

Orfella - sono quasi tutti Berberi.

Mesiata -		>	>	>	>	>	i Berberi sono oltre 1/2 della popolazione.
Garian -		>	>	>	>	>	
Chicla -		>	>	>	>	2/3	
Iéiren -		>	>	>	>	1/2	
Fassáto -		>	>	>	>	circa 2/3	
Nalut -		>	>	>	>	>	
Znara -		>	>	>	>	1/2	
Mirda -		>	>	>	>	>	
Fezzan (compresi i Tuaregh) -		>	>	>	>	2/3	i Berberi sono circa 3/4

10

Gruppi importanti di Arabi (segnati in violetto) si trovano nelle zone di:
ex-Zâula - gli Arabi sono oltre $\frac{2}{8}$ della popolazione.

el-Hod -	Arabo-berberi)	Arabo	1/2	Arabo	(il resto è di
Sahel el-Ahmed -	gli Arabi sono circa	1/2	della popolazione.		
Zilten -	Arabo	2/3	Arabo		
Misurata -	Arabo	1/3	Arabo		(il resto
	in maggioranza è formato da Colofiti).				
Sirte -	gli Arabi sono circa	1/2	della popolazione (il resto è quasi		
	tutto di Arabo-berberi).				
el-Asbab -	gli Arabi sono circa	4/5	della popolazione.		
er-Zintan -	sono quasi tutti Arabi.				
Bocna -	gli Arabi sono circa	1/4	della popolazione.		
Jadidi esc-Sefati -	gli Arabi sono oltre	1/3	della popolazione.		

⑤

Gruppi importanti di Arabo-berberi (segnati in verde) si trovano nelle zone di:

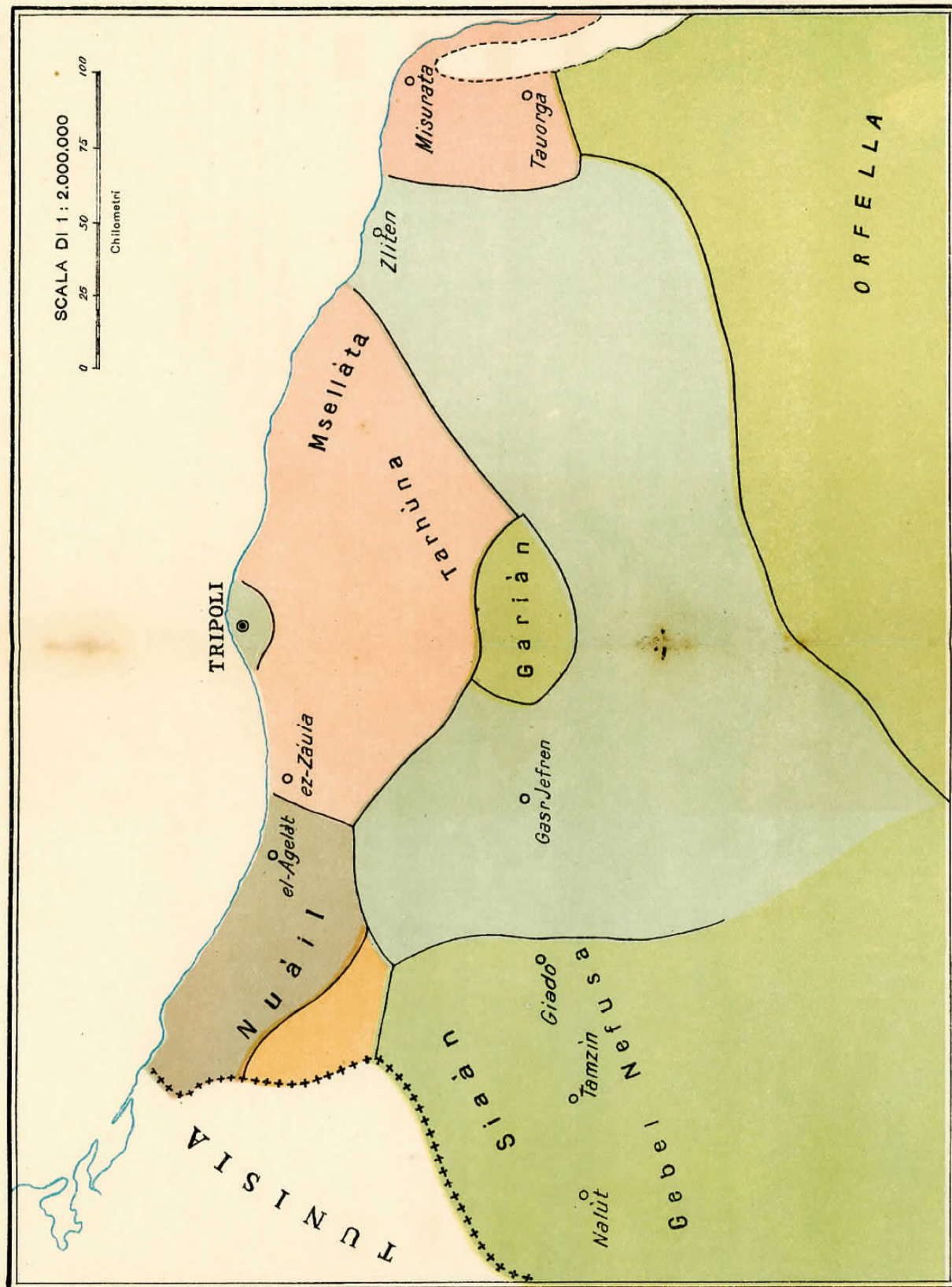
Tripoli	gli Arabo-berberi sono	2/3 della popolazione.
Zanzur	»	»
el-Agial	»	oltre 1/2 della popolazione.
Nuahi el-Arbaa	»	4/5 »
el-Gefara	»	circa 2/5 »
Moms	»	3/4 »
Ursoeffana	»	oltre 1/2 »
Tarhuna	»	2/3 »
Tarhuna	»	1/2 »

CARTA ETNOLOGICA

della

TRIPOLITANIA SETTENTRIONALE

N. 666-c - 1926



secondo i Sigg. Bertholon e Chantre, che escludono la presenza di gruppi arabi e considerano le popolazioni come essenzialmente berbere, suddivise in tre tipi fondamentali e due sottovarietà derivate da incroci:

- Tipo N. 1 - dolicocefalo di piccola statura.
- Tipo N. 2 - brachicefalo di piccola statura.
- Tipo N. 3 - dolicocefalo di grande statura leptorrino.
- Tipo N. 3^a - incrociato con brachicefalo.
- Tipo N. 3^b - incrociato con platrino.

(Dall'opera « Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale » dei due predetti autori).

che in Tripolitania, come, pur in diverse proporzioni nelle, altre regioni dell'Africa del nord, si hanno, per quanto riguarda i due elementi etnici fondamentali, cioè gli Arabi ed i Berberi, i seguenti tipi di popolazione:

I. Gruppi berberi che sono sfuggiti al completo arabizzamento, conservando, come si è detto, nell'uso interno e familiare il loro linguaggio nazionale, e formandosi perciò di fronte agli Arabi o arabizzati una propria coscienza etnica. Ad es., quelli di Jèfren, Fassàto, Nalùt, Zuàra, Gadàmes ecc.

II. Popolazioni berbere di razza, ma arabizzate nel linguaggio, e che quindi hanno perduto ogni coscienza di appartenenza alla stirpe originaria, o ne hanno conservato solo un vago ricordo. Ad es., una buona parte delle popolazioni degli Orfèlla, del Gariàn ecc.

III. Gruppi di Arabi, discendenti dagli antichi invasori, come se ne trovano a Zliten, ad ez-Zàuia ecc.

IV. Gruppi misti risultanti da mescolanze di Arabi con Berberi: a Tripoli, nel Tarhùna, tra gli Ursceffàna ecc.

In molte regioni si trovano naturalmente gruppi appartenenti a più di uno di questi tipi.

GLI STUDI ANTROPOLOGICI SUGLI ARABI E SUI BERBERI.

Si avrebbe dunque in Tripolitania un fondo etnico originario di Berberi, nel quale si innestarono elementi arabi che poi in vario modo si frammischiarono con esso. Tale è il risultato delle indagini storiche e dello studio delle tradizioni genealogiche indigene. Di fronte a queste conclusioni è ovvio domandarsi se esaminando i caratteri somatici degli attuali indigeni si ritrovino aggruppamenti di popolazione che antropologicamente corrispondano ai dati storici e tradizionali. Bisogna anzitutto notare che studi antropologici ampi sono stati compiuti specialmente in Tunisia e in Algeria; e solo in piccola misura su genti tripolitane. Stando ai risultati finora raggiunti, si vede che le conclusioni dell'antropologia non concordano con quelle della storia, giacchè alcuni studiosi hanno elevato dubbi sugli effetti etnici dell'invasione araba, qualcuno li ha del tutto negati. Tra le ricerche più importanti va ricordata la grande opera dei sigg. Bertholon e Chantre (1), ove sono prese in esame parecchie migliaia di individui appartenenti in maggioranza alla Tunisia e all'Algeria e in piccola parte alla Tripolitania, e da tale esame si conclude che gruppi arabi non esistano affatto, e che tutti gli abitanti siano di razza berbera e si trovi solo qualche individuo di stirpe araba allo stato sporadico.

(1) L. BERTHOLON et E. CHANTRE - *Recherches anthropologiques dans la Berbérie orientale, Tripolitaine, Tunisie, Algérie* - Lyon, A. Rey, 1913.

Tutta la classificazione storico-tradizionalistica in tal guisa crollerebbe. Ma pur non disconoscendo la profondità e serietà degli studi compiuti dai due predetti autori, è da osservare, per quanto riguarda la Tripolitania, che il materiale antropologico che essi ebbero a disposizione era troppo scarso per poterne trarre conclusioni definitive. D'altra parte è certo che con l'invasione dei Bèni Hilâl e dei Bèni Sulèim alcune centinaia di migliaia di Arabi penetrarono in Berberia, e quella parte di essi che si fermò in Tripolitania, ove la popolazione è stata sempre scarsa (attualmente è poco più di mezzo milione), doveva rappresentare una certa entità entro la compagine etnica berbera preesistente. Mentre gli apporti di popolazione dei Fenici, dei Romani, dei Vandali e dei Bizantini erano in generale scarsi di numero e in maggioranza furono eliminati; gli Arabi invece si stanziarono in regioni anche dell'interno e vi sono rimasti, pur spostandosi, fino ai nostri giorni. Come potrebbe essere scomparso tale nuovo elemento etnico? Gli antropologi rispondono che gli invasori non erano tutti veri Arabi, ma in parte erano popolazioni dell'Africa nord-orientale che si unirono al movimento emigratorio; e di più che l'elemento arabo sopravvenuto, che era scarso di numero di fronte alla massa berbera che in complesso si può calcolare per tutta l'Africa del nord ad una dozzina di milioni, sarebbe stato assorbito da quella attraverso le generazioni.

Ma la prima asserzione sarebbe da dimostrare con dati precisi; la seconda potrebbe apparire come attendibile in regioni ove la popolazione preesistente fosse numerosa, e non in Tripolitania ove invece era scarsissima.

È qui il caso di ricordare le conclusioni a cui perviene il Prof. S. Ottolenghi nel suo lavoro « I tipi antropologici dei Libici » (1), benchè basate solo sull'osservazione di materiale fotografico. L'Ottolenghi ebbe a sua disposizione 2277 fotografie segnaletiche di abitanti della Tripolitania, fatte di fronte e di profilo; esaminandole credè di riconoscere il tipo berbero nel 46,12% e quello arabo nel 36,49% (oltre il tipo negro nel 17,39%).

Sono da ricordare anche gli studi antropologici compiuti in Tripolitania (e non ancora pubblicati) dal capitano medico Tommaso Sarnelli, secondo il quale una certa quantità di elemento arabo si riscontra in quella regione.

Per questo complesso di considerazioni riteniamo che quando sarà possibile procedere nella nostra colonia a ricerche sistematiche ed ampie di antropologia, con molta probabilità ne risulti che accanto al tipo berbero predominante esista in parte anche quello arabo. Non

(1) Prof. S. OTTOLENGHI - *I tipi antropologici dei Libici*, estratto della Rivista di antropologia, Vol. XIX, fasc. I-II, Roma, 1914.

è da escludersi che i risultati dell'esame somatico non coincidano sempre nei particolari con la classificazione delle popolazioni basata sulla storia e sulle tradizioni indigene: come del resto questa stessa, se si tien conto delle molte confusioni e incertezze delle genealogie, potrà essere modificata a mano a mano che gli studi progrediranno.

LE POPOLAZIONI TRIPOLITANE DI ORIGINE BERBERA.

Per ora, ad ogni modo, volendo dare un'idea del quadro etnico delle popolazioni tripolitane, non può che adottarsi il criterio storico-tradizionalistico, e questo appunto è stato applicato dal Colonnello Enrico De Agostini nella sua bella e grande opera, (1) frutto di molti anni di lavoro e ricca di notizie, che per lungo tempo costituiranno la base e il punto di partenza per ogni ulteriore studio sulle popolazioni tripolitane. Riassumiamo in una buona parte delle pagine che seguono i risultati di tale opera.

Gli abitanti indigeni della Tripolitania sono circa 570.000, dislocati per oltre $\frac{4}{5}$ nella zona costiera fino al Gebel compreso. Di essi 203.000 circa, cioè oltre un terzo, sono Arabi. I Berberi sono quasi 136.000, e di questi circa 42.000 hanno conservato il loro linguaggio nazionale, pur conoscendo in maggioranza anche l'arabo. Vi sono poi 178.000 Arabo-berberi, misti o di origine incerta, ma con prevalenza dell'elemento berbero, il quale entra anche nei gruppi di Cologhli e di Israeliti, e quindi può ritenersi l'elemento etnico prevalente di tutta la Tripolitania. Esso si trova ora, con varia densità, distribuito in quasi tutte le regioni della colonia. I maggiori gruppi berberi sono nei territori di Orfèlla (quasi la totalità degli abitanti), Gariàn (oltre $\frac{1}{2}$), Jèfren (oltre $\frac{1}{2}$), Fassàto, Nalùt, Mizda (circa $\frac{2}{3}$); quelli di arabo-berberi in Tarhùna (oltre metà del totale), in Ursceffàna (oltre $\frac{5}{6}$), in Nuàhi el-Arbaa (circa $\frac{2}{3}$), in el-Gefàra (circa $\frac{2}{3}$), in el-Agelàt (oltre $\frac{4}{5}$), a Tripoli ($\frac{2}{6}$).

L'elemento berbero che si trova disseminato, oltre che in Tripolitania, in tutte le altre regioni dell'Africa del nord, si raggruppa in alcune grandi famiglie, i cui nomi appariscono spesso nella storia e in parte sono ancora vivi presso gli indigeni. Secondo le tradizioni genealogiche riportate da scrittori arabi, i Berberi si dividono in due ceppi, detti el-Brànes e Madghìs, dai quali provengono diversi rami. Tra quelli che si riconnettono col primo ceppo, hanno derivazioni in

(2) (Governo della Tripolitania, Ufficio politico-militare) - *Le popolazioni della Tripolitania. Notizie etniche e storiche raccolte da ENRICO DE AGOSTINI* Tripoli, 1917.

Tripolitania gli Auriga (detti anche Hauuàra dal nome del maggiore loro gruppo), i Cutàma ed i Sanhàgia. E precisamente si trovano elementi Hauuàra nei territori di ez-Zàuia, Zanzùr, Tripoli, Tagiùra, el-Gefàra, Msellàta, Misurata, Tauòrga, Sirte, Orfèlla, Sòkna, Gariàn, Jèfren, Mizda, Gadàmes, Fezzàn, e fra i Tuàregh del nord. Coi Cutàma si ricollega qualche nucleo del territorio di Homs. Dai Sanhàgia derivano gli Ulàd Bu Sef (territori di Mizda, Gariàn, Chìcla, Orfèlla), parte dei Tuàregh Àzgher, e le tribù Tibu.

Il ceppo Madghis, da cui derivano quattro rami, gli Addàsa, i Darisa, i Nefùsa ed i Lauàta, interessa più specialmente la Tripolitania.

Degli Addàsa si trovano elementi nei territori di Tagiùra, di Homs e nel Tarhùna.

Ai Darisa appartiene il grande gruppo degli Zenàta, di cui si hanno numerose derivazioni nella Tripolitania media e tracce dello stesso nome: ez-Zintàn, Gariàn, Jèfren, Fassàto, fra i Nuàil, gli Alàuna, gli Ursceffàna ecc. Ai Darisa appartengono anche i Bèni Fàten, da cui provengono i Lmàia che si trovano nel territorio di Zanzùr. Gli Zuàga, dalla cui tribù Zuàra discende l'elemento berbero di questa città, sono pure una diramazione dei Darisa.

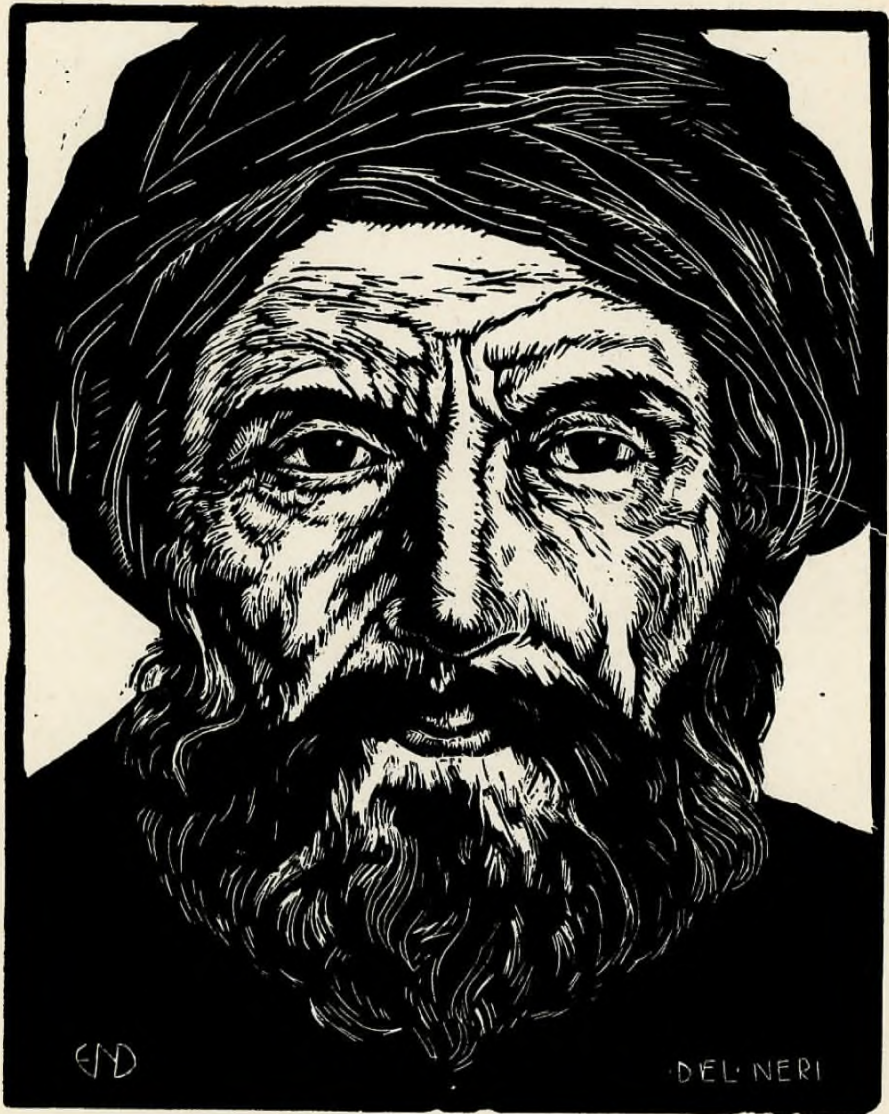
I Nefùsa che anticamente risiedevano nella Gefàra ad occidente di Tripoli, occupano ora in gran parte quel tratto dell'altopiano che da loro prende il nome.

Dei Lauàta si trovano derivazioni nella Tripolitania orientale; ne portano il nome alcune frazioni dei territori di Msellàta, Tauòrga ecc.

* * *

Della predetta popolazione berbera una parte ha conservato il proprio linguaggio nazionale, ed una parte lo ha dimenticato, adottando l'arabo. Le località berberofone della Tripolitania sono Zuàra, le regioni di Jèfren, di Fassàto e di Nalùt, le oasi di Gadàmes, di Sòcna e di Gat. Nel Fezzàn vi sono probabilmente, secondo indicazioni di Berberi di Augila, altre località ove si parla questo linguaggio, non ancora però indentificate con precisione da studiosi europei. Nel Fezzàn stesso vi sono poi alcuni gruppi di Tuàregh Azgher, in parte nomadi, in parte stabiliti in qualche punto.

I Tuàregh, di cui si trovano talvolta esemplari anche in altre regioni della Tripolitania e perfino in Cirenaica, sono, dal punto di vista etnografico e politico, una curiosa ed interessante popolazione che in maggioranza abita il Sahara centrale ed occidentale, e rientra quindi nell'orbita francese. Essi si raggruppano in quattro confederazioni



ISRAELITA DEL GARIAN

Xilogr. di E. Del Neri.

principali, una delle quali è dei Kel-Azgher (1), che gravitano verso la nostra oasi di Gat ed hanno diramazioni in Tripolitania. Alcuni nuclei di questi Tuàregh dimorano anche a Gadàmes.

* * *

Mentre la maggioranza della popolazione musulmana della colonia è sunnita e di scuola giuridica malechita, una parte dei berberofoni, e cioè quasi tutti quelli delle regioni di Jèfren, Fassàto, Nalùt e Zuàra, appartiene alla setta degli Ibaditi (comunemente Abaditi), così detta dal suo capo Abd Allàh ibn Ibàd. L'Ibadismo era una delle molte branche del grande scisma charigita; si diffuse da una parte nell'Omàn (Arabia) e a Zanzibar, dall'altra nell'Africa settentrionale (VIII secolo), ove ebbe parte nelle rivolte dei Berberi contro il califato arabo, e diede vita ad un principato indipendente, sorto verso il 776, con centro a Tahàrt in Algeria, con una sua dinastia (i Rostemidi), e che comprese per un certo periodo anche il nostro Gebel Nefùsa, e durò fino al 909, quando fu distrutto dai Fatimiti. Gli Ibaditi si sparpagliarono e subirono gravi persecuzioni; attualmente, dopo molteplici vicende, ne sono rimasti nell'Africa settentrionale quattro nuclei principali, cioè i due accennati della Tripolitania (Gebel Nefùsa e Zuàra), quello dell'isola di Gerba (Tunisia), e quello del Mزاب nel Sud algerino. Anche nell'oasi di Uàrgla (Algeria) se ne trova qualche piccolo residuo.

Gli Ibaditi hanno tutto un complesso di principî religiosi e giuridici che li differenziano dall'ortodossia sunnita. Così quello che riguarda l'impossibilità di vedere Dio per parte delle creature umane anche nell'al di là; giacchè, essi dicono, Dio non è compreso nel tempo e nello spazio e quindi non può essere percepito da noi; è insomma una entità immensa e sublime, al di fuori di ogni capacità di percezione e di immaginazione umana. Un altro concetto riguarda la Santità: gli Ibaditi negano tutte quelle forme di religiosità popolare che sono rappresentate dal marabutismo, largamente diffuso in molte regioni musulmane, e che talvolta arriva a stravaganze ed aberrazioni singolari. È stato già notato che presso varie popolazioni dell'Africa settentrionale il potere di fare miracoli è considerato come l'essenza della Santità, indipendentemente da ogni altro requisito; e quindi anche se il marabuto è un individuo moralmente e intellettualmente nullo, e talvolta perfino uno scostumato, lo si venera per la sua fama di taumaturgo. Gli Ibaditi hanno invece un concetto più nobile della santità; interrogati su tale questione rispondono che non sanno im-

(1) Ciò « gente del paese di Azgher ».

maginare l'*amràbtu* che non sia buono, pio, generoso del suo, amante della vita ritirata, osservante di tutte le prescrizioni religiose.

Tale senso di responsabilità morale si riscontra, sotto altra forma, in uno dei principî escatologici in cui l'Ibadismo differisce pure dalla dottrina sunnita, cioè in quello che i colpevoli condannati all'inferno non possono, secondo gli Ibaditi, uscirne più.

Questi e vari altri concetti consimili danno l'impressione di una religiosità elevata e di una rigida morale. Notevoli studi sono stati dedicati a questi puritani dell'Islàm; quella parte di essi che risiede nella nostra Tripolitania può essere ancora oggetto di interessanti ricerche. È da ricordare anche che buona parte dei Berberi Ibaditi di Zuàra e del Gebel Nefùsa si sono, durante le vicende degli ultimi anni, dimostrati fedelissimi alla nostra causa.

LE POPOLAZIONI TRIPOLITANE DI ORIGINE ARABA.

Come è stato già ricordato, l'elemento arabo che si trova nelle regioni dell'Africa del nord deriva in maggioranza dalla invasione dei Bèni Hilàl e dei Bèni Sulèim, tribù o, per meglio dire, aggruppamenti di genti arabe, che nel sec. XI si riversarono dall'Egitto nel Magreb. Essa è detta comunemente invasione Hilaliana dal primo nucleo che emigrò in Berberia; nella Tripolitania è da notare che si trovano più specialmente propaggini dei Bèni Sulèim. Questi si suddividono in cinque rami, uno dei quali, cioè quello dei Bèni Debbàb, che a sua volta si divide in due gruppi principali, Debbàb Bèni Giàber e Debbàb Bèni Àhmed, ha lasciato maggiori tracce nella Colonia. Ai Debbàb Bèni Giàber si ricollegano (seguiamo sempre i risultati della citata opera del Colonnello De Agostini) gli Ulàd Sinàn di el-Asàbaa, i Marabuti Ulàd Jarbùà di ez-Zàuia; gli Ulàd Usciàh, i Tamàim e gli Amùr di er-Rgheàt (Nuàhi el-Àrbaa), i Mahamid di el-Hod, gli Ulàd Sebàa (Fassàto), i Giuàri di cui si hanno derivazioni in ez-Zàuia, er-Rgheàt, Tripoli, Zanzùr, Ursceffàna, Tagiura ecc.; i Nuàil, i Chùrgia ecc.

Dai Debbàb Bèni Àhmed derivano tribù che si trovano nei territori di er-Rgheàt, Tarhùna, Nuàhi el-Àrbaa, Zliten, Ursceffàna, Sàhel el-Ahàmed, Misurata, Sirte ecc.

Anche altri rami dei Bèni Sulèim, come quello degli Auf e quello dei Bèni Zegb, hanno derivazioni in Tripolitania, sebbene in minor misura e in parte non sicure.

Quanto al ceppo dei Bèni Hilàl, che in maggioranza occupò regioni ad ovest della Tripolitania, si trovano qui dei nuclei che da essi provengono nei territori di Msellàta, Misurata, Zliten, Tauòrga, Nuàhi el-Àrbaa, ez-Zàuia, Tarhùna, el-Gefàra, Gariàn ecc.

TRIBÙ SCERIFFE E TRIBÙ MARABUTICHE.

In Tripolitania, come in altre regioni musulmane, vi sono tribù o frazioni di tribù che ricollegano la loro origine a qualche discendente del Profeta, e si designano perciò come sceriffe. È un titolo di nobiltà religiosa. Assai spesso però si tratta di una riconnessione artificiosa. Dalle ricerche finora fatte sembra che in Tripolitania debbano considerarsi come veri sceriffi quelli dei Nuàhi el-Àrbaa (Sciòrfet el-Mellàha, Sciòrfet el-Uast, Sciòrfet en-Nofliin, Sciorfet el-Megenin), quelli di Msellàta (el-Giaariin e cabile provenienti da Uaddàn), quelli del Sàhel el-Ahàmed (Sciòrfet el-Hammàm, Sciòrfet el-Auèn), quelli di Uaddàn, e altri nuclei minori. Si calcolano a circa 8000.

Vi sono poi tribù o frazioni di tribù designate come marabutiche, che si fanno cioè discendere da un *maràbut*, per lo più di origine marocchina. Alcune di esse sono composte di Arabi, altre di Berberi, altre sono miste. In complesso l'elemento marabutico si calcola ad oltre 114000 persone. Il maggior centro, tra quelli di origine araba, è in Zliten; vengono poi ez-Zàuia, el-Giosc, Misurata. Nuclei notevoli di origine berbera si trovano in Tarhùna, Sirte, Nuàhi el-Àrbaa, el-Agelàt, Gariàn, Mizda (i famosi Ulàd Bu Sef). Alcune delle tribù marabutiche, come i Gadàdfa di Sirte, i Fergiàn di Tarhùna, gli Ulàd Jarbù di ez-Zàuia, i citati Ulàd Bu Sef, ecc. sono politicamente importanti ed hanno nella regione in cui vivono un certo predominio; qualche altra non ha alcuna speciale situazione, ed altre infine sono in stato di subordinazione verso altre tribù.

I MINORI ELEMENTI ETNICI.

L'elemento negro proveniente del Sudàn ha avuto fin da epoche remote una certa diffusione in Berberia, ove la sua infiltrazione era un tempo favorita dalla tratta degli schiavi. Si trovano negri sia a gruppi in alcune località (in Tauòrga e nel Fezzàn costituiscono vere cabile o làhme), sia disseminati in mezzo ai bianchi. Da mescolanze delle sue razze sono derivati mulatti di varie gradazioni.

Gli *Israeliti* sono in Tripolitania 16000. Vennero qui, come in altre regioni dell'Africa del nord, a varie riprese, sia nell'antichità, sia in tempi moderni; formano delle comunità separate come religione e come vita, e molti presentano il tipo ebraico comune. Siccome però il giudaismo ebbe un tempo diffusione tra le popolazioni berbere, come ad es. tra i Nefùsa (Tripolitania), i Nefzàua (Tunisia) ecc., è probabile che in parte siano di stirpe berbera. La maggioranza degli Israeliti tripolitani si trova nel capoluogo; altri nuclei sono a Mis-

rata, in Nuàhi el-Àrbaa, Msellàta, Homs, Zliten, Sirte, ez-Zàuia, Gariàn, Jèfren ecc.

I *Cologhli* sono derivati da incroci di Giannizzeri turchi o di altre stirpi dell'ex-impero ottomano, con donne indigene berbere o arabe o con schiave cristiane. Se ne trovano in un certo numero a Tripoli, Misurata, Zliten. ecc.

Sotto la dominazione turca fino al principio di questo secolo avevano speciali privilegi in cambio dei servizi di difesa armata, di polizia ecc. che fornivano.

STABILITÀ E NOMADISMO

Dal punto di vista politico ed amministrativo è di grande importanza la conoscenza esatta delle condizioni di stabilità e di nomadismo delle popolazioni indigene; per alcune parti della Tripolitania sarà necessario fare ancora accurate e minute indagini a tale riguardo.

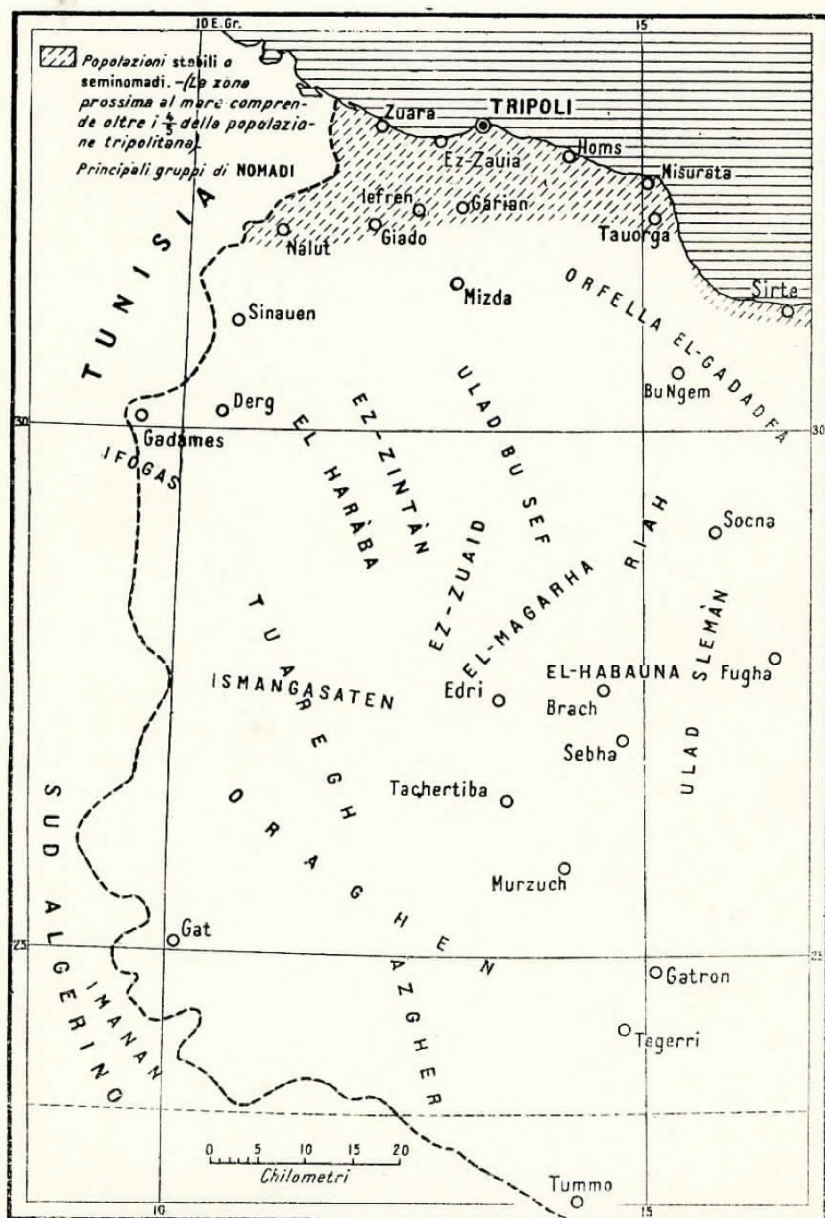
Si può per ora accennare che vi si riscontrano tre tipi fondamentali:

Stabili, che abitano cioè in città o villaggi od oasi, e se ne allontanano solo per lavori di semina o di raccolto in terreni di loro proprietà. Costituiscono la grande maggioranza della popolazione tripolitana (circa 357000 sul totale di 570000).

Seminomadi, che vivono sotto le tende, e si spostano per lo più entro la propria zona o in quella della circoscrizione amministrativa. Sono circa 128000.

Nomadi veri e propri, che si allontanano abitualmente anche dalle proprie zone e per lunghi periodi. Sono circa 85000. Nomadi sono, ad es., gli Ulàd Slemàn, gli Ulàd Bu Sef, gli Orfèlla, gran parte dei gruppi arabi del Gebel, dei Tuàregh Àzgher ecc.

Viene spesso ripetuto, parlando delle due popolazioni fondamentali dell'Africa del nord, cioè degli Arabi e dei Berberi, che i primi sono nomadi, i secondi sedentari, e si considera la fissità al suolo come una delle essenziali caratteristiche di questi. Ma se si pensa che i Berberi sono disseminati in una immensa zona che va dai confini dell'Egitto al Marocco e dal Mediterraneo al Senegal e al Niger, con tipi di ambiente fisico e condizioni di civiltà diversi, è logico ammettere a priori che una unità psicologica e sociale non possa fra di essi esistere; e che le caratteristiche che spesso si enunciano, convengano a questo o a quel gruppo e non a tutta la stirpe. E difatti per quanto riguarda il nomadismo, si vede in Tripolitania che i contingenti nomadi sono presso a poco uguali tra Arabi e Berberi.



POPOLAZIONI STABILI E NOMADI IN TRIPOLITANIA
(secondo gli studi del Colonnello De Agostini)

DIVISIONI POLITICHE.

È anche interessante per l'opera di governo tener presenti alcuni aggruppamenti tradizionali di natura politica, che si riscontrano fra le popolazioni tripolitane, e che in passato ebbero notevole influenza nelle vicende locali.

Secondo l'uso indigeno gli abitanti della Tripolitania vengono distinti in *Aràb esc-scergh* (Arabi dell'oriente, cioè della Tripolitania orientale), *Aràb el-garb* (Arabi dell'occidente, cioè della Tripolitania occidentale), e *Aràb el-ghìbla* (Arabi del sud, cioè della Tripolitania meridionale). In ciascuno di questi gruppi esistono due partiti politici (detti in arabo *saff*, pl. *sfuf*), che possono eventualmente in parte mutare nella loro composizione, e che fanno capo alle tribù più forti del territorio. Tali partiti sono:

- a) per il gruppo *Aràb esc-scergh*:
Saff el-Bahàr, che fa capo ai Cologhli;
Saff el-fòghi, che fa capo alla tribù degli Ulàd Slemàn;
- b) per il gruppo *Aràb el-garb*:
Saff Mahamìd el garbìin, che fa capo agli Ulàd el-Marmùri, frazione della grande tribù dei Mahamìd;
Saff Mahamìd esc-scerghìin, che fa capo agli Ulàd Said ben Sòla, altra frazione della detta tribù;
- c) per il gruppo *Aràb el ghìbla*:
Saff el-Magàrha (i Magàrha sono una tribù nomade dell'Uàdi esc-Sciati);
Saff Ulad Slemàn.

Quest'ultima tribù ha dunque influenza diretta sia entro il gruppo a), sia in quello c). Anche nel gruppo b) i *Mahamìd el-garbìin* si orientano verso di essa. Si può concludere pertanto che due grandi tendenze o raggruppamenti politici esistano in Tripolitania, una che fa capo agli Ulàd Slemàn, e comprende uno dei due partiti di ciascuno dei tre gruppi (*Saff el-fòghi*, *Saff Mahamìd el-garbìin*, *Saff Ulad Slemàn*), e si mostra in genere piuttosto dissidente dall'autorità governativa di Tripoli; l'altro che si orienta verso tendenze piuttosto favorevoli al Governo e che risulta composto degli altri tre partiti (*Saff el-Bahàr*, *Saff Mahamìd esc-scerghìin*, *Saff el-Magàrha*).

* * *

Tale è, in brevissimi termini, il quadro delle genti tripolitane. Come è facile rilevare, si tratta di una piccola popolazione (un po' più di mezzo milione), che occupa un vasto territorio, ed è divisa, oltre

che in una quantità di tribù e frazioni di tribù spesso con tendenze particolaristiche, in tante altre forme etniche, sociali, culturali, diverse: Arabi e Berberi, Arabofoni e Berberofoni, Cològhli, Negri, Israeliti, Sunniti e Ibaditi, Sceriffi, Marabuti, sedentari, seminomadi e nomadi, partiti politici dell'est e dell'ovest, del nord e del sud: il tutto reso ancora più complicato da quel velo di mistero che agli occhi europei ricopre sempre il mondo musulmano. In mezzo a tale mosaico etnico non è facile trovare la linea giusta di governo; e se si tien conto anche delle speciali caratteristiche che ha l'ambiente fisico africano, si comprenderà come l'Italia, al pari di altre nazioni colonizzatrici, si sia trovata per parecchio tempo impigliata in difficoltà, incertezze politiche, disinganni. Ma tanto più ammirevole e geniale deve apparire l'opera di Governatore svolta in questi ultimi anni da S. E. il Conte Volpi, che è riuscita a sistemare la Tripolitania e che, pur non esimendo, come in ogni altra colonia musulmana, da un'oculata vigilanza per l'avvenire, ha permesso di affrontare con serietà d'intenti e con successo il problema della valorizzazione del paese.

FRANCESCO BÉGUINOT.

ESAME GENERALE DELLA TRIPOLITANIA SOTTO L'ASPETTO FISICO

LA Tripolitania, propria, anche nella sola sua parte settentrionale, del resto estesissima (circa 900 km. di costa dal confine tunisino di Ras Agedir a Gasr el Muchtar sul fondo della Gran Sirte), non è più la regione misteriosa ed *interdetta* quale ci fu descritta, o quale ci apparve nei primi tempi della nostra occupazione; non è più la regione solo nota attraverso le informazioni degli stranieri o degli indigeni, ma un paese oramai largamente percorso in tutti i suoi recessi, ovunque pervaso e dominato dall'an ostra civiltà.

Per quanto l'esplorazione geografica, scientificamente intesa, possa dirsi appena iniziata, tuttavia si è già acquisito un notevole numero di nozioni generali, sufficienti a darci un'idea abbastanza chiara dei suoi caratteri fisici e biologici più salienti.

Anche in questo campo, l'impulso dato negli ultimi anni da S. E. il conte Volpi, promuovendo nuove ricerche botaniche, zoologiche e geologico-minerarie, non rimarrà senza risultati tangibili per la Scienza e per l'ulteriore conoscenza della Colonia, ed è da augurare perciò che tale programma non sia abbandonato.

La *Tripolitania settentrionale*, oggetto precipuamente di queste pagine, non è da ritenere solo come la parte settentrionale ed alquanto indeterminata entro il vastissimo territorio della Tripolitania propria (che ha 8-900.000 km. q. di superficie), bensì come una precisa individualità geografica, determinata dalla convergenza di molteplici fattori fisici, biologici, ed anche storici. Potrebbe essere anche distinta

col nome di *Tripolitania marittima*, poichè essa, in varia misura, è destinata a risentire l'influenza benefica del mare non lontano.

Può paragonarsi, grossolanamente, ad un grande triangolo scaleno, di circa 20.000 chm.q. di superficie, con due vertici sul mare, l'uno al confine tunisino di Ras Agedir, l'altro a Ras Bu Sceifa all'aprirsi della Gran Sirte; il terzo, posto nel Gebel Nefusa, a ponente di Nalùt.

La Tripolitania settentrionale, tenendo conto del suo confine amministrativo, dovrebbe spingersi nella Gran Sirte fino a Gasr el Muchtar (le Arae Philenorum), ma tutta la grande insenatura sirtica, da Ras Bu Sceifa a Gasr el Muchtar (circa 500 chm. di costa), possiede un insieme tale di caratteri fisici, da potersi ritenere come una regione a sè: la Sirtica. Regione del resto che anche nella sua parte costiera è pochissimo nota, mancando di recenti esplorazioni scientifiche.

Anche il *limes tripolitanus*, cui accennano gli antichi scrittori, racchiude forse, approssimativamente, il territorio della Tripolitania settentrionale quale fu precedentemente limitato. Esso comprende ad un tempo anche i limiti di una colonizzazione agraria e di una più regolare e più intensa valorizzazione commerciale ed industriale.

Circa 400 chm. di costa segnano il confine marittimo della Tripolitania settentrionale così delimitata, mentre il limite interno del triangolo può farsi coincidere, approssimativamente, con la linea di displuvio che separa le acque che scendono verso il mare, in direzione di nord, da quelle che portandosi verso sud si disperdono o nei bacini chiusi sahariani, o piegando verso oriente vanno ad alimentare il sistema idrografico della Gran Sirte.

Tale linea di displuvio è determinata dal brusco rilievo che costituisce il Gebel: questa alta ripa (falaise) che si allunga da ovest a nord-est, che volge verso nord la sua frattura accidentata, incisa profondamente dall'azione delle acque; nella porzione centrale ed occidentale, ripida e talora impervia, tagliata orizzontalmente come un enorme baluardo a chi la guardi da nord, essa vide frangersi forse ai suoi piedi, nei tempi geologici, le onde del Mediterraneo. Tale rilievo culmina nel Gebel centrale a m. 837 s. m. (Caf Tegrinna nel Garian), mentre va declinando verso occidente sino al confine tunisino, e più sensibilmente verso oriente sino alla Sirte, dove svanisce in molli ondulazioni od in bassi ed estesi pianori rocciosi.

Valicato lo spartiacque del Gebel, si scende ora bruscamente, più spesso insensibilmente verso le valli o le depressioni sahariane. Dal G. Nefusa, che culmina a 650 m. s. m., si scende a Sinuaen poi sino a Gadàmes la cui quota è di 350 m. s. m.; più ad oriente, dal Garian, un percorso di 85 chm. ci conduce alla valle del Sofeggin, a Mizda, che trovasi a circa 300 m. s. m.; più ad oriente ancora, da

Gasr Tarhuna, a 430 m. s. m., 90 chm. di percorso ci portano, per Uadi Dinàr, a Beni Ulid, ed altri 50 verso sud, nella valle media del Sofeggin, ad una quota forse non superiore ai 200 m. s. m..

Il displuvio settentrionale del Gebel è in generale molto ristretto, specialmente dal Garian al Nefusa; quasi d'un subito appaiono al suo margine le testate e le profonde incisioni dei uidian, che sgrondano spesso le loro acque in forma di cascatelle (Uadi Ramla, Uadi Rumla, Uadi Zarga etc.).

Per cui tutta questa parte marginale e più scoscesa del Gebel, ci appare come l'orlatura superiore di un mostruoso edificio che dal tetto riversi le sue acque sulla platea sottostante. Displuvi su altipiani rocciosi, spesso denudati, dilavati dalle acque selvagge nella stagione fredda, successivamente, nel periodo torrido, spazzolati dai venti; impluvi colmati da estese e copiose sedimentazioni, prevalentemente di sabbie minutissime che ingoiano le acque, successivamente riarse al sole, sconvolte dai venti; son queste le forze geologiche che, con alterna vicenda, da epoche immemorabili hanno dato alla Tripolitania e ad altri territori del nord-Africa l'attuale modellazione.

Gli impluvi meridionali, alimentati dalle acque fluenti dal Gebel per innumerevoli uidian tortuosi, appartengono invece al Sahara, sono i territori della *ghibla*, cioè il paese del sud, com'è chiamato dagli indigeni; sono gli immensi territori solo di transito, i territori della cerealicoltura sporadica od accidentale, del pascolo nomade, regolato dai ricorsi non meno accidentali della vegetazione; sono i territori delle razze, i territori punteggiati dalle vere oasi, disseminate nelle paurose solitudini del vasto oceano desertico.

Anche qui capricciosi rilievi, estesi altipiani rocciosi, ad una media altitudine non superiore ai 4-500 m. s. m. (le *hammada* ed i *serir*), spezzettati, polverizzati dai forti contrasti della temperatura; spazzati, levigati continuamente dai venti e trasformati dal sole, che dà ad essi la caratteristica pattina desertica; inframezzati da estese depressioni, ove acque misteriose affiorano ed impaludano, o dove le sabbie si raccolgono in mari ondegianti di dune che biancheggiano al sole (*edaién*, *erg*).

Questo il Sahara tripolitano, che si affaccia al Mediterraneo con la grande insenatura sirtica, per il resto, arginato, respinto dal rilievo modesto ma possente del Gebel.

Il deserto tripolitano si collega ad oriente col grande deserto libico, verso occidente con le depressioni confinanti con il grande Erg tunisino-algerino; qua e là accidentato dai salienti pietrosi dell'*Hammada el Homra*, che a lor volta insensibilmente si collegano alle propaggini più meridionali del Gebel centrale ed occidentale.

Questo altopiano roccioso dell'*Hammada*, il deserto dei deserti,

è tuttavia solcato da vaste depressioni, per lo più trasversali, sul cui fondo scaturiscono acque salmastre che impaludano. Il sistema delle oasi fezzanesi è scaglionato sul fondo di tale depressioni.

Da questo immenso desolato territorio sahariano, emergono solo i modesti sollevamenti del Gebel Soda (Nabet es Girugh 1300 m. s. m., Korm Ifrisc 733 m., Harugi 600 m.). Solo al di là dei nostri estremi confini meridionali, esistono dei veri sollevamenti di notevole importanza, come lo Emir Kussi nel Tibesti (3300 m. s. m.) e lo Hamman nell'Hoggar (3000 m. s. m.).

« Le Sahara central, dice il Gautier, est la partie la moins étudiée. L'Italie qu'en a le contrôle, n'est entrée en scène que tardivement, à la veille de la grande guerre; elle n'a pas eu le temps, et encore bien moins, à cause de la guerre, le loisir d'organiser l'enquête scientifique. Elle l'a amorcée pourtant ». Auguriamoci che ciò avvenga.

* * *

Questo sguardo molto sommario sulla morfologia generale della Tripolitania, vuol essere completato da poche notizie riferibili soprattutto alla Tripolitania marittima.

Il paese interposto tra il Gebel ed il mare, è un vasto territorio pianeggiante o lievemente inclinato verso il litorale, cioè una pianura marittima di circa 13.000 chm.q. di superficie, essa pure di forma irregolarmente triangolare; profonda poco meno di 150 chm. lungo il confine tunisino, man mano più ristretta verso la Gran Sirte, con una media altitudine probabilmente di poco superiore ai 50 m. s. m.. L'approssimarsi alla costa delle colline del Tarhuna e della Mesellata, determina due strozzature nella continuità di questo bassopiano. La prima, in corrispondenza di Uadi Ramla e di Uadi Msid, la seconda in corrispondenza del sistema collinare di Homs (tra Uadi Gherrim ed Homs), dove il M. Mergheb, a ridosso di Homs, con i suoi 180 m. di altitudine, costituisce il più importante rilievo di tutta la regione litorale; strozzatura che allo sbocco di Uadi Nagazza forma una ripa abbastanza alta e scoscesa, formata da calcari cristallini e da altre rocce, diverse dalla solita arenaria.

La pianura marittima, che gli indigeni distinguono col nome di *gefàra*, cioè bassopiano, viene quindi a dividersi in una più grande porzione rappresentata da tutto il territorio a sud del litorale, tra Sidi ben Nur ed il confine tunisino, che può chiamarsi la grande Gefàra; ed una più ristretta porzione, tra Sidi ben Nur ed Homs (o meglio fino a U. Gherrim), che è la piccola Gefàra, dominata a sud dal rilievo collinoso chiamato appunto di Gasr Gefara o Gasr el Chiar (134 m. s. m.). Più ad occidente ancora, meno profonde pianure (da 6 a

8 chm.) si allungano parallelamente alla costa tra Homs e Misrata. Sono le pianure di Leptis, di Zliten, ecc., distinte anche, almeno parzialmente, col nome di pianure *defnia*.

Il litorale, quasi per tutta la sua estensione, è provvisto di una orlatura alquanto emergente, anzi più o meno elevata, formata da cumuli, monticelli, scarpate, costituiti a lor volta da una arenaria tenera, forse antiche dune marine cementate, le quali danno una certa protezione ai terreni retrostanti più bassi. Talora, nuovamente disgregate, e con le sabbie marine recenti o con quelle continentali, apportate dalle acque torrentizie, di nuovo sconvolte dai venti per formare nuove dune mobili; come presso Zuara, presso Leptis, presso Zliten, a Misurata marina, ecc.. Questa orlatura litorale è qua e là, parallelamente rinforzata verso il mare da pericolose panchine o da scogliere, appena emergenti dalle acque, dovute al lavoro di organismi vegetali od animali tuttora operanti ed attivi.

Verso l'interno e parallelamente alla costa, le parti più depresse e più giovani di tutto il territorio sono rappresentate dalle *sebkha*, antiche lagune, colmate e prosciugate dalle sedimentazioni, così da formare delle superfici orizzontali di una perfetta livellazione.

Gli autoveicoli vi possono sorvolare talora per decine di chilometri come sulla più perfetta delle autostrade. A pochi decimetri di profondità, una estesa formazione, ordinariamente di gesso in ammassi cristallini, o talora di crostoni calcari, quasi fosse artificiale massiciata, conferisce stabilità alla parte limosa superficiale. Quando accidentalmente manchino, pericolose fosse si possono produrre improvvisamente, sotto la pressione dei veicoli. Le acque, dopo i forti acquazzoni, permangono più o meno sulla *sebkha* che assai lentamente le assorbe. Anzi dove più a lungo ristagna, maggiore è la stabilità del suolo e più sicuro vi è il transito. I dromedari che vi passino con l'acqua ai ginocchi, sembrano dar vita ad un fantastico paesaggio antidiluviano popolato da brontosauri, da pleiosauri, sullo sfondo dei palmeti confinanti con le *sebkha*.

La *sebkha* disseccata, luccica per tenui efflorescenze saline e l'aria infocata che vi tremola al di sopra, fa sorgere all'orizzonte che sembra sconfinato, miraggi ingannatori, disseminati di boschi, di isole, di palmeti, che si dissolvono, si ricompongono come immagini proiettate su fuggenti vapori. E qualche *sebkha* per infiltrazione di acque marine che vaporizzano, diviene una vera salina, cioè una *mellaha* suscettibile di sfruttamento. Per 70 chm., da Agelat, ad oriente di Zuara, e sino al confine tunisino, è tutto un succedersi di *sebkhe*. Più numerose poi lungo il litorale della Gran Sirte, ove si iniziano con la grande *sebkha* di Tauorga, che inframezzata da stagni e da palmeti, vi si allunga ininterrottamente per circa 150 chilometri.

Le sebkhe non mancano anche lungi dalla costa, specialmente se a tale parola vogliamo concedere un significato più ampio, cioè di depressioni anche ondulate e sabbiose, che caricandosi, per dilavamento dei terreni circostanti e successiva vaporizzazione, di sostanze saline diverse, riescono improprie ad ogni coltura; ed infatti vi cresce una vegetazione caratteristica di alofite che ha analogia con la vegetazione della sebkha. Ve ne ha un po' dovunque, ma specialmente nella grande Gefara; parallelamente al confine occidentale (collegate alla regione degli *shot* tunisini), nelle pianure sottostanti il Gebel, rare sugli stessi altipiani, più comuni qua e là in tutto l'interno. Anzi, oltre i confini della Tripolitania marittima, l'elevata salinità del terreno e delle acque, diviene un carattere quasi generale, e le acque veramente dolci piuttosto un'eccezione. Tale fatto, unito alla plastica speciale del Sahara, a talune sue depressioni situate a quote inferiori al livello del mare, alle sue immense dune di sabbie, avevano suscitato l'idea errata che tutto il Sahara fosse un antico, immenso fondo di mare disseccato.

Il resto della pianura marittima, è un alternarsi ora di molli ondulazioni steppose, ora di perfette distese pianeggianti (pianure di Bir Sbea, Azizia, Gattis, Suani Ben Adem, Fond. el Allùs, ecc.), ora di nude sabbie rossastre continentali, finissime, che si muovono e si accavallano ad erigere dei sistemi più o meno potenti di dune.

Il più importante di questi, forma un lieve arco di variabile profondità, che da Uadi Msid al limite con la piccola Gefara, si spinge verso occidente sino al meridiano di Zanzur per una estensione di circa 60 chm.; con qualche propagine che si protende sino al margine dell'oasi di Tripoli, ed altrove sino alla costa, come fra Tagiura e Sidi Ben Nur. Altre masse meno potenti di sabbie mobili, si trovano qua e là, presso lo sbocco o nella regione di espandimento dei uidian, e cioè ai piedi del Gebel centrale ed occidentale, nella piccola Gefara, nella pianura di Zliten, e qua e là in più piccole proporzioni sugli stessi altipiani, dal Tarhuna al Nefusa.

Quel deserto di sabbie che il viaggiatore, da Tripoli, muovendo verso sud, deve comunque attraversare, ha contribuito alla cattiva reputazione della Tripolitania in fatto di aridità; mentre invece, contrasto singolare, all'aridità superficiale di queste sabbie, spoglie di ogni vegetazione, fa riscontro la potente massa di acque dolci che esse accumulano e conservano nella loro profondità. È un deserto non climatico ma edafico, determinato cioè dal suolo, con la sua grande permeabilità e mobilità superficiale, che rendono impossibile il fissarsi della vegetazione. Tali sabbie ingoiano rapidamente, quasi istantaneamente, le acque di pioggia, e la loro superficie, disseccata dal sole, si agita e fuma al soffio dei venti; i minuti granelli si rincorrono sulla superficie e precipitano senza tregua per i declivi della duna.

Il concetto volgare di deserto, è appunto associato alla presenza di sabbie e di dune mobili, ma esse divengono un vero assoluto deserto quando all'aridità superficiale, che è propria di ogni terreno sabbioso, si aggiunge la massima aridità del clima, l'assenza completa delle precipitazioni meteoriche; come per il grande Erg tunisino-algerino, per buona parte del deserto Libico o del Sahara tripolitano; deserti solo vivificati ed abbelliti dalla penna degli scrittori o dal pennello degli artisti. Ma al loro confronto, le *hammada* ed i *seri*¹, cioè i deserti pietrosi, sono ben peggiori, ed assai più che i deserti di sabbia rappresentano la negazione della vita.

Le sabbie minutissime, che per la Tripolitania settentrionale si possono chiamare desertiche o continentali solo per il fatto della loro più o meno lontana provenienza, quando non sieno smosse dai venti, conservano a lungo e fedelmente le più minute impronte: dalle increspature che il vento vi lascia alla superficie, come sul tranquillo specchio di un lago accarezzato dalla brezza, ai sottili ghirigori dei carabidi, delle cicindele, degli scarabeidi, delle lucertole, ecc., che così vi iscrivono le firme non dubbie del loro passaggio.

Nè è il caso di rammentare gli aneddoti sull'abilità deduttiva dei nomadi o dei carovanieri nel leggere dalle impronte le più complesse storielle, tramandate e diffuse a guisa di leggende.

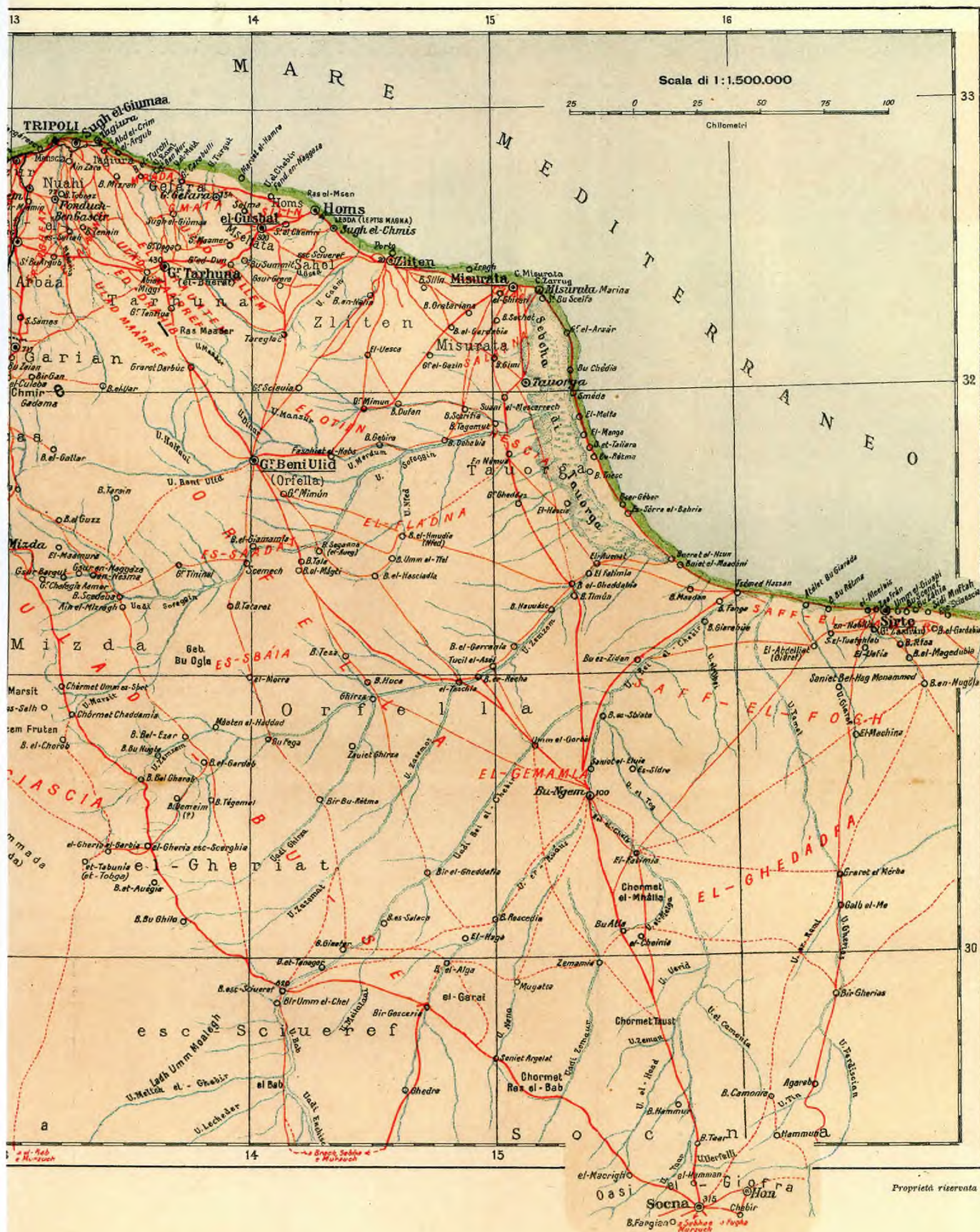
Queste immense distese sabbiose della Tripolitania marittima, queste famose e paurose immagini del deserto, per la loro capacità di assorbimento o di conservazione dell'acqua, si dimostrano invece come le integratrici della vita. Alle dune si addossano infatti palmeti rigogliosi; i bacini interdunici, purchè topograficamente stabilizzati, possono essere sede di oasi di pozzo lussureggianti, il rifugio e la sede della flora e della fauna locale.

La grande barriera di sabbie mobili che orla, più o meno, a settentrione la periferia della grande pianura marittima tripolitana, segna con tutta probabilità una antica zona di espansione dei numerosi uidian che scendevano dal Gebel centrale ed occidentale, dei quali oramai uno soltanto, nella grande Gefara, il Megenin, riesce talvolta, nelle grandi piene, a convogliare le sue acque limose sino al mare.

È un fenomeno generale nel nord-Africa, specialmente sahariano, che le acque torrenziali finiscano ben presto per esaurirsi, seppellite dai materiali delle proprie alluvioni. Per molte parti della Gefara, questo destino geografico oramai si è compiuto; per altre, speciali condizioni topografiche lo hanno arrestato o ritardato (Uadi Ramla, Uadi Msid, Uadi Caam), per altre infine e sulla via di compiersi (Uadi Megenin).

Nella piccola Gefara, il corso vallivo è così breve, che le acque, sepolte a monte, riappaiono nell'ultimo tratto del loro percorso, e non





lungi dalla foce danno vita a palmeti, a fitte associazioni di canne, di giunchi, di tife, ecc. Ma fino a quando?

I Romani, con le loro grandi opere di sbarramento, di arginatura delle acque, ebbero certo l'intuizione di questo imponente fenomeno di sedimentazione e cercarono di porvi riparo. Le vicende storiche successive, hanno interrotto la necessaria continuità della loro opera ciclopica, e le forze inesauribili della natura hanno sconvolto ed inghiottito il loro lavoro geniale e tenace.

È probabile che la cintura dunosa ricordata, si colleghi anche ad accidentalità del sottosuolo, all'emergenza forse di una più antica panchina litoranea che favorendo l'espandersi, a monte, delle acque alluvionali e delle sedimentazioni, ha contemporaneamente determinato anche l'accumularsi delle sabbie, le quali disseccate, sconvolte dai venti, hanno poi finito per costituire quell'imponente apparato di dune.

Sembra anche ch'esse abbiano raggiunto oramai una relativa stabilità: si muovono ma non si locomuovono con determinata direzione, almeno entro il limite di tempo relativamente ristretto delle vicende umane. Infatti i passaggi tra le distese dunose delle vie carovaniere, specie di corridoi tortuosi, si mantengono approssimativamente gli stessi entro lunghi periodi di tempo. Le sabbie che hanno seppellito buona parte delle rovine di Leptis, non rappresentano il termine del cammino progressivo delle dune, ma un fenomeno del tutto locale, al quale hanno partecipato soprattutto le sabbie marine, nonchè quelle provenienti dalle sedimentazioni del Uadi Lebda; un insieme di sabbie che i venti marini hanno accumulato lentamente a ridosso dell'ostacolo costituito dalle rovine. Le accidentalità del suolo hanno quindi un gran peso, ove concorrono altre circostanze, per il formarsi e l'accrescersi delle dune. I grossi e talora colossali cespugli di giuggiolo selvatico (*séder*) nei luoghi prossimi alle sedimentazioni torrentizie, hanno potuto per lo stesso fatto accumulare e conservare, con la protezione della loro ramaglia, le sabbie fluite e quelle turbinanti nell'atmosfera in vicinanza del suolo, e formare così quei grossi cumuli o mammelloni, così caratteristici in molti luoghi della pianura marittima (Azizia, Zliten, ecc.) e lungo il corso di molti grandi uidian (Uadi Dinàr, Uadi Sofeggin, ecc.).

Solo le grandi pianure e le ondulazioni steppiche che si alternano nella Gefara, sono conseguenza di un equilibrio, già anticamente raggiunto, tra gli agenti fisici che hanno plasmato tutto il territorio.

I *uidian* o si sono estinti e livellati, e le acque, inghiottite dalle loro stesse alluvioni, sono nell'attualità rivelate da una più intensa vegetazione, o formano dei solchi poco profondi, talora appena percettibili nella grande Gefara. Conviene arrivare ai piedi del Gebel, per

vederne la scarpata profondamente incisa dalle erosioni ed i solchi innumerevoli dei uidian che attraversano serpeggiando il tavolato roccioso che costituisce il primo gradino del Gebel. Molti di essi, non possono certo essere giustificati dall'attuale regime delle acque, come quelli che solcano così profondamente la scarpata del Nefusa, o che incidono non meno profondamente gli altipiani tra il Garian ed il Tarhuna (U. Bir Uar, ecc.). Sono dei veri uidian fossili, forse pleistocenici, forse anche più antichi.

La grande scarpata, dal Tarhuna al Nefusa, è di una nudità desolante e gli agenti geologici, anche se in misura ben più ridotta, vi hanno sempre una piena efficienza. Le acque selvagge torrenziali, anche se rare, non cessano per questo di esercitare annualmente tutta la loro forza demolitrice, cui i forti e prolungati calori, le alternative di caldo e di freddo, vanno preparando annualmente dalle rocce nuovi materiali.

Si suol dire, a ragione, che l'Egitto fu dono del Nilo.

Non meno a ragione si potrebbe affermare, per la Tripolitania, che la pianura marittima, sede di una più intensa e più regolare attività agraria, sia dono del Gebel. Infatti l'idrografia superficiale e profonda e le sedimentazioni, che hanno colmata, livellata, fertilizzata la pianura, questi fattori che rendono possibile l'esercizio di una agricoltura in vario modo sviluppata, intensa e remunerativa, sono precipuamente dipendenti dalle influenze climatiche ed idrologiche esercitate dal Gebel. Una Gefara senza Gebel non sarebbe che una grande pianura steppica, di carattere prevalentemente subdesertico, non molto diversa dalla pianura sirtica.

L'agricoltura stessa del Gebel, questa sottile striscia di attività produttrice, è legata egualmente a questo modesto sollevamento, che migliora il clima, che crea al suo margine dei nuovi, modesti, ma necessari impluvi, che dà libero corso, con la interruzione dei suoi strati, allo scaturire di numerose sorgenti, sia alla base che nelle parti elevate della scarpata.

Tra i suoi dirupi, si abbarbicano ed hanno vita, intorno alle sorgenti, minuscole oasi; palme disseminate e qualche altro fruttifero si alimentano dovunque dei più modesti rigagnoli della scoscesa scarpata, captati coi più rozzi e limitati sbarramenti dall'attività dell'agricoltore arabo e berbero. Alla sommità, presso il suo ciglio, l'orlatura dell'altopiano, abbellita da colture di olivi, di fichi, di cereali, mi fa ancora pensare al paragone di un edificio. Sul suo tetto gigantesco, lasciato in abbandono, si accumulano, presso gli orli, pulviscolo e tritumi, e con l'acqua che vi fluisce più copiosa, germogliano, si allineano e si estendono irregolarmente, ciuffi, zolle, festoni di erbe. Lungo le mura corrose e sgretolate dell'edificio, stilla e scende, attra-

verso le tegole mancanti o spezzate, l'acqua in piccoli rigagnoli, si arresta qua e là nelle anfrattuosità, ove altro terriccio si accumula, e vi fa crescere altri ciuffi di verdura. Non altrimenti mi appaiono le coltivazioni del Gebel dirupato, soggette ad una utilizzazione parsimoniosa ma pronta delle acque fuggenti per i declivi. Al di sotto, la pianura marittima; questa grande soglia posta tra il mare e la montagna, che a guisa di immensa cisterna abbandonata e quasi ricolma, raccoglie ancora tutte le acque e tutte le sedimentazioni. Queste sue accidentalità geografiche, le conferiscono tuttavia una maggiore fertilità potenziale, che l'agricoltura indigena ha solo parzialmente valorizzata, ma che la colonizzazione italiana saprà compiutamente sfruttare.

* * *

La cognizione così importante del sottosuolo della Gefara, cui ora accennerò, non può disgiungersi da brevi notizie generali sulla storia geologica di tutta la regione, quale tuttavia può risultare dalle poche e frammentarie notizie acquisite con gli studi compiuti dopo la nostra occupazione.

La Tripolitania è con il Sahara un vastissimo territorio di remotissima emersione. Il litorale, quale lo vediamo, era già emerso nel cenozoico superiore, mentre il Gebel doveva essere già apparso al principio dell'era terziaria.

L'ossatura del Gebel è prevalentemente costituita da terreni mesozoici, cioè da rocce del Cretacico, specialmente Cenomaniano e Turoniano; mentre il Senoniano, che è il meno potente, forma in gran parte il pianoro del Gebel; e declinante lentamente verso sud, lo si incontra sin oltre Socna, sino a Derg ed a Gadâmes. In una parola, esso costituisce in molti luoghi il tavolato terminale dell'hammada.

Alcuni affioramenti alla radice della scarpata del Gebel, di scisti argillosi lignitiferi (Scek-Sciuk) appartengono al Cretacico più antico (Wealdiano) e rappresentano perciò il collegamento coi piani ancora più antichi (Giurassico e Triassico) propri di alcuni modestissimi rilievi pregarianici (Azizia, 116 m. s. m., Kaf Batûs 236 m. s. m., ecc.) e di altri verso occidente, sempre nella regione pregebeliana.

Tali terreni più antichi, affioranti ai piedi del Gebel, formano perciò, probabilmente, il sottosuolo della Gefara, almeno in questo suo tratto più interno. Ed ai piedi del Gebel, oltre la lignite già ricordata, affiorano anche tenuissime vene di minerali metallici (ferro oligisto manganesifero, siderose) ed il tavolato pietroso è talora cosparso di tronchi silicizzati separatisi col disfacimento delle rocce.

La stratificazione di tutti questi terreni, così ben visibile sulla scarpata del Gebel, offre d'ordinario una direzione nettamente orizzon-

tale, con lieve pendenza verso sud (intorno all'1%) ed un lieve regolare rialzamento dal Nefusa al Garian. Dal Garian invece verso Bu Gheilan, e così verso il Tarhuna e sino ad Homs, gli strati furono soggetti a disturbi locali, e cioè dapprima orizzontali, tendono ad assumere una contropendenza verso nord.

Caratteristica, nella costituzione del Gebel, è anche la molteplicità delle forme litologiche, la rapidità di passaggio dalle une alle altre, il ripetersi di tipi litologicamente simili in piani stratigraficamente assai lontani: le dolomie, i calcari cristallini, compatti e terrosi, le quarziti, le arenarie, le marne ed i gessi, si ripetono a tutte le altezze nella grande scarpata. Ciò dimostrerebbe che il grande bacino in cui si depositarono quei terreni, non fu soggetto a grandi perturbazioni, ma subì solo progressivi abbassamenti e blande oscillazioni durante la sedimentazione. Cosicché dal Secondario più antico sino al limite superiore del Cretacico, o più precisamente fino all'Eocene, si rese possibile l'accumularsi di strati analoghi in epoche assai diverse e lontane tra loro. Lo prova oggi la regolarità delle sue assise, che non offrono altro spostamento all'infuori di quello rappresentato dal loro generale sollevamento.

Spiacevole constatazione geologica e degna di rilievo, è la mancanza, in tutta la Tripolitania sin qui esplorata dell'Eocene, che è invece presente in Tunisia e ricco come ognuno sa di rocce fosfatifere. Dei terreni terziari è solo largamente rappresentato il Miocene, che contribuisce, assieme alle rocce secondarie più antiche, a formare il sottosuolo della Gefara; manca altresì il Pliocene marino, o per lo meno esso non fu ancora sicuramente constatato.

A traverso le rocce sedimentarie, si son fatta strada, un po' dovunque, rocce vulcaniche diverse (fonoliti, porfiriti, basalti spesso vacuolari); anzi, oltre gli estremi confini meridionali, gli importanti massicci del Tibesti, Air ed Hoggar, sono di tale origine; ed i dicchi vulcanici pure importanti del Garian (Tekùt, Montrùs), i Monti Neri (Gebel es Soda) della Sirtica ed i tenui espandimenti lavici degli Orfella e di altri territori interni, sono soltanto una pallida manifestazione di questa antica e generale attività plutonica.

Ciò può mettersi anche in relazione con talune fratture trasversali esistenti nel Sahara, intersecate da altre meridiane; tra le quali, due potrebbero corrispondere alla depressione sirtica già ricordata, caratterizzata appunto dalla presenza dei monti vulcanici del Gebel es Soda; ed altra ad occidente, in corrispondenza degli schotts, la quale vale a giustificare la netta separazione tra i due sistemi montuosi, quello nord-tunisino e quello tripolitano, e l'assenza quindi in questo ultimo dell'Eocene fosfatifero. Ed a tale riguardo vuol essere ricordato come in talune regioni (Palestina, Egitto, ecc.), i fosfati appartengano

ad alcuni piani del Cretacico superiore, che non mancano in Tripolitania, specialmente nell'interno; ma fino ad oggi la ricerca di rocce fosfatiche cretatiche ha dato risultato negativo.

Sopra queste formazioni di antiche rocce secondarie e terziarie, poggia il potente strato dei terreni sabbiosi quaternari, alluvionali ed eolici, tanto nella Gefara quanto sul Gebel. L'escavo di un pozzo artesiano a Sidi Mesri, al margine dell'oasi di Tripoli, ha dimostrato che i terreni sabbiosi vi hanno complessivamente una potenza di 74 m., spingendosi sino a 49 m. sotto il livello del mare. Il che dimostra una antica sommersione, probabilmente postpliocenica, di tutta la porzione litorale, cui seguì successivamente una parziale emersione, testimoniata dalla presenza di dune marine più o meno consolidate, nonchè dalla panchina marina manifestamente terrazzata ed affiorante anche a qualche distanza dal lido attuale, sotto il rivestimento delle sabbie mobili.

Entro la potente massa di questi terreni sabbiosi quaternari, si differenziano nettamente per i loro caratteri e per la loro importanza di terreni acquiferi freatici, uno o più strati delle così dette sabbie rosse ad Helix. Dove affiorano, o dove sia scarso l'indumento di sabbie mobili, o di altre sabbie più grossolane, costituiscono il migliore terreno colturale e formano il suolo delle oasi e delle migliori steppe della pianura e dell'altopiano.

Tale strato è talora sottoposto, più spesso soprastante, ad un crostone compatto di roccia calcare (*carapace, caliche*), di variabile spessore e di recente formazione. Sembra dovuto, secondo la più accreditata interpretazione, all'influenza della dominante siccità, per cui le acque sotterranee per capillarità e per intensa evaporazione, vengono richiamate alla superficie e vi depositano i sali calcari che contengono (o gessosi, come nelle sebkha), incrostando con essi lo strato superficiale che ne viene cementato. Tale fenomeno costituisce una frequente se non generale particolarità geologica dei terreni di tutte le regioni aride, e trova appunto la sua naturale corrispondenza nella formazione del ben noto crostone dei terreni pugliesi.

* * *

Le regioni aride circumdesertiche, come la Tripolitania, sono particolarmente adatte a chiarire anzi ad ostentare gli stretti rapporti esistenti tra la vegetazione e le condizioni d'ambiente. Nelle nostre regioni, nelle quali il clima temperato-umido favorisce dovunque lo svilupparsi di un rigoglioso e complesso rivestimento di erbe e di alberi, non è il caso di chiederci perchè esso esista, ma piuttosto perchè accidentalmente sia sparuto o vi manchi; ed il più delle volte ce ne rendiamo ragione.

La Tripolitania settentrionale, sotto questo aspetto, è una regione di transizione, una regione cioè nella quale siamo assai prossimi al minimo di condizioni necessarie alla vita organica; ivi, le cause veramente elementari che favoriscono la vita delle piante, in rapporto al clima ed al terreno, nonché la loro reciproca influenza integratrice, ci appaiono con la maggior chiarezza. Ed il terreno, con le sue innumerevoli accidentalità topografiche, con le sue molteplici proprietà fisiche, più che chimiche, in una parola con la sua capacità idrica, vi assume la massima importanza, e dimostra la sua funzione veramente integratrice del clima.

Ogni qualvolta penso alla vegetazione dei climi aridissimi circum-desertici, mi si presenta alla mente uno strano confronto. Penso ad una ampia distesa di nevi che a guisa di un mantello di verdura rivesta e livelli uniformemente tutto il terreno. Vedo emergere solo dei nudi blocchi di pietra e comprendo chiaramente perchè i loro fianchi, alti e diritti, ne rimangono scoperti. Il soffio primaverile va sciogliendo dovunque le nevi; la terra e l'aria bevono l'acqua, che forma pozzanghere, rigagnoli e vapori. Dopo qualche giorno, il terreno appare dovunque in larghe chiazze irregolari, man mano più ampie. Se ci chiediamo il perchè di tali disuguaglianze, ci sarà facile trovarne la ragione: qui una piccola depressione che ha raccolto maggior copia di neve, lì un piccolo riparo contro i raggi meridiani del sole, altrove una maggior permeabilità del terreno od una lieve pendenza che hanno sottratto man mano l'acqua disciolta; innumerevoli accidentalità infine le quali ci diranno il perchè la neve irregolarmente persista. Che le calde giornate continuino ancora, e la vedremo scomparire anche dalle ultime sue difese.

Non altrimenti avverrebbe della vegetazione in una regione soggetta ad un progressivo inaridimento. Essa finirebbe a ridursi ed a mantenersi solo dove le accidentalità topografiche anche più lievi, riescono ad assicurarle il minimum di risorse idriche necessarie alla sua esistenza.

La Tripolitania ci offre quindi con la più grande chiarezza la visione di queste relazioni tra clima, suolo e vegetazione, visione di queste facili transizioni tra l'essere ed il non essere della vita organica, vegetale ed anche animale.

Nella Tripolitania settentrionale, il clima, relativamente più temperato e più umido, offre quasi dovunque condizioni sufficienti di vita alle piante meno esigenti: l'esistenza di una steppa nuda, variamente ricca e variamente costituita, è l'espressione del relativo equilibrio tra i bisogni della vegetazione ed i fattori del clima e del terreno.

Tuttavia sino ad un certo segno. Un allontanamento dal mare di soli 20-25 chm., può essere già sufficiente nella pianura marittima a

creare condizioni d'ambiente notevolmente diverse ed a modificare i caratteri della steppa. Non sono più le verdi buone steppe marittime, predestinate alla colonizzazione, caratterizzate dall'artemisia campestre (*sciahâl* o *tegôft* degli indigeni), ma soprattutto dall'asfodelo (*belûs*) o dalla scilla (*ansîl* o *far'hon*), ma le grige od oscure steppe interne, della Gefara occidentale, della regione pregebeliana, dominate ora dalla stipe (*bôma, adâm*), ora dall'artemisia erba bianca (*scich*), o dal ranterio (*ârjeg*), od infine dall'*halja*; ed assumono un deciso carattere predesertico quando sieno formate da chenopodiacee frutescenti (*lâgerum, rêmet*, ecc.).

Il modesto sollevamento rappresentato dal Gebel, è già a sua volta sufficiente a determinare nuove condizioni favorevoli al prodursi della buona steppa marittima, che al di sotto, nella Gefara, era scomparsa assai prima di raggiungere le sue falde. E la vedremo perciò riapparire al margine dell'altopiano, con le sue piante caratteristiche già ricordate, e la fedele coorte delle altre erbe che coi loro fiori la ingemmano dei più vivaci colori. È ovvio ch'essa muti di nuovo e rapidamente accostandosi allo spartiacque, che ci fa biologicamente precipitare verso condizioni man mano più sfavorevoli; ed alla stretta fascia di steppa marittima, succede la steppa predesertica, seguita non meno rapidamente dal nudo dominio desertico, dove la vita è solo legata alle rare favorevoli accidentalità del suolo ed ai capricci delle meteore.

Se si percorre la carovaniera che sull'altopiano si svolge dal Tarhuna al Nefusa, e che ora si accosta al margine del Gebel ora se ne allontana, per girare le profonde testate dei uidian, si avrà la più chiara nozione del fluttuare della vegetazione, influenzata contemporaneamente dal variare dell'altitudine, dal variare della pendenza e della profondità del suolo sabbioso, dall'allontanarsi più o meno dal margine dell'altopiano. Movendo dal Garian verso lo Jefren, l'oliveto va scomparendo prima di raggiungere lo spartiacque (regione di el-Magarba), e verso occidente, dove volge la carovaniera, è sostituito dalle coltivazioni meno esigenti dei fichi. Ma anche queste scompaiono ben presto e trionfa la steppa nuda, che per circa 40 chm. ci accompagna sino all'oliveto marginale di Jéfren. L'asfodelo ci ha lasciato ad Assaba, a meno di 20 chm. dal margine del Gebel, poichè la carovaniera si spinge in direzione di sud-ovest. A metà del percorso, ci sorprende una visione inattesa, ma di brevissima durata, qualche centinaio di metri: riappare qualche sparuta coltura di fichi e di mandorli ed intorno un breve tratto di steppa ad asfodelo. La spiegazione è presto trovata. Siamo di nuovo al margine del Gebel, siamo alla profonda testata di Uadi Sert, che raccoglie le acque di un ristrettissimo bacino e per lo scorcio della sua chiostra dirupata, al cospetto

della Gefara, perduta di vista dopo il Garian, ci porta un nuovo soffio di umidità, un po' di alito marino.

Qualunque itinerario si immagini dalla costa all'interno: da Zliten o da Misurata all'Orfella, da Tripoli a Bu Gheilan, da Zauia o da Zuara ai piedi del Nefusa; successivamente, dal margine del Gebel verso l'interno, cioè dal Tarhuna al Sofeggin, dal Garian a Mizda, da Giado o da Nalût verso Sinauen, dovunque, un percorso di pochi chilometri in direzione di sud sarà sufficiente a darci la chiara visione della rapida influenza della latitudine, la sicura sensazione del suo contenuto squisitamente fisiologico, per la vita vegetale ed animale.

Ma anche la steppa sconfinata, pur nella sua monotonia, che sembra non aver fine, ha un certo che di grandioso e di suggestivo. Specie sui tramonti di primavera, quando il sole non suscita riflessi che si incrociano ed accecano, ma crea deboli ombre da ogni rilievo, ed un tenue velo roseo o bluastrò toglie ai lontani colli ogni parvenza di nudità, il paesaggio tripolitano assume un suo colore locale non privo di poesia. La steppa allora, smaltata di bianchi fiori di antemidi, di crisantemi giallo-d'oro, di mattiole violacee od azzurrine, irta delle vistose pannocchie biancheggianti degli asfodeli, i giganti della steppa, o profumata di artemisia (*scich*) o di ranterio (*arjeg*), punteggiata dalle brune tende dei beduini, dai cammelli e dalle pecore pascolanti, guardate dal pastore che trae le meste note dalla sua *magruna*, la steppa sconfinata lascia allora nel visitatore un incancellabile ricordo non meno dei quadri più fastosi della natura.

La vita delle piante, e di conseguenza l'attuale paesaggio botanico ed agrario della Tripolitania, sono in modo evidente alla dipendenza del bilancio dell'acqua.

Le oasi, occupano i bacini interdunici più prossimi alla falda acquifera, od hanno conquistato le sebkhe litorali, ed intorno ad esse e fra esse si allungano, si distendono come polipi per cercare le condizioni migliori, affinchè le piante, pur bisognose di acqua, ma più o meno sensibili alla salsedine, possano attecchire e prosperare. Le oasi costiere, non sono quindi delle vere oasi, disseminate cioè in un deserto, bensì furono create in una steppa marittima lungo il litorale, non altrimenti di talune oasi del nostro Mezzogiorno, come « quella magnifica di San Severo creata nel deserto del Tavoliere di Puglia ».

L'espandersi delle oasi attuali è perciò legato all'approfondirsi della falda acquifera, quindi alle possibilità della sua utilizzazione da parte delle piante, o della sua economica estrazione da parte del coltivatore. Ma vedremo sorgere ed allargarsi al suo fianco anche il podere asciutto, che rappresenterà la conquista della steppa tripolitana da parte del colono italiano, valorizzata, non meno della mobile sabbia, dalla nostra tenacia e dal nostro tecnicismo.

Il bilancio dell'acqua determina anche il prevalere della steppa su ogni altra forma di vegetazione, il suo variabile rigoglio nel tempo e nello spazio, e l'infinita povertà d'alberi spontanei che caratterizza tutto il territorio, più esigenti dell'erbe nel consumo dell'acqua. Gli alberi delle oasi, hanno assicurata la loro esistenza dalla artificiale erogazione dell'acqua e dalla prossimità della falda acquifera; mentre agli alberi coltivati sull'altopiano od alle sue falde, furono dati gli impluvi, o comunque le situazioni migliori per beneficiarsi delle acque fluenti per i declivi.

Infatti anche gli alberi ed alberetti spontanei della Tripolitania, giuggiolo (*séder*), pistacchio (*batum*), acacie (*tâlha*), tamarici (*étel*), sommacco locale (*gedâri*), li vediamo per lo più ridotti ad occupare il filo o le sponde dei uidian, o le loro attuali aree di espansione e di sedimentazione. Sono frequenti perciò nella regione pregebeliana, che ci offre nella Tripolitania settentrionale i più cospicui raggruppamenti di alberi ed una pallida idea di quella che poteva essere la steppa tripolitana in epoche antiche ed un riflesso dell'attuale steppa sudanese.

Gli alberi, durante la loro progressiva scomparsa, per incendi, per bisogni e vandalismi delle popolazioni e per invasioni militari, trovarono invincibili ostacoli ad una loro naturale disseminazione nell'aridità egualmente progressiva del clima. Oggidì, gli alberi isolati ed i pochi aggruppamenti esistenti, mancano di novellame ed hanno scarse probabilità di veder assicurata la loro discendenza.

Che la vegetazione della Tripolitania dovesse essere, in un lontano, passato, forse ai primi albori della storia, più ricca dell'attuale, non può cadere il menomo dubbio; soprattutto poi se intendiamo riferirci al periodo glaciale, che per il nord-Africa deve essere stato verosimilmente un periodo pluviale. Ad esso rimonterebbero le azioni erosive così profonde di cui scorgiamo tuttora vive ed eloquenti le vestigia.

Durante tale periodo, la flora e la fauna subtropicale e steppica dell'Africa, nonchè quella mediterranea, vi trovarono una più facile e più larga espansione, ma furono respinte od eliminate dal successivo e progressivo inaridimento. Non così però che qualche elemento non sia pervenuto sino a noi e rimanga come un relitto non lungi dal litorale mediterraneo. Appartengono a tale categoria di piante più meridionali, le acacia, la *Calotropis*, la *Daemia cordata*, qualche *Andropogon*, etc., viventi nei bassopiani infocati; mentre il Gebel ha conservato non pochi degli elementi più spiccatamente mediterranei, meno termofili ma più esigenti di umidità.

Anche la fauna, per quanto ci è noto, offre non meno chiare testimonianze di tali remotissime vicende. Gli altipiani algerini, nella epoca romana avrebbero ospitato ancora l'elefante, ed i Francesi nel

1830 vi trovarono leoni e struzzi. Quest'ultimi erano comuni, per lo meno come animali domestici, nel territorio di Socna, in Tripolitania, ancora al principio del secolo scorso. All'epoca romana esisteva poi, in Tripolitania ed in finitime regioni, anche il bue gibboso (lo zebù), che è forse un non lontano parente del *uadàn*, segnalato più volte con tale nome nei paesi dell'interno anche in epoca recente. Ed a tali relitti faunistici sarebbe anche da aggiungere qualche rettile e qualche pesce d'acqua dolce, segnalati in Algeria ed appartenenti egualmente al dominio subtropicale; ed analoghi relitti si conoscono anche per la fauna della Libia in generale e della Tripolitania in particolare.

La fauna attuale, segue fedelmente le caratteristiche della flora: più copiosa e più varia nelle oasi e nelle steppe marittime, della pianura o del margine dell'altopiano, muta caratteri e di poco si impoverisce nelle steppe interne della Gefara o del Gebel. In quelle desertiche, il silenzio della vita ingigantisce e diviene solenne come la notte, e sembra volerci far solo ascoltare le nostre sensazioni, od il soffio del vento: anch'esso silente, senza il vibrare o l'agitarsi di rami, di fronde, o di erbe.

Le oasi e le steppe marittime, specialmente tra Homs e Misurata, si allietano di primavera del volo e del canto di innumerevoli uccelli: rondini, passeri, palombi, tortore, cutrettole, allodole, upupe, silvie, averle etc.. Più frequenti roteano nel cielo quelli rapaci, mentre giovani arabi insidiano gli uccelletti con varie sorta di trappole ingegnose, ed i falchi incappucciati ed addestrati alla caccia, sul braccio d'un cavaliere, rievocano al visitatore di Misurata, inaspettate scene medievali.

Raggiunte le steppe interne, dell'altopiano o della Gefara, la fauna, pur meno copiosa, vale ad interrompere la monotonia ed il silenzio della sconfinata pianura e dei fastidiosi percorsi a dorso di cammello. Vedrete fuggire frequenti le lepri dai cespugli, vedrete coppie di otarde correre velocissime sui pianori delle steppe pietrose, od un rumoroso volo di pernici turberà ad un tratto le vostre meditazioni; o sorgeranno in voi desiderii cinegetici quando il vostro arabo, dall'occhio di falco, vi avrà additato lontano il transitare di un lupo, di uno sciacallo, o di una volpe, od un immobile gregge di gazzelle, fisse a guardarvi, ma pronte ad una fuga precipitosa.

Un'altra sorpresa può attendervi, tacendo degli insetti, di taluni rettili singolari, dei topi delle piramidi e di qualche altro piccolo mammifero. Alcune note, nette ed acute che sembrano emesse da un flauto, quasi fossero le modulazioni saltuarie di una scala musicale, vi faranno volgere rapidamente il capo. Ma avrete appena il tempo, al termine della quarta nota, ripetuta in fretta più volte, di veder precipitare a duecento metri da voi, come pietra caduta dall'alto, un

uccello dalle bianche ali che si nasconde tra l'erbe, per ricominciare dopo pochi minuti più lontano, il suo giuoco, l'invariabile ritmo e tono delle sue quattro note musicali. È il *mohha*, che con il suo vigile canto, dice il beduino, stimola l'attività delle donne alla lavorazione del latte ed alla produzione dello *zébda* (burro fresco). Ma il piccolo uccello ha anche una sua breve leggenda che il beduino racconta.

Un ufficiale turco disceso dal Gebel, percorreva estenuato la GEFARA in giornata di *ghibli*. Nella sua borraccia vi era ancora dell'acqua che egli riserbava nell'estremo bisogno.

S'alza il *mohha* col suo canto festoso e precipita al suolo; l'ufficiale convinto che il canto e la discesa dell'uccello indicassero un pozzo, getta l'acqua calda della sua borraccia per riempirla con quella migliore del pozzo. Corre, ma il pozzo non c'era, e l'ufficiale morì più tardi di sete, mentre l'uccello continuò il suo canto ingannatore.

La breve leggenda del *mohha*, che la tradizione popolare ha forse creata ad ammonimento di coloro che si avventurano nella steppa, è anche il simbolo di tutti gli aspetti e di tutti i problemi dell'ambiente fisico e biologico della Tripolitania, che hanno al loro centro l'unico e grandioso problema dell'acqua!

ALESSANDRO TROTTER.

CLIMATOLOGIA ED IDROGRAFIA DELLA TRIPOLITANIA

LA climatologia della Tripolitania era del tutto sconosciuta prima del 1913 poiché le determinazioni meteorologiche si limitavano alla sola città di Tripoli ove l'Ufficio Centrale di Meteorologia di Roma aveva eretto un'Osservatorio, affidandone le cure al compianto Prof. Ayra, Direttore di quelle Scuole italiane.

La riunione di una così cospicua serie di osservazioni, ininterrotta dal Giugno 1892, costituisce quindi la base di tutte quelle ricerche dirette ad esaminare le variazioni periodiche e aperiodiche dei principali elementi meteorologici; a mezzo dei quali possiamo dedurre la migliore conoscenza del clima, ossia di quel complesso di fatti atmosferici che si associano a qualsiasi attività culturale.

Ma tali dati, limitati ad una sola località, non sono sufficienti a guidarci nell'assegnare la distribuzione degli elementi meteorologici su tutta la Tripolitania, ove pur mancando complicati sistemi orografici presenta non poche varietà attraverso la Gefara, la Msellata e il Gebel, che possono seguirsi soltanto attraverso il funzionamento di una fitta rete di osservatori e stazioni meteorologiche.

Nel febbraio 1913 a tali criteri fu informata l'istituzione della rete meteorologica voluta dalla Commissione Agrológica; e nei luoghi ove risiedevano volenterosi, facilmente si trovavano nei propri Uffici, sorsero modeste stazioni munite di necessari strumenti per rilevare almeno il quotidiano andamento dei principali fattori climatici. Varie interruzioni ebbero a verificarsi negli anni successivi, ma man mano la rete trovò la propria consistenza per volere di S. E.

Volpi, che ebbe in Amilcare Fantoli un'esecutore diligente ed attivo.

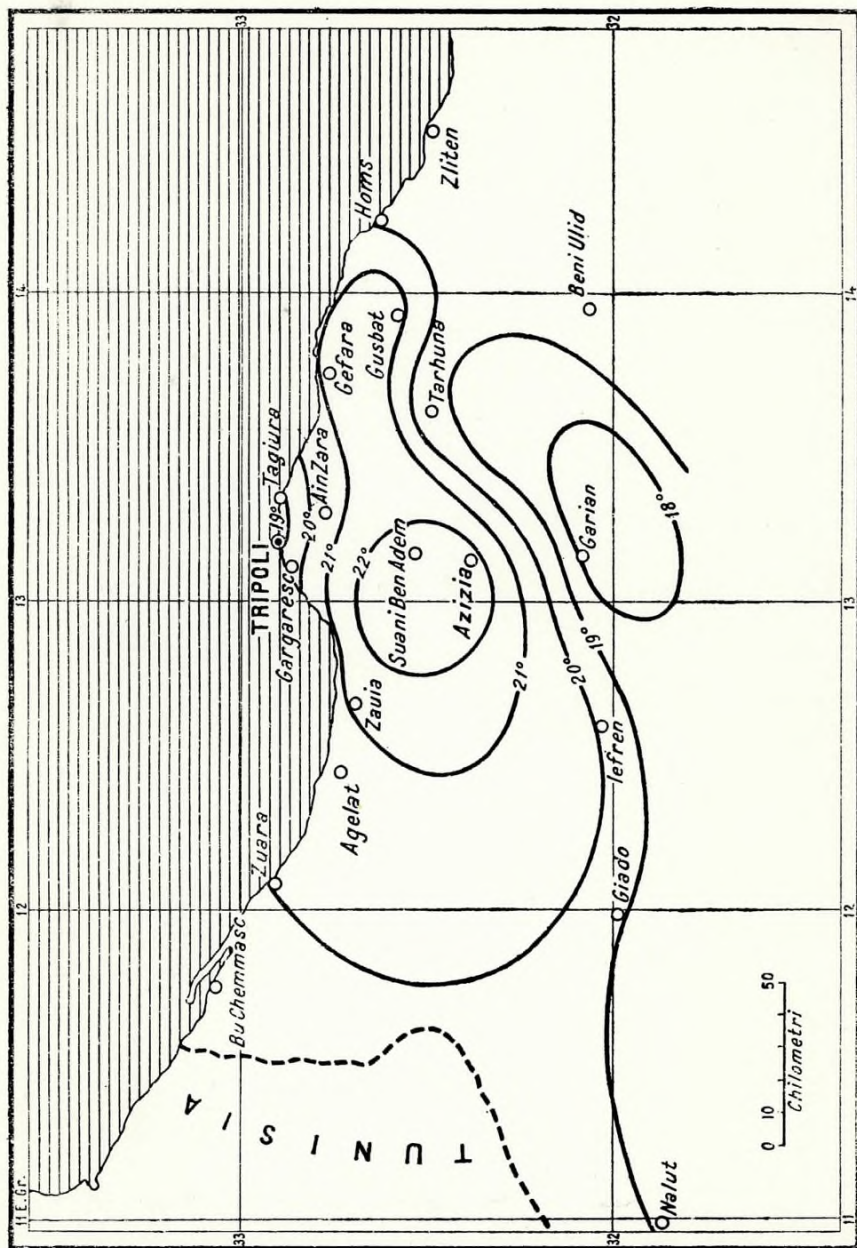
Il materiale di osservazione finora raccolto trovasi ordinato nella Sezione di Climatologia Coloniale del R. Ufficio Centrale di Meteorologia di Roma, da me diretta; e tutta le volte che un complesso di osservazioni consentiva un sintetico esame, fu provveduto per cura del sottoscritto all'elaborazione di particolari monografie illustranti determinati zone climatiche. In tal modo si è giunti a rendere di pubblica ragione un prezioso materiale la cui sintesi consente di estendere le nostre conoscenze finora limitate, come innanzi si disse, al solo distretto di Tripoli.

La temperatura media dell'aria attraverso i valori medi mensili presenta rilevanti variazioni a seconda delle località e che assurgono a cifre non indifferenti nelle diverse epoche dell'anno. Tutto ciò è evidente attraverso i valori contenuti nella sottostante tabella che riunisce i risultati conseguiti nelle monografie relative ai climi delle località stesse:

TEMPERATURE MEDIE - MENSILI E ANNUE.

CITTÀ	Genn.	Febb.	Marzo	Aprile	Magg.	Giug.	Luglio	Agosto	Sett.	Ottob.	Nov.	Dic.	Annua
Tripoli . . .	12.5	12.9	15.8	17.7	20.6	23.0	25.8	25.3	24.6	21.2	18.0	13.6	19.2
Homs . . .	12.6	13.7	15.7	18.9	22.4	24.7	27.0	27.3	26.9	23.6	18.2	13.8	20.2
Zuara . . .	12.7	13.3	16.5	18.7	21.5	24.3	26.7	26.3	26.1	22.1	16.0	13.0	19.8
Zanzur . . .	12.4	13.5	16.8	18.7	22.2	25.6	28.2	28.5	28.2	22.7	18.1	13.2	20.7
Zauia . . .	12.7	13.5	17.2	19.7	22.5	24.2	28.4	27.3	28.0	23.2	18.6	13.7	20.8
Cussabat . .	12.1	12.8	16.5	18.8	23.1	24.8	28.1	28.2	27.5	24.0	19.8	13.5	20.8
Azizia . . .	11.8	13.4	17.3	20.0	24.4	27.6	30.6	29.8	28.5	23.8	18.2	12.3	21.6
Tarhuna . .	10.9	12.6	15.5	17.9	21.9	24.9	28.1	27.6	24.9	21.5	16.1	11.4	19.4
Garian . . .	8.7	9.5	13.8	17.8	21.2	26.3	28.3	27.7	25.5	20.0	13.6	9.0	18.4
Jeffren . . .	9.2	9.6	15.2	18.8	22.9	25.7	29.6	29.6	27.4	21.8	15.0	10.3	19.6
Nalut . . .	6.7	8.2	15.2	17.7	23.3	26.1	29.2	27.7	25.9	21.2	15.3	8.1	18.7
Ghadamesi .	11.1	13.4	17.2	22.9	29.0	32.7	33.6	33.8	28.9	24.8	16.3	11.5	22.9

Dai valori variabili intorno 12° sulle località costiere in gennaio si passa a temperature più basse del Gebel, fino ai 7°, per poi aumentare gradualmente col progredire verso il degradante pianoro. Analoga successione di valori termici si constata nei mesi di dicembre e di febbraio che costituiscono il periodo più freddo dell'anno; mentre nei mesi di marzo e di aprile si viene a stabilire dovunque quasi una medesima temperatura, se si eccettuino le piccole variazioni, non oltre un grado che qua e là si constatano. A questo periodo di uniformità, nel quale le diverse zolle si adornano di variopinta vegetazione spontanea che modellandosi a seconda delle varietà orogra-



DISTRIBUZIONE ANNUA DELLA TEMPERATURA MEDIA NELLA TRIPOLITANIA SETTENTRIONALE

fiche costituisce un fantastico ornamento della immensa zona steppica indorata dai tiepidi raggi solari, subentra il periodo di caldo che da prima si inizia sulle regioni interne.

Già nel maggio temperature superiori da 2° a 3° si constatano financo nel Gebel, ma nel giugno e più ancora in luglio e in agosto, forte appare il contrasto; e così mentre sulle coste le temperature medie di detti mesi non si discostano molto dai 25°, all'interno si oltrepassano i 28°.

Contemporaneamente una zona di elevata temperatura si delinea nel distretto di Azizia, località posta al centro di un grande pianoro in gran parte coperto di sabbia e separato dalla costa da una densa catena di dune. Un'aumento, meno accentuato, della temperatura si constata nella Msellata ove le ampie distese di oliveti attutiscono l'effetto dei cocenti raggi solari. In settembre si riduce molto siffatta diversità termica che raggiunge quasi dovunque l'identità in ottobre per poi iniziarsi sul Gebel quella diminuzione caratteristica dei mesi invernali.

Adunque sulla regione delle colline, che a guisa di una piccola catena non oltrepassante, nei punti più elevati, i mille metri, ove si adagiano centri importanti come Garian, Jeffren, Nalut, Tarhuna, la variazione annuale della temperatura è più forte di quella che si verifica lungo le coste. Al di là delle colline, ove si ristende la steppa subdesertica, le temperature elevate sono associate ad una rilevante variazione come attestano le osservazioni compiute a Ghadames.

Se si considera l'amplitudine media della variazione quotidiana della temperatura, troviamo differenze molto distinte tra le differenti regioni della Tripolitania.

MEDIA VARIAZIONE DIURNA DELLA TEMPERATURA

	Genn.	Febb.	Marzo	Aprile	Magg.	Giugno	Luglio	Agosto	Sett.	Ottob.	Nov.	Dicem.	Annua
Tripoli . . .	6.9	7.0	7.4	7.7	7.4	7.2	7.1	7.2	7.6	7.3	7.7	7.2	7.3
Azizia . . .	11.0	14.7	15.8	17.1	17.6	18.2	19.6	17.9	16.9	14.7	12.2	9.6	15.5
Ghadames .	12.8	12.5	15.8	16.4	16.4	17.9	20.2	18.7	18.0	16.3	14.0	12.0	16.0

Infatti sulla costa, come indicano le osservazioni di Tripoli, essa è molto limitata e costante, mentre nell'interno è per lo più elevata ma specialmente nell'estate la differenza col litorale raggiunge 15° e anche 20° per le zone delle steppe sublittorale (Azizia) e delle steppe interne (Ghadames).

* * *

La Tripolitania é una regione poco piovosa, e la distribuzione annuale delle precipitazioni é molto differente da regione a regione. Procedendo dalla costa verso l'interno, si trova una rapida diminuzione nella quantità di pioggia, che diviene più accentuata allorché si considerano le località situate ad una certa distanza dalle colline. Sulla costa la quantità annuale é in media di circa 400 mm.; sulle colline é solamente la metà e al di là la pioggia é ancora più rara: il valore numerico é talvolta inferiore alla quarta parte della quantità che si osserva sul litorale.

DISTRIBUZIONE MENSILE DELLE PIOGGE

	Genn.	Febb.	Marzo	Aprile	Magg.	Giugno	Luglio	Agosto	Sett.	Ottob.	Nov.	Dicem.	Annua
Tripoli . . .	80	52	24	12	7	1	—	1	11	11	75	99	403
Homs . . .	(55)	30	(20)	6	2	2	—	1	2	(42)	62	(76)	298
Zuara . . .	25	59	10	9	8	3	—	—	—	68	72	56	310
Zanzur . . .	26	29	11	6	3	—	—	—	—	34	70	27	206
Zauia . . .	30	45	13	11	5	—	—	—	4	44	77	82	311
Chussabat .	74	88	14	21	3	—	—	—	9	10	42	113	374
Azizia . . .	25	28	18	11	12	1	—	—	1	19	25	78	218
Tarhuna . .	59	51	35	10	13	6	—	5	9	11	36	56	291
Garian . . .	21	22	35	9	1	3	—	—	—	4	29	59	193
Jeffren . . .	11	35	8	11	2	—	—	—	—	3	27	33	130
Nalut . . .	22	33	13	6	4	—	—	—	—	5	5	66	154

Le piogge cominciano alla fine di ottobre sulla costa e terminano in marzo, talvolta fino alla prima quindicina di aprile, ma nella regione delle steppe e particolarmente sulle colline, il periodo piovoso si limita a 3 o 4 mesi solamente, da novembre a febbraio. Sulla costa si possono avere delle piogge che durano un giorno intero, talora alcune ore con rilevante intensità e ciò raramente si verifica nell'interno. Gli acquazzoni sulle colline danno luogo a improvvisi corsi d'acqua degli Uadi che come rapidi torrenti di acqua tumultuose inondano i terreni circostanti. Alcuni di tali torrenti assumono caratteri ben distinti e la maggiore acqua convogliata scava dei solchi che più tardi vengono utilizzati come sentieri di facile comunicazione fra i vari centri, formando quasi delle varianti alle grandi linee carovaniere.

* * *

Un gruppo di tali piccoli Uadi, favoriti dall'orografia particolare della regione in prossimità delle colline, in occasione di forti rovesci

alimentano l'Uadi Megenin, il più importante intermittente corso di acqua che spesso convoglia ragguardevoli quantità di acqua.

L'Uadi Megenin una volta (fino all'incirca al 1862) scendeva dalle colline di Tarhuna e in prossimità di Bir Sbia dilagava sui terreni circostanti inondando i terreni vicini specialmente quelli dei territori di Zanzur di Suani Ben Aden fino a scaricarsi in mare in prossimità della località Gheran. Man mano l'Uadi subì una profonda incassatura che venne di poi a costituire una carovaniera e specialmente nei pressi di Sidrept Zanzur forse per minore resistenza del terreno, cosicché nelle annate in cui le acque erano scarse, esse si arrestavano in detti terreni. Quando invece l'afflusso delle acque era ragguardevole, si oltrepassavano i detti limiti e le acque si spandevano su tutti i terreni formando un solo allagamento fino a gettarsi in mare nei pressi del Marebutto Sidi Abd El Geril.

Per la natura stessa del suolo l'Uadi in occasione di grandi alluvioni si costruì altre biforcazioni che davano origine ad alluvioni di minore entità modificandone man mano il corso normale anche per la mancanza di opportune opere di difesa. A monte il corso del Megenin subì minori modificazioni come attestano le numerose cisterne poste sul letto dell'Uadi stesso fin da tempi molto remoti.

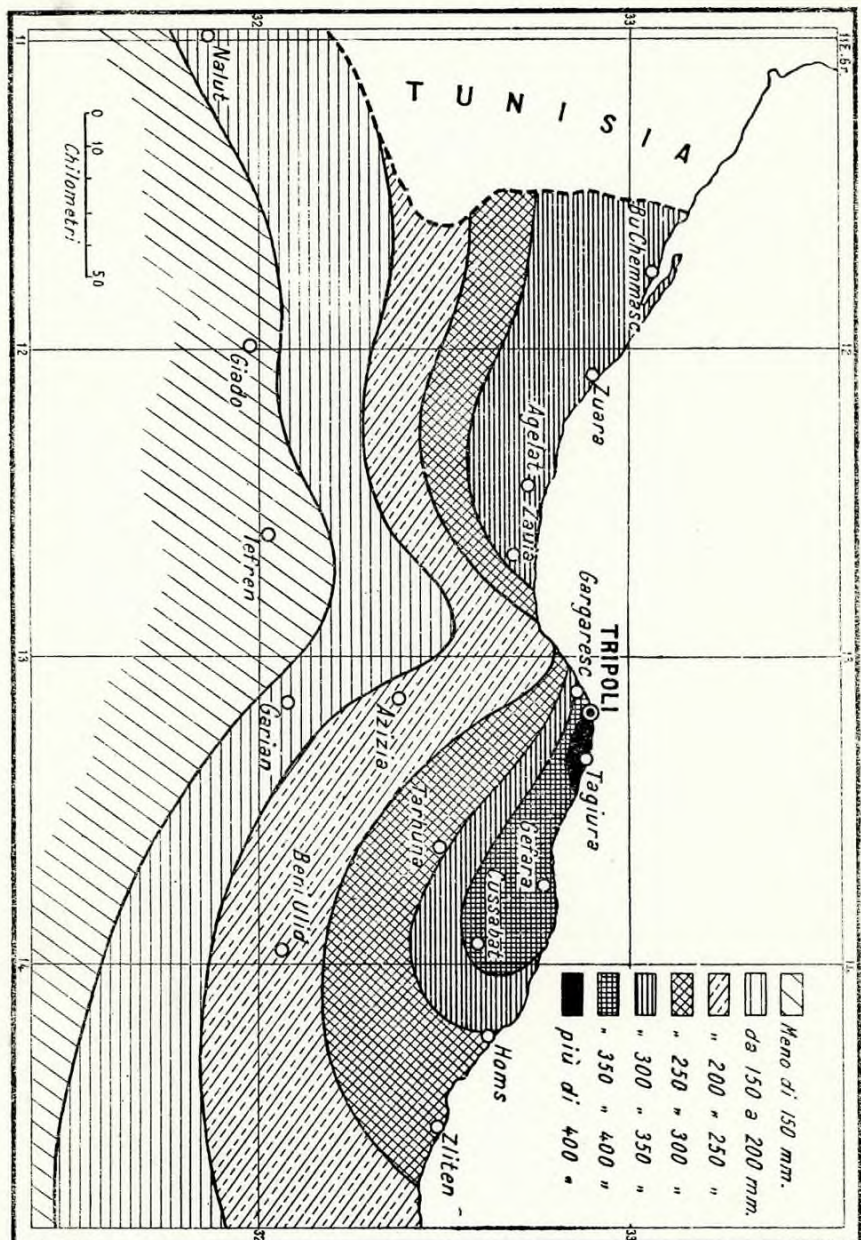
Come alluvioni si ricordano quelle del Novembre 1908 e del Novembre 1911 entrambe apportatrici di danni, poiché a causa della mancata costruzione di opere di previdenza, le acque convogliate asportarono e danneggiarono quelle zone di terreni che una volta si beneficiavano delle inondazioni periodiche che a guisa di vistose esondazioni del corso principale d'acqua favorivano lo sviluppo di fiorente agricoltura.

* * *

Dalle poche e incomplete osservazioni anemometriche raccolte in alcuni luoghi della Tripolitania, nulla possiamo dire di concreto sulla frequenza delle diverse direzioni che esplicano un'azione preponderante particolarmente nei luoghi un po' lontani dalla costa e ove si avvicendano terreni friabili e sabbiosi.

Sulla regione costiera, in estate, prevalgono normalmente venti settentrionali, causa precipua della mite temperatura, mentre in inverno sono i venti occidentali e meridionali che prevalgono rendendone delizioso il soggiorno. Nell'interno della Tripolitania, si ripete quasi una identica alternativa nella frequenza dei venti, ma con lieve preponderanza dei venti meridionali che specie nel Gebel e in diversi punti della Gefara, assumono caratteri speciali. Difatti la scarsità delle precipitazioni atmosferiche e la limitatissima frequenza di esse, unita alla mancanza di regolari corsi d'acqua, fanno sì che le correnti aeree

DISTRIBUZIONE ANNUA DELLE PIOGGIE NELLA TRIPOLITANIA SETTENTRIONALE



esercitano una decisiva azione di degradazione. Non di rado dette correnti aeree assumono grande violenza ed allora trasportano masse compatte di sabbia che dalle colline, dai pianori si precipita sulla GEFARA con un'impetuosità come ben dice il KEGES, maggiore di quella che può avere un torrente. E come un grande fiume di alcune decine di chilometri di larghezza e con una velocità pulsante ma spesso superiore ai 60 chilometri all'ora, che trasporta materiali sedimentari che lascia nelle zone semiaridi o semiumidi. Questo grande fiume ha strutture differenti nelle sue parti; e difatti nella parte inferiore, fino ad altezze oscillanti intorno ai 15 cm., a cominciare dal suolo si muovono le sabbie più spesse e più pesanti, al disopra di questo primo strato e per lo più all'altezza di un'uomo si trovano le sabbie fine e dopo succede la nube di polvere oscura e densa che si eleva talora fino ad uno o a due chilometri dell'atmosfera. Questa massa solida entro cui le singole particelle che la compongono si muovono, modifica l'aspetto del rilievo, dà luogo a formazione di steppe e di praterie ed è quindi sommamente interessante conoscere la direzione preferita e la frequenza dei venti violenti acciocché possano contrapporsi tutte le previdenze dirette ad assicurare il continuato sviluppo delle zone agricole.

È tutto un nuovo campo di ricerche che attende il pieno esame e che si prospetta maggiormente nelle epoche dell'anno in cui l'aumentata frequenza delle correnti più interne, chiamate dagli indigeni ghibli, apportano ingenti masse di finissima sabbia che avvolge i centri più industriosi in una densa nube. Tutto ciò avviene diverse volte all'anno ma specialmente in primavera ed autunno, allorché una depressione piuttosto profonda risiede sul Mediterraneo con tendenza a trasportarsi verso Sud Est. Si produce allora un'incessante afflusso di aria verso la costa e quantunque sia poca la differenza di altitudine fra le regioni costiere e l'altipiano, si verificano ragguardevoli variazioni termiche a cui subentrano delle pioggerielle, allorché le correnti settentrionali che vengono a dominare per l'avvenuto spostamento della depressione verso oriente, facilitano la condensazione del vapore d'acqua, molto diffuso nell'atmosfera per l'attiva evaporazione persistente.

* * *

L'umidità dell'aria è rilevante anche durante i mesi estivi e ciò costituisce un gran vantaggio poiché per la serenità quasi costante e per la forte irradiazione notturna, il vapore d'acqua facilmente si deposita sotto forma di rugiada utile per le colture erbacee. E se si aggiunge la efficacia della grande falda acquifera che in alcuni punti affiora a pochi metri di profondità e al sollevamento di essa, per ca-

pillarità, nei mesi successivi al periodo delle piogge, si comprende come anche attraverso le caldure più intense e le siccità più prolungate, le piante arboree e legnose e le vecchie palme possono fruttificare senza irrigazione alcuna.

* * *

Ben scarse, come si vede, sono i dati meteorologici raccolti in Tripolitania, ma attraverso esse possiamo nondimeno interpretare la distribuzione almeno dei due principali elementi, quali la temperatura e la pioggia. Siamo così indotti a suddividere la Tripolitania in quattro distinte zone climatiche.

Una zona costiera, caratterizzata da piccola variazione diurna e amplitudine molto limitata della temperatura; un periodo di pioggia limitato a sei mesi ma sufficiente per l'agricoltura. Complessivamente si ha un clima molto vicino a quello della Sardegna meridionale e della Sicilia Orientale.

Una zona di steppe litoranea, caratterizzata da variazioni della temperatura diurna più sensibile, elevate temperature in estate; piovosità molto ridotte e venti meridionali molto caldi.

Una terza zona delle colline dove le variazioni termiche sono molto forti (clima continentale), sensibile il raffreddamento invernale e il periodo piovoso limitato a due tre mesi.

Una quarta zona delle steppe interne con i caratteri del clima desertico. Si può aggiungere che nella prima e nella terza zona la temperatura è più elevata sulle regioni occidentali che sulle orientali.

* * *

Ulteriori osservazioni meteorologiche occorreranno per precisare i caratteri di dette zone; ed è quindi da augurarsi che una rete di stazioni meteoriche anche non molto estesa, funzioni con continuità, evitando le lacune o interruzioni piuttosto frequenti in passato. In tal modo si è resa complicata e difficoltosa l'utilizzazione di esse per dedurne quei dati essenziali che debbono precedere a qualunque applicazione tecnica diretta ad elevare il rendimento di quelle zone, ove una nuova attività culturale già si rifonde con opere statali di alto vantaggio economico.

FILIPPO EREDIA

TRIPOLI E LA TRIPOLITANIA ANTERIORMENTE ALL'OCCUPAZIONE ITALIANA

LA costa africana, che si estende, per oltre cinquecento chilometri, dal golfo di Sidra a quello di Gabes, o, per seguire le denominazioni antiche, dalla Maggiore alla Minore Sirte, costa bassa e uniforme, senza naturali insenature, che porgano sicuro asilo alle navi battute dal mare tempestoso, primi forse tra i popoli navigatori dell'antichità riconobbero i Fenici. Nella loro espansione verso Occidente, il cui progressivo cammino segnarono con la fondazione di loro stazioni lungo le coste bagnate dal Mediterraneo, essi furono certo tratti a commerciare con le popolazioni dell'Africa del Nord, fondando sulla costa emporii che, temporanei dapprima, divennero poi permanenti.

Agli arditi navigatori la regione non dovette apparire diversa da quale la conobbero in appresso i Romani e la descrive Sallustio: «mare saevom, importuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arbore infecundus; coelo terraque penuria aquarum». Ma qui, sulla costa tra le Sirti, metteva capo la via del paese dei Garamanti, la Phasania (Fez-zân), attraverso il quale potevano giungere al Mediterraneo i prodotti del continente nero; e qui fondarono i numerosi emporii, di cui ci dà elenco lo *Stadiasmus maris magni*, e tra i quali, per la posizione geografica, per la relativa sicurezza dell'approdo, ed anche per maggior fertilità del terreno circostante, ben presto si levarono sugli altri, da Oriente verso Occidente, Lbqy o Lpqy, che i Romani chiamarono Lepcis e poi Leptis; Macar Uiat, detta poi Oea; Sabrat, poi Sabrata.

Dalle stazioni stabilite lungo la costa i Fenici vennero a contatto

con l'elemento autoctono, i Libi, la grande razza mediterranea dell'Africa del Nord, e tra essi diffusero con i prodotti di un'industria e di un'arte orientalizzanti i primi elementi di civiltà. Pacifici furono i rapporti tra i due popoli; e i sopravvenuti conservarono le loro istituzioni politiche e religiose e la lingua nazionale. Queste antichissime stazioni fenicie, in vincoli di dipendenza religiosa anzi che politica con la metropoli, e indipendenti l'una dall'altra, ben presto decaddero, e solo tornarono a rifiorire verso il V secolo a. C., quando Cartagine, che già aveva frustrato un tentativo di coloni greci di stabilirsi sulla costa immediatamente ad oriente di Leptis, estese sulla regione la sua influenza e stabilì il confine col territorio greco della Cirenaica in fondo alla Grande Sirte, alle così dette Are dei Fileni (l'attuale El Mugtāa). Le antiche colonie fenicie furono allora costrette a tributi in denaro e in natura e a prestare aiuto di uomini e di navi da carico in caso di bisogno: prive di indipendenza nei rapporti con lo straniero, conservarono larga autonomia interna, e, sotto la protezione della grande metropoli punica, salirono a notevole prosperità economica. Certo la regione, che col nome di Emporia dovette costituire una unità amministrativa distinta, godè fama di essere tra le zone più fertili e ricche dell'impero cartaginese. Ricchezza e fertilità che indussero Masinissa a impadronirsi di essa nell'intervallo tra la seconda e la terza guerra punica.

Caduta Cartagine, gli Emporia rimasero in possesso di Masinissa e dei suoi successori; ma il dominio dei re numidi, durato dal 146 alla guerra di Giugurta, fu più nominale che effettivo; né altro aggravio dové subir la regione che il pagamento del tributo già corrisposto a Cartagine. Tuttavia, alle città della costa, in cui era ancora prevalente l'elemento punico, troppo superiore in civiltà ai nuovi dominatori, anche questa forma così leggera di soggezione dovette riuscir gravosa. Ciò che può spiegarci perché Leptis, la più importante città della regione, durante la guerra di Giugurta chiedesse l'amicizia e l'alleanza di Roma, fedelmente prestasse gli aiuti richiesti ai comandanti romani che si succedettero, Calpurnio Bestia, Spurio Albino, Quinto Metello, e ottenesse anche che vi si stabilisse un prefetto romano con una guarnigione. Era così offerta a Roma l'occasione di porre piede sulla costa Sirtica, ove già suoi cittadini, dopo la caduta di Cartagine, avevano cominciato ad affluire e a svolgere le loro iniziative di colonizzatori. Ed è da ritenere che, se pure alla fine della guerra contro Giugurta la regione rimase a far parte del regno di Numidia, e non fu aggregata alla provincia d'Africa, le città della costa si aprirono sempre più al commercio romano, e prima di ogni altra, Leptis, venuta forse in condizione di *civitas foederata*, e dove, per testimonianza di Cicerone, sappiamo che, al principio del primo secolo a. C., un Erennio, cava-

liere romano, si era stabilito come banchiere ed attendeva al traffico con la Sicilia dei prodotti dell'interno dell'Africa.

Tale condizione di cose dovè rimanere immutata fino alla guerra civile, quando Cesare, subito dopo la vittoria riportata a Tapso sui Pompeiani e su Giuba re di Numidia, eresse questo regno in provincia col nome di Africa nova. Più tardi la Numidia venne concessa al figlio di Giuba, il giovane Giuba II, cresciuto in Italia nella clientela di Ottaviano; ma, nel 25 a. C., fu annessa alla provincia d'Africa, mentre Giuba otteneva in cambio la Mauritania. Così anche il territorio tra le due Sirti venne a far parte della provincia romana, alle dipendenze del proconsole, e vi rimase anche quando, posteriormente, venne costituita una provincia di Numidia, distinta dalla provincia proconsolare. Ragioni di opportunità militare avevano consigliato la costituzione della nuova provincia, di confini maldefiniti e malsicuri, alla difesa dei quali, contro le continue scorrerie dei barbari del deserto, doveva provvedere la III legione Augusta. L'efficacia del provvedimento si dimostrò durante la ribellione di Tacfarinas (17-24 d. C.). Questi, benché più volte respinto, rifatte le forze tra le tribù barbare del sud, tornava a depredar la provincia: finalmente il proconsole Giunio Bleso si mosse a ricacciarlo, e l'ala sinistra dell'esercito affidò al legato Cornelio Scipione con l'incarico di impedire al ribelle il saccheggio dell'agro leptitano e la ritirata tra i Garamanti, il cui territorio era stato già riconosciuto da Cornelio Balbo nella celebre spedizione che, nel 19 a. C., gli meritò gli onori del trionfo.

Una più grave invasione di questa popolazione « indomita e intenta a rubare tuttodi i vicini » fu causata dalle discordie tra Leptis e Oea, all'inizio del regno di Vespasiano. Tra le due città, il cui territorio veniva a toccarsi, erano frequenti contese per vicendevoli razzie di messi e bestiame: ora, inaspriti gli animi, si venne alle armi, e gli abitanti di Oea, inferiori per numero e potenza, chiamarono in loro aiuto i Garamanti, col miraggio della ricca preda che avrebbero potuto trarre dal fertile territorio della città rivale. I Garamanti costrinsero i Leptitani a rinchiudersi entro le mura della città e ad assistere impotenti alla devastazione dei loro campi, fino a che, sopraggiunto il legato Valerio Festo, allora comandante della III legione Augusta, furono disfatti e ricacciati: molti, caduti prigionieri, furono esposti alle belve negli anfiteatri. Il legato compose poi le discordie tra le due città, ed Oea, sebbene causa della guerra, ebbe, se pur fu punita, un trattamento assai mite. La vittoria non fu senza utili frutti, ché i Romani meglio conobbero le regioni a sud della provincia, e i Garamanti tennero verso di essi un atteggiamento amichevole, onde si accrebbe e prosperò lo scambio dei prodotti tra l'interno e le città della costa. Fu anche possibile che due spedizioni militari penetras-

sero nella Phasania e, con l'aiuto dei Garamanti, raggiunsero l'Africa centrale.

Tuttavia, nonostante la tranquillità assicurata alla regione dalla vittoria di Valerio Festo, le città non trascurarono le loro fortificazioni, così da avere un sicuro baluardo contro eventuali assalti di quei barbari; e, non più tardi del tempo di Nerva, le città fortificate della costa, e specialmente Sabrata, Oea e Leptis, vennero a costituire altrettanti capisaldi della via strategica litoranea che univa Tacape (Gabes) a Leptis. Le tre città furono certamente nel primo secolo *liberae civitates*: Leptis tra esse, dopo esser passata alla condizione di *municipium*, fu da Traiano, anteriormente al 110, elevata al rango di colonia, col nome di «colonia Ulpia Traiana Leptis».

Nel II secolo la regione è nel massimo fiore: le città si abbelliscono di monumenti, Leptis innalza, all'epoca di Adriano, le magnifiche terme, Oea dedica a Marco Aurelio il celebre «arco»; l'attività colonizzatrice dei Romani ha trasformato quelle terre già, tranne in pochi luoghi, aride e desolate, in campagne ricche di tutti i frutti necessari alla vita. Immense estensioni di oliveti costituiscono la principale fonte di ricchezza; e, se pure vogliamo ritenere che non alla grande Leptis Cesare impose l'obbligo di inviare, ogni anno, «vectigal...olei tricies centena millia librarum», certo la regione inviava, ogni anno, a Roma un contributo d'olio sufficiente per la distribuzione gratuita al popolo. Tale contributo aveva stabilito Settimio Severo, l'imperatore, che, nato a Leptis da modesta famiglia provinciale, per la sua città conservò sempre il più grande affetto, e la ingrandì ed abbellì di monumentali edifici, la assicurò dalle incursioni de' barbari, respinti oltre le riorganizzate difese delle frontiere.

Se le cure dell'imperatore alla sua città natale, ai cui cittadini largì anche lo *ius italicum*, e in genere alla regione, che, circa questo tempo, incominciò ad essere designata col nome collettivo di Tripolis, portarono all'apogeo la floridezza economica di questa e di quella; se oramai l'amministrazione divenne completamente romana e scomparvero nella funzione e nel nome le antiche magistrature; se all'incremento della ricchezza seguì quello della popolazione, e si diffuse una più raffinata civiltà e una più elevata cultura, le caratteristiche etniche della popolazione rimasero sostanzialmente immutate. Era essa prevalentemente costituita di Libi e di discendenti degli antichi coloni fenici, che avevano conservato il carattere primitivo, nonostante la sovrapposizione di coloni romani. Questo fatto d'altronde non è particolare della regione, ma è comune a tutta l'Africa romana: neppure nelle regioni prossime all'Italia, dove più intensa fu la colonizzazione e più diffusa la cultura romana, si giunse a mutare la natura della popolazione.

Anche nella religione le antiche divinità, se pure assimilate nel nome e nel culto alle divinità dell'Olimpo classico, non erano tuttavia scomparse: rimaneva, trasformato in Ercole, il dio di Tiro, Melqart; rimaneva, col nome di Caelestis, Tanit. Certo nella Tripolis si diffuse il culto delle altre divinità romane; e poi, dal II secolo, il cristianesimo, cui la numerosa colonia giudaica aveva preparato il terreno: sul finire del secolo appare già costituito il vescovado leptitano.

Nel III secolo e nella prima metà del IV, i Romani penetrarono più largamente e profondamente nell'interno, spingendosi a sud del *limes*; aprendo nuove vie e creando importanti stazioni agricole. Ruedi di castelli, miliari che portano i nomi di Caracalla, di Massimino, di Tacito, rovine lungo il corso dell'Uadi Sofeggìn e la imponente necropoli di Ghirsa, presso il corso dell'Uadi Zènzem, rimangono testimoni di questa attività colonizzatrice e della ricchezza della regione. E forse le condizioni così mutate della zona interna determinarono la sua unione alla zona costiera in una unica provincia, la Numidia Tripolitana, provincia istituita da Diocleziano nel nuovo ordinamento dato all'impero, e posta sotto il governo di un *praeses* di ordine equestre.

Tale condizione di cose mutò verso la metà del IV secolo. Anche in Tripolitania le popolazioni barbare di confine avanzarono minacciose, e, per insufficienza di forze e più per malvolere di uomini, non fu possibile opporre un argine insormontabile agli invasori. Nel 363, regnando l'imperatore Gioviano, gli Austuri o Austuriani irrupero nel territorio della provincia, devastarono le campagne, facendo strage di quanti non fossero riusciti a rifugiarsi nella città. Il conte d'Africa Romano, comandante delle forze militari, chiamato in soccorso dagli abitanti di Leptis, nulla fece contro gl'invasori; sì che questi, nella primavera del 364, con maggiore ardimento, corsero il territorio tra Oea e Leptis, devastando e uccidendo e, indisturbati, si ritrassero ricchi di ingente bottino. Una terza volta, nel 365 o 366, irrupero nei territori già devastati e, dopo aver cinta d'assedio Leptis, se ne partirono asportando il bottino lasciato nelle precedenti incursioni. Della colpevole inerzia del conte Romano, l'assemblea della provincia informò per mezzo di ambasciatori l'imperatore Valentiniano; ma non fu preso nessun provvedimento, poiché il messo imperiale incaricato di condurre un'inchiesta sulla condotta del conte, da lui guadagnato, lo giustificò e fece condannare come mendaci gli accusatori.

Si iniziava così, per non più arrestarsi, la decadenza della provincia. La mancanza di sicurezza allontanava la popolazione così dai traffici con l'interno, come dalla coltura delle campagne, che cominciavano a spopolarsi: si aggiungevano le discordie interne per cause religiose, come lo scisma donatista, discordie non frenate dalla autorità del governo, impotente così contro i nemici esterni, come contro

le sedizioni interne. Eppure, nonostante lo spopolamento e l'abbandono, la provincia appariva ancora, nella opulenza della vegetazione e nella abbondanza e varietà dei prodotti, mirabile di floridezza. Floridezza che neppure il dominio dei Vandali riuscì a far scomparire del tutto.

Vennero i Vandali in Africa, con Genserico, nel 431; presero, nel 439, Cartagine, e, successivamente, non prima del 455, estesero il loro dominio alla Tripolitania: le città cadute in loro potere dovettero, tranne Oea, abbatte le mura, rimanendo così indifese contro i barbari e contro l'insidia lenta, ma fatalmente distuggitrice, delle sabbie. Sotto i nuovi dominatori, che corsero, formidabili pirati, il Mediterraneo, Oea, per la sua fortunata postura come base navale, prese tra le città della provincia il primato fin allora tenuto da Leptis, oramai in decadenza. Del resto i Vandali poco si curarono della Tripolitania, cosicché facilmente poterono occuparla i Bizantini quando, nel 468, l'imperatore Leone I inviò un esercito comandato da Eraclio a vendicare le offese arrecate da Genserico all'impero. Fu effimera conquista, ma diede chiara prova della debolezza del regno vandalico, e aprì la via alle invasioni delle tribù berbere dell'interno. Tra la fine del V e il principio del VI secolo, un capo indigeno, Cabao, rovesciò sulla Tripolitania le tribù di confine, ed inflisse all'esercito del re Trasamondo tale disfatta che pochi dei Vandali riuscirono a sfuggire alla strage; pochi anni dopo, i Lawàta, vinto l'esercito del successore di Trasamondo, Ilderico, saccheggiarono Leptis. I giorni del regno dei Vandali erano oramai contati: circa il 533, un africano, Pudentius, sollevate in rivolta le popolazioni e impadronitosi di Tripoli, chiedeva aiuti all'imperatore Giustiniano, promettendo di ridurre in soggezione tutta la provincia. Giustiniano che, proprio in quel tempo, organizzava la spedizione al comando di Belisario contro il regno vandalico, inviò un corpo d'esercito: la provincia fu effettivamente riconquistata e posta sotto il governo di un « consularis », mentre il comando delle milizie era affidato a un « dux ». Non cessarono per altro le aggressioni delle tribù berbere dell'interno, tanto che Belisario, condotta a termine la riconquista bizantina dell'Africa, dovè inviare rinforzi a Tripoli. Talvolta gli stessi comandanti bizantini, con la loro condotta, spingevano le tribù berbere alla rivolta. Così, circa il 543, una sanguinosa sollevazione della tribù berbera dei Lawàta fu causata da un massacro dei loro capi venuti a Leptis per trattare col duca Sergio — nipote del famoso Salomone, il comandante supremo delle truppe d'Africa — il rinnovamento della pace. I Lawàta furono sconfitti da Sergio, ma non cessarono dalle loro scorrerie, e l'agitazione si estese a tutta la Tripolitania. Apparve allora manifesta la necessità di rialzare le mura cittadine fatte abbattere da Genserico: e Sabrata e Leptis furono nuovamente fortificate, sia pure restringendo il giro delle mura.

La dominazione bizantina segnò per la Tripolitania l'inizio di un nuovo, per quanto breve, periodo di prosperità, ch  l'opera del governo di Costantinopoli fu in Africa, per molti riguardi, veramente riparatrice.

Ma le agitazioni dei Berberi, ricominciate sotto i successori di Giustiniano, e sempre pi  frequenti dopo il regno di Giustino II, ricondussero il paese in piena anarchia: nei primi decenni del secolo VII il potere degli imperatori sulla Tripolitania era veramente nominale.

Era morto da poco l'imperatore Eraclio, e le popolazioni indigene erano oramai di fatto indipendenti, quando si rovesci  sulla Tripolitania la prima incursione araba. Nel 22 d. E. (643-44), essendo califfo Omar, 'Amr ibn al 'As, il conquistatore dell'Egitto, sottomessa la Cirenaica e corso il Fezz n, s'impadroni di Tripoli, che resist  vigorosamente con l'aiuto dei Nef sa, e di Sabrata, ne abbatt  le mura, e, trattone ricco bottino, torn  in Egitto. Comincia da questo momento un periodo d'invasioni, di spostamenti di trib , di lotte dell'elemento berbero contro gli Arabi invasori, che doveva durare per qualche secolo e distruggere completamente la prosperit  di cui gi  aveva goduto la regione.

Tre anni dopo, 'Abd All h ibn Sa'd si spingeva fino a Tripoli, di cui faceva la base per la sua campagna militare, e da cui si ritraeva in seguito al pagamento di un enorme prezzo di riscatto. Narrano gli storici arabi, e l'episodio merita di essere ricordato a dimostrazione della prosperit  di cui ancora godeva la provincia all'inizio delle invasioni arabe, che, avendo 'Abd All h ibn Sa'd domandato onde mai le popolazioni traessero l'oro necessario al pagamento del riscatto, uno degli indigeni, mostrando un'oliva, rispondeva che i Greci venivano di lontano per comprare olio e lo pagavano con oro.

Non senza fiera resistenza delle trib  berbere, specialmente dei Law ta, Hauw ra, e Zen ta, si susseguirono le spedizioni degli Arabi per la conquista dell'Ifr qiya, del territorio, cio , che aveva costituito l'Africa romana, dalla Maggiore Sirte alla Numidia.

'Amr ibn al-'As, divenuto governatore dell'Egitto, rivolse la sua attenzione all'Occidente. Nel 45 d. E. (665-666), un esercito arabo traversava il paese, spingendosi fino a Susa, dove furono sconfitte le forze bizantine sbarcate al comando del patrizio Niceforo; l'anno seguente 'Oqbah ibn N fi' si spingeva nel Fezz n e a Gad mes, mentre Ruaifi' ibn Th bit el-Ans ri, uno dei compagni del Profeta, nominato governatore di Tripoli, estendeva la sua autorit  su tutta la provincia, e si impadroniva dell'isola di Gerba. Queste prime imprese degli Arabi nell'Ifr qiya non riuscirono ad assicurar la conquista della regione. A tale intento e a tenere in freno cos  i Bizantini, che ancora occupavano Cartagine e il territorio circostante, come i Berberi, 'Oqbah ibn N fi' fondava nel

50 d. E. (670) Qairawân. Lo stesso condottiero, tornato, nel 63 d. E. (682-83), al governo dell'Ifrîqiya, traversò nuovamente la Tripolitania, nella famosa spedizione che lo condusse alle rive dell'Atlantico, al ritorno dalla quale doveva perire combattendo contro i Berberi insorti. Un capo berbero, Koseila, divenne allora capo dell'Ifrîqiya, e occupò la stessa Qairawân. Cinque anni durò il governo di Koseila: Zohair ibn-Qais, nel 69 d. E. (688-89), vendicava la morte di 'Oqbah ibn Nâfi' sconfiggendo Koseila e rioccupando l'Ifrîqiya. Caduto Zohair combattendo contro i Bizantini nel paese di Barqa (Cirenaica), i Berberi furono nuovamente in rivolta; e i capi delle singole tribù si mantennero come principi indipendenti fino all'arrivo di Hassân ibn an-Nu' mân, nel 78 d. E. (697-98).

Questi ristabili l'autorità del Califfo, prese Cartagine, cacciando così definitivamente i Bizantini dall'Ifrîqiya; ma, sconfitto dai Berberi della regina el-Kâhina, dovè ripiegare oltre Leptis e si afforzò nei pressi di Sirte. Ricostituito l'esercito, riprese, verso la fine dell'83 d. E. (703-04), l'offensiva. I Berberi si ritrassero disertando il paese, ma non riuscirono ad arrestare l'audace capitano, che li raggiunse e inflisse loro una tremenda disfatta: la stessa el-Kâhina, colta nella fuga, fu uccisa. L'Ifrîqiya, che, da questo momento, può dirsi veramente sottomessa, venne, non molto dopo, staccata dall'Egitto e posta alla diretta dipendenza del Califfo.

Tuttavia i conquistatori non sarebbero forse riusciti a stabilire durabilmente il loro dominio sulle popolazioni berbere, se non avessero saputo dare una mèta al loro ardore guerriero, trascinandole alla conquista della Spagna. La sottomissione dei Berberi non era, per altro, sincera; e quando essi, stanchi della lunga resistenza, si furono finalmente convertiti alla religione dei dominatori, il loro istinto separatista li portò ad accogliere di questa non la dottrina ortodossa, ma la dottrina di sette eretiche, come il Kharigismo, nelle sue forme di Abadismo e Sufrismo, e lo Sciismo.

Abaditi erano gl'insorti Hauwâra che, nel 131 d. E. (748-49), si impadronirono di Tripoli. 'Abd ar Rahmân ibn Habîb, che aveva usurpato il governo dell'Ifrîqiya, marciò contro i ribelli, ne mandò a morte i capi e rialzò le mura della città riconquistata. Nonostante la sconfitta patita, gli Hauwâra insieme con gli Zenâta cercarono di costituire un regno indipendente sotto Abû el-Chattâb e 'Abd ar-Rahmân ibn Rustem. Sconfitti presso Sirte in sanguinosa battaglia, in cui cadde Abû el-Chattâb, ripararono nel sud algerino ove fondarono a Tâhert (Tiharet) il regno berbero abadita dei Rustemidi, (143 d. E. - 760-61). I vincitori rioccuparono Tripoli e tutta la regione spingendosi anche nel Fezzân. Degli Abaditi fu fatta strage.

Pochi anni più tardi, nel 154 d. E. (771), una nuova sollevazione

commoveva l'Ifriqiya. Sufriti del Maghreb centrale, Abaditi di Tâhert e della Tripolitania sorsero in armi: Qairawân e Tripoli furono assediati. E, quando un forte esercito arabo venne dall'Oriente a combattere gli insorti, Abu Hâtim, il capo degli Abaditi tripolitani, che nel frattempo si era impadronito di Qairawân, mosse ad incontrarlo; e, non osando affrontarlo in aperta campagna, si trincerò nel Gebel Nefûsa, ove fu disfatto ed ucciso. Gli Hauwâra dei dintorni di Tripoli si sollevarono ancora l'anno seguente, ma furono schiacciati.

La difficoltà di governare questa regione, travagliata da continua irrefrenabile anarchia, indusse il Califfo Hârûn ar-Rascid ad investire del governo dell'Ifriqiya Ibrâhîm ibn al-Aghlab. Il dominio degli Aglabiti, con capitale Qairawân, era così fondato (184 d. E. - 800); e, in progresso di tempo, si rendeva di fatto indipendente.

La Tripolitania fece parte del nuovo regno, ma non godé di maggiore tranquillità. Nel 196 d. E. (811-12) 'Abd Allâh, che governava Tripoli per suo padre Ibrâhîm ibn al-Aghlab, da una ribellione delle sue truppe fu costretto ad uscire dalla città che, poco dopo, dagli Hauwâra insorti fu presa e rasa al suolo. Tornato con un forte esercito, 'Abd Allâh disfece gli insorti, e, rioccupata Tripoli, la ricostruì e ne aumentò le fortificazioni, al riparo delle quali poté sostenere l'assedio di un esercito dei Rustemidi. La morte del padre lo indusse a trattative di pace e, per ottenerla, dovette cedere all'Imâm abadita di Tâhert il territorio della Tripolitania, tranne Tripoli, territorio che gli Aglabiti poterono recuperare qualche decennio dopo, durante le lotte sostenute per domare le frequenti rivolte dei Berberi. Più che da tali rivolte il dominio aglabita sulla Tripolitania fu messo in pericolo, nel 266 d. E. (879-80), dal tentativo del principe tulunide al-'Abbâs, che, ribellatosi al padre Ahmed ibn Tûlûn, signore dell'Egitto, mirava a costituirsi un regno nelle regioni di Barqa e d'Ifriqiya.

L'esercito inviato contro di lui dal principe aglabita Ibrâhîm ibn Ahmed, sconfitto in uno scontro non molto lungi da Leptis — oramai chiamata Lebda — ripiegò su Tripoli, cui egli venne a porre l'assedio. I Berberi abaditi del Gebel Nefûsa accorsero in aiuto della città e al-'Abbâs, sconfitto, dové cercar la salvezza nella fuga.

Forse per rappresaglia contro questo tentativo, forse per sostituirsi ai Tulunidi nella dominazione sull'Egitto, Ibrâhîm ibn Ahmed, nel 283 d. E. (896-97), si mosse da Tunisi con ingenti forze verso oriente e, sbaragliati i Nefûsa, che avevano tentato di sbarrargli il passaggio, giunse a Tripoli, donde proseguì fino alla Sirtica. Ma numerose defezioni ridussero il suo esercito così, che fu costretto ad abbandonare l'impresa e a ritornare a Tunisi. I Nefûsa furono sottomessi.

Il potere della dinastia aglabita veniva intanto minato dalla propaganda sciita che, rapidamente e largamente, guadagnava proseliti

nell'Ifrīqiya. Un agitatore, Abū 'Abd Allāh esc-Sci'i, guadagnati allo sciismo i Ketāma, sconfiggeva gli eserciti aglabiti inviati a combatterlo ed esaltava al fanatismo le popolazioni, annunciando prossima l'apparizione del Mahdi, il Messia atteso dai Musulmani per la fine dei tempi. 'Obeid Allāh, il Mahdi, abbandonata la Siria circa il 289 d. E. (902-03), era rimasto qualche tempo nascosto in Egitto, donde, nel 292, si recò a Tripoli e di qui a Sigilmāsa, ove fu imprigionato. Ma allora Abū 'Abd Allāh esc-Sci'i con le sue turbe di fanatici avanzò irresistibilmente e, disfatte le forze aglabite, s'impadronì di Qairawān, donde l'ultimo principe aglabita Zīâdet Allāh III fuggì, per Tripoli, in Egitto. 'Obeid Allāh, liberato ed acclamato dai vincitori emir el-muminin (califfo), diveniva così, nel 297 d. E. (910), signore della Ifrīqiya, iniziando la dinastia dei Fatimiti.

Il nuovo sovrano ebbe subito da lottare contro difficoltà di ogni sorta, e specialmente contro congiure ordite da coloro stessi che lo avevano elevato al trono e contro sollevazioni delle tribù che avevano combattuto per il suo avvento. Nel 299 d. E. (911-12) insorgevano gli Hauwāra della Tripolitania ed assediavano Tripoli; ma, stretti vigorosamente da forze fatimite, dovettero arrendersi. Più grave fu la sollevazione dell'anno seguente: i cittadini di Tripoli, stanchi dei soprusi della guarnigione fatimita, ne fecero strage. 'Obeid Allāh con fulminea energia inviò un esercito e una flotta contro la città che, bloccata per mare e per terra, fu presa, e la popolazione, tranne coloro che riuscirono a riscattarsi, passata a fil di spada. Nonostante questa terribile repressione, nel 310 d. E. (922-23) le popolazioni del Gebel Nefūsa si levarono in armi, cacciarono in rotta un esercito inviato a sottometterle, e solo l'anno seguente, assalite da forze superiori, furono vinte con larga strage.

Da questo momento, per alcuni decenni, la Tripolitania si mantenne tranquilla. Un tentativo di rivolta provocato alla morte di 'Obeid Allāh (322 d. E.-934) da un sedicente Mahdi, fallì: coloro stessi che lo avevano seguito, conosciuta l'impostura, lo uccisero. E la terribile sollevazione suscitata da Abū Iezīd, «l'uomo dall'asino», che, dal 332 d. E. (943-44) al 336 (947-48), mise in pericolo la dinastia fatimita, non sembra aver trascinato le popolazioni della Tripolitania.

I Fatimiti, quando, conquistato l'Egitto, trasferirono, nel 361 d. E. (972), la loro sede al Cairo, affidarono ad un loro luogotenente, Bologghīn ibn Zīrī, il governo dell'Ifrīqiya, e, dopo alcuni anni, anche dalla Tripolitania, cui dapprima avevano concesso un governo autonomo. I successori di Bologghīn non seppero mantenere l'unità del dominio: nel 408 d. E. (1017-18) il Maghreb centrale si costituiva in regno indipendente dai principi ziriti di Qairawān sotto un ramo della stessa dinastia, gli Hammāditi; otto anni dopo un principe dei Beni Khazrūn, che avevano più volte tentato di impadronirsi

della Tripolitania, fattosi signore di Tripoli, dal califfo fatimita veniva nominato governatore della città e del territorio circostante. Si giungeva così ad una divisione dell'Ifrîqiya in tre stati, di confini indeterminati, che, per altro, lasciano già intravedere la futura divisione in Algeria, Tunisia, Tripolitania.

Nonostante l'anarchia da cui era travagliato e le divisioni che ne furono conseguenza, il paese conservava ancora un notevole grado di prosperità e di ricchezza. I prodotti agricoli erano tuttavia abbondanti; fiorivano alcune industrie, come la tessitura delle stoffe e dei tappeti, prosperava il commercio. Gli autori arabi ricordano la ricchezza che apportava alla Tripolitania la palma da datteri, e la tessitura della lana e del cotone; e, quanto al commercio, attestano che a Sirte, i cui mercanti non erano in fama di onestà, e a Tripoli ove, invece, si portava negli affari grande correttezza, si scambiavano largamente i carichi delle navi europee con quelli delle carovane provenienti dal Sud.

Il ritorno dei principi ziriti all'ortodossia e all'obbedienza del califfo di Bagdâd circa il 435 d. E. (1043) scatenò sull'Ifrîqiya nuova e più violenta tempesta, ch , a vendicare la defezione del suo vassallo, il califfo fatimita al-Mustansir divis  di inviar contro di lui due trib  arabe, viventi ancora allo stato nomade, i Beni Hil l e i Beni Suleim, che i suoi predecessori avevano stanziati nell'Alto Egitto, sulla destra del Nilo.

La grande trib  dei Beni Hil l si mise in moto verso occidente nel 441 d. E. (1049) e, due anni dopo, i primi gruppi giungevano nella Ifr qiya. I «cavalieri senza paura, montati su rapidi cavalli» irrupero in queste terre ancor prospere e feconde con impeto selvaggio, lasciando nelle popolazioni berbere un terrificante ricordo, che   stato raccolto dagli storici posteriori, i quali paragonano l'invasione di questi «lupi affamati nei quali non   alcun sentimento umano» al torrente che ha rotto le dighe, o al volo di cavallette che, venendo dal deserto, si lascia dietro desolazione e miseria; e dando origine, nella letteratura popolare araba, a un ciclo romanzesco ancor oggi vivo.

Primi gli Athbeg' e i Beni Ri h attraversarono la Tripolitania, dirigendosi verso occidente, poi i Beni Zogba che, alla lor volta, furono sospinti innanzi dalla trib  dei Beni Suleim, i quali rimasero fino alla met  del secolo XII ad oriente di Tripoli e avanzarono poi lentamente verso la Tunisia. Al ceppo dei Beni Suleim appartengono i Beni Deb b che rimasero definitivamente nella Tripolitania e i Beni Zegb che occuparono le regioni di Socna e del Fezz n.

La Tripolitania che, prima tra le terre dell'Ifr qiya, fu invasa, ebbe pi  di tutte a soffrire. Le trib  berbere furono ridotte in piena dipendenza, tranne quelle che si mescolarono con gli invasori e quelle

che avevano le loro sedi in luoghi di difficile accesso. Il territorio fu devastato, l'agricoltura abbandonata, il commercio impedito; solo le città fortificate poterono conservare qualche resto dell'antica prosperità: Tripoli, ad esempio, se conservò i suoi bianchi edifici, vide sparire la sua verde corona di giardini. Più verso occidente i centri abitati caddero in rovina, mentre le sabbie invadevano le piantagioni abbandonate.

Contro gl'invasori i principi dell'Ifrîqiya, divisi ed ostili tra loro, non furono in grado di opporre seria resistenza: ben lo tentarono gli Ziriti di Qairawân, in aiuto dei quali accorse anche el-Mostansir ibn Khazrûn, signore di Tripoli; ma le loro forze, scontratesi con gli Arabi nella battaglia di Haiderân (1444 d. E. - 1052), si sbandarono. Dopo il primo urto, i principi ziriti e hammaditi e i capi delle piccole dinastie locali cercarono nelle tribù arabe difensori o alleati, costituendosi tra di esse un « maghzen » a prezzo di concessioni di dignità e di beni, e, spesso, mediante vincoli matrimoniali. I rapporti tra le famiglie principesche e le tribù « maghzen » possono essere riassunti con le parole di uno storico francese: « à dynastie tombée, tribu affaiblie; à dynastie puissante, tribu soumise; à dynastie chancelante, tribu forte ». Naturalmente se ne accrebbe l'anarchia della regione: la storia della Ifrîqiya, dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII, è soprattutto caratterizzata dalle rivolte contro il potere centrale indebolito e impotente a reprimerle, dallo sviluppo dei principati locali sorti con l'aiuto degli invasori o per reazione contro di essi, da tentativi di capi delle tribù arabe di costituirsi un principato, da lotte delle tribù arabe tra di loro.

Lo stanziamento nell'Africa del nord di tribù così numerose portò necessariamente un grande mutamento nella etnografia della regione. Suol dirsi che i Berberi riuscirono a mantenersi nelle città, mentre gli Arabi invasori occuparono le campagne. In realtà, se la maggior parte di questi rimasero allo stato nomade, altri si fissarono al suolo, perdendo della primitiva fierezza e assumendo i costumi delle popolazioni tra le quali si erano stabiliti. Cosicché, accanto al processo di arabizzazione delle tribù berbere non mancò quello di berberizzazione degli Arabi, processo questo che, per altro, fu poco notevole nella Tripolitania, dove la scarsità della popolazione e la mancanza di forti dinastie locali permise agl'invasori di affermare stabilmente il loro predominio.

Di questo stato di anarchia seppero trar profitto i Normanni che, padroni dell'Italia meridionale e della Sicilia ritolta agli Arabi, cercavano di porre piede sulla opposta sponda africana. Ruggero II, occupata l'isola di Gerba e costretto il principe zirita di el-Mahdiyya a rico-

noscersi suo vassallo, si volse contro Tripoli. Dopo un primo tentativo infruttuoso, il grande ammiraglio del regno, Giorgio d'Antiochia, nel 541 d. E. (1146), si rese padrone della città. Questa, poiché ne ebbe rafforzate le mura, affidò ad un governatore indigeno, Abû Yahyâ ibn Matrûh, con una guarnigione di cristiani e musulmani di Sicilia. Non molto dopo s'impadronì anche di el-Mahdiyya, sì che tutto il territorio tra Tripoli e Tunisi venne in potere del re di Sicilia.

Il dominio normanno in Africa ebbe breve durata. La riscossa musulmana provocata dall'avvento degli Almohadi ritolse al re di Sicilia le terre dell'Ifrîqiya occupate: nel 556 d. E. (1160), scacciati i cristiani ed annientati i piccoli sovrani indipendenti, gli Almohadi avevano esteso la loro autorità verso oriente fino alla Sirtica. E qui, nell'Ifrîqiya orientale, e più particolarmente nella Tripolitania, gli ultimi rappresentanti della dinastia almoravide, a cui gli Almohadi si erano sostituiti, vennero a tentar la riscossa, iniziando un'epica lotta, che doveva durare oltre un quarantennio.

Nel 580 d. E. (1184) il principe almoravide delle Baleari, 'Alî ibn Ghâniya al-Mayurqî e suo fratello Yahyâ approdavano a Bugia e, guadagnate alla loro causa alcune tribù arabe, entravano in campagna, alleati con un avventuriero armeno, Sceref ed-Dîn Qarâqûsc, il quale, venuto dall'Egitto con una banda di turchi, già soldati di Saladino, si era stabilito circa il 568 d. E. (1172-73) nel Gebel Nefûsa e si era impadronito di Tripoli, di Gabes e del Fezzân. Incoraggiati dal califfo abbaside, cui avevano prestato omaggio, gli almoravidi e l'armeno avanzarono con le loro bande di nomadi «violando le donne e tagliando gli alberi», portando desolazione e terrore nelle terre dell'Ifrîqiya, fino a che il califfo almohade Ya'qûb el Mansûr li disfece nel Gerîd, rioccupando Gabes e Tripoli (583 d. E. - 1187), e le tribù arabe più pericolose trasportò al Maghreb, determinando così uno spostamento di Beni Suleim dalla Tripolitania verso occidente.

La rivolta riarse appena il califfo almohade si fu ritirato. Qarâqûsc con bande di Beni Suleim, specialmente Debbâb della Tripolitania, riprese Gabes, ove fece uccidere molti capi dei suoi ausiliari arabi, e, con l'aiuto di Yahyâ ibn Ghâniya, succeduto al fratello 'Alî, morto nel frattempo, si impadronì nuovamente di Tripoli, a cui estorse un ingente tributo. Venuti i due alleati in discordia, l'Almoravide, tratti a sé i capi dei Debbâb, ardenti di vendicare i loro fratelli mandati a morte, scacciò Qarâqûsc da Tripoli e Gabes costringendolo a riparar nel deserto (591 d. E. - 1195). Procedendo vittoriosamente in una guerra di devastazione per cui «allora furono cancellate le vestigia delle città, gli abitanti scomparvero e queste regioni rimasero deserte», egli riuscì a costituirsi un vasto dominio da Biskra a Sirte.

Ma la sua potenza, che s'appoggiava sulle tribù arabe, per riva-

lità, gelosie, incontentabilità mobili ed infide, non poteva essere durata. Appena il califfo en-Nâsir fu sceso in campo, Tripoli si ribellò al principe almoravide e fu da lui ripresa e distrutta; molte tribù lo abbandonarono, ond'egli, sconfitto, poté salvarsi solo con la fuga. Ritiratosi en-Nâsir, lasciando l'hafsida Abû Mohammed al governo della Ifrîqiya, Yahyâ tornò alla riscossa, ma, nel 606 d. E. (1209), fu disfatto, dopo ostinata battaglia, sul Gebel Nefûsa. Ritentò la sorte delle armi nel 621 e nel 624 d. E., giungendo e l'una e l'altra volta a rioccupare, per qualche tempo, gran parte della regione; ma finalmente fu ricacciato nelle contrade sahariane della Tripolitania, dove visse ancora alcuni anni, taglieggiando, alla testa di piccole bande, i viaggiatori e le carovane. Si chiudeva così miseramente la grande epopea dei Beni Ghâniya.

Non molto dopo gli Hafsidi si rendevano indipendenti dagli Almohadi, dominando, da Tunisi, l'Ifrîqiya centrale e orientale.

La loro autorità sulla Tripolitania non fu mai effettiva: il paese rimase abbandonato alla tirannia delle tribù arabe, che, più volte, si ribellarono al potere centrale. Tuttavia non si ebbero più grandi rivolte, né lunghe guerre. Le grandi tribù dell'Ifrîqiya sembrano prese come da stanchezza, e i tre stati, sorti sulle rovine dell'impero almohade, Merinide, Zeianide e Hafsida, ci appaiono senza forme precise in una specie di crepuscolo.

I torbidi provocati dalle lotte di razza rendevano impossibile una organizzazione sociale su cui costituire uno stato forte e durevole. La maggior parte delle tribù arabe non avevano cambiato le antiche abitudini pastorali e, distrutte le ultime vestigia dell'antica colonizzazione, facevano il deserto sul loro cammino; delle tribù berbere alcune si mantenevano allo stato nomade, in condizione di servitù rispetto agli Arabi, dei quali assimilavano lingua e costumi, altre si erano ritirate nelle regioni montuose, elevando sui contrafforti meno accessibili i loro villaggi, costruiti come fortezze. Bande di razziatori infestavano le vie di comunicazione, e le città rimanevano isolate in mezzo a tanta barbarie. Non è, pertanto, da meravigliare se gli stati dell'Africa del Nord, indeboliti da tanti e così gravi mali interni, divenissero facile preda di chi dall'esterno li assalisse.

Così, quando Pietro III d'Aragona, ormai risoluto a togliere a Carlo d'Angiò il regno di Napoli e di Sicilia, volle mascherare il fine cui miravano i suoi preparativi guerreschi con una spedizione contro i musulmani d'Africa, poté sbarcare facilmente nella baia di Collo e iniziare con fortuna un'impresa militare, subito troncata per accorrere in Sicilia, dove era scoppiata la rivoluzione dei Vespri (1282). Conseguenze, sia pure non immediate, di questa impresa furono che il

principe hafside di Tunisi si riconobbe vassallo dei re d'Aragona, obbligandosi al pagamento di un annuo tributo, e che l'ammiraglio Ruggero di Lauria, impadronitosi dell'isola di Gerba, la ritenne come feudo della Santa Sede. L'isola rimase per oltre un cinquantennio sotto la dominazione cristiana.

Nel 718 d. E. (1318), il sultano hafside Abù Yahyâ Zakariyâ, costretto ad abbandonare Tunisi, trasferì la sua residenza a Tripoli, dove « edificò la sua sede reale nelle mura della città, dalla parte vicina al mare ». Alla dipendenza degli Hafsidi Tripoli e il territorio circostante furono sottratti alcuni anni dopo dalla famiglia dei Beni Thâbit, che ne fece un piccolo stato indipendente. Sotto il dominio di questa famiglia era Tripoli quando, nel 756 d. E. (1355), venne occupata di sorpresa dal genovese Filippo Doria, che la assoggettò ad un metodico saccheggio e le impose un enorme riscatto. Genova, temendo per i suoi interessi commerciali nelle città dell'Africa del Nord, sconfessò e punì il suo ammiraglio, ma pretese il pagamento del riscatto pattuito.

Tripoli, dopo essere stata qualche tempo in potere di principi di Gabes, tornò sotto l'autorità dei Beni Thâbit, che si riconobbero vassalli degli Hafsidi, finché il sovrano hafside Abù Fâris la ridusse nuovamente sotto il suo diretto dominio. Verso la fine del secolo XV la città si proclamò libera e, dal 1460, fu retta da un Consiglio di notabili; e, come tutte le altre città marittime dell'Ifriqiya, trasse ricchezza dalla guerra di corsa che, in questo tempo, ebbe migliore organizzazione e maggiore sviluppo.

Gli Hafsidi, come del resto le altre dinastie dell'Africa del Nord, erano giunti oramai a tal decadenza, che quelle regioni si aprivano, facile conquista, alle potenze cristiane. Portoghesi e Spagnoli, usciti vittoriosi dalle secolari lotte contro i Mori della penisola iberica, erano ormai pronti ad assalire quei nemici ereditari nel loro stesso paese. Dopo la conquista di Granata, gli Spagnoli, preoccupati anche per il fatto che le città marittime dell'Africa del Nord erano divenute covo di pirati, pensarono alla conquista dell'Africa. Il disegno della regina Isabella di impadronirsi del regno di Tlemcen fu troncato dalla morte; ma l'impulso era ormai dato e Ferdinando il cattolico, sebbene riluttante, si lasciò indurre ad organizzare una grande spedizione che, sotto il cardinale Ximenes e il comando effettivo di don Pietro Navarro, in breve volger di tempo si impadronì di Orano, Bugia, Algeri e Tunisi. Venne poi la volta di Tripoli, occupata, dopo sanguinosa lotta, nel luglio 1510.

Le conquiste dei Portoghesi e degli Spagnoli lungo le coste mediterranee dell'Africa, dall'Oceano Atlantico al golfo di Sirte, fecero una profonda impressione nel mondo musulmano, che reagì contro gli

invasori, stabilendo l'impero degli Sceriffi Saadiani al Marocco e la dominazione ottomana ad Algeri, Tunisi, Tripoli.

Del resto lo sforzo degli stati cristiani mancò di continuità; la Spagna specialmente, trascinata, dopo l'avvento al trono di Carlo V, nella grande politica europea, non seppe trarre vantaggio del successo iniziale della sua spedizione africana: ritenne sufficiente l'occupazione di alcune città costiere, e doveva inevitabilmente sperimentare i danni di una occupazione territoriale ristretta.

La dominazione spagnola su Tripoli fu subito messa a dura prova. Appena partito il Navarro, i Tripolini che erano riusciti a fuggire dalla città, e gli Arabi dell'interno, con Algerini e Turchi, mossero alla riscossa. Ma la guarnigione spagnola resistette e, sopraggiunto con rinforzi il Navarro, volse in rotta gli assalitori. La vittoria fu pagata a caro prezzo, ch , nell'assalto al campo nemico, per  il Navarro. Il piano da lui concepito di rafforzare la citt , cos  da renderla «la pi  inespugnabile del mondo», venne allora abbandonato e ogni mezzo di difesa fu concentrato nel castello, rafforzato di molte opere, mediante materiale tolto da edifici cittadini abbattuti e da avanzi di antichi monumenti. La citt , che molto aveva sofferto nella conquista e durante la difesa contro gli arabi assediati, e che, secondo alcuni, sarebbe stata rasa al suolo, cominci  a risorgere dalle sue rovine e a popolarsi dopo il 1518. I nuovi dominatori cercarono anche di estendere la loro influenza nell'interno, e di stabilire con le regioni del Sud relazioni commerciali.

I cittadini di Tripoli, che mal si rassegnavano alla dominazione spagnola, invocavano liberatore il nuovo signore d'Algeri, Khayr ad-d n, il corsaro Barbarossa, divenuto oramai il terrore del Mediterraneo; ma la cospirazione fu scoperta e molti vennero mandati a morte. Il pericolo rimaneva tuttavia minaccioso per la dominazione spagnola, specialmente dopo che Solimano il magnifico ebbe affidato al Barbarossa il comando della flotta. Cos  che Carlo V, riconoscendo l'importanza di Tripoli come base militare e navale nella lotta contro i Turchi, nel marzo 1530 concesse Malta e Tripoli agli Ospitalieri, o cavalieri di San Giovanni, che Solimano aveva scacciati da Rodi.

Presero i Cavalieri possesso della citt , investiti di tutte le giurisdizioni ed autorit  politiche e civili, e prima ancora che avessero potuto provvedere a rafforzare le fortificazioni nei punti pi  deboli, sostennero vittoriosamente gli assalti del Barbarossa (1531), e di un suo luogotenente (1536). Il gran baglivo di Alemagna, Fra Giorgio Schiling, governatore di Tripoli dal 1535 al 1537, fu «diligentissimo nel fortificare quel castello» e ricostru  anche un tratto delle mura urbane che era stato demolito dagli Spagnoli. Tuttavia l'Ordine difettava di mezzi atti a rendere la citt  inespugnabile, e appena pot 

provvedere alle opere strettamente indispensabili. E perciò un Consiglio di cavalieri anziani, tenuto a Tripoli nell'aprile 1543, deliberava di fare istanza a Carlo V affinché contribuisse largamente alle fortificazioni necessarie, o almeno permettesse di distruggere il castello e rendere non utilizzabile il porto. Si oppose l'imperatore a questo estremo divisamento, e diede vaghe promesse di aiuto: e solo quando Giovanni di Valletta, il futuro Gran Maestro, divenne governatore (1546-49) fu data opera, per quanto gli scarsi mezzi permettevano, alle fortificazioni del castello e della città. Il Valletta, del resto, ritenendo che Tripoli, per la sua posizione geografica, fosse ottima base non solo per il dominio del mare, ma anche per scorrerie e spedizioni contro gli Stati barbareschi, sostenne le opportunità di fare della città la sede principale dell'Ordine. La proposta, discussa nel Capitolo generale del maggio 1548, venne sostanzialmente accolta, essendosi stabilito che, ogni anno, oltre al consueto presidio, sarebbero stati inviati in Tripoli cinquanta nuovi cavalieri, « fino a che, a poco a poco, la Religione tutta in quel luogo trasportata e condotta si trovasse ». Ma, caduta nelle insidie del corsaro Torghût (Dragutte) una galera dell'Ordine che portava di Francia a Malta grossa somma di denaro, destinata appunto alle fortificazioni di Tripoli, venne a mancar la possibilità di fortificare la città nel modo che era stato riconosciuto necessario. Della insufficienza così delle fortificazioni, come del presidio fu presto fatta dolorosa esperienza. Nell'estate del 1551, Sinân pascià, cui Solimano aveva inviato con una grande flotta contro Malta, fallitagli l'impresa di impadronirsi dell'isola, comparve innanzi a Tripoli. Era con lui Torghût e ad essi si unì il principe di Tagiura Murâd Agâ. Il governatore della città Fra Gaspare de Valies, nonostante la enorme sproporzione delle forze, rifiutò la resa; ma, iniziato dagli assalitori il bombardamento del castello, lo scoraggiamento invase l'animo degli assediati, sì che, dopo pochi giorni, intermediario il D'Aramont, ambasciatore del re cristianissimo presso Solimano, fu segnata la capitolazione (16 agosto 1551). Capitolazione ingloriosa, che lasciò lungo strascico di processi e querele. Murâd Agâ fu investito del possesso della città.

La caduta di Tripoli fu grave colpo per la potenza navale della Spagna; e così Carlo V, come Filippo II pensarono alla riconquista. I Cavalieri di Malta che, nell'agosto del 1552, tentarono una spedizione contro Zuara, subirono un completo insuccesso.

Questa spedizione accrebbe nei nuovi dominatori la preoccupazione di un ritorno offensivo dei Cavalieri e delle potenze cristiane, e lo stesso sultano ordinò a Murâd Agâ la costruzione di un forte sulla maggiore elevazione della città dalla parte di occidente e di rafforzare, quanto

più possibile, il castello. Murâd Agâ poté appena iniziare l'opera, ch  nel 1553 fu sostituito da Torgh t, nominato dal sultano pasci  di Tripoli; e si ritir  a Tagiura, ove attese alla costruzione di una grandiosa moschea.

Torgh t pasci , attivissimo nel portare a compimento le opere di fortificazione, complet  il forte che, dal 1880,   stato chiamato Burg' el-fan r (Forte del faro) e rettific  il tratto delle mura da B b Zen ta al mare. N  la sua attivit  costruttiva si limit  alle opere di fortificazione; ma, valendosi della opera di schiavi cristiani, abbell  la citt  e innalz  la moschea che porta ancor oggi il suo nome.

Estese la sua dominazione anche all'interno della Tripolitania; costrinse le popolazioni a pagare tributo e riattiv  il commercio caravaniero; ma principale fonte di potenza e di ricchezza rimase per lui la pirateria. La sua flotta, forte di 36 galere, correva il Mediterraneo, assalendo le navi cristiane, e spingendosi, con ardite scorrerie, fino alle coste italiane, pi  volte saccheggiate e disertate, e, nel 1558, si impadron  dell'isola di Gerba. Cos  grave minaccia per la sicurezza delle navi e delle coste dei paesi cristiani del Mediterraneo occidentale indusse finalmente Filippo II a disporre una spedizione per la riconquista di Tripoli. Una grande flotta cristiana, al comando del vicer  di Sicilia, duca di Medina Coeli, fu radunata a Malta, donde, nel febbraio 1560, fece vela per l'isola di Gerba. Ma la spedizione, assalita da Torgh t e da Piali pasci , sopraggiunto con una flotta di soccorso, sub  cos  grave e inonorata disfatta, che, per allora, fu abbandonato il proposito di ritogliere Tripoli alla dominazione turca.

La vittoria riportata stimol  Solimano il magnifico a maggiore impresa: scacciare da Malta i Cavalieri, che tanti danni recavano con i loro audaci assalti alla marina turca. N  certo alla risoluzione del sultano furono estranei gli incitamenti di Torgh t, che considerava i Cavalieri unici avversari capaci di contendergli il dominio del mare. Il 18 maggio 1565 compariva innanzi a Malta la flotta turca, cui il 2 giugno successivo Torgh t portava un rinforzo di trenta navi e tremila uomini. L'enorme sforzo musulmano doveva infrangersi contro l'eroica difesa dei Cavalieri, animati dall'intrepido gran maestro dell'Ordine, Giovanni di Valletta; e durante l'assedio, il 18 giugno, vittima del suo ardimento, periva Torgh t.

Dopo la morte di Torgh t, tennero il governo di Tripoli, Ulug Ali pasci , che poi, beylerbeg di Algeri, ebbe notevole parte nella battaglia di Lepanto; e Gia'far pasci , il quale con il suo predecessore cooper  alla presa di Tunisi, che, nel 1575, fu ridotta, come gi  Algeri e Tripoli, sotto la dominazione turca. L'uno e l'altro continuarono l'opera di Torgh t intesa al rafforzamento della citt ; e quegli innalz  il forte attiguo al castello poi chiamato D r el-bar d (polveriera), questi riatt 

la porta che da Tripoli si apriva sulla campagna, porta che fu detta Bâb el-Mensciya.

Circa questo tempo, e propriamente nel 991 d. E. (1573-74) si spegneva nell'età di 92 anni, a Zliten, ove era nato, il più celebre marabuto della Tripolitania, lo scech 'Abd es-Selâm ibn Selîm ibn Moham-med, soprannominato el-Asmar. Divenuto capo, per la Tripolitania, della confraternita el-'Arêsia, fondata da Abû Bekr ibn 'Arûs, un famoso scech morto a Tunisi verso la metà del secolo XV, ne accrebbe il carattere mistico, indirizzandola verso pratiche ascetiche, atte a provocare l'esaltazione dei fedeli. Venuto in fama soprattutto per le sue predizioni, che egli affermava suggerite dai più venerati marabuti sepolti nella regione, coi quali entrava in comunione spirituale nelle sue ascetiche esaltazioni, poté dare grande sviluppo alla confraternita che, da lui, prese nella Tripolitania il nome di es-Selâmîya, e che rapidamente diffuse le sue zavié fino a Gadâmes e nel Fezzân. La fama di Sidi 'Abd es-Selâm el-Asmar si accrebbe dopo la sua morte, e la sua tomba divenne mèta di pellegrinaggi, e sacrosanto fu il giuramento fatto nel suo nome. La confraternita, rimasta sotto la direzione dei suoi discendenti, acquistò sempre maggiore potenza, così spirituale come politica, e divenne una delle forze vive della regione.

Negli ultimi decenni del secolo XVI, la Reggenza fu travagliata da ribellioni delle tribù dell'interno, da sedizioni dei giannizzeri, come quella di cui fu vittima, nel 1584, Ramadân pascià. Il successore di questo, Mustafâ, assediato in Tripoli dalle popolazioni dell'interno insorte sotto Yahyâ Gebeli, per rendersi amico il pascià di Tunisi ed ottenere da lui soccorso di viveri e munizioni, gli cedette ogni diritto della Tripolitania sull'isola di Gerba. Rimase egli assediato fino al 1588, quando fu richiamato e sostituito da Husein pascià. Non sostarono i ribelli, ma, incitati da un marabuto a liberarsi dalla dominazione di un governo tirannico, presero la città e assediaron nel castello Husein, il quale fu salvo per il sopraggiungere di una flotta turca.

L'organizzazione data dalla Porta ai suoi possedimenti africani subì in questo tempo una trasformazione radicale.

Il governo delle tre Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli — questa ultima comprendeva anche la Cirenaica e il Fezzân, assoggettato a tributo nel 1576-77 — era affidato a pascià, nominati per un triennio, la cui autorità, per altro, era effettiva solo nelle città ove risiedevano e nel territorio circostante. Dalle popolazioni dell'interno, in genere, non richiedevano che il pagamento di tributi e le mantenevano in soggezione con poche milizie regolari sostenute dagli *zmûl*, tribù artificiali di indigeni, che, in cambio di concessioni di terre, si obbligavano a mantenere la sicurezza delle vie, e dalle tribù *maghzen*, tribù che,

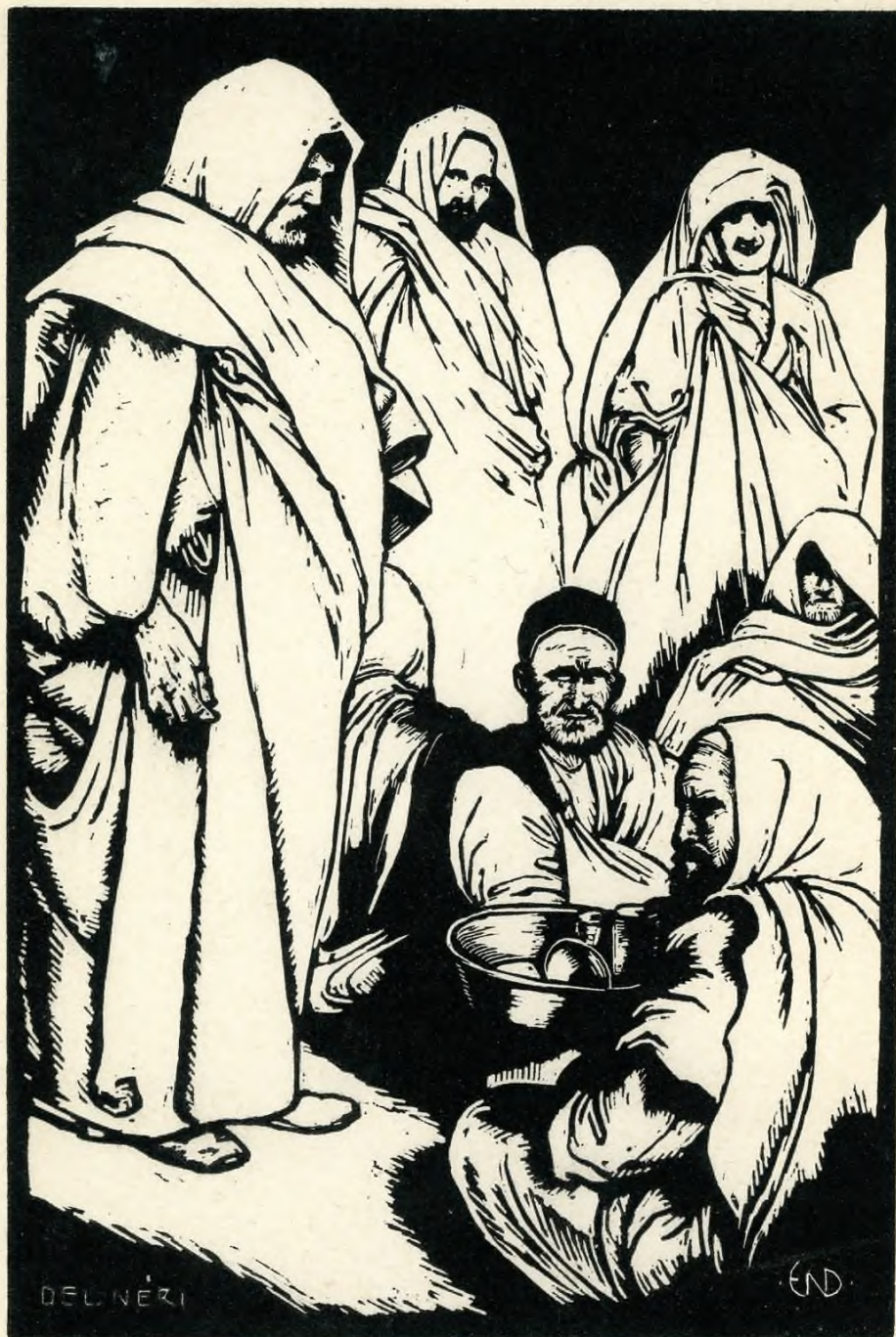
già sovrane nel territorio da esse abitato, ora, esenti dal pagamento dell' *'asciùr*, (decima sui prodotti del suolo) e della *lèzma* (capitazione sui nomadi), assumevano l'incarico di riscuotere i tributi dalle popolazioni soggette, che spesso tentavano di sottrarsi, ribellandosi, al pagamento.

Più di queste ribellioni presentavano un pericolo per il governo le milizie regolari e i corsari. Quelle erano costituite da giannizzeri, soldati di mestiere, in cui la salda organizzazione, l'esperienza militare, il valore personale compensava la scarsità del numero. In questi soldati, uomini di umile origine, la posizione privilegiata in cui si trovavano rispetto alle tribù sottomesse, destava facilmente, con l'orgoglio di casta, il disprezzo delle leggi e del governo. L'uguaglianza del soldo, l'avanzamento dovuto esclusivamente all'anzianità, mantenevano tra essi un regime di uguaglianza, così che ogni *ogiak*, vale a dire l'insieme dei giannizzeri di una guarnigione, costituiva una specie di repubblica militare. Potevano ammogliarsi con donne del paese e da questi matrimoni misti derivarono i *cologlu*, che costituiscono un notevole elemento nella etnografia delle città della costa. Quando avevano compiuto la loro carriera, cessavano dal comando militare, ma facevano parte di diritto del *Divano* (consiglio di governo). Cosicché furono sempre più direttamente interessati alle vicende della Reggenza e, costituendo uno stato nello stato, divennero un elemento perturbatore.

Altro elemento pericoloso e, facilmente, causa di torbidi erano i corsari. I capitani delle navi da corsa, i *reis*, acquistavano rapidamente ricchezza e potenza: le prede, detratta la parte che spettava al pascià, dividevano con gli armatori, e in breve volger di tempo, con ardite scorrerie riempivano di mercanzie predate i loro magazzini, e di prigionieri ridotti in schiavitù i loro *bagni*. La loro corporazione, la *tâifa*, costituiva, può dirsi, uno stato nello stato.

I giannizzeri, dopo avere allargato e consolidato la conquista turca, avevano sostenuto con valorosa costanza, durante l'ultima insurrezione, il lungo assedio. Ora desideravano dividere i frutti della vittoria; e, quando, nel 1595, ad Husein venne sostituito Ibrâhîm pascià, seguendo l'esempio dei giannizzeri di Algeri e di Tunisi, vollero che al Divano, composto, come abbiamo visto, di ufficiali, i quali avevano chiuso la carriera militare, fossero sottoposte le questioni più importanti e specialmente guerre, alleanze e imposizione di tribuste. Il sultano Maometto III, al quale essi avevano rinnovato protesti di fedeltà, e al quale garentivano il pagamento dell'annuo tributo, approvò l'organizzazione data alla Reggenza.

Instaurato il nuovo ordine di cose, i pascià turchi ebbero un'autorità puramente nominale, ché il Divano esercitò il potere nella sua



ARABI DI SUK EL GIUMAA

Xilogr. di E. Del Neri.

pienezza. E non senza buoni risultati. Con alcune potenze cristiane furono in rapporti non ostili, specialmente con la Francia, rispettandone il naviglio, in conformità del trattato del 1604 tra Enrico IV e il Sultano, e concedendo, nel 1605, libertà agli schiavi di nazionalità francese. Chi avesse voluto commerciare con la Reggenza, poteva ottenere per la sua nave uno speciale salvacondotto, che la garantiva da assalti dei corsari tripolini. Così che il commercio rifiorì e con esso si rilevò alquanto la prosperità economica della città. All'interno fu mantenuto l'ordine e represso qualche tentativo di insurrezione delle tribù che intendevano sottarsi al pagamento del tributo.

Il nuovo governo ebbe per altro vita assai breve, ché i giannizzeri, seguendo anche questa volta l'esempio della vicina Reggenza vollero a capo del governo un capo da loro eletto, il dèy. Questi talvolta tenne il potere in luogo del pascià nominato dalla Porta, tal'altra lo divise con lui, né fu infrequente il caso di dèy, cui il Sultano conferì anche il titolo e la carica di pascià.

Si inizia così, nella storia della Tripolitania, un nuovo periodo, nel quale uomini di umile origine, giunti ai gradi più elevati della milizia e per opera di questa, giungono al governo della Reggenza; e tra essi, se i più furono tali da non meritare ne sia fatto ricordo, alcuni ebbero vere qualità di uomini di governo e furono non indegni eredi dei beylerbeg del secolo XVI.

Così, dunque, nel 1612, i giannizzeri proclamarono dèy Safâr, e questi assunse il potere, riducendo il Divano a un organo meramente consultivo.

Signore assoluto della città e della Reggenza, sicuro dei giannizzeri, cui era largo di donativi, Safâr dèy governò duramente, alienandosi l'animo delle popolazioni, che fecero pervenire i loro piati al Sultano. Ordinò questi al capudân pascià di spingersi con una flotta fino a Tripoli e di far giustizia: Safâr fu condannato a morte e impiccato a Bâb el-Mensciya. Il governo della Reggenza fu ripreso dal pascià Hâmid e dal Divano, e per qualche tempo i giannizzeri, anziché da Costantinopoli furono inviati da Tunisi, non senza aggravio e malcontento dei cittadini di Tripoli.

Da quest'onere la Reggenza fu liberata nel 1619, per opera di Soliman pascià, il quale governò con giustizia e moderazione, riuscendo, senza far uso della forza, a pacificare il paese di nuovo in ribellione per non pagare l'annuale tributo. Ma sotto il successore, Hassân pascià, la ribellione riarse nel Gebel; e della incapacità del governo a domarla approfittò uno degli ufficiali del Divano, Mustafà Scerif, per farsi acclamare dèy. Questi diede nuovo impulso alla pirateria, pur cercando di non danneggiare gli interessi delle maggiori potenze. Così, al re di Francia Luigi XIII concesse, nel 1630, la liberazione degli schiavi di

nazionalità francese e di stabilire in Tripoli un console. Ma, come già Safâr dèy, egli fu odiato dalle popolazioni per il suo governo veramente tirannico, e per le metodiche spogliazioni da lui compiute. Finalmente il Sultano, cui era giunta l'eco del generale malcontento ordinò che il dèy venisse messo a morte. Mustafà Scerif tentò difendersi nel castello, da cui, promessagli salva la vita, uscì dopo quaranta giorni di assedio, e fu ucciso a furia di popolo (1631). Il successore Ramadân Agà, fu, dopo breve tempo, spodestato dal genero Mehmed Sâqizlî (di Chio), un rinnegato cristiano, divenuto uno dei più famosi corsari della Reggenza.

Il governo di Mehmed, dèy e pascià, durato dal 1631 al 1649, fu indubbiamente uno dei migliori che la Reggenza abbia avuto nel secolo XVII. Abbellì la città, e ampliò l'oasi che la circonda, promovendo la coltivazione di nuovi giardini; diede incremento al commercio, riserbando il monopolio di quello col Fezzan e col Bornu, e ritraendone lauti guadagni. Riordinò le entrate pubbliche, costituite dalla tassa annuale che gli indigeni dovevano pagare per i pozzi, le palme e gli ulivi, e che veniva riscossa, nelle varie regioni dell'interno, dai Caid; dai proventi doganali sulle merci che si importavano e si esportavano; dalle rendite e dai prodotti della vendita dei beni confiscati, e infine dalla parte che spettava al dèy sul bottino dei corsari. Si calcola che l'insieme di tali proventi raggiungesse, annualmente la cifra di circa tre milioni. Poteva, pertanto, il dèy provvedere al pagamento dell'annuo tributo dovuto al Sultano e di donativi in occasioni straordinarie, e mantenere un corpo di milizie regolari di giannizzeri e di spahis ed una flotta da corsa. Forte di agguerrite milizie e di audaci corsari, Mehmed poté reprimere facilmente qualche ribellione delle popolazioni dell'interno, ed anche volgersi a maggiori imprese. Nel 1638 faceva occupare Bengasi, insediandovi un governatore ed una piccola guarnigione; due anni dopo un corpo di milizie concentrate a Bengasi moveva alla conquista dell'oasi di Augila, il cui principe, pagata, per riscattarsi, una ingente somma, dovette riconoscere il dèy come suo signore, obbligandosi al pagamento di un annuo tributo. Il possesso di Bengasi non fu per altro mantenuto e, nel 1644, il governatore e la guarnigione, distrutte le fortificazioni, fecero ritorno a Tripoli. Ed intanto la flotta tripolina non si cimentava solo nella guerra di corsa, ma partecipava anche a più grandi imprese, come la guerra di Candia. Nonostante le benemerite acquistate per aver accresciuto il dominio ed aver retto il governo con risoluta energia, il sultano Ibrâhîm presso il quale era stato messo in cattiva luce a causa dei buoni rapporti mantenuti con alcune potenze europee, deliberò di sostituirlo nel governo della Reggenza. Ma Mehmed con tanto ardimento si mento si preparò a resistere alla volontà del Sultano, che questi abbandonò il divisamento di sostituirlo.

Con pari energia e con spietata crudeltà egli punì alcune cospirazioni ordite contro la sua vita da cittadini di Tripoli e da giannizzeri, irritati soprattutto per il favore ch'egli accordava a rinnegati cristiani, tra i quali soleva scegliere funzionari e ufficiali, cui affidare le più alte cariche dello stato. I più fanatici erano anche irritati dalla umanità che mostrava verso gli schiavi cristiani, per la cui assistenza spirituale egli consentì sorgesse in Tripoli una Missione francescana.

Un regno così prospero ebbe infelice fine. Alcuni di coloro che aveva elevato alle più alte cariche della Reggenza cospirarono contro di lui; e valendosi di un medico calabrese, schiavo in Tripoli, loro complice, lo avvelenarono col figlio Ali, fanciullo di dodici anni. Più che il lento veleno, lo strazio per la perdita del figliuolletto lo trasse a morte il 28 settembre 1649.

I giannizzeri acclamarono dèy e il sultano nominò pascià Osmân Sâqizlî, che del predecessore era stato il più fido ed energico coadiutore, e che ne continuò la politica. Fu tra i principi che maggiormente curarono l'edilizia della città, di cui rafforzò, con opportuni restauri, il castello e le mura. Energico ed astuto, spesso anche crudele, tenne in freno i sudditi, sì che, almeno nella prima parte del suo lungo regno, la regione godé di tranquillità e sicurezza. Rioccupò stabilmente la Cirenaica, ponendo guarnigioni a Bengasi, a Derna, e grande impulso diede alla pirateria: i corsari tripolini sotto di lui furono non meno dei corsari algerini e tunisini infesti alle navi cristiane. I danni causati dai pirati tripolini nelle loro scorrerie esposero più d'una volta la città a bombardamenti per rappresaglia da parte di flotte cristiane: nel 1654 una flotta inglese, al comando dell'ammiraglio Blake, comparve innanzi a Tripoli e il dèy fu costretto alla pace e a consentire lo stabilimento di un console inglese nella città; nel 1662 una flotta olandese, al comando del Ruyter, nel 1669 e nel 1672 flotte francesi imposero al dèy liberazione di prigionieri e pagamento di indennità. Tuttavia, nonostante questi incidenti, Osmân fu in rapporti generalmente buoni con le potenze cristiane. Tollerante in materia religiosa, favorì, come già il suo predecessore, il movimento missionario, sebbene, forse per indulgere ai sentimenti della cittadinanza tripolina, mandasse a morte uno dei missionari, il beato Gian Battista da Ponto. Gli ultimi anni del suo regno furono turbati da tumulti cittadini e da moti delle tribù dell'interno. Una prima rivolta, scoppiata nel 1661 nella regione di Tarhuna, ed estesasi largamente nella Tripolitania orientale, era stata facilmente domata. Ora, nel 1668, insorsero le popolazioni del Gebel, nel 1670 si proclamarono indipendenti i Beni Ulîd; l'ordine fu ristabilito dopo molti sforzi e tra gravi difficoltà, anche perché il dèy non aveva più sulle sue milizie l'antico ascen-

dente. I giannizzeri erano malcontenti soprattutto a cagione del modo come veniva ripartito il bottino catturato dai pirati nelle loro scorriere; malcontento che più volte si era manifestato in apertee sedizioni. In una di tali sedizioni, nel novembre 1672, Osmân assediato dai ribelli nel castello, vedendosi ormai costretto a capitolare, si uccise di veleno.

Seguì un periodo di torbidi. Mentre il Sultano intendeva governare la Reggenza inviandovi pascià da lui nominati, i giannizzeri disponevano del potere: e, nei quindici anni successivi alla morte di Osmân, elevarono al trono non meno di quattordici dèy. Con i giannizzeri spadroneggiavano i comandanti della flotta: e la pirateria fu ripresa senza freno e senza riguardi, a danno anche delle navi di potenze con cui Osmân aveva stretto accordi. Nel 1676 l'Inghilterra, a vendicare la cattura di alcune sue navi di commercio, inviava nelle acque di Tripoli una forte flotta che, colate a fondo alcune navi corsare, imponeva alla Reggenza dure condizioni di pace. Venne poi la volta della Francia: l'ammiraglio Duquesne nel luglio del 1681 inseguì fino nel porto di Chio i corsari tripolini, appiccò l'incendio a sei delle loro navi; e impose un trattato di pace per cui gli schiavi di nazionalità francese dovevano esser liberati. Ma i Tripolini mandarono a morte il loro ammiraglio, rifiutarono di ratificar la pace e gettarono in carcere il console De La Magdelaine: nel 1683 il Duquesne e nel 1685 il D'Estrées bombardarono la città, arrecando gravi danni alle fortificazioni e all'abitato e costringendo il dèy a liberare tutti gli schiavi cristiani (erano allora circa 1200, in gran parte italiani) e a sottoscrivere un trattato di pace assai oneroso.

Le condizioni della reggenza si fecero alquanto migliori sotto il governo di Mohammed el-Imâm Qarâdagħli, che fu pascià e dèy dal 1687 al 1701. Non mancarono sotto di lui rivolte delle popolazioni, come quella capitanata da Mansûr el-Khalifa nella regione di Misurata e Tauorga, rivolta domata definitivamente circa il 1700, e neppure i consueti incidenti con le potenze cristiane. Così la Francia nel 1693 dové ricorrere alla forza per far osservare i patti stipulati dal D'Estrées: in tale occasione ottenne di poter asportare marmi e colonne dalle rovine di Leptis, da cui già precedentemente il console Claude Le Maire aveva tratto e inviato in Francia copioso e ricco materiale. Tuttavia e nonostante la peste che desolò nel 1690-91 la regione, fu raggiunta, per il rinnovato commercio con l'interno, una certa prosperità economica, che permise al Pascià di rivolgere le sue cure all'edilizia cittadina, e di innalzare la bella moschea che, ancor oggi, si ammira in Sûq el-Turk.

Mohammed el-Imâm Qarâdagħli fu deposto nel 1701 da un pronunciamento militare, col quale si riaprì un periodo di torbidi, che doveva protrarsi fino all'avvento della dinastia Caramanli.

Durante il governo di Khalil dèy, Tripoli fu assediata da Ibrâhim Scerif che si era impadronito del governo di Tunisi, e che per vendicare la spogliazione di un corsaro tunisino nelle acque di Tripoli, nell'ottobre 1704 era entrato in campagna. Khalil dèy, sconfitto, riparò in Tripoli, che fu stretta dalle milizie tunisine. Queste si ritenevano oramai sicure della vittoria, quando una fiera pestilenza le costrinse a ritirarsi (gennaio 1705). La vittoria non rafforzò Khalil: mentre egli attendeva a sottomettere alcune popolazioni dell'interno, scoppiò in Tripoli una sommossa; e gl'insorti, impadronitisi del castello, acclamarono un altro dèy e resistettero ad un ritorno offensivo di Khâilil. Cinque dèy si succedettero in meno di due anni, finché, nel luglio 1711, Ahmed Caramanli, un ufficiale che godeva larghe simpatie tra i soldati e la popolazione, si impadronì della città e messo a morte il dèy, assunse il governo della Reggenza. Sconfitto ed ucciso il pascià inviato da Costantinopoli, il quale respinto da Tripoli, aveva tentato un colpo di mano su Zuara, e sbarazzatosi di tutti coloro che riteneva ostili, riuscì a farsi riconoscere come pascià dal sultano Ahmed III' iniziando così la dominazione della sua famiglia sulla Tripolitania.

Il periodo che corre dal 1711 al 1835 è forse l'unico in cui Tripoli e la Tripolitania abbiano avuto uno svolgimento di vita autonomo, e presenta, pertanto, particolare interesse. Alcuni principi della nuova dinastia furono veramente energici ed autorevoli e molto operarono per ricondurre la Reggenza in condizioni politiche ed economiche non diverse da quelle di Algeri e di Tunisi. Gli eventi furono ad essi contrari e, d'altra parte, le condizioni economiche e sociali della regione erano giunte a tal grado di decadenza che la più energica volontà non sarebbe riuscita a risollevarle. L'impresa cui si dedicarono doveva necessariamente fallire; ma è pur sempre grande merito per essi averla tentata.

Il più notevole tra i Caramanli fu indubbiamente il fondatore della dinastia. Principe energico e attivissimo, Ahmed riorganizzò le forze militari della Reggenza, costituendo una milizia locale; fortificò le mura, abbellì il castello, ove pose sua dimora, ed eresse quella moschea, che ancor oggi porta il suo nome, e che è la più grandiosa della città.

Sottomesse le regioni dell'interno, penetrò ripetutamente nel Fez-zân, spingendosi fino a Murzûk, di cui fece abbattere le mura; e costrinse gli Aulâd Mohammed, che, fin dal 1570, avevano signoria su quella regione, a riconoscersi suoi vassalli e a pagare tributo. Cercò anche di rendere effettiva la sua dominazione sulla Cirenaica, di cui affidò il governo al figlio Mahmûd bèy.

Grande impulso diede alla pirateria, sebbene i patti stretti con le

maggiori potenze europee limitassero il campo d'azione dei corsari tripolini. Egli stesso, nel 1720, rinnovava il trattato del 1693 con la Francia; con l'Inghilterra, con Venezia, con gli stessi Cavalieri di Malta rimase normalmente in amichevoli rapporti. Uno storico francese del tempo osservava che, tra gli stati barbareschi, quello di Tripoli era più rispettoso dei trattati, e non mancava di punire severamente quelli dei sudditi che osassero violarli. Tuttavia tali violazioni erano frequenti da parte dei corsari tripolini e spesso erano cagione di gravi rappresaglie da parte delle potenze. Così, nel 1728, una forte squadra francese al comando dell'ammiraglio De Grandpré si presentò innanzi alla città per reclamare la punizione dei corsari che avevano violato i patti del trattato del 1720. Rifiutatosi il pascià di aderire alla richiesta, la flotta francese iniziò un bombardamento, che arrecò gravissimi danni. Finalmente, il 9 giugno dell'anno seguente, fu conclusa la pace, a gravi condizioni. Ahmed pascià dové confermare i precedenti trattati, pagare una grossa indennità, restituire gli schiavi, e sottoscrivere una umiliante domanda di perdono a tutte le potenze. La navigazione del Mediterraneo divenne più sicura; ma i porti della Reggenza perdettero della loro importanza.

Il lungo regno del primo Caramanli ebbe triste fine, ché, divenuto cieco e mal sopportando la sua sventura, Ahmed si uccise il 4 novembre 1745. Il figlio e successore Mohammed pascià non aveva nessuna delle qualità che avevano reso temuto Ahmed, ed il suo regno, che durò dal 1745 al 1754, va ricordato unicamente per le turbolenze che agitarono la Reggenza e la stessa città di Tripoli, dove nel luglio 1752 gli equipaggi delle navi corsare, irritati per nuove e più gravi limitazioni loro imposte dalla Francia, insorsero contro il pascià, che sedò nel sangue la rivolta.

Alla morte di Mohammed, nel luglio 1754, assunse il potere il figlio Alì. Principe di carattere debole, senza altre risorse, oltre quelle della pirateria, assai ridotte dopo i recenti trattati con la Francia, egli non poteva arrestare il paese sulla china di una sempre più grave decadenza. Il commercio di importazione di esportazione non superava i quattro milioni di lire, ed era esercitato specialmente da Livorno e Venezia. Questa, che sfruttava le saline di Bu Chemmàsc, per antica concessione, ora riconfermata dal pascià in cambio del pagamento di 6000 zecchini annui, per ottenere il rispetto dei trattati, inviò nel luglio 1776, una squadra navale, al comando di Giacomo Nani, nelle acque di Tripoli, dimostrazione navale che conseguì pienamente il suo scopo. Nel 1785 una grave pestilenza, di cui una scrittrice inglese, allora a Tripoli, ci ha lasciato una descrizione terrificante, desolò la regione: si calcola che, in Tripoli, in poco più di una settimana, siano periti i due quinti degli arabi e una metà degli israeliti. Ne se-

guirono carestie e miseria: le popolazioni dell'interno rifiutarono il pagamento del tributo, il capo degli Aulâd Slemân, Sêf en-Nâser, si ribellò e la regione ricadde in piena anarchia.

Approfitando del generale malcontento, Yûsuf, il figlio cadetto di Ali, cercò nel 1790 di impadronirsi del potere. Ucciso tra le braccia della comune madre il fratello maggiore Hassân, già designato alla successione, prese le armi contro il padre e l'altro fratello Ahmed, e, resosi padrone della Mensciya e delle oasi vicine, investì la città. Ne seguì una guerra civile, di cui approfittò un avventuriero turco, Ali Borgul, per sostituirsi ai Caramanli nel governo della regione. Ottenuta da Selîm III la nomina a pascià di Tripoli, in sostituzione del Caramanli, e reclutate alcune centinaia di mercenari, con una piccola flotta venne a Tripoli, e ne prese possesso in nome del sultano il 30 luglio 1793. Ali Caramanli riparò presso il bey di Tunisi, mentre i figli rimanevano in armi nei dintorni della città. L'usurpatore si mantenne con efferata violenza, opprimendo i cittadini, e gravando soprattutto la comunità israelitica: fu il suo un vero regno del terrore, la cui memoria doveva vivere lungamente nella popolazione tripolina.

Yûsuf e Ahmed Caramanli stringevano intanto d'assedio la città e invocavano aiuti da Hammûda, bey di Tunisi, dichiaratosi nemico d'Ali Borgul per un colpo di mano da questo tentato sull'isola di Gerba. Il 16 gennaio 1795 l'esercito tunisino era in vista di Tripoli, donde, carico di bottino fuggiva l'usurpatore. La città, minacciata di saccheggio dall'esercito liberatore, poté riscattarsi pagando una forte somma.

Il vecchio pascià, tornato nella sua sede, cedette il potere al figlio Ahmed (II). Questi dopo pochi mesi, ne era spogliato da Yûsuf, che, per intercessione del bey di Tunisi, era riconosciuto dal sultano come pascià. Ahmed riparò a Malta e di là a Tunisi.

Impadronitosi del potere, Yûsuf, si mostrò assai diverso da quello che sarebbe stato lecito credere per le sue gesta precedenti. Testimonianze di consoli europei e di viaggiatori sono concordi nel tessere le lodi del suo governo. « Il paese è governato molto meno dispoticamente che si crede, specialmente sotto l'attuale pascià, Sidi Yûsuf, principe giusto liberale pacifico: nessuna Reggenza della Barberia può competere con quella di Tripoli in fatto di incivilimento e di idee liberali ». Così si esprime un console europeo a Tripoli.

Anch'egli, come i suoi predecessori, abbellì di molti edifici la città, di cui rafforzò ed armò le fortificazioni. Non tenne milizie stanziali, oltre la sua guardia, ma determinò il numero dei combattenti che, in caso di guerra, ciascun capo dell'interno doveva inviare. Riorganizzò la marina e diede nuovo e più vivo impulso alla pirateria, approfittando

tando del momento favorevole, così che Tripoli divenne un grande deposito di merci predate e di cristiani prigionieri. Le minori potenze, preoccupate dai danni arrecati al loro commercio dai pirati tripolini, cercarono di salvaguardare il loro naviglio, pagando a Yûsuf un annuo tributo. I rapporti con le potenze europee, nei primi anni del regno, si mantennero buoni, nonostante gli incidenti provocati dai corsari, e Inghilterra, Austria, Danimarca, Paesi Bassi, Portogallo, Scozia, Spagna, Sardegna, Napoli, Toscana avevano a Tripoli i loro consoli o incaricati d'affari. Soprattutto amichevoli furono con la Francia, e ne fu prova il fatto che, nel 1798, durante la spedizione di Napoleone in Egitto, inviò al generale Vaubois a Malta viveri e munizioni. Ma, entrata la Turchia nella seconda coalizione contro la Francia, Yûsuf fu dal commodoro inglese Campbell costretto a seguire le parti del sultano suo signore, e a consentire all'arresto del console francese Beaussier e dei cittadini francesi.

Dopo il 18 brumaio, tra la Reggenza e la Francia furono ristabiliti rapporti cordiali; e Napoleone ottenne l'assenso di Yûsuf al piano di far giungere da Derna rinforzi in Egitto: l'ammiraglio Gantheaume iniziò lo sbarco delle truppe di soccorso; ma per l'ostilità degli indigeni e l'appressarsi della flotta inglese dovette desistere dall'impresa. Dell'ascendente di Napoleone su Yûsuf si ebbe del resto prova, quando per la intercessione di lui, vennero rilasciati i prigionieri — circa 800 — che i pirati tripolini avevano preso nell'assalto dato a Carloforte il 2 settembre 1798, e fu concluso un accordo con la Danimarca che, a garantire dagli assalti dei pirati tripolini il suo naviglio, pagò al pascià una forte somma.

Gli Stati Uniti non vollero seguire la stessa via, e, non avendo ottenuto soddisfazione dei danni subiti dalle loro navi, bombardarono Tripoli nel 1802, e nuovamente all'inizio dell'anno seguente, senza conseguire, per altro, alcun successo e perdendo una delle migliori unità della loro squadra, il *Filadelfia*, incagliatosi sugli scogli della rada. Cercarono allora per altra via di costringere Yûsuf a cedere; e, tratto da Malta il fratello di lui Ahmed, lo condussero in Cirenaica, a Derna, ove riuscì a sollevare quella popolazione. Per intermissione del bey di Algeri fu, nel 1805, conclusa la pace, obbligandosi Yûsuf a non più assalire le navi degli Stati Uniti. Ahmed fu condotto in Egitto.

I danni arrecati dai corsari barbareschi durante il periodo napoleonico furono così ingenti, che la questione della sicurezza della navigazione nel Mediterraneo venne portata al Congresso di Vienna, per iniziativa delle piccole potenze, che erano state le più danneggiate. Non accolta la domanda dell'Ordine degli Ospitalieri, i quali chiedevano fosse loro restituita Malta, impegnandosi a farne una base per

la repressione della pirateria, e respinto il progetto dell'ammiraglio Smith di costituire a tal fine una flotta con i contingenti delle potenze interessate, il Congresso affidò all'Inghilterra il compito di costringere gli stati barbareschi a desistere dalla guerra di corsa e ad abolire la schiavitù dei cristiani.

Già prima l'Inghilterra aveva assunto un atteggiamento energico per la difesa del proprio naviglio. Il Warrington, console inglese a Tripoli, uomo di non comune energia, verso la fine del 1815 aveva imposto al pascià la restituzione di una nave del suo paese, predata dai corsari; e aveva fatto impiccare un *reis*, reo di aver catturato un'altra nave inglese. Nell'aprile dell'anno seguente Lord Exmouth, dopo aver umiliato i principi di Algeri e di Tunisi, giungeva nella rada di Tripoli e costringeva Yûsuf ad obbligersi a desistere dalla guerra di corsa. Trattando poi per mandato e nell'interesse dei re di Sardegna e di Napoli, otteneva per loro reciprocità di traffici e il diritto di tenere consoli nella Reggenza.

Yûsuf non poté fare alcuna opposizione, anche perché le sue forze erano impegnate in Cirenaica, ove alle popolazioni insorte si era unito il suo secondogenito Mohammed bey, inviato a combatterle. A domar la rivolta era stata inviata nel febbraio 1816 una spedizione militare al comando del primogenito Ahmed bey (1), che, procedendo con fortuna, in breve ricondusse il paese all'obbedienza. Domata la rivolta e riacquistata la piena disponibilità delle sue forze, Yûsuf non mantenne i patti stipulati con Lord Exmouth: i corsari tripolini, come quelli delle Reggenze di Algeri e di Tunisi, continuarono le loro gesta, sì che Spagna e Olanda presero l'iniziativa di una lega contro gli stati barbareschi, e il Congresso di Aquisgrana rinnovò solennemente le deliberazioni già adottate a Vienna circa l'abolizione della pirateria e della schiavitù. Francia e Inghilterra ebbero il mandato di eseguire le deliberazioni del Congresso: una flotta anglo-francese agli ordini dell'ammiraglio Jurien de la Gravière e del commodoro Freemantle, si presentò successivamente ad Algeri, Tunisi e Tripoli: l'8 ottobre 1819 Yûsuf accettava le condizioni imposte: soppressione della corsa e abolizione della schiavitù, riserbando il diritto di continuare la tratta dei negri.

L'accettazione delle clausole del trattato di Aquisgrana garentiva la libera navigazione anche per le navi dei piccoli Stati, che cercarono di sottrarsi all'obbligo del pagamento delle somme precedentemente pattuite per ottenere l'immunità del loro naviglio. Ora Yûsuf,

(1) Il dott. Paolo Della Cella, medico capo della marina sarda, seguì la spedizione e del viaggio scrisse una relazione di grande interesse. Vedi « Della Cella - Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera dell'Egitto - Genova 1819 - Terza ristampa a cura del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio storico). Città di Castello. 1912 ».

cui la fine della pirateria privava della principale fonte delle sue rendite, e che si dibatteva in angustie finanziarie, specialmente dopo una nuova ribellione della Cirenaica, organizzata nel 1921 dal figlio **Alì**, governatore di Bengasi, non poteva rinunciare alle somme che riteneva dovutegli, onde frequenti conflitti con le potenze cristiane. Tra questi merita particolare menzione quello ch'egli ebbe col regno di Sardegna.

In un articolo addizionale del trattato del 29 aprile 1816, Lord Exmouth aveva promesso, per parte del re di Sardegna, che la somma di 4000 piastre di Spagna (circa 21.500 lire) sarebbe stata pagata al pascià ogni volta che fosse destinato a Tripoli un nuovo console. Ora, nel febbraio 1825, giungeva a Tripoli, per sostituire temporaneamente il console G. B. Parodi, recatosi in congedo per ragioni di salute, il console sardo a Corfù, sig. Foux. Il pascià, interpretando questa sostituzione provvisoria come un cambiamento di console, reclamò il pagamento della somma pattuita nel trattato del '16; ed essendosi il Governo sardo rifiutato di pagare, ingiunse al viceconsole di abbassare la bandiera, minacciando il sequestro di tutti i legni sardi che si trovassero o che approdassero nelle rade della Reggenza.

Alla minaccia il Governo sardo rispose inviando nelle acque di Tripoli una squadra al comando di Francesco Sivori. Questi giunse innanzi alla città il 25 settembre, e, riuscite vane le trattative per un accordo, iniziò il bombardamento. Nella notte tra il 27 e il 28 i marinai sardi, al comando del tenente di vascello Giorgio Mameli, scesi nelle lance, sfidando il fuoco incrociato dei forti che difendevano la rada, riuscivano a penetrarvi e ad appiccare il fuoco alle navi del pascià. L'ardita impresa fece tale impressione su Yûsuf, che si affrettò a riaprir le trattative e, per mediazione del console inglese, ottenne la pace.

Nel febbraio del 1826 una nuova umiliazione gli veniva inflitta dalla Francia, che lo costringeva a rilasciare tre navi dello Stato pontificio, catturate da corsari tripolini.

Più grave conflitto maturava intanto col regno delle Due Sicilie. Già nel '25 il pascià aveva dichiarato che, morto Ferdinando I, non riconosceva più alcun valore al trattato con lui stipulato per il tramite di Lord Exmouth, e chiedeva il pagamento di un'indennità per rinnovarlo. Le trattative furono condotte in lungo circa tre anni, ma le esorbitanti pretese di Yûsuf resero impossibile l'accordo e, nell'aprile del 1828, si venne alle ostilità. Una flotta napoletana al comando di Don Alfonso Sozi Carafa, fece, nell'agosto, una vana dimostrazione contro Tripoli, che bombardò, senza arrecare danni; i corsari tripolini diedero con successo la caccia alle navi napoletane, fino

a che, intermediario il console di Francia, fu conclusa la pace, obbligandosi il Re delle Due Sicilie al pagamento di 30.000 colonnati ed abbandonato al pascià le navi predate dai suoi corsari.

Furono queste le ultime gesta della pirateria tripolina. Il successo riportato nel conflitto col re delle Due Sicilie non valse a risollevarne il prestigio di Yûsuf, scosso dalle precedenti umiliazioni. Le angustie finanziarie, nelle quali egli si dibatteva, si facevano, di giorno in giorno, più gravi, determinando un progressivo deterioramento della monetazione, con irreparabile danno del commercio locale. La monetazione in oro che, alla fine del secolo XVIII, era ancora sulla base di 22 carati, circa il 1820 era divenuta di bassa lega, sulla base di appena 8 carati. Peggio era avvenuto per la monetazione in argento, ch  le specie di circolazione erano oramai di rame argentato. Questo sistema di coniare monete di argento di titolo sempre pi  basso, emettendole al corso delle monete di argento puro, era causa di una continua variazione del tipo della moneta; e dei nuovi tipi si imponeva la circolazione alla valuta ufficiale, minacciando e spesso infliggendo pene severissime. Per ristabilire il corso della moneta cerc  Yûsuf di contrarre un prestito col Re di Sardegna, ma senza risultato, ch  oramai le risorse economiche della Reggenza erano cos  stremate, da non offrire pi  alcuna garanzia del pagamento. Anche la grande carovana dei pellegrini del Marocco diretta alla Mecca, composta di parecchie migliaia di uomini e di cammelli, che, fino a questa et , ogni anno passava per Tripoli, abbandonava la via di terra, preferendo il viaggio per mare, e solo qualche centinaio di persone continuavano a seguire la via tradizionale.

Si aggiunga che Yûsuf commerciava direttamente, riservandosi la vendita dei prodotti divenuti suoi per tributi o confische, e l'acquisto delle armi e munizioni, e di quanto era necessario per la sua corte; gli acquisti da mercanti europei erano fatti non a contanti, ma mediante *tezker * cio  biglietti all'ordine degli amministratori delle pubbliche entrate nelle provincie costiere. Ora questo sistema, non solo induceva i commercianti europei per l'incertezza del pagamento, a vendere a prezzi esorbitanti, ma produsse anche pi  gravi inconvenienti poich , quando Yûsuf, per il bisogno di denaro, fu costretto a impegnare le rendite della regione per parecchi anni avvenire, le *tezker * divennero oggetto di una speculazione tanto pi  gravosa per le finanze del principe, quanto pi  era aleatoria per chi osava compierla. In cos  gravi angustie finanziarie il pasci  fu costretto a gravare sempre pi  la mano sui sudditi; e, se gli Ebrei ebbero sopra tutti a soffrire degli inasprimenti fiscali, i Musulmani non furono risparmiati. Una grave pestilenza, che desol  la regione nell'autunno del 1826, accrebbe il disagio; e la rivolta delle popolazioni del Gebel,

scoppiata poco dopo, iniziò un periodo di anarchia, che doveva travagliare la regione per alcuni decenni.

La impresa della Francia contro il dèy di Algeri aveva intanto risvegliato nel principe e nei sudditi il fanatismo religioso e l'avversione alle potenze cristiane. E del malanimo di Yûsuf si ebbe prova nell'atteggiamento assunto verso il console francese Rousseau, cui fece accusa di essere in possesso della carte dell'esploratore inglese Laing, ucciso non lungi da Tumbuctù, non senza insinuazioni circa la complicità dello stesso console nell'uccisione. La Francia, a vendicare l'affronto fatto al suo console, inviò una divisione navale al comando del contrammiraglio De Rosamel; e, cedendo alla minaccia di un nuovo bombardamento, Yûsuf dovette sottoscrivere il trattato dall'11 agosto 1830, il più grave di quanti fossero mai stati imposti alla Reggenza. Per tale trattato si imponeva non solo la fine della pirateria e della schiavitù dei cristiani, ma anche l'abolizione di tutti i donativi concessi fin allora dalle potenze per mantenere consoli nella Reggenza o per garantire la libera navigazione, e il pagamento di 800.000 lire per somme dovute a sudditi francesi e per indennità di guerra. Yûsuf, che aveva sottoscritto il trattato « con terrore e rassegnazione », vide dileguare, con le ultime energie personali, ogni autorità.

Quando, in seguito alla intimazione del console Warrington di soddisfare i creditori inglesi, tentò di imporre una contribuzione straordinaria a Israeliti e Musulmani, le popolazioni insorsero.

'Abd-el Gelil, inalberato lo stendardo della rivolta nella regione di Socna, moveva contro il Fezzân, di cui si impadroniva nel 1831; gli abitanti della Mensciya insorgevano acclamando il nipote di Yûsuf, Ahmed bey, e stringevano d'assedio la città: Yûsuf, impotente a domar la rivolta, abdicava a favore del figlio Ali.

La maggior parte delle popolazioni dell'interno riconobbero il nuovo principe, le cui milizie riuscirono a scacciare dalla regione di Zavia il pretendente Ahmed bey. Rimanevano in armi gli abitanti della Mensciya, incoraggiati dal console inglese Warrington, che, solo tra i consoli europei, si era rifiutato di riconoscere il nuovo pascià, ed era venuto a risiedere in mezzo agli insorti. La Francia non mancò di fare rimostranze al governo inglese per l'atteggiamento del Warrington, che invece di mantenere la doverosa neutralità, era causa non ultima dei disordini della Reggenza, e di fare passi a Costantinopoli, affinché il Sultano intervenisse per il ristabilimento dell'ordine. E certamente, anche per le sollecitazioni della Francia, Mahmûd II, in seguito ai risultati di un'inchiesta sulle condizioni della Reggenza, riconobbe Ali come pascià e giunse ai ribelli di sottomettersi.

L'ingiunzione del Sultano non ebbe alcun effetto; tuttavia i

Caramanli avrebbero potuto resistere e mantenersi al potere, se, d'un tratto, la Porta non avesse mutato atteggiamento nei loro riguardi. Sebbene le cause di questo mutamento non appaiano ben chiare, può ritenersi che due ordini di fatti lo abbiano determinato: il timore che la Francia, padrona di Algeri e già con atteggiamento di protettrice verso la Reggenza di Tunisi, potesse stendere la mano anche su Tripoli; l'atteggiamento di Mehemet Ali, che, cercava di accordarsi con la Francia per giungere alla occupazione dei territori dell'Africa del Nord, ad ovest dell'Egitto, fino a Tunisi. Ora, né la Turchia avrebbe potuto rassegnarsi a rinunciare all'alta sovranità su queste regioni, né l'Inghilterra tollerare che la Francia divenisse, per un nuovo assetto dell'Africa del Nord, preponderante nel Mediterraneo. E certo l'Inghilterra dovè incoraggiare la determinazione del Sultano di ristabilire il suo diretto dominio sulla Tripolitania e di avere così una base di operazioni prossima all'Algeria, al fine di aiutare 'Abd el-Qâder e il Bey di Costantina nella loro opposizione alla Francia.

Il 26 maggio 1835 una divisione navale turca compariva innanzi a Tripoli, in apparenza per dare man forte al pascià contro i ribelli; il 28, Negeb pascià, che la comandava, tratto in suo potere Ali, pubblicava il firmano che proclamava decaduta dal trono la dinastia vassalla dei Caramanli e il ristabilimento della diretta dominazione della Porta sulla Tripolitania.

Ali venne condotto prigioniero a Costantinopoli, ove morì; il nipote Ahmed fuggì a Malta; i fratelli 'Amûra e Ibrâhîm si sottomiserono e rimasero indisturbati in Tripoli. Il vecchio Yûsuf venne risparmiato, e, dopo aver assistito allo sfacelo della sua dinastia, morì nell'abbandono e nella miseria, il 4 agosto 1838.

Molti dei parenti partigiani dei Caramanli furono spogliati di uffici e di beni, alcuni subito dopo l'occupazione, altri negli anni successivi: tra questi ultimi Mohammed el-Gûrgi, ricco ed influente, che, nel 1833-34, aveva innalzato la più elegante e adorna moschea della città.

Il mutamento di regime fu riconosciuto dalle potenze, le quali solo pretesero che la Porta si obbligasse ad adempiere gli obblighi imposti dai trattati e dalle consuetudini, e a pagare i debiti contratti da Yûsuf. Non altrettanto facile fu imporre il riconoscimento del nuovo regime alle popolazioni. Dei capi più influenti solo uno si presentò a fare atto di omaggio a Negeb pascià, Gûma ben Khalifa, della tribù dei Mahâmîd nel Gebel occidentale; gli altri risposero evasivamente agli inviti del nuovo governo. Questo, del resto, operò in modo da alienarsi l'animo delle popolazioni, gravandole di nuove imposte, e dipartendosi, nei modi di esazione, dalle consuetudini lo-

cali. In genere, sotto i Caramanli, in ogni regione, una delle tribù era incaricata della riscossione dei tributi, di cui tratteneva il terzo. Così, per esempio, sul Gebel incaricati della riscossione erano i Mahâmîd. Ora i Turchi rifiutarono loro il diritto di levare le imposte, onde una profonda irritazione, che presto degenerò in aperta rivolta. A Gûma, postosi alla testa delle popolazioni del Gebel, aderirono altri capi, tra i quali il più potente fu 'Abd el-Gelîl, che dominava sulla Sirtica e sul Fezzân.

Il nuovo valî Mohammed Raif, che, nel settembre del '35, aveva sostituito Negeb pascià, tentato invano ogni mezzo per giungere pacificamente a ridurre all'obbedienza le popolazioni, ricorse alla forza: e nel gennaio 1836 gli abitanti di Tagiura furono sottomessi con larga strage. Giunto poi, con rinforzi, per assumere il comando delle operazioni militari Tâhir pascià, questi, dopo aver invano invitato i capi ribelli a recarsi a Tripoli per fare atto di sottomissione, preparò una spedizione contro Misurata, alla cui volta salpò con una grossa squadra il 9 luglio. Sembra che fosse nelle sue intenzioni tentare un colpo di mano sull'isola di Gerba, e che ne fosse distolto dalla notizia dell'appressarsi di forze francesi. Certo è che, poche ore dopo la partenza della squadra turca, una divisione navale francese, al comando dell'ammiraglio Ugon, dava fondo nella rada di Tripoli, donde, pochi giorni dopo, salpava alla volta di Misurata.

Qui Tâhir pascià, giusto il 14, sbarcate le truppe, procedeva combattendo: il 4 agosto Osmân agâ, il capo della regione, tentò un combattimento decisivo, ma fu sconfitto e fuggì, riparando a Tarhuna. Tâhir pascià, lasciata una guarnigione a Misurata, tornò per via di terra a Tripoli, sottomettendo le popolazioni della costa e lasciando guarnigioni nei centri più importanti. Seguirono minacce di pronunciamenti militari, incidenti con i consoli europei — una squadra inglese giunse nei primi del 1837 per imporre il rispetto dei trattati — e una fiera pestilenza che gettò la città nel lutto e nello squallore.

Appena il morbo cominciò a decrescere, Tâhir pascià, che nel frattempo era stato sostituito a Mohammed Raif nella carica di Valî, fece i preparativi per sottomettere il Gebel. Il momento era favorevole: i Mahâmîd erano divisi, poiché contro Gûma si era levato, per una vendetta familiare, un suo cugino, Bel Gâsem el-Luwêsci, con suoi partigiani, e aveva richiesto l'intervento delle milizie governative. Tâhir, nel febbraio, tentava di impadronirsi di Gasr Gariân, ma respinto con perdite da Gûma, offrì condizioni di pace, che vennero accettate. Sembrava che la Porta volesse seguire una politica pacifica, cattivandosi con larghe concessioni l'animo delle popolazioni: Gûma ed 'Abd el-Gelîl furono riconosciuti quegli capo di Jefren, questi del Fezzân. 'Abd el-Gelîl, che si era impegnato a mantenere

la sicurezza delle vie carovaniere per il Sudan, infestate dai predoni della Ghibla, si impadronì di Mizda e sottomise le tribù tra il Soffegin e lo Zènzem. Con tali imprese mirava soprattutto a rafforzare la sua posizione; e non andò molto che, di nuovo ribelle, compariva in armi a poca distanza da Tripoli. L'autorità del Vali era ridotta alla città e agli immediati dintorni, le popolazioni si mostravano sempre più ostili al nuovo governo. Né a migliorare la situazione poteva giovare la pubblicazione avvenuta in Tripoli il 14 gennaio 1840 del Khatt-i-scerif, con cui Abdul Megid accordava la costituzione, trattandosi di novità che gli abitanti della Tripolitania non erano in grado nonché di apprezzare, neppur di comprendere.

La vittoria di 'Abd el-Gelil sulle truppe turche, che si erano spinte fino a Beni Ulid, determinò una generale insurrezione. Il Vali, ricevuti rinforzi, tentò un colpo decisivo. Un corpo di esercito al comando del generale Ahmed el-Adgam pascià, nel giugno 1841, marciò su Gariân. Accorsero 'Abd el-Gelil e Gûma, ma, sgominati i loro uomini dall'artiglieria turca, dovettero ritirarsi, 'Abd el-Gelil nella Sirtica, Gûma a Jefren. Sottomessi con larga strage i ribelli, il vali inviava contro 'Abd el-Gelil un corpo d'esercito che, nel marzo del 1842, occupò Socna. Il capo ribelle accorse e, liberata Socna, risalì verso nord, con l'intento di impadronirsi di Misurata; ma, verso la fine di maggio, giunto all'Uadi Bey, tra Bungeim e Sirte, per tradimento di due capi, el-Mrâied di Tarhuna e Mustafà figlio dell'agà di Misurata, venne sorpreso ed ucciso insieme col fratello Sêf en-Nâser. Per togliere ogni appoggio alla ribellione un corpo di milizie si spinse fino a Murzûk, che occupò. Mohammed figlio di 'Abd el-Gelil con gran parte degli Aulâd Slemân emigrò nel Kanem.

Gûma, scoraggiato, venne a far atto di sottomissione al nuovo vali Mohammed Emin pascià, che, il 28 dicembre, lo fece imprigionare e lo inviò a Costantinopoli. Alla notizia dell'arresto del loro capo, le popolazioni del Gebel insorsero; ma furono di nuovo sconfitte con larga strage da Ahmed pascià. Guarnigioni turche furono stabilite nei maggiori centri, e un corpo di milizie fu inviato a Gadâmes.

La spietata repressione non riuscì a spegnere la rivolta, che riarse improvvisa nell'agosto del 1844, quando ricomparve sul Gebel un cugino di Gûma, Milûd, che, confinato con lui a Trebisonda, era riuscito a fuggire e rientrare nella Reggenza. Ancora una volta Ahmed pascià ebbe ragione dei ribelli: Chicla fu distrutta, Jefren ripresa, Milûd poté scampare in Tunisia, ma la sua famiglia fu mandata a morte.

Rimaneva di fatto indipendente tutta la regione ad occidente di Jefren, e la zona di confine da Gadâmes alla costa, la cui popolazione

faceva parte della confederazione degli Uerghemma. Una spedizione militare contro queste popolazioni di confine non sarebbe avvenuta senza sospetto della vicina Reggenza di Tunisi e senza opposizione da parte della Francia. Non erano mancate dichiarazioni del Governo francese in tal senso, e non è da escludere che l'arrivo a Tripoli, nel luglio 1846, della squadra al comando del principe di Joinville mirasse ad appoggiare tali dichiarazioni con una dimostrazione di forza.

Sulle altre popolazioni il governo turco si affermava con la forza. I Vali che, da Negib pascià in poi, si erano succeduti, non avevano fatto nulla per migliorare le condizioni del paese: i più tra essi avevano cercato di estorcere la maggior quantità di denaro sia per arricchire, sia per mantenersi in credito a Costantinopoli, mediante donativi. In pochi anni la popolazione da pestilenze, carestie, guerre, era stata ridotta di un terzo; le più ricche famiglie si erano allontanate dal paese, che, in condizioni economiche più tristi che sotto i Caramanli, rimaneva chiuso a qualsiasi elemento di civiltà e di progresso.

Nel 1851, corsero nuovamente voci di una spedizione contro Tunisi, voci avvalorate dal concentramento in Tripoli di forze imponenti e da incidenti tra il console francese Mr. Pélissier e il valì Izzet Pascià; ma fu minaccia di tempesta che presto svanì. A Izzet pascià succedeva, nel settembre 1852, Mustafà Nuri pascià. Questi aveva iniziato i preparativi di una spedizione per occupare Ghât, quando riarse la rivolta nella Tripolitania occidentale. Qui, nel maggio 1855, era ricomparso Gûma, che, riuscito a fuggire da Trebisonda, e offerti invano da Tunisi i suoi servigi al valì, passò il confine. Il suo viaggio dal Gebel Nefûsa a Zintan fu un trionfo: le popolazioni del Gebel accorsero in armi intorno a lui, che pose l'assedio a Jefren. Nel luglio 1855 un corpo d'esercito inviato contro di lui, per la defezione degli Ursceffana e delle genti del Gariân, fu volto in rotta; Jefren fu presa. Ma egli non seppe o non poté approfittare del momento per avanzare su Tripoli, fors'anche sperava di giungere ad un accordo che gli permettesse di servire tranquillamente il suo paese. Respinte nuovamente le sue offerte, a dirigere le operazioni militari tornò il generale Ahmed el-Adgam pascià. Questi, avanzando verso occidente lungo la linea delle oasi costiere, il 22 settembre sconfiggeva i ribelli, dopo aspra battaglia, a Zanzur e nuovamente, pochi giorni dopo, a Zavia. Gûma riparò a Jefren.

La sostituzione del valì sospese per qualche tempo le operazioni di guerra. Osmân pascià, giunto a Tripoli nell'ottobre, iniziò trattative con Gûma, che rilasciò i prigionieri e dichiarò di esser disposto a sottomettersi, purché venisse riconosciuto governatore del Gebel. Ma si volle da lui una resa incondizionata, e, avendola egli rifiutata,

il valì avanzò contro Jefren, cacciando dalla regione il capo ribelle, che riparò in Tunisia. Il bey di Tunisi, cedendo alle istanze del console francese, si interessò dapprima alla sorte di Gûma; poi, preoccupato perché intorno a lui si raccoglievano numerosi i fuggiaschi dalla Tripolitania, gli ingiunse di abbandonar la Reggenza, e, avutone un rifiuto, ricorse alla forza. A Kebilli presso Tellimin si combatté aspramente; Gûma, sconfitto, dovè ripassare il confine. Ma le popolazioni erano oramai stanche e scoraggiate e pochi risposero al suo appello: rimasto con pochi seguaci, non poté resistere alle truppe turche e fuggì nella Ghibla. Raggiunto da un corpo di cavalleria turca tra Derg e Gadâmes, cadde combattendo. Nell'aprile del 1858 la testa dell'eroico capo era esposta a Trîpoli.

Dopo il 1835 la Tripolitania, ridotta a provincia dell'impero ottomano, confonde con la storia di questo la sua storia. Oscura storia, nella quale un solo fatto appare veramente notevole, la diffusione della Senussia, la confraternita fondata da Sidi Mohammed ben 'Alì es-Senusî, che da Zâvia el-Bêda e da Giarabûb, guadagnò rapidamente, con la sua propaganda religiosa e politica, le regioni a Sud ovest della Cirenaica, e, in progresso di tempo, si spinse fino al Wadai e alle regioni del lago Ciad. In Tripolitania, se tra le popolazioni della zona costiera, ove la sua diffusione era ostacolata da altre confraternite, fiorentissima fra tutte la es-Selâmiya, fece scarsi proseliti, ardenti seguaci trovò tra i nomadi della Ghibla e del Fezzân. Per lungo tempo tutto il movimento senussita della Tripolitania fece capo alla Zavvia di Mizda, fondata nel 1845 da Sidi 'Abd Allâh es-Sunni es-Sennârî; poi l'influenza di questa, dopo la fondazione di numerose zavie, da Sirte (1898) e Socna (1855) fino a Murzûk (1855) e Ghât (1860), rimase limitata alle popolazioni nomadi della Ghibla, gli Aulâd bû Sêf, gli el-Misciascia, gli ez-Zintân.

Oltre alla diffusione della Senussia, la cui azione anche in Tripolitania, se pure meno che altrove, doveva avere gravi ripercussioni politiche, il periodo, che va dalla morte di Gûma alla occupazione italiana, non presenta fatti di particolare interesse. La storia interna della Tripolitania, in questo periodo, può ridursi ad un elenco di governatori, alla menzione dei tentativi di estendere la effettiva autorità del governo fino alle più remote regioni del vilayet, al ricordo di episodi di brigantaggio, di lotte tra tribù, di disordini periodicamente rinnovantisi.

Dopo che, in seguito alla morte dei grandi capi ribelli, poté ritenere saldamente stabilito il suo dominio sulla Tripolitania, la Turchia provvide ad organizzare il governo e ad attuare un sistema amministrativo adatto alle condizioni sociali ed economiche della

regione. Questa fu divisa in quattro sangiaccati — un quinto dipendente dai valî di Tripoli era quello di Bengasi — e cioè Tarâbulus el-Garb (Tripoli d'occidente), Homs, Gebel Gariân e Murzûk, a ognuno dei quali era preposto un *mutassarîf*, che aveva sotto di sé un certo numero di *caïmacâm*. Il sistema amministrativo, se, in teoria, fu uniforme per tutta la regione, in realtà non venne applicato integralmente che nella zona costiera, dove le popolazioni avevano un più elevato grado di civiltà e dove i funzionari turchi potevano trovare appoggio nei cologlu: tra le popolazioni stabili dell'interno funzionari e milizie turche rimasero isolati, come guarnigioni in paese d'occupazione; sulle popolazioni nomadi poi la loro autorità fu presso che nulla. Cosicché le popolazioni dell'interno, e specialmente quelle nomadi, continuarono a vivere secondo i costumi tradizionali e ad esse nessun'altra obbligazione fu imposta oltre il pagamento dei tributi, mentre agli abitanti dei maggiori centri e, in genere, alle popolazioni della zona costiera furono estese le istituzioni vigenti nelle altre provincie dell'impero ottomano, anche in materia giurisdizionale. I consoli europei poterono valersi ancora per qualche tempo delle prerogative e immunità loro riconosciute dai Caramanli, tra cui quella di giudicare nelle cause tra i sudditi del rispettivo stato e gli indigeni; ma, in seguito al protocollo del 12-24 febbraio 1873, relativo alla giurisdizione consolare in Tripoli, fu stabilito che tali cause dovevano essere giudicate in conformità delle capitolazioni in vigore.

Opportuno provvedimento fu certo la divisione del potere militare dal potere civile, esercitato questo dal *valî* (governatore), quello dal *muscîr* (maresciallo, comandante delle truppe), mentre all'amministrazione finanziaria era preposto un intendente alla diretta dipendenza dal governo centrale.

Qualche utile provvedimento inteso a migliorare le condizioni economiche non mancò; e specialmente Tripoli ebbe dal governo particolari cure. La città si estese fuori dell'antica cerchia di mura, lungo il mare, ad oriente del castello: fu allora aperta Sciara Azizia, la più ampia e adorna tra le vie cittadine e fu costruito l'ospedale della Mensciya. Ad ogni modo questi provvedimenti furono iniziative individuali di qualche valî, piuttosto che attuazione di un prestabilito piano di governo. I Turchi mostrarono anche questa volta di non essere un popolo colonizzatore, e neppure la comune religione valse ad avvicinarli alle popolazioni locali, tra le quali rimasero sempre come stranieri. Qualsiasi provvedimento portasse innovazioni nella vita del paese, si urtava contro il tradizionalismo e il fanatismo delle popolazioni, che talora reagivano in forma violenta, come verso la fine del 1879, quando la competenza del tribunale sciaritico venne ridotta alle cause riguardanti lo stato civile. Con diffidenza erano accolte

tutte le riforme di ordinamenti pubblici e, ove ledessero interessi particolari, provocavano tumulti e rivolte. Le idee di libertà, di regime rappresentativo non erano intese; e anche tra i cittadini dei maggiori centri si interessavano alla pubblica cosa solo coloro che, per lungo soggiorno in paesi di progredita civiltà o per consuetudine con europei residenti nel luogo, avevano acquistato l'abito delle discussioni e della critica all'opera governativa e erano stati presi dalla passione politica. Ben si comprende, pertanto, che, quando la costituzione promulgata da Abdul Hamid II il 23 dicembre 1876, venne con grande solennità pubblicata a Tripoli il 6 gennaio successivo, la maggior parte della popolazione rimase indifferente e si disinteressò della elezione dei due deputati che dovevano essere inviati al parlamento ottomano, tanto che questi vennero designati dal vali. Non così avvenne per le disposizioni relative alla istituzione della guardia nazionale. Le genti della campagna, temendo che si procedesse ad arruolamenti coattivi, si astenevano dal venire in città; e anche dopo le assicurazioni date dal governo, che trattavasi di servizio territoriale e volontario, rimasero con sospetto e diffidenza. Tanto che la notizia dell'apertura delle ostilità tra la Russia e la Turchia fu accolta senza le scene di fanatismo religioso consuete in simili casi, e la solidarietà delle popolazioni con il governo in così grave frangente non ebbe altra manifestazione che le pubbliche preghiere nelle moschee. E quando, dopo avere invano fatto appello ai cittadini per ottenerne contribuzioni volontarie, il vali volle imporre la contribuzione di una imposta di guerra e la fornitura di 10.000 uniformi, incontrò energica resistenza, determinata anche dalla opinione generalmente diffusa, che le somme richieste sarebbero servite soprattutto ad arricchire i raccoglitori.

L'atteggiamento di resistenza passiva, assunto dalle popolazioni verso il governo, rendeva in gran parte vana l'azione di questo e anche ai migliori governatori toglieva ogni fiducia. Ché tra i governatori turchi, se ve ne furono neghittosi e incapaci ed anche alcuni prevaricatori e solo intenti ad accumulare denaro, non mancarono uomini intelligenti ed energici, come, ad esempio, Ahmed Izzet pascià, che resse la Tripolitania dal 1857 al 1867 e poi dal 1879 al maggio 1881 e può essere considerato il migliore dei governatori turchi. Più di ogni altro operò per risollevare economicamente il vilayet e a lui si deve se fu posato il cavo sottomarino tra Malta e Tripoli (1861), venne innalzato il faro (1880), si iniziarono gli studi per la sistemazione del porto, si migliorarono i servizi di navigazione. La città, che, durante il suo governo, venne funestata da gravissima sciagura, l'esplosione del forte spagnolo saltato in aria il 30 maggio 1864, provocando per un largo raggio il crollo delle case vicine, e facendo

circa quattrocento vittime, acquistò per opera sua una prosperità, da tempo non più goduta. Non solo al commercio con l'estero, ma anche a quello carovaniero egli diede assidue cure, sia cercando di ridonare una qualche sicurezza alle strade, sia opponendosi ad ogni tentativo di far divergere le carovane, per il Sud Algerino, verso la Tunisia. A tal fine, nel 1862, preoccupato dei possibili risultati della missione Mircher-De Polignac, inviata dal governo francese a Ghadâmes, trasformò quelle mudiria in un caïmacamato. Ed un caïmacamato alla sua diretta dipendenza istituì per Zuara e Agelat (1880), così per impedire gli atti di pirateria degli Akkara della Tunisia, i quali, movendo da Zarzis su buone veliere, sbarcavano di frequente a depredare e devastare la costa occidentale, come per infrenare le incursioni degli Uerghemma sulle terre di confine.

Ma l'azione del governo intesa a ristabilire la sicurezza del paese perdeva di efficacia nelle regioni a sud del Gebel. Funzionari e guarnigioni erano stati inviati nei più importanti centri abitati dell'interno, fino a Gadâmes e nel Fezzân, a Murzûk; nel 1875, approfittando della rivalità tra i Tuareg Azger e i Tuareg Oggar, fu inviata una guarnigione a Ghât; ma le popolazioni nomadi rimanevano tuttavia padrone incontrastate delle vie carovaniero, e ai viaggiatori, i quali tentavano penetrare nell'interno, la protezione del governo non garantiva la libertà del viaggio e neppure la vita. Eppure, ancora, come nei primi decenni del secolo, movevano da Tripoli viaggiatori e missioni per l'esplorazione delle regioni sahariane e dell'Africa centrale. Dopo il maggiore Laing, che, abbiamo già ricordato, si erano spinti nell'interno della regione il Richardson, nel 1845; lo stesso Richardson con Barth e Overweg nel 1850; Erwin von Bary nel 1876; nel 1879 il Rohlf s iniziava la sua spedizione dirigendosi a Socna e Augila; nel 1880 compiva un viaggio d'esplorazione nell'interno della Tripolitania il capitano Camperio. Le regioni del sud erano sempre pericolose per gli esploratori, che spesso incontravano la morte, vittime delle tribù nomadi del territorio attraversato, come Mlle Tynne, uccisa presso Ghât nei primi mesi del 1881. I sentimenti xenofobi delle tribù dell'interno guadagnarono anche le popolazioni delle zone costiere, quando cominciarono a diffondersi le notizie sui moti della Tunisia, e i numerosi profughi provenienti da Sfax narrarono del bombardamento di Sfax e Gabes da parte della flotta francese. Quando poi si apprese che la Francia col trattato del Bardo (maggio 1881) aveva imposto il suo protettorato sulla Tunisia, dimostrazioni popolari contro i *rumi* agitarono per lungo tempo Tripoli e i maggiori centri della costa. Alla irritazione si mescolava il timore di un'avanzata francese, timore che traeva origine dai frequenti sbarchi di materiale da guerra e di soldati, che venivano av-

viati verso la frontiera occidentale. Era questo il momento in cui il mondo musulmano, già commosso dalla disfatta che la Russia aveva inflitta alla Turchia, si agitava dal Marocco all'India, ed anche le genti della Tripolitania erano trascinate in questo movimento. Per tutto il 1881, ed ancora nell'anno seguente, mentre, dopo il concentramento di numerose truppe, si procedeva al rafforzare di cannoni i forti, le vie di Tripoli erano percorse continuamente da dimostrazioni di cittadini, che, non impediti, né infrenate, ma guidate spesso dalle autorità, inveivano contro i *rumi*, reclamando la guerra contro gli infedeli, e acclamando al sultano. Così l'occupazione della Tunisia da parte dei Francesi sembrava aver stretto intorno al sultano anche quelle popolazioni che fino allora erano sembrate insofferenti del dominio turco.

L'accordo non durò a lungo. Qua e là scoppiarono rivolte, qualcuna particolarmente grave, come quella degli Azger che, nel 1886, fecero strage della guarnigione turca di Ghât. Le rivolte venivano represses con esemplare severità, ma rimaneva nelle popolazioni un sordo rancore e un'avversione profonda verso i dominatori. E forse su questi sentimenti ostili alla Turchia faceva assegnamento Hsuna pascià Caramanli, discendente della dinastia spodestata nel 1835, quando, nel 1890, si dichiarava disposto a facilitare l'occupazione italiana, purché venisse instaurato in Tripolitania un regime simile a quello della Tunisia, e cioè egli e la sua discendenza fossero riposti sul trono, sotto il protettorato dell'Italia.

Il progetto di occupare la Tripolitania, una terra verso cui era tratta da ricordi della sua storia e da interessi del suo commercio, non era nuovo per l'Italia; e, dopo il fallimento delle speranze di occupare Tunisi, era stato nuovamente discusso, non senza qualche discreto incoraggiamento da parte della Francia. Ma il timore di provocare nuove complicazioni internazionali, occupando una regione dipendente direttamente dall'impero ottomano l'aveva indotta a mettere da parte il progetto. La prima impresa coloniale italiana ebbe così un'altra mèta, la costa sud-ovest del mar Rosso, posta sotto la sovranità dell'Egitto. Solo dopo il 1896, e cioè dopo che i suoi possedimenti del mar Rosso, la Colonia Eritrea, ebbero assetto e confini stabili, l'Italia poté porre nuovamente nella Tripolitania la mèta della sua futura espansione coloniale. Il ravvicinamento alla Francia, iniziato dopo il 1898, rendeva possibile l'accordo del 1º dicembre 1902 che riconosceva gli interessi speciali della Francia nel Marocco e dell'Italia nella Tripolitania.

Già Francia e Inghilterra, con l'accordo del 14 giugno 1898 e la dichiarazione di Londra del 21 maggio 1899, nel determinare le rispettive zone d'influenza avevano, in una carta annessa, indicato le re-

gioni ch'esse riconoscevano appartenenti al vilayet di Tripoli. Questa delimitazione, per cui veniva considerevolmente ristretta l'estensione del territorio geograficamente o storicamente appartenente alla Tripolitania, doveva necessariamente preoccupare l'Italia, e far comprendere la necessità di una sollecita occupazione. Tuttavia solo nel 1906 cominciò l'opera di penetrazione pacifica che avrebbe dovuto precorrere e preparare l'occupazione della regione.

Nell'aprile 1907, infatti, il Banco di Roma apriva una succursale a Tripoli, estendendo ben presto la sua attività a tutti i centri costieri, rilevando alcune imprese industriali e commerciali in decadenza, iniziandone altre, e soprattutto guadagnando il favore delle popolazioni che, mediante la concessione di prestiti a modico interesse, sottraeva alla necessità di ricorrere al prestito usurario degli Ebrei. L'attività economica del Banco di Roma, se non risollevò il commercio generale della regione, fece sì che in esso l'Italia acquistasse un posto preminente. In conseguenza, le comunicazioni marittime tra l'Italia e la Tripolitania vennero migliorate e rese regolari. Intanto, elemento di influenza intellettuale e morale, venivano aperte scuole italiane a Tripoli e Homs; e tornava a diffondersi la conoscenza della lingua italiana, che un tempo era stata il principale elemento costitutivo della lingua franca degli scali barbareschi, e che era stata parlata ed intesa alla Corte dei Caramanli.

Collaboravano col governo italiano in quest'opera l'«Associazione nazionale per la protezione dei missionari» con le sue scuole, la società «Dante Alighieri» con la fondazione di un patronato scolastico e di una biblioteca; si istituiva a Tripoli una Società italiana di beneficenza, si apriva l'ospedale «Guido Baccelli»; la «Lega navale italiana», e il Museo Commerciale di Venezia vi aprivano loro agenzie. Dopo il 1900 si stamparono anche giornali italiani.

Quest'opera si era svolta attraverso difficoltà di ogni genere, per gli ostacoli opposti dal governo centrale e locale. Già nel 1901, la Turchia, sospettando di una prossima azione italiana, aveva rinforzato le guarnigioni, e aveva tentato di imporre agli indigeni il servizio militare obbligatorio, provocando disordini e manifestazioni ostili da parte dei capi locali. Poi, pur essendo svanita la minaccia di un'azione immediata, aveva cercato di impedire l'opera di penetrazione, ostacolando l'acquisto di terreni, le imprese industriali e commerciali, creando ogni sorta di difficoltà alle missioni.

Questo atteggiamento del governo si fece più ostile dopo l'avvento al potere della «Giovane Turchia», e cioè del partito nazionale, il cui programma era «la Turchia ai Turchi», e che perciò doveva mostrarsi risolutamente avverso a qualsiasi ingerenza straniera. Se non che il nuovo governo uscito dalla rivoluzione do-

veva incontrare in Tripolitania la maggiore ostilità e, perdere, in conseguenza, ogni possibilità di resistere con successo ad un'occupazione militare la cui minaccia si faceva sempre più grave. Durante il periodo in cui si era affermato il governo personale di Abdul Hamid II, la Tripolitania era stata considerata terra di deportazione, e vi erano stati esiliati e relegati molti giovani turchi. Le idee e i costumi di questi e specialmente il loro tepido zelo religioso, li aveva resi invisibili alle popolazioni indigene, le quali avevano accomunato nello stesso sentimento di disprezzo e di avversione la *hurriya* (libertà) e i suoi sostenitori. Quando fu richiamata in vigore la costituzione del 1876, le popolazioni non compresero che tale fatto segnava il trionfo dei giovani turchi e, in un primo momento, i cittadini di Tripoli parteciparono ai festeggiamenti con cui dai funzionari e dai relegati per ragioni politiche venne salutato il ristabilimento del governo costituzionale. Ma quando i giovani turchi, imprudentemente, cominciarono a parlare di rappresaglie contro gli elementi più reazionari della città, l'accordo fu rotto. Ad aggravare la situazione sopraggiunse la concessione di una larga amnistia, che dai più si ritenne dovesse estendersi ai rei di qualsiasi delitto. Ne seguirono tumulti nelle prigioni, avendo i detenuti, che reclamavano la immediata scarcerazione, assalito i loro guardiani; tumulti che vennero repressi non senza spargimento di sangue. Il malcontento delle popolazioni si accrebbe quando il valì Regeb pascià, richiamato a Costantinopoli per assumervi la direzione del ministero della guerra, designò come suo temporaneo successore Bekir bey, mutassarif del Gebel, per le sue idee e i suoi metodi di governo assai impopolare, e si manifestò in tumultuosi comizi, che ebbero il favore dell'amministrazione municipale, e specialmente del presidente di essa Husuna pascià Caramanli, e nei quali gli oratori si scagliarono contro i giovani turchi, accusati di essere peggiori dei *rumi* e contro la *hurriya*, la quale non era se non il pretesto per instaurare il loro regno. In una riunione tenuta nella moschea di Ahmed pascià, fu deliberato di chiedere al valì la sospensione della costituzione, la sostituzione di Bekir bey, l'allontanamento dei giovani turchi. Regeb pascià, a cui i dimostranti esposero le loro richieste, dovette cedere e con lui salparono per Costantinopoli tutti i giovani turchi che si trovarono allora in città.

Il momento era dunque favorevole ad una eventuale azione italiana di cui il contegno delle autorità turche forniva il pretesto. D'altra parte, la necessità di tutelare i propri interessi contro le pretese di altre potenze appariva all'Italia sempre più urgente. L'accordo franco inglese del 5 agosto 1890, per quanto non riconosciuto dalla Turchia, aveva determinato la frontiera tra la Tripolitania e

l'Africa occidentale francese da Ghât al 16° di longitudine est da Greenwich; la dichiarazione addizionale del 21 marzo 1899 alla convenzione franco inglese del 14 giugno 1898 aveva proseguito la stessa determinazione ad est del 16° di longitudine; l'accordo franco-turco del 1906 e l'*iradè* imperiale del 21 agosto dello stesso anno avevano stabilito un regolamento provvisorio del confine occidentale, obbligandosi i Turchi a non oltrepassare verso Ovest la linea di Gadâmes e Ghât, e i Francesi a non oltrepassare verso est il 6° di longitudine est da Parigi; infine la convenzione del 19 maggio 1910 stabiliva il confine tra la Tunisia e la Tripolitania da ras Agedir a Gadâmes. Ora questi accordi, tranne l'ultimo, determinavano assai vagamente i confini e l'hinterland della Tripolitania, hinterland che la Francia mirava a restringere sempre più. L'occupazione di Gianet e di Bardai nel 1909 e di Ain Galaka nel 1911 da parte dei Turchi, provocava le proteste della Francia, la quale si preparava a respingerli ad est di Ghât e a nord dei Tumno: una conferenza doveva riunirsi a Tripoli nel dicembre 1911 per tracciare in modo definitivo i confini e già la stampa francese illustrava i suoi titoli di possesso al territorio desertico del Sahara orientale.

Bisognava dunque affrettarsi se non si voleva che la Tripolitania fosse privata del suo hinterland e delle più importanti linee carovaniere e, conseguentemente, secondo le idee allora dominanti, perdesse quell'importanza, che aveva indotto il ministro Prinetti a rinunciare ai diritti dell'Italia al Marocco. L'opinione pubblica italiana, nel corso del 1911, si appassionò alla questione di Tripoli: il congresso degli Italiani all'estero, tenuto a Roma nel giugno sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale italiano, approvava all'unanimità un ordine del giorno presentato da Luigi Federzoni, con cui, riconosciuto che gli sforzi della politica estera dell'Italia, dopo l'affare di Tunisi, erano stati intesi ad assicurare alla sua influenza politica ed economica l'unica regione dell'Africa mediterranea sottratta alla dominazione delle altre potenze, deplorava l'inazione del governo di fronte alle offese ripetute e premeditate inflitte dal regime giovane turco alla dignità e agli interessi italiani, e affermava la urgente necessità di un'azione energica da parte del governo.

Vi sono avvenimenti che s'impongono come una fatalità storica e a cui un popolo non può sottrarsi senza compromettere irrimediabilmente il suo avvenire. L'Italia intese che il momento di operare era giunto: il 28 settembre l'Ambasciatore d'Italia a Costantinopoli rimetteva al gran visir Hakki pascià un ultimatum, in cui, enumerati gli atti di ostilità compiuti dalla Porta, si dichiarava che il governo italiano, vedendosi costretto a proteggere la sua dignità e i suoi interessi, aveva stabilito di procedere all'occupazione della Tripoli-

tania e della Cirenaica, salvo a regolare la situazione con accordi ulteriori. Si chiedeva una risposta perentoria entro le ventiquattro ore successive.

La risposta, consegnata il 29, fu dal governo italiano giudicata insufficiente, come quella che non dava alcuna soddisfazione; in conseguenza, allo scader del termine fissato nell'ultimatum — ore 14.30 del 29 settembre — cominciava lo stato di guerra tra l'Italia e la Turchia. Il 30 settembre una squadra italiana compariva nelle acque di Tripoli, e, dopo tre giorni di attesa, non avendo la città risposto alla intimazione di resa, ne bombardava i forti esterni. Il 5 ottobre il comandante Cagni con i suoi marinai occupava la città. Con decreto del 5 novembre 1911 la Tripolitania e la Cirenaica erano poste sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia.

RODOLFO MICACCHI

PARTE SECONDA
LA RICONQUISTA DELLA TRIPOLITANIA

LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE NEL 1921

NELLA seconda metà del 1920 (24 agosto) un fatto di singolare importanza era inopinatamente avvenuto in Tripolitania. Ramadan esc Sceteui in un combattimento contro gli Orfella era stato battuto ed ucciso. La morte del torbido e feroce Suehli creava per noi — nel tra-vagliato teatro politico di quella, che oramai era nostra colonia assai più di nome che di fatto — una situazione gravida di favorevoli possibilità, se con rapida e ferma mano avessimo afferrato senza esitare questa improvvisa inaspettata fortuna.

Non osammo. Non vi pensammo neppure. Per la democrazia allora al potere in Italia le due colonie libiche erano un peso morto, da cui non osava liberarsi, ma che cercava — ostinatamente — di non vedere. In Tripolitania non si doveva aspirare ad altro che a tenere ciò che si teneva, col minor dispendio, nel maggior silenzio, senza avventure. Queste parole potrebbero essere virgolate. Di problemi libici il governo del Re non poteva nè doveva occuparsi. Bastava se ne occupassero l'on. Modigliani e la famigerata lega dei popoli oppressi, con Abd ul Hamid Said a Roma, con Abd ur Rahman Azzam in Tripolitania, con Omar el Chekia a Bengasi.

Nei giorni della morte di Ramadan esc Sceteui sbarcava a Tripoli il nuovo governatore, Mercatelli. Era egli un uomo cresciuto a buona scuola coloniale, di dura volontà, con alto e vigile senso della dignità e del prestigio della potenza dominatrice sulle genti indigene. Ma aveva ricevuto istruzioni chiare e tassative, nè volle o seppe — appena assunto il governo — approfittare dell'occasione favorevole che gli si presentava per cercar di modificare a nostro vantaggio la situazione politica della Tripolitania.

La quale — all'inizio del 1921 — era, in poche parole, la seguente.

La nostra effettiva occupazione territoriale si riduceva alla città di Tripoli e suoi immediati dintorni, all'abitato di Homs, a quello di Zuara ed alla posizione avanzata (50 chilometri!) di Azizia. Due nostri ufficiali, chiamati ufficiali di collegamento e con funzioni assai bene indicate da questa denominazione, risiedevano a Zauia e a Tarhuna. Un nostro inviato era a Misurata, con l'incarico di trattare la questione della restituzione dei prigionieri fatti da Ramadan esc Sceteui ed ancora colà trattenuti dopo la sua morte.

Una situazione siffatta sembra ora, a così breve distanza di tempo, assolutamente inverosimile. Eccettuata l'occupazione di Azizia (e si vedrà quanto essa fosse precaria), eccettuati i due ufficiali di collegamento a Tarhuna e Zauia (la presenza di un nostro inviato a Misurata non poteva certo farsi passare come una manifestazione di sovranità), la nostra posizione in Tripolitania era identica a quella che erasi creata nella metà del 1915 ed era durata per tutto il periodo della guerra europea. Ma, se immutata era rimasta la nostra posizione di fatto, la perdita di prestigio era stata invece grandissima. Vinta la guerra, riunite in Tripolitania forze militari imponenti, e quando facile sarebbe stato ristabilire per virtù d'armi il nostro dominio e il nostro prestigio in un paese stanco da più di tre anni di anarchia e di disordine, già diviso da intestine discordie: avevamo preferito scendere a patti, noi, i vincitori di Vittorio Veneto, con una grama schiera di capi, non di altro forti che della debolezza della democrazia, allora imperante in Italia. Nel 1919 a Challet ez Zeitun noi avevamo di fatto — in confronto ad alcuni così detti rappresentanti delle popolazioni — iniziata la rinuncia al nostro dominio sulla Tripolitania.

Nè vale il dire che le condizioni politiche dell'Italia rendevano impossibile una guerra coloniale. Questa affermazione poteva esser vera o falsa, perchè soltanto la prova dei fatti avrebbe potuto dimostrarlo. Ma, se non si voleva o non si osava por mano alle armi, se si riteneva che lo « scatolone di sabbia » della Tripolitania non giustificava alcun sacrificio di uomini e di denaro; non era necessario compiere il sacrificio — assai più grave ed amaro — del prestigio di un grande popolo vittorioso. Per restar chiusi a Tripoli, a Homs, a Zuara non occorreva inviare un generale di quell'esercito, che aveva distrutto una delle più grandi potenze militari del mondo, a piegarsi sotto la tenda beduina di Ramadan esc Sceteui. Il primo stato coloniale dei tempi moderni ha anch'esso conosciuto i rovesci e si è adattato a subirli, quando una rivincita non era subito possibile o conveniente. Caduta Chartum, morto Gordon, il corpo di spedizione britannico aveva sgombrato il Sudan di fronte alla marea irrompente delle schiere mahdiste, ed una decina di anni doveva trascorrere prima della rivincita e della giusta ven-

detta della civiltà sulla barbarie. Anche noi potevamo attendere nelle nostre basi fortificate e sicure. Potevamo attendere senza danno e senza vergogna.

Si volle invece, dopo la tragedia del 1915 (ancora lungo le tappe dal Gebel alla costa giacevano le ossa insepolti dei nostri morti) anche la farsa di Challet ez Zeitun e dello statuto tripolitano e la sfilata per le vie di Tripoli di Ramadan esc Sceteui e dei suoi cavalieri.

Ottantamila uomini, fra cui una intera divisione di assalto, erano in quei giorni nei tre presidi costieri della Tripolitania, caldi ancora della vittoria sull'Austriaco.

Come ho detto, la sconfitta e la morte di Ramadan esc Sceteui avevano fornito al governatore Mercatelli un'occasione che egli non volle o non poté afferrare.

Un subito atto di energia avrebbe permesso a noi di intervenire prima che Ahmed el Mraied, nemico del Suehli e l'uomo più influente fra le popolazioni di stirpe araba, avesse assunto la direzione della resistenza contro di noi; mentre le genti berbere sotto Suleiman el Baruni, non per simpatia ma per paura degli arabi, erano pronte a venire a noi. Il governatore invece rimase inerte, dando tempo ad Abd ur Rahman Azzam, il rappresentante della Lega dei popoli oppressi sedente a Roma, di passare a Tarhuna e d'indurre il Mraied a divenire l'assertore delle nuove rivendicazioni tripoline.

Lo statuto del 1919 in fatti non bastava più, e l'opera iniziata a Challet ez Zeitun doveva fatalmente continuare. Soltanto le armi potevano arrestarla; ma i destini della colonia non erano ancora maturi. Nel novembre 1920 un convegno di capi arabi riunito al Garian votava un deliberato per la costituzione di un governo « sotto il comando di persona mussulmana eletta dal popolo, rivestita di potere religioso, civile e militare completo, dentro i limiti di uno statuto elaborato dai deputati del paese ». Questo deliberato era comunicato al governatore da quella, che fu poi chiamata la commissione del Garian, e che chiedeva di recarsi a Roma per presentare le sue richieste al governo centrale. Così si chiudeva l'anno 1920.

Nei primi giorni del 1921 Ahmed esc Sceteui, fratello di Ramadan, liberava e restituiva i prigionieri di Misurata, meno gli ufficiali. Era questo l'unico vantaggio che il governo doveva trarre dalla morte del Suehli; ma i socialisti, per bocca del Modigliani, si affrettavano a dichiarare che la liberazione era stata dovuta alla loro propria azione e non alla pressione governativa.

Intanto Mercatelli era a Roma, per discutere col governo centrale circa la commissione del Garian.

Incomincia, con l'arrivo del governatore, la discussione sul contegno da tenere verso la commissione. Discussione anch'essa che oggi appare paradossale e inverosimile. Il governo del Re d'Italia discuteva se ricevere oppur no una delegazione di sudditi ribelli, che — fra l'altro — tenevano ancora in prigionia alcuni nostri ufficiali presi a tradimento, e che — senza aver chiesto nonchè ottenuto l'aman — venivano a pretendere che la Tripolitania fosse autorizzata a darsi un sovrano (Emiro), rivestito di completo potere civile e militare: venivano cioè a pretendere che le ultime tracce della nostra dominazione sulla colonia fossero da noi stessi cancellate. Situazione, ripeto, paradossale e inverosimile: perchè di fronte a pretesa siffatta non v'era che da arrestare la delegazione per reato di alto tradimento, non diversamente potendo essere interpretata una simile attitudine da parte di chi — per tacere di ogni altra cosa — aveva nel 1919 a Challet ez Zeitun solennemente riconosciuta la sovranità italiana.

Si trovò invece soltanto l'energia per decidere (non so quanto su questa decisione abbia influito la dura volontà di Mercatelli) che la commissione non sarebbe stata ricevuta da nessun membro del governo, se prima non fossero stati liberati gli ufficiali ancora prigionieri a Misurata. E questa risposta fu data, il 12 marzo, alla domanda di udienza presentata dalla commissione, allora giunta da Tripoli.

Bastò questa pur così modesta pretesa del governo perchè, auspice la Lega dei popoli oppressi (nostra graziosa ospite) col suo organo principale « Il popolo romano », la questione entrasse nel dominio della pubblica opinione, non certo per interesse che essa portava alle cose coloniali, ma per naturale manifestazione morbosa della profonda tabe demagogica, di cui allora era affetta tanta parte del nostro corpo sociale. E poichè in quel momento la lotta politica in Italia era inasprita da tutte le grosse questioni sorte dopo la guerra, e il cozzo dei partiti acerrimo, e la saldezza del governo scrollata dai partiti ed insidiata dalle particolari ambizioni, le vicende coloniali divennero nuova arma nella battaglia combattuta. Si accusava il governo di malvolere, o peggio, di malafede; di essere la cagione di nuovi dolorosi eventi in Tripolitania; di non volere l'applicazione della legge fondamentale del 1919; di preferire la politica del metter discordia fra le tribù anzichè quella di pacificare il paese. E spesso i giornali dell'opposizione ripetevano fedelmente le tesi, i concetti, le frasi stesse tendenziose e di goffo stile dei nazionalisti tripolini.

Eppure (a dimostrare quanto la commissione del Garian si basasse sulla nostra debolezza) bastò questo piccolo tenue atto di energia del governo per ottenere un primo risultato favorevole. Il 9 aprile giungevano a Tripoli i dodici ufficiali liberati a Misurata. Il 21 però appariva sulla « Stampa » di Torino una lettera firmata da tutti i componenti

della Commissione e indirizzata al partito socialista, redatta in termini tali da lasciar credere che i prigionieri fossero stati rilasciati a costoro. Gli illustri uomini della Commissione avevano — come dicono i Cinesi — « salvata la faccia ».

Il 29 aprile la Commissione era ricevuta dal ministro delle Colonie, che dichiarava di non poter riconoscere in essa una ufficiale rappresentanza della popolazione tripolina. Era questo un altro sia pur modesto atto di energia che doveva portare i suoi frutti. La commissione rimaneva bloccata in una via senza uscita, e alla fine di maggio abbandonava Roma.

Mentre però i delegati del Garian intrigavano a Roma, in Tripolitania il partito ribelle, che li aveva inviati a trattare, incominciava ad agire contro di noi, seguendo la vecchia tattica della mala fede araba. Ho già detto che le genti berbere, ristrette sul Gebel Nefusa e nel Zuàrino fin dai tempi della invasione hillaliana, avvezze fin d'allora a considerare gli arabi come nemici, erano dalla nostra parte, non per simpatia ma per interesse. Una nostra azione politico-militare, che si fosse appoggiata a loro, avrebbe potuto rappresentare un serio pericolo per il partito arabo. Mentre quindi a Roma si parlava e si guadagnava tempo, occorreva in Tripolitania agire senza ritardo contro i berberi. E questa azione fu intrapresa fin dai primi del 1921, con una minaccia su Azizia, che avrebbe potuto costituire per noi una discreta base logistica e un efficace perno di manovra contro masse arabe, che avessero voluto da Tarhuna puntare sul Gebel occidentale. Azizia venne difesa e salvata soltanto dalla pronta energia e dalla personale iniziativa del colonnello Mezzetti, comandante delle truppe e poi anche reggente del governo per una parte dell'assenza di Mercatelli da Tripoli. Al Mezzetti fu anche dovuta l'occupazione di Zauia con una fortificazione campale, e l'organizzazione di un nucleo mobile di truppe, nel modo più celato, per non destare diffidenze ed allarmi.

Gli avvenimenti infatti precipitavano. Verso la metà di marzo, la posizione del nostro ufficiale di collegamento a Tarhuna appare così malsicura, che il governatore ritiene opportuno di ritirarlo. In realtà, egli non era già più che un semplice ostaggio. E così in tutta la Tripolitania, meno Homs, Tripoli, Azizia, Zauia e Zuara, noi eravamo completamente assenti. Il nostro dominio era oramai un nome vano senza soggetto, e nulla più poteva trattenere il partito arabo dal gettarsi sui berberi del Gebel Nefusa. Porse loro il destro Chalifa ben Ascar, il feroce scech berbero di Nalut, con una sua improvvisa razzia a Fassato contro le greggi dei Zintan. Il giorno successivo (12 aprile) questi — raccolte nuove forze — lo contrattaccavano e lo battevano. Si ini-

ziava così la guerriglia arabo-berbera, che doveva essere l'ultimo atto della tragedia tripolina.

Era chiaro che la situazione sul Gebel avrebbe precipitato rapidamente con un finale colpo al nostro prestigio, se noi non fossimo intervenuti. L'attitudine di un governo, che si mantenesse neutrale tra i due partiti, equivaleva a negare l'esistenza stessa del governo. In un disperato tentativo, Mercatelli cercò di rompere i legami, che da Roma lo costringevano ad assistere — muto spettatore — al crollo finale del nostro dominio sulla colonia. Il 12 maggio quattro colonne di circa 3.000 uomini in tutto partivano al comando del Colonnello Mezzetti, puntando con marcia convergente su Bir el Ganem, ai piedi del Gebel Jefren.

Fu in realtà, più che una azione di guerra, una semplice marcia-manovra con obiettivo politico. Le colonne non trovarono che resistenze sporadiche e frammentarie, facilmente superate. Bastò però la presenza di nostre truppe nella Gefara per arrestare momentaneamente l'invasione araba sul Gebel Nefusa.

La guerra invece, guerra di parole e di carta stampata, si scatenò in Italia. Un esame degli articoli pubblicati dai giornali italiani di quel periodo, più che eccitare lo sdegno, solleverebbe oggi disgusto e disprezzo. Tutto quanto di più inopportuno, di più erroneo, di più riotto-samente disfattista poteva trovarsi, fu ammannito al buon pubblico italiano dalla stampa di opposizione. Il 4 giugno un comunicato della segreteria del partito socialista, pubblicato dall'«Avanti», denunciava che il paese era stato impegnato a sua insaputa in una guerra coloniale e faceva obbligo al gruppo parlamentare di chiederne conto al governo, perchè rispondesse al Parlamento e al paese. I due giornali della Lega dei popoli oppressi («Popolo Romano» e «Paese») soffiavano sul fuoco ed accrescevano l'indecente gazzarra. La ripercussione non tardò a giungere in colonia, dove ai primi di giugno si riprendevano le operazioni contro i berberi, senza che questa volta il governo facesse nulla per arrestarle od ostacolarle. Dopo pochi giorni Mercatelli era nominato ambasciatore al Brasile e partiva il 12 luglio da Tripoli. A sostituirlo era chiamato un uomo nuovo nel campo coloniale: il conte Giuseppe Volpi.

L'avere il governo centrale sconfessata completamente la politica dirò così interventista del Mercatelli, lascia comprendere quali istruzioni fossero state date al nuovo governatore. Certamente si trattava di perseverare nel programma di tenere quel che si aveva senza avventure, col minor dispendio e nel maggior silenzio. La scelta poi del conte Volpi, che a quell'epoca era più che altro conosciuto come un grandissimo uomo di affari, mostra che un nuovo elemento voleva introdursi

nella politica tripolina: quello dell'azione economica, che avrebbe dovuto attirare a noi i capi ribelli o dissidenti con l'esca dell'interesse finanziario.

Non so quanto il conte Volpi fosse persuaso della bontà di questo programma. Se nuovo degli ambienti coloniali, egli era però per naturale disposizione profondo conoscitore degli uomini, e per esperienza non breve profondissimo conoscitore degli ambienti orientali, e sapeva che questi non rispettano che la forza. Inoltre, tutta la sua azione a Tripoli, dopo i primi mesi di orientamento, è stata in netto ed aperto contrasto con la politica della pace e degli affari. Credo non errerebbe chi pensasse che il nuovo governatore avesse un suo programma; ma che, prima di applicarlo, volesse dimostrare con la prova dei fatti al governo centrale l'infondatezza di quello, che da anni vanamente si proseguiva ed anche a lui si voleva imporre.

Comunque, egli si pose coscienziosamente al lavoro. Elaborò — per l'esecuzione delle norme statutarie — i vari ordinamenti: giudiziario, politico-amministrativo, elettorale, municipale, come se si dovesse subito applicarli. Ma nel frattempo visitava la colonia, acquistando quella intima conoscenza del paese e dei suoi abitanti, che poi dimostrò in seguito; e curando — senza troppo parlarne — le truppe e tutto l'apparecchio militare. Già la sua personalità incominciava ad imporsi nel paese. Nel settembre un nostro aeroplano aveva dovuto atterrare a Tarhuna, e i due aviatori erano stati accompagnati a Tripoli, a cavallo, dai notabili del paese. Nello stesso periodo giunse a Tripoli, in crociera di istruzione, S. A. R. il Principe ereditario; e un cenno del Governatore bastò perchè i capi di tutto il Paese venissero a Tripoli a rendergli omaggio. Sul Gebel erasi stabilita una momentanea tregua.

Abilità e volere di uomo non bastano però, ove il metodo che si segue è sbagliato. E tale era quello della pace e del non intervento. Il 6 ottobre, mentre il conte Volpi era in Italia, giungeva improvvisa notizia al reggente che i Zintan dopo breve combattimento avevano occupato Fassato e Rehibat e che le popolazioni berbere si rovesciavano per El Uotia alla costa. Da allora — nonostante una valorosa resistenza — tutto il Gebel Nefusa doveva cadere nelle mani del partito arabo. Il giorno 13 dicembre, ripiegando ordinatamente, Chalifa ben Ascar arrivava anch'egli a El Uotia con 700 armati e con le famiglie e il bestiame superstiti. Il Gebel berbero virtualmente non esisteva più. Il gioco di equilibrio tra i due partiti, su cui cercava mantenersi la imbelles e malaccorta politica demagogica fino allora seguita, era ormai impossibile. L'anno 1921 si chiudeva con il fallimento completo e definitivo del programma, iniziato con gli accordi di Challet ez Zeituna.

Ma questi avvenimenti conclusivi dovevano porgere al gover-

natore l'opportunità ed il modo di dimostrare al governo centrale che una nuova via occorreva fosse scelta e seguita: quella delle armi e della dignità nazionale.

Se il 1921 si era chiuso con l'esodo dei berberi, il 1922 doveva aprirsi con lo sbarco di Misurata Marina. Si iniziava così quel ciclo di operazioni, che avrebbero portato alla riconquista della Tripolitania. Operazioni di cui, per ovvi motivi, il maggior peso gravò sulle truppe indigene: eritree e libiche. Non è però senza profondo ideale significato che l'occupazione delle prime trincee a Misurata Marina sia stata fatta, con le bombe a mano e con la tattica dei reparti d'assalto, da truppe nazionali, adusate per dura e lunga esperienza al terribile gioco.

Nell'inverno del 1923, chi scrive queste brevi note, allora commissario regionale del confine occidentale della Tripolitania, traversava un giorno la Gefara dei Sian diretto a Giado per una ispezione al Gebel Nefusa. Eravamo in tre o quattro senza scorta, chè già tanto allora era estesa su quel territorio la pace italica e tanto vigilava il prestigio dell'Uomo, che per molti di noi che quel periodo vivemmo resterà sempre « il governatore » e che per forza d'armi aveva portato sul Gebel, insieme con i berberi fuggiaschi, le nuove fortune della colonia. Giungemmo alle rovine e al pozzo di Gsur Gaddu, e scavalcammo per un breve riposo. A Gsur Gaddu nell'estate del 1915 una nostra colonna, che si ritirava da Giado, aveva dovuto abbandonare molti dei suoi, morti di sete durante la marcia terribile nella Gefara infocata. Per sette anni le ossa dei nostri morti erano rimaste attorno al pozzo, attendendo sepoltura e vendetta. Dopo sette anni avevano finalmente ottenuto l'una e l'altra. Il ferrigno Graziani, rifacendo a ritroso la strada, era risalito sull'Altipiano. Per sempre. Ancora nel silenzio infinito della pianura sembrava echeggiasse l'urlo di vittoria dei vendicatori.

R. ASTUTO DI LUCCHESI

IL NUOVO INDIRIZZO POLITICO

DURANTE la guerra europea, noi avevamo perduta quasi tutta la Tripolitania. Nel 1915, allorchè le energie italiane dovettero essere impegnate sulle Alpi e lungo le coste italiane, si era scatenata in Tripolitania la ribellione, fomentata da turchi e da arabi, che a poco a poco avevano cacciato i nostri presidii e i nostri residenti fin sulla costa mediterranea. La costa stessa non era rimasta interamente nelle nostre mani; il presidio di Misurata era stato ritirato nel 1917 ed era divenuto una base di sommergibili nemici, mentre il territorio retrostante costituiva il fulcro della nuova repubblica tripolitana (la Giamurria) proclamata dagli Arabi sotto l'egida dei Turchi.

Alla fine della guerra, quando cioè noi ritornavamo vittoriosi dalle frontiere contese e quando si cominciavano a discutere i pericolosi e difficili problemi della pace, la Tripolitania aveva due connotati miserabili: quello cioè di essere una terra quasi completamente in mano ai ribelli, e quello di essere la colonia dove l'autorità dello Stato colonizzatore era giunta al più basso livello. Intorno, lo spettacolo che davano le altre colonie del nord Africa era molto più confortante: al Marocco, il generale Lyautey, dopo una serie di brillanti operazioni militari, aveva portato il dominio francese verso altissimi fastigi; l'Algeria era tranquilla; in Tunisia i brividi del sovvertimento si avvertivano appena; in Cirenaica il territorio rimasto nelle nostre mani era assai più ampio di quello tripolitano.

La Tripolitania era il punto più debole del sistema coloniale mediterraneo, ed essa poteva essere, nelle riunioni di Versailles, invocata da amici, da neutri e da avversari come la prova che il nostro popolo non aveva qualità colonizzatrici.

Questa situazione fu certamente avvertita da una parte del popolo italiano, e soprattutto nel mondo militare rhet essendo ancora laggiù Governatore il generale Garioni, aveva concentrato a Tripoli fortissimi nuclei di truppe per iniziare il movimento di riconquista della colonia. Ma gli spiriti politici non gareggiavano certo in perseveranza ed in audacia con gli spiriti militari. Era l'anno 1919, l'anno cioè di tutte le rinuncie e di tutte le pusillanimità politiche, l'anno in cui l'Italia sembrava scardinarsi sotto la spinta delle correnti estreme e sotto la guida di un Governo che abbassava dove poteva le bandiere della Patria.

Avvenne quindi anche in Tripolitania che la forza militare italiana non fu adoperata, e lasciò il posto a miserabili compromessi politici che si può dire dessero tutta quanta la colonia nelle mani dei ribelli. I compromessi presero in colonia il nome di Challet-Zeituna, località nella quale veniva segnato un accordo fra il Governo coloniale e i capi ribelli, accordo che lasciava ai ribelli tutte le loro posizioni, che ci teneva abbarbicati alla costa, e che aumentava anzi l'albagia dei Governi arabi costituitisi nell'interno del paese. Le centinaia, le migliaia di morti disseminate per tutto l'interno della colonia fino alle estreme propaggini della Ghibla verso il Fezzan sembravano essere completamente dimenticate. I capi arabi potevano impunemente tenere armate le loro tribù, assediare Tripoli con un pratico assedio militare ed economico, avere in loro possesso tutte le strade carovaniere verso il Garian e verso la Sirte, imporre leve e tributi alle popolazioni, maltrattare i nostri residenti, farla insomma da padroni e inalberare pubblicamente le loro bandiere di rivolta che si ricollegavano all'antica dominazione dei sultani di Turchia.

La nostra occupazione effettiva si limitava a Tripoli con la sua oasi, a Homs, e alla costa fra Tripoli e Zuara, per una profondità verso l'interno di pochissime decine di chilometri. Tutto il resto era Giamuria, e il compromesso di Challet-Zeituna, fatto anche sotto la spinta dei partiti estremi italiani che davano man forte agli Arabi, pareva ormai preludere all'ultimo passo indietro dell'Italia sulle coste dell'Africa mediterranea.

«Quand'è che gli Italiani si imbarcheranno?» domandavano gli Arabi. Infatti la nostra era diventata una vera e propria occupazione balneare: eravamo sugli scogli.

Tutto questo nel 1919, tutto questo nel 1920.

Fu soltanto nel 1921, verso la fine di quell'anno che segnava anche nella Patria la ripresa vigorosa di correnti nuove animose e gagliarde, che le condizioni della colonia cominciarono a cambiare. Era cambiato il Governatore. A governi burocrati o militari, che avevano portato laggiù esperienza e buona volontà, ma scarsissima visione imperiale

e ancor più scarso senso della propria responsabilità, succedeva un uomo nuovo nel mondo coloniale, un uomo che veniva dagli affari, dalla banca, dalla diplomazia, dalla politica, uno di quei tipi veneziani che sembra ogni tanto voglia la Serenissima offrire alla Patria per le sue imprese d'oltre mare e d'oltre confine.

Quell'uomo era il conte Volpi. Egli sbarcava in una colonia ormai ridotta « in extremis », si trovava accerchiato da ogni parte dai ribelli, e soprattutto sapeva di avere alle spalle una Patria che riteneva impossibile rompere il cerchio dell'Islam serrato attorno a Tripoli. Si diceva infatti in Italia da tutti i partiti di destra o di sinistra (salvo le animose pattuglie fasciste e nazionaliste), che i ribelli della Tripolitania non rappresentavano altro che l'avanguardia del grande Islal in moto ancora una volta verso l'occidente, che toccare quella tela stretta intorno ai nostri ultimi presidii voleva dire destare un immenso formicaio di popoli e di paesi che si sarebbero precipitati per tutta l'Africa del Nord, come negli antichi tempi, e che avrebbero rifluito fino allo stretto di Gibilterra, ricacciando gli Europei al di qua del Mediterraneo. Si parlava dei diritti dei popoli, dei principii wilsoniani, e si dava quindi ragione agli straccioni dell'interno che invocavano la libertà di rimbarbarire ancora una volta una terra da loro imbarbarita durante un millennio, e dove la civiltà italiana era appena riuscita a portare i primi germi della modernità.

Tutto questo trovava nel nuovo Governatore della Tripolitania un osservatore spregiudicato, senza veli agli occhi, deciso ad affrontare finalmente il problema. Egli era sicuro — e aveva ragione — che i nuclei della ribellione in Tripolitania erano scarsamente legati al resto dell'Islam, il quale poco si sarebbe commosso delle loro vittorie o delle loro sconfitte. Era sicuro che la loro forza dipendeva soprattutto dalla nostra debolezza, e che bastava avere una buona volta la spina dorsale non ricurva per riuscire a rompere l'assedio e a riconquistare il territorio. Misurata era il punto più delicato della situazione, pareva il punto meno prendibile; le si stendeva, vicino alla marina, la capitale della Giamuria, e vi erano gli Sceteui, capi sanguinari e feroci delle bande dei ribelli che andavano dalla Sirte fino ai diruti ciglioni del Gebel, verso i confini della Tunisia.

Il conte Volpi cominciò subito la riconquista da Misurata. Un bel giorno (26 gennaio 1922) gli Arabi attoniti e gli Italiani più attoniti degli Arabi seppero che un corpo di spedizione era sbarcato a Misurata Marina, seppero cioè che l'Italia non si rassegnava alla parte vile che aveva dovuto vivere negli ultimi anni in Libia, che riprendeva il coraggio, e lo riprendeva con un numero di truppe infinitamente minore di quello che era stato a disposizione della colonia nel 1919. Soldati di Eritrea e soldati d'Italia cominciavano, a Misurata Marina, la riscossa.

Dai primi rintocchi di quella campana, i ribelli capirono che avevano di fronte un paese nuovo e un capo nuovo; si immaginarono che la loro repubblica tripolitana correva pericolo, si prepararono quindi ad una lotta senza riguardi e senza quartiere.

Ma il conte Volpi non si spaventava per questo. Poco dopo che Misurata Marina era stata occupata, egli incominciava a svolgere il suo largo e grandioso piano di riconquista che doveva in pochi mesi dar frutti meravigliosi e riportare il confine sui limiti del deserto. Ai suoi ordini, tra i valorosi generali e colonnelli che guidavano le soldatesche italiane, era il colonnello Graziani, un vero falco di guerra coloniale, che aveva più che ogni altro il compito di sbaragliare e di inseguire il nemico. Dalla costa del mare verso Zuara, dopo avere riconquistato Zavia, le colonne italiane risalivano sopra i ciglioni del Gebel, ridonavano ai Berberi che ci erano stati fedeli e che erano stati vinti dagli Arabi usurpatori, tutto il territorio da Jeffren a Nalut; liberata così quella zona, le colonne italiane si slanciavano lungo il Gebel fino al baluardo alpestre del Garian, e lo espugnavano. Concentramenti di truppe partivano dalla montagna e dalla costa e si precipitavano su Tarhuna, dov'era il più caparbio capo dei ribelli, e dov'era anche il più formidabile campo trincerato della Giamuria, e in una lotta travolgente riuscivano a sbaragliare il nemico.

La marcia, diventata ormai una corsa davanti al nemico che fuggiva e che soltanto sostava per proteggere la sua ritirata, proseguiva verso Kussabat, verso Sliten e verso Misurata, si stendeva più tardi alla Sirte e molti mesi dopo si completava verso il sud con l'occupazione della leggendaria e misteriosa oasi di Ghadames.

Ho riassunto rapidamente e quasi telegraficamente queste azioni militari, che raccolgono in sintesi le operazioni di guerra di tre anni, operazioni di guerra che hanno sbalordito tutti i conoscitori di questioni coloniali per il metodo nuovo col quale sono state condotte e per la vigoria e la genialità con le quali sono state guidate.

La situazione si rovesciava completamente.

Ma non sarebbe stato possibile ottenere i successi delle armi se non fossero stati codesti successi accompagnati da una inflessibile, implacabile e pur giusta azione politica che sistemasse i territori in maniera definitiva. Il conte Volpi non era un sentimentale, non applicava cioè a terre che hanno usi e costumi completamente diversi dai nostri i cataplasmi della nostra civiltà. Egli sapeva che la civiltà araba è giusta e crudele, e fu giusto e crudele. Per i traditori non c'erano i domicili coatti delle isole attorno alla Sicilia, ma c'era la forza alzata nelle piazze dei villaggi, al cospetto delle popolazioni; per quelli che si sottomettevano c'era il largo e clemente perdono.

Ricordo che un giorno, a Sliten, un capo di tribù mi diceva: « Il

conte Volpi ha impiccato un buon numero dei nostri capi ribelli, e i Governatori prima di lui non li impiccavano, ma però li mandavano in prigione lontano, e di quei prigionieri quasi più nessuno è tornato. Il conte Volpi è più giusto dinanzi a noi e dinanzi a Dio ».

* * *

Il confine fu riportato oltre l'antico confine romano. La Tripolitania, si sa, si compone di tre parti ben distinte: la parte costiera, la parte montuosa del Gebel, e la Ghibla. Le prime due sono produttive, possono dare frutti, possono ospitare popolazioni, la terza parte può soltanto albergare le tribù nomadi che scorrazzano dall'una all'altra oasi lontana, può solo contenere nuclei sparsi e resistenti di popolazioni primitive.

Occorreva quindi a noi di dominare saldamente le prime due parti e di avere qualche controllo sulle vie carovaniere dell'ultima parte. Questa è la situazione attuata in Libia dal Governo del conte Volpi. Tutta la costa e tutto il ciglione del Gebel dove nascono gli olivi e i mandorli, e dove qua e là può crescere il grano, dove possono andare i nostri coloni a redimere la terra, è saldamente nelle mani del nostro Governo; la Ghibla è controllata dai posti di Misda e di Ghadamès e da altri nuclei erranti che vegliano alle sorti della frontiera verso il deserto.

Tutto questo è stato ottenuto con un numero di truppe risibile in confronto all'importanza dei risultati, perchè in Africa non sono tanto le truppe che contano, quanto il prestigio. E il tipo delle operazioni militari, e il tipo nuovo soprattutto della politica italiana, fu tale, ed è ancora tale, che ha dato alle popolazioni indigene il vero senso della impossibilità di reagire con impeti di ribellione. La Tripolitania, che nel 1919 segnava il più basso livello dell'autorità europea in Africa, segna oggi il più alto livello dell'autorità europea lungo le coste africane del Mediterraneo.

Vogliamo fare un confronto?

Al Marocco, nonostante la mirabile, storica opera del generale Lyautey, la guerra infuria; in Algeria il comunismo comincia ad infiltrarsi in maniera preoccupante tra le file dei cittadini arabi e mediterranei; in Tunisia, i movimenti di scardinamento indigeni diventano di giorno in giorno più preoccupanti, sommati alla attiva e sotterranea opera social-comunista; la Cirenaica è scarsamente nelle nostre mani; l'Egitto è pieno di movimenti talvolta composti, e che minacciano ogni tanto perfino la incolumità delle colonie europee.

In Tripolitania soltanto, per l'opera svolta negli ultimi anni dal Governo coloniale e sorretta dal nuovo Governo italiano, la situa-

zione militare è incrollabile, la pace sociale è incrollabile, l'autorità dello Stato è incrollabile. Oggi chi vuole può percorrere tutto il territorio dominato senza bisogno di scorte o di armi; le popolazioni delle oasi costiere e della Gefara, che pure erano tra le più bellicose, hanno ripreso il loro pacifico lavoro agricolo e non hanno alcuna velleità di disturbare il paese, e le popolazioni del Gebel si dimostrano felici di vivere in pace sotto un regime che le rende immuni da razzie e da scorriere di predoni. Le tribù più pingui economicamente, della fascia costiera che va da Homs a Misurata, badano ai loro raccolti e ai bellissimi tappeti erbosi delle loro oasi e alla raccolta dei datteri e del « lagbi ».

Nessun sintomo si avverte che la perfetta sicurezza possa essere da un giorno all'altro turbata, e d'altronde il sistema di colonizzazione italiano instaurato in Tripolitania è tale che quando qualche sintomo si avvertisse, sarebbe immediatamente rivelato e non avrebbe possibilità di svilupparsi. Perchè la differenza fra la nostra colonizzazione in Tripolitania e le più celebrate colonizzazioni di altri paesi nord-africani, quale quella del Marocco, è questa: che da noi, più che al Marocco, i primi sintomi di qualsiasi disagio vengono avvertiti e immediatamente eliminati, giacchè in Africa il sole dei Tropici sembra far fermentare e portare a maturazione con incredibile rapidità anche i fenomeni politici e sociali. E, in secondo luogo, in Tripolitania si sono completamente disarmate le tribù. Il generale Lyautey, che pure al Marocco ha compiuto opera tanto gloriosa, commise l'errore di lasciare le armi alle tribù, nella illusione di averle alleate, ed oggi la Francia sconta amaramente questo errore. Noi lo scontiamo in Cirenaica. Il conte Volpi, invece, durante l'epoca della riconquista, volle inesorabilmente il disarmo delle popolazioni e sequestrò più di trentamila fucili, trenta cannoni, tolse insomma alle tribù ogni possibilità di resistere, perchè la più grande forza di un Governo colonizzatore sta nel tutelare direttamente, e non per interposta persona, i propri amministratori.

* * *

Si è detto che l'Italia non è capace di colonizzare, e che per quanto abbia una plebe esuberante, le conviene più lasciarla disperdere attraverso le colonie altrui, perchè le manca una classe dirigente atta a governare colonie proprie.

In verità, i primi dodici anni di governo tripolitano, durante i quali passarono sullo schermo della Tripolitania dodici Governatori, sembravano fatti apposta per convalidare questa leggenda. Ma da qualche anno a questa parte la leggenda è completamente svanita.

Dal lato politico, noi abbiamo veduto a quale fermezza di risultati sia giunta oggi l'Italia; dal lato economico, noi vediamo un'opera egualmente bella e grandiosa.

La terra era in mano ai ribelli cinque anni or sono. Il Demanio non era riuscito ad incorporare che due o tre migliaia di ettari, e tutto il resto apparteneva, senza accertamento di titoli, alle tribù. Non potevano gli emigranti o i contadini italiani, o gli imprenditori, fare alcun calcolo su quella vasta colonia che la Patria aveva conquistata; a Tripoli si viveva magra vita, in una città piccola, sporca e incomoda, e attorno alla quale non fioriva nessun fiore di vita economica. Tutto veniva dal mare, e tutto finiva sulla costa. Le risorse della colonia non esistevano.

Oggi quale enorme differenza!

Oggi, decine e decine di migliaia di ettari sono state incorporate giustamente dal Governo coloniale, sia togliendole ai ribelli, sia togliendole a quelli che le avevano usurpate senza alcun diritto e alcun titolo di proprietà. Oggi possono i capitalisti italiani e i contadini delle nostre terre meridionali recarsi in Tripolitania e cominciare quell'opera di colonizzazione che dovrà essere portata con pazienza e con lena a più vasto compimento. La Tripolitania ha bisogno di ritrovare le sue selve di olivo e i suoi vigneti per ricuperare l'antica floridezza. Essa lo può. L'esempio della Tunisia del sud, dove il terreno è più arido e l'acqua è più profonda e salmastra e il clima è più torrido, ci dà il diritto di pensare che, sotto la spinta di Governi saggi e di un popolo bisognoso di espansione, la Tripolitania potrà arrivare a saturarsi di agricoltori italiani. Secondo i calcoli di agronomi severi, essa può contenere circa centocinquanta mila famiglie di agricoltori. Si tratta soltanto di fare una politica agraria prudente ed incitatrice, di superare soprattutto il periodo dei primi anni nei quali la terra non può dare che un reddito scarso, nell'attesa di ricuperare la sua capigliatura arborea.

Orbene, i provvedimenti presi dal Governo del conte Volpi sono stati anche in questo campo provvidenziali. Non sono stati i provvedimenti di un Governo straccione e preoccupato soltanto delle miserevoli economie ad ogni costo, ma provvedimenti avveduti, che richiamavano verso le terre africane vaste energie di intelligenza e volontà e di danaro che prima non avrebbero mai pensato a varcare il Mediterraneo. La stessa opera personale del Governatore, che richiamava ad ogni piroscampo stuoli di persone della borghesia, della banca, della finanza e dell'aristocrazia per vedere quel che era diventata la Tripolitania, ha largamente influito a questo interessamento della opinione pubblica italiana per la più importante delle nostre colonie.

Oggi la Tripolitania è all'ordine del giorno del paese. Questo è uno degli alti meriti del Governo del conte Volpi. Egli ha creato in Italia una coscienza coloniale che prima non c'era. L'ha creata con gli scavi di Leptis Magna, che hanno rimesso alla luce immense e meravigliose vestigia dell'epoca romana e che hanno attratto l'attenzione di tutti gli archeologi italiani e stranieri; l'ha creata incominciando, intorno a Tripoli, verso la costa e verso i ciglioni del Gebel, una rete di centinaia di chilometri di strade che saranno le più potenti armi di irradiazione di civiltà e, quando occorresse, di difesa militare; l'ha creata, infine, facendo di Tripoli una bella e moderna città, nella quale si può comodamente vivere e agevolmente soggiornare, adornandola degli allettamenti necessari alle capitali di colonia dove alle inclemenze della natura bisogna sopperire con le astuzie della modernità. Tripoli è oggi forse la più graziosa cittadina del Mediterraneo, con un porto ampio e pittoresco, dove due volte alla settimana arriva il postale dall'Italia, con passeggiate lunghe sette chilometri dal lato del mare, con edifici pubblici talmente decorosi che molte città della Patria le potrebbero invidiare, con un'oasi abbellita, ripulita, ingentilita, con tutte le bellezze e con tutte le curiosità di una città africana dove abbia impresso le sue orme un popolo moderno e desideroso di farsi onore.

Questo anche ha dato presso le popolazioni il senso della stabilità del regime. Fino a quando Tripoli restava la cittadina sudicia e orientale d'una volta; fino a quando il Castello dove ha sede il Governo coloniale sembrava un vecchio rudere di vecchie cose che non valeva la pena di risuscitare nella memoria, le popolazioni potevano credere che noi fossimo accampati provvisoriamente, e non volessimo impegnarci in trasformazioni, sapendo bene che un giorno o l'altro saremmo partiti.

Oggi no. Oggi esse vedono che l'Italia ha impegnato nella colonia danaro, energia, forza di lavoro e grande vigore di giovinezza; oggi esse sanno che noi non ce ne andremo mai più. Ed è questo un altro degli elementi saggi che hanno alimentato la politica del conte Volpi e che hanno contribuito a rassodare nella colonia il prestigio della Nazione dominante.

* * *

La Tripolitania è ormai, nel nord-Africa, la colonia che ha l'avvenire politico più sicuro; e noi crediamo che abbia anche un avvenire prospero e redditizio per il Paese.

Se non ha grande ricchezza di minerali, se alle sue spalle la zona di rendimento economico è limitata, se le vie carovaniere che ven-

gono dalle lontane regioni dello Tchad sono ormai in gran parte deviate verso la Tunisia dall'abile e diuturna politica francese, essa ha però alle spalle della costa sufficiente territorio agricolo per darle un rigoglioso sviluppo.

Nell'antichità, tutta la Tripolitania era un oliveto e una vigna, e ancor oggi chi passeggi sugli altipiani di Tarhuna trova i vecchi ruderi dei frantoi romani, segno dei boschi sterminati di piante di olivo che sono stati poi abbattuti in mille anni dalla abulia della scarsa e distruggitrice popolazione araba.

Tutto questo sarà ricostituito. L'Italia, alla quale si chiudono da tutte le parti le porte per i suoi emigranti, ha bisogno di saturare il Mediterraneo, ha bisogno cioè di collocare la sua gente più vicino a sè che sia possibile; e mentre nel Mediterraneo le coste dei paesi stranieri costituiscono ormai una specie di mirabile catena di genti italiane, la Tripolitania è ancora troppo scarsamente popolata di nostra gente.

Bisogna popolarla. Si tratta di un'opera di Governo che ormai non è più difficile; si tratta cioè di seguire le orme del più bravo Governatore che l'Italia abbia avuto nelle sue colonie mediterranee e, osiamo dire, del più bravo Governatore che le colonie del nord-Africa abbiano mai conosciuto: il conte Volpi, l'uomo che dal lato militare come dal lato economico, dal lato agricolo, come dal lato archeologico, ha saputo creare dal nulla una situazione completamente nuova, restituire all'Italia una terra che aveva perduta, restituire a quella terra una vitalità che pareva scomparsa.

Orazio Pedrazzi

LE CAMPAGNE DAL 1922 AL 1925

LA nostra occupazione in Tripolitania, per quanto dati da tempo relativamente breve, è singolarmente fortunosa.

Dallo sbarco dell'ottobre 1911 e dalla guerra di posizione o quasi del primo anno, passammo alla contrastata esanguinosa presa di possesso sancita dalla Pace di Ouchy e poscia alla espansione che ci portò alla occupazione di tutto il paese e ci spinse ad effettuare nel 1914 la nota spedizione nel Fezzan.

Seguì nel 1915 il precipitato ritiro dei presidi e l'affrettato ripiegamento alla costa, reso tragico dalle sollevazioni e dal tradimento degli indigeni. Ad esso fece seguito l'oscuro periodo che durò fino al 1918, durante il quale la nostra occupazione, ristretta soltanto alle basi di Tripoli e di Homs, si mantenne alla meglio tra l'audacia e l'insidia dei ribelli e le difficoltà nelle quali, a causa della guerra mondiale, si dibatteva la Madre Patria.

Vittorio Veneto ci trovò in Tripolitania pressochè assediati nelle due basi suddette. Delle vittorie e delle conquiste passate sopravvivevano soltanto il ricordo e il rimpianto, mentre migliaia di corpi di italiani giacevano invendicati sull'altopiano faticosamente risalito e frettolosamente disceso, e lungo le vie del deserto entusiasticamente affrontate e affannosamente ricalcate!

Parve, nel 1918, che lo spirito della vittoria invadesse i governi del Paese e della Colonia, e che si volesse con un colpo di forza ristabilire di un tratto in Colonia il nostro possesso e il prestigio delle nostre armi. Ma fu breve illusione. Per quanto si fossero riunite in

Tripoli forze ingenti e mezzi doviziosi, prevalsero criteri politici diversi che gli avvenimenti successivi dimostrarono fallaci,

Fu così che, nel 1919, si giunse al patto di Challet Zeituna: vera e propria resa a discrezione, da parte nostra, verso la tracotanza ribelle.

* * *

Allorchè, nel 1921, S. E. il Conte Volpi assunse il Governo della Tripolitania, la situazione politico-militare della colonia era la seguente:

Militarmente, la nostra occupazione era limitata a Tripoli, ad Homs e alla ristrettissima fascia costiera che comprende le oasi di Zanzur, El-Maia, Tuebia Gargusa, Zavia, Sorman, Agilat e Zuara. E, quantunque così limitata, essa imponeva tuttavia l'impiego di forze ingenti ogni qualvolta si dovevano attraversare zone e territori anche immediatamente vicine alle nostre basi.

Politicamente, il nostro potere era effettivo soltanto sulle popolazioni delle oasi costiere a occidente di Tripoli, sugli abitanti della breve zona di Homs e su quella parte, minima invero, della popolazione Nuahi-el-Arbaa ed Ursceffana, che viveva nelle immediate vicinanze di Azizia.

Crollato dovunque quell'ironico simulacro di rappresentanza politica ch'era costituito dai cosiddetti «posti di collegamento» era stata ripresa nel Gebel l'eterna lotta fra arabi usurpatori e berberi aborigeni. Questi ultimi dopo aver subito in due anni di lotta ostinata ed inesorabile perdite sanguinose, erano stati scacciati dai loro territori sul Gebel Nefusa.

Nell'interno, alla coalizione araba avevano aderito le popolazioni della Sirtica, del Misuratino, Zliten, Sahel, Msellata, Tarhuna, Garian, Nuahi-el-Arbaa, Ursceffana, Assaba, Regeban, Zintan e la Gefara di Zavia. Il cosiddetto «Comitato delle riforme», presieduto da Ahmed Bey el-Mraied, spadroneggiava baldanzosamente nella Gefara e sul Gebel, emanando editti e leggi, levando armati, imponendo decime.

A Tripoli, il partito nazionalista, capeggiato da Otman el-Ghizani, svolgeva attivissima opera di propaganda contro la nostra occupazione.

In una tale situazione di cose, il nuovo governatore conte Volpi seppe anzitutto capire che la *captatio benevolentiae* è la pessima fra tutte le politiche. Pessima perchè sacrificava sistematicamente i nostri interessi a quelli altrui, pessima perchè lungi dal favorire gli accordi, li rendeva impossibili o praticamente ineseguibili. S. E. Volpi seppe capire che una sola maniera v'era di difendere e imporre il nostro prestigio: una politica forte, fiera, consapevole, decisa; e che l'auspicata colla-

borazione fra il popolo arabo e il nostro avrebbe potuto fruttuosamente avvenire solo quando la nostra condotta politica si fosse riscattata con quella dignità cui ci davano diritto la nostra posizione storica e i nostri interessi nazionali. La via non sembrò dubbia, al nuovo governatore, fra l'abdicazione irrevocabile e l'azione risoluta. Ed egli volle e seppe affrontare la situazione tanto politica che militare con la chiarezza realistica del suo temperamento, scevro di tutti i pregiudizi e le suggestioni politiche che avevano paralizzato la volontà dei suoi sfortunati predecessori.

Per lui, era necessario uscire finalmente dalla insostenibile, ambigua, umiliante situazione, con un atto esplicito di sovranità che mettesse le popolazioni e i capi di fronte al dilemma: subire o ribellarsi; — per lui, l'incondizionato ripristino dell'autorità del Governo su tutte le popolazioni della Tripolitania, era condizione *sine qua non* per ogni nostra azione politica futura.

Non erano possibili indugi e tentennamenti. Dal lato internazionale, il conte Volpi era difatti convinto che la questione libica, e tripolitana in ispecie, era questione isolata di pochi capi ambiziosi e turbolenti, senza vero e proprio nesso con il vasto movimento panislamico; dal lato nazionale, pur sapendo che il Paese qualificava per avventura ogni gesto di dignità, presentì il movimento di non lontani superamenti e volle porre l'Italia dinanzi al fatto compiuto, tagliando i ponti ad ogni ritorno indietro, ad ogni pentimento.

In quest'ordine di idee, il governatore Volpi si determinò a sbarcare un corpo di truppe a Misurata Marina. Gli arabi si opposero con le armi, e mentre tentarono di ricacciarci a mare, incitarono alla rivolta aperta le popolazioni tutte della Tripolitania occidentale. Il 9 febbraio, infatti, veniva tagliata la ferrovia di Azizia; nel marzo successivo (e precisamente il 20) quella di Zavia; e così i rispettivi presidî rimasero isolati e bloccati.

Finalmente, ci trovavamo di fronte ad una situazione politica netta. Era venuta per noi l'ora delle supreme decisioni. S. E. Volpi non ritenne di frapporre inutili indugi; e, assumendosi la formidabile responsabilità del momento, decise di imporre « manu militari » la volontà d'Italia.

Il programma, a grandi linee, era questo:

a) In un primo momento, difensiva negli scacchieri estremi (Misurata, Homs e sud Zuarino) e impiego di tutte le truppe disponibili per lo sblocco dei presidî di Zavia ed Azizia, con conseguente apertura di quelle linee ferroviarie e di traffico;

b) In un secondo momento, difensiva nello scacchiere orientale (Misurata) e centrale (Tripoli, Azizia), e offensiva nello scacchiere occi-

dentale (sud Zuarino) al duplice scopo di porre piede sull'altipiano e riportarvi i berberi;

c) In un terzo momento, progredire nell'occupazione del territorio compatibilmente con la situazione che le suddette operazioni avessero creato.

Esaminiamo ora quali furono le norme predisposte per la realizzazione di tale piano, e quali caratteristiche ebbe l'intera campagna.

1) Nell'immenso teatro d'operazioni che va da Zuara a Misurata, rapido spostamento delle riserve per portar tutta la forza disponibile nello scacchiere dell'azione principale.

2) Nel campo strategico più ristretto di ciascun scacchiere, volta a volta interessato, *manovra per linee esterne* su più colonne, le quali, partendo da punti diversi e lontani, con lo stesso concentrico obiettivo o con obiettivi diversi, potessero obbligare l'avversario a dividersi, lo disorientassero, e lo immobilizzassero. Unica eccezione a tale direttiva: la operazione per lo sbocco di Azizia, nella quale fu necessaria l'azione in massa, dovendosi attuare la *manovra per linee interne* consigliata dalla dislocazione dei due più grossi nuclei di ribelli (Azizia-Zavia) e imposta dalla necessità assoluta di avere, a qualunque costo, in un primo tempo, una schiacciante preponderanza di forze, che ci consentisse il successo immediato e completo.

3) Nel campo tattico, impiego della esigua forza disponibile su larghissima fronte, con frazionamento di essa in più colonne. Si abbandonava per tal modo l'eterno vecchio criterio della losanga, che annulla la possibilità della manovra, non lascia dubbi sulla direttiva di marcia, e offre buon gioco alla tradizionale tattica avvolgente delle popolazioni arabe.

* * *

Le forze dei ribelli, nella seconda quindicina del mese di aprile 1922, e cioè alla vigilia delle operazioni su Zavia ed Azizia, erano dislocate nel modo che segue:

A sud di Zavia: 700 armati (di cui 100 cavalieri);

Zona Zanzur-Saiad-Gargusa: 500 armati (di cui 200 cavalieri);

Zona Suani Beni Adem: 700 armati (di cui 500 cavalieri);

Zona Fonduc Ben Gascir: 1200 armati (di cui 150 cavalieri);

Piana di Azizia: 1000 armati (di cui 250 cavalieri);

Ad est del Megenin: 400 armati (tra pedoni e cavalieri);

A Bir Terrina: 300 armati (di cui 100 cavalieri);

Le forze di cui disponeva il nostro Governo all'inizio delle operazioni erano le seguenti:

In partenza per lo sbarco a Misurata Marina:

Due battaglioni, una batteria da montagna, una compagnia mitragliatrici, una compagnia mista del Genio.

A Tripoli entro la cinta:

Il 1° e 2° battaglione Volontari italiani, ridotti rispettivamente ad una e due compagnie;

Un battaglione presidiario;

Un battaglione eritreo (il 20°);

Due squadroni;

Una batteria libica da montagna;

Due compagnie da fortezza;

Otto autoblindomitragliatrici;

In linea sui 36 km. della linea esterna della Piazza di Tripoli;

Tre battaglioni libici (2°, 5° e 6°);

Il 19° battaglione misto, pronto a partire per Misurata.

Ad Azizia:

Il 10° battaglione eritreo.

A Zavia:

Il 17° battaglione misto su due compagnie, ed una compagnia del 2° battaglione Volontari italiani.

A Sidi Bilal:

Due compagnie del 17° battaglione misto, con la sezione mitragliatrici:

Ad Agilat:

Una compagnia del 1° battaglione misto, una compagnia del 1° battaglione Volontari italiani.

A Zuara:

1° battaglione libico (meno una compagnia), una compagnia del 1° battaglione Volontari italiani, una batteria libica da montagna, uno squadrone Savari, tre gruppi Spahis, uno squadrone Meharisti.

Ad Homs:

Un battaglione del 241° fanteria, una compagnia del 18° misto, una batteria da montagna, una compagnia pesante.

In totale, le forze disponibili all'inizio delle operazioni in tutta la colonia erano:

14 Battaglioni:

4 battaglioni nazionali (1° e 2° Volontari. Un battaglione 241° fant. Battaglione presidiario).

4 battaglioni libici (1° - 2° - 5° - 6°).

2 battaglioni eritrei (8° e 10°).

4 battaglioni misti (17° - 18° - 19° - 20°).

3 squadroni Savari.

3 gruppi Spahis.

3 batterie, una da montagna (nazionale) e due da montagna (libiche).

Uno squadrone Meharisti.

8 autoblindomitragliatrici.

L'elenco che sopra abbiamo riportato documenta in modo chiaramente evidente con quali forze la nostra colonia è stata riconquistata. Il lettore faccia i debiti confronti col passato: prima dell'obbrobrioso accordo di Challet Zeituna, noi disponevamo in Tripolitania di circa 80.000 uomini!

I - LA RIOCCUPAZIONE DI MISURATA MARINA.

Ai primi di gennaio 1922, la situazione politica imponeva l'immediata occupazione di Misurata Marina. E talmente urgente era la necessità dell'azione che si stimò opportuno affrontarla in una stagione poco propizia e con forze scarse: primo coefficiente del successo era la sorpresa, epperò vennero evitate richieste di aiuto in Italia, pur di far presto ad ogni costo.

Il corpo di spedizione era costituito dai seguenti reparti:

Due battaglioni eritrei;

Una compagnia mitragliatrici;

Una batteria da montagna;

Una compagnia mista del Genio;

Un nucleo di Sanità;

Un nucleo CC. RR. e Zaptié.

Complessivamente: 1500 fucilieri circa, 4 cannoni da 65 da montagna, 34 mitragliatrici.

Mezzi marittimi a disposizione:

Due piroscafi: « Brasile » ed « Amalfi ». Due siluranti: « Lanciere » ed « Orfeo ». Due cannoniere: « Abastro » e « De Lutti ». Due Mas.

Galleggianti per le operazioni di sbarco:

Unicamente quattro maone imbarcate a Tripoli e sei lance a remi del « Brasile ».

Mezzi di rimorchio:

Soltanto i due M.A.S.; ma a causa della scarsa altezza dei fondali essi furono di scarsissimo rendimento, e vennero perciò rimpiazzati dalle maone, che con mare avverso dovettero spostarsi faticosamente a remi.

Il Comando delle truppe tutto predispose in base alla necessità assoluta di giungere a Misurata Marina di sorpresa e di iniziarvi lo sbarco prima che vi potessero accorrere da Misurata Città nuclei di regolarizzati.

Nella notte fra il 24 e il 25 gennaio tutte le uscite della piazza di Tripoli furono bloccate, per evitare il propalarsi di notizie per via di

terra; alle prime ore del giorno 25, truppe e servizi ebbero gli ordini per l'imbarco, ma nessun cenno ancora sulla loro destinazione; nel pomeriggio le varie unità navali di appoggio e di trasporto, prendevano successivamente il largo, ed alle ore 19, per ultimo, lasciava gli ormeggi anche il « Brasile » recando a bordo il Comando del corpo di spedizione e S. E. il Conte Volpi.

All'alba del giorno successivo le varie navi si riunirono all'altezza di Misurata e si avvicinarono alla costa nella formazione richiesta dall'ancoraggio prestabilito.

Alle prime luci, la costa apparve distinta e deserta. Il mare era fortunatamente tranquillo.

Alle ore 6 e 45' toccava terra indisturbato un primo nucleo di pochi carabinieri e zaptié ed una diecina di eritrei, con una mitragliatrice. Essi occuparono immediatamente il fortino Baistrocchi, mentre sul pontile veniva issata la nostra bandiera.

Pochi minuti dopo, sbarcavano altri carabinieri e la mezza compagnia eritrea dell'« Abastro »; e così l'occupazione del fortino venne rinforzata. Frattanto, anche dall'« Amalfi » e dal « Brasile » venne iniziato lo sbarco e di lì a poco, nonostante la mancanza di adeguati mezzi di trasporto e più ancora di quelli di rimorchio, due compagnie erano già a terra. Il mare cominciava ad agitarsi, e, mentre le condizioni di sbarco si facevano sempre più penose, verso le ore 10 ebbe inizio, mediante un vivo fuoco di fucileria che batteva intensamente anche la zona di approdo, la reazione dei ribelli.

Veniva intanto occupata la testa di sbarco prestabilita, che, in un primo tempo, doveva limitarsi alle vecchie trincee del 1912. Alle ore 11 e 30, protetta dal fuoco dell'artiglieria dell'« Abastro » e di un Mas, una compagnia eritrea con due mitragliatrici, prendeva terra al marabutto di Bu Sceifa, mettendo in fuga i pochi ribelli già accorsi, e vi si stabiliva saldamente, frustrando così ogni tentativo avversario di battere di rovescio la zona dei pontili e la base della testa di sbarco. Da quel momento, la riuscita dell'operazione poteva ritenersi assicurata; con le trincee già guernite di tiratori, col possesso ad est del marabutto di Bu Sceifa, e ad ovest del fortino Baistrocchi, il sistema difensivo era tale da reggere a qualunque attacco nemico.

Verso le ore 15 e 30, tutte le truppe avevano preso terra. Mentre i reparti lavoravano ininterrottamente per la sistemazione della linea, lo sbarco dei materiali venne proseguito alacremente, nonostante il mare avverso, la scarsità dei galleggianti e la crescente attività bellica dei ribelli, che nel frattempo erano andati sempre più aumentando. Un furioso temporale, che mise a grave rischio siluranti e Mas e che travolse 5 galleggianti carichi di materiale, non consentì operazioni di sorta dal pomeriggio del 28 a quello del 29.

A Tripoli intanto, utilizzando accortamente i pochi reparti disponibili, si era riuscito a preparare per l'impresa di Misurata un altro nucleo di truppe. Il 29 e il 31, col « Canova » e con l'« Amalfi » giunsero difatti a Misurata: il 19° battaglione misto, una compagnia zappatori di fanteria, una sezione libica da montagna e un reparto d'artiglieria pesante.

Il « Canova » fu accolto da colpi di cannone e fu costretto a mettersi al largo: erano i primi segni dell'intervento dell'artiglieria dalla parte avversaria. Coi nuovi sopraggiunti si poté dare maggiore impulso ai lavori difensivi. Venne anche occupato il forte Beleno, che faceva parte del sistema difensivo del marabutto di Bu Sceifa.

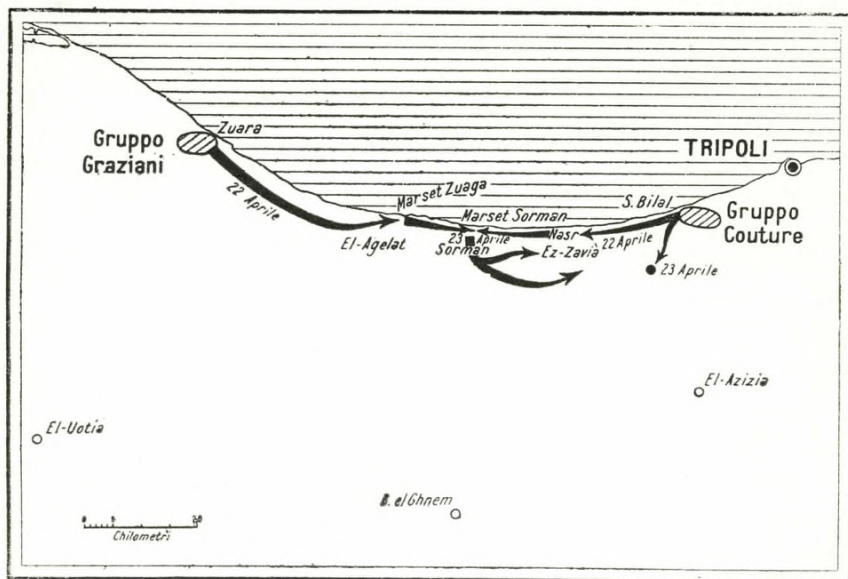
Il nemico intanto, che fin dai primi giorni aveva iniziato la costruzione di trinceramenti sulla linea diretta a Misurata Città, a mano a mano che si sentiva più sicuro, spostava la sua pressione verso la nostra sinistra, minacciando le comunicazioni fra il centro delle nostre linee ed il posto distaccato di Bu Sceifa. Esso si mantenne sempre attivo su tutta la fronte: disponeva di due mitragliatrici, di alcune bombarde campali, di bombe da fucile, di un cannocino da 37 e di tre cannoni da 70, 75 e 87.

Così insistente e intensa era divenuta la molestia del nemico contro la nostra sinistra che fu necessario contrattaccarlo verso il gruppo di case a sud-ovest del marabutto di Bu Sceifa, donde ci provenivano le maggiori offese.

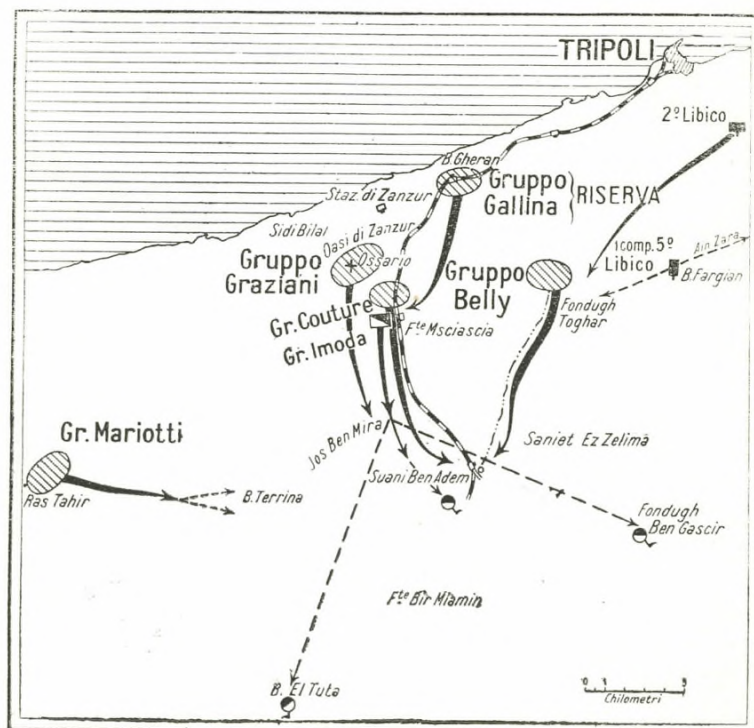
All'alba del 4 febbraio due compagnie eritree mossero da Bu Sceifa, dove si erano portate silenziosamente durante la notte e piombarono fulmineamente sui turco-arabi. Nella mischia i ribelli lasciarono un centinaio di uomini, finiti ad arma bianca dagli ascari; da parte nostra si ebbero 19 morti e 42 feriti.

Ma lo stesso giorno le case rastrellate al mattino furono nuovamente occupate dal nemico: e così le nostre comunicazioni con Bu Sceifa rimasero nuovamente interrotte. Neppure il fuoco intenso e preciso delle artiglierie della « Vittorio Emanuele », giunta nelle acque di Misurata il 2 febbraio, valse a scacciare i turco-arabi dalle case ove si erano asserragliati e dove tenacemente rimasero incuneati nelle nostre opere difensive, con grave permanente minaccia per il marabutto di Bu Sceifa e per l'intero presidio.

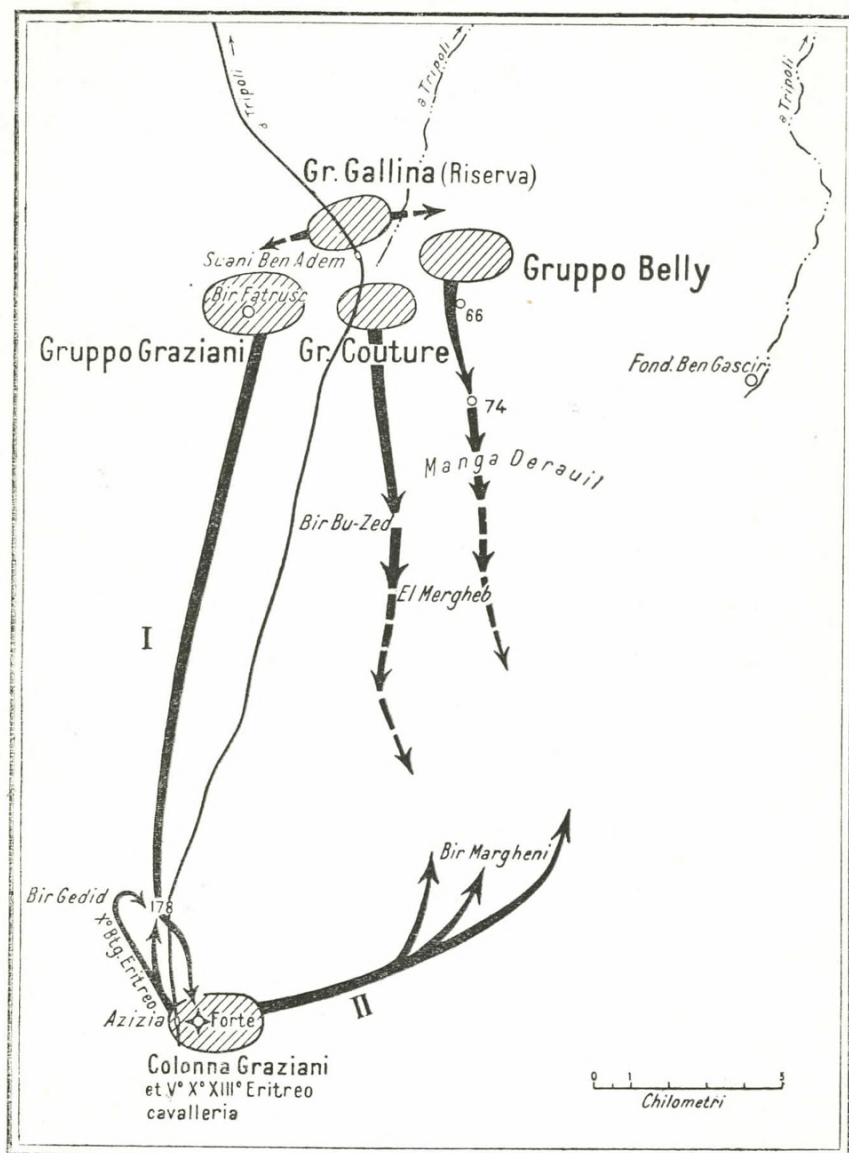
Occorreva risolvere con azione decisiva la pericolosa situazione. Giunte che furono da Tripoli altre due compagnie eritree e tre autoblindate ch'erano state chiamate in tutta fretta, fu deciso senz'altro l'attacco, per prevenire un eventuale tentativo di avanzata del nemico e per rettificare la nostra linea, includendovi le posizioni nemiche che dominavano le comunicazioni con Bu Sceifa e lo specchio d'acqua in cui sorvegliavano i nostri pontili. L'11 febbraio, dopo breve ma violenta prepara-



OPERAZIONI LUNGO LA COSTA OCCIDENTALE



OPERAZIONI PER LO SBLOCCO DI AZIZIA (1ª fase)



OPERAZIONI PER LO SBLOCCO DI AZIZIA (2ª fase)

zione di fuoco da parte delle artiglierie di terra e di mare, le colonne di attacco uscirono dai varchi a sud della strada di Misurata Città, e con conversione a destra attaccarono risolutamente le posizioni nemiche.

L'operazione, studiata minutamente in ogni suo particolare, riuscì magnificamente — nonostante la disperata resistenza opposta dall'avversario per ben cinque ore — talmente meraviglioso fu lo spirito aggressivo delle nostre truppe: nazionali, eritrei e libici gareggiarono in slancio e bravura e si rivelarono superiori ad ogni elogio. I turco-arabi effettuarono lo sgombrò del settore sud nella stessa giornata, e il giorno successivo (12 febb.) si ritirarono a nord verso Zarrugh, abbandonando l'abitato di Casr Ahmed. Avevano lasciato sul terreno oltre 400 morti; complessivamente, dal 26 gennaio all'11 febbraio avevano perduto 600 uomini.

Quanto a noi, nell'istesso periodo avevamo avuto le seguenti perdite: 139 morti, 328 feriti, 3 dispersi.

Con l'occupazione di Misurata Marina S. E. Volpi chiudeva l'umiliante periodo della posizione di difesa, e passava ad una energica azione offensiva che significava il capovolgimento di tutti i nostri metodi politici e militari. Era il primo colpo di ariete al mito della potenza ribelle.

2 - OPERAZIONI LUNGO LA COSTA OCCIDENTALE - SBLOCCO DI AZIZIA - RASTRELLAMENTO DELLA GEFARA DI AZIZIA E DI ZAVIA.

Tali operazioni si svolsero con celere ed energica manovra per linee interne, che, perno il Forte di Sidi Bilal, portò tutta la massa di truppe disponibili, prima (16-23 aprile) contro il nucleo di Zavia — ed è qui da segnalare il concorso efficace di una colonna proveniente da Zuara e comandata dal Col. Graziani — poi contro il nucleo di Azizia (29-30 aprile).

A queste ultime prese parte il Generale di Esercito Pietro Badoglio, in quei giorni (26 aprile-31 maggio) in missione in Tripolitania.

Parteciparono alle operazioni i seguenti gruppi:

Couture (poi Pizzari): 2000 fucili - 80 cavalieri - 4 pezzi;

Graziani: 1250 fucili - 80 cavalieri - 4 pezzi;

Belly: 1250 fucili - 80 cavalieri - 4 pezzi;

Gallina: 1400 fucili - 100 cavalieri - 250 meharisti - 2 pezzi;

Imoda: 300 cavalieri.

Concetto ispiratore dell'operazione era il seguente: avanzare da Tripoli, Zanzur, Sidi Bilal (km. 20) nella zona di Suani Beni Adem, Suani Biabsa, affermandovisi; attaccare risolutamente i ribelli; spingere una colonna leggera e celere (Graziani) su Azizia, perchè si riunisse a quel

presidio; indi, con la colonna così rinforzata, puntare su Fondugh Sce-rif e Fondugh Ben Gascir per completare, con avvolgimento da sud, la rotta dei ribelli, attaccati di fronte fra queste località e Suani Beni Adem.

I reparti della colonna Graziani eseguirono questa brillante manovra sotto l'infuriare di una tempesta spaventosa di ghibli, il 30 aprile, percorrendo più di 70 km., combattendo magnificamente e ovunque travolgendo il nemico. Ad oriente di Azizia, i ribelli vennero inseguiti e battuti brillantemente, il 4 maggio, dal gruppo di battaglioni Graziani, a Sidi es-Saiah (copertura di Tarhuna). Ad occidente, dai gruppi Pizzari e Graziani furono parimente sbaragliati in ogni incontro, inseguiti e dispersi dal 13 al 19 maggio, fino alle pendici dell'altopiano oltre Bir Ghnem (copertura di Jefren).

La geniale e ardita manovra che in pochi giorni fece definitivamente tramontare la baldanza ribelle nella Gefara di Azizia, costituisce indubbiamente una delle più rapide, efficaci, e belle azioni dell'intera campagna di riconquista della colonia. Non solo essa ricondusse in nostro dominio un territorio estesissimo ma valse anche a scompaginare moralmente l'avversario. I turco-arabi, difatti, capirono di trovarsi dinnanzi ad un nemico nuovo, che aveva un'anima nuova e che usava metodi nuovi: esso non più si fermava ad un primo scrosciare di fucileria, non più si preoccupava della torbida inclemenza della stagione, niente più svelava delle sue intenzioni e attaccava rapidamente, impetuosamente, di fianco e sul tergo, senza lasciar tregua.

In venti giorni, l'intera Gefara di Azizia fu libera dai ribelli.

Totale delle perdite nostre: 72 morti, 192 feriti, 15 dispersi; dei ribelli: 740.

3 - RIOCCUPAZIONE DEL GEBEL NE-FUSA.

Raggiunto per tal modo il primo obiettivo politico-militare imposto dalla situazione generale, il Governo giudicò che, ad evitare che i ribelli potessero riorganizzarsi occorreva non perdere tempo nell'incalzarlo; e, non tenendo conto della stanchezza e del logoramento delle truppe, decise senz'altro l'inizio della seconda fase della campagna che portò le nostre armi alla rioccupazione del Gebel Nefusa.

Parteciparono all'azione i seguenti gruppi:

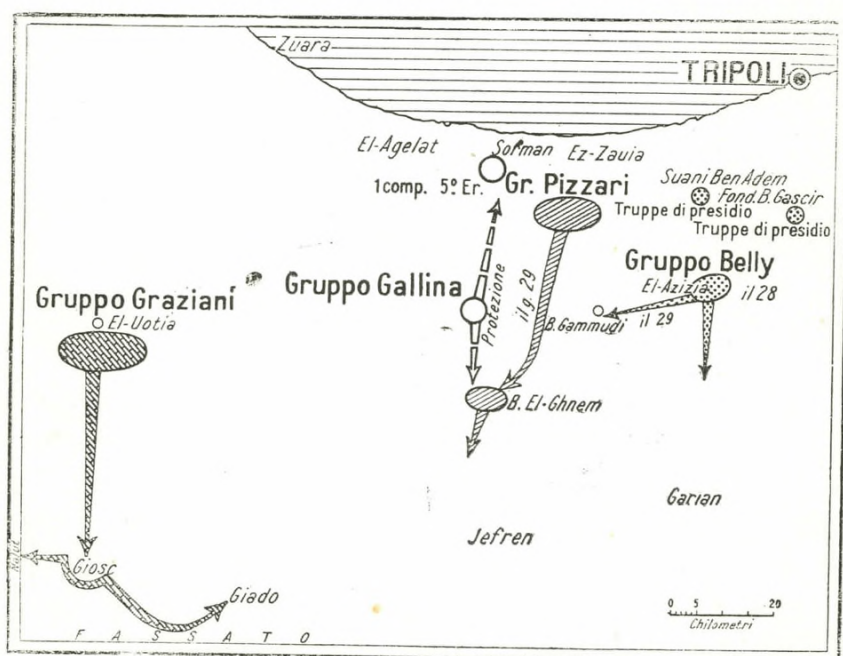
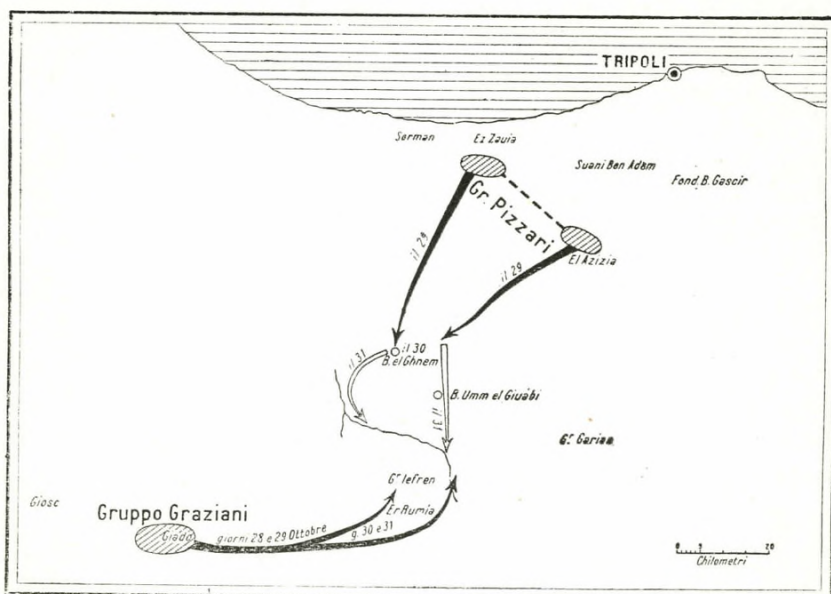
Gruppo Pizzari: 1600 fucili - 200 cavalieri - 4 pezzi.

Gruppo Graziani: 3000 fucili - 300 cavalieri - 2 pezzi.

Gruppo Gallina: 1400 fucili.

Gruppo Belly: 1400 fucili - 100 cavalieri - 4 pezzi.

Il compito principale era affidato al Gruppo Graziani, che doveva occupare in un primo tempo Giosc e poi ricondurre sul Gebel occidentale le popolazioni nalutine e fessatine, muovendo da Zuara.



OPERAZIONI PER LA RIOCCUPAZIONE DEL GEBEL NEFUSA

Compiti sussidiari, dovevano svolgere gli altri gruppi, e cioè:

Pizzari: Dalla base di Bir Ghnem impegnare gli armati della zona del Gebel di Iefren e costituire minaccia per quest'ultima regione, con contegno attivo ed aggressivo;

Belly: Dalla base di Azizia impegnare gli armati del Garian e costituire, con contegno decisamente aggressivo, minaccia per Garian, sia per la via diretta di Bir Cuca-Fondugh Scebani; sia per gli Uadi ad ovest del Garian, puntando da Azizia in direzione sud-ovest. Effettuando la minaccia in quest'ultima direzione, doveva anche raggiungere il compito della protezione e distanza del fianco sinistro del gruppo Pizzari.

La scalata del Gebel si effettuò a Giosc, dove il 12 giugno le numerose agguerrite spavalde *mehalle* di Mohammed Figheni, dopo avere inutilmente opposto una disperata resistenza, furono battute dal gruppo Graziani.

Occupata Giosc, una colonna costituita dal 3° eritreo, dal gruppo Kerbisc, da una sezione di artiglieria, e da un gruppo spahis veniva dal Colonnello Graziani spinta nella notte sul 14 sul Gebel, pel vallone di Es-Slambat ove si arroccava di sorpresa e con l'ordine di muovere il 19 su Giado ed occuparla. Senonchè i ribelli, battuti a Giosc risalirono il Gebel per Scieksciuk, e, ricostituitisi e rafforzatisi con elementi provenienti dall'oriente, mossero verso Es-Slambat allo scopo di chiudere i passi montani. Ne conseguì, il 18, un violento combattimento che finì con la rotta dei ribelli, che vennero inseguiti per tutta la notte.

Giado venne occupata dalle nostre truppe il 19 mattina; e dopo pochi giorni le instancabili truppe del Col. Graziani entrarono anche a Cabao e Nalut.

Ritornò così la nostra bandiera sul castello dove il capo berbero Sasi Czam, nel 1915, seppe difenderla sino alla morte. «Io mantengo la mia promessa, per il mio onore e per il vostro. Ma voi avete mancato ai vostri impegni». Queste le ultime parole che egli ci mandò, poco prima di esser fatto prigioniero ed impiccato dagli arabi per la sua intrepida fedeltà. Dopo sette anni egli era vendicato; e più il nostro onore.

Totale delle perdite nostre: 31 morti, 97 feriti, 12 dispersi; dei ribelli: 580 morti.

4 - ESTENSIONE DELLA NOSTRA OCCUPAZIONE AD EST.

Scalato l'altopiano, occupate Giado e Nalut (dove i fedeli berberi fecero ritorno) niente poteva più ostacolare la nostra avanzata verso est. Anche il fianco sinistro (linea di comunicazione con Zuara) era al sicuro.

Ma prima occorreva che venisse sgretolata la compagine politica delle popolazioni oltre Giado. Tale compito fu mirabilmente espletato dal colonnello Graziani e dalle sue truppe meravigliose.

Partecipò all'azione, oltre al gruppo Graziani (4000 fucili, 300 cavalieri, 4 pezzi), anche il gruppo Pizzari (2200 fucili, 300 cavalieri, 2 pezzi).

Concetto informatore dell'azione fu il seguente: il gruppo Gebel (Graziani) avanzerà su Iefren, dove attaccherà violentemente i ribelli, intercettandone con movimento avvolgente da sud, le naturali linee di comunicazione verso Garian e Misda, e respingendoli verso nord, nella Gefara, dove il gruppo Pizzari doveva completarne la disfatta.

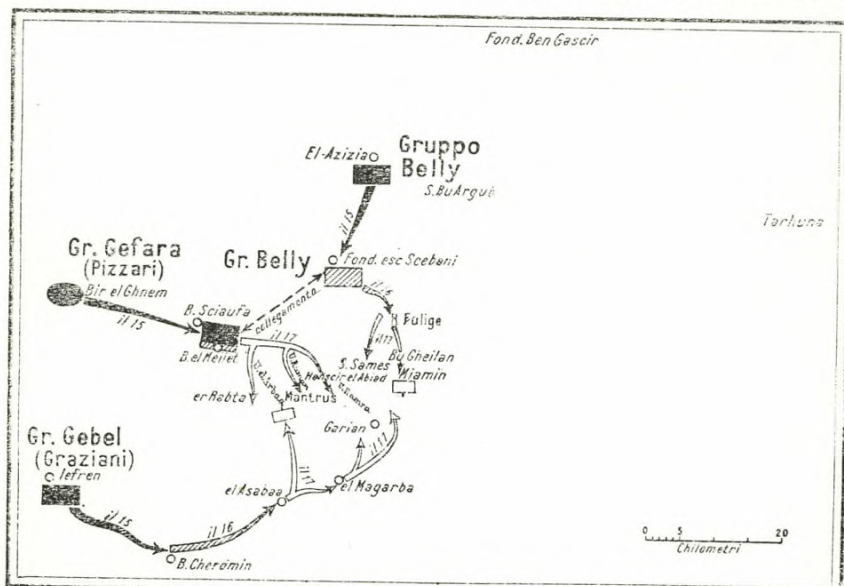
Approfitrando della neutralità degli Assaba e del concorso degli armati di Riaina, Ulad Bu Sef e Misciascia, Graziani scatta il suo attacco da Giado il 28 ottobre. Con geniale manovra che sorprende e sgomina i ribelli ad Umm el-Gersan ed a Soffit occupa saldamente Jeffren (21 ottobre).

Il successivo 31 ha luogo a Tagma il collegamento dei due gruppi operanti: e tutta la regione rimane in nostro definitivo potere.

Totale delle perdite nostre: 19 morti, 112 feriti; dei ribelli: 230 morti.

5 - LA RIOCCUPAZIONE DEL GARIAN.

Terminata, dopo pochi giorni dalla sua occupazione, la sistemazione politico-militare della zona di Jefren, il Governo decide di non dar tregua ai ribelli e di procedere alla immediata rioccupazione del Garian.



RIOCCUPAZIONE DEL GARIAN

Parteciparono all'azione i seguenti gruppi:

Gruppo Pizzari: 2200 fucili - 300 cavalieri - 2 pezzi;

Gruppo Graziani: 4500 fucili - 350 cavalieri - 4 pezzi;

Gruppo Belly: 600 fucili - 100 cavalieri 2 pezzi;

Gruppo di Azizia: 450 fucili.

Il piano delle operazioni era il seguente: il gruppo Gebel (Graziani) marcerà su Garian, avvolgendolo da sud e da est, per modo da tagliare la ritirata verso la Ghibla e da impedire l'accorrere di eventuali rinforzi da Tarhuna. Il gruppo Gefara (Pizzari), con contegno decisamente aggressivo, minaccerà il Garian dalla Gefara per gli uadi che vi accedono da nord. Il gruppo Belly, occuperà Bugheilam per costituire una forte minaccia lungo la camionabile Bugheilam-Garian. Contemporaneamente, nostre energiche puntate (gruppo Azizia) verso le posizioni di avanguardia dello schieramento Tarhuna (piana di Sidi es-Saiiah) dovranno inchiodare sul terreno gli armati di el Mraied, per impedire loro di accorrere in aiuto delle « mehalle » dei Coobar.

L'azione si svolge nei giorni 15 e 16 novembre, secondo il piano predisposto. Nelle prime ore del 17, Graziani occupa il Garian, lanciando immediatamente un gruppo delle tre armi al comando del Ten. col. Tracchia verso Bu Gheilam per lo spazzamento della zona di Guassem, ed il gruppo Kerbisc sulla via di Tarhuna per l'Uadi Uif. Ancora una volta, magnifiche furono le truppe di Graziani: magnifiche perchè, incitate da tanto duce, trascinate dal suo impeto travolgente, esse non conobbero ostacoli e indugi sulla via della vittoria.

Totale delle perdite nostre: 16 morti, 34 feriti; dei ribelli 200 morti.

6 - LA RIOCCUPAZIONE DI TARHUNA.

Dopo il brillante esito delle operazioni che ci avevano portato all'occupazione del Gebel di Jefren e dell'intero massiccio del Garian, e che avevano ristretto la zona d'occupazione dei ribelli tripolitani alla sola regione litoranea nord-orientale, si imponeva la necessità di proseguire energicamente le operazioni verso est.

Le notizie dell'assetto pacifico rapidamente e facilmente raggiunto in tutta la regione fra il Gebel e la costa rioccupata colle operazioni autunnali, le informazioni concordanti circa la demoralizzazione e disorganizzazione provocate nel campo ribelle dalle nostre felici operazioni sul Gebel, e, più che altro, i tentativi che i ribelli tripolini andavano effettuando per allargare il movimento insurrezionale anche alla Cirenaica coinvolgendovi la stessa Confraternità dei Senussi, avevano persuaso il Governo Centrale di Roma ad affrontare il problema di una nuova azione in Tripolitania.

D'altra parte, la necessità — chiaramente ammessa anche da un

comunicato ufficiale — di allontanare lo scontro e il danno della pressione dei ribelli che gravava sull'oasi di Tagiura, a pochi chilometri da Tripoli; l'opportunità di allontanare tale minacciosa pressione anche dalla lunga e delicata linea di tappa stabilita tra Tripoli e il Garian dopo la rioccupazione di questo massiccio montano; e, per converso, la necessità di limitare l'azione e lo sforzo delle nostre colonne ad obiettivi tatticamente e logisticamente raggiungibili senza troppo grave travaglio e troppo pericolose imprudenze; tutte queste considerazioni indicavano chiaramente al Governo ed alle autorità militari l'opportunità di fissare come obiettivo alle progettate operazioni la rioccupazione del massiccio montano di Tarhuna.

Tale obiettivo avrebbe potuto perseguirsi per, diciamo così, attacco frontale o per aggiramento. Militavano per il primo metodo d'attacco la minore distanza da percorrersi a partire dalle basi, e, quindi, la maggiore facilità del rifornimento. Giustificavano il secondo metodo d'attacco la considerazione delle gravi difficoltà topografico-militari che presenta l'attacco del massiccio di Tarhuna per gli stretti incassati e ripidi passaggi obbligati delle carovaniere che al massiccio adducono per la piana a sud di Tripoli, con conseguenti gravi difficoltà tattiche; il logico tentativo di sorprendere i ribelli attaccandoli da direzione di dove l'attacco non si aspettassero; e la speranza non meno logica di esercitare, per quanto è compatibile con l'estrema mobilità di un avversario simile e per la grande estensione del teatro d'operazioni, una sensibile minaccia sulle eventuali vie di ritirata dei ribelli.

Nel frattempo Ahmed el-Mraied, il capo dei Tarhuna, sentendo che sta per avvicinarsi anche per lui il momento estremo, cerca di correre ai ripari. I suoi luogotenenti Abdallah Tamsichet, Sui el-Chituni, Mabruk el-Muntor iniziano il concentramento delle loro « mehalle » allo sbocco dell'Uadi Milga, lungo il quale essi ritengono che avanzerà il nostro attacco, e vanno ad occupare nella Gefara le posizioni di Sidi es-Saiah e di Sidi Bu Argub e, sulle propaggini del Gebel, quelle veramente formidabili di Sidi el-Gilani, Muagen Dogman e Sidi Bu-Escia.

Allorchè un nostro nucleo — costituito da un piccolo distaccamento del 17° misto, e da un plotone del 4° squadrone savari, e posto agli ordini del Ten. col. Mariotti — venne dislocato a Bir Abaza (12 km. da Sidi Bu Argub), gli armati di Tarhuna, ritenendosi in presenza dell'avanguardia delle nostre truppe incaricate della conquista di Tarhuna, lo attaccano violentemente (19 dicembre).

Ma a nulla giova la loro irrompente foga, nè il loro numero soverchiante (avevamo di fronte 1500 uomini); chè con ardita manovra il Ten. Col. Mariotti, senza preoccuparsi dell'attacco che lo ha completamente avvolto, fa passare l'Uadi Megenin da due compagnie e lancia quest'ultime da nord e da sud al contrattacco dell'avversario che opera

da est. L'irruenza travolgente dei nostri ascari rompe furiosamente il cerchio avversario entro il quale si precipitano le due altre compagnie, che volgendo immediatamente a nord ed a sud, piombano con largo giro alle terga dei ribelli operanti sugli altri lati.

La felice operazione ebbe per risultato lo sgombrò, da parte dell'avversario, dell'importante nodo carovaniero di Sidi es-Saiiah e accrebbe ancor di più la demoralizzazione delle orde che tanto baldanzosamente ci avevano contrastato il passo e che ormai vedevamo approssimarsi l'ora estrema della lor sorte.

Erano intanto ultimati i preparativi per l'occupazione del territorio dei Tarhuna.

Esaminiamo qual'era la situazione dei ribelli.

Secondo le notizie più attendibili, la dislocazione delle forze avversarie era la seguente: un nucleo, in maggioranza di regolarizzati, con qualche pezzo d'artiglieria e mitragliatrici, trovavasi, agli ordini di Abdallah Temsichet, allo sbocco in piano dell'Uadi Milga e degli altri « uidian » paralleli affluenti di destra del Megenin, a sud di Azizia (e precisamente sulle posizioni di Sidi Argub, Sidi el-Gilani, Muagen Dogman e Sidi Bu Escia); — un altro nucleo, in maggioranza composto di genti di Tarhuna, era dislocato, agli ordini dello stesso capo supremo dei ribelli Ahmed Mraied, sull'uadi Juf, a sbarramento della carovaniera Garian-Tarhuna; — alcuni nuclei di assai minore importanza, e costituiti in prevalenza di genti della Gefara orientale, della Msellata e di Homs, trovavansi, sembra, agli ordini di Mabruk el Muntzor, ed eran dislocati in tutta la zona costiera fra Tagiura e Homs, a protezione e guardia degli accessi da detta zona al massiccio di Tarhuna; — finalmente altri nuclei, prevalentemente costituiti di gente del Sahel di Homs e del misuratino, erano accantonati nella zona costiera tra Homs e Misurata e potevano considerarsi come riserve a utile portata strategica dal teatro d'operazioni.

Accertata la dislocazione generale dell'avversario e la entità delle sue forze, e tenuto conto di tutte le considerazioni di opportunità, il nostro Governo e il Comando delle Truppe concepirono il piano d'operazioni come un duplice aggiramento da effettuarsi contro il centro del massiccio montano di Tarhuna da due colonne di truppe provenienti rispettivamente da nord-est e da sud-ovest, accompagnato da un attacco secondario, diretto e frontale, da effettuarsi da una colonna di truppe provenienti da ovest (per rispetto all'obiettivo) e cioè precisamente lungo le vie del diretto accesso dalla piana di Azizia al massiccio da conquistare.

Stabilite le linee generali del piano d'operazioni, la soluzione topograficamente più logica sarebbe stata di far partire le colonne operanti

per i suddetti diversi compiti, rispettivamente della zona di Homs, da quella del Garian e da quella di Azizia.

Senonchè, far partire una colonna dalla ristretta base di Homs, significava: concentrare colà, via mare, le truppe ed i materiali necessari, ciò che avrebbe preso molto tempo e senza dubbio non sarebbe stato effettuabile senza attirare la vigile attenzione dell'avversario; inoltre, imporre alla colonna, nel campo tattico, il duro logorìo dell'uscita di viva forza dai ristretti e sfavorevoli limiti della piazza di Homs.

Per evitare tali gravissimi inconvenienti, il comando di Tripoli si decise di far partire la colonna di truppe destinate ad operare da nord-est contro il massiccio di Tarhuna dalle vicinanze di Tripoli stesso, assegnandole il compito pregiudiziale di effettuare la lunga, dura e pericolosa marcia di fianco di quasi 150 chilometri, che l'avrebbe portata in potenza nel centro della zona di Homs, di dove la colonna avrebbe dovuto iniziare la predisposta azione principale. Contemporaneamente, la colonna di truppe destinata ad operare da sud-ovest, partendo dalla sua base del Garian, avrebbe dovuto effettuare una larga conversione verso sud, sia per prendere di fianco e di rovescio la concentrazione avversaria dell'Uadi Uif, sia per esercitare minaccia sulle vie di ritirata verso sud dei ribelli. La colonna di truppe, infine, cui era affidata l'azione secondaria frontale, partendo dalla sua base di Azizia, avrebbe dovuto esercitare forte pressione sulla concentrazione avversaria allo sbocco dell'uasi Milga. Forze mobili del presidio di Homs, avrebbero dovuto, uscendo da quella piazza, operare dapprima colla colonna proveniente da Tripoli per lo spazzamento della Msellata, poi a quella aggregarsi per congiuntamente operare su Tarhuna.

Scrupolosamente ed energicamente utilizzando tutte le modeste forze a sua disposizione, il Governo di Tripoli aveva inoltre predisposto: per fiancheggiare da mare ed eventualmente sostenere col fuoco la colonna movente da Tripoli su Homs, l'accompagnamento di tale colonna da parte di un cacciatorpediniere; per inchiodare al terreno i nuclei di riserva dei ribelli accantonati tra Homs e Misurata, un tempestivo simulacro di sbarco da effettuarsi a nord di Sliten da un cacciatorpediniere, da una cannoniera e da piccolo naviglio, e quindi un'azione di crociera e bombardamento della squadriglia sulla zona costiera fra Sliten e Misurata. Per ragioni analoghe, il presidio di Misurata Marina era stato invitato a tenere, specialmente i primi giorni delle operazioni, contegno nettamente aggressivo.

Le forze cui era commessa l'attuazione di questo piano d'operazioni erano le seguenti:

La *colonna della Msellata*, agli ordini del colonnello Pizzari, che doveva effettuare la marcia iniziale (3100 fucili, 300 cavalieri, 4 pezzi).

La *colonna del Gebel*, agli ordini del Col. Graziani, che doveva con-

vergere dal Garian sull'Uadi Uif (3700 fucili, 350 cavalieri, 4 pezzi).

La *colonna della Gefara*, agli ordini del Ten. Colonnello Belly, che doveva attaccare frontalmente per l'Uadi Milga (1400 fucili, 220 cavalieri, 4 pezzi).

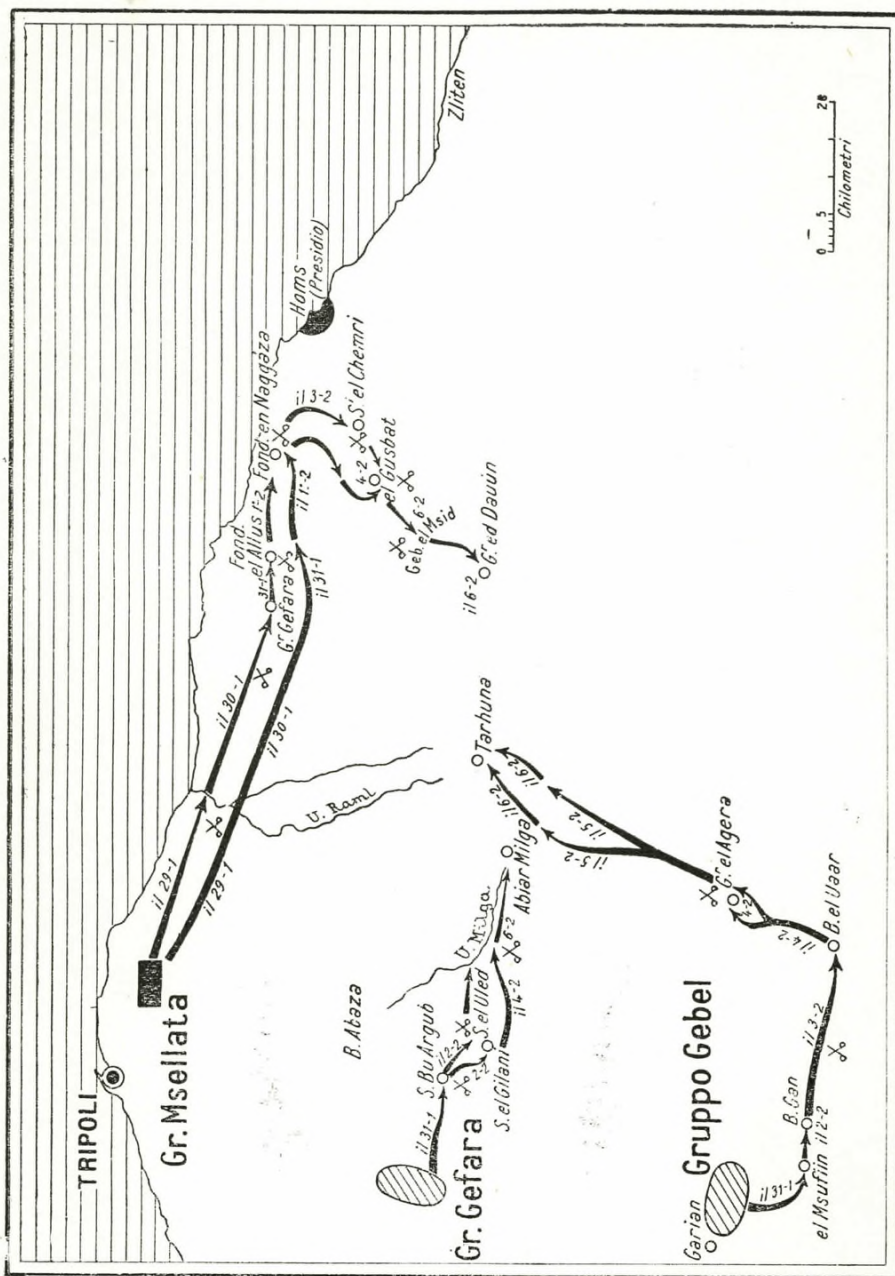
Il totale delle forze impegnate raggiungeva adunque i novemila combattenti; di fronte ai quali si potevano prevedere le resistenze organizzate di forze armate non superiori dai quattro a cinquemila uomini. Ma tuttavia occorreva tener conto che il territorio delle operazioni era denso di 40 o 50 mila abitanti, dei quali almeno i due quinti atti a portare le armi e capaci di servirsene. L'intera operazione rimaneva pertanto, dal punto di vista strettamente militare, assai rischiosa.

E sarebbe forse stata assolutamente sconsigliabile, se non si fosse dovuto tener conto di due fattori morali di incalcolabile valore: la disorganizzazione e il disorientamento prodottosi nel campo ribelle in seguito alla nostra riconquista del Garian, e per mille segni chiaramente provati; la stanchezza generale delle popolazioni e il loro malumore crescente verso i capi, cui esse incominciavano a fare risalire la responsabilità del lungo, estenuante e pericoloso stato di ostilità contro il Governo italiano. Gli avvenimenti, difatti, chiaramente confermarono tutto il valore di tali elementi morali.

All'alba del 29 gennaio, la colonna della Msellata partì da Tagiura, e procedendo per la carovaniere lungo la costa raggiunse Casr Garabuli, dopo avere, al passaggio dell'Uadi Ramla, respinto con decisa rapida azione nuclei di cavalleria Tarhuna che l'avevano assalita sul fianco destro.

In quel primo giorno d'operazioni, la colonna del Gebel aveva disposto posti di osservazione sulla linea direttrice della sua prevista marcia sostenendo soltanto scontri di pattuglie e di piccoli posti a Sikin e ad el-Msufin, località a sud-est del Garian. La colonna della Gefara si era limitata a far bombardare dai suoi aviatori gruppi di ribelli allo sbocco degli « uidian » Sret e Milga. Contemporaneamente la squadriglia navale assolveva senza incidenti il compito del previsto simulato sbarco sulla costa a nord di Sliten; quindi proseguiva la crociera cannoneggiando le località costiere tra Sliten e Misurata.

A Gasr Carabulli il comandante della colonna della Gefara, dovendo ormai abbandonare la costa per internarsi sempre più nel territorio, rimette in libertà il cacciatorpediniere che l'aveva seguito il giorno precedente nel primo tratto di marcia, senza avere occasione di intervenire. A Gasr Garabulli stesso, la colonna fu fatta segno a violenti attacchi da parte di grossi nuclei di armati ribelli. Ordinato dapprima il ripiegamento dello squadrone di savari che si trovava in contatto coll'avversario, il colonnello Pizzari, lanciò all'attacco il XX battaglione misto ed una compagnia libica, mentre fece aggirare il fianco destro



OPERAZIONI PER LA RICONQUISTA DI TARHUNA E DEL MESELLATA

dell'avversario dal gruppo dei tre squadroni savari. La duplice manovra riuscì perfettamente: raggiunto e sopraffatto, l'avversario volse in fuga precipitosa, seminando il terreno di oltre duecento cadaveri. Il XX misto e il gruppo squadroni savari ottennero la croce al merito di guerra sul campo.

Alle ore 17 dello stesso giorno 30, la colonna della Msellata, sotto le piogge torrenziali che si scatenavano su tutto il teatro d'operazioni, procedeva penosamente, ma indisturbata, su Gasr Gefara, e l'occupava senza colpo ferire.

Di fronte ad un'azione di sorpresa dimostrativa del presidio di Misurata Marina, i ribelli, allarmati anche della presenza in quelle acque della nostra squadriglia navale, si erano ritirati dalle loro posizioni avanzate.

Intanto nel pomeriggio del 30 gennaio, il Governatore Conte Volpi lanciava una solenne intimazione ad Ahmed Mraied, capo riconosciuto dai ribelli, per la sottomissione senza condizioni di tutte le popolazioni prima dell'alba del successivo 3 febbraio. A tale intimazione venne data massima pubblicità e diffusione anche per mezzo dell'aviazione.

All'alba del 31 gennaio, favorita da intensa nebbia, la colonna della Gefara, dopo essersi con un primo sbalzo portata da Azizia a Bir el-Hofra, piomba di sorpresa su Sidi Bu Argub, che occupa con uno slancio frontale ed aggirante ad un tempo, durante il quale lo squadrone zaptié di manovra, caricando con furiosa violenza, fa macello, a sciabolate, di oltre cento armati ribelli. In piena rotta e terrorizzati, questi si rifugiano a Sidi El-Gilani, dove senza dubbio vanno a riferire di aver avuto di fronte il nucleo principale delle nostre truppe: ipotesi che è confermata dal fatto che nuovi armati affluiscono di lì a poco allo sbocco dell'Uadi Milga e che la resistenza avversaria si fa in quel punto più ostinata.

Nelle prime ore dello stesso giorno 31, la colonna del Gebel muove da Garian, ma a causa del maltempo e dello stato impraticabile del terreno da percorrere, è costretta a procedere lentamente e a sostare a el-Msuffin.

La colonna della Msellata proseguiva intanto la sua marcia, ostacolata continuamente dai ribelli che si erano già riorganizzati; raggiungeva nel pomeriggio Fondugh el-Allusc, e occupava tale posto dopo violento combattimento. Il primo febbraio, malgrado il pessimo stato delle carovaniere dopo le torrenziali piogge cadute, moveva dalla nuova posizione conquistata per raggiungere, nelle prime ore del pomeriggio, Fondugh en-Nagaza. Continuamente molestata durante la marcia da piccoli nuclei avversari sul fianco ed a tergo, la colonna li aveva contrabbattuti e respinti col solo impiego della sua cavalleria e dei reparti fiancheggianti: i ribelli avevano lasciato sul terreno un centinaio di cadaveri, macabri testimoni dell'accanimento dei loro attacchi.

Il 2 febbraio la colonna del Gebel riprendeva la marcia verso est e nel pomeriggio raggiungeva Bir Ghanem senza colpo ferire. Si spingeva poi verso le cisterne di Magled el-Me, che trovava occupate dai ribelli; attaccava questi ultimi decisamente e li disperdeva, non riuscendo tuttavia ad impadronirsi delle cisterne a causa della notte sopravveniente.

Nello stesso giorno la colonna della Gefara manteneva il suo contegno decisamente aggressivo, attaccando violentemente le posizioni nemiche che lo fronteggiavano; infranta la resistenza ostinata dell'avversario, si impadroniva saldamente di Sidi Gilani e di Sidi el-Uled. I ribelli, dopo aver subito gravi perdite si ritirarono disordinatamente sulle posizioni di sbocco delle valli in direzione di Tarhuna.

Proseguendo intanto la marcia lungo la carovaniera en-Nagaza-Sillim-Homs, la colonna della Msellata effettuava il suo collegamento con le forze mobili del presidio di Homs, uscite quella mattina stessa dalla piazza. Il collegamento si effettuò senza contrasto da parte dell'avversario, evidentemente disorientato; ma nel pomeriggio, quando le nostre forze riunite mossero su Sidi el-Chemri, dovettero sostenere un duro combattimento contro forti nuclei avversari, fra i quali numerosi regolarizzati del misuratio, del Sahel e della Msellata.

Fino a quel momento, nessuna notizia relativa alla marcia delle colonne della Msellata e del Gebel doveva essere giunta al grosso dei Tarhuna, che fronteggiavano allo sbocco dell'Uadi Milga il ten. col. Belly; il nemico si rivelava colà sempre più tenace e sembrava unicamente preoccupato di reggere alle sole offese frontali che gli venivano da quella parte.

Nelle prime ore del giorno 3, la colonna del Gebel si rimette in marcia verso est, e, dopo aver disfatto, con furiosa travolgente irruenza, una grossa «mehalla» agli ordini di Rasem Coobar, forte di oltre 800 armati fra pedoni e cavalieri, che ad est di Magled el-Me cercava di ostacolarne l'avanzata, giunge nel pomeriggio a Bir el-Uaar e si impadronisce di quegli importantissimi pezzi.

L'avversario intanto occupa le forti posizioni di Gasr el-Hagera, che sbarrano la via di accesso su Tarhuna. Il comandante della colonna del Gebel si affretta a darne notizia, a mezzo della radio, al Comando delle truppe, comunicando che il mattino successivo avrebbe attaccato l'avversario per aprirsi a qualunque costo il passo e chiedendo di far partecipare al combattimento anche l'aviazione.

Il Ten. Colonnello Belly, da Sidi-el-Gilani e da Sidi el-Ulid, tiene costantemente in sacco i ribelli.

Per un momento, dopo Sidi el-Chemri, la violentissima, e sempre crescente resistenza che ostacolava la marcia del gruppo Pizzari, fece ritenere — non senza trepidazione da parte di quanti conoscevano il piano delle operazioni — che i ribelli, avvalendosi delle posizioni

formidabili che fronteggiavano la colonna della Gefara, le avessero notevolmente agguerrite per « far massa » contro la nostra colonna della Msellata. Fu allora che il Comando delle Truppe, senza un attimo di esitazione, lanciò la riserva a rinforzare il gruppo della Gefara, per modo che questo si trovasse in condizioni di infrangere risolutamente la difesa dell'accesso all'Uadi Milga, e di piombare fulmineamente su Tarhuna. In poche ore la riserva giunse da Tripoli. Ma l'ipotesi formulata si rivelò inconsistente: il giorno successivo infatti (4) il ten. col. Belly, a seguito di un'audace ricognizione compiuta, poté assicurare il Comando delle truppe che nessuna innovazione era avvenuta nella compagine dei ribelli.

Lo stesso giorno, nelle prime ore del mattino, il gruppo Gebel attaccava le posizioni di Gasr el-Hagera.

Dopo un violento tiro di preparazione, la massa delle fanterie composta dal 19° eritreo e dal gruppo Kerbisc ed al comando del magg. Marinoni, scatta ed avanza contro le fortissime posizioni nemiche, che vengono conquistate di slancio e saldamente occupate. Tutta la cavalleria, lanciata all'inseguimento, preme fino a sera alle calcagna dei ribelli; e la rotta si tramuta in disastro. Sul terreno, il nemico lascia un centinaio di morti.

La colonna della Msellata, sempre combattente e sempre travolgendo la resistenza dei ribelli, estenuata ormai da dieci giorni di marcia e di combattimenti, giunge a Kussabat e la occupa, facendovi ricco bottino di armi, vettovaglie, bestiame. Vengono catturati anche due cannoni da campagna, con numerose casse di munizioni.

Il giorno 5 gli avvenimenti precipitano. Rotti i ribelli, come abbiamo visto, a Gasr el-Hagera, la colonna del Gebel ha ormai sgombra la via: il col. Graziani, senza dar tregua alle sue truppe, avanza rapidamente superando ogni asperità del terreno, e sosta la sera a 16 km. a sud di Abiar Miggi.

La cavalleria del gruppo Graziani, sempre instancabile, tenace, impetuosa, si accinge intanto all'accerchiamento di Tarhuna.

Nella notte sul 6 febbraio, i capi di Tarhuna devono avere finalmente avuto sentore della minacciosa tenaglia che sta per chiudersi inesorabilmente sul loro tergo: così si affrettano a sgombrare le posizioni dello sbocco dell'Uadi Milga, e ripiegano precipitosamente su Tarhuna. Al mattino, il ten. col. Belly si lancia all'inseguimento delle disordinate « mehalle » avversarie.

Il Comando Truppe, a mezzo della radio, comunica la notizia alle colonne della Msellata e del Gebel, e in pari tempo dà loro l'ordine di agire risolutamente per la celere occupazione di Tarhuna. L'implacabile manovra volge ormai ad esito conclusivo.

La mattina del 6 febbraio la colonna della Msellata, muoveva da Kussabat, valicava il Gebel el-Msid superando la difficoltà del terreno aspro

e selvaggio e vincendo le resistenze opposte dal nemico raggiungeva Gasr ed-Dauun, dove pernottava. La colonna della Gefara s'ingaggiava decisamente colle proprie avanguardie nelle gole dell'Uadi Milga.

Ormai si sentiva che la resistenza delle forze ribelli si spezzetava, si sfaldava, crollava. Dimentica di ogni disagio o stanchezza, la colonna Graziani riprende la sua fulminea marcia ed abbattendo ovunque le ultime disperate resistenze dell'avversario, si precipita su Tarhuna: alle ore 18 del 6 febbraio il tricolore sventola vittoriosamente sull'alto del castello.

I ribelli fuggono disordinatamente verso sud-est, inseguiti alle reni dalla cavalleria del gruppo Gebel, che completa la loro disfatta irreparabile. Essi hanno abbandonato in nostre mani tutti i loro averi e una ingente quantità di armi e munizioni.

Ma ugual tempo di sfuggire alla stretta delle nostre truppe non hanno i Nuahi el-Arbaa, che, presi in blocco, sono costretti ad arrendersi e a deporre le armi.

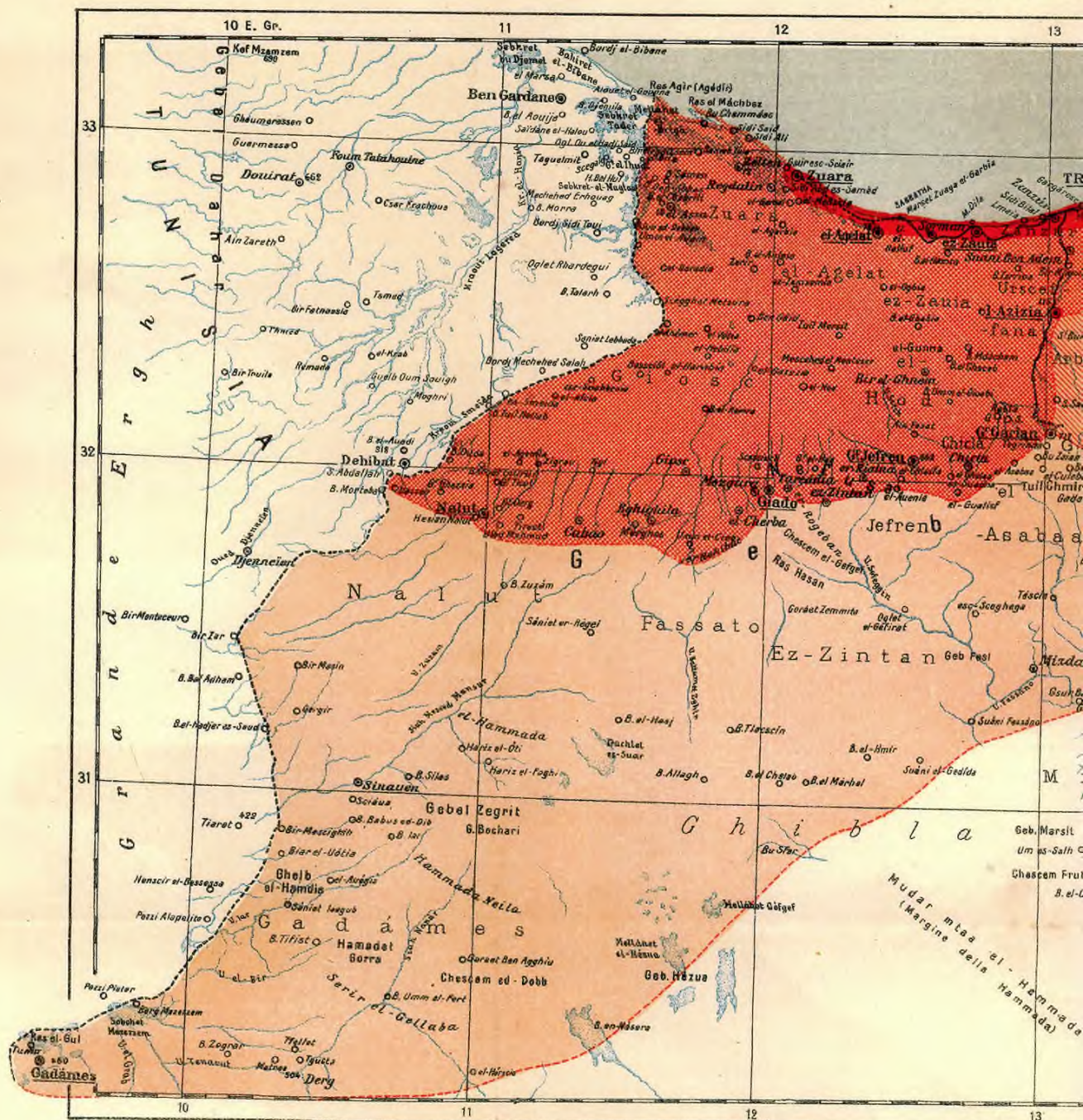
Fra il bottino catturato si annoverano tre cannoni da montagna, cinque mitragliatrici e varii lanciabombe di tipo modernissimo, con ricco munizionamento.

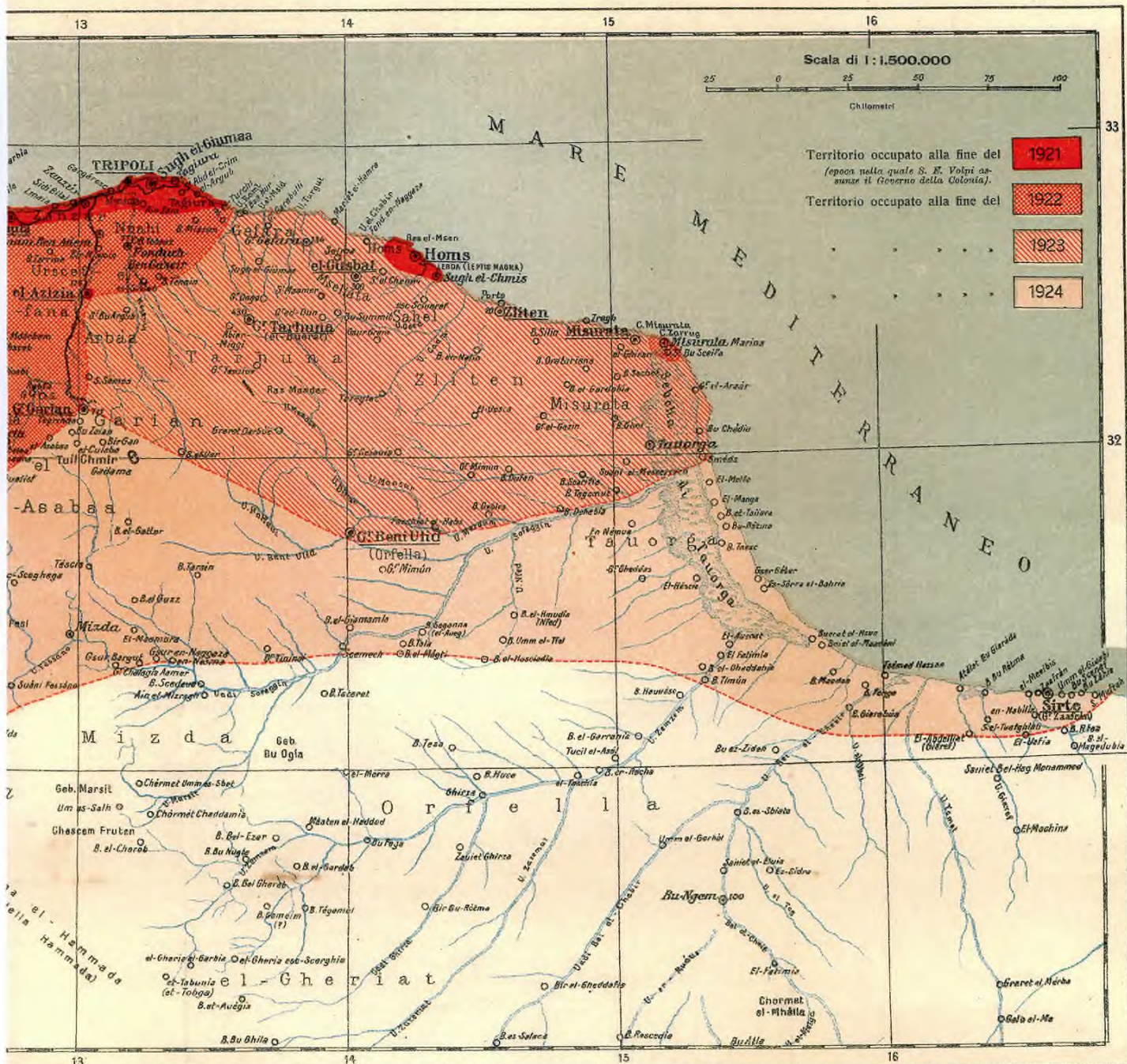
Così cadde Tarhuna, investita concentricamente da ovest, da sud e da est dalle volanti colonne che su di essa aveva scagliato la risorta e imperiosa coscienza dalla Patria; Tarhuna, il centro morale e strategico dei ribelli; il baluardo al quale convergevano e dal quale divergevano tutte le file della rivolta; dove el-Mraied, nella sua morbosa fantasia esagitata da mestatori arabi e metropolitani, aveva raccolto per un momento, dopo la morte di Ramadan es-Sceteui, il sogno e il miraggio dell'emirato.

Capi e popolazioni fuggirono in terrore dinanzi alla nostra irresistibile forza, la quale, più che numero di soldati, era risolutezza di volontà, quella ferma ostinata risolutezza che i ribelli più non supponevano potesse avere l'Italia, una nazione, cioè, che viltà e tradimento di demagoghi aveva lor garantita imbelle, inerme, rinunciatrice.

Il ciclo di operazioni che, in soli 9 giorni portò l'Italia alla rioccupazione del massiccio di Tarhuna, e ricondusse in nostro dominio un territorio di oltre 12 mila chilometri quadrati, indubbiamente il più fertile della zona litoranea metropolitana, rappresenta un avvenimento militare di prim'ordine: così geniale ed ardita nella concezione per quanto armonica e perfetta nella esecuzione fu la manovra che condusse le nostre truppe all'annientamento della compagine nemica.

In nove giorni di operazioni ininterrotte, senza un incidente, senza una sorpresa, senza un indugio, il piano predisposto venne scrupolosamente, rigidamente, minutamente attuato malgrado gli ostacoli da su-





perare per l'inclemenza della stagione, l'asperità del territorio, la insidia del nemico.

Per dare l'esatta valutazione delle forze che ci contrastarono accanitamente il passo ci sembra utile riferire i dati di fatto che seguono.

La colonna Pizzari sul percorso Tagiura, Uadi Ramla, Gasr Garabulli, Gasr Gefara, Fondugh el-Allusc, Fondugh el-Naggazza, Scio-gran, Sidi el-Chemri, Kussabat, Gebel el-Msid, Gasr el-Dauun, operò nei seguenti territori: *Gefara*: popolazione complessiva 15.000 abitanti, idonei alle armi dai 2.800 ai 4.000, armati effettivamente mobilitati 2.000; *Msellata*: popolazione complessiva 15.000 abitanti, idonei alle armi 3.000, armati effettivamente mobilitati 1.500; *Sahel di Homs*: popolazione complessiva 10.000 abitanti, idonei alle armi 2.500, effettivamente mobilitati 800. Inoltre, contro il gruppo Pizzari, operarono anche alcune « mehalle » di Zliten e di Misurata, formate complessivamente di circa 1.500 armati.

La colonna del Gebel sul percorso: Garian, el-Msufin, Bir Ghan, Gasr el-Hagera, Abiar Miggi, Tarhuna, operò nei seguenti territori: *Garian*: popolazione complessiva 25.000 abitanti, idonei alle armi dai 6.500 ai 7.000, armati effettivamente un migliaio circa; *Tarhuna*: popolazione complessiva 45.000 abitanti, idonei alle armi dai 9.000 ai 10.000 armati, effettivamente mobilitati dai 5.000 ai 5.500. È però da notare che un'aliquota di tali armati operò contro il gruppo Belly.

La colonna della Gefara, sul percorso Bir el-Abaza, Bir el-Hofra, Sidi Bu Argub, Sidi el-Gilani, Muagen Dogman, Uadi Milga, Tarhuna, operò nei seguenti territori: *Nuahi el-Arbaa*: popolazione complessiva 30.000 abitanti, idonei alle armi 10.000, armati effettivamente mobilitati circa 1.800; e *Tarhuna*, con parziale partecipazione degli armati avversari alla lotta contro il gruppo Graziani.

Per quanto poi si riferisce alla efficienza bellica dei ribelli, essa era notevolissima sotto ogni riguardo: le varie « mehalle » erano costituite da uomini rotti alle fatiche ed ai disagi, forniti di mezzi bellici in quantità ingente e per di più animati da fervido ostinato fanatismo religioso e di razza.

Avremo dato l'esatta idea della entità della nostra vittoria quando avremo detto che mentre i ribelli ebbero circa 1.500 morti, le nostre perdite furono le seguenti: 47 morti e 240 feriti.

7 - RI OCCUPAZIONE DI ZLITEN E DI MISURATA CITTÀ.

Subito dopo la rioccupazione del massiccio di Tarhuna i vari comandi procedono all'alacre sistemazione politico-militare della importantissima zona; effettuano il disarmo delle popolazioni che, stanche,

deprese, estenuate, si presentano in massa a fare atto di sottomissione; ed organizzano il servizio di sicurezza in tutto il territorio strappato alla baldanza dei capi ribelli. Il Governo della colonia intanto non perde tempo; e, tenuto conto delle informazioni raccolte nei nostri posti avanzati sulla demoralizzazione e disgregazione dei ribelli, ritiene di non dar tregua all'avversario e di proseguire risolutamente le operazioni nella regione orientale. Trascorso, infatti, il tempo strettamente necessario alle truppe per riposarsi e rifornirsi, viene emanato, il 20 febbraio, l'ordine delle nuove operazioni. A queste parteciparono i seguenti gruppi:

Gruppo Pizzari; 3.900 fucili, 300 cavalieri, 4 pezzi;

Gruppo Graziani; 3.500 fucili, 350 cavalieri, 4 pezzi.

Il piano delle operazioni si ispirava al seguente concetto: mentre il gruppo della Msellata (Pizzari) si dirigerà celermente su Zliten da ovest, lungo la linea Homs-Sugh el-Chmis, il Gruppo del Gebel (Graziani), per Gasr Dauun, Gasr el-Gattar, Bir el-Chogia, punterà su Zliten da sud, minacciando il fianco ed il rovescio delle « mehalle » ribelli che tentassero opporsi all'avanzata del gruppo Msellata.

All'alba del 21 febbraio muovono le truppe del Colonnello Pizzari, e di lì a poche ore assaltano vigorosamente i concentramenti principali del nemico, che dalle esplorazioni aeree eran stati segnalati a Ras el-Hammam e a Ras el-Gattara sull'Uadi Hasmun.

Ad Hammam, posizione che domina completamente tutto il sistema difensivo della piazza di Homs, i ribelli erano potentemente organizzati a difesa, con forze superiori agli 800 uomini, artiglierie, mitragliatrici, lancia bombe, ecc. Tuttavia essi non ebbero la possibilità di sfruttare l'eccezionale capacità difensiva del baluardo; così improvvisa e travolgente fu la manovra di attacco, così potente ed inesorabile il fuoco delle nostre artiglierie campali e della linea di difesa esterna di Homs; così furioso infine lo slancio concorde delle nostre truppe. Vistisi accerchiati, i ribelli abbandonarono precipitosamente la forte posizione volgendo in fuga verso sud ed est, dopo aver lasciato sul terreno un centinaio di morti ed una ingente quantità di armi e munizioni.

Sull'imbrunire dello stesso giorno, il nemico tentò un violento ritorno offensivo contro il nostro reparto che occupava Ras el-Gattara, ma i fulminei contrattacchi dei nostri lo costrinsero nuovamente a fuga precipitosa.

Il grosso della colonna intanto marciava verso est, e, nelle prime ore del pomeriggio, raggiungeva Sugh el-Chmis sulla carovaniera Homs-Zliten.

Il gruppo del Gebel dal canto suo effettuava, senza incontrare ostacoli o resistenze di sorta, la sua marcia da Tarhuna, e raggiungeva, nel pomeriggio inoltrato, Gasr Dauun, dove, conformemente al suo dispositivo di marcia, pernottava.

Il 22 febbraio, il gruppo Pizzari, schierato su larga fronte e su più colonne, riprendeva l'avanzata, e giungeva a Sidi Saleh verso le ore 17, dopo avere sanguinosamente battuto i ribelli che, forti di 2000 fucili e di 300 cavalieri, gli contrastavano il passo. Forti perdite vennero accertate da parte del nemico (oltre duecento morti), mentre le nostre furono più che insignificanti.

La colonna del Gebel era partita all'alba da Gasr el-Dauun, e, giunta alla stretta di Bir-Summit, era stata violentemente attaccata da forti nuclei ribelli. Ma i brillanti contrattacchi dei nostri battaglioni di colore e l'intervento tempestivo e decisivo all'aviazione costrinsero l'avversario ad abbandonare le sue fortissime posizioni, lasciando numerosi morti sul terreno. Ripresa la marcia, la colonna Graziani giungeva verso le ore 19 a Gasr el-Gattar, che occupava dopo aver definitivamente fiaccata la fiera resistenza nemica.

All'alba del 23, le truppe del gruppo Msellata riprendono l'avanzata verso est, e, spazzando ovunque le ultime resistenze dell'avversario che ormai volge in fuga disordinata e precipitosa, entrano esultanti in Zliten.

Il Gruppo del Gebel, partito alle ore 7 dall'Uadi Saiiah, avanza celermente verso est, senza curarsi delle minacce del nemico sui fianchi; alle ore 14 e 30' occupa le alture di Mager, a sud-ovest dell'oasi di Zliten, per proteggere quest'ultima da eventuali offese provenienti dal sud.

L'avanzata generale viene ripresa nelle prime ore del giorno 25. Il maltempo infuria ovunque, epperò la marcia è lenta e quanto mai penosa. Anche l'aviazione, compiendo prodigi di abnegazione, assolve per intero, se pur con faticoso stento, i suoi compiti essenziali.

Nelle prime ore del pomeriggio il gruppo Msellata raggiunge Bis Silin; quasi in pari tempo il gruppo del Gebel arriva a Bir Ali.

L'ultima rocca della rivolta è ormai ad una sola giornata di marcia. Il giorno 26 l'avanzata è ripresa con tempo magnifico. La colonna Pizzari, che ormai dopo Sidi Saleh ha avuto ragione di ogni resistenza ribelle, non trova più alcun ostacolo all'avanzata: tutta la zona battuta dalle truppe è completamente sgombra.

Dopo una breve sosta nell'oasi di Bu Rueia, la marcia viene ripresa con impetuoso superbo slancio: chè l'animo di tutti è superbamente teso verso la città che costituisce l'obiettivo finale della fortunata campagna.

Alle ore 17 e 30' fra l'esultanza generale, le truppe del Ten. Col. Ruggeri, avanguardia del Gruppo Pizzari, entrano in Misurata. Di lì a poco la nostra bandiera sventola vittoriosamente sul castello della città.

Contemporaneamente, la colonna Graziani, dopo rapida e brillante marcia, raggiunge l'obiettivo fissatogli di Bir Rabbud, e accampa colà, a

protezione dell'oasi di Misurata da eventuali ritorni offensivi dei ribelli. Il mattino successivo si sposta a Bu Rueia. Ma le orde nemiche sanno ormai che vano sarebbe ogni tentativo di resistenza; smembrate, fiaccate, avviliti, ad esse ormai non resta che trarsi violentemente addietro le misere popolazioni e andar raminghe per le aride e inospitali regioni della Sirte.

In tutta la campagna il totale delle nostre perdite ammontò a 21 morti e 119 feriti; mentre quelle dei ribelli furono di 150 morti.

Così cadde Misurata, il maggior centro di propaganda politica e di attività dei ribelli, il quartiere generale del losco e fosco Ramadan Sceteui, la sede riconosciuta della «Giamhuria», donde il demagogo di bassa sfera Abderrahaman el-Azzam divulgava il capzioso verbo wilsoniano della auto-decisione dei popoli, e sfruttando la buona fede delle ignare popolazioni andava compiendo quell'opera di disgregazione che aveva trovato inaspettati esaltatori nella perniciosa congrega dei «rinunciatori» e di lestofanti politici che a Roma viveva all'ombra del nostro indulgente liberalismo e che si decorava del pomposo nome di «Lega dei popoli oppressi».

In tutte le zone rioccupate i mesi di marzo ed aprile segnano una attività intensa e costante da parte delle nostre truppe che, infaticabili, percorrono senza posa tutto il territorio, per evitare non solo nuovi ritorni offensivi dei ribelli ma anche eventuali razzie a danno delle popolazioni sottomesse.

Nè vana è la vigilanza: chè, nonostante le gravi disfatte subite, l'avversario non rinuncia ai suoi propositi di rivincita. Poichè le notizie che ci pervengono dal campo nemico, suffragate da accertamenti fatti per mezzo di ricognizioni aeree, attestano la presenza di forti «me-halle» nel sud misuratino, se ne decide il rastrellamento, affidandone l'incarico al Comandante del settore di Misurata, ten. col. Ruggeri.

Il 1º maggio una colonna, forte di 1.300 fucili, 200 cavalieri e 2 pezzi, muove da Misurata su Tauorga, in due gruppi, che puntano rispettivamente su Fondugh el-Gemel e Bir Gimi el-Gadria. Dopo un breve scontro con piccoli gruppi di cavalleria nemica, la colonna giunge a Tauorga nel pomeriggio.

Il giorno 3, nostre pattuglie si spingono fino a Suani el-Mescer-regh, ed avvistano alcuni nuclei di cavalieri; si suppone possano essere le vedette del campo ribelle, che dall'aviazione era stato segnalato a Bir Tagemut. Nelle prime ore del giorno successivo il Ten. Col. Ruggeri, lasciate a Tauorga tutte le impedimenta, punta direttamente e decisamente a sud-ovest, su Bir Tagemut, con una colonna leggera costituita dal 17º eritreo e da due squadroni savari. A pochi chilometri da detta località, i nostri incontrano ingenti forze avversarie (1000 ap-

piedati e 300 cavalieri) al comando di Saadun Sceteui, fratello del famigerato Ramadan.

La esiguità delle nostre forze induce il capo ribelle a ritenere che facile gli sarà la vittoria; epperò attacca i nostri con straordinaria violenza e con valore veramente eccezionale. Il momento è particolarmente grave; ma a risolvere la penosa situazione, il maggiore Bozzoni, che trovandosi all'avanguardia col suo battaglione (17° eritreo), intuendo che l'unica via d'uscita è di attaccare immediatamente ed a fondo, chiama in linea le sue compagnie e con esse si lancia sull'avversario in un furioso assalto alla baionetta. In pari tempo, gli squadroni con magnifica foga caricano i ribelli sui fianchi.

Tale è l'impeto dei nostri, che d'un subito la linea nemica è rotta in più punti, e presa alle spalle con attacchi alla baionetta; di lì a poco, dopo disperati per quanto inutili conati di resistenza, i ribelli fuggono d'ogni parte in disordine, lasciando sul terreno, oltre ad un ingente materiale, gran numero di morti e fra essi lo stesso Saadun Sceteui.

Dopo aver sostato varie ore sul campo, la colonna Ruggeri, rientra a Tauorga nel pomeriggio; il giorno 7 fece ritorno a Misurata.

La disfatta di Bir Tagemut, che vide la morte dell'ostilissimo comandante in capo delle orde armate del misurantino, segnò l'inizio, in tutta la regione, di un periodo di calma pressochè completa.

Totale delle perdite nostre: 21 morti, 115 feriti; dei ribelli: 150 morti.

8 - OPERAZIONI SUCCESSIVE ALLA RIPRESA DI ATTIVITÀ DEI RI- BELLI NEL GEBEL TARHUNA, NEL MSELLATA E NELLA RE- GIONE ORIENTALE.

La stagione estiva che sopravvenne trascorse in una calma quasi assoluta: solamente si ebbe a verificare, qua e là, ai margini del territorio riconquistato, qualche razzia a danno delle popolazioni a noi sottomesse.

Solo nella seconda quindicina di agosto, i ribelli dettero nuovi segni di attività, effettuando con notevoli nuclei armati varii attacchi in diversi punti del territorio di Tarhuna, nella Msellata, nel Sahel di Horns e in tutta la regione orientale. Ovunque vennero respinti dai fulminei contrattacchi dei nostri reparti, e costretti ad abbandonare materiali ed armamenti.

Per distruggere definitivamente nei ribelli qualsiasi velleità di ripresa offensiva, il Governo ordinò una energica azione di polizia in tutta la fascia marginale della nostra occupazione.

A tali operazioni parteciparono le seguenti forze:

Gruppo Mezzetti: 2350 fucili, 700 cavalli, 6 pezzi.

Gruppo Marghinotti: 900 fucili, 120 cavalli, 2 pezzi.

Gruppo Gallina: 1000 fucili, 200 cavalli, 2 pezzi.

2° Gruppo Mezzetti: 1200 fucili, 200 cavalli, 2 pezzi.

Il 9 settembre una forte colonna condotta dal Colonnello Mezzetti, allora comandante interinale della zona Gebel, muove da Garian. Da Tarhuna avanza intanto verso ovest, per dar la mano al gruppo Mezzetti, la maggior parte del presidio costituito in gruppo mobile: esso, giunto all'altezza dell'Uadi Uif, incontra e batte un grosso nucleo di ribelli. Ricongiuntesi, le due colonne si portano a Tarhuna.

Nelle prime ore del 13, il gruppo Mezzetti riprende la marcia verso est, e, nei pressi di Bir el-Fargian (pochi chilometri ad est di Tarhuna) affronta le « mehalle » ribelli che sono schierate su largo fronte, per impedir loro l'ulteriore avanzata. I nostri attaccano con la consueta furia travolgente e dopo una lotta particolarmente tenace ed accanita, mettono in fuga l'avversario che lascia sul terreno ben 200 morti. Ripresa senz'altro la marcia, la colonna giunge la sera a Gasr Dauun ed il giorno dopo, proseguendo su Kussabat, batte di nuovo i ribelli sul Gebel Msid. Nel pomeriggio del 14 settembre, e cioè dopo soli cinque giorni dalla sua partenza dal Garian, il gruppo Mezzetti raggiungeva Kussabat.

La colonna Marghinotti frattanto, che proveniva da Zliten, aveva spazzato dai ribelli la zona del Gebel el-Gattar; e ricongiuntasi, il 15 settembre, al gruppo Mezzetti, proseguiva con esso il rastrellamento di tutta la vasta zona, e rientrava a Zliten il successivo 18.

Contemporaneamente il Gruppo Gallina procedeva energicamente alla polizia delle zone a sud del Gebel Gattar (Uadi Gsur Grara - Uadi Suleiman) mantenendosi collegato col territorio di Tarhuna ad occidente, e con le truppe operanti verso oriente.

Il 21 settembre, la colonna Mezzetti riprendeva la marcia per piombare da Bir el-Fallagia alle spalle dei ribelli che si erano infiltrati nella zona a sud dell'oasi di Misurata. In pari tempo, le truppe di quel presidio dovevano attaccare frontalmente l'avversario. Il giorno dopo però, le « mehalle » avversarie, abbandonando qualsiasi intenzione offensiva, si sottraevano al progettato attenuamento, e ripiegavano precipitosamente verso sud.

A sbarazzare del tutto la regione orientale dai vari nuclei ribelli, si preordinarono particolari azioni di polizia nelle zone seguenti:

Zona compresa fra Tarhuna ed il Garian e che si spingeva sino ai confini di Orfella;

Zona orientale del territorio di Tarhuna e tutta la Msellata meridionale;

Zona ad est ed a sud di Zliten, comprese le alture dominanti la parte meridionale dell'oasi.

Concetto ispiratore delle operazioni a tal fine disposte era questo: colonne leggere, partendo dalle basi di Gasr Gefara e di Zliten, dovevano convergere su Homs, battendo rispettivamente la parte orientale della Gefara e tutto il territorio di Homs e del *sahel* di Homs-Zliten.

Nella zona compresa fra Tarhuna ed il Garian operò la colonna del Generale Graziani. Partita il 4 ottobre da Tarhuna, essa raggiungeva Uif il giorno successivo; il 6, dopo aver respinti verso il territorio degli Orfella piccoli nuclei avversari, si portò a Bir el-Uaar, dove prese contatto col gruppo Kerbisc che proveniva dalla direttrice Garian-Uaar. Il 7 ottobre, la colonna rientrava a Garian, riprendendo contatto con i capi della Ghibla, Ahmed el-Aiat e Mohammed Hag Hassen, colà espressamente dal comandante convocati. Essi ci erano rimasti fermamente fedeli durante tutta la ripresa offensiva dei ribelli, non cedendo affatto alle lusinghe degli altri capi e dello stesso Safi ed-Din: così che erano riusciti a mantenere inalterata la situazione della Ghibla occidentale, con grande nostro vantaggio.

Risultati immediati: cessazione del predonaggio attorno a Garian; ristabilimento di libere comunicazioni fra Garian ed Azizia; ricupero di 5000 capi di bestiame, che erano stati razziati pochi giorni prima ai garianini dagli armati di Rasem Coobar.

Nelle altre zone le operazioni si svolsero fra il 6 e l'11 ottobre.

I ribelli, sorpresi il giorno 6 sulle alture a sud del Gebel Msid ed il giorno 7 a sud di Gasr el-Agubia, venivano duramente battuti e posti in fuga verso il Tareglat. Altra sanguinosa disfatta subivano il 9 settembre a Sidi Zli (sud-est di Zliten).

Il 10 ottobre avveniva in Homs il congiungimento delle colonne provenienti da Gasr Gefara e da Zliten, e che avevano percorso senza colpo ferire tutte le zone loro assegnate.

Per tal modo il Governo della colonia non solo stroncava le superstiti velleità offensive nemiche, ma faceva anche miseramente fallire i vani quanto pretenziosi conati del cugino dell'Emiro Sayed Idris, Safi ed-Din, che, accorso in aiuto dei ribelli, aveva concepito l'ingenua quanto ardita speranza di isolare e di far capitolare i nostri presidi di Tarhuna, Kussabat, Zliten e Misurata.

A rintuzzare intanto l'audacia dei nuclei armati, e delle popolazioni non sottomesse che si erano venute infiltrando nelle estreme zone meridionali dei territori di Zliten e di Tarhuna, il nostro Governo ordina il « rastrellamento » della regione.

A tale scopo la colonna Gallina, occupa le alture di Ras el-Agered (30 km. circa a sud di Zliten) dopo avere il 14 ottobre, brillantemente battuti i ribelli a Bis Sidi Surur; indi riceve l'ordine di risalire l'Uadi

Mager, con direzione sud ovest. Le truppe muovono all'alba del 21 ottobre. Giunte, nelle prime ore del pomeriggio, in prossimità delle alture di Ras et-Tes, Uadi Gazal, che sono fortemente occupate dai ribelli a protezione dello sgombero delle loro famiglie e del bestiame verso sud e verso Tareglat, impegnano senz'altro il combattimento. Tenace come sempre fu la resistenza nemica, tenacissimo e vittorioso, come sempre, l'impeto delle nostre truppe.

Proseguendo la marcia, la colonna raggiunge, il 22 ottobre, Gsur ed-Darair (Tareglat), località che trova sgombra dai ribelli: nella notte essi si eran ritirati sul territorio orfellino. Il 23 è a Tmasla, dopo aver percorso senza colpo ferire tutta la vasta zona a sud ed a sud-ovest del Tareglat. Da Tmasla la colonna si trasferisce indisturbata sull'Uadi Maader, e ad Uestata, il giorno 24, prende collegamento con un'altra colonna leggera (Moramarco) che era partita il giorno precedente da Tarhuna, ed aveva percorso tutta la zona meridionale del territorio di Tarhuna, senza ricevere alcuna molestia. Le due colonne, riunitesi, rientrano a Tarhuna il successivo 25.

In quegli stessi giorni, nel Misuratino i ribelli avevano subito un'altra dura lezione. Sulla fine della prima decade di ottobre, avevamo potuto accertare, principalmente a mezzo di ricognizioni aeree, che molti nuclei ribelli si erano sistemati a difesa nei pressi di Fondugh el-Gemel. Senz'altro se ne decise l'attacco.

Una colonna al comando del colonnello Mezzetti parti il 13 ottobre da Misurata, puntando rapidamente su Fondugh Gemel. Verso le 7,30 ebbe luogo il primo contatto con un forte nucleo nemico, che, attaccato con violenza e bombardato dai nostri aeroplani, ripiegò celermente su altra posizione. Individuata quest'ultima, col prezioso concorso della aviazione, a Bir Carrarin, cioè a circa tre chilometri da Fondugh Gemel, il colonnello Mezzetti vi si lanciò immediatamente. A Bir Carrarin i ribelli s'erano sistemati a difesa dietro due serie parallele di dune. Erano circa 1200 appiedati e 200 cavalieri, fra cui molti regolarizzati, con artiglierie e mitragliatrici. Il centro della linea era rafforzato da un doppio ordine di trincee.

L'attacco dei nostri fu ad un tempo frontale e laterale; chè il col. Mezzetti volle avvolgere l'ala destra dell'avversario, per impedire che venisse soccorso da forze provenienti da Sidi Abd er Rauf, località dove — com'era noto — trovavasi un notevole gruppo di armati, agli ordini di Amor Bu Dabus, notevole misuratino, già consigliere di Governo dopo il nefasto trattato di Challet ez Zeituna.

Il 17° Eritreo appoggiato dalla 3^a Batteria libica e da reparti di altri battaglioni sfondò furiosamente il centro nemico, determinando lo sfasciamento di tutto il sistema difensivo avversario. La sopravvenuta fuga dei ribelli presto si tramutò in rotta: chè la nostra cavalleria li

inseguì alle calcagna. Sul campo vennero contati 372 morti e fu constatato l'abbandono di grande quantità di materiale.

Dopo aver sostato tre ore sulla posizione, la colonna Mezzetti rientrò a Misurata, la stessa sera. In poche settimane, le nostre truppe, avevano nuovamente in pugno la situazione.

Le perdite nostre ammontarono a 204 morti, 474 feriti e 3 dispersi; mentre i ribelli ebbero 1300 morti.

La ottima situazione politica che era venuta maturando nella zona del Gebel, da Garian a Nalut, dall'estate del 22 (rioccupazione del Gebel occidentale) a quella del 23 (ripresa offensiva ribelle), ci permetteva intanto di tenere tutto quell'immenso territorio con elementi quasi completamente irregolari (gruppo ausiliario Kerbisc, e gruppo nalutino): e ciò non costituiva piccolo vantaggio, per l'impiego che potevamo fare delle truppe regolari nella zona orientale più direttamente minacciata. La colonna Mezzetti, infatti, partendo da Garian, sfruttava questa favorevolissima situazione, traendo al suo seguito le aliquote di battaglioni indigeni dislocati a Garian e Zintan.

Si verificò tuttavia, nel mese di novembre, una ripresa offensiva dei ribelli nei territori del Gebel occidentale, ripresa che si manifestò sporadicamente qua e là con atti di predonaggio e più fortemente con tre tentativi effettuati da forti nuclei nei territori di Zintan e Nalut.

Il 27 ottobre infatti una mehalla di circa 300 Zintan nomadi attaccava 100 uomini del gruppo ausiliario Kerbisc che presidiava il paese. Battuta, prima, ed inseguita poi dal maggiore Galliani che s'era mosso da Giado con altri elementi dello stesso gruppo in direzione di Ras el-Hassan, ripiegava nella Ghibla dopo aver subito gravi perdite e senza aver raggiunto lo scopo di provocare l'esodo degli Zintan sottomessi.

Verso il Gebel di Nalut rivolgeva invece le sue minacce il vecchio ed autorevole capo tuaregh Sultan Ahmud. Egli concentrò in Sinauen una mehalla di circa 400 armati, in gran parte montati a mehara, e il 17 novembre attaccò il nostro posto di Ulad Mahmud, che, sebbene costituito da cavalieri irregolari e meharisti in numero molto inferiore agli assalitori, oppose tenacissima resistenza, subendo perdite rilevanti. Il 3 dicembre l'intera « mehalla » tentava poi un attacco aggirante della stessa piazza di Nalut per l'Uadi Telts, ove, incontrata dai nostri reparti che le erano stati immediatamente lanciati contro, veniva circondata e pressochè distrutta. Nelle nostre mani rimasero un centinaio di fucili, e tutta la carovana.

Questo brillante successo, seguito immediatamente da azioni svolte dai nostri nomadi Misciascia contro i Zintan della Ghibla, ristabilivano il nostro prestigio nella zona occidentale; prestigio che venne poi mag-

giormente riaffermato dalle truppe regolari che, reduci dalle operazioni nel Misuratino, ove avevano portato il loro valido contributo, ripresero la loro rapida azione, conquistando il dominio assoluto ed incontrastato della zona.

9 - RIOCCUPAZIONE DEL TERRITORIO DI ORFELLA.

La compagine ribelle rivelava ormai chiaramente la sua piena disorganizzazione. Occorreva però darle il tracollo tagliandole l'unica arteria viva; e cioè le comunicazioni col territorio di Orfella.

Il capo degli Orfella, Abd el-Neby Bel Her, era fino allora rimasto apparentemente estraneo all'attività dei ribelli. Nel suo territorio però trovavano ricovero e risorse capi ed armati ribelli e fuorusciti; egli stesso poi aveva formato varie « mehalle », ignoravasi a quale scopo.

Nei contatti con noi, il subdolo orfellino aveva mantenuto un contegno capzioso ed ambiguo; senza impegnarsi in un senso o nell'altro, si mostrava peraltro propenso ad accogliere una politica di accomodamenti e di transazione, e frattanto dilazionava furbescamente le decisioni nette, pur facendo spargere ad arte la voce della sua volontà di collaborare col nostro Governo.

La situazione andava chiarita: più oltre non poteva tollerarsi il giuoco interessato ed astuto. E il Governo troncò gli indugi, preordinando il ciclo di operazioni che doveva portare alla rioccupazione di Beni Ulid e di tutto il territorio degli Orfella.

Vennero costituiti i seguenti gruppi:

Gruppo Gebel (Graziani): 4000 fucili, 530 cavalieri, 4 pezzi.

Gruppo Orientale (Mezzetti): 3500 fucili, 520 cavalieri, 4 pezzi.

Gruppo Mariotti: 850 fucili, 130 cavalieri, 2 pezzi.

Colonna Malta: 800 fucili.

Colonna Volpini: 500 fucili, 50 cavalieri.

Colonna Galliani: 250 fucili, 90 cavalieri.

Una riserva generale a disposizione del Comando delle Truppe fu costituita col 19° Eritreo e due squadroni Savari (il 4° e il 7°).

Piano delle operazioni. — Il Comando delle Truppe anche questa volta decise di adottare quella manovra a tenaglia che la esperienza ci aveva mostrato come la più redditizia. E cioè: impiego contemporaneo di più gruppi organicamente composti, con itinerari iniziali apparentemente divergenti, ma diretti poi concentricamente sull'obiettivo finale. Si otteneva così non solo il vantaggio strategico e tattico dell'avvolgimento di sorpresa, ma anche quello notevolissimo della scarsa pesantezza logistica dei singoli gruppi. Infine — ed era scopo importantissimo in

questo caso — si riusciva ad impedire l'esodo delle popolazioni dal campo delle operazioni, rendendo così possibile il loro disarmo e la loro sommissione.

Il piano delle operazioni, concretato a metà ottobre, era il seguente: uno dei gruppi principali, quello che partiva da Misurata (colonnello Mezzetti), doveva attraversare la regione orientale, sgombrarla dai campi ribelli, puntare sull'Uadi Nfed; e da ultimo assaltare Beni Ulid da sud-est. L'altro gruppo principale (gen. Graziani) con base iniziale a Garian, doveva, attraverso Mizda, raggiungere il Soffegin e dalla regione Scemek puntare ugualmente su Beni Ulid, assaltandolo da sud-ovest e da sud, in perfetto sincronismo strategico con le truppe provenienti da Misurata. Un gruppo secondario, con compito inizialmente dimostrativo, doveva dirigersi su Beni Ulid da Tarhuna. Gruppi minori, infine, dovevano, con puntate a largo raggio nella Ghibla, impegnare i ribelli della regione occidentale e farci rimanere padroni della situazione anche da quella parte.

Considerazioni di carattere logistico e d'indole politica consigliarono però, successivamente, una parziale modifica del piano come sopra predisposto.

A quanto, riferì, difatti il Comando del Gebel, la via Garian — Mizda — alto Soffegin sarebbe stata malagevole assai, date le scarsissime risorse idriche, per una colonna composta di vari battaglioni. Le nostre truppe sarebbero state obbligate a portar seco un'ingente provvista d'acqua, accrescendo a dismisura le impedimenta.

Ma occorreva anche tener conto di un fatto politico.

Fino a quel momento, Mizda non era stata rioccupata dalle nostre truppe, e pertanto non vi era alcuna nostra base. Intorno ad essa si trovavano accampati ad occidente i Misciascia, nostri aderenti, che fronteggiavano i nomadi Zintan, allora non completamente debellati; e ad oriente gli Aulad bu Sef, presso i quali la nostra azione si svolgeva solo in maniera indiretta per il tramite di Ahmed el-Aiat. Quest'ultimo, pur riscuotendo in seno ad essi autorità e prestigio, non poteva garantirne che in minima parte la inoffensività, obbedendo la maggioranza degli Aulad bu Sef al capo tuttora ribelle Mohamed ben Bescir. Una colonna che pertanto avesse puntato su Mizda, avrebbe corso queste incognite:

a) un attacco alle spalle da parte dei Zintan, qualora i Misciascia non fossero riusciti ad impedirlo o non ne avessero voluto assumere il compito per non compromettersi troppo;

b) un attacco sul fianco destro dagli Aulad bu Sef non devoti ad Ahmed el-Aiat.

Questi pericoli, e la accertata deficienza di acqua tra Garian e Mizda, nonché la siccità dei pozzi di Nesma e Tininai, indussero il Co-

mando della zona Gebel a prospettare l'opportunità che il piano iniziale venisse mutato.

Venne in conseguenza deciso di rinunciare alla marcia per Mizda e di concentrare invece a Tarhuna anche le forze che avrebbero dovuto muovere da Garian. Per compenso, i due gruppi principali sarebbero stati, al momento opportuno, preceduti, verso sud, da colonne celeri e leggere.

Ma il contegno ancora incerto di Abd el-Neby ci consigliava di temporeggiare nell'attuazione del piano come sopra predisposto.

Come azione immediata, venne decisa la seguente:

1) Una colonna mobile (Gruppo dell'Oriente) partendo da Misurata avrebbe dovuto raggiungere come primo obiettivo la vallata del Mimun, irradiando successivamente, nelle direzioni più opportune, nuclei celerissimi per tagliar la ritirata ai ribelli ed avviare al mare le popolazioni delle regioni costiere; senza perdere però di vista la necessità di concorrere, se necessario, alle operazioni dirette su Beni Ulid.

2) Un'altra colonna mobile (Gruppo del Gebel), con base a Tarhuna, sarebbe rimasta in posizione di attesa e di minaccia ai confini della regione Orfella, procedendo poi all'occupazione di Beni Ulid.

3) Due colonne secondarie, di copertura del territorio occupato e di protezione sul fianco dei due gruppi principali, avrebbero dovuto:

la prima, partendo da Homs, dislocarsi tra gli Uadi Caam e Mager, a copertura della zona del Sahel e di Zliten ed a fiancheggiamento del gruppo dell'Oriente;

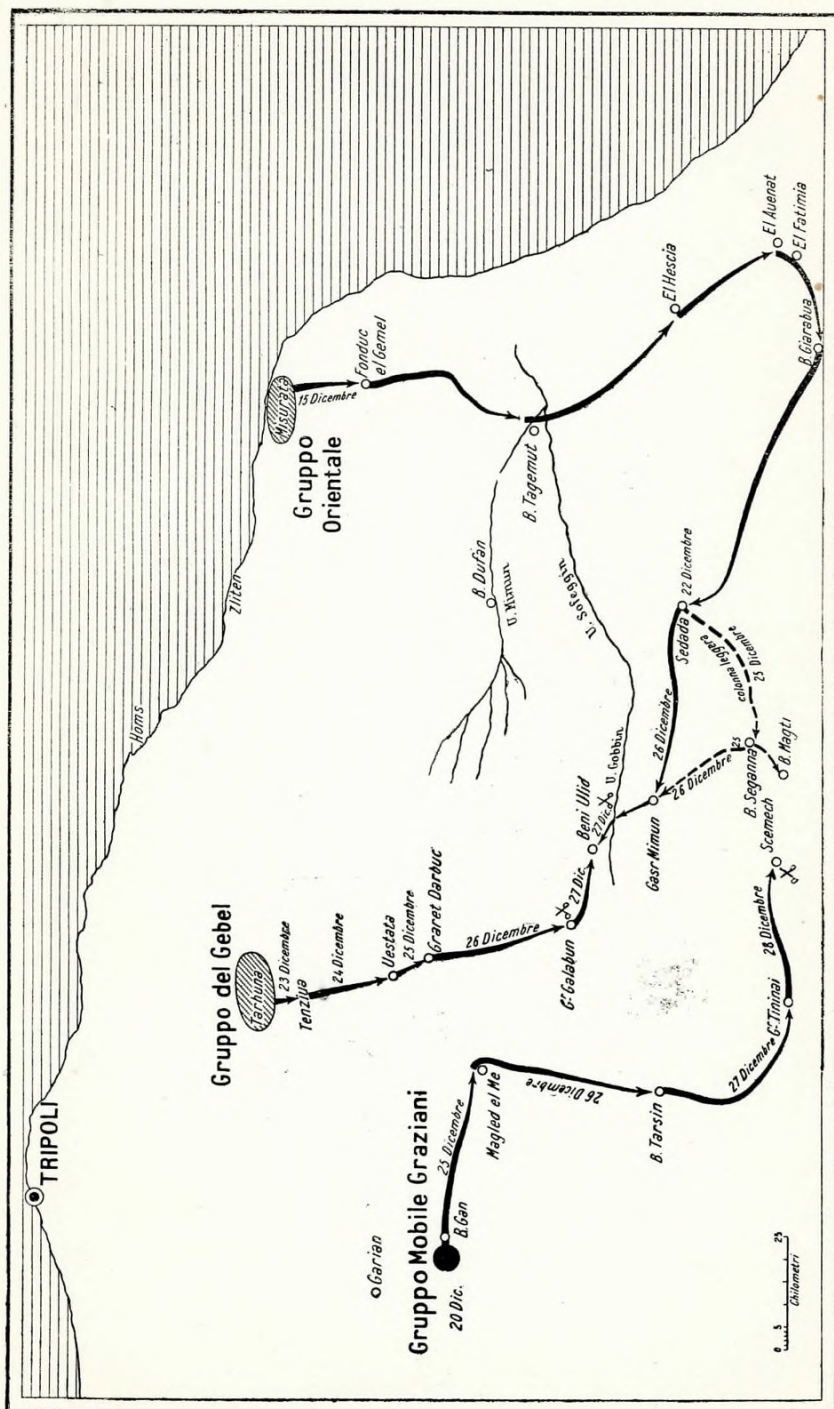
la seconda, partendo da Garian, dislocarsi in prossimità del confine nord-occidentale del territorio Orfella, a copertura del territorio di Garian ed a protezione del fianco del gruppo del Gebel.

4) Contemporaneamente alle azioni principali, avrebbero dovuto aver luogo operazioni secondarie, da parte di colonne minori, da Nalut su Sinauen, da Giado verso Bir Allag, da Mizda verso Tabonia, per opera dei Misciascia contro i Zintan; e ciò allo scopo di tenere impegnati i ribelli della Ghibla, di effettuare il «rastrellamento» della zona e di fare, infine, rientrare nella regione occidentale le genti fuoruscite.

Era naturalmente previsto un largo impiego dell'aviazione, e ciò non solo perchè grandi erano le distanze che intercedevano fra i gruppi operanti, ma anche perchè trattavasi di territorio poco noto e mal riportato sulle nostre carte topografiche. Venne a tal fine costituito — ad integrazione del sistema aviatorio ch'era formato dai campi di Tripoli (Mel-laha), Homs e Misurata — il campo di aviazione di Tarhuna.

Le operazioni si svolsero in due periodi:

1) marce e combattimenti del gruppo dell'Oriente da Misurata a Sedada: 15-22 dicembre;



OPERAZIONE PER LA RICONQUISTA DEL TERRITORIO DEGLI ORFELLA

2) marce e combattimenti dei gruppi:
 dell'Oriente: da Sedada a Beni Ulid;
 del Gebel: da Tarhuna a Beni Ulid;
 del Garian (Malta): da Bir Gan (Garian) a Scemech (Beni Ulid): 23-27 dicembre.

Primo periodo (15-22 dicembre) — Il gruppo dell'Oriente, diviso in tre colonne, percorse in sette giorni circa 300 chilometri, portandosi da Misurata a Sedada per Fonduk el-Gemel - Bir Tagemut - el-Mescia - el Auenat - Bir Fatimia - Bir Giarabua - Sedada. Respinse e disperse, durante la celerissima marcia, le varie resistenze avversarie e il 22 dicembre piombò improvvisamente sul campo ribelle di Sedada, catturandovi grandi quantità di armi, di munizioni, di vettovaglie, tre pezzi d'artiglieria e numerosi armenti. Il gruppo portò per tal modo brillantemente a termine il suo primo compito, e cioè la dispersione dei ribelli nel sud della regione orientale.

Quando al gruppo Gebel, la sua attività era subordinata ai risultati dell'azione politica col capo degli Orfella; epperò in questo periodo, esso rimase nella regione di Tarhuna. Solo una parte (sottogruppo Galina) venne dislocata a Tenziua, 25 km. più a sud.

Secondo periodo. — Di lì a pochi giorni Abd el-Neby dichiarò finalmente di non poter accogliere le richieste che gli aveva fatto il Governo, dal momento che, per la presenza delle truppe, esse assumevano carattere di sopraffazione. A seguito di ciò, fu decisa immediatamente l'avanzata.

Il 23 dicembre il gruppo del Gebel si concentra a Tenziua; il 24 prosegue per Uestata; il 25 si porta a Graret Darbuc. Dalla mezzanotte di quel giorno il comando di tutte le truppe operanti veniva lasciato al gen. di Brigata Graziani, comandante del gruppo Gebel. La sera era arrivata a Magled el-Me la colonna Malta che dal comando era stata messa a disposizione del gruppo del Gebel per il compimento dell'azione di avvolgimento. Il 26 tutto il gruppo del Gebel marcia su Gasr Galabun; in pari tempo, dopo una faticosa ininterrotta marcia, la colonna Malta raggiunge Bir Tarsin.

Il gruppo dell'Oriente era rimasto nel frattempo a Sedada. Il 25 una colonna leggera si distaccò da esso per iniziare la marcia di avvolgimento stabilita per Bir Seganna - Bir el-Magti-Scemek. Alla sera la colonna arrivò nei pressi di Bir Seganna. Il giorno successivo tutto il gruppo si portò a Gasr Mimun. Marcia difficilissima, sia per la durata, sia per la continua, accanita resistenza opposta dai ribelli. La colonna leggera distaccata il 25, ricevette l'ordine di ricongiungersi col grosso delle truppe a Gasr Mimun: si era dovuto rinunciare all'azione che essa doveva compiere, a seguito delle informazioni che nel frattempo erano giunte circa l'entità delle forze nemiche intorno a Beni Ulid.

Il 27 dicembre fu la giornata decisiva.

Il gruppo dell'Oriente, partito da Gasr Mimun, attaccò l'avversario sull'Uadi Gobbin e alle ore 13 arrivò in vista del castello di Beni Ulid. Con impetuoso slancio assalì le orde ribelli che ostacolano la sua marcia e le travolse.

Il gruppo del Gebel, partito sull'alba da Gasr Galabun, venne attaccato violentemente da forti « mehalle » ribelli (4000 armati all'incirca).

Poco prima della partenza, un apparecchio Caproni che aveva volato su Beni Ulid gettava un messaggio al comandante del gruppo informandolo che nel paese tutto era tranquillo, e che gli indigeni avevano fatto segni di saluto e di gioia. L'avversario tentava protrarre l'inganno fino all'ultimo istante. Ma di lì a poco, alle 8,15, il gruppo che marciava schierato per linee, ognuna delle quali era formata di due battaglioni, con l'artiglieria e la cavalleria (meno gli elementi esploranti) in seconda schiera, e con la carovana di più che mille cammelli al centro, veniva improvvisamente attaccato da tutti i lati mentre attraversava l'avvallamento dell'Uadi Migrana. Superato il primo critico momento il gruppo del Gebel effettuò un deciso, rapido e ardito contrattacco, premendo sulla linea frontale avversaria coi due battaglioni di prima schiera e respingendo un forte attacco sul fianco sinistro con un battaglione, e con gli spahis che effettuarono una violenta carica. L'attacco sulla destra cessò invece quasi subito, e per tutta l'azione venne impedito da un battaglione fiancheggiante.

Il combattimento, che s'era iniziato alle 8,30, si protrasse ostinato fin sotto le mura di Beni Ulid, ove il gruppo del Gebel entrò alle ore 14. La nostra bandiera venne innalzata sul castello da quello stesso 2° battaglione libico « Brighenti » che nel 1915 vi era stato fatto prigioniero, in seguito al tradimento di Abd en-Nebi Belcher.

L'azione proseguì il 28. La colonna Malta, partita il giorno innanzi da Gasr Tininai giunse a Scemech alle ore 14: in quattro giorni aveva percorso 200 chilometri.

A Scemech si trovavano i resti delle « mehalle » ribelli e le carovane dei fuggiaschi orfellini che tentavano di salvarsi precipitosamente verso il sud. I nostri non perdonano tempo e le attaccano: le « mehalle » vengono disperse e le carovane sono rigettate verso il nord. La mattina dello stesso 28 una colonna delle tre armi al comando del ten. col. Belly era stata inviata dal gen. Graziani incontro al gruppo Malta col quale poi si congiunse nella giornata a Scemek, che da quel momento fu definitivamente occupata. Era il colpo di grazia.

Anche le operazioni dei gruppi minori avevano contribuito al risultato finale della campagna: epperò non è inutile accennare come si svolsero.

Il gruppo Mariotti, che il 15 dicembre si era portato da Homs sull'Uadi Tueb, vi rimase per tutta la durata delle operazioni, eseguendo semplici ricognizioni nella zona circostante.

Il gruppo Galliani mosse il 18 dicembre da Giado, perlustrò la vasta zona assegnatagli e che comprendeva tutta la linea di pozzi da Bir Allagh a Bir el-Ghelab. La sua marcia si svolse con questo itinerario: Graret Sidi Ramadan, Bergaiet el-Kadem, Borough Milad, Bir Tlascim, Zemmita, Ras el-Hassan, Zintan, Giado. Il 20 fu raggiunto dagli armati Riaina, agli ordini del cap. Di Plotti. Esaurito il compito prefissogli, il gruppo rientrò a Giado il 23.

Il gruppo Volpini mosse da Nalut il 18 dicembre con itinerario Nalut, Uocher, Silas, Sinauen, Tuil el-Nouar, Nalut. Ad un giorno di distanza venne seguito da un nucleo di armati nalutini agli ordini del cap. Vitali. Il 20 le due colonne prendevano contatto a Bir Haritz el-Hoti, e il giorno successivo procedevano riunite verso Sinauen.

All'alba del 22 un distaccamento leggero si presentava dinanzi a Sinauen. L'avanguardia dei meharisti venne accolta con vivo fuoco di fucileria dai ribelli appostati sulle alture che dominavano l'oasi di Ain Ali. Appiedatasi, si impegnò frontalmente, mentre le compagnie eritree che facevano parte del distaccamento si lanciavano all'assalto e tutti i cavalieri aggiravano da sud l'oasi di Ain Ali e Sinauen ad un tempo. I ribelli, sotto il duplice attacco, dovettero desistere dalla lotta. Datisi alla fuga, vennero inseguiti alle reni e falciati inesorabilmente. Li raggiunse del pari il fuoco dell'unico pezzo che aveva accompagnato le nostre truppe.

Il nemico lasciò sul terreno una cinquantina di morti. Vennero catturati molti fucili e gran quantità di bestiame.

Il gruppo Volpini rientrò a Nalut la sera del 25, dopo essersi spinto in ricognizione fino a Sciaua, a sud di Sinanuen.

In tutta la fortunata campagna, noi avemmo perdite limitatissime; 30 morti, 108 feriti, 5 dispersi. Dalla parte dei ribelli furono constatati 800 morti; ma pochi sfuggirono alla cattura, fra i gregari di Abd el-Nebi Belcher.

* * *

Cade qui acconcia qualche considerazione.

Quali motivi possono avere indotto Abd el-Neby alla resistenza ostinata, pur quando egli possedeva, senza dubbio, la certezza della sua precaria posizione?

Mistificatore raffinato, l'Abd el-Neby, mentre andava proclamando il suo attaccamento e la sua devozione al nostro Governo, era in fondo il *deus ex machina* della rivolta. A lui ricorrevano i capi per aiuti e consigli; a lui obbedivano. E intanto, per proseguire nel suo subdolo atteggiamento, egli di fronte agli altri capi si era riservato il diritto di non inviare i suoi armati fuori del territorio di Orfella. Fu così che la sua posizione personale, di fronte ai maneggi della rivolta, venne ad

essere talmente pregiudicata, che il mutare atteggiamento prima di aver ricorso contro di noi a tutti i mezzi, compresa la forza, gli avrebbe potuto costare la vita.

Dal punto di vista strettamente militare, l'Abd el-Neby faceva troppo conto sulla possibilità che non intervenisse, da parte nostra, la tempestiva conquista dei pozzi. Effettivamente, se la nostra marcia fosse stata ritardata di 24 ore, sarebbe sopravvenuta, per le nostre truppe, la totale mancanza d'acqua, con conseguenze incalcolabili. Questa appunto era stata la causa della misera fine di Ramadan Sceteui nell'agosto 1920. E l'Abd el-Neby lo ricordava.

Ma quando egli seppe che tutte le nostre truppe conchiudevano in tempo la loro marcia concentra minacciando di incapsulare inesorabilmente tutte le sue «mehalle», l'Abd el-Neby comprese ch'era la fine. Tuttavia egli, pur nell'angoscia della gravissima situazione, volle fare l'estremo tentativo: da una parte lanciò il grosso delle sue forze contro il gruppo Graziani, che riteneva più numeroso e agguerrito, mentre con altri elementi affrettatamente radunati cercò di ritardare la marcia del gruppo Mezzetti, ormai giunto sull'Uadi Gobbin.

Così venne fuori — non certo organicamente preordinata nella concezione dal poco felice stratega, ma improvvisata dalla sua rudimentaria esperienza pratica — un abbozzo di manovra per linee interne. Ma i risultati che l'Abd el-Neby ne ottenne confermarono ancora una volta il rischio e la difficoltà di una tale manovra in un campo tattico ristretto.

IO - RIOCCUPAZIONE DI SINAUEN E GADAMES - OPERAZIONI DI PO- LIZIA NELLA GHIBLA - RIOCCU- PAZIONE DI MIZDA.

Ai primi di gennaio del 1924, mentre il Comando del Gebel spingeva alacremente innanzi il lavoro di riordinamento e di polizia della regione orfellina, il Governo e il Comando delle truppe preordinavano la rioccupazione di Sinauen e di Gadames.

Vennero iniziate trattative politiche con le popolazioni del Gadamésino. E frattanto pattuglie di meharisti e nuclei di cavalleria battevano a largo raggio il territorio di Nalut. Ai primi di febbraio, il periodo di preparazione poteva considerarsi compiuto.

Il 4 febbraio parte da Nalut, agli ordini del magg. Volpini, una colonna formata da un battaglione eritreo, uno squadrone meharisti, una sezione di artiglieria cammellata, dal gruppo nalutino a cavallo ed a piedi, e da una carovana di rifornimento: complessivamente, un migliaio di armati appiedati, 240 meharisti e 70 cavalieri.

Senza incontrar molestie e resistenze, la colonna occupa Sinauen (7 febbraio). Lasciato colà un presidio, riprende il 9 la marcia per Derg, ove giunge il giorno 12, dopo aver sostenuto un breve scontro, nei pressi di Uatra, con un piccolo nucleo avversario.

Ripresa la marcia all'alba del giorno successivo, la colonna Volpini occupa Gadames accolta festosamente dalla popolazione. Sono le ore 14 del 15 febbraio.

Nella Ghibla, scorazzavano ancora forti nuclei di ribelli Zintan. Allo scopo di disperderli, il magg. Galliani partì da Giado, il 1° marzo, con 900 appiedati (bande: Kerbisc, Kikla, Yefren, Riaina, Assaba), 170 cavalieri, ed una sezione di artiglieria cammellata. Il giorno 4 era a Bir Morhan, dove si congiungeva con gli armati di Ahmed el-Aiat. Il giorno successivo proseguiva sull'Uadi el-Chel, dove veniva raggiunto dalla « mehalla » dei Misciaccia.

Formato di tutte le truppe un solo gruppo, il magg. Galliani riprese senza indugio la marcia. Il giorno 9, incontrò a sud della strada Bir en-Nasra-Tabonia, alcune formazioni ribelli, che pose in fuga dopo averle sciolte; nel pomeriggio dello stesso giorno raggiunse forti « mehalle » Zintan, e le attaccò risolutamente; il combattimento, protrattosi fino al tramonto, si chiuse con una brillante vittoria dei nostri.

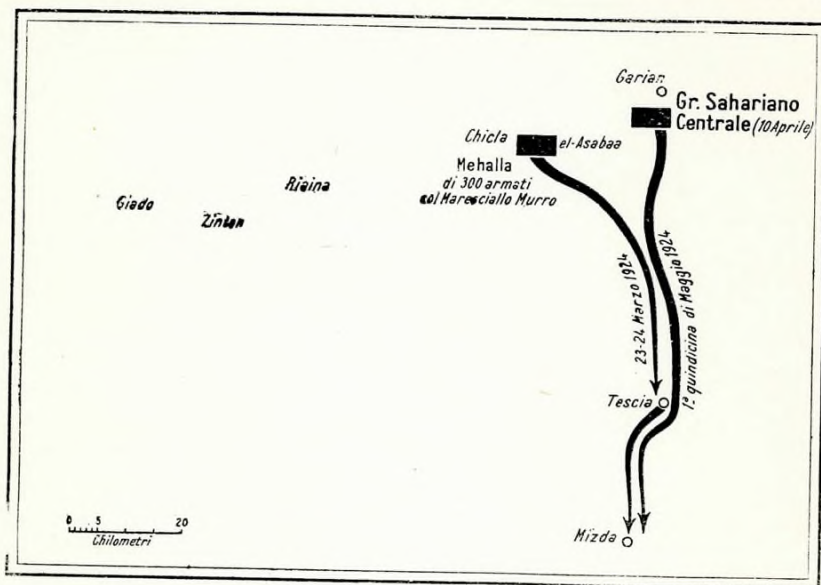
I ribelli lasciarono sul campo 90 morti, oltre a numerosi cavalli e cammelli. Vennero catturati 10.000 capi di bestiame. Da parte nostra soli 10 morti e una sessantina di feriti. Dolorosissima ci fu la perdita del fedele Ahmed el-Aiat, nostro ex mutasseref del Fezzan, caduto valorosamente alla testa dei suoi cavalieri.

Per la sopravvenuta scarsità d'acqua la colonna Galliani dovette trasferirsi, il giorno 11, a Mellaha, e il 12 raggiunse l'Uadi el-Chel, ove sostò in attesa di informazioni sul nemico. All'alba del giorno 16, una « mehalla » Zintan insieme ad altri nuclei ribelli provenienti da Tabonia (in totale circa 600 uomini) attaccarono di sorpresa il nostro campo. Il colpo fu prontamente parato dalla vigile energia dei nostri, che, passati fulmineamente al contrattacco, inseguirono l'avversario sin verso l'Hammada. I ribelli ebbero una settantina di morti; le nostre perdite furono di soli 10 morti.

Assolto brillantemente il compito affidatogli da Comando della zona Gebel, il magg. Galliani fece ritorno a Giado per Bir Morhan e Bir Tlascin, unitamente alla banda Kerbisc ed agli armati Riaina. I Misciaccia vennero fortemente insediati nella zona di Fassato mentre una « mehalla » di 300 armati irregolari di Kikla e di Assaba si portò a Mizda al comando del maresciallo dei RR. CC. Marru, unico nazionale che faceva parte di quel pugno d'uomini.

L'operazione nella Hammada, progettata dal gen. Graziani, comandante della zona Gebel, si proponeva due finalità:

una militare, di infliggere un altro fiero colpo ai Zintan nomadi per metterli in condizioni di non poter offendere Gadames;
 una politica, di ribadire ancora una volta la inimicizia fra i Zintan, i Misciascia, e le genti tutte del Gebel (Berberi, Riaina e Assaba).



RIOCCUPAZIONE DI MIZDA

In considerazione di questo secondo fine, oltre che per ridurre al minimo le esigenze logistiche, la colonna venne costituita completamente con irregolari. Lo scopo politico fu raggiunto, e i Zintan subirono perdite così ingenti che si trovarono in condizioni di non poter contrastare in alcun modo la nostra occupazione di Gadames e Sinauen.

Nella prima quindicina di maggio, il gruppo sahariano centrale, che era stato costituito in Garian il 10 aprile, raggiungeva Mizda, la quale veniva per tal modo definitivamente assicurata al nostro dominio. Il 15 giugno il magg. Galliani si portava definitivamente in Mizda con un battaglione eritreo, assumendo il comando di quel delicato settore ed attuando azione dimostrativa di minaccia verso i nomadi Zintan ch'erano concentrati a Tabonia, e sui quali due «Caproni» eseguirono violenti bombardamenti. Sgominati e spaventati, i Zintan rientrarono in gran parte a Mizda consegnando circa 400 fucili ed assumendo quell'atteggiamento di sottomissione che tuttora dura inalterato.

La nostra occupazione delle lontane regioni di Gadames e di Mizda non tardò a dare i suoi benefici frutti. Presto vennero allacciate relazioni politiche ed economiche con le popolazioni di Ghat, Tuaregh, Fezzan; inoltre gli Zintan che, nel passato, erano sempre stati verso di noi irriducibili ed ostilissimi, in gran parte ritornarono nelle loro sedi, abbandonando per sempre qualsiasi velleità di resistenza.

In tale ultimo periodo di operazioni le perdite nostre furono complessivamente di 29 morti e 105 feriti, mentre i ribelli ebbero 230 morti.

II - LA RIOCCUPAZIONE DI SIRTE.

A completare l'opera di riconquista della colonia ch'era stata iniziata il 22 gennaio 1922 mancava ancora la rioccupazione della Sirtica, dove avevano trovato scampo ed asilo, in seguito alla nostra vittoriosa avanzata, quasi tutti i notabili e capi di Tarhuna, dell'Orfella, del Misuratio e della Ghibla, eccezion fatta di quei pochi che avevano riparato nella Giofra e in Egitto.

L'azione militare fu preceduta da un'avveduta e sagace preparazione politica. Da una parte si trattava di isolare quei capi che più ci avversavano, sorvegliandone ad un tempo le intenzioni; e dall'altra di invogliare le popolazioni, che in maggioranza erano amanti di quiete e di lavoro, a mettersi sotto la nostra protezione immigrando nel Misuratio.

Questo il nostro Governo fece, e con successo: infatti dal giugno 1924 si spostarono nel Misuratio ben 3000 orfellini e 1500 sirtici.

I Sef en-Naser, che insieme con Ibrahim Sceteui, fratello del famigerato Ramadan, spadroneggiavano a Sirte, tentarono inutilmente di contrastare tale movimento, compiendo atti di rappresaglia contro le cabile a noi sottomesse. Particolare violenza fu compiuta contro il nota-bile Bu Brik, il quale, pur risiedendo a Sirte, aveva intavolato con noi cordiali rapporti commerciali e politici. Assalito dagli armati di Sef en-Naser e dello Sceteui, egli fu costretto a rifugiarsi a Misurata.

Era intanto sopravvenuto, tra lo Sceteui ed il Sef en-Naser, un dissidio per una questione di razzia; e di gravità tale che determinò l'allontanamento del Sef en-Naser ed il conseguente intensificarsi dell'esodo verso il nostro territorio da parte di quelle popolazioni che si vedevano senza protezione e che d'altra parte temevano, a seguito del litigio dei capi, sempre maggiori angherie. Su 7000 anime — quante approssimativamente ne contava la Sirtica — ben 5000 risultavano immigrate nel Misuratio.

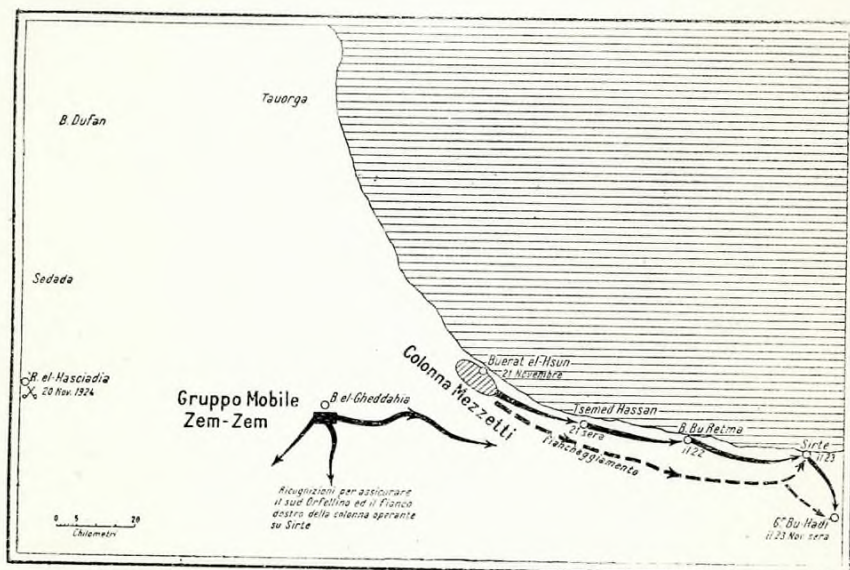
A Sirte era rimasto soltanto l'Ibrahim Sceteui, il quale, sentendosi isolato, intavolò trattative col nostro Governo; trattative che naturalmente non portarono ad alcun esito conclusivo, dal momento che noi le avevamo accolte a solo scopo temporeggiatore.

Il momento non poteva essere più propizio: ond'è che il Governo ordinò senz'altro l'esecuzione delle operazioni militari.

Venne costituita, agli ordini del col. Mezzetti, una colonna mobile composta di truppe già dislocate nel settore orientale (Misurata); e cioè dei seguenti reparti: 3 battaglioni di truppe di colore, 3 squadroni, un gruppo di zaptié a cavallo, una batteria. Complessivamente 150 ufficiali e 3200 uomini.

Nessun'altra disposizione integratrice fu necessaria, poichè la dislocazione, già esistente in potenza, dei gruppi mobili Beni Ulid (verso Scemek) e Soffegin (verso Nfed) garentivano da eventuali sorprese la nostra occupazione del Sud orfellino, mentre il gruppo mobile dello Zem-Zem, dislocato a Bir Gheddahia, proteggeva il Sud Misurativo, e garentiva, con ricognizioni spinte verso il sud, il fianco destro della colonna in marcia su Sirte.

Si sapeva infatti che Sef en-Naser, con mille armati, si trovava fra Bir Fatimia e Bu Ngeim; non era quindi improbabile che, intervenuto un provvisorio accordo, in presenza del comune nemico, fra Ibrahim es-Sceteui e il Sef en-Naser, quest'ultimo tentasse di venire in aiuto a quello attaccando le nostre posizioni di sbarramento dello Zem-Zem o del Sud orfellino, o minacciando il fianco esterno delle nostre truppe che marciavano su Sirte.



RIOCCUPAZIONE DI SIRTE

L'ipotesi trovò conferma nella realtà; infatti il 19 novembre una forte « mehalla » di Sef en-Naser assaliva il presidio di Bir el-Hasciadia. L'attacco fu reso vano dalla tenace resistenza del presidio e gli assalitori vennero in un secondo momento travolti dal brillante contrattacco degli spahis provenienti da Sedada, e di un nucleo del gruppo Soffegin, che sopraggiunse da Bir Tala.

Il 20 novembre, il col. Mezzetti concentrò le sue forze a Buerat el-Hsun (2 battaglioni, uno squadrone, un'autocolonna) e a Bir Abd er-Rauf (un battaglione, due squadroni, un gruppo di polizia zaptié a cavallo e una batteria).

Secondo le informazioni più attendibili, i ribelli erano dislocati parte a Tsemmed Hassan, Bu Retma e Sirte, e parte (era questo il nucleo centrale: alcune centinaia di armati con quattro mitragliatrici ed un cannone) a Gasr Bu Hadi. V'era però l'incognita delle forze di Sef en-Naser; non si conosceva dove costui fosse andato, nè quali intenzioni avesse dopo lo scacco da lui subito a Bir el-Hasciadia.

Il giorno 21 novembre la colonna giungeva a Tsemmed Hassan (40 km. di marcia); il 22 a Bu Retma (altri 40 km. di marcia) ed il 23 entrava a Sirte, ove catturava 15 regolarizzati, e si impadroniva di notevole quantità di materiale. Senza por tempo in mezzo, il giorno stesso, il col. Mezzetti lascia Sirte e con una marcia forzata arriva sull'imbrunire a Gasr Bu Hadi, e piomba sull'accampamento dei ribelli. Questi erano intenti a preparare tranquillamente il loro pasto, e rimasero terrorizzati dalla sorpresa; alcuni corsero alle armi e vennero senz'altro massacrati; gli altri (tra cui lo stesso Ibrahim Sceteui) cercarono scampo nella fuga: e buon fu per essi che la notte venne a sottrarli al furioso inseguimento della nostra cavalleria.

La fausta giornata chiudeva degnamente il ciclo veramente memorabile della nostra riconquista della colonia. I ribelli ebbero 47 morti e lasciarono in nostre mani un cannone, 2 mitragliatrici, 400 fucili, una bandiera, e altro ingente materiale.

Oggi sul castello di Sirte sventola la bandiera nostra, ed è la voce del cannone tolto al nemico che la saluta quando essa si alza per garrire, vittoriosa e fremente, nel cielo, simbolo vivente della volontà imperiale d'Italia.

* * *

Fu così che in 35 mesi di operazioni, la Tripolitania venne riconquistata dalle nostre armi.

Opportunità politica, sicurezza di previsioni, arditezza di concezioni, fermezza di decisioni, genialità di comando, devozione, tenacia, valore insuperabile di gregarii: ecco gli elementi che concorsero a scri-

vere nella storia militare d'Italia questa nuova pagina gloriosamente imperitura.

Ma occorre riconoscere — e ben lo sanno tutti coloro che hanno « vissuto » giorno per giorno l'aspra fortunata impresa — che, per quanto alti fossero i coefficienti morali che dovevano condurci alla vittoria, essi non sarebbero bastati a farcela strappare se al disopra del pugno di italiani, cui era commesso l'onore di riscattare virilmente gli errori del passato, non avesse dominato impetuosamente la volontà di un Capo, di un vero Capo, nell'alto significato di conduttore di uomini e di destini.

Tale fu, per fortuna d'Italia, il governatore conte Volpi.

La venuta del conte Volpi aveva significato non solo l'abbandono della vecchia politica dei pavidetti compromessi, delle colpevoli acquiescenze, delle esitanti debolezze, ma anche un rinnovamento altamente proficuo nello spirito militare in colonia. Ai vecchi comandi del tempo della prima conquista e delle successive ritirate si era venuta sostituendo una balda schiera di ufficiali che coi segni dell'eroismo recava le impronte di un'agilità tutta nuova, conseguita nella dura esperienza della grande guerra. Con la forza e la suggestione del suo vivido temperamento, Volpi seppe conquistare lo spirito di tali magnifiche e fresche energie, potenziandone al sommo la emulazione e l'abnegazione.

V'era tutto un tragico passato da obliare. Convertire i vecchi errori nella sapienza di nuovi metodi e di nuovi mezzi, abbandonare i pregiudizi e gli stereotipati principî di una strategia che si era rivelata assurda nella guerra coloniale: questo fu il compito del Comando Truppe; ed averlo superbamente assolto, costituisce oggi il maggior merito dell'uomo che il suo nome ha perpetuamente legato alla storia della nostra colonia, S. E. il generale Taranto, e dei suoi collaboratori: primi fra essi i generali Graziani e Mezzetti.

Non più movimenti pesanti e torpidi di grandi masse di uomini e di più ingombranti salmerie; non più preoccupazioni di basi di operazioni e relative comunicazioni; ma colonne leggere e aggressive, formate dalle tre armi e dotate di fantastica mobilità. Alla sorpresa occorreva d'ora innanzi contrapporre la sorpresa; alla guerriglia, la guerriglia. Per conseguenza, autonomia di azione e « disarticolazione » completa fra i vari reparti operanti, nell'ambito dei fini segnati e predisposti; epperò tutti i valori personali ed umani restituiti nella loro integrale pienezza ed efficienza.

In tal compito, le superiori qualità del nostro ufficiale, la sua preparazione tecnica e morale hanno avuto rilievi di vivida genialità. Essendosi adattato alle necessità organiche della guerra locale, l'ufficiale domina e trasporta i suoi uomini dove e comunque vuole. La steppa deserta, paurosa una volta, è oggi diventata familiare e non ha più segreti per il brillante ufficiale che vi galoppa avvolto nell'ampio *bur-*

nus, alla testa dei travolgenti spahis, che lo seguono fedeli e ammirati.

E accanto alla cavalleria, un altro mezzo si è appalesato di capitale e decisiva importanza: le ali infaticabili dei nostri piloti, audaci fino alla temerità, mercè le quali ogni manovra è collegata e armonizzata e ogni sorpresa resa impossibile. Onnipossenti e onnipresenti, qua portano una direttiva di attacco, là, come divinità omeriche, scendono dal cielo a sorreggere una colonna impegnata mitragliando il nemico a bassa quota, o « planano » a raccogliere a bordo della carlinga i feriti più gravi.

E come il metodo, così è cambiato l'obbiettivo della nostra tattica, ravvisato ormai non più nel nemico, che in Libia si dissolve e si rarefa il più delle volte, ma nel territorio, al quale il nemico pone la massima importanza e fuori del quale non può a lungo vivere. È stato così che il governatore Volpi, riportando le nostre bandiere sull'altipiano, ha accolto il principio geograficamente e storicamente più vero che la costa non si tiene se non si possiede la dorsale del Gebel, da dove precisamente i ribelli hanno sempre mosso per tutte le loro offese ed incursioni.

Non per nulla il genio colonizzatore di Roma aveva quivi segnato il « *limes tripolitanus* ».

ARMI CATTURATE AI RIBELLI E RITIRATE ALLE POPOLAZIONI
DAL 26 GENNAIO 1922 AL 1° FEBBRAIO 1925

Nuahi el Arbàa	fucili	240
Regione di Garian	"	1.961
Ursceffana	"	815
Regione di Tarhuna	"	2.621
Gefara	"	804
Regione di Homs	"	954
" " Zliten	"	1.877
" " Misurata	"	2.229
" " Zavia	"	1.497
" " el Hod	"	507
" " Nalut	"	1.129
Fassato	"	164
Regione di Agélàt	"	1.014
" " Zuara	"	1.900
" " Yefren	"	433
" " Zanzur	"	354
" " Rogeban	"	365
" " Rehibat	"	31
" " Assabàa	"	500
" " Crfella	"	3.152
" " Sinauen	"	53
" " Gadames	"	115
" " Mizda	"	317
" " Sirte	"	1.025
Catturate durante ricognizioni e piccole operazioni di polizia in zone varie	"	917
Totale fucili		24.975
Nel predetto periodo furono anche catturate:		
Pistole	n.	533
Mitragliatrici	"	11
Cannoni	"	21

TERRITORIO RICONQUISTATO ALL'ITALIA
DAL 26 GENNAIO 1922 AL 1° FEBBRAIO 1925

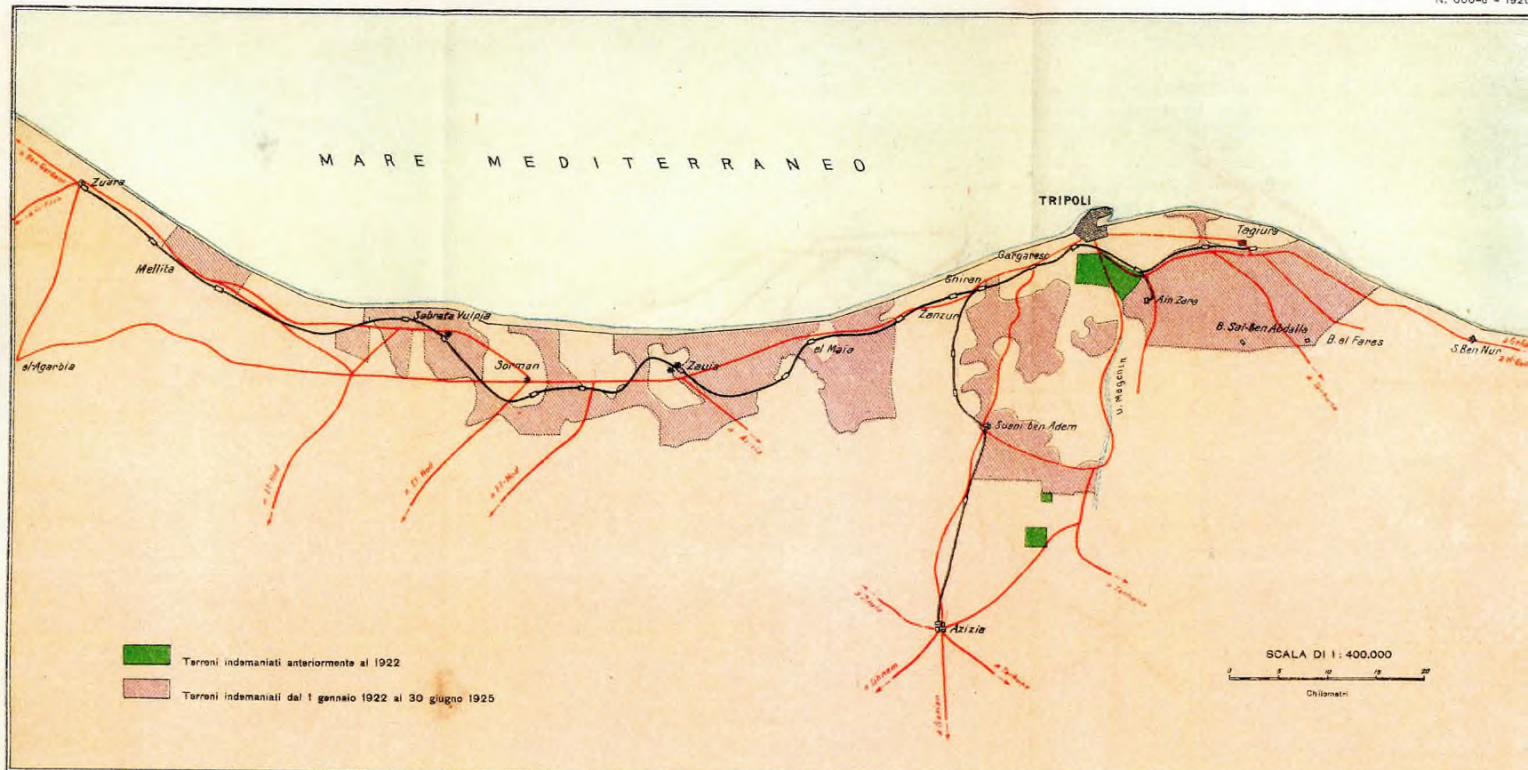
Territorio occupato e di dominio diretto alla data del 31 agosto 1921	{	Km. quad. 1500 circa. La costa di Tripoli. Le piazze di Tripoli - Homs - Azizia- Zuara.
Territorio occupato e di dominio diretto alla data del 1° febbraio 1925	{	Km. quad. 134/870 circa. Limite sud segnato approssimativa- mente dalla linea: Gadames-medio corso Uadi Marsit-medio corso Uadi Zem Zem-medio corso Uadi Bei el Chebir-testata corso Uadi Tlal. Limite ovest: Sebca di Es Sultan.
Territorio riconquistato all'Italia dal 26 gennaio 1922 al 1° febbraio 1925	{	Km. quad. 133.370.

PARTE TERZA
LA RINASCITA DELLA TRIPOLITANIA

ZONE INDEMANIATE

dal 1913 al 30 giugno 1925

N. 666-d - 1925



LA POLITICA DELLA COLONIZZAZIONE

IL dover parlare di colonizzazione e specialmente della colonizzazione agricola di un paese come la Tripolitania, per mezzo di una nazione quale è oggi l'Italia, significa dover parlare dei più disparati problemi che ci possono aver posti innanzi tanto le scienze naturali e quelle tecniche quanto quelle storiche sociali ed economiche.

È quindi necessario premettere che prospetterò solamente a grandi linee ed in forma, direi quasi, globale il problema della colonizzazione della Tripolitania, così come l'ho visto, così come l'ho vissuto, ed anche così come ho potuto, con profondo compiacimento, constatare che lo valutano coloro che colla obiettiva ricerca scientifica sono andati inseguendo la verità indipendentemente da ogni considerazione di popolarità o di personale interesse.

All'inizio di questa mia schematica esposizione, schematica per l'ampiezza delle multiple questioni e quindi per la insufficienza mia a trattarle, dovrei riandare e rievocare studi e conclusioni di coloro che fin dai primi anni della nostra occupazione segnarono con chiarezza la via che si doveva seguire per valorizzare la Tripolitania.

Ma basta, per non mancare ad un dovere, citare gli studi raccolti nei due volumi « La Tripolitania Settentrionale » che nel 1913 videro la luce a cura del Ministero delle Colonie. La Commissione per lo Studio Agrológico della Tripolitania era composta di studiosi di primissimo ordine e di indiscussa autorità e l'opera da ciascuno di essi svolta rimane la base sulla quale si deve cercare di edificare. La questione della colonizzazione demografica fu in tali relazioni trattata

dal compianto prof. G. Valenti che in poch epagine ha con la più assoluta chiarezza segnati i limiti del problema e indicato il metodo da seguire nel risolverlo.

Lo studio della regione del Gebel fu inoltre, nel 1914, completato dalla Commissione Franchetti.

Altri importanti lavori sono stati pubblicati da studiosi di agraria, primo fra i quali il prof. dott. De Cillis che per 5 anni fu direttore dei servizi agrari della Tripolitania, e da cultori di scienze giuridiche.

Ma le verità tecniche, le importanti osservazioni economiche, sarebbero rimaste disgraziatamente opera di solo studio, se a capo del Governo della Tripolitania non fosse stato inviato un uomo dalla fulminea visione dei problemi, dotato inoltre di una rapidità di attuazione pratica che chiamerei quasi anormale. Voi comprendete come io accenni al conte Giuseppe Volpi.

Non era un governatore di origini agricole, non era un teorico dato agli studi georgici, ma seppe vedere anche questo problema e, meglio ancora, volle piantare le basi della sua soluzione, riconoscendo poi che fra tutti i più importanti problemi politici ed economici riguardanti la Tripolitania, sono proprio da porsi primissimi quelli che riguardano la sua valorizzazione agricola e la costituzione di gruppi di italiani che vivano su quelle terre o che a quelle terre si sentano legati da interessi continuativi.

Venendo al problema della colonizzazione tripolitana per parlare di alcune delle principali questioni che esso ci pone innanzi bisognerebbe, per essere precisi e chiari, suddividere anche le diverse parti del problema stesso a seconda che esse sono politiche, giuridiche, sociali, etniche, tecnico-agricole, di economia agraria o di economia commerciale ed industriale.

Ma ritengo ciò impossibile in quantochè quasi ogni applicazione tecnico-agraria deve necessariamente, per esser vitale, tener conto di tutte quante le concause ambientali sopra citate. Non divido pertanto le diverse questioni a seconda che siano politiche, giuridiche, tecniche, ecc. ma semplicemente in ordine di tempo così come esse vengono naturalmente a presentarsi a chi osservi lo svolgimento normale dell'opera di colonizzazione agraria.

I. — AMBIENTE POLITICO E VALORIZZAZIONE.

Il presupposto primo di qualsiasi sviluppo politico ed economico di un paese è sempre stato quello della pacificazione interna. Ora nessuno ignora quanto l'Italia abbia dovuto sopportare di lotte rivolte e sommovimenti nelle sue colonie libiche.

La guerra con la Turchia era finita solo allo spirare del 1912, ma allora si inizia la vera lotta di guerriglie militari e di schermaglie politiche che tutti i conquistatori degli indigeni dell'Africa settentrionale ebbero a provare, dal tempo di Massinissa e Scipione fino a quello odierno di Abd el Krim contro i francesi del Marocco. Solo i Romani seppero essere, per un certo periodo, non solamente i dominatori dell'Africa mediterranea, e ciò perchè dopo la conquista riuscirono ad avvincere le popolazioni e legarle alla vita dell'Impero. Alla vita morale, alla vita militare, ma specialmente a quella economica.

Studi molteplici e profondi hanno dimostrato che la pace si estese nell'Africa latina solamente quando gli indigeni poterono divenire dei produttori quando col commercio essi poterono esportare verso la metropoli i loro prodotti e col conseguente guadagno e pei loro accresciuti bisogni, importarono merci dai paesi d'oltremare.

Non voglio esporre teorie economiche, nè fare del materialismo storico, giacchè non lo saprei nè lo vorrei, ma accenno ad un grande insegnamento che ci deriva dalle più serie ricerche compiute sulla così detta romanizzazione dell'Africa settentrionale.

Caduto l'Impero, caduta la intensa vita economica del Mediterraneo romano, rottisi gli interessi che legavano, attraverso i mari, gli africani agli altri popoli dell'Impero, si vide presto che la romanizzazione degli indigeni era molto meno profonda di quanto lo avrebbero fatto credere le vicende del III^o e IV^o secolo d. C. L'assimilazione etnica era lievissima, l'assimilazione politica, a mezzo specialmente di quella che possiamo chiamare economica, era stata meravigliosa.

L'Italia nostra giunta per ultima fra le nazioni conquistatrici dell'Africa mediterranea dovette accontentarsi dei territori più poveri di ricchezza in atto, e nei quali la dominazione di una potenza mussulmana aveva, anche se non amata dagli indigeni, mantenuto più vivo lo stato di avversione e di diffidenza verso gli europei, stato che, pur non essendone la base principale, è ben spesso uno dei moventi maggiori delle rivolte delle popolazioni islamiche.

Ma era da poco iniziata l'opera di penetrazione italiana quando, dopo soli due anni, lo scoppio della grande guerra europea si ripercoteva così fortemente in Libia da annullare la nostra conquista all'interno del paese.

Nel 1919 la Tripolitania era più difficilmente conquistabile che nel 1911.

Non debbo parlare di errori compiuti e neppure dei memorabili atti di valore e di eroismo, ma debbo semplicemente far osservare come naturalissimo sia il fatto che fino al 1921 l'Italia non abbia potuto applicare nessun programma di ricostruzione politica, e tanto meno economica, della nostra colonia.

Nondimeno non è certo vero che nessun passo si fosse fatto in questo campo. Vi sono molti che usano dar valore ad una iniziativa, che ammirano una ricerca (talvolta scientifica) solamente quando questa abbia portato il suo frutto maturo ed economicamente valutabile, nello specifico e ristretto campo di osservazione di essi signori giudicatori.

Solamente questi miopi esageratori di ogni pragmatismo, potranno asserire che l'Italia non avesse, anche negli anni d'inizio ed in quelli di tormento, preparato qualcosa di vitale per la rinascita della nostra colonia.

Basterebbe infatti mostrar loro le relazioni delle Commissioni Agrologiche del 1912 e 1913 e di quella Franchetti sul Gebel, per render chiaro che l'Italia aveva veduto il suo compito e che senza esagerazioni, quanto con conoscenza sicura, gli studiosi della Madre Patria avevano fin dal 1913 segnate le linee maestre della valorizzazione della Colonia e della sua possibile colonizzazione.

Dieci anni di tentativi politici, di cui otto di guerriglia interna, complicata dall'isolamento e dal disinteressamento della madre patria in causa della grande guerra, avrebbero distrutto in qualunque colonia, qualunque germe da far rifiorire, se la fede di pochi non avesse fatto raccogliere esperienze anche dolorose, se il sapere di alcuni non si fosse dedicato pazientemente ad una sperata rinascita e se infine non fosse giunto in Tripolitania Chi doveva dar ragione a coloro che avevano sperato.

Nel febbraio 1922 la politica di tergiversazione e di mutabilità veniva troncata con lo sbarco a Misurata Marina delle nostre truppe. Ma le condizioni del paese non migliorarono naturalmente subito per questo. Nel corso del 1922 i ribelli furono spazzati dalla parte occidentale della Tripolitania, nel 1923 il Gebel rientrava nell'orbita italiana, come la Gefara da Tripoli a Misurata, e nel 1924 la linea avanzata nostra giungeva ovunque al limite della zona desertica.

E non si creda che sia avvenuta solamente una occupazione militare, dopo poco le popolazioni rientravano nelle zone pregebeliche e in quelle del Gebel centrale e occidentale, così che all'inizio del 1923 da Tripoli al confine tunisino la fascia costiera era non solo pacificata, ma veramente sicura e pronta a tentativi di valorizzazione. Nel 1923 e nel 1924 si può dire che tutte le zone costiere da Misurata al confine tunisino, come parte di quelle del Gebel Tarhuna e Garian erano portate a tale ordine di vita, da consentire ogni prova di valorizzazione e di colonizzazione.

Il paese riconquistato o in via di definitiva riconquista, la riorganizzazione amministrativa del paese gradatamente iniziata, l'attività governativa grandemente aumentata nelle opere pubbliche,

ideate e compiute secondo un piano organico, la vita commerciale della città di Tripoli più intensa, e specialmente più consona al ritmo della economia moderna, tutto era indice di forza affermata, di pace stabilita, di normalità incipiente.

2. - AMBIENTE FISICO ED ECONOMICO.

Ma se è vero che il presupposto primo di ogni possibilità di produzione è quello della pace e della normalità nella vita sociale, è altrettanto vero che la produzione di un paese è sottoposta alle leggi che l'ambiente fisico le impone inesorabilmente.

Vero si è che le nostre colonie libiche hanno avuto una origine nettamente politica; non sono gli italiani passati sull'altra riva per accumulare ricchezze ivi nascoste, non si sono battuti eroicamente su di essa per dar sfogo al crescente numero di connazionali, ma tutto ciò hanno fatto perchè era necessario alla forza politica della nazione che l'ultimo lembo di costa mediterranea dell'antica Africa latina, fosse della nuova Italia e non di un'altra di quelle nazioni che cercavano acquistare l'egemonia del Mediterraneo.

Nondimeno, quando una nazione si è impiantata dominatrice in un paese, è necessario che essa pel bene proprio, come per quello dei dominati, sappia trarre dalla sua colonia il massimo di produzione.

Non esiste dominio stabile, non esiste affermazione di superiorità morale od etnica, se non là dove la nazione conquistatrice ha saputo utilizzare le ricchezze naturali o di ubicazione di un paese.

È inutile che io stia ad esporre i diversi tipi di colonizzazione che la storia ci rappresenta. A me basta richiamare al pensiero del lettore questo concetto fondamentale: una colonia acquisita da una nazione civile deve essere portata nell'ambito della vita politica ed economica mondiale per mezzo della valorizzazione di ogni sua ricchezza od energia latente. Se questa funzione può quasi chiamarsi una legge organica alla quale dovettero sottostare tutti i popoli che dalle loro conquiste ebbero domini duraturi ed allargarono i confini della civiltà, è evidente che anche l'Italia non potrebbe sottrarsi se non col dichiararsi inferiore al suo compito.

Del resto abbiamo anche sopra accennato come non sia possibile raggiungere uno stato di vera pace interna nelle colonie, e specialmente in colonie etnicamente non assimilabili, come le nostre, se non col far diventare gli indigeni nostri clienti, diventando noi a nostra volta i loro quando il loro paese, divenuto nostro, sia giunto allo stato di produrre quanto più è in grado di produrre.

Tutti infatti sono d'accordo nell'affermare che la vera opera di Governo, la maggiore opera di conquista è proprio quella di valoriz-

zare e vivificare il paese che si domina; ma molti sono coloro che si domandano quali siano le risorse naturali che a noi offrono le colonie libiche.

A questo punto sarebbe utile studiare, a base di dati, le condizioni del commercio di esportazione e di importazione.

Quanto è esposto in questo stesso volume sulla vita economica della colonia, il movimento della importazione e della esportazione e lo studio dei dati fatto dall'egregio prof. Arias bastano largamente a dimostrare cosa sia la produzione della colonia e quali siano i generi da essa prodotti.

Dall'osservazione infatti del movimento commerciale risulta che l'esportazione dalla Tripolitania è stata ed è poverissima, e questo non ha grande valore, date le condizioni in cui il paese ha dovuto vivere gli ultimi decenni; ma quello che più importa, lo studio statistico della esportazione, dimostra che non si sono trovate speciali sorgenti di produzione locale e che neppure il commercio di transito ha una importanza quale si poteva credere ad un tempo.

All'infuori dello sparto, all'infuori delle pelli, e di qualche altro prodotto agricolo, il commercio d'esportazione dalla Tripolitania si riduce a poverissima cosa ed infatti nonostante le serie ricerche, nonostante le speranze talvolta affacciate, si è dovuto concludere che al territorio della Tripolitania, non solamente mancano miniere di metalli, ma mancano eziandio giacimenti di fosfati abbastanza ricchi da consigliarne lo sfruttamento.

Le saline sono state fiorenti e lo saranno ancora, ma fino ad ora esse non possono ritenersi come fonte sufficiente di ricchezza commerciale per un intero paese.

Poche sono le altre risorse. La mancanza quasi assoluta di vegetazione arborea, non solo rende nulla la produzione in legname e in combustibile, ma spiega che la fame di legno faccia abbruciare dagli indigeni ogni piccolo sterpo.

Un'altra fonte di ricchezza di cui si sentiva parlare molto ai primordi della nostra occupazione, si era quella del commercio transaariano. Molto vi sarebbe da dire su questo capitolo; io mi limiterò ad esporre le sole conclusioni. Ragioni economiche, la navigabilità dei grandi fiumi posti a sud del Sahara, e il conseguente assorbimento delle merci nei grandi centri della Nigeria, sia inglese che francese, hanno ucciso il commercio transaariano. I prodotti delle povere oasi saariane, anche se affluiscono verso il nord, non possono mantenere che un commercio miserevole. Le condizioni dell'oasi di Gadames, una delle porte tradizionali del gran deserto, sono la dimostrazione più chiara e più palese di quanto ho esposto.

Dunque, volendo guardare in faccia alla realtà con proposito di

portare nel campo della pratica un contributo alla soluzione del problema postoci, bisogna riconoscere, come già altrove ebbi a scrivere, che la Tripolitania è un paese mancante di ricchezze naturali, che ha una povera industria e che il suo commercio è conseguentemente poco fiorente e specialmente basato sulle fittizie condizioni a lui create da una economia di paese poco produttivo ma consumatore.

Queste parole che sembrano di pessimista, di rinunciatario della politica coloniale, sono invece la base sulla quale siamo chiamati a logicamente ricostruire la produttività della colonia.

La storia e la osservazione delle vestigia romane, ci insegnano che allorquando la Libia potè annoverarsi fra le nazioni non povere, che allorquando nei suoi porti venivano navi a caricare olii e biade ed a portarvi molteplici merci, che quando il paese ebbe a traversare il suo unico periodo di tranquillità, allora le sue terre portavano messi, le sue terre erano in buona parte coperte di alberi apportatori di frutti.

È chiaro che agli italiani in Tripolitania non rimaneva che questo bivio, o rinunciare all'opera civilizzatrice e ricostruttrice (la quale non può essere compiuta senza una ricostruzione economica), o portare di nuovo a produzione le terre steppiche della colonia.

È possibile la valorizzazione agraria?

Le condizioni di clima, quelle agrologiche in genere, le possibilità di coltivazione sono esse tali da consentire uno svolgimento economico all'agricoltura tripolina?

Ecco il primo gruppo di domande alle quali il lettore trova risposta esauriente nella relazione dell'egregio prof. E. De Cillis che ha trattato dell'agricoltura della Tripolitania.

Il clima è, sempre, ma per la Tripolitania in special modo, uno dei più importanti elementi che formano l'ambiente fisico dell'agricoltura, è quindi necessario tenerne gran conto nello stabilire le possibilità di valorizzazione di un paese.

Nondimeno per la Tripolitania è assai facile vedere quali siano le principali caratteristiche climatologiche aventi importanza assoluta sulla agricoltura.

Nella Tripolitania settentrionale la temperatura media annua è di circa 19 cg. mentre le massime estive raramente superano 45 cg. in luoghi non posti lungo il mare, e le minime invernali solo di rado scendono a 3 o 4 cg. Si può asserire che la temperatura si mostra *ottima* per lo sviluppo delle piante. Ma bisogna tener conto di un carattere nocivo che è rappresentato invece dalle brusche variazioni ed escursioni termiche le quali giungono talvolta a più di 20 cg. nello stesso giorno.

Ma la caratteristica più importante del clima è quella della precipitazione delle piogge. A Tripoli la media annua può riconoscersi

poco superiore ai 400 mm. e tale piovosità è normalmente distribuita in soli 54 o 55 giorni.

Nelle zone situate verso il confine tunisino la piovosità diminuisce, ed oltre il confine ancor più così che attorno a Gabes abbiamo solo 185 mm. e a Sfax 200 mm. di precipitazione annua.

Oltre alla temperatura, oltre alle piogge, vi sono i venti: essi battono con insistenza e violenza tutte le zone costiere. Molto si è parlato del *ghibli* (venti di S. E. - S. W.) che porta grandi aumenti di temperatura sporadici, ma che specialmente produce una estrema secchezza dell'aria.

Non faccio commenti perchè chiunque comprende come ad ogni carattere climatico elencato corrisponda necessariamente uno speciale adattamento dell'agricoltura.

Alla poca precipitazione di piogge fa riscontro, anche per le speciali condizioni del suolo, una idrografia superficiale poverissima. La Tripolitania non ha fiumi perenni. In antico i Romani avevano formati dei serbatoi con la costruzione di dighe nei torrenti, dighe talvolta grandiose (se ne vedono nel Uadi Kaam, nell'alto Megenin, nel Gebel Msid ed in numerosi altri luoghi), ma tali opere sarebbero ora costosissime e non potrebbero risolvere il problema agricolo che in minima parte.

Di fronte a queste condizioni idrologiche negative ne abbiamo altre positive. Nel sottosuolo della zona costiera, per una larghezza variabile dai 15 ai 30 Km. a partire dal litorale, si trova acqua grandemente abbondante ed a profondità variabile da pochi centimetri (Tagiura, Engila, Saiad, Ain Zara, ecc.) a 30 metri.

La ricchezza di questa prima falda acquifera è notevolissima e le numerose perforazioni di nuovi pozzi, hanno dimostrato come la riserva idrica del sottosuolo sia, attorno alle zone coltivate ad oasi, e cioè già crivellate di pozzi, così ricca da non dar segno di diminuzione anche quando le si asporti una massa grandissima di acqua. Vi sono pozzi con galleria a Sidi Mesri, a Tagiura e presso la costa ad occidente della città, che danno fino a 300 e 500 mq. di acqua al giorno, ed i pozzi normalmente costruiti dagli arabi, vuotati completamente presentano dopo 5 o 6 ore acqua allo stesso livello di prima.

In alcune località queste acque sono salmastre e ciò è dannosissimo alla irrigazione, ma fortunatamente le zone salmastre, sebbene siano estese (naturalmente escludo le estensioni di sebka che sono da sottrarsi dal territorio utilizzabile della colonia) non lo sono eccessivamente e mai per grandi tratti continui. Così Slitten e Misurata, che hanno nelle oasi numerosi pozzi salmastri, ne presentano invece altri di acque dolci che dimostrano come sarebbe possibile, presso le dune, fare diverse grandi raccolte di acque utilizzabili.

Nell'oasi di Tripoli vi sono circa 6000 pozzi dai quali si possono estrarre in un giorno quasi 200.000 mc., e questa estrazione di acqua avviene naturalmente proprio nei periodi di maggiore siccità e nel momento di più rapida evaporazione.

Molte sono le cause di questa ricchezza della falda acquifera superiore, fra cui la grandissima estensione di molti bacini di raccolta, la permeabilità del terreno superficiale, la esistenza di dune continentali composte di sottilissimi granuli di sabbia che trattengono le acque, la esistenza infine di un banco calcareo lungo tutta la costa che quasi trattiene nel bacino sotterraneo le acque che fluiscono al mare spesso con sorgenti perforanti, proprio sulla riva, lo strato roccioso.

Poche sono le sorgenti all'interno del paese che possono essere anche limitatamente utilizzate per iscopo agricolo. Nomino le sorgenti di Tauorga che sono ricchissime dando più di 3 mc. d'acqua al secondo, perchè è necessario che venga completato lo studio fatto iniziare dal conte Volpi nel 1924 col rilievo di zone irrigabili, per riconoscere la eventuale convenienza della utilizzazione di questa massa d'acqua.

È inutile che io parli della natura del terreno agrario che è uniforme in tutta la Tripolitania settentrionale. Infatti il terreno della povera steppa non è per nulla diverso da quello che nella vicina oasi porta lussureggiante vegetazione. La ragione è evidente, giacchè nei paesi aridi, come magistralmente espone il De Cillis, l'alimento minerale esistente nel suolo, a diversità di quanto accade nei paesi piovosi, è assai meno importante dell'acqua che è « proprio il minimo fattore al quale trovasi legata l'intera produzione vegetale ».

Le ricerche molteplici di studiosi americani e le numerose osservazioni fatte in ogni parte arida del globo, stabiliscono nettamente ormai le regole del *dry-farming*.

Ma anche le pratiche degli antichissimi agricoltori ci mostrano che essi avevano con le loro prove saputo scoprire le regole della agricoltura propria alla zona mediterranea dell'Africa settentrionale. La irrigazione a mezzo di sollevamento di acqua da pozzi, l'allagamento a mezzo di serbatoi formati con dighe nei torrenti, diedero ai Romani della Tripolitania zone coltivate intensivamente (oasi); ma le innumeri vestigia che si stendono su tutto il territorio coltivabile, sia nella Gafara che nel Gebel, ci dimostrano chiaramente come fosse rigogliosa in questa parte della provincia d'Africa, la coltivazione dell'ulivo. È noto quanto olio di Sabratha, di Oea e di Leptis venisse importato a Roma.

Da numerosi studi risulta che la maggiore ricchezza della Tripolitania stava proprio nella coltivazione dell'ulivo e lo Gsell, in base ad una serrata critica di dati e di affermazioni storiche, giunge alla

supposizione che il solo territorio della città di Leptis (Msellata, Tarihuna, oasi costiera) doveva disporre del prodotto di 30.000 ettari di uliveti in produzione.

Del resto la osservazione del dilettante archeologo basta per dimostrargli che dal limitare delle sebke poste al confine tunisino, fino ad est di Misurata, ogni zona coltivabile della Gefara, e specialmente delle vallate pregebeliche e gebeliche, è cosparsa da innumerevoli *senam* che non altro sono se non frantoi da ulive. Così pure la vite era dovunque intensamente coltivata, come dimostrano tutti gli avanzzi archeologici e ci dicono numerose attestazioni storiche.

L'altra coltura di cui parlano gli antichi è quella dei cereali, la quale veniva esercitata dai coloni in minor parte e probabilmente in zone allagabili, e dagli indigeni, nel modo saltuario oggi seguito, nelle vallate che stanno ai piedi del Gebel e nella Gefara. Nondimeno le zone ricche di cereali durante l'Impero, quelle che mandavano a Roma una buona parte di quanto occorre alla vita della enorme città, non erano formate dai terreni della Tripolitania nè da quelli della Tunisia meridionale, esse erano le zone degli altipiani dell'Algeria e Tunisia e quelle poste a nord delle montagne e percorse da fiumi perenni.

Le zone produttrici di cereali in Tripolitania pare fossero quelle poste a sud di Sabratha; il nome punico della città significa infatti «mercato dei cereali» e negli scavi vi sono apparsi ricchi e grandiosi magazzini.

Che Roma incitasse le colonie a produrre grano ad ogni costo, ciò è noto, giacchè la impoverita agricoltura dell'Italia non poteva certo bastare per nutrire la enorme metropoli e le altre grandi città dell'Impero. Possiamo dunque anche pensare che la coltivazione del cereale si *estendesse artificialmente* in territori non oltremodo adatti ad essa e ciò in causa delle speciali condizioni del mercato.

Altro insegnamento ci vien dato dalla coltivazione degli indigeni. Dopo la caduta dell'Impero romano, le invasioni dei nomadi dal sud, quelle dei Vandali, il continuo succedersi di guerriglie, ridussero il paese in completa povertà e le invasioni degli arabi non fecero che dare il tracollo alla economia del paese. Le antiche fattorie, le zone alberate divennero pascolo alle mandre dei nomadi e sul nudo terreno i venti e il sole esercitarono la loro azione dissolutrice.

Nondimeno la coltivazione delle oasi, di alcune oasi, è rimasta ad indicare come l'indigeno sappia sfruttare con le coltivazioni irrigue il suolo della Tripolitania.

Le oasi costiere, alcune delle quali sono da annoverarsi fra le più grandi e le più belle dell'Africa settentrionale (quella di Tripoli si estende circa su 6500 ettari e quella di Zavia su 10.000), ci dimo-

strano come con la irrigazione si possono ottenere le più svariate colture intensive tanto arboree che erbacee.

Non voglio esporre dati, ma solamente accenno che gli agrumi prosperano meravigliosamente presso agli alberi fruttiferi, che sono parecchie le colture erbacee che danno altissimo prodotto (l'erba medica dà in media da 10 a 11 tagli all'anno) o che gli ortaggi d'ogni genere potranno giungere a produzioni oltre ogni dire elevate.

Questa ricchezza di produzione del suolo deriva specialmente dalla ricchezza d'acqua con la quale l'indigeno può irrigare il proprio giardino, ma anche dal metodo seguito nelle lavorazioni del terreno.

Grandemente potrà e dovrà essere migliorata la pratica agricola dell'agricoltore dell'oasi, ma ciò dovrà avvenire con cautela e tenendo conto di quanto in esse pratiche vi è di buono e di razionale.

Così pure il nostro colono dovrà apprendere dalla secolare esperienza quanto non possono certo avergli insegnato le scuole e la pratica agricola nelle terre di quasi tutta la nostra Italia.

3. - COLONIZZAZIONE E VALORIZZAZIONE AGRARIA.

Ho forse troppo lungamente parlato delle condizioni che formano l'ambiente fisico in cui deve svolgersi la vita agricola della nostra colonia ma ho creduto di doverlo fare perchè da quanto sopra ho esposto parmi che debbano derivare, quasi logicamente, la maggior parte delle linee direttive della colonizzazione.

Prima di iniziare l'esposizione cronologica, quasi, dei problemi riguardanti la colonizzazione a mezzo di concessioni a cittadini italiani, debbo dire che la colonizzazione non può essere che uno dei metodi di valorizzazione della colonia. Infatti le oasi che sono di proprietà degli indigeni e da essi stessi coltivate, le zone alberate ancora regolarmente sfruttate (sebbene con metodi irrazionali) e molte estensioni sia di pascolo che di semina di cereali, non dovranno mai venir sottratte all'indigeno. Nondimeno noi dovremo assistere l'indigeno spingendolo a migliorare la sua agricoltura, insegnandogli nuovi metodi e nuove colture, migliorando le sue mandre, regolarizzando e facilitando i commerci che possono far fiorire l'industria agraria e quella zootecnica.

È infatti necessario che il Governo comprenda il valore dell'assistenza tecnica al produttore indigeno ed al colono italiano. Il problema della valorizzazione della Tripolitania è necessariamente basato sull'agricoltura e l'agricoltura, quivi più che altrove, ha necessità di esser diretta tecnicamente in modo perfetto tanto per la parte (necessariamente grande) che deve rimanere affidata all'indigeno, quanto per quella che deve esser creata dal colono italiano.

Sarebbe inutile discutere di colonizzazione grande o piccola, di credito al colono, di indemanamento di terreni da concedersi, se non si ponesse anzitutto come base della valorizzazione il problema tecnico di essa.

I servizi agrari e la loro organizzazione, i servizi agrari nel ramo di ricerca scientifica, come nel ramo di propaganda ed assistenza pratica, sia strettamente agraria che zootecnica, dovranno essere parte integrante dell'Ufficio di colonizzazione agraria e necessariamente ne saranno l'organo più importante, anzi l'organo dal quale può derivare la fortuna o il fallimento dell'interna opera di ricostruzione.

Spero che coloro che hanno saputo comprendere, nelle sue linee più evidenti la necessità di valorizzazione e che stanno studiando il modo di svolgere opera di colonizzazione, stiano per prendere presto i provvedimenti necessari ad assicurare questo principalissimo organo agli Uffici di colonizzazione nelle colonie.

La Tripolitania, come le altre nostre colonie, non può essere una colonia di popolamento, non può essere paragonabile alle colonie anglosassoni dell'America e dell'Australia. Anche allorquando in Tripolitania vivessero più di centomila italiani, anche allora, la maggior parte della produzione dovrà esser data dai lavoratori indigeni che l'Italia avrà saputo educare e che attraverso il loro interesse economico ed il maggiore sedentarismo, saranno politicamente divenuti sudditi sicuri e fedeli.

Il colono potrà prosperare quando in Tripolitania si vada formando un'ambiente economico di produttività e di scambi e questo avverrà solamente se si farà la educazione tecnico agricola della massa indigena e, in altro modo, dell'immigrato italiano.

4. — COLONIZZAZIONE LIBICA E PROBLEMA DEMOGRAFICO.

Ho accennato al fatto indiscutibile che l'Africa settentrionale non può nè deve essere un territorio di colonizzazione a base « di sostituzioni di razza ». Ma ciò non significa che la colonizzazione a mezzo di agricoltori italiani debba escludersi.

Fino dal 1911 molti furono coloro che si misero a discutere sulla importanza della conquista libica in rapporto alla emigrazione italiana ed ogni qualvolta in Italia si parli della Tripolitania, fra le voci dei detrattori ignoranti, si sentono quelle apologetiche di coloro che sognano poter indirizzare sulla costa libica una grande massa di emigranti italiani. L'errore economico di costoro consiste nella credenza che si possano avviare e guidare a piacimento le correnti migratorie. Ma come non vi è potenza di Stato che possa spingere una

massa di lavoratori americani in Italia, così non vi è sforzo che valga a condurre decine di migliaia di agricoltori dall'Italia in Libia finchè il mercato dei salari non abbia subito profondi mutamenti, e ciò non può avvenire che attraverso una lunga, paziente e tecnicamente perfetta opera di colonizzazione.

Nondimeno è evidente che l'aspetto politico del problema della colonizzazione, consiste in parte non indifferente nella possibilità di creare in colonia un contingente demografico tale da controbilanciare quello indigeno e stabilmente rinsaldare ed assicurare la nostra dominazione sulle terre e sui mari.

Lo stesso problema che a noi si presenta, fu per decenni discusso dai francesi per quanto si riferisce all'Algeria e poi alla Tunisia. Tutta la storia anzi della penetrazione francese e della costituzione dell'Impero francese del Nord Africa è informata dalla preoccupazione di una nazione povera di elemento demografico, la quale cerca di rinsaldare il proprio dominio e francesizzare gran parte delle terre conquistate. Dal regno di Luigi Filippo, fino al finire del secolo scorso, uomini politici, di ogni partito, ed economisti di diverse scuole discussero e combatterono intorno al concetto della colonizzazione di Stato. È inutile che io faccia citazioni che dovrebbero essere numerosissime e che tutte ci porterebbero alle stesse logiche conclusioni.

Del resto la preoccupazione della immigrazione di italiani in Tunisia dimostra chiaramente come anche in quest'ultima terra i francesi attribuiscano valore all'elemento demografico quale base dell'affermazione politica nelle loro colonie mediterranee.

Nessuno di noi può disconoscere che la Tripolitania sarà ancor più italiana il giorno che su di essa oltre ai 500.000 indigeni saranno stabili 200.000 operosi cittadini italiani. Siamo perfettamente d'accordo ad ammettere che solo allora si potrà affermare che l'Italia si estende al di qua e al di là del Mediterraneo.

Dal punto di vista teorico, dal punto di vista strettamente politico ciò è innegabile. Ma dal punto di vista economico è ciò possibile?

E se è possibile lo è esso subito?

A queste domande rispondono già le osservazioni che sopra abbiamo fatte in rapporto alle condizioni d'ambiente che la Tripolitania presenta, ma ad esse rispondono anche le osservazioni che verremo facendo parlando della colonizzazione e dei suoi diversi metodi.

Nondimeno deve rimaner ben chiaro che uno dei principali fini a cui si deve tendere coll'opera di colonizzazione è proprio quello di costituire nuclei stabili di lavoratori italiani aventi interessi diretti in colonia *ma che da essa colonia possano trarre vita e ricchezza.*

Il problema dunque principalissimo, sia dal punto di vista eco-

nomico che da quello politico-demografico, diviene questo: creare l'ambiente economico agrario nel quale possa prosperare l'immigrato italiano divenendo egli stesso elemento di valorizzazione della colonia.

5. - LA COSTITUZIONE DEL DEMANIO DI COLONIZZAZIONE.

Che cosa abbisogna come materia prima ad un inizio di colonizzazione?

La terra atta ad esser lavorata: la direzione tecnica: il capitale.

E difatti lo svolgimento del lavoro che per la colonizzazione si è andato facendo in Tripolitania, sotto l'illuminata guida del governatore Volpi, è stato proprio quello segnato dai sopra esposti capisaldi.

Passiamo pertanto ad osservare i diversi singoli problemi che ad essi si riferiscono.

Nessuna possibilità di colonizzazione se il Governo della colonia non può disporre di terreni demaniali in zone agricolmente utilizzabili e per una superficie di una certa rilevanza.

Nei paesi semiselvaggi, nell'Africa centrale e meridionale, nell'Australia al momento della divisione delle terre, il problema delle disponibilità di terreni da distribuire a coloni era assai facile; nell'Africa settentrionale invece ci troviamo in una condizione nettamente opposta. In Tripolitania, come in tutti gli altri paesi islamici, il possesso delle terre è regolato da molteplici e varie disposizioni di diritto e da molte leggi consuetudinarie. Se volessi discutere della condizione giuridica della proprietà terriera o del possesso delle terre, dovrei interrompere il mio dire per la povertà delle mie conoscenze, per la complessità della materia da svolgere ed anche per la varietà enorme di interpretazioni che alle diverse disposizioni od applicazioni sono state date da giuristi di ogni nazione.

La Francia ha trovato in Algeria difficoltà che sembrarono insormontabili ed essa oscillò per decenni dal concetto militaresco dell'incameramento forzato, risolvendosi in espogliazione, a quello invece del riconoscimento di tutti o quasi i molteplici presunti diritti. Della esperienza dei francesi era naturale che noi ci giovassimo per premunirci contro i tentativi di sottrazione allo Stato di terreni che potevano e dovevano rientrare a far parte del demanio.

Ma per risolvere giuridicamente ed in modo teoricamente perfetto la questione ci si sarebbe trovati di fronte a così gravi difficoltà da richiedere studio di decenni e tentativi di applicazione ancor più lunghi. Tanto più che mentre le zone non coltivabili, lontane dalla costa o lontane da centri abitati e da carovaniere di grande comunicazione, non sono

divise in piccoli appezzamenti sui quali si vantì separatamente diritto di proprietà, quelle zone che potevano o che possono interessare per la colonizzazione europea, sono spezzettate in lotti minuscoli, su ciascuno dei quali diversi individui vantano diritto di proprietà, talvolta con titoli regolari dell'Impero ottomano, il più delle volte solamente in base alle testimonianze delle autorità indigene.

Inoltre, le leggi che regolano il diritto successorio in paese islamico, come quelle che ammettono diverse speciali forme di proprietà, di condominio o di possesso, fanno sì che su di uno stesso appezzamento vantino diritto non uno, ma talvolta decine di individui. Ogni accertamento, per venire effettuato in perfetta forma giuridica, richiederebbe un lavoro minuzioso e lunghissimo e non potrebbe dirsi terminato che dopo la risoluzione di molteplici contestazioni.

Una legge ottomana del 1874 aveva ordinato il rilascio dei titoli di proprietà accertati dal catasto vietando per l'avvenire il possesso senza tali titoli. Ma l'esecuzione di tale legge era stata naturalmente ostacolata da mille difficoltà e il catasto turco era stato applicato quasi esclusivamente ai centri urbani della colonia ed a parte delle oasi più intensamente coltivate.

Logicamente il Governo italiano avrebbe dovuto formare un catasto delle terre della colonia, ma le difficoltà giuridiche e quelle tecniche furono naturalmente immense e le condizioni politiche e di ribellione resero impossibile lo svolgimento di così imponente lavoro.

Il problema quindi dell'indemaniaimento di terre per la colonizzazione doveva ora esser completamente scisso da quello tecnico e giuridico della formazione del catasto.

Ciò comprese il conte Volpi asserendo che il Governo della colonia doveva in breve tempo disporre di terreno coltivabile da concedere a cittadini italiani, e che doveva basarsi su di un principio moralmente e forse anche giuridicamente giusto, quello cioè di non togliere all'indigeno mai le proprietà o il possesso di terre che egli regolarmente coltivava.

La scelta delle terre da colonizzare non doveva quindi esser fatta secondo un concetto giuridico riguardante la validità dei diritti del possessore e neppure poteva esser fatta esclusivamente secondo il criterio della maggiore fertilità.

D'altra parte, la finalità della valorizzazione segnava nettamente al Governo il dovere risultante dalla messa in valore di terre incolte.

Inoltre, se la colonizzazione urtava contro questo primo ostacolo, la mancanza di terra, ostacolo di natura puramente giuridica (costituito dalla fittissima e quasi inestricabile rete di diritti o di stati di fatto simulanti diritti, che si intersecano e si sovrappongono in mille modi) era necessario rivolgersi, per l'acquisizione di terre, là

dove più facilmente potevasi frangere questa rete di ostacoli. Infatti nella steppa lo scarso valore economico della terra, il minimo rendimento che essa può dare agli indigeni, che non si può dire la sfruttino neppure irrazionalmente, hanno grandemente affievolito nei singoli la volontà di possedere.

Per tutto ciò era necessario trovare una speciale procedura, giuridicamente inattaccabile, ma che desse la possibilità di raggiungere lo scopo in forma pratica, sicura e rapida.

Ritengo utile esporre brevemente quanto han fatto in questo campo gli Uffici Fondiari della Tripolitania perchè da tale esposizione parmi emergano con chiarezza, tanto l'azione svolta per costituire il demanio di colonizzazione, quanto i concetti che hanno guidato questa azione.

L'Ufficio fondiario di Tripoli, istituito alla fine del 1913, ha due compiti:

1° — Accertamento della proprietà, rilasciandone agli aventi diritto i titoli che ne fanno prova.

2° — Conservazione della proprietà, eseguendo i frazionamenti, operando i trapassi, inscrivendo le ipoteche, ecc.

Di terreno demaniale steppico furono accertati, dal 1912 al luglio 1922, 3600 ettari. Queste terre però già risultavano in gran parte demaniali per dichiarazioni delle autorità indigene e per precedenti iscrizioni nei registri fondiari turchi.

Oltre queste non se ne accertarono più, nè se ne poterono accertare molte altre, perchè si partiva dal presupposto che la terra, anche se incolta, fosse di proprietà privata e solo in via di esclusione si andava rintracciando come demaniale quella su cui i privati non avanzassero pretese.

Ma siccome, poi, nell'accertamento della proprietà l'Ufficio fondiario riconosceva come valide ed autorevoli le hoggie private e le dichiarazioni dei capi quartiere, e si ammettevano le prove testimoniali sul possesso, anche per le terre incolte, ne conseguiva che il demanio patrimoniale della colonia ben poteva dirsi ormai circoscritto, o quasi, in una insignificante estensione di terra, incamerata nel periodo di circa dieci anni.

Veniva, quindi a mancare, per un qualsiasi programma di colonizzazione, il presupposto indispensabile: la disponibilità della terra.

E a questo punto ritengo utile riprodurre quanto è esposto nella relazione che alla fine del 1923 consegnavo al governatore della nostra colonia.

« Nell'anno 1922 col D. G. 18 luglio si capolvolle, nella procedura di indemanamento, quello che ne era il presupposto giuridico.

« Si partì, cioè, dalla premessa generica che tutti i terreni incolti fossero per presunzione demaniali, salvo a riconoscere, in via di eccezione, come di proprietà privata quelli che tali fossero dimostrati con titoli autentici e validi.

« La presunzione di demanialità delle terre incolte trovava il fondamento giuridico non solo in una ragione di interesse sociale e nella interpretazione che si potesse dare all'art. 4 delle vigenti norme fondiari, ma nelle stesse norme islamiche, per le quali la terra, che è di Dio e per esso dell'autorità che sulla terra lo rappresenta, ossia il Governo, viene usucapita dal privato con la sua messa in valore, e per messa in valore si intende non la semina saltuaria di terreni non sistemati o il pascolo, ma la vera e propria vivificazione. Inoltre per il diritto codificato turco, anche le terre cedute dal demanio al privato dovevano ritornare al demanio quando nel termine di tre anni non fossero state vivificate.

« È a riconoscersi che sarebbe stato sommamente pericoloso tradurre questa teorica in elemento assoluto di giudizio per una decisione di incameramento, non fosse che per i dibattiti giudiziari che ne sarebbero derivati; ma essa dà tuttavia un consistenza giuridica alla presunzione di demanialità da cui l'Ufficio fondiario, dalla fine del 1922, è partito nel suo lavoro per la costituzione di un demanio patrimoniale agricolo della colonia.

« Partendo da questo presupposto, l'Ufficio fondiario pubblica a norma di legge gli avvisi nei quali le terre incolte, situate in una determinata zona, vengono dichiarate demaniali, e nel termine di due mesi, si ricevono tutte le opposizioni di chi pretenda avervi diritto. Queste opposizioni vengono giudicate dalla Commissione istituita all'uopo presso l'Ufficio, e, contro le sue decisioni, vi è rimedio presso l'Autorità giudiziaria.

« Senonchè, in pratica, delle decine di migliaia di ettari che l'Ufficio ha incamerate dalla fine del 1922 ad oggi, e, conseguentemente, su migliaia di questioni di diritto, gravi e complesse, che si sarebbero dovute decidere con esito incerto e con perdita di tempo, non una venne al giudizio della Commissione; e ciò per effetto dei decreti G.18 luglio 1922 e 10 febbraio 1923 e dell'esecuzione ad essi data.

« Con essi si ordina all'Ufficio fondiario di procedere all'accertamento dei terreni demaniali nelle zone segnalate dall'Ufficio di Colonizzazione e si autorizza il Capo dell'Ufficio Fondiario a distribuire compensi per tacitare quegli stati di fatto che, nella procedura dell'indemniamento, si possono incontrare.

« Nulla, quindi, per sè, questo decreto apparentemente innova o vulnera. Esso è sui regoli della più perfetta legalità, perchè; se ordina l'indemniamento delle terre, lo fa sul presupposto giuridico

che si indemanino quelle terre che della demanialità abbiamo i requisiti: - nè vulnera alcun principio di diritto, perchè solo in via di equità autorizza compensi per - stati di fatto. - Anzi lo stato di diritto è implicitamente riconosciuto e rispettato, in quanto coi detti decreti è prevista anche la compravendita per cessione dei diritti di proprietà.

« Senonchè in pratica il decreto ha consentito questa linea di condotta ed ha portato a questi risultati.

« Per tutte le terre, per le quali era stata iniziata la procedura di accertamento sulla presunzione della loro demanialità l'Ufficio ha continuato a far valere questa presunzione anche nelle trattative con coloro che sopra di esse vantano diritti, e cioè proponendo loro compensi e discutendone la entità, considerando le loro pretese come basate solo su stati di fatto, e prescindendo, per il momento, dalla rilevanza della loro eventuale posizione di diritto.

« Accettando essi i compensi concordati, e tutti finivano per accettarli, abbandonavano le loro pretese, qualunque esse fossero, dichiaravano di riconoscere alla terra i requisiti di demanialità, e ritiravano le loro opposizioni, lasciando al demanio tutti i documenti di cui fossero in possesso, per modo che quando il Capo dell'Ufficio fondiario, trascorsi i termini di pubblicazione degli avvisi, doveva fare le decisioni di demanialità, vi addiveniva non respingendo come infondate in diritto le loro ragioni (il che non si sa se sarebbe stato possibile in tutti i casi), ma perchè non vi era più materia di contesa.

« La decisione di demanialità viene quindi ad imperniarsi non più sulla risoluzione di una controversia, il che porterebbe uno strascico di litigi, ma automaticamente - *ope legis* - per il decorso dei termini di legge, senza che contro le dichiarazioni di demanialità sia rimasta in piedi alcuna contestazione.

« Vero è che questo sistema non ha la virtuosità di una struttura di diritto sostanziale, non si inquadra in una configurazione giuridica determinata, e non affronta risolutamente alcuna questione di diritto. Ma esso risolve praticamente quello che diversamente non fu mai risolto. Non affronta, nè decide alcuna questione, ma ha il merito di eluderle tutte, e sopra tutto dà politicamente e giuridicamente il più tranquillo dei risultati.

« Giuridicamente perchè evita le contestazioni e porta ad una iscrizione fondiaria definitiva ed inattaccabile.

« Politicamente perchè, sia pure attraverso infinite difficoltà di esecuzione, si viene tuttavia ad un accordo bilaterale, che lascia l'elemento indigeno in perfetta tranquillità.

« Infatti si sono lottizzate e distribuite varie migliaia di ettari incamerati senza che una sola azione giudiziaria sia stata intentata ».

La costituzione dell'Ufficio di colonizzazione, avvenuta nel 1922, portò alla formazione di una unica norma in materia di colonizzazione (D. G. 10 febbraio 1923) ed essa norma, per quanto si riferisce all'indemanimento, sancì nuovamente i concetti che avevano dettato il precedente D. G.

Col sistema adottato si incamerarono nell'anno d'esercizio 1922-1923, 8700 ettari nella zona di Tagiura e si delimitarono altri 10.000 ettari di terreno da indemanare. Successivamente il metodo venne, nella pratica, ancora perfezionato e fu esso, più che qualsiasi altro strumento di legge di cui parleremo, che permise l'incameramento nell'esercizio 1923-24 di ben 40.900 ettari, 18.000 dei quali nella zona centrale (attorniante Tripoli) e 22.900 nella zona occidentale da Saiad a Marsa Zuaga, e che nel successivo esercizio 1924-1925 diede al demanio altri 15.000 ettari, 6000 dei quali fra Suani Ben-Aden e Fondug-Ben-Gascir e gli altri fra Saiad e Zanzur.

Così dopo nove anni di arresto assoluto di ogni attività nell'opera di formazione del demanio, che era rimasto di 3.600 ettari, in soli tre esercizi e superando difficoltà veramente gravi e diversissime, Uffici di colonizzazione e fondiario hanno potuto costituire un primo nucleo di demanio di colonizzazione di ben 68.000 ettari scelti in zone atte alla valorizzazione agraria e vicine alla costa. (*vedi grafico annesso*)

Dico in zone atte alla valorizzazione e vicine alla costa, perchè lo indemanimento di terre in territori più distanti dai centri costieri e dalle oasi sarebbe stato tanto più facile, da *consentire con minor sforzo l'incameramento di estensioni coltivabili cinque volte maggiori.*

Ma criterio economico ed anche politico indicava la zona di terreni steppici attornianti la città di Tripoli come la prima in cui fosse utile far nascere interessi italiani e cercare di fissare nuove famiglie di coloni agricoltori. Parmi ovvio lo spiegare perchè specialmente nell'immediato *interland* di Tripoli sia da far sorgere una zona italiana; politica, sicurezza, facilità di smercio, rapporti fra consumatori e produttori, tutto insomma lo spiega e lo dice.

Inoltre i terreni steppici attornianti oasi e città sono incolti forse più che altri posti in zone molto più lontane e ciò perchè in buona parte appartenenti a persone stabilitesi da lungo tempo in città e dedite al commercio o a coltivatori di giardini dell'oasi che da questi traggono il loro guadagno. Vero si è che una parte di queste terre sono, da un punto di vista puramente tecnico-agrario, inferiori ad altre poste in località diverse e più lontane della colonia, ma le numerose domande di concessione giunte all'Ufficio di colonizzazione da agricoltori del regno, hanno indicato in gran maggioranza queste terre, il che dimostra che anche dal punto di vista economico sono le prime che si deve cercare di mettere in valore.

Ma, le popolazioni indigene della città e del territorio attorniante, sono quelle che già facilmente tendono alla speculazione e che con maggior furberia ricorrerebbero anche a questioni legali, non per mantenere una proprietà terriera da valorizzare, ma per trarne maggior guadagno, qualora le terre demaniali vicine fossero valorizzate dal lavoro di coloni italiani.

D'altronde è assurdo fare un lungo e minuzioso lavoro di accertamento fondiario e compilare piani di colonizzazione e progetti di costruzione di strade, per acquisire al demanio non una zona uniforme da dividersi logicamente in lotti di concessione, ma tanti piccoli appezzamenti divisi gli uni dagli altri dai terreni di coloro che, pur non coltivandoli, si oppongono, per le ragioni suddette, ad un amichevole accordo.

E noto che spesso la proprietà in Libia è così polverizzata che le frazioni possono dirsi imponderabili e in questo caso basta che uno dei condomini si irrigidisca in un contegno di resistenza ostinata, per annullare il valore economico di una cessione alla quale abbiano annuito tutti gli altri condomini.

Era concepibile che il Governo si dovesse fermare nell'attuazione del programma o che lo dovesse restringere e svalutare, per la cattiva volontà di singoli proprietari indigeni che lasciano incolte le loro terre da anni e da anni e che in nessun modo avrebbero mai cooperato all'opera di valorizzazione pel conseguente aumento della produzione del paese?

Difatti se il successo ottenuto, specialmente per merito del dirigente dell'Ufficio fondiario e dei bravissimi esecutori tecnici, nell'esercizio 1922-23, era motivo di gran compiacimento, tuttavia non era ammissibile che esso successo dovesse anche in avvenire dipendere da situazioni temporanee e da particolari attitudini di persone.

I procedimenti devono, fin dove sia possibile, avere in se stessi la potenzialità della riuscita. E a questa finalità, appunto, si ispira il decreto reale di esproprio (che il conte Volpi propose al Governo centrale nel 1923).

La ragione di pubblica utilità non può disconoscersi nell'interesse d'ordine superiore e universale che la terra sia valorizzata. È questo per noi occidentali, un dovere di ordine sociale; ma anche per le popolazioni indigene esso trova la sua sanzione nella possibilità della perdita della proprietà per effetto della prolungata inerzia del proprietario.

L'altro principio fondamentale del R. D. è che gli aumenti di prezzo verificatisi per i terreni nell'ultimo decennio, non traggono origine dalla operosità del proprietario, che il più delle volte si è opposto a qualsiasi miglioramento, ma dall'intensificazione dei rapporti

economici e sociali generata dall'occupazione italiana e dal diuturno flusso di denaro liquido che ne è derivato.

Da questi due principi deriva la parte centrale del decreto reale, e cioè la dichiarazione di pubblica utilità delle espropriazioni a scopo di colonizzazione e la determinazione dell'indennità di espropriazione sulla base del valore dell'immobile durante il quinquennio antecedente al 1912.

Il problema della formazione di un demanio coloniale è tutt'altro che nuovo. Dal punto di vista economico la prima condizione della colonizzazione è la possibilità di terre coltivabili. Ove le terre disponibili mancano o sono scarse, non vi sono che due metodi per procurarsele: l'acquisto e l'espropriazione.

Il metodo del - *cantonnement indigène* - fu dai francesi largamente sfruttato nel Nord Africa. Persino un avversario, il Leroy Beaulieu, ne giustificava l'applicazione, finchè fossero durate le razzie e finchè la completa pacificazione del paese non fosse stata raggiunta.

È ben vero che il disegno di legge del 1883, per le espropriazioni in Algeria, incontrò alla Camera francese un'opposizione tenace; ma tre elementi differenziano nettamente la posizione nostra da quella dei francesi in Algeria nel 1883:

1º) il disegno di legge francese era applicabile a terre incolte e a terre coltivate, anzi a queste prima che a quelle;

2º) il disegno di legge francese era un mezzo ordinario e di larga applicazione, tanto che impegnava anche le somme necessarie per la espropriazione di 300 e 400 mila ettari in 10 anni; mentre il Governo della Tripolitania ricorre alla espropriazione solo in casi di estrema necessità;

3º) il disegno di legge francese doveva essere applicato in un paese ormai pacifico, mentre la Tripolitania esce da ben pochi anni da un profondo e cruento travaglio di guerra.

Comunque resta ancora a dimostrare che la reiezione del disegno di legge del 1883 sia stata una prova di politica lungimirante. E il de Peyerimhoff, che per lunghi anni fu capo della colonizzazione algerina e che è autore della famosa inchiesta sulla colonizzazione e sui suoi metodi, non dissimula a questo proposito i suoi dubbi ben gravi, aggiungendo che l'opposizione riunì i filantropi e gli economisti dottrinari: «*ceux-là* denonçaient comme spoliatrice et comme politique-ment dangereuse l'expropriation des terres indigènes envisagée par le Gouvernement comme un procédé sinon principal du moins nécessaire d'exécution; ceux-ci faisaient le procès de la colonisation officielle au nom des principes économiques».

Ho accennato a questo perchè, anche in Italia, non sarebbero mancati gli oppositori al progetto di regio decreto, ma fortunata-

mente il ministro Federzoni seppe comprendere l'importanza del decreto proposto dal conte Volpi, come la sua giustizia e la sua praticità.

Il 15 novembre 1923 il regio decreto per l'espropriazione di terre incolte, era approvato. Questo nuovo strumento fortificò la posizione dell'Ufficio fondiario nelle sue trattative amichevoli e diede specialmente modo all'Ufficio di colonizzazione di far incamerare zone più fertili senza preoccuparsi delle eventuali opposizioni di proprietari ignavi ma speculatori.

Del resto i filantropi o i democratici della politica coloniale (se ancora ne esistono) si calmeranno quando sapranno che del regio decreto succitato, il Governo della Tripolitania si è servito *con il più severo senso di opportunità* oltre che di indiscutibile giustizia. Su 68.000 ettari circa indemaniati per colonizzazione, solo 1700 lo sono stati in conseguenza, diretta o indiretta, del decreto autorizzante l'esproprio; e dico in conseguenza, e non per l'applicazione, giacchè con D. G. 21 febbraio 1925 la procedura d'esproprio è stata così stabilita da consentire che fra la pubblicazione del decreto approvante il piano di esproprio di una data zona, e quella eventuale del definitivo decreto di esproprio, vi sia modo per l'Ufficio fondiario di dare applicazione al decreto 10 aprile 1923, facendo sì che anche senza giungere alla espropriazione definitiva il terreno possa venir riconosciuto demaniale. A nessuno può sfuggire la importanza di questa procedura.

Prima di passare ad un secondo punto del problema della colonizzazione accenno al decreto governatoriale 11 aprile 1923 riguardante la confisca delle proprietà dei ribelli o di coloro che hanno fatto causa comune coi ribelli.

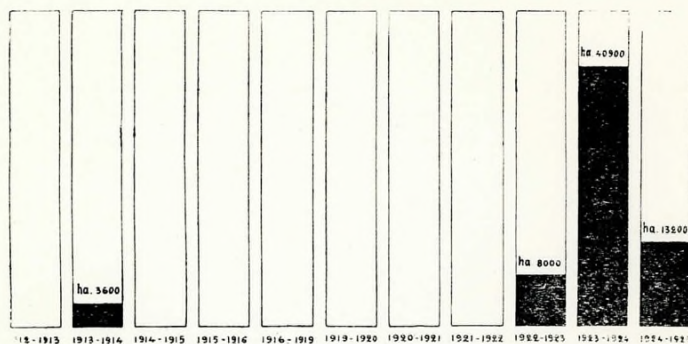
È inutile che io parli dei precedenti storici e politici di un simile provvedimento, essi sono molteplici e dimostrano come altre nazioni abbiano con molta maggiore severità applicato gli stessi principi informativi.

Mi limito a dichiarare che l'applicazione di esso decreto sarebbe stata grandemente utile per l'acquisizione non tanto di vaste zone steppiche, quanto di appezzamenti già coltivati e che, in un primo periodo avrebbero, in piccola parte, potuto dar modo di collocare su terreno già redditizio famiglie di coloni italiani.

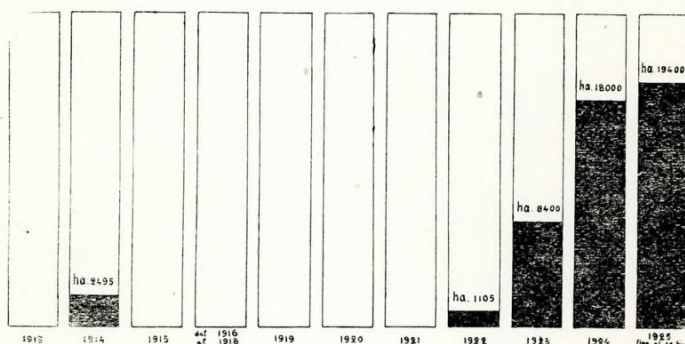
Ma il Governo della Tripolitania ha, anche in questo campo, data la prova di come gli italiani siano generalmente avversi ad applicare con forma legale tutto quanto possa apparire conculcazione o repressioni delle popolazioni soggette.

Gli accenni fatti sull'indemanimento e sulla conseguente costituzione di un demanio di colonizzazione, dimostrano la chiarezza di propositi e la rapidità di esecuzione che son stati proprii del gover-

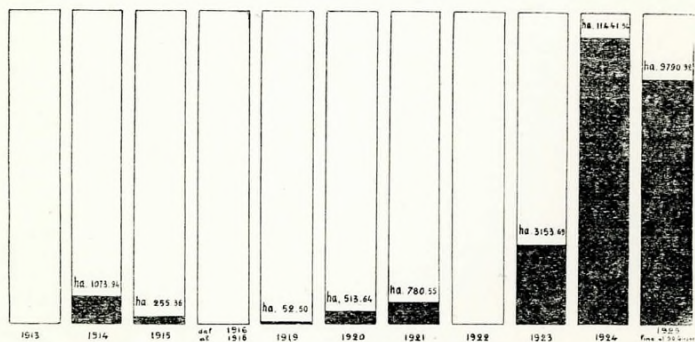
I DATI DEL LAVORO ATTUATO



Superfici indemaniate dagli Uffici Fondiari di Tripoli e di Azizia dal 1912 al 30 giugno 1925.



Superfici lottizzate in Tripolitania dal 1913 al 30 giugno 1925.



Superfici concesse in Tripolitania dal 1913 al 30 giugno 1925.

natore Volpi e di alcuni suoi collaboratori fra i quali amo ricordare chi dirigeva l'Ufficio fondiario di Tripoli.

Per l'avvenire è nondimeno necessario che seguendo lo stesso concetto informatore delle riforme proposte dal conte Volpi, il Governo centrale, riorganizzando i complessi servizi di colonizzazione, maggiormente li unifichi dando continuità ed unità di direttiva a quella parte di attività che l'Ufficio fondiario ha dovuto e dovrà svolgere per l'opera di colonizzazione; parte di attività che fino ad ora aveva dato ottimi risultati per la volonterosa collaborazione di persone e non in conseguenza di una logica applicazione di norme regolanti il metodo di lavoro.

6. - LA LOTTIZZAZIONE

Per seguire cronologicamente le diverse operazioni necessarie alla formazione delle concessioni agricole, dovrei parlare della *lottizzazione*.

Questa operazione è strettamente collegata a tutte quelle di indole tecnica che l'Ufficio fondiario deve svolgere per gli accertamenti e per l'indemanimento, ed anzi economia di lavoro consiglia a far sì che le operazioni di rilievo e di misurazione di una zona servano contemporaneamente all'indemanimento e alla formazione dei lotti da concedere.

Nondimeno il lavoro della formazione dei lotti oltre ad essere assai gravoso e lungo, è *di una importanza di primo ordine*. Il piano di *lottizzazione* di un demanio di colonizzazione, presuppone la esistenza di tutto un programma tecnico-agricolo, sociale, demografico ed economico della colonizzazione. Si è perciò che ritengo utile ripetere che *la formazione dei lotti è operazione di massima importanza* e che compete esclusivamente a quell'Ufficio che ha la responsabilità della colonizzazione.

Infatti la lottizzazione corrisponde alla formazione delle unità agricolo-economiche su cui dovrà basarsi la valorizzazione del paese e la possibilità di vita e di sviluppo della popolazione italiana immigrata o da fare immigrare.

La diversità di ubicazione in rapporto ai centri ed alle strade, la diversità delle condizioni agrologiche di ogni singolo appezzamento, la diversa valutazione delle possibilità di immigrazione e la diversa concezione della funzione dello Stato nell'opera di colonizzazione, sono elementi reali o convinzioni che *si debbono nettamente rispecchiare* nella formazione dei piani di lottizzazione i quali sono inoltre la base del futuro catasto delle proprietà degli italiani in colonia.

Nel 1914 erano stati formati N. 88 lotti circa per una estensione

complessiva di ettari 2495 e con una estensione media per lotto oscillante intorno ai 28 ettari. Gli 88 lotti erano naturalmente nella zona confinante colla città e con l'oasi di Tripoli.

Poi tutto fu arrestato fino al 1922.

Dalla fine di quell'anno *alla fine di maggio* 1925, si sono formati numero 185 lotti per una estensione complessiva di circa 49.000 ettari; con una media per lotto di circa 265 ettari. Precisamente si sono lottizzati 1105 et. nel 1922, 8400 et. nel 1923, 28.000 et. nel 1924 e 9100 et. nei primi 5 mesi del 1925. (*vedi grafico annesso*).

I pochi dati esposti sono di una singolare evidenza, e parlo tanto di quelli che si riferiscono agli indemanamenti, come degli ultimi riferentisi alle lottizzazioni.

Quelli riguardanti gli indemanamenti, dimostrano che dal 1922 al 1925, si è *risolta* la questione spinosa e politicamente difficile della costituzione del demanio agricolo coloniale, e che lo risvegliarsi delle iniziative private ha dato modo di alacremenente proseguire il lavoro di incameramento, naturalmente entro quei limiti che al Governo locale ponevano ed hanno posto le difficoltà derivanti dalla scarsità di personale tecnico e di mezzi finanziari.

Quelli riguardanti la lottizzazione, dimostrano la attività grandissima dei tecnici, dimostrano indirettamente la quantità di richieste di concessioni e dimostrano infine come il Governo del Conte Volpi, abbandonato il concetto di una piccola colonizzazione non sussidiata, abbia voluto portare nel campo della realtà pratica la colonizzazione della Tripolitania accettando il concetto della grande e media colonizzazione.

7. - I DECRETI VOLPI REGOLANTI LA COLONIZZAZIONE.

Questa nuova ed organica direttiva, in fatto di colonizzazione, propria al Governo del Conte Volpi, può dirsi schematicamente contenuta nel Decreto Governatoriale del 10 Febbraio 1923, che mentre abroga tutte le disposizioni precedenti che riguardavano la valorizzazione agricola di terreni demaniali, riunisce quasi in un testo unico, tutte le disposizioni che in modo principale si riferiscono alla colonizzazione.

Il primo articolo del decreto stabilisce che l'Ufficio di Colonizzazione deve scegliere le zone che ritiene adatte alla colonizzazione e segnalarle all'Ufficio Fondiario che è competente per le pratiche di accertamento. E già abbiamo accennato ai complessi criteri economici, tecnici, demografici e politici che hanno guidato l'Ufficio di Colonizzazione nella suddetta scelta delle zone.

I seguenti quattro articoli si riferiscono alla costituzione del demanio, di cui già lungamente abbiamo discusso. È nondimeno ancora da osservare il concetto informativo dell'articolo terzo che stabilisce l'obbligo pei proprietari privati (già accertati dall'Ufficio Fondiario) di compiere sui terreni incolti e suscettibili di miglior coltura, quelle migliorie agrarie che all'uopo verranno stabilite. Questo concetto di dovere sociale del proprietario agricolo, veniva così sancito, se si vuole in forma un po' teorica, fin nel primo decreto che il Conte Volpi emetteva in materia di colonizzazione. Questo concetto veniva quindi, come abbiamo sopra visto, ribadito e completato nel Decreto Reale concernente le espropriazioni.

Gli articoli che disciplinano, nel decreto di cui parliamo, la distribuzione delle terre demaniali e determinano le modalità contrattuali delle concessioni, si son dimostrati utilissimi fin dalle prime applicazioni, e dopo tre anni di applicazione, ed ampio confronto colle leggi che in altri territori simili a questa nostra Colonia, regolano le concessioni a scopo di colonizzazione, si dimostrano così organicamente concepiti da non richiedere altro se non l'emanazione di alcune norme esplicative derivanti dagli insegnamenti della applicazione pratica.

Le finalità infatti da raggiungersi per tendere verso la valorizzazione delle terre steppiche (col conseguente aumento di popolazione italiana), si era quella di attirare l'interessamento ed il capitale degli agricoltori italiani. Ora nulla più che la prospettiva di divenire proprietario fondiario stimola ad investire capitali nella terra, risveglia energie nel direttore d'azienda e nel lavoratore. Questa tendenza naturale verso la proprietà e verso la proprietà terriera, si è così acuita in questi ultimi decenni, da esser divenuta una delle basi psicologiche della vita politica delle nazioni.

L'offrire quindi a capitalisti e ad agricoltori italiani una concessione di terreno demaniale da valorizzare, senza dar loro l'immediata sensazione dell'acquisto da loro parte di tutti i diritti della proprietà terriera, era un errore, sia nel campo della propaganda, come in quello specifico della valorizzazione agraria.

« C'est un fait indiscutable que l'attrait de la propriété foncière « est l'appât le plus vif de la colonisation » asseriva il Leroy Beaulieu e completava questa asserzione, in altro punto del suo lavoro, colle parole seguenti: « la propriété n'a d'attrait sur l'homme qu'à la condition d'être entière, irrevocable, inconditionnée ».

Ma d'altro canto è ancor troppo imperioso il dovere da parte dell'Amministrazione e troppo vivo il suo interesse ad esercitare un'efficace controllo sui coloni, a verificare la serietà dei loro propositi e la rispondenza dei mezzi di cui dispongono all'opera che devono svolgere. Il Decreto 10 Febbraio 1923 ha coraggiosamente contemplate queste

due parti del problema e non ha avuto paura della così detta speculazione delle terre.

« Prima di accingermi al delicato e difficile compito di segnare le « norme che debbono regolare l'inizio del costituirsi di una nostra agri- « coltura in Tripolitania, (dice, nella sua relazione accompagnante copia « del Decreto, il Conte Volpi al Ministro delle Colonie) ho voluto co- « noscere quello che altre Nazioni hanno fatto in questo campo per la « colonizzazione e ho specialmente cercato di basarmi sull'osservazione « dei risultati da esse ottenuti più che sulla forma dei provvedimenti.

« Vero si è che non poche Nazioni integrano la concessione delle « terre incolte da mettersi in valore, con speciali ed adatti provve- « dimenti di credito ed anche con l'iniziare, a spese dello Stato, la « messa in valore del terreno, concedendolo quindi quando la colonizza- « zione è più facile e il rendimento delle coltivazioni a meno lunga « scadenza, ma nondimeno opponendosi a tale metodo le difficoltà fi- « nanziarie e la normale legge economica che ci insegna esser assai più « vitali le private iniziative, che non quelle parzialmente statali, ho cre- « duto di poter rendere possibile l'incremento della colonizzazione col- « l'agevolare in ogni modo agli agricoltori italiani il divenire proprie- « tari-controllati e quindi liberi-proprietari ».

Il Decreto contempla due tipi di concessioni: secondo il tipo A. i terreni vengono dati in godimento perpetuo ed il concessionario, appena messo in valore il lotto, a giudizio dell'Amministrazione, può richiederne il riscatto pagando un prezzo, (che in nessun caso è superiore al decuplo dello stabilito canone annuo), ed entrare in possesso del definitivo titolo di proprietà.

Secondo il tipo B. il concessionario all'atto della stipulazione deve versare la metà della somma corrispondente al prezzo di acquisto del terreno e gli viene rilasciato il titolo definitivo di proprietà il quale porta l'iscrizione del diritto reale a favore dell'Amministrazione, da cancellarsi appena il concessionario abbia soddisfatto agli obblighi del contratto. Appena il concessionario ha messo in valore il lotto secondo quanto stabilisce il contratto, esso può, pagando il residuo prezzo, liberarsi completamente da ogni vincolo verso l'Amministrazione.

Inoltre è concesso il passaggio di proprietà del terreno dall'originario concessionario ad altro anche prima della completa messa in valore del lotto, qualora il nuovo si sostituisca in tutti gli obblighi al precedente ed abbia tutti i requisiti richiesti per divenire concessionario.

Bastano queste schematiche parole per dimostrare la larghezza di vedute e la praticità degli intendimenti.

Suprema finalità del Decreto è quella di promuovere la rapida messa in valore del terreno e ciò spiega la norma per cui il conces-

sionario può completamente riscattare il lotto subito dopo aver messo in coltura la terra.

I prezzi a cui le terre vengono normalmente concesse sono tenuissimi: secondo il decreto 10 Febbraio 1923 da 2 a 5 lire per ettaro di canone annuo e quindi da 20 a 50 lire per ettaro di prezzo d'acquisto; ma con successivo decreto, 27 Novembre 1923, il Governatore sanciva che per terreni presentanti condizioni specialmente favorevoli per la coltivazione e il cui acquisto al demanio sia costato spese particolarmente elevate, il prezzo d'acquisto potesse esser fissato in misura superiore a quella stabilita dal decreto 10 Febbraio 1923. Di fatto sta che normalmente i terreni vengono pagati meno di L. 50 per ettaro e che nelle zone più ricche di acqua e meglio servite da strade, i prezzi non hanno mai superato le 120 lire per ettaro.

Si può quindi dire che il prezzo, più che al valore della terra, corrisponde ad un riconoscimento tangibile della demanialità del terreno e degli obblighi del contratto. Ma in cambio tali obblighi non sono lievi per il concessionario.

«Mentre coi su accennati provvedimenti, prosegue il Governatore «Volpi, ho cercato di facilitare il nascere di una agricoltura locale, «sono stato con altri severo per quanto si riferisce agli obblighi dei coltivatori. Ho infatti per tutti sancito il principio che chi detiene la «terra debba farla produrre ed a tal fine ho fissato regole che mi pa-
«iono corrispondere ad un tempo alla utilità pubblica ed a quella «dei veri agricoltori».

Infatti ogni contratto di concessione porta specificati gli obblighi del concessionario.

Non si creda dunque che il prezzo irrisorio di concessione per ettaro e le suesposte facilitazioni al costituirsi di libere proprietà, portino ad un facile e poco sudato feudalismo terriero a spese degli agricoltori indigeni.

Quanto ho lungamente detto sulle condizioni che formano l'ambiente fisico in cui deve svolgersi la vita agricola della Tripolitania, spiega chiaramente quali siano gli obblighi principali del colonizzatore italiano. Scavo di pozzi sufficienti all'innaffiamento delle colture arboree e alla irrigazione delle parti irrigabili; impianto delle colture arboree asciutte meglio rispondenti alle condizioni agrologiche d'ogni zona, e per una estensione che nei grandi lotti supera sempre di molto i due terzi della estensione complessiva del lotto; costruzione nel lotto di case in muratura capaci di contenere ognuna una famiglia di agricoltori, e da ultimo l'obbligo d'importare e far risiedere sul fondo un certo numero di famiglie di agricoltori metropolitani. Non accenno agli altri obblighi di minore importanza e comuni a qualsiasi contratto di trapasso di proprietà terriera.

Come si vede, gli obblighi si riducono in fondo all'unico e fondamentale dovere di valorizzare la terra: ma la messa in valore della steppa è impresa assai grave per l'agricoltore e così proficua per la collettività, che il Governo del Conte Volpi ha ritenuto che sarebbe stata cosa esosa ed impolitica ad un tempo il far pagare prezzi elevati un terreno rimasto fino ad ora improduttivo.

Infatti, dalle premesse sull'ambiente agricolo delle terre da colonizzare in Tripolitania, risulta che esse sono *steppiche*, che sono poco ricche di materie atte a renderle fertili, che presentano in ogni lotto qualità assai varie da punto a punto, che richiedono ovunque innaffiamento per le nuove piantagioni arboree, che mentre esse si presentano in massima parte molto adatte a colture arboree (olivo, mandorlo, gelso, alberi d'essenza, ecc.) si presentano in assai minor quantità adatte ad un utile impianto di vigneti e solo in minima parte alle colture intensive annuali che possono allignare solo nelle parti facilmente irrigabili. Per quanto riguarda quindi le spese occorrenti alla valorizzazione, l'Ufficio di Colonizzazione, dopo aver sentiti i pareri di tecnici, dopo aver interrogati molti concessionari, dopo aver studiato quello che si è fatto nel Sud Tunisino, ha concluso che il costo delle spese d'impianto per le grandi concessioni ad arboricoltura si aggira intorno a L. 1500 per ettaro, e che la spesa media per la messa in valore dei piccoli lotti da (10 a 50 ettari) ad arboricoltura seccagna varia dalle 3500 alle 2500 lire per ettaro.

Di fronte a simili cifre, facilmente si intende come per l'Amministrazione il problema consista nell'assicurarsi che il richiedente abbia oltre alle capacità tecniche, la possibilità di investire nella terra i capitali necessari per bonificarla.

È questa l'unica vera garanzia che lo Stato ha il dovere di esigere. Dico dovere, e non diritto giacchè lo Stato, con sacrificio non lieve del pubblico erario si è assunto il compito di far colonizzare delle terre steppiche e non di mutarne i proprietari, senza alcun utile per la collettività e per la Nazione.

Ed ecco che i decreti Governatoriali ed il contratto di concessione stabiliscono, colla dovuta severità, le condizioni di revoca dei contratti. Il decreto Governatoriale 21 Febbraio 1925 stabilisce infatti, completando le precedenti disposizioni in materia, che qualora il concessionario si renda inadempiente agli obblighi derivanti dai D. G. che regolano le concessioni o a quelli contrattuali, o che non abbia rispettati i limiti di tempo prescritti nel contratto per l'adempimento di tali obblighi, e la sua inadempienza non sia pienamente giustificata per caso di forza maggiore, egli si intende senz'altro di pieno diritto decaduto a tutti gli effetti dalla concessione.

Dato l'aumento grandissimo del numero dei lotti concessi, e

quello ancor più forte della estensione di zone concesse, è necessario un'intenso lavoro di controllo quotidiano da parte dell'Ufficio di Colonizzazione.

Il Conte Volpi non ebbe paura di dare i titoli definitivi di proprietà, non ebbe paura di permettere la rivendita delle concessioni, sapendo che il precludere una qualsiasi via di realizzo ad un investimento finanziario significa diminuirne il valore e l'energia, ma volle che la finalità suprema fosse la valorizzazione della terra; ed ogni anno, rese più severe le sanzioni contro coloro che coll'essere inadempienti annullavano il lavoro del Governo, mostrando di aver chiesto terreni colla sola speranza di una speculazione basata su un'eventuale aumento del costo delle concessioni, aumento per nulla dovuto alla loro attività.

Il Decreto 21 Febbraio 1925 modifica inoltre le disposizioni sull'applicazione dei diversi due tipi di contratto di cui abbiamo sopra parlato, stabilendo che il tipo di concessione normalmente applicato debba essere quello B. Ciò è stato consigliato dall'applicazione pratica che ha dimostrato esser maggiore nel tipo di concessione B., tanto la garanzia che il Governo viene ad avere, quanto la facilitazione pel concessionario di giungere allo stato di libero proprietario collo sborso di una minor somma complessiva e di ricorrere al Credito fondiario anche prima del riscatto.

Infatti una disposizione assai importante, e che illumina le finalità a cui il legislatore tendeva, è contenuta nell'articolo 12 del D. G. 10 Febbraio 1923. Essa consente che quando il concessionario abbia iniziati importanti lavori di miglioramento, possa senz'altro venirgli concessa la postergazione della ipoteca a favore dello Stato e ciò a favore di operazioni di credito fondiario o agrario destinate a vantaggio del fondo.

Questa disposizione ha aperto la possibilità al Credito fondiario che è certamente chiamato ad avere una parte precipua nella colonizzazione della Tripolitania. Ma di questo accennerò più innanzi ed il lettore può in altra parte di questo volume rendersi conto di come il Governo del conte Volpi abbia affrontato anche la risoluzione di questo problema.

Un'altra disposizione veramente importante, che è contenuta nel D. G. col quale vengono stabiliti i tributi in Tripolitania, si è quella che esponeva dal pagamento delle tasse le concessioni e le proprietà agricole derivanti da concessioni, per ben 25 anni.

Questi i concetti fondamentali e le direttive principali dei decreti Volpi regolanti la colonizzazione della Tripolitania.

8. - LA SCELTA DEL COLONO

Fin dal 1922 ricominciarono a giungere al Governo della Colonia domande di concessione, ed appena nel 1923 i giornali maggiori ebbero

data qualche notizia al pubblico italiano intorno all'azione del Governo Coloniale, le domande si moltiplicarono ed il loro numero si accrebbe di poi continuamente.

La maggioranza numerica di queste domande era naturalmente di lavoratori italiani in cerca di collocamento, ma negli ultimi due anni aumentarono molto di proporzione le domande di agricoltori capitalisti e quelle di società.

I requisiti che il decreto 10 Febbraio 1923 impone per ottenere concessioni agricole, sono assai semplici e lasciano naturalmente all'Amministrazione la necessaria elasticità nella scelta dei concessionari. Tali requisiti, escluso quello perentorio dell'essere cittadini italiani, si riducono al dare sufficienti garanzie morali ed economiche per la messa in valore del lotto richiesto. La scelta dei concessionari è la parte più importante e più delicata del lavoro dell'Ufficio di Colonizzazione, e dal punto di vista che per essa scelta si adotta, può dipendere il futuro indirizzo della colonizzazione e, quindi, il suo successo od il suo fallimento.

Accertati nel richiedente i requisiti della cittadinanza italiana, della buona moralità e l'altro della sufficiente comprovata potenzialità finanziaria, occorre prendere inoltre in considerazione, per stabilire una certa graduatoria fra le diverse domande, alcuni altri elementi, come ad esempio gli interessi eventualmente precostituiti in una data zona e che non possono tollerare spostamenti, la dichiarazione contrattualmente fatta dai richiedenti di far venire un certo numero di famiglie di coloni metropolitani, e *da ultimo* l'ordine cronologico della presentazione delle richieste.

L'articolo 13 del D. G. 21 Febbraio 1925, decreto che approva le norme per l'applicazione dei Decreti Reali e Governatoriali riguardanti la colonizzazione, stabilisce poi, che fra i richiedenti ritenuti idonei *« venga data la preferenza a chi disponga di maggiori possibilità finanziarie, tenuto presente il minimo di spesa che deve investirsi nel lotto per la sua valorizzazione »*. Fra due richiedenti idonei, viene data la preferenza a quello che presenta un progetto tecnico di valorizzazione meglio rispondente alle condizioni del lotto. Ma per quanto dalle disposizioni emanate dal Conte Volpi traspaia abbastanza chiaramente la direttiva che deve essere seguita nella scelta del colono, nondimeno rimane assai arduo e delicato il compito di chi deve applicare concetti i quali sono destinati ad avere una pratica ripercussione per molti decenni sui risultati della valorizzazione della Tripolitania.

Diversi sono infatti i punti di vista sotto i quali può venire osservato il colono. Vi è un punto di vista politico-demografico, vi è un punto di vista tecnico, vi è un punto di vista economico.

Abbiamo già detto il nostro concetto per quanto si riferisce al

colono-tecnico; questa è la *prima qualità* che deve essere richiesta al bonificatore, ma il Governo deve apprestare tutti i mezzi possibili di assistenza tecnica per integrare ed adattare all'ambiente questa qualità.

La funzione politico-demografica del colono agricoltore è già stata tratteggiata nelle premesse a questa esposizione, ma, sebbene essa funzione sia di primissimo ordine, abbiamo visto come dipenda dalle condizioni dell'ambiente agricolo il quale non consente la importazione di masse lavoratrici per la speciale ed indiscutibile condizione che il reddito della terra (che potrà divenire elevato) si deve far attendere per molti anni essendo basato principalmente sulla arboricoltura seccagna. Arboricoltura seccagna che, anche raggiunta la sua piena produzione, non richiede nè può certo alimentare un numero proporzionalmente elevato di coloni lavoratori.

Rimane il punto di vista economico. Il colono per valorizzare la steppa, per rendere di nuovo fruttifera la terra che gli vien concessa, deve investirvi il capitale necessario ed attendere parecchi anni prima di raccogliere i redditi. È quindi non solo da richiedersi che il colono abbia il capitale e che ne possa disporre colla necessaria larghezza, ma specialmente che non abbia fretta di realizzazione.

9. - STATO E COLONIZZAZIONE.

Ed il capitale non può essere apprestato che, o dallo Stato, o dai coloni. Ora il problema della colonizzazione libica è ad un tempo politico-demografico ed economico. Se si crede che il primo aspetto sia così urgente e pressante da non consentire dilazioni, non resta che affrontare l'onere ed il rischio di una vasta colonizzazione di Stato. Colonizzazione di Stato, che nelle condizioni della nostra finanza, e nelle condizioni economiche della vita di oggi, verrebbe a costare somme enormi, mentre il risultato tecnico-economico di essa sarebbe certo meno sicuro di quello, lento ma normale e logico, che si raggiungerà attraverso la iniziativa privata.

« Che lo Stato debba incoraggiare e promuovere un'impresa « di così alta importanza, scriveva il Conte Volpi, è ovvio: che ne « possa o ne debba sostenere l'intero onere finanziario è assurdo « pensare. »

In terre assai più propizie e più adatte a sopportare un elevato contingente demografico, ogni tentativo di colonizzazione di Stato fu il più completo fallimento economico. La Francia, per esempio, logorò in Algeria ingentissimi capitali in una fatica che anche nel campo politico non ha probabilmente raggiunto così bene lo scopo, come lo avrebbero raggiunto le iniziative private razionalmente e fortemente assistite, confortate, appoggiate dallo Stato.

L'Algeria è, per coloro che si accingono a colonizzare paesi islamici e territori aridi, il campo sperimentale dove tutte le dottrine e tutti i sistemi sono stati provati, dove le teorie sulla colonizzazione e le loro applicazioni pratiche sono entrate in programmi di partiti politici, in programmi di Governi, e dove novant'anni ormai di occupazione europea meglio ci permettono di osservare le conseguenze dei molteplici sistemi suddetti. Ebbene, nella tentata colonizzazione di Stato ciascun colono venne a costare 1999 franchi, che prima del 1880 costituivano una somma veramente cospicua, e nel giro di pochi anni le famiglie importate erano ridotte ad assai meno della metà. «A la fin de 1884, - ricordava il Leroy Beaulieu, - sur 11.084 familles primitivement installées dans les quatorze années qui venaient de s'écouler «il n'en restait que 5867». Troppo nota è la storia dei coloni «soldés et entretenus» perchè occorra qui riprodurla o comunque ricordarla.

Ma il risultato economico negativo sarebbe oggi *centuplicato* dalle mutate condizioni economiche generali, dal costo della mano d'opera, dal caro-vita e dalle diverse esigenze degli stessi coloni, così come infinitamente superiore sarebbe la ripercussione politica di un fallimento della impresa di Stato.

Del resto il più grande sostenitore della colonizzazione di Stato, il de Peyerimhoff nella sua inchiesta sui risultati della colonizzazione ufficiale in Algeria, dimostra di riconoscere la sua tesi come anti-economica ma di sostenerla per una necessità superiore politica della Nazione dominante.

Ma la Tripolitania non è l'Algeria nè l'Italia è la Francia.

IO. - PICCOLA O GRANDE COLONIZZAZIONE.

Ed il Conte Volpi, sebbene in un primo tempo, quando altre ben gravi cure lo tenevano occupato, non avesse potuto vedere quale fosse la via da seguire per risolvere il problema della valorizzazione agricola, pur nondimeno, pochi mesi dopo aver affrontato il problema stesso scriveva queste parole: «Venendo al problema della distribuzione delle terre, bisogna che dica come io stesso mi sia in un primo tempo posto il quesito: piccola o grande Colonizzazione!

«Ma il quesito non fu per me tale che pel tempo strettamente necessario a ben conoscere il problema economico e tecnico-economico. Infatti bisogna distinguere la colonizzazione agraria significante *messa in valore* di terreni improduttivi e nudi a mezzo di capitale e direzione tecnica italiana, dalla possibilità di una larga immigrazione di lavoratori italiani diretti a coltivare le terre della Colonia per trarne guadagno o anche solo di che vivere.

«La prima, non solo è possibile in Tripolitania ma potrà, se finanzia, mutare pian piano la vita economica della Colonia stessa e preparare un avvenire utile ad essa ed alla Madre Patria.

«La seconda, è un sogno che solo chi giudica senza basi tecniche e senza concetti economici può credere oggi realizzabile.»

Infatti fra la grande colonizzazione e quella di Stato si colloca un terzo sistema, detto della piccola colonizzazione. Ma esso non ha ragioni di vita indipendente che in paesi già produttivi e su terre già portate ad una possibilità di intensiva coltivazione; in paesi aridi, su terreni non bonificati, non appoderati, o non copiosamente irrigabili, la piccola colonizzazione non è in realtà che una sotto specie del sistema statale dovendone l'onere gravare sempre lo Stato.

A conti fatti e rifatti, è dimostrato che la sola spesa pel mantenimento di una piccola famiglia colonica su di un terreno di 25 ettari, durante i primi quattro anni di concessione, corrisponde a più di 1200 lire per ettaro; e in questi quattro anni il reddito della terra non sarebbe sufficiente a pagare i frutti delle somme spese per la costruzione della casa, del pozzo della vasca ecc.

Il tentativo di costituire, fin dall'inizio su terre da bonificare e valorizzare, la piccola proprietà del lavoratore diretto, immigrato dall'Italia, che deve attendere per anni il frutto del suo sudore e dei risparmi importanti dalla Madre Patria e investiti nella terra, significherebbe votare la colonizzazione della Tripolitania ad un sicuro insuccesso e condannare molte famiglie di lavoratori all'impoverimento. «La piccola proprietà, dicevo in una mia relazione del 1923, «il podere affittato al lavoratore, il podere a mezzadria o a cointeresenza, sono forme di conduzione agraria che presuppongono «sempre come già realizzata la completa bonifica delle terre e la «loro valorizzazione».

Se il lettore ha ancora in mente quanto si è esposto sulle condizioni ambientali e sulle possibilità di produzione (tutt'altro che piccole) della agricoltura che deve vivificare le steppe Tripoline, comprenderà facilmente la nitida sicurezza e la logica perfetta delle basi realistiche sulle quali il Governo del Conte Volpi ha voluto si impiantasse l'inizio della colonizzazione.

Infatti non si affermò che in Tripolitania non si possa tendere a costituire nuclei di lavoratori, e quindi di piccoli proprietari, ma si riconobbe la necessità che per giungere a questo fine occorreva crearli quell'ambiente economico-agrario nel quale solamente esso può venir raggiunto con pieno successo.

L'impresa agricolo-industriale, che generalmente non investe i suoi capitali se non su grandi concessioni, deve bonificare e valorizzare il terreno, e quando questo è atto a portare ogni anno il frutto,

allora solamente può e deve avvenire la immigrazione dei lavoratori destinati a divenire piccoli proprietari.

D'altro canto la larga esperienza Algerina e Tunisina, ed ora anche gli insegnamenti di quella iniziata in Tripolitania, ci consentono di affermare che nella nostra Colonia, il concessionario industriale, *spendendo razionalmente il suo danaro*, dotando di case e di pozzi il suo lotto, impiantando in larga proporzione oliveti e mandorleti ed altre colture arboree, assicurando l'irrigazione agli appezzamenti più adatti del suo terreno, potrà con una somma certo non grande per ettaro, *diventare dopo alcuni anni* proprietario di un terreno *che vale tre volte quanto gli è costato*.

Opera utile a se stessi ed altamente patriottica fanno quindi società e capitalisti della Madre Patria, quando si dedicano alla valorizzazione agricola della Colonia.

Solo così si renderà possibile una limitata immigrazione di lavoratori italiani, anche immediata, giacchè su ogni appezzamento concesso deve per obbligo risiedere, sotto la responsabilità del concessionario, quel minimo di famiglie metropolitane che è necessario per dirigere i lavori del fondo e sorvegliare il lavoro agricolo, che nella parte manuale, deve essere fornito principalmente dalla mano d'opera indigena.

Nella mia relazione al Governatore nel 1923 riportavo alcuni brani del de Lanessan sulla colonizzazione della Tunisia, ed essi corrispondono così chiaramente alle condizioni che ci presenta la Tripolitania, che ritengo bene trascriverli nuovamente.

« Il n'existe encore en Tunisie, scriveva egli nel 1887, que de très « vastes propriétés européennes c'est par milliers d'hectares que se « mesurent les domaines achetés par nos compatriotes.

« Bien de personnes se demandent si ce mode de colonisation « est le meilleur, et si la constitution de la petite propriété ne serait « pas plus avantageuse...

« Ce qui caractérise essentiellement le petit propriétaire c'est que « ayant engagé dans l'agriculture la totalité ou, du moins, la plus « grande partie de sa fortune, il faut que, dès le premier jour, la terre « produise suffisamment pour faire vivre lui et sa famille. Or, pour « réaliser cette condition, il faut, en premier lieu, pouvoir faire des « cultures très diverses et, particulièrement, des plantes vivrières, il « faut en second lieu, que tous les produits du sol puissent être aisément vendus et même vendus à un prix élevé.

« Ces conditions sont-elles actuellement réalisables en Tunisie?

« Je ne le crois pas. D'une part, la rareté de l'eau rend très difficile et très onéreuse la culture des plantes vivrières en second lieu, « l'absence presque absolue de voies de communication et la ra-

« reté des grandes agglomérations rendent difficile la vente des
 « produits du sol. Il faut donc que le propriétaire soit en mesure, à
 « la fois, de faire des avances de fonds pour la mise en oeuvre de son
 « domaine, et d'acheter les objets nécessaires à son alimentation,
 « objets qu'il est incapable de produire lui-même. Dans telles condi-
 « tions, ceux-là seuls qui disposent de grosses sommes d'argent peu-
 « vent entrer en scène. A ceux-là revient le soin de créer les centres de
 « colonisation, les agglomérations humaines qui manquent, de défri-
 « cher le sol, de le féconder par leurs capitaux jusqu'au jour où,
 « l'ayant mis en pleine production, ils peuvent le vendre à des proprié-
 « taires moins riches, qui n'auraient pu faire les travaux préparatoires
 « et longtemps improductifs de la colonisation. Il est vrai que ceux-ci
 « achèteront la terre aux premiers possesseurs à un prix relativement
 « élevé, mais ils l'achèteront en pleine production, et au moment où
 « le placement rapide des produits aura été assuré par le peuplement
 « des domaines.

« Notre protectorat n'en est encore qu'à la première phase de la
 « colonisation, à celle où la terre, en partie inculte et non peuplée,
 « exige d'énormes capitaux, se prête admirablement à la grande
 « propriété et provoque les convoitises de la spéculation. Pendant
 « cette période, il n'y a pas lieu de discuter si la petite propriété
 « serait plus ou moins avantageuse à la colonie que la grande, il faut
 « se borner à constater l'impossibilité de se constituer dans la quelle
 « elle se trouve et à souhaiter que les propriétaires actuels et les
 « spéculateurs agissent avec assez d'intelligence pour ne pas com-
 « promettre à la fois leurs capitaux et l'avenir du pays ».

Il de Lanessan ha pubblicato la seconda edizione del suo libro nel 1917. A trenta anni di distanza egli dichiara di aver constatato la grande giustezza e l'acutezza delle sue previsioni: la grande colonizzazione ha dati i suoi frutti; tutto l'aspetto del paese è profondamente trasformato ed è il capitale dei grandi coloni che ha operato il prodigio.

Ma v'è di più.

Un radicale mutamento è avvenuto anche nel campo della colonizzazione. « Au fur et à mesure que les grandes propriétés ont été
 « mises en valeur et que les voies de communication se sont multipliées,
 « la moyenne et la petite colonisation, devenues possibles, se sont
 « constituées ».

Così la grande colonizzazione dopo avere assolto il suo compito, cedeva il passo alla piccola. Il fenomeno, che invano si sarebbe tentato di imporre in principio, avveniva per naturale evoluzione. Ricorrevano ormai le condizioni per accogliere una corrente di immigrazione. Se la Francia avesse potuto avviare importanti contingenti

demografici verso quella terra che il suo capitale aveva ormai permeata, la conquista sarebbe stata completa. Come sempre l'economia aveva preceduto ed aveva preparata la strada alla politica.

Nondimeno in condizioni speciali e in proporzione assai tenue, l'Ufficio di Colonizzazione della Tripolitania, non solo ritenne possibile, ma utile costituire una serie di piccole proprietà.

Vi sono famiglie italiane già residenti in Colonia che spesso hanno origini agricole, vi sono famiglie di imprenditori di opere pubbliche, di muratori ed anche talvolta di piccoli commercianti che possono utilmente dedicare *parte del loro tempo* alla coltivazione di un piccolo lotto, il quale diviene in tal caso il salvadanaio, il luogo di collocamento dei risparmi, e quindi poi *la fonte di una rendita sussidiaria*. Si è perciò che a questa piccola colonizzazione si sono riservate speciali zone di terreni più prossime ai centri abitati, sempre vicine a strade di comunicazione e generalmente là dove, essendo la falda acquifera assai superficiale, facile era la irrigazione.

Di questi piccoli lotti, la cui estensione varia da un minimo di 5 ettari ad un massimo di 30 ea, ne sono anche stati assegnati a cittadini libici; ad indigeni che avevano servito nell'esercito, che erano proprietari di zone indemanate, o ad agricoltori dell'oasi che bene coltivavano i loro giardini irrigui.

II. - I DATI DEL LAVORO ATTUATO.

In base ai concetti sopra esposti, in base alle direttive segnate l'Ufficio di Colonizzazione si mise al lavoro per scegliere le zone da indemanarsi, per preparare l'importante lavoro della lottizzazione, per compilare i contratti, per scegliere i coloni, per curare che fossero assistiti nell'inizio della loro opera.

Disgraziatamente, nonostante la chiara direttiva del conte Volpi ed il suo desiderio di un'attivo inizio del lavoro, per le ristrettezze dei bilanci e per difficoltà non facilmente rimovibili, mancarono sempre all'Ufficio fondiario ed a quello di Colonizzazione adeguati mezzi tecnici. Il personale tecnico troppo poco numeroso, moltiplicò a dir vero le sue energie collaborando con intelligente entusiasmo con chi era stato preposto alla colonizzazione. Ma le facoltà individuali avendo dei limiti, è certo che col numero sufficiente di personale tecnico e con maggiori mezzi, si sarebbe potuto svolgere un lavoro materialmente assai più grande.

Nell'esercizio 1922-1923, e precisamente dal gennaio 1923 al luglio dello stesso anno, furono scelti i terreni di colonizzazione per la estensione di ben 30.000 ettari; questi furono scelti, *primo*, in una fascia attorniante l'Oasi e la città di Tripoli (vedi cartina della zona Cen-

trale), da Zanzur ad Ovest fino a quattro Km. oltre Bir-Sbabilia ad Est (oggi sulla nuova strada di Homns); *secondo*, in una fascia costiera corrente da Sorman verso occidente fino a 10 Km. oltre Marsa Zuaga. Questa seconda fascia costiera fa centro a Sabrhata Vulpia, divenuto centro della zona per volere del conte Volpi, ed include importanti tonnaire.

Furono indemanati, *in tale esercizio* e come abbiamo già detto, 8700 ettari nella zona attorniante Tripoli.

Nell'anno solare 1923, furono lottizzati 9500 ettari nella detta zona (una parte di questi terreni lottizzati era dei 3600 indemanati nel 1913).

Furono regolarmente concessi nello stesso anno 3153 ettari.

Nell'*esercizio* 1923-24 fu preparato il piano di indemanamento della zona di Ain Zara, specialmente adatta a coltivazione irrigua, di quella ricca e che si presta anche bene alla cerealicoltura posta fra Suani-Ben-Aden e Fondug-Ben Gascir e di quella continuante la fascia costiera occidentale fra Sorman e Saïda.

Furono indemanati in *tale esercizio* ben 40.900 ettari, 18.000 dei quali nella zona centrale, 22.900 in quella occidentale.

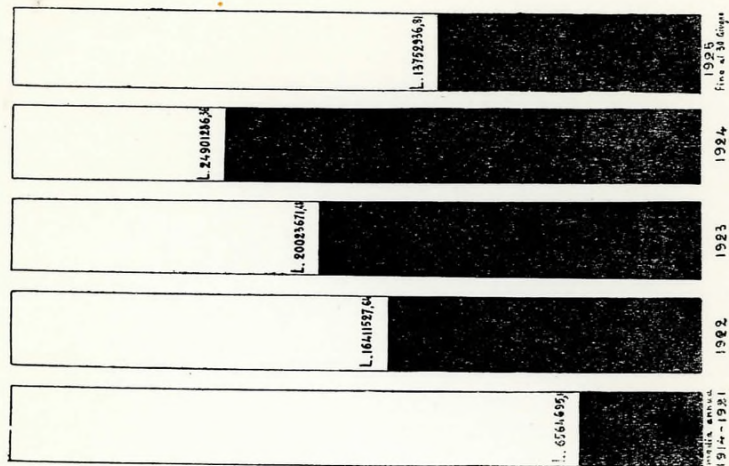
Nell'anno solare 1924 furono lottizzati 28.000 ettari e ne furono concessi 11.442.

Nell'*esercizio* 1924-25 e precisamente *fino al 31 maggio* 1925, è stato completato il piano organico di indemanamento, includendovi le zone steppiche attornianti le oasi occidentali in modo da congiungere la zona occidentale, giungente ad ovest fino a oltre Marsa Zuaga, a quella centrale che da Saïad e Zanzur si estende, rifasciando Tripoli, fino verso le dune di Sidi-Ben-Nur. Così pure vi si incluse la magnifica zona di Engila toccata dalla ferrovia di Azizia e congiungentesi alla zona posta fra Suani-Ben-Aden e Fondug-Ben-Gascir.

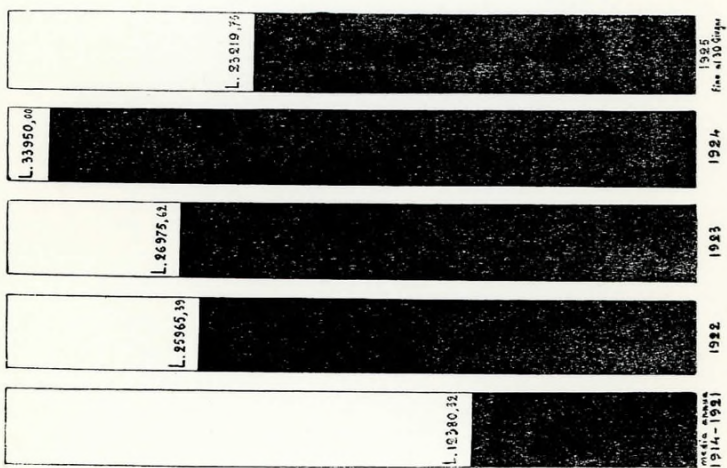
La costruzione della bella strada da Tripoli ad Homs ha ugualmente consigliato di indicare all'Ufficio Fondiario, come atta alla colonizzazione, una zona orientale di circa 8000 ettari fra Gasr Chiar e Fondug-El-Nagazza adatta alla arboricoltura ed alla pastorizia. Si è pure studiata la possibilità di costituire una zona demaniale per grande colonizzazione estensiva, all'interno, lungo la strada che unisce la ricca Msellata a Tarhuna, consigliando l'incameramento di 15 o 20000 ettari per arboricoltura e pastorizia.

Si è ordinato e compiuto lo studio planimetrico della zona delle sorgenti di Tauorga, poste al Sud di Misurata, giacchè qualora potesse compiersi lo studio idraulico necessario per valutare la possibile utilizzazione di quelle ricche sorgenti, fosse già tutto disposto il lavoro fondiario e quello di planimetria.

Furono, in questa parte di esercizio, incamerati altri 15.000 ettari,



Valore delle iscrizioni fondiarie.



Introiti per diritti fondiari.

6000 dei quali fra Suani-Ben-Aden e Fondug-Ben-Gascir e gli altri fra Saiad e Zanzur.

Furono lottizzati nel primo quadrimestre 1925, e circa 7000 ettari e ne furono concessi circa 2000.

Erano inoltre in corso alla fine di maggio contratti di concessione, solamente da stipulare, per altri ettari 13.000.

In conclusione, durante il Governatorato Volpi, anzi nel solo periodo del suo Governatorato durante il quale, vinte le maggiori difficoltà politiche e militari, egli potè dare inizio all'opera ricostruttrice, in confronto ai 3600 ettari indemanati dal 1912 al 1922, ai 2495 lottizzati e concessi in quegli stessi anni, sono stati indemanati ben 64.000 ettari di terreno atto alla colonizzazione; ne sono stati lottizzati più di 34.000 e definitivamente concessi 26.595 e si sono accolte domande ritenute idonee per lotti di colonizzazione per una estensione di oltre 70.000 ettari.

Questi nudi dati sono evidentissimi ed i diagrammi che completano questa esposizione danno a colpo d'occhio l'idea del lavoro compiuto.

Nè si deve dimenticare che questo lavoro si è svolto mentre si doveva studiare in ogni sua parte il problema e far quindi quell'altra e assai più poderosa parte di lavoro che ha creato le basi su cui è sperabile possa proseguire, sia pure perfezionando le applicazioni, la valorizzazione agricola e quindi economica della nostra maggiore Colonia.

Il numero totale dei lotti assegnati prima del 1923 era di 88 sopra 2495 ettari.

Il numero dei lotti susseguentemente concessi è di 140 su 26.595 ettari.

Dei 228 lotti demaniali concessi 192 lo sono nella zona centrale (dove trovansi in proporzione maggiore i lotti piccoli) e 36 nella zona occidentale.

Molto vi sarebbe da soffermarsi per illustrare i dati suesposti, per dimostrare come essi si colleghino ai *concetti-base* accettati e che informano le disposizioni emanate dal conte Volpi in fatto di colonizzazione o da Lui proposte al Governo Centrale, molto vi sarebbe da dire sulle condizioni tecniche delle singole zone e sulle diverse possibilità della loro valorizzazione agraria, ma non è qui il luogo sicchè a me basta, prima di chiudere, di accennare rapidamente agli altri maggiori problemi della colonizzazione, a quelli cioè della *assistenza tecnica del colono* e del *Credito per la colonizzazione*, tratteggiando infine i risultati ottenuti dall'iniziato lavoro dei coloni.

12. - ASSISTENZA TECNICA AI COLONI.

Quando le terre, per iniziativa dello Stato, siano state scelte nel modo ritenuto migliore, quando se ne sia fatto l'acquisto al Demanio

nel modo più sicuro e più corrispondente alle finalità della colonizzazione, quando si siano lottizzate nel modo ritenuto più logico e si siano distribuite ai coloni, scelti con scrupolosa selezione, si potrà forse perciò ritenere esaurito il compito dello Stato?

Assolutamente no. Resta infatti la parte più essenziale della funzione dello Stato, quella cioè che deve portare verso il fine di tutto il lavoro di colonizzazione; resta *l'assistenza al colono*. Assistenza che può essere di due specie: tecnica e finanziaria.

In una mia relazione al Governatore nel principio del 1924 asserivo la identità di *valorizzazione agricola* del suolo, colle funzioni dei servizi agrari del Governo « e ciò perchè se sono fermamente convinto, dicevo, che la colonizzazione della Tripolitania debba avvenire « per iniziative private e che lo Stato non debba in alcun caso seguire « il metodo della colonizzazione ufficiale, sono però altrettanto convinto che, affinché il lavoro dei coloni non si perda in vani ed inutili tentativi e non si trasmuti dopo breve tempo nel più doloroso « fallimento, è necessario che lo Stato dia loro, nel campo tecnico-agrario e nel campo economico-agrario la necessaria guida ».

La colonizzazione è, specialmente nel suo principio, un fatto artificioso. L'uomo sebbene sia fra gli organismi viventi forse il più capace di adattamento, ha anch'esso bisogno di assuefarsi all'ambiente. Solo il logorio di diverse generazioni e la loro cumulata esperienza giunge a creare fra l'agricoltore e la terra quella perfetta intesa, quel mirabile accordo, che genererà il maggiore prodotto col minore sforzo.

bisogna inoltre tener presente che l'agricoltore pratico il quale va in un nuovo paese, *non vi è più pratico* e che talvolta anzi la esperienza acquisita sulle terre della Madre Patria vale assai meno di nulla perchè porta ad applicare coltivazioni e metodi di coltura inadatti alle nuove condizioni d'ambiente.

In un paese nuovo quindi e così diverso da quello che lo vide nascere, è necessario che il ciclo di adattamento fra l'agricoltore e la terra venga compiuto con assai maggiore rapidità.

Il successo di un tentativo di colonizzazione è per la maggior parte subordinato alla prontezza con cui si compie questa evoluzione.

In altri tempi e in altra veste ebbi a rilevare quale danno fosse per buona parte dell'agricoltura italiana, l'essere essa basata assai più sulla così detta esperienza degli agricoltori che su ricerche e conoscenze acquisite con esperienze scientifiche, le quali sole possono portare ad un risultato nettamente pratico e quindi economico. Questa necessità viene naturalmente moltiplicata sulle terre da valorizzare, e le colonie di molti stati europei lo hanno nettamente dimostrato. Possiamo aggiungere che i piccoli tentativi di colonizzazione fatti in Tripolitania prima del 1922 ed anche l'esperienza fatta sugli

inizi di valorizzazione dei nuovi lotti concessi, stanno a confermare come non ci si debba basare sulla così detta esperienza degli agricoltori pratici se questa non è confortata e diretta da un insegnamento tecnico che trae le sue ragioni dalla ricerca scientifica e dai quotidiani risultati delle esperienze di questa.

Nella prima parte di questo scritto ho esposto le condizioni di ambiente nelle quali dovrà svolgersi la nuova agricoltura della Tripolitania, esse dimostrano più d'ogni altro ragionamento la necessità di dare una direttiva unica ai colonizzatori, una direttiva che sia già comprovata giusta da esperienze seguite ed eseguite da tecnici proventi, sul territorio della Colonia.

Credo pure di aver sopra dimostrato come il colono abbia possibilità di prosperare in Tripolitania solamente quando gli si vada formando d'attorno un ambiente economico di produttività e di scambi e che questo non potrà avvenire che se si farà la educazione tecnica agricola tanto di esso colono quanto dell'agricoltore indigeno.

In base a questi concetti gli Uffici del Governo della Tripolitania preposti alla colonizzazione ed all'agricoltura, cercarono dal 1922 in avanti di migliorare quanto era possibile l'organizzazione dei servizi agrari.

Fin dal 1914 era stato creato un Ufficio agrario ed un podere sperimentale a Sidi Mesri, e per cinque anni aveva diretto questi servizi il Prof. Emanuele De Cillis, il cui nome mi è caro ricordare come quello di chi ha silenziosamente creato la base sperimentale per la quale riconosciamo oggi possibile ed utile la valorizzazione agricola della Tripolitania.

Troppo lungo sarebbe parlare dei risultati delle molteplici prove, troppo lungo sarebbe accennare agli insegnamenti che ogni nuovo colono deve andare ad apprendere nel podere di Sidi Mesri, troppo grave dire delle difficoltà molteplici che si opposero al silenzioso lavoro non sempre capito, non sempre valutato, perchè i risultati di simili esperienze portano il loro frutto come l'ulivo... non pochi anni dopo.

Ma gli esperimenti scientifici, le prove sperimentali debbono naturalmente venire intensificati in relazione ed in conseguenza del razionale e grande impulso che il conte Volpi ha saputo dare alla colonizzazione.

Si fu pertanto che fin dal 1923 si pose allo studio una riorganizzazione dei servizi agrari e che nel marzo 1924 il Conte Volpi proponeva al Ministro delle Colonie uno schema di D. R. modificante i servizi agrari della Tripolitania sulla base dei suesposti concetti.

Il D. R. veniva promulgato il 15 Agosto del 1924

In base a questo decreto, i Servizi agrari della Tripolitania si compongono di un Ufficio di Propaganda agraria (cattedra ambu-

lante di agricoltura) e di un Istituto Sperimentale agrario retto autonomamente, sia per la parte tecnica che per quella Amministrativa e contabile.

All'Ufficio di Propaganda agraria vengono assegnate le seguenti principali attribuzioni: la consulenza tecnico-agraria del Governo Coloniale; il controllo per le malattie delle piante e degli animali riproduttori; lo studio statistico e pratico dei provvedimenti diretti all'incremento dell'agricoltura locale e della zootecnia; l'assistenza ed il controllo sugli agricoltori ed allevatori ed infine quella più importante della propaganda dei metodi più razionali di agricoltura e di allevamento presso gli agricoltori sia metropolitani che indigeni.

L'Ufficio di propaganda deve avere pure sezioni nei maggiori centri di colonizzazione e nei più importanti centri indigeni. Entro il 1924 si era già regolarmente ricostituita la sezione di Sabratha Vulpia e nell'aprile 1925 il conte Volpi approvava colle seguenti parole: «sono questi infatti le conclusioni di osservazioni e di discussioni esaurienti e tutto mi pare di necessaria e pratica attuazione», il programma di organizzazione dei servizi di propaganda agraria da attuarsi nel 1925. Tale programma contemplava sei sezioni, due sottosezioni e numerose stazioni di monta equina e di monta taurina.

Ma anche prima di quest'ordinamento, l'Ufficio agrario aveva in questi ultimi anni, nonostante la mancanza gravissima di personale, svolta un'opera di assistenza ai coloni e di propaganda presso gl'indigeni.

Non parlo dei risultati che furono ottimi, ma ritengo utile di accennare ad un fatto di evidente importanza politica, e cioè all'entusiasmo col quale gli agricoltori indigeni accolsero i consigli e le innovazioni.

L'agricoltore indigeno si dimostra ormai pronto ad accogliere molti miglioramenti tecnici e basterebbe a dimostrar ciò l'entusiasmo col quale ora ricerca i concimi chimici e col quale si dedica a nuove colture ed a nuovi metodi di coltura (per esempio la pratica del sovescio nelle oasi).

Per quanto si riferisce alla parte zootecnica, bisogna osservare che la maggiore fonte di ricchezza delle popolazioni del Nord Africa è proprio l'allevamento del bestiame, ovino, bovino ed equino. Quanta cura vi abbiano dato i Francesi (con costosi e talvolta errati esperimenti) in Tunisia, in Algeria e nel Marocco è ormai a tutti noto ed anzi le loro prove debbono esserci d'insegnamento per l'opera nostra.

Gli indigeni della Tripolitania si trovano ora, dopo le numerose guerriglie fatte a base di razzia, impoveriti assai nel loro capitale zootecnico, ma le ottime qualità di adattamento della razza di pecora locale, come anche, sebbene in minor quantità, quelle dei bovini, fanno pensare che non solo si potrà pazientemente ricostruire il patrimonio

zootecnico, ma che lo si potrà pazientemente migliorare colla selezione e la scelta dei riproduttori.

Appena gl'indigeni seppero che si intendeva di stabilire nelle più importanti località delle stazioni di monta, essi si mostrarono così entusiasti che vennero da ogni parte a chiedere che se ne istituissero di nuove.

È Inutile che io ripeta come questa della propaganda agraria e zootecnica debba e possa divenire una delle migliori vie di penetrazione politica.

L'altro compito dei servizi agrari dovrebbe venire assolto dall'Istituto Sperimentale di Sidi Mesri. Secondo il decreto sopra accennato egli ha infatti gli scopi di studiare le condizioni agrologiche ed economiche della Colonia in rapporto allo sviluppo agrario di essa; di studiare mediante sperimenti e prove le colture più adatte alle suddette condizioni; di applicare i migliori metodi di coltivazione; di selezionare e migliorare con metodo scientifico, sia nel campo strettamente agrario che in quello zootecnico, razze e varietà atte al clima e alle risorse locali.

L'Istituto agrario deve quindi avere una funzione sperimentale nel campo agrario e in quello zootecnico; una funzione dimostrativa pratica; deve produrre piante da distribuirsi agli agricoltori e produrre i riproduttori animali per il miglioramento del patrimonio zootecnico.

Ho già sopra accennato che preziosa era stata l'opera svolta in periodi difficilissimi dall'Istituto sperimentale di Sidi Mesri. Accenno ora all'incremento che esso ha avuto in questi ultimi anni specialmente nella produzione dei suoi vivai e nel vorticoso aumento della distribuzione di piante agli agricoltori.

Allegato a questo articolo trova il lettore uno schema che a colpo d'occhio dimostra l'aumento della produzione dei vivai di Sidi Mesri e della distribuzione di piante agli agricoltori (specialmente ai coloni negli anni 1923-24-25).

Questa distribuzione a prezzi di favore, è la più sana e più sicura forma di aiuto che lo Stato possa dare in questo campo. I premi in denaro ed i concorsi si risolvono invece bene spesso in pure spese politiche senza un vero e continuativo risultato pratico.

Questo l'ordinamento che ho esposto non perchè esso abbia speciali qualità come ordinamento, ma perchè siano rese note le sue linee direttive che integrano e completano il quadro organico della colonizzazione e della valorizzazione agraria che fu disegnato e in parte attuato durante il Governatorato del conte Volpi.

Dovrei ancora accennare all'importantissimo lavoro che l'Ufficio agrario, sotto la guida e per iniziativa del suo direttore Dott. Leone ha in

questi anni compiuto per il rimboschimento delle dune. Debbo limitarmi a dire che il problema non facile, fu risolto magnificamente e che, coi pochi mezzi a sua disposizione, l'Ufficio Agrario poté rimboschire zone ormai vaste di sterile sabbia movente le quali già si ricoprono di una verde vegetazione. Il diagramma allegato dimostra a colpo d'occhio l'importanza del lavoro compiuto e la rapidità del suo accrescersi dal 1922 al 1925.

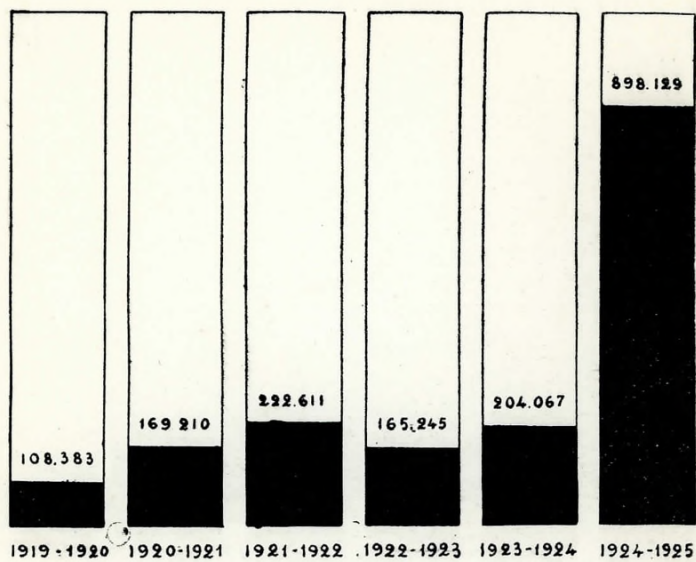
Ma nonostante i risultati ottenuti, nonostante la bontà dei principii che informano l'ordinamento, non può certo dirsi che i servizi agrari si siano trovati e si trovino in condizione di poter svolgere il grande e gravoso compito ad essi assegnato e ciò per la mancanza del personale tecnico e per la stabilità e la durata dell'opera di tale personale. Solo la creazione di un ruolo per i tecnici agrari darebbe forse modo di portare i servizi dell'agricoltura a quello sviluppo che è richiesto dalle attuali condizioni della Colonia. Un tale provvedimento avrebbe reso possibile ed avrebbe permesso la formazione di un gruppo di tecnici agrari competenti di agricoltura coloniale e quindi andrebbe preparando i dirigenti futuri dei servizi agrari delle Colonie, l'importanza dei quali è chiamata sempre ad aumentare collo sviluppo della vita economica di esse colonie.

Ed il conte Volpi, a cui non era dato risolvere questo problema di competenza del Governo Centrale, vide chiaramente la questione e propose al Ministero che il suddetto provvedimento venisse preso per completare e dare stabilità all'opera da Lui iniziata.

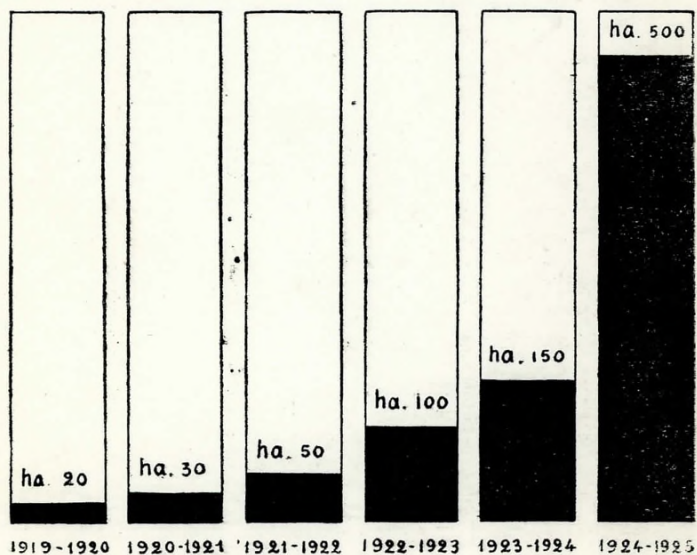
13. - ASSISTENZA DI CREDITO.

Ho sopra accennato come, pure essendo nettamente contrari alla valorizzazione dei terreni di una colonia per mezzo di aziende statali o col concorso di diretti sussidi statali, bisogna riconoscere che la colonizzazione, data la sua essenza e le sue finalità, è la parte più vitale e più duratura della politica coloniale. Allo svolgimento di essa, che deve avvenire naturalmente con iniziative private e con capitali privati, lo Stato deve dedicare tutto quanto è utile dedicare, deve dare l'assistenza tecnica, deve regolare l'ambiente della vita economica colla creazione di strade, di ferrovie, di linee di navigazione ecc, deve infine riconoscere che la messa in valore dei terreni steppici di una colonia è opera assai più utile alla collettività che al singolo e deve pertanto concedere quella forma di assistenza finanziaria che, corrispondendo alle speciali condizioni economiche della valorizzazione, renda possibile al colono lo svolgimento della sua funzione.

La funzione sociale, la funzione economica del Credito Agrario



Piante distribuite dal R. Ufficio Agrario della Tripolitania.



Rimboschimento delle dune eseguito dal R. Ufficio Agrario della Tripolitania.

importanza che tali forme di credito hanno avuto sull'aumento della produzione agricola, come tutti sanno che a speciali forme di credito fondiario si deve la redenzione di vaste zone incolte e disabitate oggi divenute fertili plaghe.

È facile comprendere che, se il credito agrario ha valore vivificante in paesi a ricca agricoltura, esso ha un valore *centuplicato* in un paese come la Tripolitania.

Bisogna ricordare che la risoluzione del problema della valorizzazione della Tripolitania è basata principalmente sulla redenzione delle steppe incolte ed aride e che tale redenzione corrisponde, dal punto di vista economico-tecnico, ad una bonifica e che abbisogna pertanto di tutte le facilitazioni che sono state riconosciute necessarie alle opere di bonifica, anzi alle più ardue opere di bonifica.

Secondariamente la valorizzazione della Tripolitania è basata sul rifiorire della coltura irrigua delle oasi e sul costituirsi (cioè in minor parte) di piccole unità colturali a coltura irrigua; ed in questo caso il piccolo agricoltore non può vivere che su di un terreno a coltura intensiva e deve anticipare capitali proporzionalmente assai elevati.

L'iniziativa privata non poteva e non può utilmente svolgere queste funzioni di credito. Si capisce che il capitale privato non possa esser indotto ad attraversare i mari per andare a finanziare iniziative di credito fondiario che per loro natura possono offrire solamente profitti modesti e che significano l'immobilizzare per lunghi anni il capitale investito.

Pel credito agrario il caso è inverso; l'agricoltore del piccolo lotto, l'indigeno proprietario del giardino, viene finanziato normalmente da usurai che si rimborsano col suo raccolto, quando non diventano proprietari della sua terra (quest'ultima possibilità è naturalmente esclusa pei lotti di concessione).

Nel Dicembre 1922 il conte Volpi creava l'Ufficio di colonizzazione; l'8 e il 15 di Gennaio il conte Volpi mandava al Ministro delle Colonie le prime lettere riguardanti la colonizzazione, ed esse contenevano le prime proposte sul Credito agrario e fondiario.

Si riferivano tali lettere ai progetti di legge sulle Casse di Colonizzazione e sull'Istituto di Credito agrario e fondiario per la Tripolitania e Cirenaica che ancora si trovavano per la discussione depositate al Parlamento.

All'inizio del 1923 il Governo ritirò i suddetti progetti di legge.

Bisognava quindi che la Tripolitania avesse qualcosa di suo per rendere possibile l'inizio della colonizzazione.

Il Governo, negli anni precedenti al 1922, aveva dato una certa somma da amministrare ad uno speciale Comitato affinché questa servisse pel Credito agrario. Erano state distribuite poco più di 300.000

e del Credito Fondiario sono oggi note a tutti e tutti sanno la enorme lire, dietro garanzia cambiaria, ai poveri piccoli coloni che spesso se ne erano serviti per pagare gli elevatissimi interessi che dovevano agli usurai i quali avevano loro prestato il capitale per l'inizio dei lavori sul lotto.

L'Ufficio di colonizzazione si propose subito il problema, e dopo aver pensato a parecchie diverse forme di soluzione, dopo aver studiato la organizzazione del Credito agrario e fondiario del Nord Africa Francese, « ritenendo il Credito Fondiario ed Agrario uno dei principali cardini sui quali dovrà aggirarsi la futura vita economica « ed anche quella sociale della Colonia », proponeva a S. E. il Governatore che si addivenisse, senza ulteriori ritardi, alla costituzione di un Ente, il quale fosse in grado di svolgere le funzioni di credito agrario e di credito fondiario che dovevano essere contemporanee all'inizio della colonizzazione. « Si propone pertanto, scrivevo, che un Decreto « Reale deleghi al Governatore tutti i poteri necessari per autorizzarlo « ad istituire una Cassa di Risparmio in Tripoli la quale abbia potere « di esercitare il Credito Agrario e Fondiario, oltre alle normali funzioni « proprie ai suddetti Istituti (4 Marzo 1923) ».

S. E. il Conte Volpi passò, come di solito, rapidamente dall'idea alla esecuzione. Il 25 Marzo 1923 veniva emesso il D. R. che autorizzava « il Governatore della Tripolitania ad istituire una Cassa di « Risparmio per l'esercizio del Credito Agrario e Fondiario in Colonia ».

Entro la metà di Maggio veniva compilato lo schema dello Statuto della futura Cassa di Risparmio ed il conte Volpi lo inviava al Ministro delle Colonie accompagnato da una relazione esplicativa.

L'esigenza principale del Credito Fondiario in una Colonia come la Tripolitania, si è quello di trovare un tipo di mutuo fondiario che pur offrendo tutte le maggiori garanzie di sicurezza all'Istituto, si adatti pienamente colle speciali necessità tecniche e finanziarie della colonizzazione.

Questo fu tentato nel primitivo statuto, ma fu quindi completato e perfezionato nei successivi provvedimenti che il conte Volpi prese in seguito per la Cassa di Risparmio, ormai fiorente, o che propose al Governo Centrale per assicurare pienezza di svolgimento alla funzione dell'Istituto.

Con Decreto 12 Luglio 1923 la Cassa di Risparmio della Tripolitania veniva creata dal conte Volpi.

Non mi soffermo a parlare dell'azione avuta da questo Istituto sugli inizi della colonizzazione, nè di diversi miglioramenti che la sua funzione è andata man mano avendo, sia per i provvedimenti successivi proposti dal suo Presidente, sia per l'aumento dei capitali a sua disposizione.

La relazione che in questo volume si riferisce all'Istituto, dimostra che anche il problema del Credito è stato, durante il Governatorato del conte Volpi, rapidamente veduto, rapidamente risolto.

14. - ALTRE FORME DI FACILITAZIONE.

È superfluo dimostrare come la viabilità sia sempre e dovunque il sistema arterioso che rende possibile la vita di tutti i commerci, e in ispecial modo della agricoltura la quale richiede il trasporto di quantità di materiali e merci assai elevate in rapporto alla entità del proprio reddito. Ma per la colonizzazione la viabilità ha un'importanza ancora superiore, giacchè sarebbe quasi impossibile imporre a concessionari l'obbligo di far risiedere famiglie metropolitane su terreni che distano più di 10 o 12 Km. dalle esistenti strade di comunicazione.

In Algeria ed in Tunisia le strade di colonizzazione fanno parte integrante degli stessi piani di colonizzazione.

Perciò l'Ufficio di Colonizzazione, nel presentare a S. E. il Governatore i piani di lottizzazione di diverse zone, ha sempre creduto di dover far presente la necessità della costruzione di strade o di piste camionabili che rendessero possibile la valorizzazione dei lotti di terreno non confinanti colle principali strade esistenti.

Della importanza della viabilità in un paese come la Tripolitania, della sua molteplice importanza, nessuno si è reso conto quanto il conte Volpi, ed il lavoro di costruzione di strade traccia oggi sul territorio della Colonia il più palese segno della ricostruttrice dominazione italiana.

A me basta affermare che senza questa poderosa opera, anche il lavoro di colonizzazione sarebbe stato impossibile, ed accennare che anche delle strade secondarie (strade di colonizzazione) non poche furono costruite. Molte altre furono approvate dal Governatore, ma la disponibilità dei fondi poneva troppo spesso un limite alla esecuzione.

Da ultimo punto di vista sotto il quale il problema della colonizzazione doveva venir osservato, si era quello commerciale. Infatti la vita di una Colonia non può essere basata solamente sulle qualità produttive del suolo, ma essa deve essere la risultante del rapporto e del concorso di tutti gli elementi naturali e sociali che offre il suo territorio. Nel nostro caso l'agricoltura deve essere il *cespite principale* del possibile rendimento della Colonia, ma essa lo sarà solamente se troverà sbocco commerciale alle derrate prodotte e quindi se saprà produrre derrate di facile esportazione.

Anche questo problema fu in parte affrontato. È il *problema più complesso* e pel quale è necessaria una preparazione di studi statistici, di modificazioni di leggi riguardanti l'esportazione delle

piante, di studi riguardanti le possibilità di produzione della Colonia e quelle di assorbimento da parte della Madre Patria e di altre nazioni importatrici.

Parecchi di questi studi furono iniziati per iniziativa del conte Volpi che ne diede incarico a diversi specialisti.

CONCLUSIONI.

Ho esposto per sommi capi il problema della colonizzazione della Tripolitania, così come fu visto, così come fu affrontato nei suoi molteplici aspetti dal Governo del conte Volpi; ho descritta la pratica seguita nel risolvere ciascuna delle questioni in cui si partisce il problema principale.

Rimane ora solamente da dire che, sebbene il tempo dato alla pratica applicazione *sia stato assolutamente minimo per una esperienza di colonizzazione*, pur tuttavia i risultati ottenuti sono tali da far sperare in un lietissimo avvenire.

Il lavoro agricolo ferve in Tripolitania, la maggior parte dei coloni si è messa al lavoro con fede, ed il più delle volte anche con intelligenza e praticità; alcuni errori si sono presto veduti e rapidamente corretti; si sono investiti capitali ingenti nella valorizzazione della steppa, e mentre i coloni lavorano, l'Italia ha cominciato ad interessarsi della sua maggiore Colonia, ha cominciato a seguirne la vita, a comprenderne le qualità, a valutarne le possibilità.

Vi sono lotti che son stati concessi nel 1923, che sono ormai pronti al riscatto e le cui piantagioni dimostrano già che alcune previsioni dei tecnici erano giuste; vi sono lotti che oggi si possono vendere o che si sono già venduti, a prezzo di gran lunga superiore a quello del capitale che vi è stato speso.

E le domande di concessione sono sempre aumentate, specialmente da parte di capitalisti bene spesso di origini agricole e di società capitalistiche; e ciò in un momento in cui le condizioni generali rendono più che mai timido e guardingo il capitale italiano.

Mentre in passato anche gli organi del Governo Centrale non esitavano a far capire il loro scetticismo sulle possibilità di valorizzazione della Tripolitania, mentre nessuno dei troppo numerosi Governatori, che in dieci anni erano scesi a reggere la Colonia, aveva potuto neppur pensare a porre nel suo programma quello della valorizzazione della colonia e della colonizzazione, ora invece il problema della valorizzazione agraria della Libia viene ufficialmente riconosciuto come il più importante dei problemi coloniali di pace, perchè basato su realtà che sole possono consentire la colonizzazione nelle terre del Nord Africa; ora S. E. De Bono, appena preso possesso del suo posto, quale

successore del conte Volpi, e appena visitata la Colonia, afferma in pubblico e scrive al Governo Centrale che l'unica base di un fiorente avvenire della Tripolitania può e deve essere la valorizzazione delle sue terre colla colonizzazione agraria!

Tutto il problema coloniale è visto ora dall'Italia e dagli italiani sotto un nuovo, sotto un diverso punto di vista.

E mi pare di non errare asserendo che a questa evoluzione fortunata, a questa creazione di una coscienza coloniale dell'Italia, ha poderosamente contribuito la multiforme opera del conte Volpi e non poco quella parte di tale opera di cui ho sopra tratteggiati i limiti principali.

FILIPPO CAVAZZA.

LA POLITICA FINANZIARIA

LA politica finanziaria in Tripolitania aveva necessariamente risentito anch'essa dei criteri ai quali era informata la politica generale. Quella come questa rispecchiavano un sistema di blandizie, di accomodamenti, di rinunce il quale, nel campo tributario, segnatamente per le imposizioni dirette, cominciò ad essere affermato nei proclami dell'Ammiraglio Borea Ricci e del Generale Caneva nei quali si teneva a dichiarare e a far risaltare l'intendimento del Governo Italiano di diminuire, rivedere, sopprimere le imposizioni vigenti. Nè, per mutare di eventi, mutò per lungo tempo questa visione di politica finanziaria, tanto che nello statuto del 1919 la imposizione dei tributi diretti fu sottoposta al beneplacito delle stesse popolazioni, che avrebbero dovuto consentirla, a mezzo dei loro rappresentanti nel Parlamento. Questo non fu mai costituito, per ragioni che qui non è il caso di ricordare, così che di imposte dirette non si parlò fino al 1923, epoca nella quale restauratosi il prestigio e il dominio italiano nella colonia per opera del Governatore Conte Volpi, una nuova direttiva sorse necessariamente anche in questo campo ad affermare i diritti inderogabili della Sovranità.

Prima di allora, gli unici tributi applicati in Tripolitania erano soltanto alcune tasse indirette (dogane, monopoli, tasse sugli affari) caratterizzati spesso da notevoli attenuazioni e qualche scarso balzello municipale, che lasciava quasi intieramente a carico del bilancio del Governo della Colonia gli oneri delle amministrazioni delle beladie, in particolar modo l'onere cospicuo di quella della città di Tripoli.

Così le popolazioni si andavano disabituando a quelle tradizionali

imposizioni, che avevano sempre considerate come la costante e tangibile affermazione della forza e del diritto di ogni Governo e trovavano in ciò una ragione di più di intolleranza per un dominio che non sapeva imporsi, nè con la forza delle armi, nè con quella dei civili ordinamenti. E questo fu il danno maggiore del sistema, che pur gravò anche finanziariamente in modo non trascurabile sul contribuente italiano.

Premesso questo breve cenno, dirò ora più particolarmente quali furono, nel triennio 1922-1924, le maggiori innovazioni che nuove direttive di politica finanziaria apportarono ai servizi delle imposte e delle tasse erariali e municipali, dei monopoli, delle dogane e tratterò infine brevemente di alcuni problemi intorno ai bilanci coloniali.

Un semplice sguardo ai dati statistici che corredano questo scritto varrà a far meglio risaltare lo straordinario sviluppo che negli ultimi esercizi ebbero tutti i servizi attinenti alla materia tributaria e il gettito dei singoli cespiti, espressione tangibile di una nuova forza e di un nuovo indirizzo che il Governo Nazionale e il Conte Volpi seppero imprimere alla politica e alla amministrazione della nostra maggiore Colonia, gettando le basi incrollabili delle sue fortune a venire.

LA TASSA SUGLI AFFARI

L'ordinamento della Tassa sugli Affari in Libia fu disposto con R. D. 22 giugno 1913, n. 948 ed attuato il 1º ottobre successivo.

Questo ordinamento riuniva in pochi articoli quasi tutte le leggi italiane riguardanti le tasse di registro contrattuali e giudiziarie, di successione, di bollo, di concessioni governative, di assicurazione, di surrogazione e sulle carte da giuoco armonizzate ed adattate a speciali istituti giuridici degli indigeni ed a legislazioni estere che, pel regime delle capitolazioni, avevano preso consuetudine tra i numerosi sudditi stranieri.

Nei primi tempi, il servizio di accertamento e di riscossione della tassa sugli affari fu disimpegnato dai Cancellieri dei Tribunali Regionali sotto la vigilanza ed il controllo del Presidente; ma con D. M. 26 ottobre 1914 riconosciutosi il progressivo e notevole incremento di affari in Tripoli si fissarono le norme per la gestione autonoma di questo servizio affidandolo ai competenti funzionari dell'Amministrazione del Demanio e delle Tasse del ruolo metropolitano.

Col R. D. 16 giugno 1921 n. 891, attuato il 16 settembre successivo, limitatamente alla sola Tripolitania fu disposto l'uso di speciale carta bollata e filigranata per tutti gli atti civili e giudiziari e commerciali e furono rimaneggiate alcune voci della tariffa suscettibili di maggior gettito.

Intanto, dopo un decennio dalla sua applicazione, si era venuta a maturare una più larga riforma di questa tassa, sia per apportarvi le modificazioni ed i ritocchi consigliati dalla esperienza e dalle nuove esigenze del bilancio della Colonia, sia per comprendere nella tariffa quegli atti o quei negozi che, se pur nel periodo ancora embrionale dello sviluppo della vita economica delle colonie si era stimato prudente esentare, ragioni di equità e di opportunità imponevano ora che fossero colpiti.

Questa completa riforma della tassa sugli affari fu approvata col R. D. 18 gennaio 1923 n. 150 ed attuata il 1° aprile successivo.

Successivamente col R. D. 30 dicembre 1923 n. 3035 fu disposta anche in Libia la abolizione della tassa di successione e donazione nel gruppo familiare e col R. D. 23 marzo 1924 n. 464 furono accordate notevoli agevolazioni fiscali agli atti delle Casse di Risparmio della Libia per lo svolgimento delle loro normali operazioni e per quelle relative al Credito Agrario e Fondiario.

Il gettito complessivo della tassa sugli Affari in Tripolitania ha avuto un continuo incremento malgrado il periodo bellico e la crisi economica del dopo guerra ed il prospetto che segue indica le riscossioni effettuate dal giorno della sua prima applicazione a tutto l'esercizio 1924-1925, ponendo in evidenza gli straordinari aumenti di rendimento degli ultimi tre esercizi dovuti appunto alla riconquista della colonia e alle mutate condizioni politiche, nelle quali questa venne a trovarsi.

Dal 1° ottobre 1913 al 30 giugno 1924	L.	300.520,00
Esercizio finanziario 1914-1915	»	299.487,00
» » 1915-1916	»	361.838,00
» » 1916-1917	»	333.188,00
» » 1917-1918	»	534.372,00
» » 1918-1919	»	644.017,00
» » 1919-1920	»	899.416,00
» » 1920-1921	»	1.065.237,00
» » 1921-1922	»	1.573.309,00
» » 1922-1923	»	2.507.063,00
» » 1923-1924	»	3.272.246,00
» » 1924-1925	»	3.628.672,86

Gli uffici di Esazione della Tassa sugli Affari, che erano dapprima limitati a Tripoli, Homs e Zuara, le sole località dove era stato possibile mantenere il nostro dominio, vennero dopo le vittoriose operazioni militari che ci condussero alla riconquista della colonia istituiti anche a Misurata, Zliten, Kussabat, Zavia e Garian.

Dovunque il servizio procede regolarmente.

I TRIBUTI DIRETTI

Il nuovo assetto creato nel triennio 1922-1924 per effetto della riconquista della Tripolitania, mise il Governo nella necessità di affrontare in pieno il problema tributario, per rendere la Colonia se non completamente indipendente dalla Madre-Patria, almeno in condizioni di avviarsi gradatamente a sopprimere da sé a gran parte delle proprie spese, per raggiungere in un lontano avvenire quella autonomia economica che è nelle aspirazioni di tutti.

Fino a quell'epoca, erasi rinunciato alle imposizioni dirette ed alla adozione di un completo ed organico sistema tributario. Vigeva unicamente la imposta di R. M. sugli assegni dei funzionari, civili e militari e d'altra parte gli enti amministrativi autarchici (municipi), avevano provveduto a trarre una parte del loro fabbisogno finanziario dalla percezione delle antiche tasse e diritti strettamente locali, ritoccati per quanto si rendeva necessario, e dalla adozione nei centri urbani (Tripoli - Homs) di altri oneri fiscali a tipo metropolitano, come la tassa sul valore locativo, sugli esercizi e rivendite, sulle vetture e domestici e un dazio municipale su alcune merci importate per via di mare.

Col ritorno della colonia sotto il nostro effettivo dominio, si imponeva dunque la risoluzione dell'intero problema tributario, tanto per ciò che doveva essere attribuito all'Esercizio della Colonia, come per i cespiti che andavano riservati agli enti locali.

Con Decreto Governatoriale 1 marzo 1923 Serie A n. 222 fu nominata una commissione con l'incarico di preparare lo schema del nuovo ordinamento tributario della Tripolitania e di fissarne le norme generali per la sua applicazione, in rapporto alle condizioni sociali ed economiche del Paese.

E con R. D. Legge 25 marzo 1923 n. 380, il Governatore fu espressamente autorizzato ad emanare tutti i relativi provvedimenti.

In relazione a tali poteri furono istituiti con Decreto Governatoriale 25 maggio 1923 n. 473 Serie A i seguenti tributi che gradualmente vennero già tutti attuati; ad eccezione di quello di cui alla lettera d):

a) La Imposta Prediale — che si determina sul decimo della presunta produzione annua complessiva dei terreni appoderati ed è percepita in danaro e soltanto nei territori compresi fra il Gebel ed il mare.

Allo scopo di favorire la colonizzazione sono stati dichiarati esenti dal tributo prediale tutti i terreni di colonizzazione per un periodo di 25 anni dalla data di concessione.

In forma embrionale questa imposta denominata « fondiaria » (emlak uaradi vergussi) vigeva anche sotto la dominazione ottomana, ma non era applicata con regole uniformi.

b) La decima sui raccolti dei cereali e delle colture arboree in fondi non appoderati. Questa imposta si applica, nei territori di cui sopra, ed è percepita in natura sulla base del decimo del raccolto annuo.

I terreni di colonizzazione godono ugualmente la esenzione della decima per un periodo di 25 anni.

Dopo il tributo fondiario, le decime sotto la dominazione ottomana formavano la principale risorsa del bilancio del Vilayet di Tripoli e costituivano l'aggravio sopportato più volentieri dai sudditi essendo imposte, come è noto, dal Corano.

c) La imposta sul bestiame che è ragguagliata al cinquantesimo del valore di ciascun capo e viene applicata in base al valore medio annuo del bestiame determinato dai competenti uffici di Governo.

Sono esenti da tassazione gli animali adibiti stabilmente al lavoro e ne sono esonerate per un decennio le aziende di allevamento e selezione razionale di bestiame che venissero impiantate in Colonia. Anche questa imposta era applicata sotto la dominazione turca e rappresentava un discreto cespite per il bilancio della Tripolitania.

d) Il tributo sulle popolazioni di grande nomadismo che si applica nei territori abitati da popolazioni nomadi e viene corrisposto dalla intera tribù nomade e per essa dai suoi capi riconosciuti e determinato per contingente in base al coefficiente demografico della tribù con speciale riguardo agli uomini atti a portare le armi, al numero delle tende e qualità del bestiame e al provento dei cereali.

e) La imposta sui redditi derivanti da interessi di capitali e dall'esercizio di industrie, commerci, professioni, arti e mestieri. Questa imposta è stata disciplinata con D. G. 26 maggio 1923 Serie A n. 501 e si applica per ora soltanto nella circoscrizione dei municipi di Tripoli ed Homs, e corrisponde in parte sia al TEMETTÙ ottomano, che alla imposta di R. M. italiana.

I redditi soggetti all'imposta sono classificati in varie categorie, a seconda della loro natura, analogamente al sistema italiano.

L'imposta si applica sull'ammontare dei singoli redditi effettivi e presunti con le seguenti aliquote:

1) 15% sui redditi di categoria A (derivanti da impiego di capitale).

2) 10% sui redditi netti delle categorie B e C. (industriali commerciali professionali).

3) In base alle corrispondenti aliquote ed alle norme vigenti nel Regno se si tratta di redditi di categoria D. (stipendi mercedi, pensioni pagati da Enti pubblici).

Sono stabilite esenzioni analoghe a quelle della legge metropolitana, con particolare riguardo alla necessità di agevolare al massimo le

nuove industrie e sono stabiliti minimi imponibili esenti totalmente, o parzialmente.

La applicazione di questo tributo, che sotto il Governo ottomano trovò vivissima opposizione nella popolazione, non ha dato luogo ad alcun inconveniente e su circa quattromila contribuenti iscritti a ruolo i reclami alle varie commissioni sono stati soltanto 65.

I risultati conseguiti sono stati soddisfacenti e di gran lunga superiori alle previsioni fatte.

Il prospetto che segue indica il progressivo sviluppo del gettito dei tributi diretti in Tripolitania dall'esercizio finanziario 1920-21 a tutto l'esercizio 1924-1925.

TRIBUTI DIRETTI

Denominaz. del tributo	ESERCIZIO FINANZIARIO				
	1920-1921	1921-1922	1922-1923	1923-1924	1924-1925
Imposta di R. M. per ritenuta sugli stipendi	744.638,67	914.726,52	1.315.891,—	1.510.224,44	2.112.129,40
Imposta sui redditi mobiliari	—	—	—	1.143.755,75	1.382.704,10
Imposta prediale	—	—	—	258.683,35	764.061,—
Decima	—	—	—	31.993,30	152.628,4,—
Imposta sul bestiame	—	—	—	—	85.591,80
Totale	744.638,67	914.726,52	1.315.891,—	2.944.656,84	5.870.770,52

LA IMPOSTA SULLA FABBRICAZIONE DEGLI SPIRITI

Col sorgere di grandi e perfezionate distillerie in Tripoli la industria della distillazione del dattero ha assunto, dal 1923, un notevole sviluppo e si può calcolare che attualmente si distillano in Tripolitania

oltre 14.000 quintali di quel frutto con un prodotto approssimativo di 2.500 ettolitri di alcool anidro. Il costo di produzione di questo alcool, ottimo per qualità, è molto superiore a quello degli alcool nazionali ed esteri, per l'elevato prezzo che da vari anni hanno raggiunto i datteri, i quali, è risaputo, sono il principale ed, in annate di carestia, l'unico ed il più gradito alimento della popolazione indigena.

Con l'impianto delle grandi distillerie, essendo venuto a mancare al bilancio della Colonia il gettito del dazio di importazione degli spiriti, il Governo istituì la tassa per la fabbricazione degli spiriti. Infatti con R. D. 15 maggio 1924 n. 957 e con il Decreto Ministeriale 22 agosto 1924 e Decreto Governatoriale 15 ottobre 1924 Serie A n. 1196 la fabbricazione degli spiriti in Tripolitania venne assoggettata alla vigilanza della Amministrazione Governativa ed alla imposta di L. 3 per ogni ettolitro di alcool anidro alla temperatura di gradi 15,56 del termometro centesimale.

Il gettito di questo Tributo la cui riscossione ebbe inizio nel mese di ottobre 1924 è stato nell'esercizio 1924-1925 di L. 608.476,90 cifra che nei prossimi esercizi sarà notevolmente superata.

Il prospetto che segue pone in evidenza le riscossioni in conto tributi diretti, tassa affari e entrate diverse dal 1919-1920 al 1924-1925 e offre nuova prova dell'incremento rilevante che la politica finanziaria degli ultimi anni ha realizzato portando la somma di quei cespiti da circa due milioni e mezzo a oltre dieci milioni e mezzo.

IMPOSTE MUNICIPALI

All'atto della occupazione italiana della Libia erano in vigore, a favore del Municipio, di Tripoli, a quanto si deduce dal bilancio Municipale per l'esercizio 1325 dell'Egira (anno 1909) le seguenti tasse o diritti: 1°) tassa di macellazione; 2°) tassa di compra-vendita del bestiame; 3°) diritti di peso, di misurazione olio e manteca (burro), di entrata al mercato, di misurazione dei cereali, di entrata dello sparto; 4°) diritti per il pontile d'imbarco dello sparto; tassa sulla calce; 5°) tassa di posteggio; 6°) tassa di vidimazione dei contratti d'affitto; 7°) tassa sui permessi di costruzioni; 8°) tassa sui veicoli pubblici. Tali tasse o diritti davano un gettito complessivo annuo di piastre 762.460, pari a circa L. it. 152.500. Aggiungendo a detta somma le entrate patrimoniali e le entrate varie ed eventuali, il Municipio poteva far calcolo sulla entrata complessiva annua di piastre 971.000, pari a circa Lit. 194.000.

Nell'anno 1910 vennero istituiti altri due tributi: diritti per l'introduzione ed il magazzinaggio del petrolio e quello sui pubblici spettacoli: tributi di non rilevante gettito e però senza apprezzabile influenza sulla struttura del bilancio Municipale.



SCENA RELIGIOSA A TRIPOLI

Xilogr. di E. Del Neri.

La contabilità Municipale si concentrava in un registro detto « dell'entrate e spese » nel quale venivano annotate man mano tutte le entrate e tutte le spese.

Avvenuta l'occupazione italiana, l'Ammiraglio Faravelli, con decreto in data 9 ottobre 1911, dispose che fossero mantenute tutte le tasse Municipali esistenti all'atto dell'occupazione stessa. Ma le esigenze dei pubblici servizi affidati al Municipio, riorganizzati ed ampliati, crebbero immediatamente e sensibilmente. Rimanendo per contro inalterate le fonti di entrata, fu giocoforza richiedere al Governo una sovvenzione annua che assicurasse il pareggio del Bilancio Municipale. La sovvenzione venne concessa, in L. 282.091,84 per il primo esercizio dell'Amministrazione italiana di Tripoli (l'anno 1912) e durò fino al 1923, come meglio appare dal seguente diagramma:

BILANCIO	1912	1913	1914	1915	1916
Spese . .	437.841,84	916.261,—	681.886,93	958.777,—	899.589,42
Entrate .	155.750	210.713 51	336.202,53	462.862,22	448.019,89
Contributo del Governo a pareggio	282.991,84	705.547,49	325.684,40	495.914,78	451.569,53

BILANCIO	1917	1918	1919	1920	1921
Spese . .	822.154,70	804.222,67	978.760,06	1.660.596,05	1.780.055,41
Entrate . .	336.518 69	503.715,28	418.295,28	536.267,84	980.055,41
Contributo del Governo a pareggio	485.636,01	300.507,39	560.464,78	1.124.328,21	800.000,—

BILANCIO	1922	1923	1924
Spese	4.330.917,42	4.639.353,54	4.335.996,46
Entrate	3.063.862,30	3.839.353,54	4.335.996,46
Contributo del Governo a pareggio	1.267.055,12	800.000,—	—

Tale situazione finanziaria, gravosa per il Governo della Colonia e molesta per l'Amministrazione Municipale, ebbe finalmente soddisfa-

cente soluzione nell'anno 1923, per merito del Governatore Conte Volpi, il quale, con genialità di metodo, assicurò al municipio nuovi e permanenti cespiti di entrata di rilevanti entità e di sicura e facile esazione, istituendo una sopratassa Municipale su alcune merci provenienti dal mare e la imposta sui fabbricati ed aree fabbricabili.

Detti due tributi, da soli, diedero un gettito di oltre 3.000.000,00, cosicchè le entrate dell'anno 1924, superarono di L. 3.923.162,14 le entrate dell'anno 1912. In conseguenza, collo esercizio 1924, cessò la sovvenzione governativa.

Il Governo, in linea di massima, ha, nel 1923, riconosciuta la opportunità di consentire al Municipio anche una sovraimposizione dell'imposta erariale sui redditi mobiliari. A ciò si dovrà forse addivenire prossimamente in conseguenza dell'accrescimento continuo dell'aggregato urbano e dei maggiori bisogni che con lo esercizio 1926 si faranno indubbiamente sentire.

MONOPOLI

SERVIZIO DEL MONOPOLIO IN GENERE

Il monopolio del sale e del tabacco esisteva in Libia, anche sotto il regime ottomano, ma non era esercitato direttamente dallo Stato il quale, come nelle altre provincie dell'impero turco, l'aveva affidato in gestione, per il sale, all'Amministrazione Internazionale del debito pubblico, e per il tabacco, alla Regia cointeressata.

Alla nostra occupazione, l'Amministrazione italiana si sostituì immediatamente agli enti suddetti, riunendo i due rami in un'unica gestione e conferendo al servizio, così unificato, la caratteristica amministrativa del Monopolio italiano.

Allo stato attuale, il servizio del monopolio della Tripolitania accentra sotto un'unica Direzione varie branche di attività monopolistiche che comprendono i servizi esclusivamente commerciali, per lo smercio ed il piazzamento dei prodotti, e quelli di natura industriale, costituiti dalla Salina di El Mellaha e dalla Manifattura Tabacchi di Tripoli, nonchè una Agenzia di coltivazioni tabacco, per la sorveglianza fiscale ed il ritiro del prodotto coltivato nelle oasi costiere della Tripolitania.

Sino a tutto il 1920 i servizi dei monopoli ebbero un carattere prevalentemente fiscale e le attività industriali furono contenute nella semplice organizzazione iniziale.

Nel triennio 1921-1924, come si andrà dimostrando in seguito, i servizi dei monopoli furono oggetto di una nuova direttiva economica per iniziativa e volontà del Conte Volpi, che volle dare anche a questo ramo di attività industriale e commerciale del Governo una

impronta di maggiore organicità ed intensità. Anche i monopoli servirono mirabilmente all'attuazione del programma di valorizzazione della Colonia ed ebbero, così, quell'impulso di organizzazione che ha consentito di raggiungere i notevoli risultati attuali.

SERVIZI INDUSTRIALI

a) *Salina di El Mellaha*. Questa importante Salina l'unica finora esistente in tutta la Tripolitania, è ubicata sulla spiaggia orientale della città dalla quale dista 14 Km. circa di ottima strada rotabile costruita recentemente. Essa sfrutta un antico stagno separato dal mare da una fascia di terreno stepposo di appena 800 metri e rientra quindi nella categoria delle saline marittime. Preesisteva allo stato completamente naturale anche al tempo dei turchi, i quali la sfruttavano alla meglio con sistemi del tutto primitivi, ricavandone uno scarso prodotto — circa 500 tonnellate all'anno — sufficiente appena ai bisogni del consumo della città.

Nei primi anni della nostra occupazione si pensò ad apportare al vecchio stagno di Mellaha soltanto qualche sistemazione meccanica e adattamento di scarsa importanza che fu effettuato verso il 1914-1915, e tale è rimasto fino verso il 1921, epoca in cui ebbe inizio la nuova politica d'incremento monopolistico alla quale si è dianzi accennato.

Nell'anno 1922 venne ampliata la estensione della salina e da 65 ettari di vasche evaporanti che esistevano in precedenza furono portati a circa 76, con 11 ettari di caselle salanti. Importantissimi impianti meccanici resero organico e perfetto il funzionamento industriale della Salina.

Il complesso della nuova e moderna sistemazione ha permesso di elevare il raccolto da una media di appena 5000 tonnellate, che si realizzava precedentemente, a circa 17 mila tonnellate che, senza alcuno sforzo, possono ricavarci allo stato attuale.

Degna di particolare nota è la produzione di un sale raffinato di caratteristiche superiori, il cui inizio ed impianto rimontano allo scorso anno 1924, e che ha permesso il colmarsi di una vera lacuna al rifornimento del sale raffinato in Colonia, oltre che una discreta fornitura del prodotto stesso al Monopolio regnicolo.

Attualmente è in corso di sperimentazione la produzione di un tipo di sale antigroscopico da tavola.

b) *Manifattura Tabacchi di Tripoli*. — La costruzione della Manifattura tabacchi rimonta al 1923, e nell'ottobre di questo anno l'Opificio, già ultimato in ogni suo impianto, fu posto in condizioni di funzionamento e di produzione. Oggi questo Opificio può dirsi lo stabilimento governativo più importante della Colonia. In precedenza non esisteva che un piccolo laboratorio di proporzioni insignificanti e con

sistemi rudimentali, dove non si provvedeva ad altro che all'impacchettamento dei tabacchi locali da mastica e da fiuto.

La nuova Manifattura fu costruita ed impiantata con i più moderni criteri edilizi e sistemi di produzione. Essa occupa una superficie di mq. 8000, è suddivisa in padiglioni adattati allo svolgimento delle singole trasformazioni della foglia greggia, e la disposizione dei locali è impiantata sulla base dei più razionali dettami tecnici ed igienici prescritti per gli stabilimenti del genere.

In volgere di tempo, relativamente breve, la fabbrica ha conseguito un tale sviluppo da rispondere a sufficienza all'approvvigionamento delle due colonie libiche e da realizzare il duplice scopo per il quale sorse, di emancipare cioè la Colonia dall'approvvigionamento presso il monopolio italiano e d'offrire lavoro alla mano d'opera locale.

La produzione si distingue in gruppi di lavorazione: in un primo gruppo vanno comprese le lavorazioni comuni e quelle degli stabilimenti similari del Regno, e cioè la sigaretta Macedonia e Nazionali, i sigari fermentati, nonché due tipi di trinciati da sigarette che vanno sotto il nome di «SAMSUM CHIARO» e «SAMSUM SCURO» e tali prodotti vengono confezionati con materia greggia proveniente dall'Italia. In un secondo gruppo venne compreso il prodotto di uso e di consumo esclusivamente indigeno e manifatturato con tabacchi di produzione locale.

La Manifattura impiega una maestranza composta di italiani, arabi ed israeliti. I nativi hanno risposto sufficientemente allo scopo addestrandosi al lavoro d'Opificio con facilità ed importando una spesa di salari notevolmente bassi, nè la promiscuità delle diverse razze ha presentato inconvenienti od ha impedito di formare un complesso armonico di forze produttive.

Il totale della mano d'opera impiegata è ripartita nel modo seguente: Italiani uomini 40, donne 55; arabi uomini 60, donne 5; Israeliti uomini 10, donne 60.

c) *Agenzia Coltivazione Tabacchi.* — L'Agenzia della coltivazione provvede alla impostazione della cultura annuale dei tabacchi che si pratica nei territori di Tripoli e delle oasi occidentali della Tripolitania (Zavia-Sorman-Sabratha) ed esplica l'assistenza tecnica e la vigilanza fiscale sulle piantagioni stesse. Provvede infine all'acquisto e concentramento nei propri magazzini dei tabacchi prodotti e presentati in perfetto stato di cura.

I tipi di tabacchi coltivati su larga scala dagli agricoltori indigeni dei territori suddetti sono le due varietà locali denominate «Tripoli» e «Fezzani», oltre, sebbene in più limitata misura, alcune altre varietà esotiche.

La produzione delle due varietà indigene è in continuo e progressivo incremento. Dalle prime campagne effettuate dal Monopolio Ita-

liano fino ad oggi la produzione è considerevolmente ascesa a quantitativi ragguardevoli. Nel 1913 si ebbe appena un numero di 73 coltivatori con una produzione complessiva di 373 quintali. L'ultima campagna 1924 ha dato un numero di 348 coltivatori con una resa complessiva di 538 quintali di prodotto. Per la campagna dell'anno 1925 i risultati sono ancora più considerevoli essendosi rilasciate un numero di oltre 500 licenze complessivamente fra i diversi territori, con circa 40 ettari di superficie messi a cultura.

Degno di rilievo nella corrente campagna il fatto che per la prima volta in tanti anni, anche agricoltori e concessionari italiani di terreni demaniali, dietro incitamento del Governo, hanno intrapreso la coltivazione delle due varietà locali suaccennate, le quali, finora, erano rimaste esclusivamente in mano all'attività dell'agricoltore indigeno.

Infine tutto uno speciale e ben definito programma di sperimentazioni è stato impostato fin dallo scorso anno allo scopo di migliorare quanto più è possibile la produzione delle due razze di tabacchi locali e tentare dei saggi di cultura di tabacchi levantini, a proposito dei quali si nutrono le migliori speranze.

SERVIZI COMMERCIALI DEL MONOPOLIO

La Direzione dei Monopoli della Tripolitania per la parte commerciale dei suoi servizi accentra l'affluenza di tutta la sua produzione industriale e provvede all'approvvigionamento dell'intero territorio della Tripolitania ed in parte anche della Cirenaica, per i prodotti della sua Manifattura Tabacchi.

Il rifornimento e la vendita dei generi di monopolio per la Tripolitania avviene mediante 325 rivendite disseminate in tutto il territorio, le quali vengono rifornite oltre che dal Deposito Centrale di Tripoli, da 6 magazzini distribuiti nei principali centri costieri di Zuara-Zav'ia, Homs, Sliten Sirte e Misurata. Per il rifornimento di territori dell'interno invece, è stato attuato, fin dallo scorso anno, uno speciale servizio di approvvigionamento diretto, mediante automezzi appositamente attrezzati e scortati da funzionari della Direzione dei Monopoli, i quali si recano periodicamente a rifornire le rivendite sparse nelle località dell'interno, anche tra le più remote, come quella di Beni Ulid, realizzando notevole economia su ogni altro sistema.

I proventi dell'Azienda Commerciale sono in continuo progresso ascensionale. Tale progresso si è potuto ottenere non solo curando gli organi della vendita ed i rifornimenti, ma ancor più con una decisa e coraggiosa politica di tariffe che ebbe inizio dal 1921 in poi. Prima di tale epoca si era ritenuto opportuno di mantenere basso il prezzo

dei tabacchi così che le tariffe erano state fissate sempre molto al di sotto di quelle dell'Italia. Fu per il nuovo indirizzo dato alla vita economica e finanziaria della Colonia che si pensò di rendere il Monopolio un cespite più cospicuo di entrate, e prima con lievi ritocchi, in seguito decisamente, si arrivò nel 1923 a pareggiare la tariffa di vendita dei tabacchi in Libia a quella del Regno, senza che nessun inconveniente ne fosse derivato.

Tale coraggiosa ed avveduta politica ha permesso che le entrate del monopolio che nel 1921-1922 erano di L. 9.885.537,57 salissero a L. 14.766.943,92 nel 1924-1925.

Seguono due prospetti dimostrativi delle entrate dei monopoli dalla occupazione della Tripolitania ad oggi e della produzione del sale nella salina di Tripoli.

ESERCIZI FINANZIARI	GETTITO DEI MONOPOLI	
1911-1912	2.480.289	44
1912-1913	3.070.090	33
1913-1914	2.937.079	—
1914-1915	3.341.933	61
1915-1916	2.764.389	02
1916-1917	2.530.498	49
1917-1918	4.048.779	96
1918-1919	7.467.923	66
1919-1920	7.193.471	27
1920-1921	8.010.943	23
1921-1922	9.953.357	45
1922-1923	9.990.238	90
1923-1924	14.752.244	54
1924-1925	14.766.943	92

PRODUZIONE DEL SALE NELLE SALINE DI TRIPOLI

ESERCIZIO	PRODUZIONE	COSTO PER TONN.		ANNOTAZIONI
1912-1913	128	11	62	A compiuti lavori di ampliamento e trasformazione del sistema di raccolta.
1913-1914	542	13	63	
1914-1915	—	—	—	
1915-1916	1305	6	13	
1916-1917	11764	3	89	
1917-1918	3985	9	16	
1918-1919	5095	11	—	
1919-1920	6638	10	09	
1920-1921	4516	18	60	
1921-1922	4760	30	57	
1922-1923	13672	18	12	
1923-1924	14689	17	—	
1924-1925	17000	11	20	

I SERVIZI DOGANALI

Nell'anno 1921, il sistema daziario era basato sulla tassazione delle merci *ad valorem*, che per la quasi totalità dei generi si faceva in ragione dell'11%, con il cambio doganale del 100%.

Poche merci (farina, pasta, the, caffè, petrolio, grano, riso ed orzo) erano beneficate di un dazio ridotto in ragione del 4% sul valore oltre il cambio del 100%; poche altre merci erano esenti e pochissime (tessuti, filati, vini, spiriti e birra) erano gravate inoltre da un lievissimo dazio specifico, da pagarsi pure al cambio del 100%.

Per attenuare la gravità di tali dazi, furono emanate leggi speciali di favore (importazione in esenzione per alcuni materiali da costruzione, esenzione per le macchine destinate alla lavorazione di materie prime prodotte in Colonia, esenzione per le reti ed attrezzi per la pesca comune, ed altre ancora.

Riconosciuta intanto la necessità di portare anche nel campo dei dazi doganali quel soffio di nuova vita che, auspicò il conte Volpi, ormai pervadeva tutta l'attività di Governo nella Tripolitania, fu studiato ed attuato un nuovo ordinamento che rispondesse ai seguenti criteri:

1° Formare una tariffa basata principalmente su dazi specifici, colpendo alcune voci di largo consumo, con dazi tali da costituire una base fiscale delle riscossioni;

2° Adottare dazi differenziali di favore per le merci di provenienza italiana;

3° Accordare trattamento di favore per quasi tutti i materiali occorrenti alle diverse industrie;

4° Ridurre del 75% e del 50% a seconda della provenienza italiana od estera, la base di dazio per tutte quelle merci per le quali non fu riconosciuto opportuno creare una voce propria in tariffa, classificandole tra le merci non nominate.

Oltre all'effetto morale di tale riforma, che pose argine al tentativo di frodi sulla base di fatture non veritiere, è da notare che con essa fu eliminato il grave inconveniente di applicare l'onere del cambio ai dazi *ad valorem* e venne sancito un doveroso privilegio per la produzione italiana.

Anche le riscossioni doganali ebbero incremento, come risulta dal seguente confronto tra le riscossioni effettuate per il quadriennio 1917-1918 e 1920-1921 con quelle del 1921-1922 e 1924-1925;

Quadriennio 1917-18 - 1920-21

L. 45.371.493,57

Quadriennio 1921-22 - 1924-25

» 83.900.123,00

Così pure la protezione daziaria accordata alle merci di produzione italiana ha avuto un risultato soddisfacente. Infatti la per-

centuale delle merci di provenienza italiana che nell'anno 1922 era del 56,4% raggiunse nell'anno 1923 il 58,81 e nel 1924 il 61,3 per cento.

Si ha ragione di ritenere che, con un lieve ritocco alla tariffa, in base alle risultanze di essa, la percentuale dei valori d'importazione potrà essere spostata ancora sensibilmente, a favore delle provenienze italiane, per quelle merci la cui importazione in Libia attualmente è ostacolata dalla concorrenza estera.

Il movimento globale in valore in lire italiane nell'ultimo quadriennio è stato il seguente:

ANNO	IMPORTA- ZIONE	ESPORTA- ZIONE	TOTALE
1921	105.927.979	17.571.852	123.499.831
1922	92.410.080	13.654.417	106.264.497
1923	142.197.366	23.626.584	164.323.950
1924	198.214.580	25.204.132	223.419.712

È da notare che il valore delle merci esportate sarebbe di molto superiore, se necessità contingenti di approvvigionamento non avessero consigliato di limitare l'esodo di molte merci, mediante pagamento di forti diritti di uscita (esempio: orzo, grano, manteca, uova, cavalli, bovini, ovini, fieno ed altro).

Dal 1922 tutti i servizi doganali sono stati concentrati, con evidente agevolezza per il servizio e per il Commercio, al Molo, ove sono stati costruiti ampi magazzini per la custodia delle merci. Quasi tutte le merci sbarcano direttamente dai piroscafi sulla banchina e sono rapidamente introdotte nei Magazzini, con gran risparmio di spesa e di tempo e con minor danno e sfrido per i generi, in relazione al minor maneggiamento dei colli. Con saggi accordi stipulati dal Conte Volpi colla Banca d'Italia, anche in rappresentanza degli altri Istituti di emissione, è stata assicurata al porto di Tripoli un'ottima attrezzatura, capace di fronteggiare tutte le esigenze presenti e a venire e la provvida istituzione dei Magazzini Generali.

Nel maggio 1925, i Magazzini Generali, gestiti dal Consorzio degli Istituti di Emissione, hanno aperto i loro battenti al commercio, e già, questo, incomincia a beneficiare largamente di tale istituzione. Il valore delle merci introdotte nei Magazzini Generali ascende già a circa tre milioni di lire.

LE QUESTIONI DEL BILANCIO.

Non era possibile una rinnovazione compiuta della situazione politico militare della Tripolitania, della sua economia e della sua finanza senza notevoli ritocchi di bilancio, per realizzarne una maggiore saldezza ed elasticità, soprattutto per fissarne e consolidarne il pareggio nella parte che rappresenta le condizioni normali e permanenti di vita della colonia, vale a dire nelle spese civili.

Ricordiamo brevemente alcune delle principali vicende. In passato, sul bilancio coloniale gravava solo una porzione delle spese militari, perchè ad una buona parte di esse provvedeva il Ministero della Guerra. Difatti, mentre sino al 1913 esso sostenne tutti gli oneri per le truppe d'occupazione, dal 1914 in poi, in seguito al R. D. 22 gennaio 1914 n. 147 con cui fu approvato l'ordinamento militare della Libia, si provvide col bilancio coloniale alle spese per il mantenimento delle speciali truppe da quel decreto contemplate, restando a carico del Ministero della Guerra tutte quelle relative alle truppe metropolitane in servizio della colonia.

In seguito, nel 1920-21, anche parte di tali spese, passarono al bilancio coloniale, e precisamente gli assegni agli ufficiali ed alle truppe metropolitani, restando a carico del Ministero della Guerra tutte le spese relative ai vari servizi. Nel 1922 però anche queste furono iscritte nel bilancio coloniale, raggiungendosi così nei riguardi di esso quella sincerità che è presupposto necessario di un buon Governo e di una retta amministrazione del pubblico danaro. Ora dunque il bilancio contempla tutti gli oneri finanziari che per qualsiasi ragione si debbono sostenere per la Colonia. Un principio che fin dall'origine si è avuto sempre cura di mantenere inalterato nel bilancio coloniale è stato quello della netta distinzione fra le spese civili e quelle militari, per discriminare con sicurezza il costo dei servizi ordinari e permanenti dell'Amministrazione Coloniale, da quello dell'occupazione militare. Ciò ha permesso di seguire più facilmente e più da vicino il graduale sviluppo di quelli che debbono considerarsi i normali e più significativi elementi finanziari del bilancio e di indirizzarli verso le finalità che si volevano raggiungere. La prima e più importante fase del programma fu così realizzata col pareggio fra le entrate e le spese civili, pareggio largamente consolidato sotto il governo del Conte Volpi fino a raggiungere la copertura di tutte le spese civili ordinarie e straordinarie e di una piccola parte anche di quelle militari. Questa provvida elasticità assicurata al bilancio civile è anche un ottimo elemento per dar modo al Governo di studiare possibili espedienti finanziari per far fronte a straordinarie spese civili, senza ricorrere al Tesoro Metropolitano.

Seguendo una buona norma di Amministrazione si è stati sempre

ristretti nella previsione delle entrate, le quali peraltro si sono realizzate in misura sempre sensibilmente maggiore alle previste: si sono così accertati a fine d'esercizio notevoli avanzi di bilancio che han consentito di provvedere alle innumerevoli opere pubbliche, comprese quelle ferroviarie, senza ricorrere ai mutui autorizzati presso la Cassa Depositi e Prestiti, risparmiando alla Colonia l'onere non lieve dei relativi interessi ed assicurandole la riserva di questa possibilità di credito, per l'avvenire, se sarà necessario.

Ma, ad un certo momento della sua alta opera di ricostruzione il Conte Volpi ebbe la sicura visione degli adattamenti che erano necessari al bilancio, sia pure momentaneamente, per piegarlo alle urgenti straordinarie esigenze della colonia. Adattamenti, che, tenendo conto delle maggiori disponibilità necessarie, dovevano permettere al Governatore di attingere alle entrate realizzate in più del previsto per portarle in aumento alla spesa anche nel corso dell'esercizio per virtù di suo semplice provvedimento, e dargli, colla illimitata potestà dello storno dei fondi, il dominio assoluto dell'intero bilancio. Ciò fu realizzato col R. D. 25 marzo 1923 n. 880.

Gli straordinari poteri finanziari permisero al Governatore Conte Volpi di attuare l'ultima parte del suo grandioso programma di restaurazione, compiendo le operazioni militari e di polizia necessarie a darci il sicuro dominio di tutta quella che Egli chiamava la Tripolitania utile, organizzando in tutto il territorio la amministrazione civile, dando il primo e più poderoso impulso alla valorizzazione della colonia in ogni sua possibile manifestazione, dalla grande industria turistica alla vasta colonizzazione agraria, e compiendo con rapidità inusitata e con larga concezione tutta una serie di opere edilizie, stradali, archeologiche, industriali, che sono ad un tempo affermazione incrollabile della nostra sovranità e base necessaria per lo sviluppo economico della colonia.

Tale regime di straordinari poteri, limitato dapprima agli esercizi 1922-23 e 1923-24, è stato prorogato integralmente per l'esercizio 1924-1925 mentre per quello corrente è stato circondato di varie restrizioni e cautele.

Sino al 1919-20 la Colonia non aveva avuto un bilancio proprio, poichè tutte le spese relative ai suoi vari servizi erano previste in un più vasto bilancio interessante anche la Cirenaica, e gestito direttamente dal Ministero delle Colonie, che poi delegava al Governatore alcuni fondi in amministrazione.

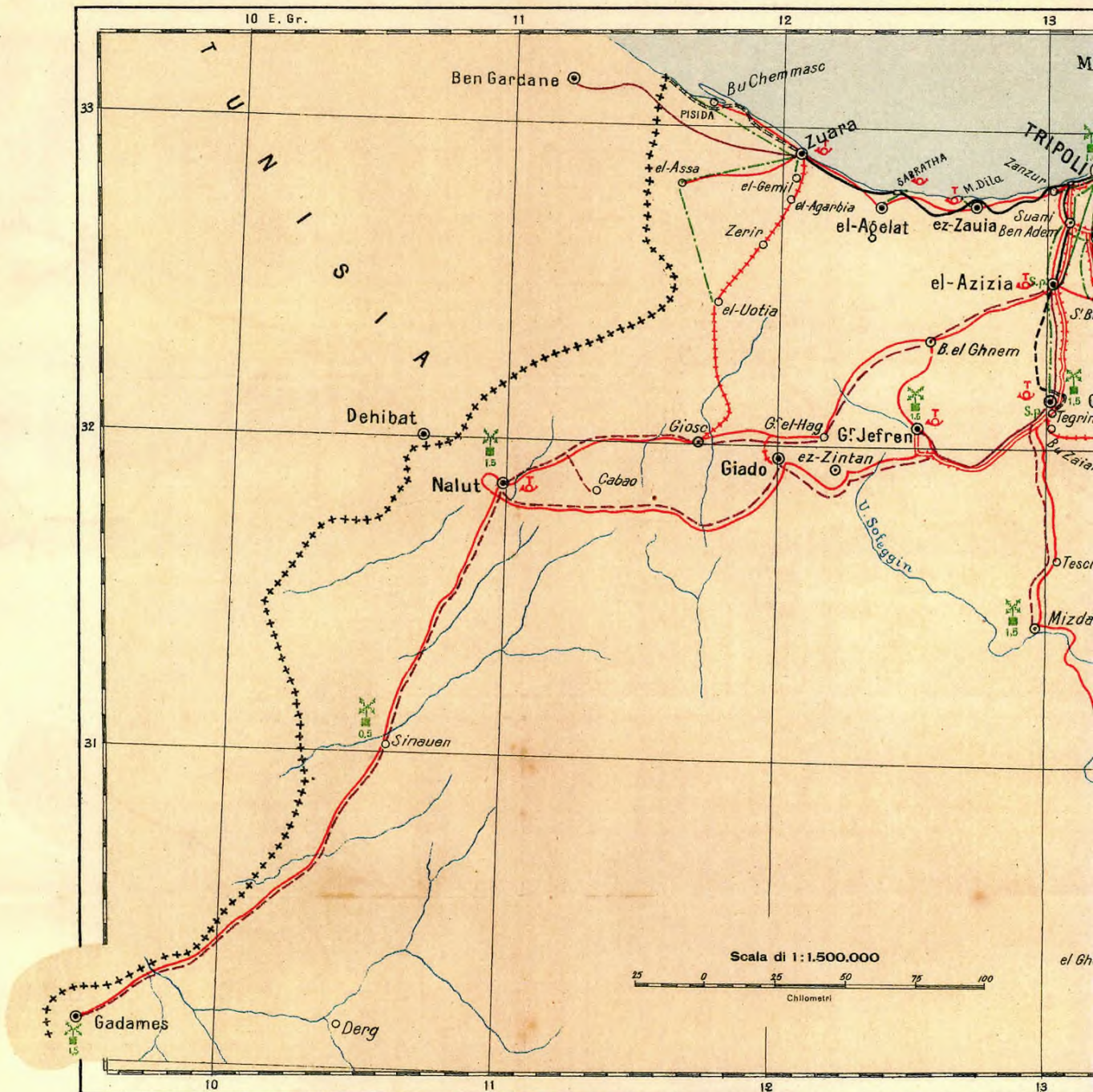
Nel 1920-21 fu inaugurata la gestione autonoma, poichè si cominciò ad amministrare in base ad un bilancio proprio della Tripolitania indipendente da quello del Ministero delle Colonie, comprendente tutte le entrate di essa, tutte le spese di carattere civile, e, in un primo

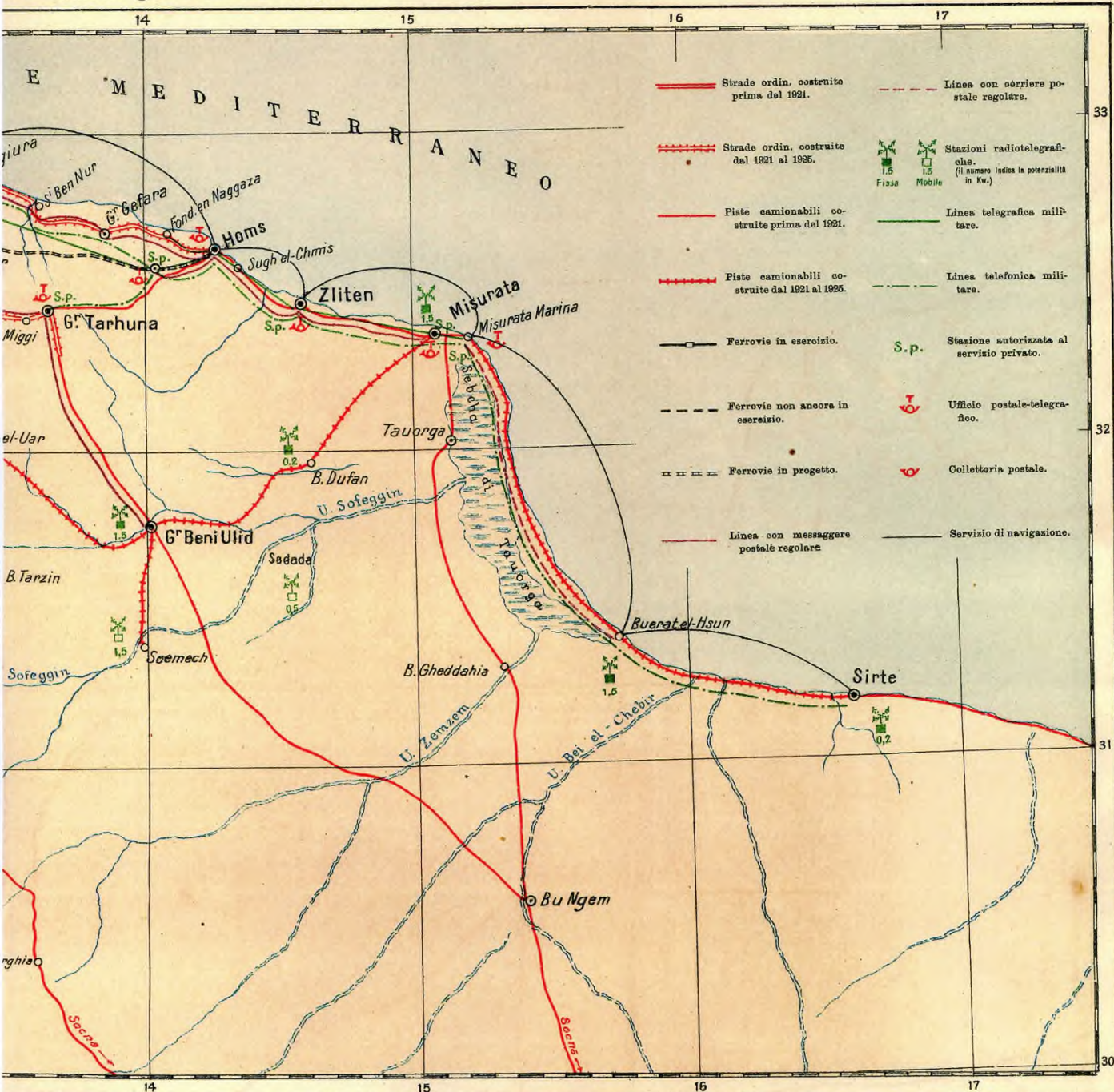
momento, parte di quelle militari, ed in seguito anche tutte le spese militari, come è stato detto avanti. Fu questo un notevole passo che segnò un progresso nella attuazione del criterio di decentramento amministrativo.

Anche la struttura del bilancio si è a poco a poco venuta modificando e migliorando. Di fatti gli stanziamenti erano dapprima distinti per servizi, in modo da comprendere in ogni singolo stanziamento tutte le spese che si dovevano sostenere per ciascun servizio, sia per il personale che per altra natura. In seguito si è cercato di rendere il bilancio coloniale più conforme alla struttura di quello metropolitano, aumentando gli stanziamenti per le spese comuni a tutti i servizi, e limitando i fondi pei singoli servizi soltanto a quelle spese dipendenti esclusivamente da essi. Si è così seguito il criterio del nuovo ordinamento amministrativo contabile per la Colonia, per cui le spese debbonsi inscrivere in bilancio in articoli distinti, secondo che varia la materia in amministrazione e secondo i diversi servizi attinenti alla stessa materia ed al medesimo scopo.

Un breve accenno debbo per ultimo fare ad una importante questione di bilancio prospettata dal Conte Volpi ed ancora allo studio. Essa riguarda la possibilità e la convenienza di separare nettamente il bilancio civile da quello militare, in modo da eliminare ogni reciproca influenza od interferenza. Con tale riforma l'autonomia finanziaria della colonia sarebbe resa più agevole e verrebbe ad essere attuata appunto in quella parte del bilancio che rappresenta l'incremento della sua vita civile ed economica, permettendo quella maggiore libertà di movimento che è necessaria ad un paese che deve rapidamente e largamente provvedere al proprio sviluppo.

UGO NICCOLI





LA POLITICA DELLE COMUNICAZIONI

COME ogni ripartizione di materie e di concetti è artificio cerebrale, volto a meglio intendere ed a meglio farsi comprendere, è evidente che politica delle comunicazioni significa aspetto della politica generale nel campo delle comunicazioni.

Politica generale del Governo Volpi furono la riconquista della Tripolitania, il suo risollevarlo economico, il suo assetto in ogni campo sotto la specie delle cose stabili e non sotto quella degli espedienti provvisori. Una politica specifica delle comunicazioni ne derivò, che doveva intendere a:

- assicurare le comunicazioni, militari prima e poi civili, con garanzia di rapidità, di economia di mezzi, di facilità di accessi, tali da garantire il massimo di potenza al minimo di apprestamenti militari, dei quali principale dimensione è il tempo;

- dare, anche con la imponentza dei lavori, il senso di una riconquista stabile, di una volontà di dominio non limitata ad affermare soltanto, ma volta a costruire e suggellare per il tempo e per i tempi la realtà dell'occupazione;

- porre i capisaldi di quella circolazione di ricchezze, di scambi, di notizie, che è fondamentale per l'incremento delle private e quindi delle pubbliche fortune, e che costituisce, specialmente per la colonizzazione, quasi direi il clima stesso necessario alla vita;

- avvicinare la colonia alla Patria Madre ed all'Europa, per frequenza di linee, per sicurezza di approdi, per posta, per cavi, per radio, quasi a dare il senso, a noi italiani per primi, come di un'altro mare interno fra Italia e Libia, simile allo Jonio, all'Adriatico, al Tir-

reno, che non dividono ma uniscono, il mar Libico della quarta sponda;

— porre in valore le bellezze di paesaggio della colonia, che non son poche nè povere neppur nella steppa, neppure nei predeserti; e quelle meravigliose che riaffiorano dagli scavi o improvvisamente si presentano all'occhio stupefatto, pur in lontanissimi luoghi come Ghirza, a ricordarci i nostri destini imperiali; bellezze e meraviglie che un intelligente *tourismo* sempre più apprezzerà e ricercherà, novella fonte di benessere e di movimento per la colonia;

— costituire, per tutte queste diverse vie, alla colonia, quella sua prima ossatura economica che attira le iniziative, le moltiplica, le feconda. Passati sono di moda i Robinson Crusò della civiltà quasi direi artigiana; oggi anche il bifolco trascorre sulla terra Madre fra rombi di motore e luccicar di metalli, dirompenti il solco profondo.

Passato anche è il tempo delle economie casalinghe. Oggi, più assai delle vicende della spesa giornaliera fam'liare, interessano e toccano l'uomo anche più modesto gli eventi che da ben lontano si determinano nei cambi, nei noli, nelle tariffe; il trasporto che si può o non si può fare è il vero valore pratico dei suoi valori potenziali; la notizia che gli giunge o che egli ha affidata ai servizi pubblici, crea o annulla una sua piccola realtà accarezzata; la nave che salpa o non salpa dona o toglie una sua parte di sudata ricchezza.

Così il mare, la terra, il cielo son più di sempre i luoghi degli auspici, che l'opera umana finalmente può un poco impugnare, un poco piegare a benignità.

IL MARE

Scesi dal mare sulle coste tripolitane, necessariamente il mare, coi suoi approdi, con la sua immensa potenza sulle sorti economiche di ogni paese, con la sua sostanza di via principale e sterminata del mondo, doveva in primo luogo richiedere il nostro studio, la nostra attività.

Ed infatti, con la fine del 1914, si trovò ad essere concluso un primo periodo delle attività marittime, con la febbrile attività di costruzione del magnifico porto di Tripoli, con un primo assetto di esso e dei servizi marittimi in genere della colonia.

Dal 1915 a tutto il 1918, l'attività delle comunicazioni marittime fu strettamente in funzione delle esigenze di guerra.

Negli anni 1919-1920 seguì la ripresa intensa dei traffici, invero non rispondenti all'assetto normale della colonia, ma solo all'estrema necessità che essa aveva di rifornirsi di ogni cosa dopo le grandi privazioni del periodo bellico, e ai cospicui movimenti di truppa per diseguate ma non attuate azioni militari.

Dal 1921 dunque ha inizio la ripresa della vita normale marittima

della colonia e più precisamente con l'assunzione del governo di essa da parte del Conte Volpi.

Cessata la febbre mondiale della guerra, non più necessità di provvedimenti saltuari ed accomodati alle esigenze nuove di ogni giorno, ma formazione ed attuazione di un piano organico nelle cose marittime, da far procedere di pari passo con la complessa opera di rivalutazione di tutta la colonia.

I SERVIZI DELLA MARINA IN TRIPOLITANIA DALL'ANNO 1921 AL GIUGNO 1925

I provvedimenti, così, che dal Luglio 1921 al Giugno 1925 sono presi, si ispirano a tre intenti: dare alla colonia gli impianti portuali necessari alla sicurezza della navigazione e allo sviluppo del traffico marittimo; consolidare gli organi e le leggi necessari a far funzionare i porti; creare le condizioni più favorevoli per lo sviluppo del commercio.

PROVVEDIMENTI PER LA COSTITUZIONE E IL MIGLIORAMENTO DEGLI IMPIANTI PORTUALI.

Il porto di Tripoli, già magnificamente costituito da uno specchio d'acqua grandioso mediante la costruzione del molo Almagià, viene dotato delle banchine necessarie e sufficienti per le operazioni. Così, dal 1923 al 1925, è provveduto alla gettata del molo sottoflutto (attualmente in buono stato di avanzamento), destinato a rendere più tranquille le zone di lavoro e ad evitare l'interrimento del porto. Nel 1923 è costruita, alla radice del molo stesso, un'ampia banchina destinata al traffico, in luogo isolato, delle materie infiammabili ed esplosive e sono avviate le pratiche per costruire, nella stessa località, importanti depositi di nafta, benzina e petrolio, di evidente interesse non solo locale, ma nazionale, in rapporto al potere marittimo tanto commerciale quanto militare.

I sei cantieri navali privati che stavano sulla spiaggia nord-ovest del porto, in località non adatta pel lavoro e imbarazzante per l'abitato, sono trasportati (1924) in altra zona adatta presso la spiaggia dei Caramanli. Il lato ovest del molo Almagià è sistemato pel traffico dei velieri (1925), mediante la costruzione di una banchina lunga metri cento e suscettibile di ulteriore sviluppo, secondo il progresso dei traffici. I due pontili in legno dello Sparto e del Castello sono sostituiti con pennelli in muratura (1924).

Si rivede tutto il sistema della segnalazione del porto e già nel 1924, sulla secca di Ras el Zur, è collocata una grande meda destinata

a sostituire la boa verde segnalante la destra del canale d'accesso del porto, mentre son posti in attivo corso i lavori per completare l'altra meda, destinata a sostituire la corrispondente boa rossa, e per completare il grande monumentale faro in cemento armato — uno dei più grandi del mondo — che sorge a levante del Forte Spagnuolo. Fanali son posti a segnalare la testata dei pontili e si provvede a una migliore sistemazione dell'allineamento d'accesso al porto (1925).

PORTI MINORI.

Di pari passo camminano le provvidenze per i porti minori.

È studiato l'adattamento al traffico della laguna di Pisida, in relazione al suo previsto sviluppo industriale; è studiata la costruzione di un molo di ridosso a Zuara per le barche da pesca ed il trasporto su di esso dell'attuale faro di Tripoli, non appena eretto ed in funzione il nuovo; si rende più facile il rifugio a Marsa Zuaga, impiantandovi un allineamento diurno e notturno con due fanali già pronti (1925).

Nel porto di Homs, sgombrati fin dal 1922 gli avanzi del piroscalo «Esperide», vien continuamente combattuto l'inalgamento che l'avverso corso delle acque persiste a formare; si riatta il pontile, si colloca una boa che segnala l'ancoraggio delle navi e un fanale a lampi in testata del molo (1923-24).

A Sliten si ripara la banchina, si colloca una boa che segnala l'ancoraggio, si determina l'accesso allo specchio d'acqua interno mediante allineamento diurno e notturno, costituito da due fanali, di cui uno a lampi, di cospicua portata, serve anche molto bene per l'atterraggio (1923-24).

A Misurata è riattivato il faro, si impiantano due nuovi fanali all'estremità di Ras Zorrugh e sulla testata del pontile, si pone in costruzione una banchina con scalo di alaggio e scogliera di protezione.

A Buerat el Hsun si costruisce un posto di sbarco — essenzialmente a fini militari — ricercando e segnalando con boe e gavitelli il passaggio alla zona acquea interna protetta dai banchi; è posta in corso la sistemazione di una boa luminosa per segnalare la entrata di detto passaggio; è impiantato un grandioso e solido pontile di sbarco (1925).

A Sirte (1925) sono ristabiliti il faro di atterraggio e il pontile da sbarco.

Ed è giusto qui ricordare che la Capitaneria di Porto di Tripoli provvide di propria iniziativa e con propri mezzi a tutto quanto riguarda gli adattamenti marineschi e alla costruzione e all'impianto di tutte le luci, ad eccezione del faro di Tripoli e delle mede; attivamente collaborò, e in perfetto accordo, coll'Ufficio delle Opere Pubbliche e col Genio Militare, che bene e rapidamente provvidero alla esecuzione di tutti gli altri lavori.

PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI E
LEGISLATIVI PEL FUNZIONAMEN-
TO DEI SERVIZI PORTUALI.

Il Decreto Ministeriale n° 1889 del 1° Febbraio 1923, sostituendo la precedente tabella del personale delle Capitanerie di porto della Tripolitania, assegnò alla colonia un complesso — in verità molto modesto — di cinque ufficiali compreso il comandante della Circoscrizione Marittima e di cinque sottufficiali, oltre due impiegati d'ordine e tre incaricati di porto, per provvedere al funzionamento di quattro Capitanerie e tre Uffici Portuali, con circa seicento chilometri di costa. Nel gennaio 1925, un ufficiale fu rimpatriato e non più sostituito.

Successivamente, accentuandosi un traffico promettente nelle acque di Marsa Zuaga, specie per la frequenza delle barche da pesca delle spugne, con Decreto Ministeriale 5 Agosto 1924 fu istituito in quella località un'Ufficio di Porto. Nel 1925 furono riattivati gli Uffici di Sirte e Makabez (Pisida) e fu creato il posto di Buerat el Hsun.

Un regolamento costitutivo della bassa forza portuaria con carattere militare, quindi con tutti i doveri inerenti e l'attribuzione ai componenti di essa della qualità di agenti della forza pubblica, fu approvato con D. M. 12 Settembre 1924, mentre ogni sforzo fu compiuto per migliorare la disciplina e il morale di questi agenti, fornendoli di divisa militare ed attuando un corso di istruzione, che si svolse per tutto il 1924 con esito molto soddisfacente.

Inquadrato così il governo degli uomini, si pensò ai locali. La Capitaneria di Tripoli, nel Febbraio 1925, è trasportata in sede più degna e più rispondente ai bisogni del servizio, con uffici ampi e ben distribuiti, con gli alloggi del comandante, degli ufficiali e del medico di Porto, con la caserma dei marinai, l'ufficio di Sanità Marittima e l'Ambulatorio, il lazzaretto Marittimo e la Stazione di disinfezione, l'Officina meccanica per i fari e fanali, i magazzini per i materiali, natanti e consumi. Un tutto organico, costituito da un gruppo di fabbricati veramente degno e rispondente ai bisogni.

Simultaneamente sono migliorati i fabbricati e i mobili degli uffici di Porto di Marsa Zuaga, Sliten e Misurata; A Sirte è costruita a nuova una sede adatta. Una nuova barca a vapore è provvista per la Capitaneria di Porto di Tripoli e altre imbarcazioni sono fornite ai porti minori (1925).

La serie dei provvedimenti presi allo scopo di rendere più regolare il funzionamento del traffico portuale e del servizio marittimo in genere, è esaurientemente dimostrato dal seguente elenco:

- Nuove tariffe imbarchi e sbarchi pel porto di Tripoli (Giugno 1923);
- Nuove tariffe imbarchi e sbarchi per i porti minori (Gennaio 1924);

- Regolamento del Porto di Tripoli (Settembre 1923).
- Regolamento per i palombari del Porto di Tripoli (Settembre 1923);
- Ordinanza che regola il servizio degli ormeggiatori del porto di Tripoli (Gennaio 1924);
- Ordinanze diverse che regolano gli impianti balneari (1923-1924-1925);
- Nuovo contratto per gli imbarchi e sbarchi di merci dello Stato, con notevoli riduzioni di tariffa (Giugno 1923);
- Alienazione del Pf. « MASSA » e del rimorchiatore « R. 6 », di gestione e manutenzione troppo onerosa (1924);
- Riordinamento del parco galleggianti per gli imbarchi e sbarchi militari, rinnovazione del materiale vecchio e sua migliore distribuzione lungo gli scali della costa;
- Economie (attivando la concorrenza dei fornitori) sulle forniture delle provviste dei fari e fanali e dei consumi della Capitaneria.

PROVVEDIMENTI A FAVORE DEL
TRAFFICO E DELLE INDUSTRIE
MARITTIME.

Sino al 1922, il traffico portuale di Tripoli si svolgeva principalmente sulla breve banchina della dogana e ai pontili dello sparto e del Castello. Nel 1922, S. E. il conte Volpi ordina il trasferimento del traffico alla nuova banchina del molo Almagià (m. 400) e, per facilitare le operazioni, vi fa costruire due ampi magazzini doganali. Successivamente (1924-1925), con due convenzioni stipulate con il Consorzio degli Istituti di Emissione, provvede alla istituzione dei Magazzini Generali, i quali occupano tutto il fronte di banchina e servono magnificamente al traffico di importazione e di esportazione.

Nello stesso anno 1922, allo scopo di servire le navi adibite ai trasporti per conto del governo, viene creato un deposito governativo di combustibili affidato in gestione alla R^a Capitaneria come quello della R^o Marina. Nel 1922 furono distribuite oltre 12.000 tonnellate di combustibile, nel 1923 tonn. 3.800, nel 1924 tonn. 3.900; un movimento pressochè uguale è quella della R. Marina.

IL FRUTTO DELL'ORGANIZZAZIONE.

Ma organizzare può anche essere sterile esercitazione più o meno teoricamente perfetta, se del suo pratico valore non sian commento le cifre.

Riferite agli anni 1913 (ultimo normale prima della guerra), 1920 (primo normale dopo la guerra) e 1914, eccole queste cifre nella loro eloquente nudità:

TITOLI	31 DICEMBRE 1913	31 DICEMBRE 1920	31 DICEMBRE 1924	Differenze tra il 1920 e il 1924	NOTE
Numero delle persone iscritte nelle matricole della gente di mare	338	626	735	+	
Convenzioni di arruolamento stipulate	1	8	53	+	
Numero delle persone imbarcate	23	90	512	+	
Navi a vapore iscritte nelle matricole	1	4	13	+	
Navi a vela iscritte nelle matricole	—	6	9	+	
Barche da pesca	165	204	163	—	
Altri galleggianti	208	244	188	—	
Numero delle tonnare concesse	—	8	23	+	
Numero delle tonnare esercitate	—	3	12	+	
Prodotto delle tonnare (N. dei tonni)	—	14302	19209	+	
Prodotto della pesca delle spugne (in quintali)	102	400	169	—	
Prodotto della pesca comune (in quintali)	1850	3400	5000	+	
Navi arrivate	1629	535	846	+	
Navi partite	1650	533	827	+	
Merci importate	163000	73732	151921	+	
Merci esportate	10600	23476	52254	+	
Concessioni di demanio marittimo per contratto	1	11	26	+	
Concessioni di demanio marittimo per licenza	9	106	402	+	
Canoni riscossi per concessioni demaniali	490	19344	42783	+	
Somme riscosse per tasse e diritti marittimi	193286	118773	160728	+	
Contravvenzioni giudicate dalla Capitaneria	33	101	50	—	
Ricuperi gestiti dalla Capitaneria	3	7	1	—	
Visite e perizie alle navi	35	9	20	+	
Sinistri marittimi	3	8	9	+	
					(Diminuzioni perchè nel 1924 proceduto alla revisione dei registri galleggianti e cancellazione del materiale fuori uso.
					(Nel 1920 eccezionale prodotto di spugne essendo il I. anno di esercizio dopo il mancato sfruttamento degli anni di guerra.

Tralasciamo le già cospicue differenze fra il 1913 e il 1920. Ma 512 persone arrivate nel 1924 in confronto di 90 del 1920, 846 navi giunte in confronto di 535, e 827 partite in confronto di 533; 19.000 tonni pescati in confronto a 14.000, cinquemila quintali di pesci comuni pescati in confronto di circa 3500, le merci importate e quelle esportate in misura le une e le altre più che doppia che nel 1920, le concessioni marittime moltiplicate, i canoni, le tasse e i diritti marittimi balzati oltre le lire duecentomila, sono argomenti e elementi vivi e reali della efficacia dei lavori fatti, dei provvedimenti presi, di questa prima fra le esigenze di valorizzazione, che si chiama politica delle comunicazioni, senza le quali ogni cosa ristagna e muore, le stesse ricchezze per avventura create sono astratta apparenza, anzi perdite della ricchezza spesa a crearle.

Quattro anni sono periodo così breve, che balzi di progresso come quelli che ho testè riassunto hanno del prodigio. Si è trafficato perchè i trasporti hanno risposto come approdi, come tariffe, come frequenza di mezzi, e per le stesse ragioni si è viaggiato, si è pescato di più, si sono intensificati gli stabilimenti connessi al mare e agli approdi.

Il mare, come strumento dei suoi traffici, è assicurato all'operosità della colonia.

LA TERRA

STRADE ORDINARIE.

Un paese senza strade è un paese, direi, impenetrabile. Troppo la nostra lontana civiltà, specialmente la *nostra* civiltà romana ci ha abituati alle strade, perchè si possa, dai soldati non meno che dagli agricoltori e dai commercianti, farne senza. La nuovissima civiltà meccanica, poi, sovrappostasi all'antica, ha portato all'estremo questo bisogno della via ordinaria, ormai restituita si può dire al primo piano delle comunicazioni, dalle applicazioni automobilistiche in poi.

In un paese sterminato come la Tripolitania, a scarsissimi e piccolissimi nuclei abitati, proprio le vastità male accessibili difendono il territorio dalle occupazioni e più dalla stabile penetrazione e dominazione. E quando si pensi che i prodotti, non ricchi in sè, di un paese agli inizi della produzione, hanno assoluto bisogno di affluire per vie economiche ai centri di raccolta e di consumo e che non dappertutto può spingersi la ferrovia e che questa si stende là dove le strade ordinarie non più adempiono a sufficienza al loro compito economico, è chiarissimo che tutto cospira in Tripolitania per richiedere una grande

rete di vie ordinarie, massicciate alcune, altre a fondo naturale, che son poi normalmente, queste ultime, le antiche carovaniere riattate o riadattabili ad autopiste.

Non vi è economia che molto non si giovi dell'apertura di una strada ordinaria: quivi si incanalano le carovane di cammelli (si è visto, in Tripolitania, anche per le strade massicciate) e i trasporti a cavalli, appariscono e poi rapidamente spesseggiano i carretti; vi rombanò numerosi non solo gli automezzi in servizio governativo, ma quelli di privati, e talora, anche senza sovvenzioni, se pure con vetture mal adatte, servizi automobilistici abbastanza regolari. Tutto intorno alla via nasce un fervore nuovo: culture che vi si facevano divengono redditizie e prendono valore; terreni che erano lasciati incolti trovano chi li dissoda; prodotti esuberanti che un giorno si regalavano perchè votati a marcire, trovano il loro mercato più o meno prossimo.

Mi si conceda un ricordo personale: anni parecchi addietro, trovandomi a capo della circoscrizione di Ez-Zauia, rammento con qual meraviglia, non priva nei vecchi di qualche punta di dispregio, si commentava la partenza per Tripoli di cetrioli e cocomeri e pomodoro e altri simili prodotti, che, sentivo dire, non mai si eran venduti in passato, ed erano sempre stati oggetto e occasione di graziosi doni. Triste costume il nuovo, a detta di alcuni, ma, per i più, quale occasione a miglior tenore di vita, a soddisfare maggiori sempre repressi desideri, quale spinta a produrre e coltivare!

Così, non serve dimostrarlo, la via ordinaria, che nasce su linee di un'economia già in essere, le sviluppa e segna le nuove linee di una economia più ricca, alla quale forse non basteranno più i cammelli nè i carretti, e se sarà ricca abbastanza, le gioveranno gli automezzi, altrimenti si farà ad invocare le ferrovie, anch'esse finalmente chiamate non più ad antivenire e indovinare le direzioni di un'economia del tutto futura, ma a consacrare e a sfruttare qualche cosa che già si sia trovato ad esser nato.

Per questi successivi progressi, per queste successive applicazioni tempestive, nasce e si afferma la ricchezza di un paese ove la prosperità è potenziale, ove i prodotti son sicuri bensì quando vi si vogliano dedicare le fatiche e le spese che esigono, ma non sono in atto come in altre plaghe, ove la lussureggiante foresta offre essenze da tagliare e spedire, o le miniere già indicano le vie della futura ricchezza, o i fiumi e le lor valli già segnano le direzioni dei valichi e dei traffici.

Nessun gradino necessario si salta, in economia, senza gravi inconvenienti, senza accorgersi che la presunta antiveggenza era fallace, senza dover conseguentemente rifare in altra direzione quel che prima aveva in altro senso dettato la pura speculazione teorica.

La Tripolitania è tal terra che ci darà, l'acqua aiutando del cielo

e del sottosuolo, e aiutando l'aspra fatica della quale la nostra stirpe è maestra e degna, ci darà, dico, un nuovo Regno. Il conte Volpi che sa come nasce, come cresce, come sviluppa la ricchezza di un paese, questa esigenza delle vie ordinarie intese alla prima, ne concepì il programma, ne iniziò l'esecuzione, che vari governatori dopo di lui ancora dovranno proseguire, tanto l'opera è sicuramente vasta e di lunga lena.

Insieme con la nuova economia del paese, le strade costruite hanno portato innanzi il nostro bel tricolore, le nostre agili fanterie metropolitane e coloniali, le artiglierie altra volta procedenti da uno ad altro interrimento, le sonanti macchine di guerra, i veloci autocarri e con essi uomini, mezzi, cibarie, conforti, tutti gli elementi materiali che al più splendido entusiasmo sono necessari per vincere, se vincere è non già soltanto morire eroicamente, ma vivere avanzando, vivere segnando via via sulla terra un nuovo suggello durevole di dominio, che è poi anche il compenso e l'olocausto agli altri che vinsero morendo.

In questo fondamentale campo delle strade, grande è stata l'opera del conte Volpi e tale da porre i presupposti di uno sviluppo al quale ogni successore, anche, per ipotesi, nolente, sarebbe costretto. Si va ad esempio benissimo in automobile su una sottile strada massicciata, da Tripoli a Homs, ma si corre del pari bene dal confine tunisino a Sirte. Ecco la strada ordinaria che percorre e poi imporrà, maturi i tempi e l'economia, la strada ferrata litoranea. Si ha un bel dire, che padroni noi del mare, al mare potessero restare affidate le comunicazioni costiere: ma restavamo, allora, effettivamente, in pochi punti delle coste, e i territori intermedi erano di chi li voleva signoreggiare, incentivo agli audaci per crearsi influenze e clientele da rovesciare immancabilmente su noi, anche soltanto per mantenere e crescere l'autorità ed il prestigio conquistato. E invero, se noi eravamo assenti o quasi da quei territori intermedi, se i nostri scarsi presidi ed uffici vi erano senza mobilità ed efficienza, quasi più affidati alla tolleranza e talora, direi, alla protezione delle popolazioni locali, non certo queste potevano sentirsi da quelli protetti e vigilati, ma dovevano provvedere coi loro mezzi a una protezione necessariamente ricadente sul più audace, sul più turbolento, sul più forte dei loro, oggi o domani, immancabilmente, per forza di cose, nemico nostro.

Così le strade vengono ad essere concepite e capite come segno e mezzo essenziale di dominio: sono come un fatto d'arme glorioso e permanente, sono come una marcia vittoriosa perenne, sono gli occhi assicurati per ogni dove, le braccia a portata di ogni punto di presa, la forza assicurata dove occorre. Così si prende e si tiene un paese.

* * *

Strada massicciata, abbiamo detto, da Tripoli ad Homs; ed ancora strade massicciate da Tripoli, per Fonduch ben Gascir e Uadi Milga a Tarhuna; da Tarhuna a Tenziua; da Suani ben Adem a Fonduch ben Gascir; da Tripoli a Gargaresch, Azizia, Bu Gheilan; da Uadi Gualis per Um el Gersan a Rumia; da Giado a Sciech-Sciuch; da Homs a Leptis Magna, da Tripoli a Tagiura; da Tagiura a Bir Goz er Ramla; da Mellaha a Bir el Atamma, e intorno alle saline di Mellaha. Trecentosettantasei chilometri di massicciata, stesi dal 1921 al 1925, in confronto ai Km. 102 e mezzo, sia pure di più ampie e certo bellissime strade stese nel decennio antecedente, e talune (quella di 40 Km. da Bu Zeian, per vibio Kicla, a Uadi Gualis) neppure completate e aperte al traffico prima di quell'anno, altre, in buona parte, nelle immediate vicinanze di Tripoli città o adiacenti al suo muro di cinta, altre di servizio locale per Misurata e per Jeffren.

Una tal febbre di lavori, alla quale era simultaneo anche un fervore nuovissimo e ammirevole di opere pubbliche in ogni campo, e di costruzioni di governo e private, non avrebbe potuto avere utili ed economici risultati se, in pari tempo, non si fossero assicurati alla colonia materiali adatti ed economici. Le strade particolarmente richiedono pietrame adatto e, se quello delle cave di Fornaci è buono come sottofondo, non altrettanto si presta per l'inghiaimento, pel quale il materiale migliore è quello delle cave di Azizia.

Fino al 1921 si può dire che la produzione di pietra di Azizia costituiva il monopolio di società private che, come è naturale, esigevano prezzi elevati. S. E. il conte Volpi provvide a fare aprire ad Azizia una cava e ne affidò la gestione all'amministrazione delle Ferrovie, con l'intento di provvedere più ampiamente ai bisogni della colonia e di creare un calmiera del mercato.

La cava, aperta nell'aprile del 1923, produsse, fino a tutto giugno 1925, circa 40.000 mc. di pietra greggia e versò nel mercato circa 900 mc. di pietra da taglio, con cui si prepararono m² 5000 di cordonato; m² 3000 di basolo per pavimenti e ml. 400 di copertina di varie misure.

La pietra greggia, che prima si pagava fino a L. 40.00 e più al mc. a Tripoli, è venuta sul mercato a meno di L. 31, e la pietra da taglio ha subito corrispondente ribasso, non ostante l'aumento del costo della mano d'opera e degli esplosivi etc.

Passando ora alle carovaniere non camionabili, abbiamo bensì, nel decennio 1911-1921, sistemazioni del genere per 1375 chilometri, ma lo sforzo resta pur sempre doppio, per ragioni di tempo, coi 670 chilometri del quadriennio 21-25, mercè le piste Tripoli-Fonduch ben Gascir - Bu-Argug; Zuara-El Uotia-Giosc; Bu Zeian-Gasr el Assueb-

Beni Ulid; Beni Ulid-Bir Dufan-Misurata; Misurata Marina-Buerat el Hsun-Sirte; Beni Ulid-Scemek; Sciech Sciuch-Genaum; Rumia-Umm el Gersan.

Tanta opera, rispettivamente per le vie massicciate e per le autopiste, è efficacemente rispecchiata dalla annessa carta a colori, ove la visione sintetica delle vie, nell'immensità del paese, le fa vitali di una lor prodigiosa vita, ove son riassunte la cronaca delle occupazioni e le gioie frenetiche e i dolori che le accompagnarono, e balza al pensiero la immensa fatica umana che le tracciò e dicesse, e le sovrasta e le domina il pensiero di Chi le concepì, le volle, le vide e percorse, segno del dominio raggiunto, espressione della poesia suprema propria soltanto delle realtà raggiunte.

Sono piccole le strade? talora sottili le massicciate? schiavi i tracciati delle accidentalità topografiche? Non vuol dire, ciò che è fatto non si disfarà mai più; negli anni, secondo i bisogni, secondo i mezzi, i nastri sottili saranno ampliati, qualche punto delle massicciate verrà rinsaldato, questa o quell'opera d'arte correggerà la natura. Perciò ho detto poesia suprema quella della realtà attuata, perchè non muore mai più, perchè crea nuove realtà, nuove mete da attingere, nuove direzioni da aprire. Non è del resto la radice greca della parola *poesia* la stessa radice del verbo che significa fare?

Magnifica consacrazione ebbero le strade di Tripolitania nel 1925 coi circuiti automobilistici corsi nella primavera. Dai quali si può trarre una novella prova della bontà delle strade, quando si pensi ai 96,44 chilometri di media oraria su 217 di percorso raggiunti dall'asso Balestrero su O. M., e si può trarre altresì il più brillante auspicio per le sorti turistiche della Tripolitania, visitata in quella stagione da innumerevoli forestieri, da una forte carovana automobilistica di conazionali giunti dalla Tunisia, e teatro del magnifico raid sino a Ghadames di S. A. R. il Duca Aimone di Spoleto e della contessa e contessina Volpi.

* * *

Ancora si deve dire che le strade hanno la significazione intima del possesso. Si crea sui suoli che si intende di dominare; s'improvvisa l'opera caduca su quelli che sono soltanto pegni da restituire o da scambiare domani. Sono segni di dominio, perchè, anche, l'opera stradale che s'improvvisa combattendo non è ancora la strada; la strada è quella che si fa in sicurezza di lavoro, per la maggiore sicurezza di domani e di sempre. Perciò massima significazione e massima promessa di dominio è la strada massicciata, già monumento se ancora non sia opera di pura arte.

Accanto ad essa corrono le linee di altre comunicazioni, quelle te-

legrafiche e telefoniche, delle quali dirò altrove. La sorvolano le comunicazioni aeree, delle quali pure dirò alcunchè e che sulle strade certamente, riconoscibili sempre alla prima, trovano ottimi punti di riferimento e di guida in un paese ove rare sono le particolarità fisiche di pronto rilievo, men facili dei fiumi a percepire i letti asciutti degli *uidian*, uniformi e monotoni gli aspetti del suolo. Così la più umile, forse la più antica delle opere pensate dall'uomo per la terra alla quale è avvinto, giova alla più moderna, a quella che dalla terra lo distacca e lo solleva un poco. Mirabili riavvicinamenti nelle cose più disparate, quando il pensiero dell'uomo ne è alla finale radice.

POSTE - TELEGRAFI - TELEFONI -
STAZIONI - RADIO.

Non occorrono raffronti di tempo nel parlare di questi servizi, perchè, ridotta come fu l'occupazione della Tripolitania, per più anni, a Tripoli con Tagiura, Zuara e Homs, solo dal 1921 in poi si ha una riorganizzazione, che è stata integrale creazione.

È bene intanto affermare da ora che l'intera azienda, malgrado i cospicui servizi di Governo e cioè gratuiti, è stata costantemente attiva, con un movimento generale di cassa altissimo, che, nell'esercizio 1924-1925, ha raggiunto quasi duecentoquaranta milioni di lire. Il prospetto che segue dimostra il concorso dei vari rami di servizio ai suddetti risultati.

ESERCIZIO FINAN- ZIARIO	I N T R O I T I				SPESE	MOVIMENTO GENERALE DI CASSA	
	POSTA	TELE- Grafo	TELEFONO	TOTALE degli introiti		ENTRATA	USCITA
1920-1921	673.876 22	599.436 90		1.273.313 12	1.550.500	78.340.450	78.288.600 12
1921-1922	1.067.077 84	704.612 35	39.419 20	1.811.109 39	1.552.782 10		72.314.187 80
1922-1923	968.500 90	705.109 75	76.530 25	1.750.140 90	1.492.500	69.511.910 52	68.799.055 45
1923-1924	1.423.277 91	805.520 50	119.712 35	2.368.510 76	1.653.800	111.268.611 22	110.704.474
1924-1925	1.424.558 82	882.888 76	202.970 75	2.510.418 33	1.969.350	127.294.814 96	126.717.694 18

Ma questi risultati non si sarebbero conseguiti, se non fosse stato provveduto alla riunione in unica sede dei servizi centrali, a dotare di adatti locali gli Uffici dei singoli centri, a ridurre al minimo il personale di ruolo metropolitano sostituendolo con personale meno costoso e diminuendone il complessivo numero, talchè, dalle 246 unità del giugno 1914, si era, al giugno 1925, discesi a sole 192 unità.

* * *

All'interno furono riaperti: il 15 luglio 1922 l'ufficio di Misurata Marina; il 22 ottobre 1923 quello di Ez Zauia; il 17 novembre quello di Garian; il 5 febbraio 1924 l'ufficio di Sliten, il 16 l'ufficio di Misurata Città ed il 25 quello di Tarhuna; il 6 giugno l'ufficio di Jeffren e successivamente il 12 quello di Nalut. ed infine il 10 aprile del 1925 l'ufficio di Sirte.

Nel frattempo, dato il largo sviluppo edilizio della città di Tripoli e lo spostamento della popolazione più abbiente verso i nuovi popolosi quartieri della Dhara, di Sciara Zavvia e di Sciara El Garbi, furono istituite tre collettorie che, unitamente agli uffici di Tripoli I (piazza Banco Roma) e pacchi Molo (Porto), vengono a trovarsi a ventaglio rispetto agli uffici centrali e servono i bisogni di quegli abitanti, essendo dotate di telefono pubblico e funzionando da recapito anche per la distribuzione pacchi agli abitanti delle zone più eccentriche, i quali erano prima costretti a recarsi, con grave spesa, disagio e perdita di tempo, fino all'ufficio Molo.

Inoltre una fiorente collettoria fu aperta a Sabratha Vulpia (9 Giugno 1922), una a Tagiura (16 Novembre 1924), un'altra a Zanzur (1° Maggio 1925).

In complesso, dal 1° Luglio 1920 fino al 30 Giugno di quest'anno, furono istituiti 12 uffici, 6 collettorie e 18 posti telefonici pubblici, di modo che tutta la colonia, di pari passo con le riconquiste militari, subito riebbe, dalla provvidenza del governo del conte Volpi, un efficace e regolare collegamento postale telegrafico e telefonico fra le località più importanti, a sua volta poi completato da stazioni radio-telegrafiche, telegrafiche e telefoniche militari nei punti più avanzati e nelle zone predesertiche, sui quali la Direzione P. T. di Tripoli esercita controllo amministrativo per le corrispondenze di carattere privato.

Questa rete militare, di notevolissima importanza e che rilega alla vita ed al mondo sino i punti più lontani del territorio occupato (v. annessa carta a colori).

Diamo in nota l'elenco completo degli uffici postali, telegrafici, te-

lefonici civili della Tripolitania, con l'indicazione dei servizi da essi eseguiti (1).

Tali uffici sono collegati con Tripoli e fra loro con regolari servizi viaggianti eseguiti da messaggeri postali, estesi fino a Misurata, a Tarhuna-Beni Ulid, a Garian e Nalut.

Le comunicazioni con Zuara ed Azizia avvengono con ferrovia a giorni alternati.

Inoltre tale servizio postale fuori del raggio degli uffici, è completato con servizi straordinari di autocarri, di ex zaptiè a cavallo, di aereoplani e di cammellieri, in modo che le comunicazioni postali sono assicurate sempre fra il capoluogo ed i presidi anche lontanissimi.

Ad eccezione quindi del Fezzan non ancora riconquistato, tutta la Tripolitania trovasi attualmente sistemata con una rete di regolari servizi postelegrafonici più intensa di quella del 1915: dalle notizie e dai dati che vengono qui di seguito riprodotti, risulta il notevolissimo incremento che tali servizi hanno preso, e che fa bene sperare per l'avvenire della colonia, la cui valorizzazione agricola ed industriale è imperniata anche sulla facilità e regolarità dello scambio delle corrispondenze. Nella sistemazione dei servizi sono stati rispettati i principi di massima economia ed utilizzazione del personale, dimodochè è andato annualmente aumentando l'avanzo netto a favore del bilancio coloniale; al 30 Giugno 1925 erano in servizio 85 impiegati e 97 agenti di fronte ai 157 impiegati e 89 agenti del 1915.

POSTA.

I servizi postali propriamente detti (corrispondenze ordinarie, raccomandate, assicurate, pacchi, scatolette valore, campioni, effetti di commercio, ecc) hanno seguito una linea di continuo incremento; nei servizi a danaro si è invece avuta una diminuzione sia nei vaglia di servizio in seguito alle limitazioni adottate, sia nel pagamento dei

(1) Abbreviature: P. ufficio postale, T telegrafico con filo, t telefonico, C colletoria postelegrafica. R. T. Stazione radiotelegrafica.

Direzione P. T. T. Tripoli: con gli uffici Ispezione, Segreteria, Ragioneria, costruzioni T. t, magazzino ed economato.

Tripoli: Corrispondenze P — Telegrafo T t — Servizi a danaro P — Pacchi, Molo P — Succursale 1 P T t — Succursale 2 C t — Succursale 3 C t — Succursale 4 C t — Azizia P t — Cussabat P t — Garian P t — Homs P t — Ieffren P. R. T. — Misurata C. P. T. — Misurata Marina P. T. — Nalut P. R. T. — Sirte P. R. T. — Suk el Giama P. t — Tarhuna P. t — Zavia P. t — Sliten P. t — Zuara C. P. T. t — Zuara M. P. T. t — Sabratha Vulpia C. t — Tagiura C. t — Stazioni R. T. Militari: Beni Ulid R. T. — Bvi Dufan R. T. — Bvi Gheddaia R. T. — Bvi Tarsin R. T. — Buerat el Hsun R. T. — Gadames R. T. — Gars Bu hadi R. T. — Giado R. T. — Mizda R. T. — Scemek R. T. — Sedada R. T. — Sinauen R. T.

vaglia di piccolo valore, per la diminuzione delle truppe metropolitane e per la sostituzione dei reparti metropolitani con reparti di colore.

Nel complesso però, tutto quanto riguarda il movimento dei servizi postali propriamente detti, ha avuto in quest'ultimo quinquennio un lusinghiero e confortevole sviluppo anche agli effetti della colonizzazione, perchè gl'indigeni hanno cominciato ad accostarsi in gran numero e con grande fiducia e soddisfazione ai nostri uffici, dichiarando di apprezzarne molto la regolarità e sveltezza, ed i connazionali sparsi fuori Tripoli per commerci, concessioni agricole o lavori industriali, sono stati messi in condizione di poter trarre il massimo giovamento dai servizi, per mezzo di speciali e opportune disposizioni impartite agli uffici ed ai messaggieri delle linee ferroviarie ed automobilistiche.

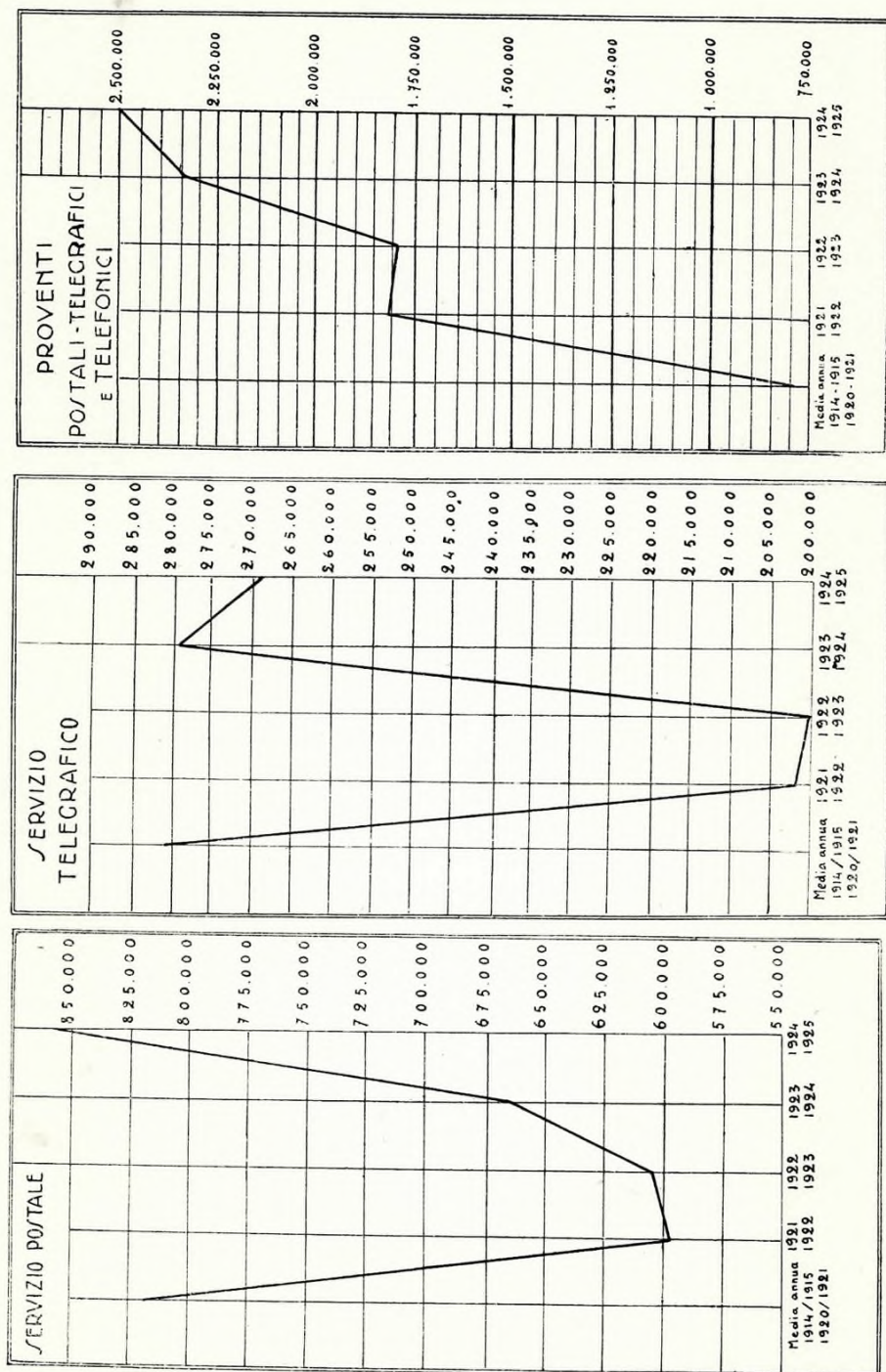
TELEGRAFO E COSTRUZIONI TELEGRAFICHE E TELEFONICHE.

Come è noto, Tripoli è collegata direttamente con cavi telegrafici sottomarini con Siracusa e Malta. Il cavo con Siracusa è di miglia 281 $\frac{1}{2}$ e quello con Malta è di miglia 192 e 586-1000.

Come rilevasi dal prospetto dei dati statistici posto in fine del presente capitolo, il traffico telegrafico di quest'ultimo quinquennio è andato sensibilmente progredendo; al che molto ha contribuito il miglioramento e l'assestamento delle linee terrestri della costa occidentale che, passate dall'amministrazione militare alla civile il 1° Luglio 1920, sono ora in condizioni di perfetta efficienza, tantochè si corrisponde direttamente da Tripoli con Gabes (Km. 407.700), non essendo tuttavia stato possibile corrispondere proprio con Tunisi, perchè l'amministrazione delle poste tunisine non ha creduto di poter consentire l'inoltro diretto dei telegrammi Tripoli - Tunisi ed oltre.

TELEFONI.

Risoluto nell'ottobre 1921 l'impegno che, anteriormente al 1915, il Ministero delle Colonie aveva con la Società Ravennate per l'eventuale assunzione della rete telefonica della città di Tripoli, fu anzi tutto trasferito nell'edificio p. t. il centralino telefonico ch'era installato in un vecchio locale del Castello. E poichè, nell'attesa della decisione della Società Ravennate, era stato sospeso ogni lavoro di sistemazione, e per l'aumento di qualche posta, vari circuiti erano ridotti perfino ad un sol filo e, con le 69 poste in esercizio, era esaurita la potenzialità del centralino, subito fu dovuto provvedere il materiale necessario a soddisfare le richieste di allacciamenti privati, non senza accon-



tentare, nei limiti del possibile, le aziende più importanti e allestendosi intanto, con lavoro tenace ed intenso, la sistemazione delle linee con cavetti provvisori di filo coperto ad uso campale, in attesa dei cavi aerei sottopiombo. Così, con sforzo di buona volontà e di assiduo silenzioso lavoro, di anno in anno aumentò il numero delle poste telefoniche private, che da 53, attivate entro l'anno 1921-22, sono salite a 276 al 30 Giugno 1925 (più 90 poste per uffici pubblici), con uno sviluppo di conduttori di circa 500 chilometri.

DATI STATISTICI DI TUTTO IL MOVIMENTO POSTALE TELEGRAFICO E TELEFONICO.

Si allegano a questo capitolo vari prospetti dai quali risulta il movimento dei principali servizi svolti dall'Amministrazione delle Poste e dei telegrafi nei singoli anni finanziari del decennio 1914-15; avvertendo che la leggera diminuzione avvenuta in certe voci trova adeguata giustificazione nella notevolissima riduzione del presidio militare di Tripoli (nella primavera 1919 erano presenti circa centomila militari metropolitani).

Tali grafici, nella chiara evidenza illustrativa delle carte sintetiche, documenta infine dello sviluppo e qualità dei servizi civili, postali, telegrafici, telefonici, radiotelegrafici, che chiudono in fitta rete tutto il territorio rioccupato; rete resa ancor più fitta e più ampia dagli impianti militari.

FERROVIE.

Son già state dette altrove le ragioni per le quali è stato necessario in Tripolitania dar massimo impuiso alle comunicazioni stradali ordinarie a preferenza di quelle ferroviarie. Tuttavia, mentre nel 1921 si avevano Km. 240.400 di linee costruite, delle quali Km. 207.191 in esercizio, le corrispondenti cifre del 1925 (vedi planimetria allegata) segnano Km. 271.390 di linee, e Km. 238.141 in esercizio, con un aumento di oltre 30 chilometri, essenzialmente dovuti a maggiori raccordi al porto, a maggior numero di raccordi e scambi in servizio remunerato di stabilimenti industriali, a tronchi di linea per rendere economico e fruttuoso il trasporto del sale delle grandi saline di Mellaha e per congiungere alla linea il campo di Aviazione prossimo alle stesse saline. Non grandi lavori, ma piccole opere intese a rendere utili alle nascenti economie gl'impianti esistenti.

Simultanee a questi provvidi adattamenti, le costruzioni volte alla conservazione del materiale e alle riparazioni, al raggruppamento

dei servizi omogenei, al benessere del personale in alloggi adatti, a giusto canone di fitto e prossimi al luogo rispettivo di lavoro.

Simultanea del pari la riduzione del personale al minimo (da 400 agenti a 235), la creazione di treni leggeri con traino di automotrici per viaggiatori, così da separare questo servizio da quello merci e rendere il primo assai più rapido e cioè veramente utile e suscettibile di clientela; l'adozione di un sistema di tariffe adeguato ai nuovi tassi e ai nuovi costi, e di ogni provvedimento inteso ad agevolare la circolazione anche delle merci più povere, a ridurre le spese, a crescere i rendimenti, ad assicurare la durata del materiale.

Istruttivi sono i diagrammi che seguono.

Il primo mette in rilievo come, nel periodo anteriore al 1921, il numero medio dei treni fu di circa 3900, e ciò perchè si effettuarono per moltissimo tempo perfino due treni giornalieri per spostamenti più che altro militari.

Dal 1921 in avanti, si vede che il numero dei treni sale da 2280-2300-3300 fino a raggiungere il n. di 3500 nell'esercizio 1924-25, nel quale si effettuarono treni con locomotive a benzina.

Gli Assi-Km. e le Tonn.-Km. che, prima del 1921, raggiungevano in media il n. di 3.502.000 e 21.100.000 circa, salirono progressivamente negli esercizi successivi, raggiungendo il massimo rispettivamente di 4.600.000 Assi-Km. e 28.500.000 Tonn.-Km. nell'esercizio 1923-1924, quando l'edilizia e la costruzione delle strade ebbero il massimo sviluppo.

La successiva contrazione a circa 4.200.000 ass.-Km. e a circa 25.000.000 Tonn.-Km., derivò da una minore intensità dei lavori pubblici e privati.

Il secondo diagramma dà il movimento delle entrate e delle spese.

Nei primi tempi, essendo limitato lo sviluppo delle linee e il loro traffico, abbiamo una media di prodotti totali di L. 1.240.000, con una spesa circa di L. 1.750.000.

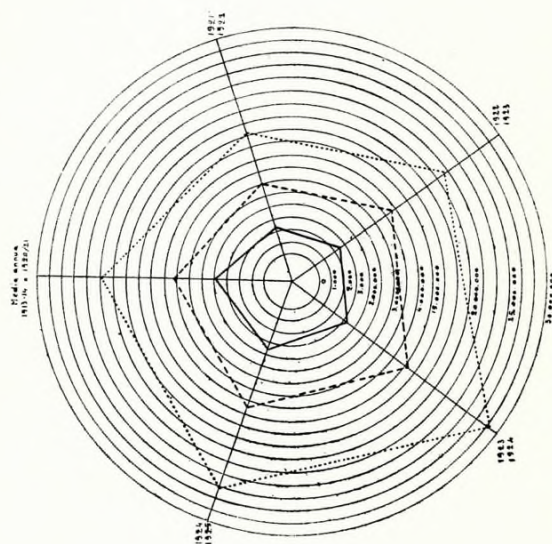
Nel 1921-22, quando ancora la colonia non era completamente tranquilla e quando, per le ferrovie della Libia, si stava disponendo il passaggio alle dipendenze dirette del governo della colonia e c'era plethora di agenti, si constatano già L. 2.400.000 d'introiti totali, ma le spese salgono a L. 5.500.000, somma mai raggiunta.

Nel 1922-23 abbiamo aumento di prodotti e diminuzione di spese, e precisamente entrate L. 3.460.000, spese L. 4.000.000.

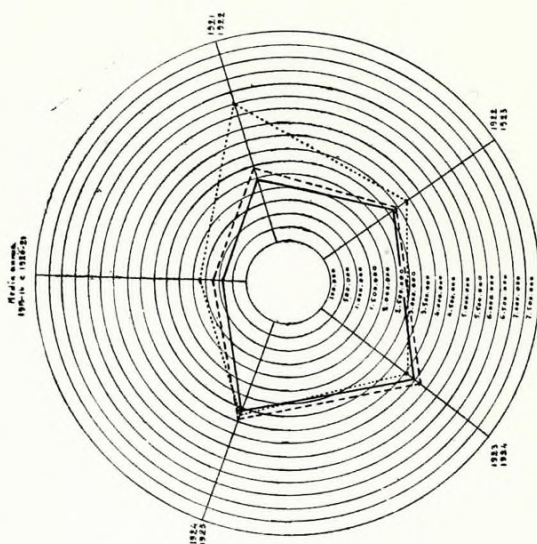
Nel 1923-24 abbiamo L. 4.700.000 di prodotti con L. 4.100.000 di spese, cioè le ferrovie sono attive, ed ora, nel 1924-25, si hanno lire 3.900.000 di entrate con altrettante di spese, risultato di pareggio, che è risultato cospicuo quando si consideri la diminuzione di traffici alla quale si è già accennato.

DIAGRAMMA DEI TRENI EFFETTUATI, DEGLI ASSI Km., DELLE TONNELLATE Km.
 DIAGRAMMA DEI PRODOTTI DEL TRAFFICO, DEI PRODOTTI TOTALI E DELLE SPESE
 TOTALI D'ESERCIZIO

Treni effettuati — Assi Km. ----- Tonnellate Km.



Prodotti del traffico — *Prodotti postali* ---- *Spese postali*



Il terzo diagramma mette in parallelo la media annua di introiti per chilometro di linee esercitate e la corrispondente spesa; fino al 1921, la media delle entrate risulta di L. 11.400 e quella della spesa di lire 17.000; nel 1921-22 le entrate sono di L. 16.500 con spese per circa L. 31.600; poi l'esercizio assume un andamento più regolare, avendosi nel 1922-23 L. 14.400 di entrate contro 16.200 di spese; nel 1923-24 L. 20.700 di entrate contro 18.200 di spesa (bilancio in attivo) e nel 1924-25 L. 17.400 di entrate per 17.400 circa di spese (bilancio a pareggio).

Il quarto diagramma dimostra le variazioni del costo del treno chilometro, Asse-chilometro e tonnellata-chilometro.

Fino al 1920, allorché cioè le linee nè erano complete nè si esercitavano regolarmente per lo stato bellico della colonia, si riscontra un costo medio di L. 13,72; 0,54; 0,91 per treno Km. Asse-Km. Tonn.-Km. Però, a voler paragonare detti costi agli attuali, stante il diverso valore della moneta, si debbono tali cifre moltiplicare almeno per quattro, ottenendo così i costi di L. 54,9; 2,16; e 0,364, rispettivamente per treno Km., Asse e Tonn.Km.

Nell'esercizio 1920-21, al valore della moneta di allora, i costi suddetti diventano L. 42,6; L. 1,23; L. 0,223.

Nell'esercizio 1921-22, per le già accennate cause, i costi sono rispettivamente 63,20; 1,86 e 3,29 per treno Km., Asse-Km., Tonn-Km.

Poi, appena i servizi procedono più regolarmente, in relazione all'assestamento della colonia, si constatano:

nel 22-23 costi di L.	40.80	1.04	0.180
» 23-24 » » »	31.00	0.88	0.144
» 24-25 » » »	26.21	0.92	0.153

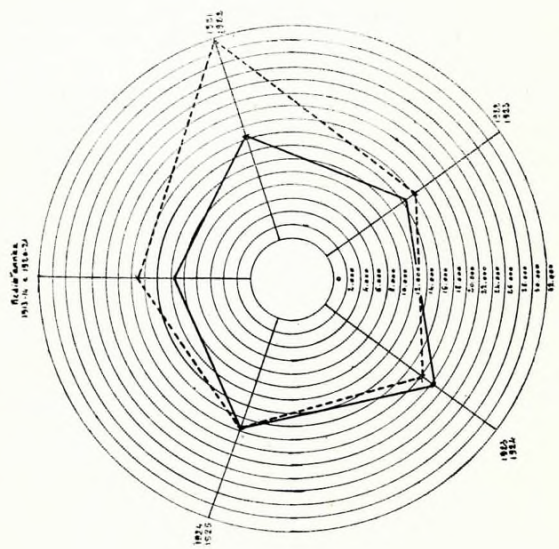
La diminuzione del costo del treno Km. si deve all'innovazione del traino con automotrici; ed il maggior costo dell'Asse-Km. e della Tonn.Km., al fatto di dover far circolare carri e vetture anche se il quantitativo di merce e passeggeri da trasportare sia andato diminuendo.

Merita poi speciale esame il diagramma relativo all'andamento del servizio sanitario; da esso risulta che la media dei casi di malattia per cento agenti era di circa 112, con giornate 6,6 di assenza per ogni caso, e di giornate 6,2 di assenza per ogni agente.

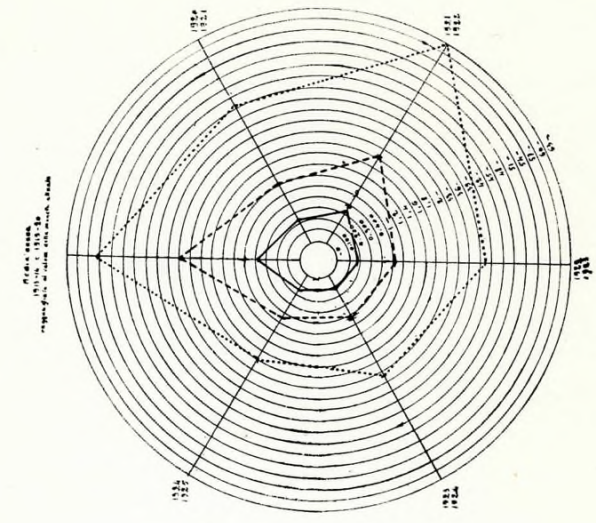
Per via di gradual progressi e pur pagandosi oggi anche le giornate di malattia, queste cifre andarono progressivamente abbassandosi, tanto che, nell'anno 1924-25, si ebbero 52 casi di malattia su 100 agenti, con 6,2 giornate di assenza per ogni caso e 3,35 giornate di assenza per ogni agente.

DIAGRAMMA DELL'INTROITO E DELLA SPESA PER Km. DI LINEA ESERCITATA
DIAGRAMMA DEI COSTI DEI TRENI - R.M. - ASSE - Km. - TONNELLATE - Km.

Introito per Km. in linea esercitata ———
Spesa per Km. in linea esercitata - - - - -



Costo del treno Km. Costo dell'Asse Km. - - - - -
Costo della tonnellata Km. ———



Lasciando da parte la predisposizione degli elementi relativi a nuove linee per Gharian (via Bir Cuca) e per Homs, è insigne merito del conte Volpi aver avvisato al prolungamento della Tripoli-Zuara sino al confine Tunisino. Una convenzione colla Francia in dipendenza dei così detti compensi coloniali per la guerra, o meglio per gli altrui formidabili acquisti coloniali in seguito alla guerra, ci assicura il raccordo delle linee coloniali con quelle similari delle colonie e protettorati francesi.

Ebbene, sotto ogni punto di vista, agricolo, commerciale, turistico-intellettuale e dunque nazionale e squisitamente nazionale, il congiungimento ferroviario di Tripoli con Tunisi presenta altissimo interesse. Trattandone anche nei suoi viaggi nelle vicine colonie, il conte Volpi volle porre rapidamente in essere quel presupposto di tale congiungimento ferroviario che è il prolungamento della nostra Tripoli-Zuara fino al confine tunisino, prolungamento che varrà altresì, per il suo tracciato litoraneo e per la via di Pisida, a porre una notevolissima arteria di traffico a disposizione degli sfruttamenti industriali che a Pisida appunto si prevedono.

Pronti i mezzi per la costruzione, il progetto esecutivo fu posto in immediato studio ed oggi è pronto per l'attuazione.

Una nuovissima corrente di scambi, commerciali, intellettuali, turistici con la fiorente Reggenza, con quella nostra numerosa colonia di connazionali, è sicura per l'attesa linea. E il giorno che la vaporiera trascorrerà su questo primo vero tronco di ferrovia nord-africana, un memore pensiero dovrà esser rivolto al conte Volpi, alla sua potenza di realizzazione, al suo intuito pratico di uomo veramente moderno.

Il resto verrà: il contatto Tripoli-Tunisino si ripercuoterà attraverso tutta la linea, sino a Tagiura, determinerà vivo il bisogno di estendere ad Homs, a Misurata ed oltre i nastri di acciaio destinati a riporre la mediterranea costiera d'Africa, veramente e non più sol di fatto, in quel lago dell'umanità laboriosa che è il Mediterraneo, sonante di traffici al nord, silenzioso da secoli al sud; evento prodigioso che segnerà l'effettivo aprirsi dell'antichissimo continente all'economia e all'attività europee, nuova America non men della vera destinata ad essere nei tempi tappa e data di storia umana.

IL CIELO

Se l'aviazione non è ancora entrata nel campo civile a far parte viva delle comunicazioni commerciali, postali e di viaggio, ho detto altrove che trasporti di posta ha eseguito coi migliori e più rapidi ri-

sultati, e la preziosa sua opera si è meravigliosamente affermata ancora, oltre che nel campo strettamente militare di guerra attiva, nelle continue ricognizioni, nella vastissima raccolta di materiale fotografico, nel trasporto di feriti, di truppe, di civili sgombrati da piazze militari e fin nel rifornimento di acqua e vettovaglie a posti isolati.

È del 1922, quando Azizia restò completamente isolata, il trasporto colà per via aerea di duecento ascari di rinforzo, e il trasporto a Tripoli di quella popolazione civile, costituito di centoventi fra uomini, donne, vecchi e bambini, con le loro masserizie. In un mese, quaranta tonnellate di viveri furono trasportate in volo ad Azizia, e posta, medicinali, munizioni, ufficiali dei comandi, ebbero nell'aereo-
plano il mezzo sicuro, prontissimo, continuo di trasporto.

Del pari all'aviazione fu dovuta la salvezza di una colonna operante assai lungi da Tripoli e che aveva trovato asciutto il pozzo ove avrebbe dovuto dissetarsi. La segnalazione fattane all'areoplano che scortava la colonna permise l'invio immediato di una carovana di cammelli con acqua, ma soprattutto assicurò *per via aerea* entro due ore un piccolo prezioso rifornimento del necessario liquido alla colonna, che poté così attendere la lenta carovana.

Magnifico fu il trasporto di una settantina di feriti di Bir Ghnem a Tripoli. Un'ora di volo senza scosse, in luogo di tre giorni di marcia su cammelli: la possibilità dell'atto operatorio urgente, in luogo della morte. Forse più di metà dei feriti salvì all'avvenire, alle famiglie, alla Patria, per virtù del mezzo aereo.

* * *

Mare, terra, cielo, vie dei destini imperiali di una gente che soffre in confini angusti, per la sua splendida possanza di moltiplicazione. Vie aperte a chi non trema d'impadronirsene; il mare vecchia cintura della nostra stirpe, la terra dalla nostra stirpe battuta sino ai confini noti di altri giorni, sino al dono del nuovo mondo all'umanità, il cielo da ieri aperto ad una gara d'intrepidezza e di mortali esperienze, nella quale il nuovo alloro delle altezze, delle velocità, delle lontananze ha sempre più spesso i colori d'Italia, in ogni angolo di mondo, al di sopra di ogni monte, di ogni mare, di ogni nube.

Mare, terra, cielo! Tavole di valori, unità reali e ideali, alle quali si saggiano insieme la nobiltà di una stirpe e la sapienza di coloro che v'han cura d'anime e d'opere, artefici ognuno di una parte di bellezza, di forza e di energia, nel perenne monumento che la nazione va elevando a sè stessa.

ERNESTO QUEIROLO.

LA CONQUISTA MORALE

LA SCUOLA

ASSAI prima dell'occupazione della Libia, la scuola italiana costituì, in Tripolitania, la sentinella solitaria, ma preveggen-
te e fedele, della patria lontana.

Correvano i tristi anni seguiti alla occupazione, da parte della Francia, della Reggenza di Tunisi. La politica delle « mani nette » aveva dato i suoi frutti: non ultimo dei quali era l'avvilimento dello spirito nazionale. Venne Crispi. Conscio delle esigenze storiche ed ideali che avrebbero, in un prossimo dimane, sospinto fatalmente l'Italia a una politica di espansione in quella grande via di civiltà che fu ed è il Mediterraneo, l'insigne uomo di stato concepì il disegno di un'avveduta vigile continuata opera di penetrazione in tutto il Mediterraneo orientale.

Così vennero fondate le scuole italiane all'estero.

Fu allora che la prima scuola italiana di Tripoli, già creata nel 1876 da Giannetto Paggi, venne regificata, e costituì — insieme alla scuola femminile posteriormente istituita da un gruppo di giovani maestre — il primo saldo nucleo di italianità in Tripolitania.

E da allora i nostri maestri — silenziosi, umili ed alti — danno, per l'Italia e per l'interesse d'Italia, l'opera loro, il loro quotidiano sacrificio, il loro paziente e generoso amore.

Esamineremo il problema scolastico della Tripolitania nei suoi presupposti teorici, nelle sue necessità fondamentali: sempre però con

quello spirito di sano realismo che l'Uomo insigne che ha riconquistato all'Italia la nostra colonia ha portato nello studio e nella risoluzione di tutte le questioni attinenti all'ordinamento della vita civile e delle funzioni di Stato.

I - PRESUPPOSTI.

Nelle colonie, ci troviamo di fronte ad un mondo molto differente del mondo metropolitano. Sarebbe dunque assurdo applicare, in tale ambiente, le nostre formule tradizionali, così nel campo scolastico come in ogni altro campo.

I gruppi etnici sono, in Libia, nettamente differenziati.

Il fondo della massa è mussulmano ed è impastato di orgoglio religioso e di rude fierezza. Gli arabo-berberi (chiamiamoli così per ben marcare la loro doppia origine e il loro doppio carattere) sono dotati di tradizionali virtù; ed hanno anch'essi, dietro di loro, secoli di storia. Senza dubbio, le loro istituzioni conservano molti ricordi delle società primitive: ma quale vitalità e quale forza originale, sotto la rude scorsa e l'apparenza decrepita!

Vogliamo forse, sotto pretesto di avvicinarla a noi, modernizzare questa razza dalla testa ai piedi, e fare *tabula rasa* delle loro istituzioni? Mostreremmo, per tal modo, di non aver capito che l'assimilazione è una utopia, e anche nei casi più brillanti rappresenta sempre un fenomeno superficiale, e comporta più pericoli che vantaggi. E poi, non si demolisce senza pericolo la lenta opera dei secoli.

Ecco, dunque, a quali termini si riduce, per noi, il problema arabo-berbero: « *fornire agli indigeni i mezzi per poter, meno stentatamente che nel passato, sviluppare la loro attività e sospingerla con adatti aiuti materiali perchè dia il rendimento necessario, pur avendo cura di mantenere i loro pensieri e le loro abitudini nelle vie che ad essi convengono; in una parola, vivificare senza sradicare, illuminare senza disorientare, e lasciar l'impressione che noi desideriamo tutelare i loro interessi almeno quanto vogliamo curare i nostri* ».

Accanto agli arabo-berberi, troviamo altri indigeni: gli israeliti.

Se i primi rappresentano l'elemento dominante, ma di scarsa attività, i secondi costituiscono un nucleo umile bensì, ma di intensa e dinamica attività. Essi sono di origine diversa e rappresentano l'apporto di successive immigrazioni. Tuttavia, le collettività israelitiche presentano caratteri comuni, e molto salienti. Il loro abbruttimento fisico come il loro abbassamento morale è frutto secolare di una politica sistematicamente predisposta e implacabilmente attuata. Accogliendoli nel loro paese, i mussulmani avevano gelosamente salvaguardato i loro interessi, imponendo ad essi un vero « codice » di rispetto

esterno; avevano regolato il loro vestire, e tutte le manifestazioni della loro vita pubblica: e ciò allo scopo di mantenerli severamente nel loro grado di rassegnata e composta dipendenza.

Ciò non ostante, questa povera razza scacciata, provvista come è di eccezionali doti ereditarie di pazienza e di abilità, è giunta a poco a poco a conquistare il suo posto al sole, e quasi sempre ad imporsi nella vita economica del paese. Essa ha riscattato la sua miseria materiale, e, sorretta dalla forza della tradizione, ha riscattato il sentimento della sua dignità.

Qual'è dunque il nostro compito sociale nei riguardi degli israeliti? *Sollevarli dal grado di minorazione morale che secoli e secoli di servitù hanno loro imposto; rialzare la loro dignità senza esaltare troppo il loro orgoglio nè eccitare i loro appetiti; indirizzarli ad attività concrete in vista del bene comune.*

V'è poi, nella nostra colonia, l'elemento europeo, non italiano. Anch'esso rappresenta un nucleo di rara attività e di certo rendimento. Un'incontestabile parentela lo ravvicina naturalmente alle nostre concezioni, e ai nostri gusti. Nei loro riguardi, il problema politico si imposta così: *avvicinarli a noi con un'avveduta tattica di simpatia, assimilarli a poco a poco con la liberalità del trattamento, convincerli con persuasiva propaganda ai nostri interessi.*

Restano i connazionali: coloni, commercianti, industriali, ufficiali, funzionari. Essi generalmente sono venuti in colonia con grande spirito di sacrificio e di fervore: cerchiamo di conservare intatto il loro «fuoco sacro». Ad essi spetta l'amministrazione, l'economia, la politica del paese; essi debbono essere i capi, i condottieri della colonia.

Per conseguenza, per i metropolitani il problema si imposta così: *dare ad essi la massima possibile efficienza morale, intellettuale e fisica;* per modo che il loro valore sociale si imponga spontaneamente e conferisca loro il primato in tutte le forme di attività sociali; interessarli metodicamente allo sviluppo del paese, cercando ad un tempo di mantenerli fortemente legati alla Madre Patria, per modo che lavorando per la colonia essi non cessino di lavorare per l'Italia.

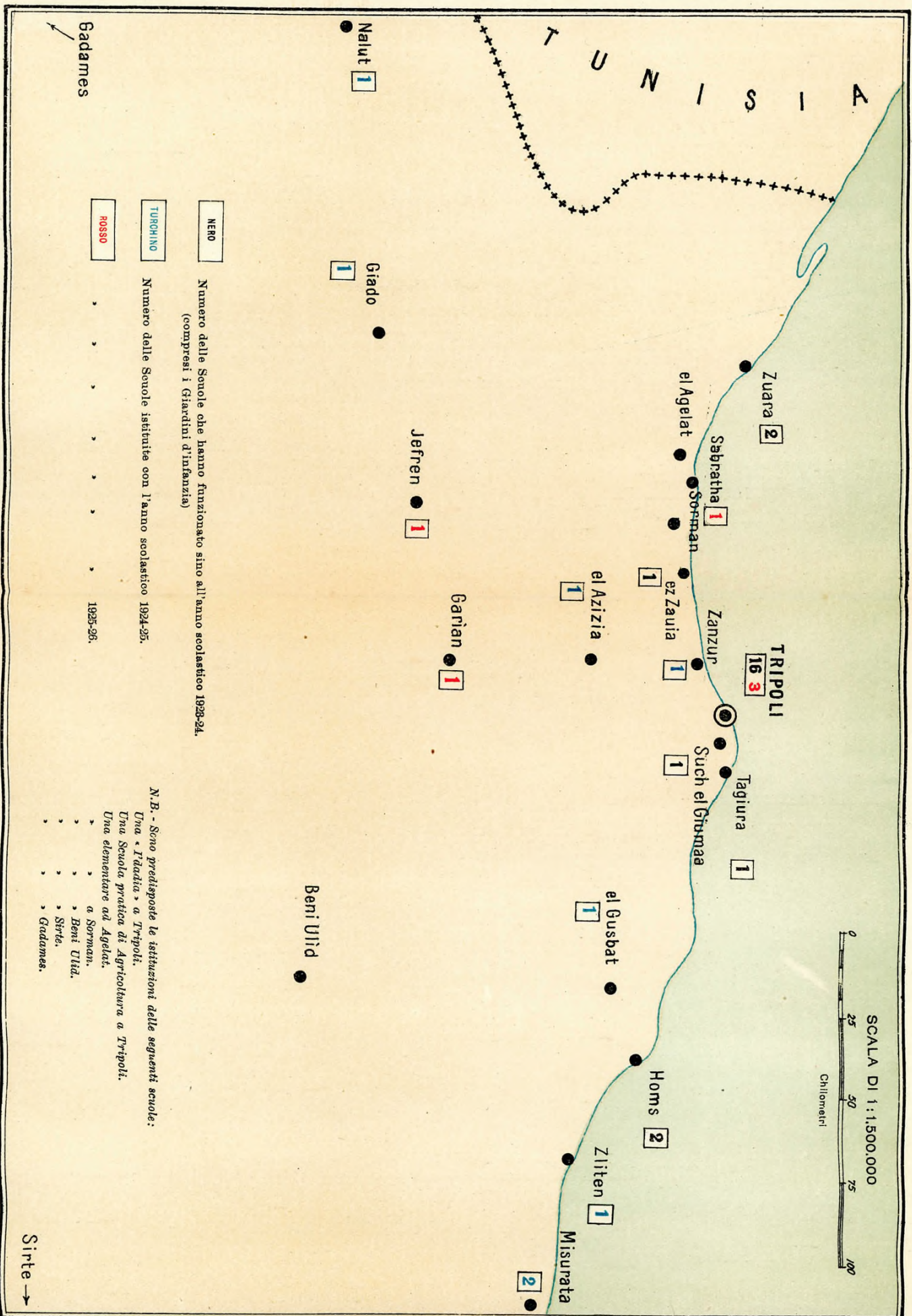
* * *

Tali sono i differenti dati del problema politico che si impone alla nostra attenzione, e la risoluzione del quale ci permetterà di realizzare, dopo la conquista militare, la conquista morale del paese.

Ora, è chiarissimo che i diversi compiti che si deve proporre la politica in relazione alle varie entità etniche non potrebbero essere assolti tutti dalla scuola: essi interessano così l'amministrazione propriamente detta che i servizi tecnici, così l'agricoltura come il commercio.

LE SCUOLE DI STATO IN TRIPOLITANIA

N. 666-h - 1926.



Ma non v'ha dubbio che soprattutto la scuola è destinata a correre — con la sua formidabile potenza morale — a questa grande opera.

Da tutto quanto abbiamo detto consegue che vi sono, in Libia, almeno quattro problemi scolastici; uno per ogni elemento di popolazione. Se non tenessimo sempre presente questa distinzione di principio, rischieremmo di cadere nei più gravi errori.

Quando ci si è liberati dalle idee preconcepite, per male che si sia preoccupati della materia da trasformare prima di studiare i mezzi di trasformazione, le soluzioni diventano facili.

L'essenziale è di porre il problema in termini chiari.

E tanto più è necessario di farlo perchè non sono pochi, in questo campo, i terrorizzatori più o meno improvvisati.

Non li seguiremo, certo, nelle loro affrettate conclusioni. Per noi, la scuola è un fatto concreto che deve servire a fini concreti; epperò sappiamo che occorre liberarla da ogni metafisica di principî astratti e di astratti apriorismi.

Ciò non significa che noi non abbiamo dei principî. Ne abbiamo, e solidi; essi si trovano alla base di tutte le nostre istituzioni scolastiche; hanno ispirato tutta la nostra « politica » della scuola; essi sono — ci sia permesso dirlo — *passati nei fatti*, al contrario di tanti altri che non sono mai usciti dalle colonne dei giornali e degli improvvisati trattati di sociologia. Epperò potremmo anche permetterci il lusso di esporli *more geometrico*. Ma ne facciamo a meno; per mantenerci fedeli a noi stessi.

Solo diciamo: la scuola, in colonia, non ha che uno scopo: *Secondare, passo a passo, l'opera di progresso sociale e di organizzazione politica che quotidianamente compie il Governo.*

Se primo scopo della scuola, sotto tutti i climi, è di fare opera innovatrice nelle coscienze e negli spiriti, massimamente qui in colonia tale opera è essenziale. Si pensi quale fitto intrigo di pregiudizi barbari, di puerili timori e di diffidenti costumi imprigiona l'anima indigena. Nessun progresso, senza dubbio, qui, è possibile in alcun senso sino a tanto che non si distruggano questi impacci mentali, che evidentemente costituiscono il più grave ostacolo al nostro avvicinamento con la mentalità indigena.

È facile immaginare come delicato sia questo compito di formazione sociale; non si trasforma l'anima degli uomini per via di decreti e di ordinamenti formali. Occorre procedere per piccoli tentativi discreti, continui, premurosi. Quale istituzione potrebbe assumersi un simile compito, se non la scuola?

Massimo compito della scuola coloniale è, dunque, di consoli-

dare i legami di simpatia che uniscono gli indigeni alla causa nostra. Il nostro maestro deve dare la prova, ad ogni tappa del suo cammino, della generosità delle nostre intenzioni, della liberalità dei nostri procedimenti, della larghezza della nostra visione politica; deve imporre ai giovani spiriti che gli sono affidati, — e in modo che persista in essi limpidamente e nettamente quando abbiano abbandonato la scuola per la vita — l'idea che l'Italia ha compiuto, nella storia del mondo, un glorioso compito di civiltà, e che il valore e la forza delle sue grandi tradizioni storiche come la sua potenza effettiva attuale la rendono ben degna di assolvere la sua missione di civiltà, in queste terre che il destino ha voluto affidarle.

Il nostro genio coloniale (ogni nazione ha un suo particolare genio coloniale, che è la risultante delle tradizioni storiche e delle essenziali caratteristiche di razza) il nostro genio coloniale è alieno dall'accontentarsi degli apparenti e appariscenti risultati — ah, quanto inani! — dell'imperialismo nudo e crudo di vecchia maniera. È quindi facile compito, quello spettante ai maestri, di giustificare la nostra azione politica, e di seminare nei cuori degli allievi (fanciulli oggi, uomini domani — per dirla all'araba) un'affezione ragionata alla causa nostra.

Solo così potrà evitarsi che la scuola per gli indigeni non divenga, domani, uno strumento di perturbazione sociale e di lotta politica, come sostengono a gran voce i suoi detrattori.

La scuola coloniale ha dunque nemici?

I. i ha, e tenaci, sistematici, irreconciliabili.

Vediamo quali sono i loro argomenti.

1) Ogni tentativo per avvicinare a noi gli indigeni per mezzo della scuola è — affermano alcuni — anticipatamente condannato all'insuccesso, perchè i mussulmani dell'Africa del Nord sono refrattari ad ogni progresso: i loro costumi, la loro religione e le loro credenze tradizionali li distolgono e li distorrono sempre dall'inviare i loro figli a scuola. Questo potrà avvenire solo in seguito a coazione costante e duratura.

Ora, la prima obiezione non ha fondamento, la seconda è smentita dai fatti. Chiunque conosca i mussulmani della Libia, per essere vissuto a lungo fra essi, li giudica gente pratica che, pur rimanendo attaccata alla propria fede e alle proprie tradizioni, non ha difficoltà ad accettare tutte le innovazioni che riconosca capaci di accrescere il suo benessere. E il giorno in cui hanno compreso i vantaggi che loro potevano venire dall'istruzione, hanno inviato spontaneamente i loro figli alle nostre scuole. Hanno fatto di più: hanno lamentato l'insufficienza numerica delle scuole. Chi scrive, potrebbe assai ampiamente documentare tale asserzione.

2) Le conquiste della scuola — obiettano altri pessimisti — sono fragili od inconsistenti: una volta restituito all'ambiente naturale, il fanciullo dimentica tutto ciò che ha imparato, e riprende la sua forma mentale, le sue abitudini tradizionali.

Ebbene, non esageriamo, signori sociologi! Fin dalla sua entrata nella scuola, l'indigeno rivela il suo carattere, la sua essenza psicologica, la sua capacità; ora, anche per l'arabo, e a più forte ragione, si può ripetere la parola molto giusta che Livingstone disse per il bimbo negro: «Esso non è nè migliore nè peggiore degli altri figli degli uomini». E poi: non dobbiamo dimenticare che la scuola, qui come altrove, non lavora su una sola generazione, ma su generazioni successive. «I padri, — direbbe il libro di Giobbe, — mangiano la nostra uva, e i figli ne avranno i denti colorati».

3) Altri invece (è curioso osservare come i pessimisti siano raramente d'accordo tra di loro) accusano la scuola di esercitare sui giovani un'influenza troppo pronunciata; di allontanarli dal loro ambiente naturale e dalle loro occupazioni tradizionali; di formare, in una parola, degli «spostati».

A bella prima, tale obiezione può apparire fondata. Ma se la scuola, come noi abbiamo sempre affermato, deve essere l'immagine ridotta della vita, il fanciullo che la frequenta dovrà necessariamente essere preparato a migliorare le condizioni di esistenza sua e della famiglia, continuando nel genere di vita da questa condotto, lavoro dei campi e lavori manuali, e non sarà spinto a cercare altrove una sistemazione. E se alcuni eccezionalmente vorranno acquistare una istruzione superiore e diversa da quella, che loro sarebbe stata conveniente, ciò avranno fatto per volontà della loro stessa famiglia, e non d'altri. La nostra scuola, di carattere essenzialmente pratico, non suggerisce loro tale disegno ambizioso. E poi, c'è un fatto assodato, incontrovertibile per quanti conoscano l'ambiente libico; le tendenze della gioventù locale sono quanto mai tradizionaliste, dirò di più, *statiche*: nella quasi totalità i giovanetti continuano il mestiere paterno. Gli «spostati» sono dunque, e seguiranno ad essere, una eccezione; nè di essi può darsi colpa alla scuola.

4) La scuola — è questa la voce di un'ultima categoria di pessimisti — forma degli individui difficili a governare. *Ergo*: la scuola, in Libia, è una macchina pericolosa, politicamente parlando.

È la più comune e la più grave obiezione. «L'indigeno istruito è un nemico per noi», ha affermato recisamente uno scrittore francese assai versato in questioni coloniali (1). È, questo, il vecchio luogo comune: e in verità la frase, come suole talvolta accadere alle

(1) CHERVERIAT - «*A' travers la Kabylie et la question Kabyle*». Paris 1889.

frasi, ha meritato maggior fortuna di quanto non fosse ragionevole attendersi. Certo, l'indigeno istruito è meno facilmente governabile che l'indigeno ignorante: chè l'istruzione ricevuta lo pone in condizioni di confrontare la sua situazione con quella degli altri, la situazione del suo paese con quella di altri paesi; lo rende capace di valutare l'azione del Governo, della nazione dominante, di trarre, insomma, le sue conclusioni, di giudicare. Ma l'Italia dovrà temere o non piuttosto desiderare che l'opera sua venga giudicata e confrontata con quella di altre potenze colonizzatrici? E se mai il confronto riuscisse a svantaggio suo, dovrebbe forse esserne fatta colpa alla scuola o non piuttosto ai sistemi politici seguiti?

Abbiamo fatto parlare i pessimisti, i «negatori» ad oltranza. Ma contro i loro principi e pregiudizi vi sono — non bisogna dimenticarlo — le esigenze concrete della realtà. La quale difende la scuola e l'opera della scuola.

Come tutte le buone cause, quella che noi sosteniamo non è appoggiata da un solo argomento. Vediamolo.

«Qualunque convinzione o pregiudizio si abbia in materia scolastica», ha detto uno dei più apprezzati studiosi di ordinamenti coloniali, George Hardy, attuale Direttore Generale dell'Istruzione al Marocco, «il fine pratico che occorre perseguire è sempre questo: Non lasciare in mano agli indigeni quegli istituti che, se mantenuti da essi, potrebbero costituire una pratica dimostrazione del mancato adempimento, da parte nostra, alla fondamentale funzione educatrice, e che in ogni caso potrebbero divenire domani quello che non sono sono oggi: un'arma morale e politica contro di noi» (1).

E un altro che se ne intendeva, Jonnart, a conclusione del suo lungo fortunato governo dell'Algeria, diceva:

«L'avvenire della Francia come grande potenza mussulmana è profondamente connesso all'opera dell'istruzione degli indigeni, la quale è una questione di politica mussulmana» (2). E pochi anni prima, nel 1892, aveva detto: «Questa razza tenace, energica, noi non possiamo nè assorbirla, nè eliminarla; bisogna vivere con essa, e, per mezzo di una amministrazione benefica e che rispetti i suoi diritti, bisogna che noi ci facciamo amare da essa. A rischio di essere tacciato d'arabofilia sentimentale, io mi dichiaro del tutto sprovvisto di quel senso pratico particolarissimo che permette di concepire il governo di un paese facendo astrazione dai quattro quinti degli abitanti». Parole quadrate. Parole definitive.

(2) G. HARDY - «*Le problème scolaire au Maroc*», - Casablanca, Mercier Ed. 1920.

(3) Cit. in POULARD - «*L'instruction pour les indigènes en Algérie*», Alger. 1909.

Non si tratta, dunque, di una questione di liberalità e di umanità. Si tratta del *nostro interesse*: cioè a dire dalla sicurezza presente e del consolidamento avvenire del nostro impero africano. Lo sviluppo delle nostre colonie non può realizzarsi al di fuori degli indigeni, nè loro malgrado. Per quest'opera, la scuola è la primissima delle armi.

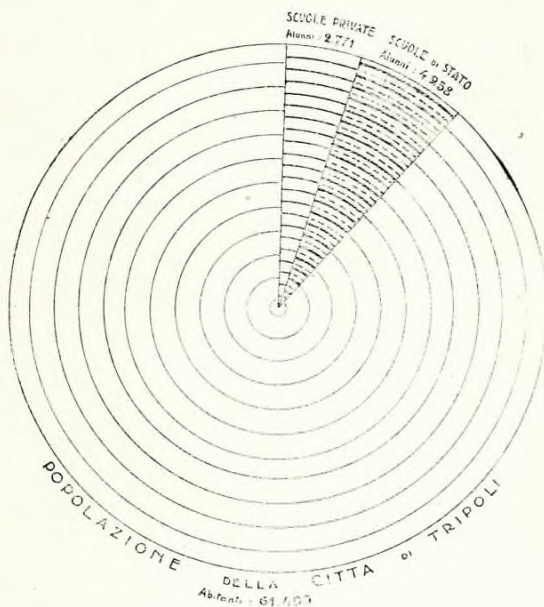


DIAGRAMMA DELLA POPOLAZIONE SCOLASTICA DI TRIPOLI IN RELAZIONE ALLA POPOLAZIONE DELLA CITTA

sfruttatori cupidi. E l'ubbidienza ci appare come l'ultima delle virtù, quando essa non sia fondata su sentimenti di stima e di affetto. Quasi staremmo per dire che è preferibile una franca rivolta ad una lunga e passiva diffidenza.

Messa in valore del paese, attaccamento ragionato dell'indigeno alla nostra opera: questo è dunque l'oggetto della nuova conquista. Lentamente agli occhi degli inesperti, prestissimo riguardo alla storia, in ogni caso con una facilità crescente, gli indigeni *vengono a noi*, adottano i nostri metodi, secondano le nostre intenzioni; a solo qualche anno d'intervallo il progresso sociale è sensibile.

Ora, sarebbe puerile disconoscere, in tale progresso, la parte della scuola. Essa è ancora e sempre — secondo la vecchia frase di Leibnitz

La conquista delle colonie è ormai compiuta; ed è definitiva. Ma noi sappiamo che la vittoria delle armi non contiene da sé tutta la vittoria: se la forza fonda il dominio, non è la forza che ne assicura la durata. Bisogna conquistare le anime. Solo le conquiste nelle quali il dono del cuore suggella l'opera delle armi sono solide. La semplice e muta sottomissione dei nuovi sudditi non può e non deve bastarci. Noi non siamo nè padroni distanti, nè

— la « leva potente che può cambiare la faccia di un paese ». Essa sola può avvicinare a noi un popolo che un abisso separa dalle nostre idee e dai nostri sentimenti.

La scuola non costruisce; non pianta; essa ignora la gioia delle opere per sempre compiute, la letizia del raccolto: ma essa apre al fanciullo ignaro le finestre su una vita migliore, essa prepara il terreno, essa lavora per il domani; non ha fretta, non ha impazienze. E i nostri maestri — questi umili, oscuri, eroici operai della prima ora — sono gli artefici dell'avvenire.

Non si ha il diritto di disprezzarli.

Concludiamo.

Noi non siamo di quelli che asseriscono ed ammettono una autorità illimitata della scuola sull'anima indigena.

Ma va riconosciuto che per trasformare gli indigeni, per renderli più possibilmente devoti alla nostra causa e utili alle nostre imprese noi non abbiamo a disposizione che un numero limitato di mezzi, e fra questi uno dei più sicuri è, senza dubbio, prendere il fanciullo sin dall'infanzia, ottenere che egli frequenti assiduamente la scuola e che subisca le nostre abitudini intellettuali e morali durante molti anni di seguito. Opera di lunga lena, da attuare con cautele premurose, costanti, complesse, poichè il più piccolo errore di visuale e di attuazione pratica è destinato ad avere conseguenze relevantissime.

Ma ripetiamolo qui, nè temiamo di ripeterlo: se noi vogliamo essere i benefattori e gli educatori della popolazione indigena, questo è nel nostro interesse, ossia *nell'interesse dell'Italia*.

II - LE SCUOLE PER MUSSULMANI.

Da tutto quanto precede, risulta chiaro che quello delle scuole per gli arabi è il problema « centrale » di tutto l'ordinamento scolastico coloniale.

Vediamo gli aspetti concreti di tale problema.

Il primo ordinamento scolastico (Bertolini), approvato con R. D. 15 Gennaio 1914, n. 56, e il relativo Regolamento, approvato con D. L. 15 Ottobre 1915, n. 1809, non rispondevano davvero alle esigenze di una sana politica scolastica coloniale. Redatti nei primi tempi della nostra occupazione, essi risentono della fretta con cui, date le necessità del momento, vennero compilati. Infatti è facile ravvisare le fonti da cui le disposizioni furono derivate: come le scuole di tipo italiano furono modellate sulle scuole italiane all'estero, così per le scuole ad uso degli indigeni si tenne presente la legislazione scolastica francese dell'Algeria. Furono, cioè, accolte disposizioni dettate per ambienti diversi,

e che non sempre avevano dato buona prova, senza troppo indagare se fossero realmente rispondenti alle necessità delle nostre colonie e alle finalità che la scuola coloniale deve perseguire. Di qui imperfezioni e manchevolezze inevitabili.

L'ordinamento Bertolini contemplava scuole italo-arabe sul tipo delle scuole arabo-francesi dell'Algeria ed una scuola superiore di cultura islamica (che però non è stata mai istituita), e riconosceva la esistenza di scuole coraniche (Kuttab) e di scuole libere di insegnamento mussulmano, sulle quali ammetteva, da parte dello Stato, una vigilanza in forma assai vaga e generica.

In pratica, dunque, lo Stato impartiva l'istruzione agli indigeni solo per mezzo delle scuole italo-arabe. Non era il tipo ideale d'istituto. E tuttavia, nonostante i difetti del suo ordinamento e la particolare situazione politica delle due colonie, esso ebbe un notevole sviluppo. Infatti nel 1919 le scuole italo-arabe nella Libia erano 24, con una popolazione scolastica complessiva di oltre 1800 alunni.

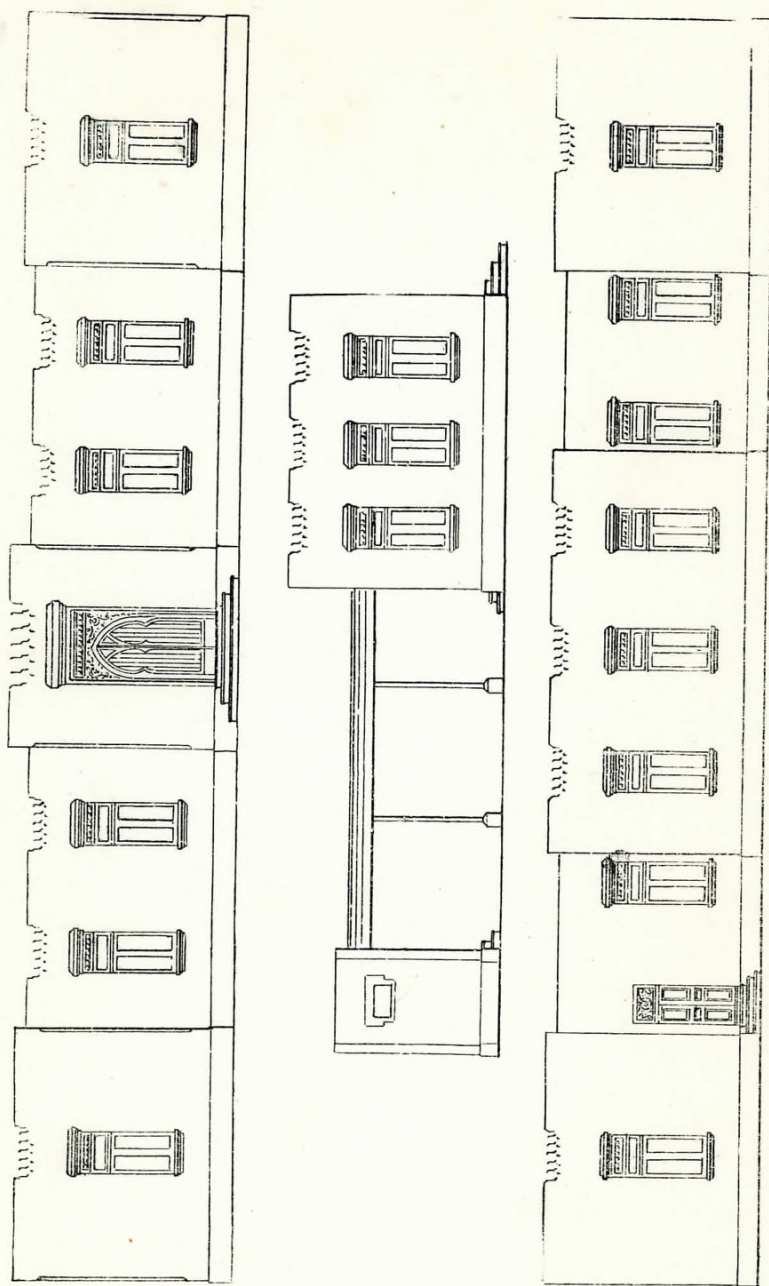
Ma la scuola italo-araba aveva come presupposto una politica di rapida assimilazione degli elementi indigeni, e cioè una tendenza decisamente italianizzatrice. Ora, se per lungo tempo la dottrina dell'assimilazione fu considerata l'ultima parola della politica coloniale, non è men vero — come ben disse uno spirito arguto — che « nessuna legge ha il magico potere di abolire dieci secoli fra una razza e l'altra ». Tale indirizzo fu combattuto da pedagogisti e studiosi di problemi politici. « A siffatta tendenza italianizzatrice — così un Maestro illustre, il Prof. C. A. Nallino, dell'Università di Roma (1) — noi siamo recisamente avversi. Essa è mal vista dagli indigeni, i quali a ragione la considerano « una sopraffazione, un tentativo di abbattere con la violenza il loro « secolare patrimonio religioso e linguistico. Essa nuoce loro, perchè li « fornisce d'una quantità di cognizioni perfettamente inutili per la « loro vita e il loro paese, e li priva invece di molte altre necessarie « ed utili per la loro vita sociale. Essa è anti-educativa, poichè presume « una base di educazione civile e civica ch'è in contrasto completo col- « l'ambiente familiare e sociale nel quale vivono ».

Un primo e grave colpo all'ordinamento scolastico del 1914, nella parte relativa all'insegnamento per indigeni mussulmani, fu portato dalla cosiddetta Legge fondamentale per la Tripolitania (R. D. 1º giugno 1919, n. 931), la quale, agli art. 10-11 e 12, stabiliva:

« Art. 10. — L'insegnamento privato è libero, ma il Governo a mezzo dei « suoi funzionari ne esercita la vigilanza.

« Il Governo, oltre le scuole per l'istruzione primaria obbligatoria, istituirà

(1) Relazione della VII Sezione della Commissione del dopo guerra. - Roma. Tip. Camera dei Deputati, 1919, pag. 129.



TIPO DI EDIFICIO ADOTTATO DAL GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA PER LE SCUOLE RURALI PER MUSSULMANI

«corsi di studio per l'istruzione media e successivamente anche l'istruzione superiore; per i mussulmani però l'obbligatorietà è ristretta ai soli maschi.

«Art. 11. — Per i mussulmani tutte le materie dell'istruzione primaria e le materie scientifiche dell'istruzione media saranno insegnate in lingua araba. In tutte le classi dovrà insegnarsi la lingua italiana, meno che nelle tre prime classi elementari, nelle quali detto insegnamento sarà facoltativo.

«Art. 12. — Non possono essere oggetto d'insegnamento ai mussulmani «principii che siano in contrasto con la loro religione».

Tali disposizioni vennero però giudicate molto gravi e da uomini politici e da studiosi di questioni scolastiche, come quelle che avrebbero impedito, se attuate, che la scuola libica diventasse, col tempo, nelle nostre mani, un vero organismo di conquista politica.

L'errore dell'antico ordinamento scolastico era stato quello di non tener abbastanza conto delle differenze profonde tra la mentalità, o a meglio dire lo spirito della nostra razza e quello della razza araba; di credere che bastasse trasportare in Libia le nostre leggi, e il nostro sistema amministrativo per avvicinare e assimilare a noi gli indigeni; l'errore delle disposizioni della Legge fondamentale fu quello di credere le popolazioni indigene irreparabilmente chiuse alla penetrazione della nostra civiltà. Se puerile è il credere di poter assimilare a noi gli indigeni, cioè sostituire la nostra civiltà alla loro, non sarebbe esatto d'altra parte il pensare che noi siamo separati dai mussulmani da un abisso che non può esser mai colmato.

La verità, a mio credere, è nel mezzo. Non bisogna aver fretta, ma sperare in una istruzione adatta e metodica, che insieme con la concordanza degli interessi possa condurre ad un ravvicinamento spirituale e che sia l'esponente di una politica di accomodamento, liberale e progressiva, la quale determini la evoluzione necessaria, senza urtare contro le credenze, le tradizioni, i costumi, lo stato sociale degli indigeni. Va bene: «Faisons évoluer les indigènes dans leur milieu national», come diceva il Waldeck Rousseau (1). Ma non dimentichiamo che in colonia anche una politica, la quale miri all'elevamento morale e materiale degli indigeni non può essere fatta che nell'interesse della potenza colonizzatrice. E però anche nelle istituzioni scolastiche il nostro interesse dovrà essere posto in prima linea, così da impedire che possano svilupparsi colla nostra acquiescenza, se non col nostro favore e per opera nostra, quelle correnti a noi ostili che necessariamente serpeggiano, più o meno latenti, tra le popolazioni indigene, come sempre in ogni popolo soggetto verso il dominatore.

Le disposizioni su riferite della legge fondamentale per la Tripolitania dovettero, appena emanate, manifestarsi contrarie ai nostri

(1) Cit. dal Prof. NALLINO. Relaz. della Commissione del dopo guerra. pag. 130 (Roma 1919).

interessi, dappoichè a distanza di pochi mesi vennero sostanzialmente modificate nella Legge fondamentale per la Cirenaica, approvata con D. R. 31 Ottobre 1919, n. 2401. In questa, mentre si mantengono integre le disposizioni degli articoli 10 e 12, l'articolo 11 è modificato come appresso:

« Per i mussulmani, in tutte le classi delle scuole elementari e medie l'insegnamento delle discipline religiose, della lingua, delle scienze istamiche, della letteratura e della storia araba sarà impartito in lingua araba. L'insegnamento delle altre materie sarà impartito in lingua italiana ».

Così dunque l'insegnamento dell'italiano viene riconosciuto necessario e reso obbligatorio; si ammette la inopportunità dell'insegnamento in arabo delle materie scientifiche, e si dispone un insegnamento bilingue basato su una divisione delle materie da insegnare in lingua araba e di quelle da insegnare in lingua italiana, ispirata a opportuni criteri didattici e scientifici.

Nella nostra colonia, ove gli avvenimenti politici avevano impedito la convocazione del Parlamento, non si portò nessuna innovazione nei sistemi d'insegnamento fino all'anno scolastico 1921-22. Approvato l'ordinamento scolastico per i mussulmani della Cirenaica, il Governo della Tripolitania stimò opportuno procedere ad una revisione dei sistemi d'insegnamento per gli indigeni, e « in attesa della convocazione del Parlamento » affidò ad una speciale commissione, formata di metropolitani e di indigeni, l'incarico di preparare disposizioni provvisorie per attuare concretamente l'art. 11 della Legge fondamentale all'istruzione primaria dei fanciulli mussulmani.

La commissione fu di parere che, almeno per l'istruzione primaria, si potessero seguire le disposizioni stabilite per i mussulmani della Cirenaica, eccezion fatta per il Kuttab, che venne giudicato consigliabile far rimanere semplice scuola coranica al di fuori di ogni ingerenza dello Stato.

Le proposte della commissione furono accettate dal Governo locale; e dal Governo centrale furono approvate il 14 settembre 1922. Se ne iniziò l'attuazione lo stesso anno scolastico 1922-23.

Vediamo in che cosa il nuovo ordinamento consiste. Gli articoli 1, 2 e 3 del decreto 1922 stabiliscono quanto appresso:

Art. 1. - L'istruzione primaria per i mussulmani nella Tripolitania verrà impartita nelle seguenti scuole:

- 1° Scuole elementari maschili, distinte in:
 - a) scuole elementari di corso inferiore;
 - b) scuole elementari di corso superiore;
- 2° Scuole femminili di lavoro e di istruzione;
- 3° Scuole serali maschili.

Art. 2. - La scuola elementare maschile di corso inferiore avrà la durata di anni tre e l'insegnamento si svolgerà in lingua araba intorno alle seguenti materie:

- a) apprendimento a memoria e lettura di parte del Sublime Corano;
- b) principii di religione e morale;
- c) lettura scrittura e dettato;
- d) le prime nozioni dell'aritmetica;
- e) nozioni varie (osservazione e descrizione di cose e di fatti naturali, nozioni elementari di igiene e notizie sul paese);
- f) lavoro manuale premilinare (facoltativo);
- g) canto (facoltativo);
- h) ginnastica.

Nel terzo corso si impartiranno, in lingua italiana, le prime nozioni parlate e scritte della lingua italiana, secondo le disposizioni dell'art. 11 della legge fondamentale.

Art. 3. - La scuola elementare maschile di corso superiore avrà la durata di tre anni e vi saranno ammessi gli alunni che abbiano superato l'esame finale della scuola elementare maschile di corso inferiore, oppure uno speciale esame di ammissione.

Le materie di insegnamento saranno le seguenti:

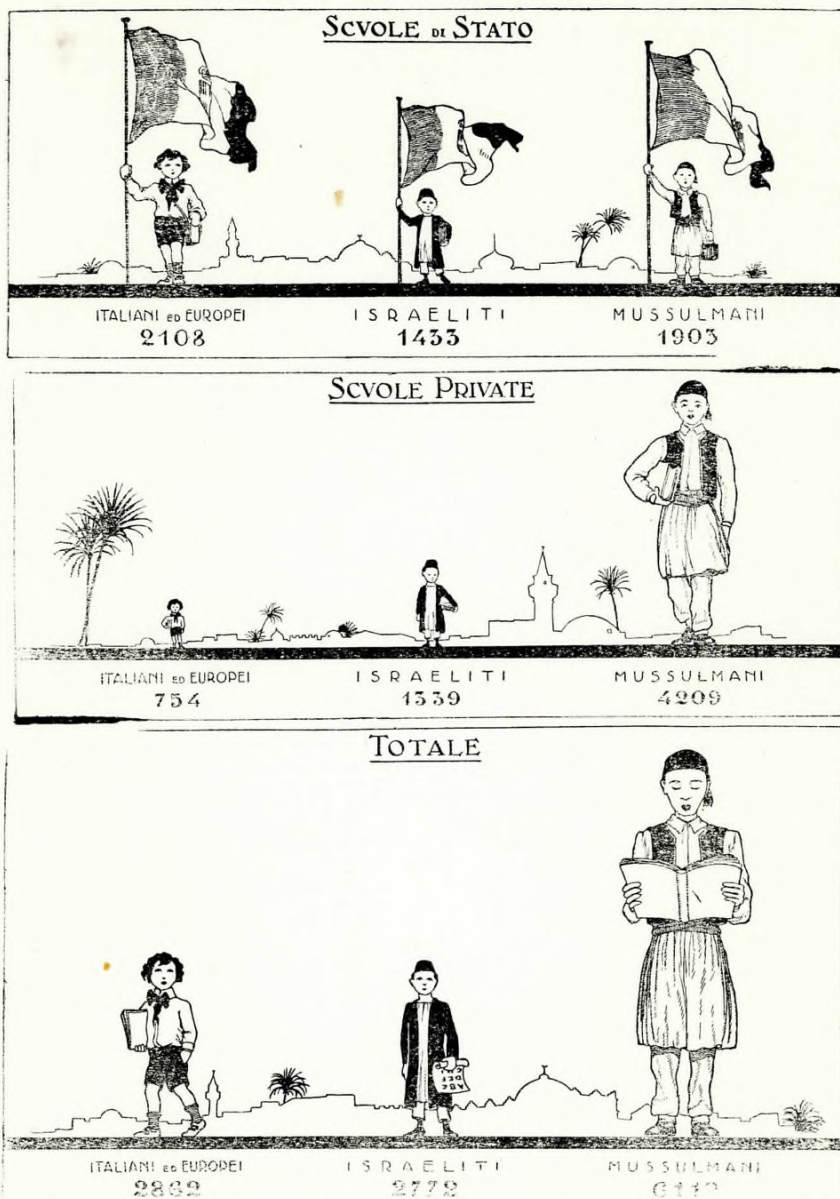
- a) Corano, religione e morale;
- b) Lingua araba;
- c) Lingua italiana
- d) Aritmetica e geometria elementare;
- e) Calligrafia;
- f) Nozioni varie (lezioni di cose, storia, geografia, agricoltura, igiene ecc.);
- g) Ginnastica;
- h) Canto (facoltativo),

Le materie di cui alle lettere d), e), f) e h) saranno insegnate tanto in lingua italiana che in lingua araba. Qualora ne venga riconosciuta la necessità, potrà essere istituito con decreto del Ministro delle Colonie, su proposta del Governo locale, un quarto anno di corso.

Sarebbe stato di gran lunga preferibile adottare anche per la Tripolitania *sic et simpliciter* l'ordinamento della Cirenaica (1). Tale ordinamento, predisposto da un'autorevole commissione ministeriale presieduta dal Prof. Nallino e di cui fecero parte anche rappresentanti mussulmani del Parlamento Cirenaico, rappresenta un serio tentativo di risolvere organicamente il problema della scuola mussulmana. E che fosse consigliabile adottarlo integralmente anche

(1) Per far meglio risaltare tale opportunità, riteniamo non inutile esaminare il contenuto del R. D. 5 febbraio 1922, n. 368, col quale l'ordinamento venne approvato. A base dell'insegnamento era posto, come istituto preelementare GOVERNATIVO il *Kuttab*: si soddisfaceva così il desiderio delle popolazioni di una scuola iniziale, ove l'insegnamento religioso avesse la più larga parte e si manteneva quel tipo di scuola religiosa alla cui tradizione tutta l'Africa del Nord è assai attaccata. Al *Kuttab* seguiva la scuola elementare araba: con durata di tre anni e con programmi didattici press'a poco uguali a quelli delle nostre scuole elementari, oltrel'arabo, la religione e la morale. L'insegnamento è bilingue, in conformità dell'art. 11 della legge fondamentale della Cirenaica.

LA POPOLAZIONE SCOLASTICA DELLA TRIPOLITANIA



NB. - In questa rappresentazione grafica si è tenuto conto anche dei bimbi che frequentano i Kuttab, ossia le piccole scuole coraniche. E perciò che per le scuole private mussulmane figura una scolaresca molto numerosa; ma il lettore abbia presente il carattere assolutamente rudimentario delle scuole coraniche.

per la Tripolitania era dimostrato, oltre che da considerazioni di ordine tecnico e pratico (1), dalla esigenza, non certo irrilevante, di dotare la nostra colonia di un complesso di scuole non meno importante di quello di cui beneficiava la Cirenaica.

S. E. il Conte Volpi dispose che l'ordinamento del '22 venisse attuato con giudiziosi temperamenti pratici e soprattutto tenendo presenti, in quanto possibile, le richieste delle popolazioni. I beduini dell'interno domandavano a gran voce il mantenimento della lingua italiana in tutte le classi? Ebbene, dovevamo esser proprio noi a non soddisfarli? E perchè? Per un puro ossequio formale ad alcuni articoli segnati in un pezzo di foglio? Non basta — diceva il Conte Volpi. Buon senso, adunque; e soprattutto sana politica: chè tale è il far servire la scuola coloniale agli interessi degli indigeni e ai nostri interessi.

* * *

Prima di esaminare i problemi attinenti all'ordinamento interno dei singoli tipi di scuole per mussulmani, diamo qualche dato di fatto.

Anteriormente alla rivolta del '915, erano aperte, nella Tripolitania, scuole italo-arabe (Tripoli, Agilat, Beni Ulid, Garian, Giado, Jefren, Kussabat, Misurata, Sirte, Zanzur, Zavia, Zliten) con una popo-

Terzo istituto è la *l' dadia*: scuola media che ha il duplice carattere di istituto di preparazione alla scuola superiore e di istituto che abilita a determinate professioni. Tale scuola ha la durata di quattro anni e dopo un biennio comune vien divisa in due sezioni, l'una per la preparazione di commercianti, contabili e funzionari indigeni, l'altra per la preparazione degli insegnanti dei *Kuttab*.

Della scuola superiore, che corona questo piano di studi, l'ordinamento non stabilisce che la durata (di almeno tre anni) e la finalità: quella cioè di fornire un titolo di studio che permetta di concorrere ad impieghi di grado elevato; di essere ammessi — con opportuni esami di integrazione — alle Università del Regno; e quella di abilitare all'insegnamento nelle scuole elementari e medie.

L'ordinamento della Cirenaica prevede infine scuole femminili *di lavoro e di educazione*, « nelle quali l'insegnamento della lettura e della scrittura sia italiana, sia araba, sarà impartita solo alle alunne le cui famiglie ne facciano richiesta »; una scuola di arti e mestieri e una scuola pratica di agricoltura.

(1) Un esempio. La scuola primaria preparatoria del nuovo ordinamento della Tripolitania ha « un contenuto simile a quello dei *Kuttab di Stato della Cirenaica* ». (v. pag. 14 de « L'instruction publique en Lybie », comunicazione fatta dal Ministero delle Colonie alla sessione di Roma (1924) dell'« Istituto Colonial International »). Ma — a differenza che nella Cirenaica dove il *Kuttab GOVERNATIVO* è realmente la prima scuola che l'alunno frequenta (perchè sostituisce il tradizionale *Kuttab* locale) — in Tripolitania la vera scuola preparatoria rimane ancora il *Kuttab* privato. In proposito val la pena di ricordare che anche in Cirenaica si era pensato, in un primo tempo, di distinguere la scuola elementare in inferiore (« *ibtidaia* ») e superiore (« *ruscedia* »); ma, adottato il criterio di porre al primo gradino del nuovo ordinamento scolastico il *Kuttab*, non era più il caso di mantenere la scuola elementare inferiore, che sarebbe stata, in certo modo, un duplicato di quello.

lazione complessiva di circa 600 alunni; ed erano in corso provvedimenti per l'apertura di altre 6 scuole (Azizia, Bir El Ghanem, Mesellata, Nalut, Tarhuna, Zintan. La rivolta travolse anche le nostre scuole italo-arabe, che solo nei luoghi ove rimase salda la nostra occupazione continuarono a vivere, alcune di vita fiorente, e tutte non senza favore delle popolazioni.

Le scuole per mussulmani attualmente esistenti in Tripolitania sono 20, e cioè, cinque in Tripoli (di cui una femminile) ed una maschile in ciascuna delle seguenti località: Suk El Giuma, Tagiura, Azizia, Homs, Kussabat, Sliten, Misurata, Zanzur, Garian, Ieffren, Tarhuna, Zavia, Zuara, Giado e Nalut. È imminente l'istituzione di una *idadia* e di una scuola scuola pratica di agricoltura in Tripoli e di una scuola primaria a Sabratha Vulpia. S. E. Volpi aveva pensato anche di fondare una scuola primaria di stato a Gadames: per completare moralmente, dopo la riconquista della lontana oasi, la nostra affermazione politica.

La popolazione delle scuole di questo tipo, da 159 alunni, quale era nel 1911-12, è salita, nell'ultimo anno, a 1765. — Un centinaio di alunni musulmani sono inoltre accolti nella Scuola d'Arti e Mestieri,

Se si ponga conto che ben 4169 alunni frequentano le scuole libere preelementari (Kuttab, Zavia ecc.) si vedrà come la percentuale degli allievi rispetto alla popolazione sia in Tripolitania tutt'altro che bassa. Dato ancora più importante è che, nelle scuole governative, la percentuale degli alunni promossi rispetto ai frequentanti ha attinto, nel l'ultimo anno, il 60%. Risultato più che soddisfacente, se si tien conto delle difficoltà obbiettive derivanti dall'ambiente, e sulle quali non val la pena di insistere.

Esaminiamo ora più da vicino quanto si attiene allo inquadramento dei singoli tipi di scuole per mussulmani.

Scuola primaria. — Abbiamo visto quali siano gli insegnamenti costitutivi in base al nuovo ordinamento. Quanto ai programmi, diremo solo che essi debbono esser contenuti in limiti modesti e rimanere strettamente concreti. Giorgio Hardy, il maggiore organizzatore delle scuole coloniali francesi, ebbe a dire: « Apriamo gli occhi sul paese e sugli abitanti, e i programmi didattici spunteranno dal suolo » (1). Non varrà mai troppo ricordare che per compiere opera proficua il maestro deve riattaccarsi nettamente a quella morale che professa o mostra di professare l'ambiente, oltre che tener conto apertamente dei precetti religiosi tradizionali. La scuola sarà un organismo solido solamente se gli allievi si abitueranno a considerarla come un *prolungamento naturale della famiglia*. Tutti i soggetti delle lezioni e dei compiti,

(1) G. HARDY - « Une conquête morale ». (Paris, Colin Ed. 1917, pag. 274 seg.).

i « centri d'interessi » — come si dice pedagogicamente — della classe, devono essere tolti a prestito dall'ambiente familiare, dalle occupazioni abituali degli abitanti. Tener presente il folklore locale non è inutile; tutt'altro! Al maestro il folklore può fornire continue e precise indicazioni sulle tendenze e sulla mentalità degli allievi; esso lo tiene in contatto permanente con tutto il suo mondo psicologico, che egli non ha il diritto di ignorare nè di disconoscere; esso lo mette al riparo da molti errori pedagogici; esso infine costituisce il legame più vivo tra lui e i suoi allievi, poichè dà a quest'ultimi l'impressione che il maestro « parli la loro lingua ». Tempo addietro, visitando una piccola scuola rurale della colonia, constatai, dai quaderni degli alunni, che il maestro soleva far riferimento, nell'assegnare i temi dei componimenti, a idee e concetti troppo... metropolitani. Me ne meravigliai, e come il maestro si meravigliava della mia meraviglia, scrissi sulla lavagna: « Raccontate una leggenda del vostro paese, nella quale agiscano uno o più animali ». I bimbi si misero al lavoro con vera letizia; e il maestro capì il latino.

Le scuole femminili. — Il nuovo ordinamento prevede anche scuole « di lavoro e di istruzione » per alunne mussulmane. Esse hanno la durata di cinque anni, di cui il primo costituisce il corso preparatorio e gli altri il corso normale.

La istruzione della donna nei paesi mussulmani urta contro difficoltà che hanno profonde radici nei costumi e nelle tradizioni delle popolazioni indigene. Un vecchio proverbio arabo dice che « istruire le donne è corrompere la religione »; e certo le « suffragette » non potrebbero trovare, nel Corano, testi da mettere come epigrafi alla loro dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina. Tutt'altro! Molti passi del « Sublime Libro » forniscono un'arma preziosa a quelli che sostengono come un insegnamento femminile non possa mai acclimatarsi in terra mussulmana.

In Libia, adunque, solo un insegnamento di carattere professionale che permetta alla donna di conseguire un'istruzione essenzialmente pratica, può essere impartito senza grandi contrasti. Molto opportunamente pertanto, alla scuola per alcune mussulmane di Tripoli, si è dato indirizzo professionale: è una scuola di educazione e di lavoro. Sarebbe stata grande imprudenza organizzare un tale istituto sul tipo metropolitano.

Una volta superata la barriera di pregiudizi, che attualmente impediscono alla grande massa dei mussulmani di inviare le loro figliuole nelle nostre scuole, sarà possibile elevare il « tono » di tutto l'insegnamento, impartendo una istruzione meno rudimentale.

La « l'adadia » — Il problema dell'istruzione per gli arabi non

attinge la integrale risoluzione dall'assetto delle sole scuole primarie.

Non va dimenticato che i turchi mantenevano per gli arabi, oltre a parecchie scuole primarie di grado inferiore, una « ruscedia » civile e una « ruscedia » militare; un' « idadia ».

Ci siamo già riferiti all'esempio della Cirenaica. E aggiungeremo che la « *Idadia* » istituita a Bengasi nel 1922 ha già conseguito un notevole sviluppo e si appalesa ogni giorno più utile a quella nostra colonia. Quest'anno, sono stati licenziati dal corso biennale superiore i primi maestri per i *kuttab*. È già un progresso.

Il problema non consente indugi o proroghe. L'aveva riconosciuto S. E. Volpi, che, proprio negli ultimi giorni, aveva predisposto gli studi per l'impianto della *idadia*. Il progetto è stato ripreso da S. E. De Bono; e con sì deciso criterio pratico che fra non molto sarà un fatto compiuto.

Scuola superiore islamica. — L'ordinamento Bertolini del 1914 e lo Statuto libico del 1922 prevedevano l'istituzione, in Tripoli, di una scuola islamica indirizzata allo scopo di aprire ai giovani musulmani l'adito agli uffici religiosi e giuridici, nonché al magistero indigeno presso le scuole primarie. Lo Statuto diceva: « saranno istituiti corsi di studio per l'istruzione media, e *successivamente* anche per l'istruzione e superiore »: cioè a dire che la *medersa* non può che avere inizio se non dopo che la *idadia* abbia prodotto alunni licenziati dall'ultimo corso. Il problema è, dunque, tutt'altro che imminente; ma non per questo dovrà tenersi in non cale. Basterà pensare che attualmente per effetto, della mancanza di un centro di cultura islamica, la gioventù mussulmana di Tripoli è costretta, con grave suo dispendio e con menomazione certa del nostro prestigio e del nostro interesse politico, a recarsi — come consuetudinariamente ha sempre fatto — a compiere gli studi nelle mederse del Cairo e di Tunisi. Non mi dilungo a dimostrare gli inconvenienti e i pericoli di tale sistema. Essi sono evidenti di per se stessi.

III - LE SCUOLE A TIPO ITALIANO.

È indubbio che condizione indispensabile per la permanenza in colonia di cittadini metropolitani, siano essi funzionari o agricoltori, industriali o commercianti, è la possibilità di far seguire ai propri figli un regolare corso di studi. La differenza tra le scuole coloniali e quelle della madre patria consisterà nel grado, non già nella natura: in altri termini, in colonia si avranno solo quei particolari tipi di scuole che convengono al numero e alla condizione dei cittadini metropolitani quivi residenti, ma questi tipi di scuole saranno ordinati conformemente ai corrispondenti tipi di scuole del Regno. Cosicché, per questa parte, il problema, pur avendo indirettamente importanza politica, è di

facile soluzione, trattandosi, in ultima analisi, di determinare i tipi e il numero delle scuole da istituire.

Esistono, in Tripolitania, giardini d'infanzia, scuole primarie e scuole medie a tipo metropolitano. In tutti questi istituti sono adottati i programmi del Regno. *Le recenti riforme scolastiche che il Governo Nazionale ha promosso per elevare il tono spirituale della scuola sono state integralmente, coscienziosamente attuate anche in Tripolitania.*

I - I GIARDINI D'INFANZIA.

Nella sola Tripoli esistono quattro giardini d'infanzia governativi: « Principessa Jolanda » (con 4 sezioni), « Principessa Mafalda » (con 3 sezioni), « Niccolò Tommaseo » (con 2 sezioni), alla Dahra (con 2 sezioni). Presso l'asilo « Niccolò Tommaseo » che è annesso alla omonima scuola per tracomatosi, S. E. Volpi volle costituire anche una sezione montessoriana.

Nel 1912-13 i nostri asili ospitavano solo 333 bimbi; ora ne accolgono circa mille.

2 - LE SCUOLE ELEMENTARI,

Si contano attualmente, in Tripolitania, 9 Scuole elementari governative di tipo italiano. Oltre che da connazionali, sono frequentate da maltesi ed israeliti.

Nella sola Tripoli, dove si trovano quasi tutte le scuole di questo tipo, (le rimanenti sono a Zuara, ad Homs e a Misurata) gli alunni iscritti sono stati 2014 (1011 italiani, 114 stranieri, 889 cittadini libici, dei quali solo 18 mussulmani e i rimanenti tutti israeliti).

La popolazione scolastica di tali scuole, che nel 1911-12 era di 1114 alunni, è cresciuta, nell'ultimo anno a 2392.

Nelle scuole primarie di tipo italiano la questione più grave è stata, per parecchi anni, quella del personale insegnante. Tanto più grave in quanto i maestri italiani insegnano determinate materie — come si è visto — presso le scuole per indigeni.

Per ragioni che si son dette e ripetute molte volte, e che del resto sono ovvie, una cura particolarissima deve presiedere al reclutamento di tutto il personale governativo delle colonie. Molti scacchi inattesi, nelle nostre colonie come in quelle straniere, sono derivati e derivano dal fatto che le metropoli hanno troppo a lungo considerato le colonie come il terreno adatto al trapiantamento dei peggiori elementi sociali. Grande errore. La colonia non è che una società in formazione. Ora, la necessità di un reclutamento scelto si impone più fortemente ancora per quel che riguarda il personale insegnante.

Il maestro, in Libia, deve avere qualità specialissime. Non basta ch'egli si presenti alle scolaresche come un esempio vivente di superiore umanità, per modo ch'egli sia, di fronte ai propri alunni, il modello della attiva bontà, della disciplinata energia, della costante e sicura devozione ai grandi doveri civili. Egli deve essere anche dotato di vedute larghe e di adeguate facoltà di assimilazione: solo così potrà, all'occorrenza, prendere quelle accorte iniziative concrete che assai più delle norme prestabilite valgono a far conseguire all'esercizio didattico il necessario rendimento. E da ultimo deve, il maestro coloniale, essere fornito di quegli appropriati mezzi di cultura generale e speciale senza i quali l'opera educativa è campata nel vuoto; e specialmente deve portare tutta la sua attenzione su quei metodi che la tradizione della pratica locale e l'esperienza acquistata dai predecessori hanno mostrato giovevoli ad evitare i soliti errori ed inconvenienti di valutazione e di improvvisazione.

Secondo l'ordinamento scolastico del 1914, l'insegnamento nelle scuole infantili, in quelle primarie di tipo italiano e per la lingua italiana nelle italo-arabe, doveva essere affidato a maestri iscritti nel ruolo delle scuole di Stato all'Esterò; soltanto in casi eccezionali potevano essere assunti maestri incaricati. Successivamente, col R. D. 4 gennaio 1920, n. 69, si provvide alla costituzione di un ruolo speciale di maestri coloniali.

Ma poichè neanche quest'ultimo sistema si rivelò capace di assicurare alle nostre scuole libiche un personale veramente idoneo, si venne alla riforma che andò in vigore con l'anno 1923-24. In base alla quale i maestri delle scuole primarie, vengono scelti tra quelli che appartengono al ruolo delle amministrazioni scolastiche regionali del Regno e che sono stati classificati «ottimi». Si è potuto, così, effettuare con oculata cautela la scelta degli insegnanti ed assicurare alla colonia un corpo magistrale veramente *hors ligne*.

3 - LE SCUOLE MEDIE.

Nel 1888, allorchè in tutto il bacino mediterraneo furono organizzate come scuole di stato le preesistenti scuole private italiane, anche a Tripoli fu dato nuovo impulso all'istituto d'istruzione media precedentemente fondato da pochi volenterosi.

La scuola tecnica venne trasformata in scuola tecnico-commerciale, con corso quadriennale. Le prime tre classi corrispondevano a un di presso a quelle delle vecchie scuole tecniche del Regno, ma con programmi più estesi, specialmente per ciò che riguarda la computisteria, la ragioneria e lo studio delle lingue straniere, compresa l'araba; nella quarta classe veniva continuato lo studio delle lingue e comple-

tato quello delle materie professionali e comunque attinenti al commercio.

La scuola funzionò con questo ordinamento per 25 anni, cioè fino al 1913. Nell'anno 1914-15, all'antica scuola tecnico-commerciale fu sostituita la scuola tecnica a tipo comune, con programmi identici a quelli del Regno, e fu istituito in pari tempo il primo biennio dell'Istituto tecnico (sezione ragioneria). Alla scuola tecnica furono inoltre aggregate le prime tre classi del Ginnasio: agli alunni venivano impartiti separatamente gli insegnamenti specifici, mentre per lo studio delle altre discipline essi rimanevano riuniti a quelli delle corrispondenti classi della scuola tecnica.

Ne risultava un ibrido organismo scolastico, incapace di soddisfare tutte le esigenze, cosicchè molto opportunamente nel 1917 il Ginnasio fu reso autonomo e due anni venne dopo completato con la quarta e la quinta classe.

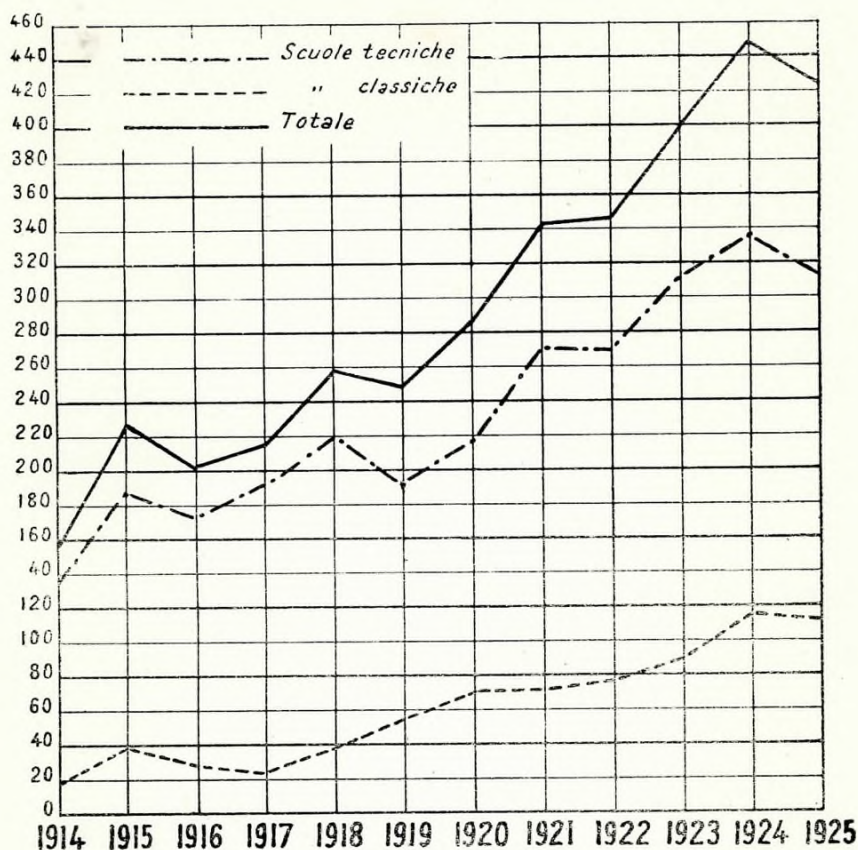
Una prima e fondamentale modifica fu introdotta nella riorganizzazione delle scuole secondarie col decreto Legge 16 Dicembre 1917, n. 2155. Si considerava ancora, allora, la possibilità della coeducazione dei metropolitani e degli indigeni e si volle creare una istituzione *sui generis* per dare all'elemento indigeno quelle cognizioni teoriche e pratiche necessarie alla preparazione di agenti ed impiegati per le aziende private. Si ritornò per conseguenza alla scuola tecnico-commerciale: corso tecnico preparatorio triennale e corso commerciale superiore biennale strettamente professionale.

Ma l'istituto non fu frequentato che da allievi metropolitani e da un piccolissimo numero di indigeni; e siccome l'organamento dato ad esso non permetteva il diretto passaggio senza esami suppletivi alle scuole del Regno, si chiese con insistenza il ritorno all'antico e cioè ad una scuola che fornisse un titolo di studio perfettamente equipollente a quello degli istituti del Regno.

Con l'inizio dell'anno 1923-24 tali richieste vennero accolte. Abolita la scuola tecnico-commerciale si costituì la scuola complementare, l'istituto tecnico inferiore e la sezione di ragioneria dell'istituto tecnico superiore, con programmi che differiscono da quelli del Regno solo per l'insegnamento della lingua araba, che in colonia ha carattere obbligatorio.

Un concetto esatto dello sviluppo che in pochi anni hanno raggiunto le scuole medie della colonia può aversi dal diagramma che segue.

All'accrescimento della scolaresca è seguito l'aumento proporzionato dei mezzi e sussidi didattici. Da S. E. Volpi le scuole medie furono dotate di locali amplissimi e decorosi; recentemente si è provveduto a completare i gabinetti scientifici e a costruire una palestra ginnastica.



Ma a tali miglioramenti materiali ed esterni, corrisponde il progresso didattico, e più profondamente spirituale delle nostre scuole medie coloniali. Mi sia consentito, qui, ricordare con gratitudine e con fierezza d'italiano, i due valorosi Presidi e tutti gli insegnanti dei nostri istituti medi. Essi sono Maestri nel più alto significato della parola: « creatori di energie ».

IV - SCUOLE PER ISRAELITI.

Grande importanza ha — come abbiamo visto — e per il numero e per le condizioni sociali ed economiche, l'elemento israelita, assai numeroso specialmente in Tripoli e nei capoluoghi della costa, tanto che è da meravigliare che di essi non si faccia cenno nell'ordinamento

scolastico vigente. Com'è noto, una notevole percentuale degli alunni delle scuole elementari di tipo italiano è data dai fanciulli israeliti; moltissimi tuttavia rimangono al di fuori dell'orbita delle nostre scuole. Nella sola Tripoli, oltre 1000 alunni sono iscritti nelle scuole private della « Alliance Israélite Universelle » e della « Talmud Thorà ».

Per integrare l'insegnamento che viene impartito nella « Talmud Thorà » è stato istituito un apposito corso accelerato per israeliti, presso la R. Scuola « Pietro Verri ».

La Comunità israelitica di Tripoli ha fatto voti che nelle scuole dove la scolaresca ebraica è prevalente o nelle altre che il Governo volesse istituire per gli israeliti venga insegnata la lingua ebraica. Doppio ne sarebbe il vantaggio; e pratico e morale. Pratico, perchè tale provvedimento significherebbe la fine, o quasi, delle rudimentarie scuole private, ora popolate solo perchè vi si insegna l'ebraico; morale, perchè noi crediamo che, allevati nella conoscenza della lingua della loro razza, i giovanetti possano apprendere e approfondire via via la conoscenza della lingua e della cultura italiana senza quella deformazione dell'animo che rende effettivamente impossibile un'esatta valutazione e una coscienza del fatto nazionale nella civiltà umana.

V. - LE SCUOLE PRIVATE.

Nonostante lo sviluppo realmente ammirevole delle scuole pubbliche di Stato, prosperano nella Tripolitania numerose scuole private (1). Non diremo che una parola delle scuole talmudiche e coraniche: ragioni di opportunità politica ci hanno impedito sino ad ora di esercitare su queste scuole una sorveglianza efficace, anche per quel che concerne l'igiene. D'altra parte, siccome gli elementi locali più tradizionalisti non saprebbero rinunciare a queste scuole, sarebbe del tutto impossibile di sopprimerle, come alcuni teorici troppo affrettatamente pretendono.

(1) *Scuole sovvenzionate.* - Sono le 5 scuole private elementari, tenute da Congregazioni Religiose (una femminile e un orfanotrofio a Tripoli, e una femminile a Homs, fondata dall'Associazione Nazionale per la protezione dei Missionari all'estero; una maschile e una femminile a Tripoli, tenute rispettivamente dai Fratelli delle scuole cristiane e dalle Suore Giuseppine). Complessivamente esse hanno avuto, nell'ultimo anno scolastico, 18 classi e 4 sezioni infantili con 790 iscritti, di cui 315 maschi e 475 femmine. È infine sovvenzionata la piccola scuola annessa al Laboratorio delle Industrie Femminili Italiane.

Scuole non sovvenzionate. - Sono le seguenti, nella sola Tripoli:

- 1) Una scuola mista della Comunità Greca, con 40 alunni.
- 2) Una scuola mista dell'« Alliance Israélite Universelle » con 178 alunni.
- 3) Una scuola del Talmud Thorà con 822 alunni.
- 4) Una scuola femminile musulmana con 55 alunne.
- 5) Scuole coraniche (19 a Tripoli con 699 alunni; 24 nel Sahel e Nuahi el Arbaa con 809 alunni; 9 a Tagiura con 315 alunni ecc.).

In condizioni alquanto migliori, ma non ancora del tutto rispondenti alle esigenze di un insegnamento modernamente inteso, sono le scuole di Tripoli dell'«Alliance Israélite Universelle» e la piccola scuola della Comunità greca.

Veramente fiorenti, e degne di ogni encomio, sono invece le scuole tenute a Tripoli dalle Suore Francescane dell'Associazione Nazionale e quelle dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Esse danno, a chi le guardi da vicino, una favorevole impressione; v'è ordine materiale e fervore morale. Di recente è stato inaugurato a Tripoli la nuova sede delle scuole femminili dell'Associazione Nazionale dei missionari Italiani: è un grande edificio, veramente rispondente alla nobiltà delle tradizioni delle nostre scuole private e alle buone promesse di attività dell'avvenire.

Nei riguardi delle scuole religiose metropolitane, la vigilanza governativa è stata ed è sempre ispirata a questo criterio: oltre a pretendere il rispetto delle disposizioni di legge, sia nella forma che negli intenti a cui si ispirano, nessun eccesso, nè preconcette avversioni, dettate da esagerate cure di difesa della scuola pubblica.

VI. - IL PROBLEMA DELL'INSEGNAMENTO PROFESSIONALE.

Oltre agli istituti primari e medi per i vari gruppi di popolazione, sono indispensabili, in colonia, anche istituti professionali, sia per gli indigeni, che per i metropolitani.

La Scuola d'Arti e Mestieri di Tripoli venne fondata dai Turchi nel 1899, ma l'effettivo funzionamento data solo dal 1901. Dopo la nostra occupazione la scuola subì molte trasformazioni, e didattiche e amministrative.

Non è davvero nostra intenzione fare il processo al passato; ma il fatto è che per una vicenda di situazioni complesse, la Scuola di Arti e Mestieri di Tripoli non ha fino ad oggi trovato il suo assetto definitivo. S. E. il conte Volpi, sempre pronto a percepire le necessità concrete, volle interessarsi, e fattivamente, anche della Scuola d'Arti e Mestieri. Il suo disegno era questo: abolire con accorta cautela tutto quello che v'era di farraginoso e di superfluo nell'ordinamento della scuola, per modo che questa potesse, col tempo, diventare un più snello e pratico e fattivo ente economico-didattico. Ma ahimé, se concepito con criteri vasti era il piano di riforma, non adeguati nè praticamente diretti al fine furono i mezzi adottati dalle persone cui S. E. Volpi aveva commesso l'attuazione delle sue idee. Il conte Volpi non intendeva, nè poteva intendere, che venisse annullata la efficienza didattica dell'istituto, e che per tal modo venisse fru-

strato quello che è, e deve rimanere, il fine proprio della erogazione di rendite e beni perpetuamente destinate, dai fondatori dell'istituto, a fini prettamente educativi.

* * *

Con recente provvedimento la Scuola d'Arti e Mestieri è stata posta sotto il controllo della Soprintendenza Scolastica della colonia. Il compito che ora s'impone all'Ufficio scolastico è di riprendere il piano di riforma concepito da S. E. Volpi e di attuarlo conformemente al suo spirito, senza oltrepassarne i limiti logici, che sono segnati dal carattere dell'istituto e dai fini pratici da cui esso non può prescindere.

È un sano concetto realistico, insomma, che deve imporsi; di quel sano realismo cui il Conte Volpi ha informato la sua varia complessa e fortunata direzione di governo in Libia.

Per riuscire veramente utili, le scuole professionali debbono essere plasmate in piena armonia con le condizioni economiche e sociali del paese; e da queste, anzichè da estratti presupposti teorici, debbono essere tratte le norme relative alla loro costituzione e al loro ordinamento.

Ad uno scopo essenziale noi dobbiamo tendere. Noi non dobbiamo più lasciare le industrie indigene nel loro posto di povertà rassegnata, ma rialzarle, con un soffio di viat nostra, su più ampio orizzonte.

Che cosa hanno fatto i francesi in Tunisia e in Algeria? Non hanno creato grandi laboratori di meccanica; non hanno impiantato, nelle scuole, officine di vasta portata. Hanno semplicemente *ricostituito* le industrie locali, portandole a nuova dignità. Nelle loro scuole, tutto l'insegnamento è ordinato e coordinato a questo fine.

Per compiere una tale opera, si è fatto di più e di meglio che assumere quali docenti capi d'arte locali. « L'amministrazione governativa — così afferma il prof. Ricard, il noto studioso delle arti indigene mussulmane (1) — incaricò un certo numero di maestri indigeni di ricercare i bisogni delle diverse regioni, gli utensili più caratteristici usati dagli abitanti e soprattutto il modo con cui venivano messe in opera le materie prime, così che si potesse studiare in qual misura era possibile modernizzare gli utensili e i procedimenti della industria indigena. Le ricerche così condotte diedero un'idea sufficientemente completa dei bisogni e delle caratteristiche di ciascuna regione ».

Il problema si presenta identico nella Tripolitania. Anche qui,

(1) R. RICARD - *Rapport sur l'enseignement professionnel au Congrès de l'Afrique du Nord*, de 1908, pag. 254.

come nella Tunisia, nell'Algeria e nel Marocco, i procedimenti dei vari mestieri si trasmettono ereditariamente nelle famiglie. Anche qui, i modelli non variano, le prescrizioni tecniche e l'abilità manuale si conservano senza grandi progressi, la produzione rimane limitata e la clientela è tutta locale. Anche qui, dunque, il rimedio è lo stesso. La povertà di ispirazione e lo scarso rendimento economico delle arti applicate possono essere elevati con gli stessi procedimenti. La vecchia Scuola di Arti e Mestieri, in mano nostra, non deve essere il comune laboratorio dove pochi apprendisti eseguono straccamente i rustichevoli motivi ornamentali locali e copiano in maniera pedissequa i disegni tramandati da padre in figlio. La scuola deve ricondurre all'antico splendore i procedimenti tecnici, deve ricostituire i mezzi decorativi, pur ispirandosi agli aurei modelli classici. La scuola deve rinnovare, vivificare, comunicare un lievito di vita nuova e di nuove ispirazioni, sollevare il rudimentale germe artistico locale a dignità nuova.

Vari, adunque, sono i provvedimenti da attuare. E occorre procedere con cautela. Solo gli inesperti di cose della istruzione ignorano la complessità degli istituti professionali: delicati meccanismi, il cui rendimento non è, e non può essere, frutto di facili improvvisazioni e di transitori convincimenti, ma dev'essere predisposti da disanime pazienti e da accurate indagini: sì che la scelta dei fini e l'attuazione dei mezzi venga determinata non da motivi contingenti, ma da propositi studiamente elaborati.

VII. - L'INSEGNAMENTO AGRARIO.

L'organizzazione economico-sociale della Tripolitania poggia pressochè totalmente sull'industria pastorizia ed agraria: ond'è che l'opera di valorizzazione che noi ci possiamo proporre della vasta regione dev'essere soprattutto intesa alla progressiva messa in valore del territorio, di cui sono tecnicamente dimostrate le notevoli possibilità produttive. L'agricoltura è e rimarrà la ricchezza essenziale del paese.

Tutti gli studiosi di questioni scolastiche coloniali hanno sempre riconosciuto, in forma più o meno decisa e perentoria, la necessità di orientare le scuole verso l'indirizzo agrario. In proposito importa specialmente ricordare che la Commissione ministeriale del « dopoguerra » ebbe a segnalare la assoluta necessità, per la Libia, di « *sviare scuole agricole per gli alunni che escono dai Kuttab* » e consigliò anche che « *i tipi di queste scuole fossero variatissimi e dovessero comprendere anche cattedre ambulanti* » (1).

(1) V. pag. 134 della Relaz. cit.

Anche in questo campo, vale quanto abbiamo detto per l'istruzione professionale. Così la Tripolitania come la Cirenaica sono paesi in cui le industrie e l'agricoltura si trovano ancora allo stato rudimentario. In conseguenza, bisogna guardarsi da ogni esagerazione, per ciò che si riferisce all'istruzione professionale.

Occorre procedere per gradi. Creare, almeno per il momento, molte scuole agrarie, sul tipo delle nostre scuole pratiche di agricoltura, sarebbe — a nostro avviso — precorrere i tempi. Basterà, ora come ora, un solo istituto di tal genere. Ma procediamo con ordine.

Sarebbe opportuno e, più che opportuno, necessario che, nelle scuole per indigeni, almeno in quelle dei centri rurali, venisse impartito un elementare insegnamento d'agricoltura, in modo che gli alunni, pur non acquistando quelle conoscenze teoriche, nè quella pratica, che caratterizzano il vero agricoltore, potessero almeno acquisire le essenziali conoscenze per migliorare le proprie terre e di renderle più produttive, impiegando i nostri strumenti di lavoro e i nostri metodi. A tale fine, ad ogni scuola rurale dovrebbe essere annesso un campicello sperimentale.

Quanto alla vera e propria scuola pratica di agricoltura, ne è stata predisposta l'istituzione dal nuovo Governatore, S. E. De Bono.

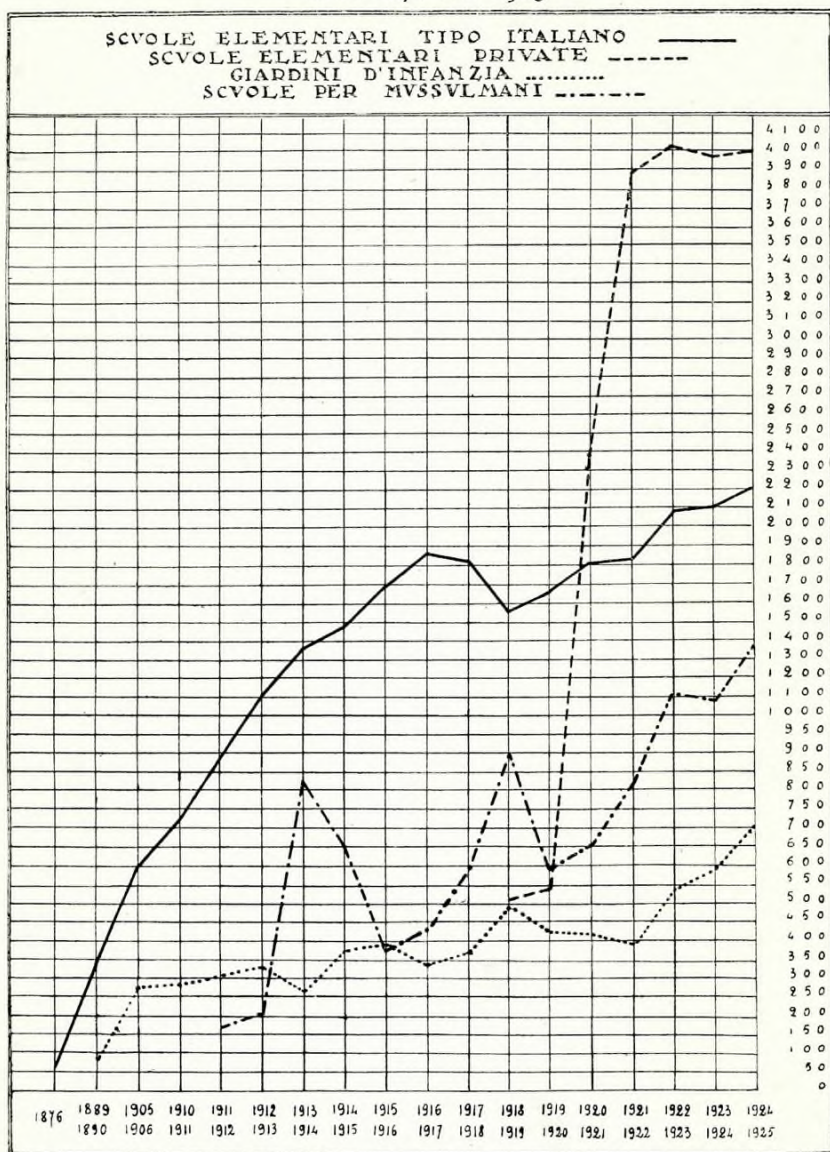
Vediamo su quali basi dovrà poggiare l'organamento dell'importante istituto.

Scopo della scuola deve essere la formazione di agricoltori pratici, illuminati, capaci di condurre un'azienda agricola secondo i dettami più sicuri e i suggerimenti più concreti della tecnica agraria moderna. Con che non si vuol dire che l'istituzione debba servire per lavoratori agricoli, per contadini veri e propri. È una classe, questa, che, quand'anche avesse nozione esatta di metodi e procedimenti agricoli razionali, poco o nulla se ne potrebbe giovare, poichè ad essa mancherebbero i mezzi per introdurre innovazioni e migliorie nella arretrata pratica agricola del paese. Per detti lavoratori, si potranno, al più, istituire, nella scuola stessa, brevi *corsi pratici*, nelle varie stagioni e per vari lavori agrari (potatura, aratura, piantamenti, innesti, bachicoltura, ecc.).

La scuola vera e propria deve essere indirizzata, invece, alla educazione professionale di figli di proprietari o grossi agricoltori, che esercitino l'industria agricola nei propri fondi o in fondi presi in fitto od a mezzadria.

Con che, si viene a raggiungere anche quello che deve pur sempre considerarsi il fine essenziale della istituenda scuola: il fine politico. Poichè non bisogna dimenticare che, in colonia, tutte le istituzioni scolastiche, quale ne sia il grado, il contenuto e l'indirizzo, hanno identico il fine ultimo, fine essenzialmente politico.

LA POPOLAZIONE SCOLASTICA DELLA TRIPOLITANIA DAL 1876 AL 1925



NB. - La popolazione delle scuole coraniche è compresa fra quella delle scuole elementari private. Tener presente che anteriormente al 1921 non esistevano statistiche precise sulla scolarità dei Kutab: motivo per cui la curva dell'aumento delle scuole private risulta, in questo diagramma, rapidamente accresciuta negli ultimi tre anni.

L'insegnamento dovrebbe essere, in ogni modo, del tutto pratico. Poco studio e poche lezioni; e anche queste, molto elementari e concrete; molte esercitazioni in campagna, sia nei poderi della scuola, sia in altre località. In una scuola come questa, il maestro non deve emettere alcuna affermazione che non sia immediatamente appoggiata da una constatazione. Esso deve sempre tener presente che egli insegna non perchè gli allievi *sappiano*, ma perchè essi *facciano*. Epperò, ogni nozione deve — ci sia permessa l'espressione — *materializzarsi* in un fatto.

Solo così la scuola potrà divenire, come deve essere, un vero vivaio di buon agricoltori. Non dimentichiamo che nelle vicine colonie francesi l'insegnamento agrario ha raggiunto notevole sviluppo, principalmente per la concretezza degli scopi cui è volto e per la semplicità dei mezzi didattici coi quali è messo in opera (1).

Male, certo, si apporrebbe chi volesse ripromettersi, da una rudimentaria scuola pratica, grandi vantaggi per lo sviluppo agricolo della colonia; ma egualmente errerebbe chi volesse anticipatamente svalutare la benefica azione che la nuova istituzione sarà per esercitare, e guardare con diffidente scetticismo all'avvenire dell'insegnamento agrario in Tripolitania.

VIII - PROBLEMI COMUNI A TUTTI I TIPI DI SCUOLE.

1° - *Il servizio ispettivo* — *Conditio sine qua non* perchè le scuole, sia quelle pubbliche che quelle private, funzionino organicamente è che in esse si effettui in maniera assidua e costante la vigilanza didattica e disciplinare. Fu perciò che venne creato, coll'ordinamento del 1920, il posto di Direttore Centrale delle scuole primarie. Il compito istituzionale di tale funzionario non consiste solo in una azione preventiva e repressiva, e cioè in un compito puramente negativo; deve altresì avere un contenuto positivo, e cioè consigliare sorreggere integrare l'opera dei docenti. Non va dimenticata l'azione che l'ambiente esercita sui nostri insegnanti: la solitudine spirituale, se alcuni spiriti privilegiati ritempra, rinsalda e fortifica, altri scoraggia e deprime; onde la necessità che l'insegnante abbia la sensazione che accanto e al disopra di lui

(1) I programmi ufficiali dell'insegnamento agrario in Algeria sono ispirati ad un deciso spirito di praticità. Ecco — contenuti in alcune massime significative — i principi informativi di tale insegnamento, quali risultano dal *Plan d'études de l'enseignement primaire des indigènes en Algérie* (Alger, Jourdan, Ed. 1900): « Tout pour la pratique, tout par la pratique ». « Le jardin de l'école, le champ de démonstration, les excursions agricoles, tout doit lui fournir matière à dire: « Voyez et imitez ».

è sempre presente una autorità, pronta così a punire come a compensare, a correggere, a guidare, a dare quell'aiuto morale di cui egli sente vivo il bisogno. In una parola, il direttore centrale deve, a fianco dell'insegnante « vivere la vita della scuola ». A lui principalmente spetta creare la *unità morale* del corpo insegnante.

Nelle scuole per mussulmani il servizio ispettivo viene disimpegnato dal Direttore centrale delle scuole primarie per quanto riguarda gli insegnamenti impartiti in lingua italiana, e da un ispettore mussulmano per i maestri arabi. D'altro, canto le libere scuole coraniche sono controllate da uno speciale ispettore di nomina governativa, anche lui musulmano.

2° - *La difesa sanitaria delle scuole.* — La difesa sanitaria costituisce una imperiosa necessità in tutta la Libia, ove molto sviluppate sono le infezioni parassitarie esterne e dove in genere le condizioni igieniche sono pessime a causa delle epidemie di ogni natura e di ogni intensità.

Il Governo pertanto ha disposto un regolare servizio medico nelle scuole, al duplice scopo di sopprimere entro le scuole le cause degli eventuali contagi epidemici e di impedire che le scuole stesse divengano focolai di infezioni per gli alunni sani e di indebolimento per gli alunni gracili.

Delle forme e dei modi in cui viene esplicato il servizio di vigilanza sanitaria delle scuole si è occupato, in questo stesso libro — e da par suo — il Senatore Sanarelli, Mi sia pertanto concesso ricordare solamente che anche in questo campo il progresso conseguitosi nella nostra colonia è dovuto in gran parte a personale iniziativa di S. E. Volpi. Fu Lui che volle abolire, nelle scuole di Tripoli, le visite saltuarie ed i controlli sporadici di sanitari, investiti di altri compiti permanenti; e che in luogo di essi assunse un medico, esclusivamente volto ad attuare con organicità di metodi e costanza di azione la profilassi nelle scuole.

Per tal modo, sarà sempre meglio compiuta, a mezzo dei nostri istituti, quella grande opera igienica, che è degna in tutto dell'alta funzione sociale della scuola, specie in questi paesi in cui le malattie infettive, e in particolar modo le oculari, costituiscono un vero flagello.

3° - *L'edilizia scolastica.* — Attilio Rossi, che nella primavera del 1925 visitò le scuole coloniali non tanto in veste di funzionario del Ministero dell'Istruzione ma con anima e cuore di italiano, ebbe a dire: « Queste scuole sono degne veramente di costituire il nostro orgoglio ».

Chi ricorda come indecorose e malsane fossero le antiche scuole

coloniali, specie quelle dei minori centri dell'interno, che spesso rappresentavano quanto di più ant igienico ed insalubre si potesse immaginare, può giudicare tutta l'importanza dell'opera compiuta sotto gli auspicci del Conte Volpi. Pur tra le cure dei problemi economici e politici, egli non ha dimenticato la « casa della scuola ». Era, per Lui, una questione di dignità. Un popolo dominatore, e degno del suo dominio, deve comprendere che, in molti campi dell'operare, la forma equivale a sostanza. Il bell'edificio sostituito alla misera catapecchia del passato conferisce al Governo non solo possibilità ed utilità pratiche; conferisce anche e soprattutto prestigio.

Problema complesso, questo degli edifici, dato il gran numero delle scuole; ma non per questo insolubile. E che insolubile non sia stato, lo dimostra la realtà attuale.

4° - *Materiale didattico*. — Da molti si pensa che l'arredamento delle scuole coloniali possa essere contenuto in limiti più modesti di quello delle scuole metropolitane. La infondatezza di tale convinzione è stata più volte dimostrata. Massimamente in colonia occorre anche che l'insegnamento sia sostenuto dall'uso di un materiale didattico scelto per qualità ed abbondante per quantità.

Anche in tale campo l'opera del Conte Volpi è stata di incalcolabile portata. E valga il vero: negli ultimi tre anni si è rinnovato pressochè interamente il materiale didattico di tutte le scuole; si sono impiantati gabinetti scientifici, musei didattici e perfino un cinematografo educativo.

IX - ISTITUZIONI SUSSIDIARIE E ATTIVITÀ INTEGRATIVE DELLA SCUOLA.

La scuola elementare rappresenta il centro, per dir così, di una zona più ampia, la quale comprende tutta quella serie di opere e di enti, che della scuola sono preparazione o integramento o compimento.

A creare nelle scuole un ambiente favorevole assai giovano le istituzioni sussidiarie e quelle post-scolastiche. All'incremento di tali opere integrative è stata pertanto particolarmente rivolta la cura del Governo.

1° - *I corsi serali per adulti*. — Grande favore hanno incontrato i corsi serali per adulti analfabeti, italiani e indigeni.

Se l'efficacia di tali corsi è incontestabilmente grande in tutti i paesi, essi non sono meno necessari in Tripolitania per rafforzare ed estendere la nostra influenza sulla popolazione indigena. Essi hanno per scopo di permettere a quelli che non hanno potuto frequentare la scuola o che non vi sono rimasti abbastanza per acquistare cognizioni sufficien-

temente solide, di completare dopo il lavoro quotidiano la loro troppo rudimentaria istruzione. Tali corsi sono stati molto apprezzati dagli indigeni e specialmente da quelli fra essi che avevano bisogno improrogabile, specie per esigenze commerciali, di apprendere praticamente la nostra lingua.

2° - *I patronati scolastici.* — Il Governo, che ha già molto da fare per organizzare i vari istituti educativi ed assicurarne il normale funzionamento, non può esplicitare che in via indiretta e inadeguata la sua azione di tutela materiale e soccorso economico degli alunni poveri. L'attività dello Stato, inevitabilmente lenta e per necessità di cose uniforme, non è affatto idonea a svolgere un servizio che richiede agilità di provvedimenti, adattabilità di forme e conoscenza sicura e diretta di condizioni, di necessità, di sentimenti locali.

È perciò che il Governo ha promosso l'istituzione, nei più importanti capoluoghi, dei « Patronati Scolastici », i quali, a simiglianza degli enti similari del Regno, sono destinati a completare l'opera educativa con l'assistenza materiale e morale dei fanciulli, mirando per tal modo ad avvincere interamente la scuola alla vita collettiva locale. Per mezzo dei Patronati, le particolari e frammentarie iniziative in pro dell'infanzia possono raccogliersi, e quindi disciplinarsi e ingagliardirsi; diverse, non produrrebbero che dispersione di forze e utilità irrisoria di risultati.

3° - *Pro infanzia abbandonata* — L'aiuto finanziario, oltre che l'appoggio morale, del Governo non è mancato a tutte le istituzioni benefiche a pro dell'infanzia. Sono, queste, tra le opere di civiltà più proficue ed efficaci che noi possiamo compiere in colonia; non solo, ma quelle che più giovano alla nostra causa. E spendere per la buona riuscita di tali iniziative è, in ultima analisi, così redditizio come spendere per la colonizzazione di una terra incolta. A Tripoli non sono mancate, per iniziative di privati cittadini, sodalizi ed opere rivolte a togliere dalla strada e a sottrarre al vizio, alla fame, alle malattie bambini e bambine abbandonate. Ma in questo campo grandi sono le necessità, grandissima la via che ancora resta a percorrere. E occorre percorrerla. « Nel programma di un popolo che non voglia truffar la nomea di civile — bene diceva Lino Ferriani — deve occupare il posto d'onore la « tutela e il salvataggio del fanciullo abbandonato ».

4° - *Le proiezioni di films educative.* — È nota la campagna di propaganda svolta negli ultimi anni dal Ministero dell'Istruzione per quel meraviglioso mezzo integrativo dell'insegnamento che sono le *films* didattiche.

Proposi ed ottenni da S. E. Volpi, nel gennaio 1925, la istituzione

di un cinematografo scolastico, nell'aula magna delle scuole medie di Tripoli. Dell'utile istituzione, rapidamente attuata, hanno beneficiato tutte le scuole della città, tanto le governative che le private, e cioè circa cinquemila alunni. Vennero, per il primo anno, proiettate una trentina di pellicole. È facile immaginare la portata morale di simili spettacoli educativi.

5° - *La biblioteca centrale delle scuole.* — In base alle recenti riforme la costituzione delle biblioteche scolastiche non può essere considerata un superfluo complemento del materiale didattico ma una necessaria integrazione di essi voluta da tutto lo spirito che informa i nuovi ordinamenti.

In attuazione di tali criteri, proposi ed ottenni da S. E. Volpi la costituzione di una *biblioteca centrale* per gli insegnanti della colonia. Nel 1925 fu anche riordinata e completata la vecchia bibliotechina circolante per gli alunni del Liceo-Ginnasio, della quale opportunamente venne esteso l'uso agli alunni di tutte le altre scuole.

6° - *Il piccolo risparmio nelle scuole.* — Alla fine del dicembre 1924, per espresso volere di S. E. Volpi, venne iniziata in tutte le scuole di Tripoli la propaganda per il piccolo risparmio. Furono fatte numerose conferenze sia dagli insegnanti che dallo stesso Presidente della locale Cassa di Risparmio.

Il risultato fu immediato, e molto lusinghiero. I nostri insegnanti mostrarono, non a parole, ma a fatti, di comprendere l'alto valore educativo della propaganda del piccolo risparmio nelle scuole. Vennero raccolte circa L. 100.000: notevolissima somma, che forse conferisce a Tripoli il primato del risparmio scolastico in Italia.

Non v'ha dubbio che il buon seme è destinato a dare ancor più buon frutto negli anni avvenire — specie se si riesca ad instaurare con acconci mezzi una gara di emulazione fra le varie scuole.

7° - *L'escuole della Tripolitania alla Mostra Didattica Nazionale di Firenze.* — Volle il Conte Volpi che anche la Tripolitania partecipasse alla Mostra Didattica Nazionale di Firenze tenutasi nella primavera dell'anno scorso a Firenze.

Il successo morale della nostra mostra fu magnifico. Lo attestano, oltre che gli elogi unanimi della stampa e dei competenti, la parola autorevole di S. E. il Ministro dell'Istruzione, il quale ebbe a telegrafare che « la sezione delle scuole coloniali alla Mostra di Firenze attestava il rigoglioso sviluppo e la ottima organizzazione delle nostre istituzioni scolastiche libiche, e aveva destato grande interesse, costituendo indubbiamente un precipuo elemento di successo della Mostra stessa. »

* * *

Rapidamente abbiamo voluto indicare i problemi della scuola in Tripolitania.

Essi non indicano che i limiti dell'ordinamento scolastico coloniale; non segnano che una tappa nel cammino verso i risultati definitivi, rispetto ai quali le conquiste finora conseguite non sono che il presupposto necessario per il progresso avvenire, non rappresentano che il programma minimo in confronto al programma integrale della scuola.

Concludiamo.

Ormai la scuola coloniale si avvia a conseguire il suo assetto definitivo, ad essere veramente un'arma poderosa di conquista morale.

Ma occorre attenzione amorosa, continua, infaticata, per consolidare e rifinire il nobile edificio che è stato costruito: cosicchè la scuola della Tripolitania possa — per valore, zelo e disciplina d'insegnanti, per bontà di metodi, per efficacia di risultati — divenire sempre più degna del suo alto compito, e contribuire in maniera sempre più profonda e duratura alla missione affidata all'Italia in quella terra.

ANGELO PICCIOLI

LA CONQUISTA MORALE

II. - LA GIUSTIZIA

I

I - PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI ISTITUZIONALI.

LA Tripolitania era paese a regime di capitolazioni, le quali rimaser in vigore fino alla nostra occupazione, avvenuta la quale, per l'amministrazione della giustizia si provvide dapprima provvisoriamente con decreti 4 novembre 1911 e 30 luglio 1912 del Comandante il Corpo di spedizione, confermato quest'ultimo con R. D. 5 dicembre 1912, e poi definitivamente con R. D. 20 marzo 1913, n.º 289, contenente l'ordinamento giudiziario e le disposizioni relative alle leggi da applicarsi in Libia.

Per effetto di tale decreto la giustizia venne così amministrata:

PER I CITTADINI ITALIANI E STRANIERI

In materia civile:

dall'arbitro conciliatore per le cause di valore non superiore alle lire cento;

dal Giudice regionale per tutte le altre controversie;

dalla Corte d'appello per i gravami avverso le sentenze del giudice regionale di valore superiore alle lire 500;

dalla Corte di Cassazione di Roma.

In materia penale:

dal Giudice regionale — senza intervento di assessori — nei procedimenti, nel Regno, di competenza del pretore;

dal Tribunale regionale — con l'intervento di due giudici assessori italiani con voto consultivo — per i procedimenti di competenza, nel Regno, del Tribunale penale;

dalla Corte d'appello per i gravami avverso le sentenze del Tribunale regionale;

dalla Corte di Assise per i reati più gravi, come nel Regno;

Dalla Corte di Cassazione di Roma, suprema Corte regolatrice.

PER I SUDDITI STRANIERI MUSULMANI

In materia civile:

dal Tribunale della Sceria per le controversie relative allo statuto personale, al diritto di famiglia, successorio, ed alle pratiche religiose;

dal Tribunale per gli indigeni presieduto dal giudice regionale con intervento di due assessori indigeni, con voto consultivo, per le altre controversie fra indigeni, musulmani e stranieri della stessa religione;

dalla Corte d'appello per i gravami avverso le sentenze del Tribunale per gli indigeni, per i regolamenti di competenza e conflitti di giurisdizione fra le autorità giudiziarie ordinarie e il Cadi;

dalla Corte di Cassazione di Roma, come supremo collegio,

In materia penale:

dal Tribunale per gli indigeni — presieduto dal giudice regionale con intervento di due assessori indigeni con voto consultivo — per i procedimenti in cui gli imputati fossero sudditi musulmani o stranieri della stessa religione, esclusa la competenza della Corte di Assise;

dalla Corte di appello per i gravami avverso le sentenze del Tribunale per gli indigeni;

dalla Corte di Assise, con la competenza stabilita nel Regno.

dalla Corte di Cassazione di Roma.

PER I SUDDITI ISRAELITI

in materia civile e penale:

dagli organi giudiziari stabiliti per i cittadini italiani, tranne per le controversie relative allo statuto personale, al diritto di famiglia ed alle pratiche religiose, devolute al

Tribunale rabbinico, competente anche per le controversie relative al diritto successorio.

Tanto le decisioni dei tribunali sciaritici quanto quelle dei tribunali rabbinici, in materia successoria, dovevano riportare l'*omologazione* del giudice regionale; quelle emesse nelle altre materie non potevano essere poste in esecuzione senza il *visto di esecutorietà* dello stesso giudice.

2 - ORGANI GIUDIZIARI E CIRCO- SCRIZIONI.

La composizione delle varie magistrature venne così costituita:

Corte d'appello — Presidente e due giudici d'appello —

Tribunale regionale — Giudice regionale presidente — due assessori giudiziari cittadini italiani —

Tribunale per gli indigeni — Giudice regionale presidente, e due assessori giudiziari indigeni musulmani.

Corte d'assise di Tripoli — Presidente della Corte d'appello o un giudice da lui delegato, e quattro assessori giudiziari, di cui due musulmani in caso di imputati di tale religione.

Corte di Assise nelle altre giurisdizioni della colonia — giudice regionale presidente e quattro assessori scelti come sopra.

Collegio di conciliazione — Capo del collegio e due membri scelti tra notabili indigeni e nominati con decreto del Governatore.

Per la pubblica accusa si istituì un *Ufficio del Pubblico Ministero* presso la Corte d'appello ed altro presso il tribunale regionale, al cui rappresentante furono devolute, oltre le funzioni requirenti, anche funzioni istruttorie.

In ordine alle circoscrizioni furono istituiti tribunali a Tripoli, Misurata, Sirte, Beni Ulid, Jefren e Gadames; mentre però ai due primi come per la Corte d'appello, si provvide con personale giudiziario, per gli altri quattro le funzioni giudiziarie furono delegate a Commissari regionali e ai Residenti militari. Gli ultimi quattro poi nel 1915 cessarono di funzionare in seguito alle note vicende politiche.

PROCEDIMENTI CIVILE E PENALE.

Quanto al procedimento civile s'impose per tutte le giurisdizioni quello pretorio, improntato alla massima celerità e semplicità; e fu stabilito che il giudice in Colonia avesse facoltà di ordinare le prove e non soltanto di raccogliere quelle proposte, di correggere gli errori

delle parti, e di intervenire nello svolgimento del processo civile, presso a poco come il magistrato nel nostro processo penale, esercitando una tutela assidua per i diritti dei litiganti.

Le norme relative ai giudizi penali furono dirette ad adattare il nostro processo penale ai tribunali locali, autorizzandosi il giudice a sentire testimoni con giuramento in sede istruttoria, perchè potessero dispensarsi dall'intervenire al dibattimento, dandosi a lui facoltà di fare a meno delle perizie mediche e delle autopsie, quando non potessero eseguirsi per difetto di sanitario o offendessero la coscienza popolare e dandosi a lui anche speciali facoltà e garanzie per rendere il procedimento meno formalistico, più semplice e celere.

4 - LEGISLAZIONE.

In quanto alle leggi da applicarsi furono estesi in colonia i codici civile, commerciale e penale, quelli di procedura civile, procedura penale, il codice per la marina mercantile, le leggi che li modificano, le leggi riguardanti le opere pubbliche, la pubblica sanità, la pubblica sicurezza, le dogane, i servizi postali e telegrafici, i monopoli fiscali, le servitù militari, da osservarsi però solo in quanto fosse consentito dalle condizioni locali e salvo le modificazioni che fossero apportate. Si stabilì che le altre leggi per avere vigore dovessero essere pubblicate in colonia. Ed infatti vi fu esteso il nuovo codice di procedura penale andato in vigore nel Regno nel 1914.

L'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore venne regolato con R. D. 17 agosto 1913, n. 356, con cui furono estese le norme vigenti in Italia, affidandosi la disciplina ad una Commissione di due magistrati ed un professionista.

L'ordinamento del notariato e degli archivi notarili furono regolati con R. D. 20 marzo 1913, n. 286.

5 - NORME COMPLEMENTARI.

L'ordinamento giudiziario del 1913, avente di mira la semplicità e speditezza dei giudizi, con la economia ed agilità degli organi e del rito processuale, venne integrato con le Norme complementari approvate con D. L. 15 aprile 1917, n. 938 che, tra l'altro, abolirono il visto di *esecutorietà* delle sentenze dei tribunali sciaritici e rabbinici, conservando la sola *omologazione*, con diritto a ricorso alla Corte d'appello contro le decisioni del giudice regionale che la rifiutassero. Contemporaneamente alle suddette Norme complementari venne pubblicato altro decreto, di pari data, concernente l'esecuzione forzata delle sentenze, delle ordinanze e degli atti ricevuti da pubblici ufficiali.

6 - GIUSTIZIA MILITARE.

La giustizia militare è stata amministrata in base agli ordinamenti militari da un tribunale militare territoriale residente in Tripoli, al quale durante i periodi di stato di guerra si è sostituito quello di guerra. Detti tribunali sono stati costituiti e hanno funzionato secondo le norme del codice penale per l'esercito.

II

I - NUOVE NORME.

Quando nell'agosto 1921 S. E. il Conte Volpi assunse il governo della Tripolitania, le norme accennate regolavano l'amministrazione della giustizia. Egli, pienamente conscio che l'occuparsi di questa è uno dei primi doveri specie per un Governo Coloniale, rivolse ad essa immediatamente la sua fattiva sollecitudine, la illuminata e ferma volontà, che è sua prerogativa, e tra i primi suoi atti sono gli studi che portarono alla emanazione del R. D. 3 novembre 1921, N. 1691, che apportò riforme e modifiche all'ordinamento giudiziario, seguito a breve distanza dal decreto governatoriale 27 dicembre 1921, N. 952, contenente le relative norme complementari.

Ecco pochi cenni circa i presi provvedimenti.

In materia di giustizia, la legge fondamentale del 31 ottobre 1919, ribadita la competenza dei Tribunali sciaritici e rabbinici per quanto riguarda lo statuto personale, i diritti di famiglia, il diritto successorio e le pratiche religiose, aveva stabilito la possibilità di delegare ai detti Tribunali la competenza per le materie riguardanti i cittadini libici della stessa religione e aveva attribuito agli assessori nei giudizi davanti il tribunale regionale il voto deliberativo. In relazione a tali disposizioni è stata istituita la nuova giurisdizione sciaritica, per la quale sono stati devoluti ai Tribunali sciaritici, in primo e secondo grado, tutte le controversie civili tra musulmani di valore non superiore alle lire mille, eccezion fatta per quelle che avessero per oggetto la proprietà o altri diritti su immobili. Detta istituzione trova il suo temperamento nel diritto di opzione consistente nella facoltà di portare le cause a cognizione del giudice italiano, se una delle parti lo richieda, ed il suo limite nella facoltà del Governatore di ordinare la sospensione della esecuzione delle decisioni contenenti disposizioni contrarie all'ordine pubblico ed al diritto pubblico. Nello stesso tempo è stata disciplinata la materia relativa al voto delibe-

rativo attribuito agli assessori giudiziari, limitandosi l'intervento di questi ai giudizi penali, e determinandosi le norme per la scelta, la nomina, il giuramento, i doveri, con le sanzioni per le necessarie mancanze.

È stata poi data facoltà al magistrato ordinario di rinviare alle giurisdizioni sciaritiche e rabbiniche le cause civili aventi attinenza con la materia sciaritica o rabbinica, nelle quali si dovesse applicare il diritto consuetudinario, e di rinviare al giudizio dei Cadi, perchè applicasse pene consuetudinarie, le cause penali di lieve entità di competenza non superiore a quella dei pretori; disposizioni queste fondate sulla presunzione, che in determinati casi può aversi, di una decisione più efficace ed equa, in relazione ai criteri da seguirsi per la natura della controversia ed ai principi da applicare.

È stato istituito il magistrato delle esecuzioni e del diritto presso i Tribunali sciaritici, con l'incarico di provvedere alla esecuzione dei pronunciati di essi, e di funzionare da consulente del diritto comune nelle procedure controverse, e nelle quali questo dovesse applicarsi.

Nuove norme poi furono dettate per agevolare il funzionamento degli uffici giudiziari, rendere più sollecite le istruttorie penali e più rapida e meno complicata l'amministrazione della giustizia penale. Precisamente sono state attribuite ad un giudice del Tribunale regionale le funzioni pretorie; è stata data facoltà di delegare atti e istruttorie civili e penali ai cancellieri e ad altri funzionari addetti al servizio delle cancellerie e segreterie; è stato reso facoltativo l'intervento del Pubblico Ministero avanti al Tribunale regionale; sono stati semplificati alcuni servizi di cancelleria.

Degna di particolare menzione è la facoltà accordata al giudice di scendere nell'applicazione della pena al di sotto del minimo fissato dalla legge, quando concorrano motivi speciali inerenti alle condizioni locali e non si tratti di imputati recidivi. Tale innovazione era vivamente reclamata dalla necessità di favorire l'adattamento della nostra legge penale, temperandosi la rigidità dei limiti di pena da essa imposti, quando particolari ragioni ostassero ad una più giusta commisurazione delle sanzioni, con tutela contemporanea dell'autorità dello Stato e delle esigenze della coscienza pubblica in Libia.

Infine va ricordato che la necessità di accostare al giudice le popolazioni indigene, che di giustizia sono assetate, evitandosi che esse restassero fuori della nostra influenza giudiziaria, la quale serve ad agevolare la pacifica penetrazione, cui si tende, consigliava la istituzione di sezioni del Tribunale di Tripoli nelle località di maggiore importanza della colonia, e con opportune disposizioni tale istituzione è stata resa possibile.

2 - RISULTATI.

Bastano i pochi cenni surriferiti delle nuove disposizioni per dimostrarne l'importanza e l'opportunità. Come ormai si desume da un esperimento quinquennale di esse, e come è constatato nelle relazioni dei capi della Corte di Tripoli e specialmente nei vari discorsi per l'inaugurazione degli anni giudiziari 1922-25 letti dai Procuratori Generali, esse hanno dato gli ottimi risultati nei quali si sperava, e grandemente la amministrazione della giustizia è rimasta avvantaggiata.

Senza dubbio le concessioni fatte ai nativi in quanto alla partecipazione di essi all'amministrazione della giustizia, per un momento, avevano prodotto un senso di perplessità per le evidenti conseguenze politiche, che ne potevano derivare. Ma nessuno inconveniente è stato mai denunziato; il diritto di opzione è stato esercitato poche volte; non vi è stata mai occasione per parte del Governatore di sospendere l'esecuzione delle decisioni; gli assessori indigeni hanno dimostrato di comprendere l'importanza, la elevatezza, la delicatezza delle attribuzioni loro concesse, mantenendo rapporti inalterati di reciproca fiducia con i magistrati italiani. E così nessuna delle altre disposizioni ha prestato il fianco a critiche; tutte invece sono state accolte con plauso unanime, tanto è vero che poi sono state estese in Cirenaica.

In conclusione, con i nuovi ordinamenti giudiziari coloniali si è garantito ai cittadini italiani e agli stranieri una amministrazione della giustizia non troppo diversa degli ordinamenti del Regno, improntata alla maggiore semplicità degli organi giudiziari creati in Colonia; si sono conservate, per gli indigeni e per gli stranieri musulmani, le istituzioni e l'autorità della legge coranica in quella misura che, senza offendere la loro coscienza religiosa, è compatibile con i principi generali del nostro diritto; si è data la prevalenza agli istituti giuridici del diritto moderno, introducendovi le modificazioni consigliate da un equo apprezzamento delle condizioni e delle esigenze locali. Si può accertare senza tema di errare che gli ordinamenti giudiziari modificati nei sensi suesposti hanno raggiunto, alla prova dei fatti, le loro alte finalità, riconfermando le tradizioni del nostro paese e rivaleggiando con le legislazioni delle altre potenze occidentali nei riguardi dei musulmani. Hanno, esse, appagato pienamente i voti e le aspirazioni delle popolazioni indigene, che non sono restie a manifestare in proposito il loro plauso.

3 - MAGISTRATURA - GIURISPRUDENZA.

Gli ottimi risultati sopra accennati si debbono pure ai magistrati coloniali, che tutti compiono sempre opera ammirevole, con serenità di animo, con dignità di vita, con spirito di sacrificio, conquistando la stima e la fiducia dell'elemento metropolitano e indigeno. La mole del lavoro intenso, continuo e tecnicamente sempre difficile risulta dalle tavole statistiche allegate ai discorsi dei Procuratori generali per l'inaugurazione dei diversi anni giudiziari.

La giurisprudenza formatasi in questo non breve periodo di tempo ha corrisposto agl'intendimenti del legislatore, che affidò alla magistratura la più larga iniziativa nel campo dell'ermeneutica legale e della elaborazione stessa del diritto. E delle sentenze più importanti pronunciate specialmente su questione di carattere locale, che sono molte, fu disposta una raccolta che è in corso di stampa.

4. - AVVOCATI E PROCURATORI - AVVOCATO ERARIALE.

Gravi e unanimi erano le lagnanze da parte dei componenti l'ordine forense per la disciplina della professione affidata, come si è detto, ad una commissione di due magistrati e di un solo professionista, giusta l'articolo 5 del R. D. 17 aprile 1913, N. 356. Fu perciò provocato il R. D. 15 dicembre 1921, N. 1900, che ha istituito il Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori, regolato secondo le norme vigenti nel Regno. Il Consiglio costituito in dipendenza di tale decreto ha funzionato con le migliori garanzie, e mentre si sono mantenuti ottimi i rapporti fra magistratura e Foro, all'amministrazione della giustizia è derivato altro miglioramento.

La pubblica amministrazione, nei casi nei quali aveva bisogno di difendersi in vertenze giudiziarie o amministrative in Colonia era costretta scegliersi il patrocinatore tra gli avvocati ivi esercenti; nè sempre la scelta cadeva sulla stessa persona e non sempre gli affari procedevano con la desiderata sollecitudine. Si sentiva quindi il bisogno di regolare la materia affidandosi permanentemente la difesa dell'Amministrazione ad un avvocato nominato dal Governatore su proposta dei Capi di Corte, e così fu provveduto con R. D. 7 giugno 1923, n. 1423. Ora l'Amministrazione ha il suo avvocato, cui può rivolgersi anche quando ha bisogno di pareri legali, con maggior tutela dei suoi interessi ed economia di spese. Tale avvocato in complesso ha le funzioni che nel Regno hanno i delegati erariali.

5. - STAMPA.

Con l'articolo 7 della legge fondamentale si era proclamata la libertà di stampa, che doveva essere regolata con ordinamenti locali, che ne avrebbero represso gli abusi. In omaggio a questa disposizione, in un momento politico di estrema delicatezza, in cui la stampa tanto nazionale che indigena, libera da freni e da controlli, avrebbe potuto essere sommamente pericolosa, fu emanato il decreto governatoriale 28 gennaio 1922, n. 125, che, assieme ad altri provvedimenti, abolì la vieta figura del gerente responsabile, sostituendolo col direttore o con uno dei redattori, non diversamente da ciò che il Governo centrale poi ebbe a stabilire nel Regno, al fine altamente nazionale di non far degenerare la libertà in licenza e di non tollerare la pubblicazione di libelli infamanti il paese. L'accennato decreto si è appalesato ben provvido e nessuna infrazione ad esso si è dovuta constatare.

6 - PROVVEDIMENTI ANNONARI.

Norme per stabilire l'equo prezzo delle materie e dei generi esposti in vendita e per derimere le eventuali controversie si resero necessarie anche per la Colonia, stante l'eccezionale momento economico: donde i decreti governatoriali 23 dicembre 1922, n. 1055. e 20 novembre 1924, n. 1290, che stabilirono organi e mezzi di controllo e di repressione degli abusi che si verificavano.

7 - ALLOGGI.

La crisi degli alloggi, anche in Tripoli acutissima, richiamò l'attenzione del Governo locale, e con decreto governatoriale 2 dicembre 1921, n. 350, l'intera materia degli affitti fu regolata. Senonchè con il cessare delle proroghe concesse sino a tutto il 30 giugno 1924 sorse la necessità di nuovi provvedimenti, che formarono oggetto dell'altro decreto governatoriale del 27 maggio 1924, n. 540, con cui da una parte si fece un passo decisivo verso il ritorno alla libertà delle contrattazioni e d'altra parte s'incoraggiò la costruzione di nuove case, sottraendole al regime vincolativo. L'interesse dei locatari fu di regola variamente tutelato, estendendo la proroga di diritto fino al 30 giugno 1926, ma non fu neanche trascurato il ragionevole interesse dei proprietari, in quanto, per casi ben determinati e per necessità prevalenti su quelle dell'inquilino, si riconobbe ad essi il diritto alla restituzione dell'immobile o a chiedere un equo aumento del canone di affitto, quando tale richiesta fosse legittimata da particolari ragioni.

Agile e semplice procedura fu dettata per derimere con celerità le controversie, pur utilizzando organismi giurisdizionali già esistenti in colonia, quali l'istituto dell'esperimento di conciliazione che, per le controversie predette, è stato reso obbligatorio.

8 - IMPOSTE E TASSE - TARIFFA - DEPOSITI GIUDIZIARI.

Necessari poi si presentarono altri provvedimenti legislativi interessanti l'amministrazione della giustizia.

Fu provveduto alla istituzione di speciali giurisdizioni in materia finanziaria, con la nomina di una Commissione di primo grado e di altra centrale, presiedute da magistrati, per l'esame e le decisioni delle controversie, che possono sorgere tra l'amministrazione finanziaria ed i contribuenti per l'accertamento dei redditi mobiliari soggetti ad imposte (decreti 29 dicembre 1823, n. 1323, e 15 gennaio 1924, n. 58), e di quelle che possono sorgere per l'applicazione delle tasse sugli affari (decreto 10 gennaio 1924, n. 24).

Fu provocato dal Governo centrale il regio decreto 3 maggio 1923, N. 1149, seguito del decreto ministeriale 23 ottobre 1923, coi quali furono presi provvedimenti per la sistemazione delle tariffe civile e penale dei vari organi di giurisdizione e del servizio degli ufficiali giudiziari, provvedimenti che, mentre non gravano eccessivamente le parti, assicurano notevoli proventi all'erario, disciplinando le indennità dovute ai testimoni e periti, e hanno reso possibile un migliore servizio da parte degli ufficiali giudiziari, interessati direttamente al massimo rendimento.

Nè va trascurato - per il suo significato morale di incoraggiamento a tutti coloro che, enti o privati, fanno opera di valorizzazione della Colonia - il decreto governatoriale 5 dicembre 1923, N. 1255, con cui si è incaricata la Cassa di risparmio della Tripolitania del servizio dei depositi giudiziari.

9 - STATO DI ASSEDIO E TRIBUNALE SPECIALE,

I fatti verificatisi nei primi mesi del 1922, che determinarono le operazioni militari per l'affermazione della nostra volontà di potenza diretta al ristabilimento del prestigio della legge di fronte a tutti, indussero a studiare il modo che ci rivelasse più adatto all'esercizio della sovranità nel campo della giustizia penale di fronte ai ribelli. Era intuitivo che non fosse per noi dignitoso proclamare lo stato di guerra, sia pure solo come stato di fatto, di fronte ad ele-

menti che non potevano assurgere all'onore dei nemici. D'altra parte la legislazione vigente si presentava assolutamente inadeguata a fronteggiare gli eccezionali gravi eventi, e fu avvisato di far ricorso all'art. 11 del R. D. 17 maggio 1919, N. 886, di far ricorso, cioè, allo stato di assedio, che con decreto governatoriale 17 luglio 1922, N. 640, fu dichiarato in alcune regioni della Tripolitania, istituendosi un Tribunale speciale competente a giudicare di reati determinati e precisamente dei reati di ribellione, e di quelli commessi o connessi in occasione di essa. A meglio raggiungere il fine per cui tale Tribunale speciale fu istituito, ed assicurarne i risultati, con decreto 5 novembre 1903, N. 1108, lo stato di assedio fu esteso ad altre regioni, lasciandosi al Tribunale stesso la competenza per gli accennati reati ed altri analoghi. Ed a rendere stabile la nostra occupazione e a ridare alle popolazioni il senso del nostro prestigio e la coscienza di un governo forte e sereno, oltre agli accennati decreti governatoriali, furono emessi quelli 23 gennaio 1923, N. 151 e 4 dicembre 1923, N. 1125, disciplinanti l'azione penale in detti territori, ed il decreto 31 maggio 1924, N. 1219, contenente opportuni provvedimenti complementari.

Al Tribunale speciale sono affluiti molti e importanti processi, e si è constatato che esso ha reso giustizia con costante elevatezza di criteri e con largo senso di equità, in modo da rispondere alle finalità politico-militari che suggerirono la istituzione e nello stesso tempo da riuscire esemplare alle popolazioni indigene.

In Tripoli e nelle altre zone non comprese nel decreto con cui fu proclamato lo stato di assedio, la giustizia militare ha continuato ad essere amministrata dal Tribunale Militare coloniale, di cui però è stata modificata la costituzione con il R. D. 11 febbraio 1923, N. 559, nel senso che detto Tribunale viene costituito secondo le norme vigenti nel Regno, con la differenza che il giudice relatore è scelto tra i magistrati coloniali.

IO - CODICE PENALE PER LA COLONIA.

Non può mettersi in dubbio, come da tutte le parti si è riconosciuto, che il nostro codice penale si adatti sufficientemente agli indigeni; tuttavia l'esperienza sin qui fatta ha dimostrato se non indispensabile molto opportuno lo studio di norme di diritto penale che fossero più rispondenti alla mentalità, alle condizioni di ambiente, al grado di civiltà delle popolazioni indigene, con conseguente revisione della materia repressiva. Tale revisione è resa anche e forse soprattutto consigliabile per arrecare modificazioni all'attuale regime punitivo, che, come meglio sarà illustrato nel capitolo riguardante il



SUONATORE AMBULANTE

Xilogr. di E. Del Neri.

servizio carcerario, mal si adatta agl'indigeni. D'accordo perciò con il Ministero delle Colonie, con decreto governatoriale 17 luglio 1923, N. 806, fu istituita una Commissione per il primo abbozzo di uno schema di progetto di codice penale per la colonia, da sottoporsi poi ad altra più ampia Commissione di dotti e di specialisti da nominarsi dal Ministero predetto. Senonchè, nominatasi quest'ultima Commissione con decreto ministeriale 17 maggio 1924, la Commissione istituita in colonia rimase assorbita da essa.

II - PALAZZO DI GIUSTIZIA

Si imponeva — per lo estendersi della giurisdizione civile e penale, per il continuo accrescersi del numero degli affari e del quotidiano relativo affollarsi del pubblico nelle sale giudiziarie — che alla giustizia fosse assegnata una sede, che potesse consentire il normale svolgimento dell'alta funzione, senza dover ricorrere a ripieghi di tutti i giorni, ad intrecci di procedimenti e rinvii di udienze per sfruttare qualche aula nelle ore in cui restava libera. Doveva finalmente cessare che le cause più gravi e delicate, quelle affidate alla giustizia popolare, fossero celebrate fuori della loro sede naturale, e lo sconcertante spettacolo, cui, per l'inaugurazione di ogni nuovo anno giudiziario, doveva esporsi la magistratura, ramingando in cerca di un'aula che si prestasse alla solenne funzione. Si presentava in altri termini urgente il problema di un palazzo di giustizia, e S. E. il Conte Volpi si assunse subito il compito di risolverlo.

Le limitate disponibilità del bilancio coloniale e le imprescindibili necessità dell'ora storica, che imponevano la più rigorosa economia, fecero abbandonare un grandioso progetto preparato dall'architetto Brasini, e gli uffici giudiziari furono trasferiti dall'antica, ma indecorosa ed inadatta sede, dove si trovavano, nel nuovo fabbricato di Corso Vittorio Emanuele III, che è ora sede eletta ed ammirata della giustizia. Essa fu inaugurata nella ricorrenza del 24 maggio 1923, con una festa di italianità, che assurse alla solennità di un rito, degna delle gloriose tradizioni e dell'alto senso della magistratura.

* * *

Tale l'opera innovatrice compiuta da S. E. il Conte Volpi. Egli, come ha legato il suo nome in tutti i campi della pubblica amministrazione alle opere più insigni, così anche nel campo dell'amministrazione della giustizia e della legislazione, che con essa ha più stretta attinenza, ha lasciato indelebili tracce; e magistratura, avvocati,

cancellieri vollero che fosse incisa nel marmo la espressione del loro sinceri unanimi sentimenti, vollero che fosse additata ai più tardi nipoti l'alta opera del suo illuminato governo. La lapide fu collocata nell'atrio del palazzo di giustizia nel giorno in cui esso venne inaugurato (1).

I - ORDINAMENTO CARCERARIO.

Non appena fu proclamata la sovranità italiana sulla Tripolitania, come primo pensiero del Governo fu quello di organizzare l'amministrazione della giustizia ed emanare disposizioni relative alle leggi da applicarsi, così contemporaneamente si rese necessario provvedere per un compiuto ed organico assetto giuridico e amministrativo del servizio carcerario. A questo riguardo si ebbe subito la visione precisa che, pur potendo essere accolti i criteri informatori del regolamento vigente nel Regno, non fosse però sufficiente l'estenderlo quale esso era, e occorresse apportare modificazioni, tenendo presenti anzitutto quelli che erano in materia di espiatione di pena i presupposti della scienza criminale più progredita, e poi il carattere più economico proprio di tutta l'amministrazione coloniale, le esigenze dovute alla diversità delle razze coesistenti in colonia e le caratteristiche etniche della delinquenza indigena. E fu così preparato e andò in vigore l'ordinamento carcerario approvato con R. D. 21 giugno 1913 n. 841, modificato con R. D. 15 gennaio 1914 n. 32.

In base all'art. 1 del citato ordinamento gli istituti carcerari per la colonia di regola dovrebbero essere stabiliti nelle località in cui esistono i Tribunali regionali o gli uffici di Governo: però per le condizioni politiche attraversate dalla Tripolitania l'unico stabilimento penitenziario è stato fin'ora a Tripoli, collocato nel Castello.

2 - RISULTATI E MANCHEVOLEZZE.

Il servizio carcerario in complesso prima che assumesse il Governo S. E. il Conte Volpi procedeva bene, come bene ha continuato a procedere dopo.

L'ordinamento suaccennato ha dato specialmente buoni risultati nella parte che riguarda l'istituto del lavoro, che ha offerto modo di impiegare la maggior parte dei condannati all'aperto negli scavi di

(1) « Al conte Giuseppe Volpi — Senatore del Regno — Governatore della Tripolitania — di romana politica artefice sapiente — che negli ampi cieli — di questa riconsacrata terra d'Italia — alto levò la vittoria e l'Impero — con giuste armi e civili ordinamenti — qui — ove egli volle il tempio della Giustizia — Magistrati — Avvocati — Cancellieri ».

Leptis e di Sabrata, nei lavori di facchinaggio e trasporti, del Genio militare e delle Opere pubbliche, negli scavi della pietra in Azizia e nella costruzione di pubblici edifici, e nell'interno dello stabilimento nella lavorazione di stuoie, berretti e ciabatte, con vantaggio economico di essi condannati e dell'erario. Quel che però si è lamentato si è, che mal si adatta a gl'indigeni il regime punitivo, essendosi notato che le pene restrittive della libertà personale per essi non sono nè adatte, nè adeguate e hanno scarsa efficacia per i particolari caratteri e le particolari attitudini delle razze in colonia e specie dell'araba, cui appartiene la maggior parte degl'indigeni. Questi sono per indole loro tratti alla vita sedentaria e contemplativa, alla indolenza, al non far niente, e lavorano per quel tanto che il lavoro può loro dar da vivere; essi quindi si trovano nelle carceri a tutto loro agio, potendovi vivere nell'inerzia più completa e avendovi vitto sano e sufficiente. Per essi lo stato di detenzione finisce con l'essere gradito e desiderato, anche perchè il grado di civiltà non permette loro un sentimento troppo elevato di dignità e quindi non fa loro risentire l'onta del carcere. Non si può quindi dire vi espiino una pena, e si spiega come in una media di circa 300 carcerati per delitti comuni, il 60% almeno sia dato dalla categoria dei recidivi, categoria questa che non è mai tanto serena, tanto laboriosa, tanto remissiva e disciplinata quanto nel periodo della prigionia.

3 - COLONIA PENALE AGRICOLA DI SGHEDEIDA.

Su tale fenomeno non mancò il governo di S. E. Volpi di fissare la sua attenzione, e mentre, come si è ricordato nella parte concernente l'ordinamento della giustizia, fu provveduto per la nomina di una Commissione per lo studio di norme speciali da introdursi in un codice penale per la colonia, per ovviare ai lamentati inconvenienti, si pensò che intanto si imponesse l'istituzione di una colonia penitenziaria, in cui i condannati potessero essere tutti adibiti al lavoro, l'unico mezzo per rendere almeno in parte afflittiva la pena. Tale istituzione si impose anche perchè la popolazione media dei carcerati, che prima del luglio 1922 ammontava a circa 300, era arrivata successivamente al migliaio in seguito alle numerose condanne del tribunale speciale per reati politici. E si volle che la colonia penitenziaria dovesse essere di tipo agricolo, perchè il lavoro, cui i condannati indigeni possono essere adibiti con migliori risultati e minore dispendio, e che può essere il miglior mezzo di educazione professionale, è quello agricolo, al quale è dedita la maggior parte della popolazione indigena. Fu così che fu costruita in Sghedeida, località a circa

11 chilometri da Tripoli, un fabbricato adatto a contenere oltre 500 carcerati con annesso un terreno di circa 400 ettari.

Il nuovo stabilimento penitenziario già funziona, e tutto fa sperare che i risultati saranno ottimi.

SERVIZI DI POLIZIA

La Direzione di Polizia, istituita in Tripoli fin dal 1912, funziona come le Questure nel Regno. È ripartita in tre direzioni: gabinetto, polizia giudiziaria e polizia amministrativa, per l'assolvimento dei tre compiti fondamentali: ordine pubblico, ricerca dei reati e vigilanza delle persone sospette, prevenzione. Vi sono stati impiantati tutti i servizi di archivio ed un gabinetto per le segnalazioni fotografiche e dattiloscopiche delle persone pregiudicate o sospette.

Durante il governo di S. E. Volpi si sono intensificati i servizi di polizia politica, che in colonia, dove il sovversivismo non ha trovato campo di azione, sono particolarmente diretti a tutelare le istituzioni contro gli attentati, le trame e gli intrighi di pochi mestatori sedicenti nazionalisti arabi o panislamisti.

Per la scarsità del personale, giustificata da ragioni di economia, i servizi di polizia giudiziaria preventiva erano stati quasi abbandonati; il personale è stato aumentato in relazione alle esigenze, e i servizi migliorarono, donde l'accertamento di molti reati perpetrati specialmente contro la proprietà. E il personale si è dovuto aumentare anche per la necessaria vigilanza da esercitarsi per l'osservanza delle disposizioni concernenti i pubblici ritrovi, che in questi ultimi tempi ebbero un grande sviluppo: basta ricordare che la città è stata dotata di un teatro, di due cinematografi, di un stadio per manifestazioni sportive.

È stato apportato un freno alla concessione di licenze per apertura di pubblici esercizi, essendosene in precedenza fatte in numero sproporzionato a quello degli abitanti. Sono stati migliorati i servizi relativi ai dementi, ai mendicanti, alla prostituzione; e per facilitare l'emigrazione in colonia in considerazione della maggior richiesta d'operai e contadini derivata dall'incremento delle industrie e dei commerci, dallo sviluppo delle opere pubbliche, dei lavori stradali, delle costruzioni edilizie private e dall'impulso dato all'opera di appoderamento di terreni demaniali; e per agevolare poi la conoscenza della colonia per parte di metropolitani e stranieri, e far sì che essa diventi meta di carovane turistiche e di studiosi di problemi coloniali, si sono seguiti criteri meno restrittivi che per il passato nella concessione dei passaporti.

La Direzione di polizia sin dalla sua istituzione aveva avuto sede in un antigienico fondaco del quartiere israelita, ove era allogata alla meglio in ambienti insufficienti, privi di luce, sforniti dell'indispensabile arredamento; allo scorcio del 1922 invece ad essa fu data decorosa sistemazione in locali appositamente adattati nel Castello, ove tuttora risiede.

ADELGISO RAVIZZA

LA CONQUISTA MORALE

III. - LA RICERCA ARCHEOLOGICA

RICERCARE, conservare, illustrare le antiche memorie nei paesi del Mediterraneo è per qualunque popolo colto d'Europa un dovere scientifico, e può essere anche una indagine utile ai fini della migliore conoscenza delle risorse del Paese. Per noi italiani è qualche cosa di più, è una doverosa ed appassionata ricerca di nostre glorie familiari, è una *pietas* verso i nostri maggiori che dovunque abbiamo la sorte di ritrovare innanzi a noi, e dovunque ci parlano alte parole di grandezza, di sapienza, di giustizia.

Le memorie storiche ed archeologiche furono non piccola ragione della popolarità e del fervore entusiastico con cui fu nell'ottobre del 1911 accettata la guerra Libica, così come nella visione poetica del vate quarantottesco appena ridesta l'Italia, è l'elmo di Scipio che vuole sul suo capo.

Nei primi giorni della conquista un indovinato disegno di Fortunino Matania mostrava un marinaio italiano che sotto le zolle della nuova sponda ritrovava le ossa e le armi di un legionario romano.

E le prime trincee che scavarono ad Ain-Zara i bersaglieri del Colonnello Fara ponevano in luce un nobile pavimento a mosaico di casa romana (1).

Fin dai primi giorni dell'occupazione si provvide a raccogliere nel Castello le poche opere d'arte che erano state per caso rinvenute

(1) cfr *Bollettino d'Arte del Ministero di P. L.* 1912, p. 75.

o trasportate a Tripoli, e fin dai primi giorni si iniziarono provvedimenti per la liberazione dell'arco di Marco Aurelio che giustamente sembrò uno dei maggiori titoli giustificativi della nostra azione guerresca.

Il nobilissimo monumento che per alcuni caratteri della sua costruzione e della sua decorazione riveste singolarissima importanza nella serie numerosa di archi trionfali romani, era nascosto tra casupole e chiuso nei fornicì e trasformato esso stesso in magazzino. Oltre la espropriazione e la demolizione di tutte le miserabili costruzioni addossategli, furono necessari lunghi e difficili lavori di robustamento e di restauro (1). L'Arco, eretto a cura di un cittadino romano dell'antica Oea Caio Calpurnio Celso e dedicato nell'anno 163 del pro-console della provincia d'Africa Servio Cornelio Salvidieno Orfito ha quattro fornicì, è dunque di quella foggia che i romani chiamavano *janus*, destinato a sorgere sul crocicchio di due strade. Infatti esso adornava il foro di Oea, e coronava precisamente l'incrocio della maggiore via da levante a ponente con una via da settentrione a mezzogiorno, di un *decumanus maximus* cioè con un *cardo*. Ma poichè quest'ultimo non è il *cardo maximus* ed ha perciò minore larghezza del *decumanus maximus*, ne consegue, che l'Arco ha pianta rettangolare non quadrata, con fronte e fornice più largo sul decumano, più ristretto sul *cardo*. Su quattro poderosi pilastri dell'Arco l'architetto è poi riuscito a piantare non le consuete due volte a botte che si incrociano nel mezzo a formare quattro vele, secondo la comune soluzione del problema della copertura in questi archi quadrifronti, ma una singolarissima cupola costruita con grandi blocchi di pietra tagliati a cuneo, sì da fare contrasto tra loro, ottenendo una solidità statica che ha potuto resistere ai violenti terremoti che percossero verso la fine dell'Impero l'Africa, e alla lunga serie di ingiurie del tempo e degli uomini.

La decorazione è diversa a secondo dell'ampiezza delle quattro fronti. Nelle due più ampie è più ricca l'ornamentazione architettonica, nelle altre predomina la decorazione figurata. Si hanno cioè sulle fronti principali colonne corintie sporgenti e nicchie rettangolari per statue, sulle altre due parti la superficie del pilastro è ornata da ricchi g'rali di acanto, e su in alto da rilievi con gruppi di prigionieri barbari, e i carri di Apollo e di Minerva tratti da grifoni e da sfingi e slanciantisi verso il cielo. Una delle statue che decoravano l'Arco si è salvata, quella raffigurante il collega dell'imperatore: Lucio Vero.

Nei pilastrini d'imposta, nelle cornici, nei triangoli sui pennacchi, nei cassettoni della volta è tutto un rigoglio di ornamentazione floreale a rosoni, e a cespi e girali di acanto di robusta scultura.

(1) BONI e MARIANI - Relazione intorno al consolidamento e al ripristino dell'Arco di Marco Aurelio in Tripoli in *Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie*. — I. (1915) p. 15 seg.

I lavori compiuti per il restauro dell'arco non furono semplici nè facili. Isolato dalle costruzioncelle addossate, liberato dai tre metri e più di rinterro che copriva l'antico piano, si notarono pericolosi indizi di gravi lesioni. Un abbassamento del pilone di Sud Est aveva prodotto un notevole strapiombo, e lo scollegamento dei blocchi della volta. Prima di eseguire le necessarie ricerche per assicurarsi dello stato delle fondazioni, fu ritenuto prudente fasciare tutto l'arco con una cintura in cemento armato all'altezza della corn'ce d'imposta. Esaminate poi e rinforzate le fondazioni, non si reputò necessario procedere alla scomposizione e ricomposizione del pilone strapiombante, come da alcuno era stato proposto, ma si provvide a collegare i massi sconnessi con una completa iniezione a fondo di buon cemento che senza apparire alla superficie penetrò tra le giunture allentate e le crinature del marmo, previa abbondante lavatura ed asportazione completa del terriccio insinuatosi nelle fessure. Per la cupola tanto ardita nella concezione, quanto un po' rozza nella esecuzione, si provvide pure a rendere la calotta monolitica con la cementazione delle giunture e delle spaccature che si ebbe cura di non far giungere alla visibilità dalla parte dell'intradosso. Compiute tali opere, la cintura di sicurezza in cemento fu potuta togliere, sicchè ora l'arco è tornato completamente visibile in tutta la sua bellezza e maestà.

Nè è deposto il pensiero di creargli intorno più larga zona di rispetto, rendendolo visibile dalla strada che costeggia il porto e dal mare.

* * *

Necessità imprescindibili di ampliare le vie che conducono al porto, di costruire nuovi moli e nuove banchine e di risanare alcuni quartieri della Città, consigliarono la demolizione della cinta di mura per gran parte già fatiscanti o diroccate che guardavano la città dalla parte del mare. La documentazione storica, purtroppo assai povera che abbiamo sulla romana Oea, lascia supporre che la città fosse fortificata. Ma, com'è ragionevole, le fortificazioni guarnivano esclusivamente il lato della città volto verso terra, non quello verso mare. Il dominio del mare fu infatti sicuro e tranquillo non solo per i Romani ma perfino per i Bizantini almeno per un secolo e mezzo ancora dopo la caduta dell'Impero di Occidente, sicchè per tutta l'età classica Oea non ebbe a guardarsi che da possibili incursioni delle tribù abitanti oltre il *limes* nell'interno della regione. Anche le fortificazioni di terra non pare possano essere sicuramente ritrovate, perchè i cronisti arabi ci riferiscono, che il conquistatore mussulmano di Tripoli 'Amr Ibn al 'Asi ne fece demolire le mura, e che esse non furono rialzate se non più di cento anni appresso nel 749-750 dall'Emiro Abd-Ar-Rahman ibn Ha-

bib. E sempre secondo le fonti arabe le nuove fortificazioni si limitarono alla difesa da parte di terra, e solo nel 796, si iniziarono le mura dalla parte di mare per ordine di un governatore di Cairuan inviato dal grande Kaliffo di Bagdad Harun Ar Rascid. Ebbero poi le mura distruzioni e ricostruzioni numerose, secondo quanto fu richiesto dall'avventurosa storia della città. Il Dott. Salvatore Aurigemma, Soprintendente alle antichità, oltre all'avere pubblicato un'ottimo e informatissimo studio su dette fortificazioni, (1) vigilò e fece vigilare dall'ispettore dott. Pietro Romanelli le demolizioni che portarono ad alcune scoperte, interessanti sia la topografia dell'antica città, sia l'arte e l'epigrafia. Sono specialmente da ricordare tra i rinvenimenti un torso di Apollo di eletto magistero d'arte, resti d'intonachi dipinti e di bei mosaici, tra cui specialmente un quadretto con nature morte: pernici e grappoli d'uva, alcune iscrizioni latine e neopuniche, un tesoretto di monete arabe e un centinaio di stele sepolcrali iscritte del cimitero mussulmano.

La parte più cospicua delle fortificazioni di Tripoli, ossia il Castello è stato non solo conservato, ma liberato, restaurato e notevolmente abbellito, sicchè costituisce ora una delle note caratteristiche del bel panorama della città da mare. Cominciato a costruire forse in età romana o bizantina, ebbe numerosi rifacimenti e distruzioni. Meglio informati dalle fonti letterarie siamo della attività che vi spesero intorno i Cavalieri di Rodi nel breve periodo che riuscirono a tenersi in questo lembo di terra africana (1530-1551). Gli studi ed i progetti per un adattamento a difesa pari alle necessità del tempo, si dovettero all'ingegnere dell'Ordine, il fiorentino Piccino, ma non furono attuati che in piccola parte. Col dominio turco il Castello ebbe rifacimenti e modificazioni, vi si agglomerarono dentro e all'intorno abitazioni, caserme, scuderie e magazzini tutti nel più capriccioso disordine, finchè caduta sempre più l'importanza di Tripoli per essere cessati i benefici che essa ritraeva dalla pirateria, il Castello apparve nel 1855 a un viaggiatore francese *une mesure hideuse à voir et à habiter. On ne peut y monter un escalier, sans courir risque de se casser le cou, et en parcourir une salle sans s'exposer à tomber dans les pièces de l'étage inférieur à travers le plancher* (1).

Al momento della nostra conquista nel 1911 le cose erano, se è possibile, ancora peggiorate, sicchè l'opera di sgombero, di nettezza, di demolizione di ignobili parti aggiunte sia all'interno che all'esterno fu lunga e costosa. Ora il Castello è nella parte esterna quasi com-

(1) *Le fortificazioni della città di Tripoli* in *Notiziario Archeol.* citato II. 1926, p. 219.

(2) PELISSIER DE REYNAUD - *La Regencé de Tripoli* in *Revue des Deux Mondes.* - 1855. p. 14.



LE TERME A LEPTIS MAGNA

Xilogr. di E. Del Neri.

pletamente isolato, sicchè su tre lati interi e su una parte del quarto ne appare la massiccia e vigorosa imponenza. Nell'interno è completamente riattato e restaurato nelle sue parti migliori: la Moschea che ha preso il posto dell'antica cappella dei Cavalieri dedicata a S. Leonardo e alcune parti di appartamenti dei dinasti Karamanli. Inoltre l'architetto Armando Brasini, chiamato da S. E. il Conte Volpi, ha trovato modo di dare al monumento un bel portale di accesso e di aggiungergli dalla parte di mare un grande loggiato aperto a somiglianza della loggia eretta dal priore di Messina Flaminio Balbiano sul bastione affidato alla difesa dei Cavalieri italiani a Valletta. Le grandi arcate compongono una scenografia di grande effetto, e hanno singolarmente nobilitato il disadorno Castello (1).

Una delle due costruzioni rimaste addossate alla cortina esteriore del Castello è un'antica caserma turca, adattata a sede provvisoria del Museo Archeologico. Per quanto esso non contenga ancora quanto è stato rinvenuto dopo l'inizio dei grandi scavi del 1923, ma solo il materiale raccolto nella città o venuto da trovamenti sporadici, pure lo spazio è ormai interamente preso, e la ricchezza e la elegante e saggia disposizione lo rendono già uno dei più cospicui istituti del genere dell'Africa Settentrionale (2).

Anche i dintorni immediati di Tripoli diedero trovamenti degni di molta considerazione. Nell'Oasi di Gurgi ad Ovest dalla Città si rinvennero resti di una villa romana con avanzi di intonachi dipinti, di stucchi, e con superbi pavimenti a mosaico (3). Si ritrovò poi una importantissima tomba con pareti dipinte veduta nel 1903 da un ingegnere Weber che era a Tripoli a servizio del Governo Ottomano, e poi rinterrata e perduta di vista. La tomba cavata nella roccia a Gargaresch è ora completamente scavata e posta in assetto tale da assicurarne una buona e duratura conservazione. Purtroppo nel periodo intercorso tra la prima scoperta del 1903 e la nuova del 1919 sono scomparsi due frammenti d'intonaco con l'iscrizione «*Quae lea jacet, qui leo jacet*», che accennavano chiaramente per lo meno a simpatie dei defunti per il culto di Mitra. Si ritrovarono però il bellissimo ritratto della defunta Elia Arisuth con i Geni che ne sorreggono il medaglione, le figure dei due Licnofori e la vivace scena della corsa di quattro quadrighe nel circo (4).

Cimiteri cristiani sopra terra con tombe costruite con cumuli di pietre rivestiti di intonaco e iscritti si rinvennero presso Ain-Zara e

(1) v. la monografia di S. AURIGEMMA sul *Castello di Tripoli*, nelle appendici di questo volume.

(2) BARTOCCINI - *Guida del Museo Archeologico di Tripoli*, 1923.

(3) ROMANELLI - *Antichità della regione di Gurgi* in *Notiziario Archeologico* - III, 1922, p. 35.

(4) ROMANELLI - In *Notiziario Archeologico* - III, p. 21.

a Ingilah presso Suani Beni Adem. Queste ultime, appena da pochi mesi rintracciate, rivestono uno specialissimo interesse per l'età alla quale discendono. Le tre sinora scoperte recano lunghe iscrizioni latine, ricche d'invocazioni e di preghiere, e datate con l'era della creazione del mondo e con le indizioni. Tali date, se come si deve credere il calcolo dell'era del mondo concorda col calcolo bizantino, corrispondono agli anni di Cristo dal 990 al 1004.

Si rivela pertanto una singolare persistenza di piccole comunità cristiane che dopo quattro secoli dall'invasione araba, avulse da ogni comunicazione col resto del mondo cristiano, conservano la loro fede e la lingua latina non solo come lingua liturgica, ma come lingua dalla quale traggono i loro nomi propri. Quei defunti portano invero i bellissimi nomi latini di Petrus, Speratus, il nome sopra ogni altro cristiano di Maria (1).

Ma l'opera animosa e devota dei nostri studiosi che diretti dal compianto professore d'archeologia nell'Università di Roma: Lucio Mariani avevano dato tutto il loro fervore all'illustrazione delle antichità libiche (2) non aveva potuto conseguire ampi risultati, finchè un'abile e tenace volontà di governo non ebbe dato la necessaria ampiezza e libertà di movimento alla nostra occupazione, e la pace e la tranquillità alla colonia.

Riconquistata e saldamente e veracemente questa volta all'Italia la Tripolitania, il Conte Giuseppe Volpi non indugiò un istante a volere vigorosamente intensificare le ricerche e gli scavi. Non avvenne in Libia quel che forse per ragioni superiori alla volontà dei governanti, avviene in Italia, che cioè solo dopo lunghe ed estenuanti preghiere qualche cosa e sempre inadeguata ai bisogni viene dal Governo concesso a beneficio dei monumenti e degli scavi, ma il Governatore esortò all'opera e diede i mezzi larghi e generosi e volle e pretese che l'opera si svolgesse con alacrità e senza interruzione. Persuaso che niun'altra città romana dell'Africa Settentrionale poteva gareggiare per magnificenza e conservazione di edifici con Leptis Magna, sentì tutto il dovere e tutto il vantaggio di una vigorosa e rapida opera che ponesse in valore tanto prezioso documento e tanto magnifico ornamento della Colonia.

Ai grandiosi mezzi apprestati corrispose l'alacre e indefessa passione dell'attuale Soprintendente agli Scavi Renato Bartoccini che con un'attività concessa solo ad eccezionali doti fisiche di resistenza, coadiuvato da valorosi e affezionati collaboratori, riuscì, pur non trascurando nè il Museo nè i trovamenti occasionali, nè i frequenti viaggi

(1) ROMANELLI - *Cimitero cristiano in vicinanza della città di Tripoli* in « Boll. d'Arch. Cristiana », 1915, p. 76.

(2) Ne ricordo con onore i nomi: Salvatore Aurigemma, Pietro Romanelli, Ugo Antonielli, Renato Bartoccini.

per la ricognizione del soprassuolo, e per la preparazione della carta archeologica della regione, a dare agli scavi di Sabratha e di Leptis Magna tutto il possente impulso saggiamente voluto dal Governatore. Una più cauta e più lenta opera che avesse posto in luce una colonna al mese non poteva riuscire al duplice intento di suscitare l'interesse della madre patria, e di radunare estatici ed entusiasti intorno al prodigioso splendore dei monumenti Leptitani i maggiori studiosi del mondo civile (1).

Sabratha, Oea e Leptis Magna erano i tre antichi empori fenici che divennero poi le tre maggiori città romane di questa parte della provincia che fu detta Tripolitania. La tenace vitalità di Tripoli, prolungatasi in un'esistenza torbida e grama fino ai nostri giorni, produsse i più gravi danni ad Oea, della quale a stento si riuscirà a ricostituire almeno una immagine per i studiosi di antica topografia.

Sabratha e meglio ancora Leptis rassegnatesi a più rapido e più completo abbandono ebbero in premio una molto migliore conservazione.

Sabratha prima del 1923 era nota poco più che per il solo nome. Si sapeva che aveva per qualche tempo goduto floridezza di città durante l'impero, che un'avventura sgradevole vi aveva corso lo strambo scrittore latino del tardo impero Apulejo di Madaura, e qualche viaggiatore aveva notato tra cumuli informi di blocchi di calcare corrosi e forati dalle sabbie gettatevi contro dal vento un vasto baratro ellittico aperto nel terreno pietroso, unica traccia definibile di un edificio: l'Anfiteatro.

Il Corpus delle iscrizioni latine su oltre duecentomila testi pubblicati non annoverava neanche un modesto frammentuccio sabrathense.

Volendosi iniziare un lavoro duraturo e proficuo, bisognò cominciare nel 1923 a costruire la casa per gli scavatori e a cavare il pozzo. Sorgevano intanto a poca distanza alcuni edifici governativi: la Sede di un Commissariato, una Caserma di Carabinieri, una Stazione della piccola ferrovia Tripoli-Zuara, e sulle rive del mare le costruzioni industriali della grande tonnara del Principe di Paternò. Gli sterri per la costruzione della casa portarono subito alla scoperta di una piccola ma graziosa terma con bei mosaici pavimentali. Il 30 Gennaio 1924 si iniziarono i lavori che si proponevano lo sterro e il restauro dell'anfiteatro le cui sconnesse gradinate non avevano quasi più forma alcuna e la identificazione e la ricerca di qualche via e di qualche gruppo

(1) Per i risultati felicissimi del Convegno Archeologico di Tripoli vedi oltre l'opuscolo pubblicato nei giorni del convegno a Tripoli, la « Rivista della Tripolitania » I. 1925 e soprattutto le relazioni e i caldissimi elogi di studiosi stranieri quali il Cumont all'Académie des Inscriptions a Parigi e all'Académie Royale de Belgique (« Bulletins de la classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques de l'Académie Royale de Belgique » 1925, p. 285) e il « Noack alla Archäologische Gesellschaft » di Berlino, (cfr Die Antike, 1925, p. 204).

monumentale che permettesse una prima orientazione nel groviglio di sassi e di cespugli spinosi che formava il quadro della città.

Lo sgombero dell'Anfiteatro portò a constatazioni liete e dolorose ad un tempo, liete perchè si vide quale grandioso edificio e di quale importanza architettonica era quello che si riteneva semplice rivestimento di gradinata intorno alla cavità più o meno regolarizzata di un'antica cava di pietra; dolorose, perchè per la pessima qualità del calcare locale ci si trovò dinanzi a tutto un dirupo di massi rotolati e sgretolati che la sabbia ed il terriccio aveva sino allora uniformemente e pietosamente celati. Tolti di mezzo e murati con infinita pazienza tutti i blocchi spostati, posto rimedio perfino ai cedimenti e alle erosioni della roccia sottostante, praticate iniezioni invisibili di cemento nelle parti di muratura sconnesse ma non crollate, rimesse al livello le parti abbassatesi, ricondotti i massi delle gradinate al loro posto, si è venuto ora riacquistando per circa una metà dell'edificio l'antico aspetto imponente e solenne. L'arena interna misura m. 62 per 46, oltre due terzi delle dimensioni del Colosseo, e poco meno dell'Anfiteatro di El Gem che è il più grande ed il meglio conservato di tutta l'Africa romana. Si è messo in luce e restaurato anche l'ingresso principale di levante profondo sette metri sotto il piano di campagna, sicchè per esso s'entra ora nell'arena, e se ne ha tutta la maestosa impressione.

Lo scavo nuovo fu iniziato dove uno dei cumuli maggiori di pietra mostrava alla superficie un grande angolo di timpano monolitico in marmo bianco. Ne venne in luce il podio di un tempo fornito di doppia gradinata e il pavimento delle celle e dell'area sacra circondante l'edificio. Nel podio sotto alle celle e al livello col piano stradale si aprivano dei grandi ambienti che furono ritrovati ricchi di marmi gettati lì dentro con la terra per colmarli. V'erano tra questi molti frammenti di decorazioni architettoniche, tra i quali degni di ricordo alcune trabeazioni con l'ureo tra viticci e girali di acanto, un rilevante numero di iscrizioni, tra le quali una serie di dediche a imperatori e personaggi della casa imperiale da Traiano a Costantino, due busti colossali di Giove e di Concordia con le loro basi iscritte e molti frammenti (otto mani, sei piedi, un volto tutti di colossali dimensioni) pertinenti probabilmente a statue di culto del genere che i Greci dissero acroliti, formate cioè con un tronco informe o appena abbozzato di legno rivestito di stoffe e colla maschera, le mani e i piedi in marmo.

Accanto al tempio si è cominciata a ritrovare una chiesa cristiana, causa forse dei danni infitti alla costruzione sacra pagana e del seppellimento nei sotterranei delle nefande memorie del culto pagano. Si riconosce della chiesa la pianta, si sono rinvenute al posto delle iscrizioni sepolcrali, e in special modo si identifica bene il battistero con una

stretta piscina, alla quale si discendeva con tre gradini per il battesimo per immersione.

Indubbiamente non poche altre scoperte ci saranno riservate dai cumuli informi che per ampia distesa segnano l'area dell'antica città la quale si rivela assai più importante di quanto il silenzio delle fonti letterarie potesse far supporre. Una delle iscrizioni rinvenute nei sotterranei del tempio, ci dice che un Flavio Tullo, ricco cittadino del luogo, donò alla città l'acqua e dodici fontane ornate di statue, e ne ebbe in cambio una statua su quadriga.

Ma per quante possano essere le liete sorprese di questa città senza storia, per quanto possano dirci i ritrovamenti che già accennano a risponderci per lungo tratto della vita della città, dalle tombe puniche già indentificate e iniziate a scoprire fino alla età cristiana, in fondo non potremo sperarne nulla di assolutamente eccezionale. Sabratha non ha evidentemente oltrepassato il livello medio di prosperità, di ricchezza, di civiltà di una delle tante città provinciali dell'Impero Romano. Si schiererà essa tra le sorelle già note di Algeria e di Tunisia, tra quelle in gran parte da scoprire di Siria e d'Asia Minore, e sarà non ultima gemma di quel meraviglioso serto di nobili e prosperi centri di umanità e di viver civile che il genio di Roma seppe suscitare in tutto il mondo conosciuto.

Ben altro è quello che possiamo attenderci, anzi che già ci è dato da Leptis Magna. La città, centro della ricca e fertile regione della Msellata, si distingue da ogni altra città d'Africa per una singolare contingenza: quella di aver dato i natali a un grande Imperatore romano: a Settimio Severo. E questo avventuroso e fantasioso soldato, che fortune non mai sognate avevano tratto da oscure origini ai fulgori del Palatino, non solo non dimenticò la modesta città africana, dove aveva giocato fanciullo, ma con inusitato splendore di edifici volle celebrare ed esaltare questa sua piccola patria. E non perchè grandiosi incrementi di popolazione o necessità di sviluppo economico avessero richiesto queste singolari magnificenze di provvedimenti, ma per puro atto volitivo di tiranno orientale, direi, piuttosto che di supremo magistrato romano, del qual temperamento barbarico Settimio Severo non fu del tutto esente o lontano. Pensò egli forse, come più tardi Diocleziano, a un suo rifugio remoto che riunisse ad un tempo la magnificenza alla tranquillità?

Certo quelle fantasticherie megalomani che agitarono per esempio la mente di Sisto Quinto, quando aveva sognato di trasportare da Gerusalemme a Loreto il Sepolcro di Cristo, coprire il Sepolcro e la casa di Nazaret con le volte e le cupole di un immenso tempio, cingerlo di poderose fortificazioni, e sulle dolci colline delle native Marche portare così il luogo più insigne e più venerato della cristianità, quelle

fantasticherie megalomani che Sisto Quinto non sarebbe riuscito ad attuare neanche in un pontificato dieci volte più lungo, Settimio Severo riuscì con i mezzi dell'Impero, sembra, a tradurre in atto per la sua Leptis.

Né i concittadini del bruno Imperatore conducevano sì fervido il ritmo della loro vita, che potessero presto logorare quanto Severo aveva edificato, nè lungamente si fece attendere l'enorme crisi di depressione e di intorpidimento, che segna la fine dell'Impero. I nomadi del deserto, rotta la catena del Limes Imperi si avventarono a predare e a distruggere i pingui campi dei Leptitani, e mentre il bottino degli altrui beni li satollava, non si curarono di riprodurre quei beni, troncarono gli acquedotti, lasciarono insabbiare pozzi e vagar torrenti, e quando la male adunata ricchezza sfumò, si riaccosciarono inerti nelle loro umili tende, lungi dall'ombra tetra di quelle grandi muraglie che essi non sentivano e non amavano. Nè le cose mutarono, quando per di qui galopparono lievi le schiere arabe, fatte forti dalla nuova parola del loro Profeta. Qualche terremoto, i capricci del vicino torrente Lebda rovesciarono alcuni muri, alcune colonne, poi i venti cacciarono le sabbie contro quelle rovine, le rivestirono di un imballaggio fine e delicato, e le conservarono per noi complete se non intatte.

L'opera di scavo è stata iniziata con mezzi equiparati alla grandiosità del tema.

Impressione generale dei pochi visitatori che avevano sino allora veduto il luogo era stata alta meraviglia per la estensione immensa delle rovine e per la grandiosità delle poche parti affioranti, sfiducia che il lavoro di liberazione avrebbe mai potuto compiersi, e timore ben giustificato che i modesti tentativi iniziati sarebbero stati ben presto ricoperti di nuovo dagli enormi cumuli di sabbie mobili.

S. E. Volpi ha considerato questa città come una figliuola prediletta, ne ha voluto coraggiosamente la redenzione e la glorificazione, e se non l'ha viziata colla sua benevolenza, vuol dire proprio che le cose antiche sono di indole bonaria.

Assegnata una larga dotazione di materiale ferroviario e numerosa mano d'opera, sicchè lo smaltimento e lo scarico delle terre potesse avvenire rapido e lontano, si provvide anche a difendersi dal ritorno delle sabbie con quel sistema di fissaggio delle dune che ha dato felice risultato in tante zone della Tripolitania (1) e finalmente con una bella strada camionabile si ottenne di potere raggiungere sempre da Tripoli Leptis, evitando il viaggio per mare e l'incertissimo approdo di Homs.

Allora fu possibile attuare il programma di lavoro che il soprintendente Bartoccini aveva così saggiamente segnato: « Si deve affron-

(1) G. LEONE - *Le dune mobili della Tripolitania e il risultato ottenuto con l'opera di rimboschimento* in *Rivista della Tripolitania* - I, pag. 385.



LA BASILICA SEVERIANA A LEPTIS MAGNA

Xilogr. di E. Del Neri.

tare lo scavo di Leptis Magna, della città vera e propria colle sue strade le sue case private, i suoi servizi, i suoi monumenti, e non più costringere i nostri sforzi a limitati sondaggi entro singoli edifici con l'intento mal dissimulato di ritrovarvi statue ed oggetti d'arte. Il visitatore, sia o no uno scienziato, non deve affacciarsi sullo scavo da un piano di campagna rialzato di molti metri su quello antico, subendo una evidente deformazione delle proprie impressioni, ma deve giungervi attraverso le arterie stesse che erano seguite dagli antichi, penetrarvi, varcando le soglie originarie, aggirarsi nei vari ambienti secondo il loro logico coordinamento. Si aggiunga a tutto questo la necessità di collegare in epoca non lontana i vari centri di ricerche, così da dar loro una evidente fisionomia di organicità, e la necessità ancora maggiore di poter gettare in mare i materiali di risulta, e non più nell'Uadi Lebda, come finora si è stati costretti a fare (1) ».

Si entra ora in città per un ingresso antico, non proprio per una porta, perchè pare che Leptis cinta di mura e fortificazioni non ne avesse, segno beato della sua tranquilla sicurezza. L'ingresso è un grandioso arco trionfale all'Imperatore benefico, arco a quattro formici come quello di Marco Aurelio riccamente decorato con colonne e rilievi. Terremoti ed uomini hanno malmenato questo monumento più di altri della città, ma i quattro grandi piloni sono per buona parte in piedi, e tutto intorno sono i tamburi delle otto grandi colonne scanalate di marmo, le poderose trabeazioni, le lastre coi rilievi figurati. I frammenti finora recuperati di queste copriranno un'area di una cinquantina di metri quadrati, e presentano scene di culto con l'Imperatore sacrificante, scene di battaglia, barbari ributtati dall'assalto a una città romana, un ingresso trionfale di Settimio Severo con Giulia Domna sua moglie con i figli, i magistrati e i generali del suo esercito.

Una delle vie cavalcate dell'Arco conduce con un percorso di due o trecento metri già messi allo scoperto, al grandioso edificio delle Terme. È esso conservato per un'altezza da 12 a 15 metri, e copre una area di quasi un ettaro.

Il nucleo dell'edificio è costituito da un grande atrio di trenta metri per quindici (100 piedi romani per 50) coperto da una volta a triplice crociera sostenuta da otto grandi colonne di cipollino (m. 8,65 di altezza per 1,20 di diametro alla base). Ai lati del salone quattro gradini permettono di discendere in ampie piscine di m. 7 per 10, che conservano ancora gran parte del loro rivestimento marmoreo, come conservano dieci colonne di granito nero su basi sporgenti dalle pareti e alcune delle statue che ornavano le nicchie. Nel mezzo del salone è una base marmorea dedicata al grande concittadino Settimio Severo dai *Leptitani*

(1) *Rivista della Tripolitania* - I, pag. 297.

Septimiani ob eximiam ac divinam in se indulgentiam. Seguono altre sale, i *frigidaria*, i *calidaria* tutte sfarzosamente adorne di colonne di varie pietre colorate e di statue, sicchè computando anche le colonne del grande portico che fronteggia la strada, ne saranno ora tornate in piedi un centinaio. E circa trenta sono le statue, parecchie delle quali son potute tornare al loro posto originario, ricostituendo un'immagine di bellezza e di lusso, quale forse non era raggiunto sinora da nessun altro monumento della romanità.

Le sculture superano di gran lunga quella media piuttosto scadentuccia che botteghe di mestieranti fornivano a queste città provinciali. Quasi tutte sono ottime copie di antichi originali, quali rarissimamente ci sono pervenute dall'Africa settentrionale, se si toglie Cirene. Specialmente degne di ricordo una magnifica replica del Marte Borghese, un elegante Apollo Citaredo con vivissime traccie di policromia, un bellissimo Marsia dall'aspetto atterrito e sorpreso di chi sente venirsi addosso il castigo, un ottimo torso replica del Diadumeno di Policletto, un Mercurio che posto il bambino Bacco a sedere sulla sua coscia, si china a vezzeggiarlo, una leggiadra Anfitrite e poi ancora un altro Apollo, tre figure di Esculapio, una Venere, un'Iside, un Antinoo, delle statue iconiche di illustri dame di Leptis e di un giovanetto di aspetto un po' negroide, ecc.

Ma con tutto questo saremmo ancora al livello di una città provinciale più ricca del consueto, e fortunatamente meglio conservata.

Dove Leptis Magna supera nettamente tutte le altre è in un'immensa e sontuosissima costruzione alla quale si è dato il nome di Palazzo Imperiale e che in gran parte coperto ancora di sabbia, copre una vasta area a Nord-Est delle Terme. Per ora le parti che meglio se ne riconoscono sono una enorme sala con doppia abside lunga centodieci metri che può essere una Basilica e un gigantesco portico quadrangolare che recinge una piazza o foro; altre enormi sale absidate si avvicinano più al letto del torrente Lebda, e d'una di esse l'azione non sappiamo se lenta o furiosa delle acque ha fatto cadere tutto un immane blocco di muratura. Le colonne grandissime di cipollino e di granito bigio, e le colossali trabeazioni giacciono per gran parte in terra, ma si vengono restituendo al loro posto. Presso le absidi delle sale basilicali son rimasti in piedi quattro enormi pilastri di marmo bianco con rilievi di figure tra volute vegetali di mirabile arditezza tecnica d'intaglio e di superba freschezza di conservazione.

Su un epistilio già tornato al posto si legge il nome dell'Imperatore munifico «*Imperator Caesar Lucius Septimius Severus*», il progredire dei lavori ci darà, speriamo, anche il resto dell'iscrizione. Gli strati più bassi non ancora raggiunti ci renderanno speriamo la dotazione statuaria che non poteva mancare al sontuoso edificio.

Molto lontani di là sono il Circo e l'Anfiteatro, due edifici che hanno sofferto forse più degli altri, ma che pure si lasciano identificare con sicurezza, e dei quali il Circo tentato con qualche saggio ha cominciato già a fornire particolarità di struttura non conservate negli altri edifici analoghi dell'Impero. Ma nulla forse tanto ci riempie di stupore quanto l'amplissimo e magnificientissimo porto, difeso da moli giganteschi e da alte torri con banchine, apparecchi vari di ormeggio, ambienti a volta forse per riparazioni di navi, un'opera immane che apportò la lavorazione e la messa in opera di migliaia di tonnellate di blocchi di ottimo calcare. Il bacino interno del porto copriva una area di quasi 12 ettari, e si prolungava poi nel porto fluviale (1).

Poderose briglie per regolare il corso dell'Uadi, vastissimi serbatoi d'acqua di perfetta costruzione e tutto intorno ruderi di grandiosi sepolcri completano la visione superba di questa insuperabile città morta.

A Ponente e a Levante si estendevano fattorie e ville, una villetta si è trovata un'ora circa di automobile a Ponente della città con varie stanze, sale da bagno con apparati di riscaldamento e graziosi mosaici uno tra i quali fa un po' la caricatura della vita coloniale africana con i suoi incontri di belve, con brutte pauracce di disgraziati indigeni ecc. Molto più sontuosa era un'altra villa a Dar Buk Ammera a Levante di Leptis presso Zliten. Da essa provengono resti di affreschi e soprattutto pavimenti in mosaico a tessere multicolori che sono tra i più belli rimastici dall'antichità. Vi sono rappresentate scene di giochi gladiatorii e di caccie nell'Anfiteatro, scene della vita campestre: contadini che zappano, un pastore che munge una pecora, la battitura del grano col tripudio dei cavalli. Soprattutto mirabile per sapienza di disegno e per finezza di esecuzione, ottenuto con migliaia di tessere minutissime per raggiungere la più varia sfumatura di colori è un frammento con grande cespo di acanto in mezzo o intorno al quale svolazzano uccellini e farfalle, si arrampicano lucertole, un camaleonte sta immobile all'insidia, un topolino sporge il musino arguto.

La Tripolitania, pertanto, ultima in ordine di tempo a riaffacciarsi alla vita civile tra le regioni dell'Africa Settentrionale, riguadagna a grandi passi il tempo perduto. Chi vorrà avere una buona conoscenza di quel che fu la civiltà imperiale romana, non potrà d'ora in poi ignorare i superbi monumenti Romani di Tripolitania, come chiunque avesse ancora dei dubbi sulla possibilità di un soddisfacente risveglio di prosperità di queste regioni li sentirà certo dileguare, prendendo un bagno di romanità tra le cento colonne delle terme di Leptis.

ROBERTO PARIBENI

(1) ROMANELLI - *Il porto di Leptis Magna in Rendiconti della Pont. Accad. Romana d'archeologia* - II, 1924, p. 93.

GLI EDIFICI DI INTERESSE STORICO ARTISTICO ED ARCHEOLOGICO DI TRIPOLI E DINTORNI

Personalmente presieduta da S. E. il conte Volpi, che con apposito decreto l'aveva nominata, si adunava per la prima volta nel Castello di Tripoli il 25 novembre 1921 una Commissione di notabilità cittadine e di funzionari, incaricati di redigere l'elenco degli edifici e degli oggetti di interesse storico, artistico ed archeologico esistenti nella città e nei dintorni.

I lavori, iniziatisi con una visita attenta e particolareggiata ai vecchi quartieri, sotto la guida saggia del gr. uff. Hassuna Pascià Caramanli, conoscitore senza uguali di Tripoli e delle sue antiche memorie, portarono a risultati invero notevoli, giacchè si poté constatare che gli edifici i quali, per il loro complesso o per qualche loro parte, presentano ancora oggi un interesse, erano più numerosi di quanto non si credesse.

Si trattava per lo più di case private, sorte in Tripoli nel periodo migliore della sua rinascita edilizia che va dal '600, dopo la riconquista dei turchi, al principio del secolo XIX, quando decadde la dinastia dei Caramanli.

Esse, bene inteso, non si adornano di peculiari forme artistiche se non in rare eccezioni, ma si fanno piuttosto rimarcare come complessi architettonici, e per l'impiego di parti decorative che tendono innegabilmente ad un fine, sia pure più o meno discutibile, di arte.

All'infuori di una di queste case, che sopra un pannello di maiolica porta scritto il nome del costruttore e l'anno in cui fu eretta (ustà Jūsuf el-Chmaier, 1228 H. = 1813 d. Cr.), di nessun'altra si è potuto accertare con precisione la data di fondazione. Si è però riusciti a fissare per esse una abbastanza esatta successione cronologica, sia in base alle memorie storiche con qualche casa collegate, sia stabilendo dei confronti fra i motivi e le forme decorative che in esse si riscontrano e quelli simili di cui sono ornate le moschee della città, esattamente databili. Non v'è dubbio infatti che molti degli artefici chiamati in Tripoli per lavorare agli edifici sacri furono anche richiesti della loro opera presso privati per la decorazione delle proprie case, come è anche certo che uguali furono le provenienze di taluni materiali artistici, quali le mattonelle maiolicate e le colonne di marmo.

Si possono così distinguere almeno tre gruppi di costruzioni. Il primo, tra la riconquista turca e la fine del secolo XVII presenta spiccate analogie con quanto si osserva nell'*hammam* (bagno pubblico) di Dorghūt (1013 H. = 1604-1605 d. Cr.) e nella quasi contemporanea moschea di Mohammed Pascià Shā'ib el-āyn, in Suk et-Turk

(1100 H = 1698-1699 d. Cr) (1-2). Tra gli altri due gruppi sono meno evidenti le differenze, ma cionondimeno si può arrivare a ben determinarle, quando si siano studiate ed analizzate le caratteristiche decorative delle due moschee di Ahmed Pascià Caramanli (1148-1150 H. = 1735-1737 d. Cr.) (3), e l'altra di Gurgi (4), ultima costruita in Tripoli nel 1249 H. = 1833-1834 d. Cr.). Senza tornare a ripetere quanto sull'argomento ha già molto bene esposto il dott. Pietro Romanelli, nel suo articolo « Vecchie case arabe di Tripoli » in « Architettura e Arti decorative » del 1924 fasc. V, rammenterò solo che tali distinzioni, per gli edifici del primo gruppo, si basano principalmente sulle caratteristiche decorazioni dei portali in marmo od in pietra con bassissimi rilievi più o meno stilizzati (Porta di Shāyib el-āin), per i capitelli delle colonne, ingenue derivazioni del capitello composito romano e per le maioliche di fine esecuzione a composizioni geometriche e floreali; per l'ultimo gruppo, sulla colonna di stile classicheggiante simile a quella che nel secolo scorso dominava nella nostra arte italiana, ma adattata al nuovo ambiente mediante la semplice aggiunta di una piccola mezzaluna sull'abaco, e sui pannelli di maioliche tunisine con prospettive architettoniche (5-6).

In tutti e tre i casi è da notare in genere una buona conservazione rispetto a monumenti coevi delle vicine regioni occidentali, ottima poi per le maioliche, di cui soprattutto le nostre moschee conservano campioni di alto valore artistico. Era questo appunto il materiale del quale si imponeva la tutela e la conservazione. Abbandonato in mano di persone non sempre competenti, in cattive condizioni di manutenzione e per la sua stessa ubicazione difficilmente accessibile, si veniva pian piano distaccando dai muri per poi disperdersi o frantumarsi; non di rado invece uno zelante imbianchino finiva per distendervi sopra grosse mani di scialbo denso, micidiale per l'azione corrosiva che esercita sulla patina vitrea delle mattonelle. A porre un riparo a tale stato di cose occorreva senz'altro l'intervento del Governo locale, il quale, con una interpretazione della legge sulle antichità non basata solo sopra una unilaterale visione del fine per cui essa era stata creata, dichiarasse di voler porre sotto la sua salvaguardia anche i monumenti mussulmani. E ciò appunto si ottenne prima ancora che fosse noto il regolamento del 31 gennaio 1922, pubblicato solo molto più tardi, anch'esso, però, non troppo esplicito in materia.

La Commissione cui sopra si è accennato compilò un primo elenco in cui sono compresi due monumenti romani (l'arco di Marco Aurelio e la tomba di Gargàresc); tredici edifici religiosi, comprese le famose moschee di Tagiura e di Zanzur; il Castello e le mura di Tripoli, e ventiquattro case private; il D. G. Serie A 386 del 12 aprile 1922 lo fece proprio, emanando le relative provvidenze in loro favore.

La mancanza assoluta di reclami e di opposizioni ha compiutamente dimostrato il favore con cui fu accolto tale intervento, nè minori effetti ebbe esso nel campo pratico. I due tratti delle antiche mura sfuggiti alle precedenti devastazioni, furono restaurati e rimessi in onore (v. Romanelli, Restauri alle mura barbaresche di Tripoli, in *Boll. d'Arte* del giugno 1923); il Castello fu internamente riportato alle antiche linee, con accurati lavori di sondaggio, che rivelarono porticati, rivestimenti di maioliche e stucchi di interesse artistico notevole (9-10) (v. Bartoccini, Restauri nel Castello di Tripoli, in *Boll. d'Arte* del dic. 1924); nella moschea di Tagiura furono liberate le colonne interne dallo scialbo che le aveva avvolte nascondendone i brillanti colori dei marmi di ogni specie (11), e per cura della locale delegazione si ebbe riassetto il pavimento e sistemata la zona esterna (Bartoccini, La Moschea di Murad Agha in Tagiura, in *Architettura e Arti decorative*, 1924). Non mancò neppure l'ufficio di intervenire presso privati per il restauro di alcuni edifici tra i più caratteristici, ed in tale opera si ebbe talvolta non solo il consenso ma l'entusiastica adesione e l'intero contributo dei proprietari, come nel caso della Ditta H. di P. Nahum, che occupa una bella casa già dei Caramanli, in Arbaa Arsaat. Altre volte invece le spese furono sostenute a metà: ad esempio per il laborioso raspetto della casa del Rebbi Nessim, che da rudero cadente riebbe la solidità e la bella veste di un tempo (12-13).

Questo per accennare solo alle opere più importanti dal punto di vista tecnico; dal lato morale mi è grato qui rammentare che il nostro Ufficio è oggi, per la tutela della parte artistica, in stretto e cordiale collegamento con l'amministrazione dei Beni Auqaf, dalla quale dipendono quasi tutte le più antiche e più belle moschee di Tripoli e dei dintorni.

RENATO BARTOCCINI

LE OPERE PUBBLICHE

IL visitatore che oggi per la prima volta sbarca a Tripoli non può rendersi conto dello stato in cui l'occupazione italiana trovò la maggiore città della Libia.

Pertanto non sarà inutile fissare in brevi tratti il ricordo di quanto è stato operato sinora per il graduale e progressivo miglioramento della città, resa ormai fra le più belle del nord-Africa e degna capitale della maggiore colonia mediterranea dell'Italia di Vittorio Veneto.

Tripoli non aveva porto e le navi, anche di media portata, erano costrette ad ancorare al largo con disagio e pericolo pei viaggiatori e con grave dispendio per il carico e lo scarico delle merci. Nell'interno della città le condizioni di edilità e di viabilità erano deprecabili; per la più parte strade a fondo naturale impraticabili d'inverno per il fango e nel resto dell'anno per la sabbia profonda. Mancava la fognatura in tutta la parte di più recente costruzione, mentre nella vecchia città barbaresca cinta di mura, per irrazionale e difettosa costruzione, oltre che per mancanza di manutenzione, costituiva grave pericolo per la igiene e la incolumità dei cittadini.

Deficiente, quasi nullo, l'approvvigionamento idrico: il modesto impianto di Bu-meliana, di portata assai limitata, era appena sufficiente ad alimentare tre fontane: a piazza dello Sparto, a Sciara El Handich, a Bab el Gedid. La popolazione si serviva invece quasi esclusivamente di acqua di pozzi e di cisterne, salmastra la prima ed impura l'altra raccolta dai terrazzi destinati ad altri svariati usi domestici ed inquinata per l'immediata vicinanza di pozzi neri assorbenti.

Quanto deprecabili fossero le condizioni della città nei riguardi

igienici, confermò purtroppo la epidemia di colera scoppiata subito dopo l'occupazione e seguita, nel 1913, da un'epidemia pestosa.

Negli altri minori centri abitati le condizioni erano anche peggiori e le vie di comunicazione costituite soltanto di piste carovaniere, delle quali spesso, specialmente nei tratti sabbiosi, si perdeva la traccia. Unico mezzo di trasporto il cammello, ed a giornate di cammello si valutavano comunemente le distanze.

In sostanza era tutto da fare ed il Governo d'Italia si apprestò subito ad affrontare il vasto e complesso problema. Fu all'uopo istituito un ispettorato delle opere pubbliche, che soprintendeva a due uffici, l'uno pei servizi generali, l'altro speciale per i lavori marittimi, costituiti con personale del R. Corpo del Genio Civile.

Successivamente, ultimata nel 1916 la costruzione del molo sopraffutto, l'ufficio marittimo venne soppresso e l'ispettorato trasferito a Roma, presso il Ministero delle Colonie.

Ricordiamo nei primi anni un grande fervore di studi e di opere correlativamente alle più impellenti necessità: il porto di Tripoli; la stazione sanitaria marittima; l'ospedale civile, rifacimento quasi integrale dell'antico ospedale turco; l'acquedotto; la caserma delle guardie di finanza in prossimità del porto; l'ufficio per le opere pubbliche; i fabbricati per scuole elementari maschili e femminili in via Mzran e l'altro assai decoroso in Sciara Giama Mahmud, comprendente oltre il corso maschile e femminile anche l'asilo d'infanzia; gli uffici del Segretariato Generale del Governo, brutta aggiunzione al castello non abbastanza giustificata dalla circostanza che veniva a sostituirsi ed a sovrapporsi ad altra preesistente e men decorosa.

Fra queste opere merita qualche più ampio dettaglio il porto, ma poichè altri notevoli lavori vi furono posteriormente eseguiti, se ne farà opportunamente cenno appresso.

Anche la viabilità fu di pari passo curata sistemando con massicciata le principali arterie della città, Sciara Azizia, oggi Corso Vittorio Emanuele III^o, piazza del Pane, divenuta piazza d'Italia, e le quattro grandi strade che da essa si dipartono a raggiera, non che le numerose minori vie dei quartieri Belcher, Mzran e Dahara, e la grande strada litoranea, attraverso i rigogliosi giardini dell'oasi sino a Sugh el Giama, già semplice mercato ed ora ridente villaggio e sede di Commissariato.

Di particolare importanza furono gli studi per la formazione del piano regolatore. Era intuitivo che alla nostra occupazione dovesse immediatamente seguire un largo sviluppo della città in conseguenza della notevole immigrazione di nostri connazionali e dello stabilimento di nuovi uffici e servizi. Era necessario quindi disciplinare subito con criteri razionali lo sviluppo della città.

Il piano regolatore fu approvato con R. Decreto del 2 settembre 1912, che emanò anche norme particolari per la sua attuazione. Queste norme e quelle in pari data emanate per le espropriazioni per causa di pubblica utilità, miravano anche a fornire alla Amministrazione gli strumenti idonei per eccitare o secondare le private iniziative, qualora si fosse riconosciuto necessario, come difatti più volte è avvenuto.

Il piano regolatore fu una prima volta modificato con Real Decreto del 15 gennaio 1915 ed altre varianti suggerite dalla maggior conoscenza delle esigenze locali sono in corso di approvazione.

Dire in dettaglio del piano regolatore non è agevole nè sarebbe utile; basterà accennare che esso rispetta quasi integralmente la vecchia città barbaresca, tuttora cinta dalle mura di Carlo V, all'infuori di qualche sventramento diretto a risanare i quartieri ebrei e dell'isolamento dell'arco di Marco Aurelio; invece la parte nuova della città, man mano formatasi a levante delle mura stesse e svolgentesi a ventaglio verso l'oasi, ne è largamente interessata, sia con la rettificazione di strade esistenti che con l'apertura di altre molte, la formazione di piazze ed aree giardinate, la destinazione delle zone per villini, per gli impianti ferroviari e per stabilimenti industriali.

Ma il piano regolatore non ebbe sin dal principio e per vari anni intensa attuazione, ma limitata all'isolamento dell'arco di Marco Aurelio, alla sistemazione di alcune strade ed alle espropriazioni per la grandiosa stazione centrale di Tripoli. Sicchè per circa un decennio, sino a tutto il 1920, quasi del tutto immutato restò l'aspetto della città, cui non bastavano ad apportare visibili modificazioni i pochi nuovi fabbricati demaniali, mentre pure scarsa era la privata edificazione.

Unica opera di grande mole e di notevole utilità il porto di Tripoli, del quale veniva compiuto nel 1916 il grandioso molo sopraflutto, superando con magnifico sforzo le difficoltà e gli ostacoli di ogni genere conseguenti dall'immane conflitto europeo, nel quale l'Italia era impegnata per il trionfo del diritto e per la rivendicazione dei suoi giusti confini.

Da allora segue un periodo di forzata, quasi completa inattività: le difficoltà di approvvigionamento di materiali di costruzione, gli alti costi e le condizioni politiche della colonia non consentono di provvedere adeguatamente ad opere pubbliche civili, e soltanto si continua a migliorare ed estendere la viabilità nell'oasi compresa entro il nuovo muro di cinta, costruito a difesa della città e delle sue immediate adiacenze.

Nelle altre località fuori di Tripoli non molto erasi fatto e di non grande rilievo. Nella più parte di esse le autorità di Governo e gli uf-

fici dipendenti avevano trovato una prima sistemazione nei preesistenti fabbricati demaniali o municipali con qualche adattamento e restauro. Furono costruiti ex novo l'edificio per la residenza a Tarhuna ed altri minori per scuole italo-arabe in varie località, fra cui Sugh el Giuma, Tagiura, Zavia, Garian, Misurata.

Nei maggiori centri urbani, Misurata, Homs, Zuara, fu sensibilmente migliorata la viabilità interna; ma per le vie esterne di grande comunicazione nulla fu fatto, all'infuori della strada massicciata che da Bugheilan porta sopra l'altipiano di Garian, mirabile opera di ingegneria eseguita a cura del Genio militare.

Di opere marittime soltanto un modesto molo a Homs, della lunghezza di m. 190 e qualche pontile a Zuara e Misurata.

Ma sopravvennero gli eventi del 1915 col conseguente ritiro dei presidi per cui la effettiva occupazione si limitò oltre che a Tripoli col Sahel e Tagiura, a Homs ed a Zuara; sicchè nei territori dell'interno ogni forma di attività si rese impossibile.

La pace conclusa coi capi arabi a Challet Zeituna, il 10 giugno 1919, fu ben lungi dal portare alla effettiva pacificazione della colonia, e però anche nelle zone esterne non segnò la ripresa di utili iniziative da parte del Governo a vantaggio del paese. Furono soltanto ripristinati i tronchi ferroviari per Azizia e Zavia, e prolungato quest'ultimo sino a Zuara (quello di Tagiura era sempre rimasto in esercizio).

Nella città di Tripoli, come si è detto, la stasi perdura sino a tutto il 1920 ed intanto le rivalità fra i capi arabi hanno nuovamente messo in subbuglio la Tripolitania.

La situazione della colonia, la inattività del Governo, la crisi dei partiti politici in Italia e le vicende parlamentari insinuano nei connazionali incertezza e sfiducia, fomentano negli arabi illusioni, speranze, pretese.

A questo stato di cose cerca di reagire il compianto governatore Mercatelli, che assunse il governo della colonia sulla fine di agosto del 1920. Ed anche nel campo dei lavori pubblici si inizia con lui un timido risveglio.

La fine della guerra europea aveva fatto affluire in Tripoli altri connazionali ed inoltre, a seguito della elargizione dello statuto tripolitano, vi erano rientrati numerosi arabi che se ne erano allontanati all'atto della nostra occupazione, o in conseguenza della ribellione del 1915. Difettavano gli alloggi ed altissimo era il tenore dei fitti.

Come prima provvidenza il governatore Mercatelli dispone la costruzione di alcuni lotti di case popolari, complessivamente sessantadue appartamenti, e lo studio di progetti per edifici scolastici ed intanto concentrava alcuni uffici, onde rendere disponibili per abitazioni i fabbricati privati che prima occupavano.

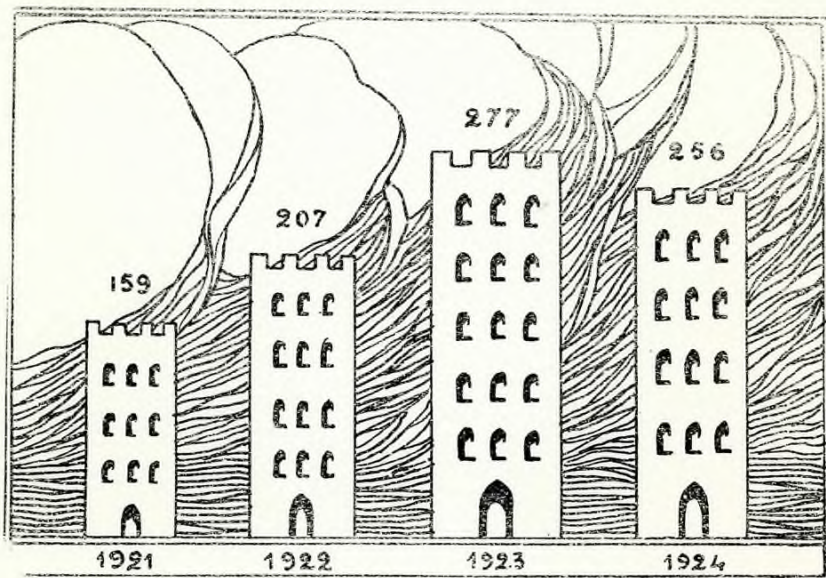
Nell'agosto 1921, veniva destinato al Governo della colonia S. E. il conte Giuseppe Volpi.

Esula dai limiti di questa breve esposizione dire della mirabile azione politica e militare che portò al ristabilimento della effettiva sovranità d'Italia nella Tripolitania e se soltanto vi si accenna, è per rilevare che Egli considerò il problema delle opere pubbliche compreso nel campo dell'azione politica e si può anzi dire che questa ebbe inizio da quella.

Noi eravamo ancora, dopo undici anni, quasi accampati a Tripoli: il Governo, la giustizia, gli uffici ed i servizi erano tuttora precariamente installati. La città non mostrava ancora segno apprezzabile della nostra civiltà e della nostra opera. Lo stesso porto di Tripoli attendeva il suo completamento e la reale destinazione agli usi del commercio.

Nulla in sostanza esisteva a dimostrare la nostra incrollabile volontà di dominio, nulla che valesse a sollevare innanzi ai nativi il prestigio e la dignità dell'Italia e del suo Governo, nulla che ispirando ai connazionali fiducia e sicurezza li incitasse all'opera di valorizzazione di queste nostre terre.

Egli si accinse all'opera grandiosa con visione chiaramente completa dei bisogni politici, morali ed economici che dalla sua genialità attendevano soddisfazione.



EDIFICI PUBBLICI COSTRUITI IN TRIPOLI DAL 1921 AL 1924

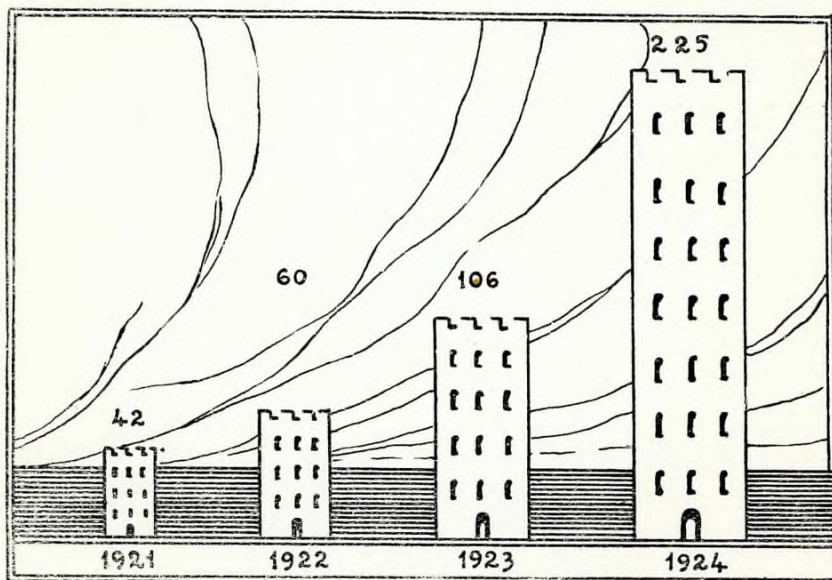
L'attuazione ha immediato inizio in Tripoli ed è continuata ininterrottamente con fervore, riuscendo altresì efficacemente a svegliare, incoraggiare, promuovere iniziative di enti e di privati. Nè qui si arresta, ma procede verso l'interno, man mano che si estende la rioccupazione, quasi ad affermare in modo tangibile la volontà irrevocabile di dominio, un proposito cosciente di valorizzazione.

L'avvento del Governo Nazionale, segnando la fine di un triste periodo di debolezze e di rinunzie, conforta e rafforza l'opera del governatore.

Benito Mussolini plasma la coscienza dell'Italia imperiale; i problemi coloniali assurgono all'importanza di problemi nazionali e sono chiamati alla direzione del Ministero delle colonie uomini come Luigi Federzoni e il principe di Scalea, assertori magnifici della nostra espansione coloniale.

In Tripolitania le opere pubbliche hanno negli anni dal 1923 al 1925 il maggiore e più intenso sviluppo.

Il porto di Tripoli si completa col molo sottoflutto, con le banchine per velieri, per infiammabili e con altri impianti accessori. Sulla calata del porto sorgono i magazzini generali, gli uffici doganali. Un grandioso faro spiana la via ai naviganti ed ammonisce tutti che qui risplende la luce d'Italia.



EDIFICI PUBBLICI COSTRUITI IN TRIPOLI DAL 1921 AL 1924

Il castello restaurato acquista imponenza e decoro; nuova e degna sede hanno i collegi giudiziari, le scuole medie e primarie, le poste e telegrafi, gli uffici di colonizzazione, fondiario ed agrario, la Divisione dei Reali Carabinieri; la manifattura dei tabacchi occupa nelle sue varie branche ben quattrocento operai.

La città si estende, si trasforma, si abbellisce.

Il corso Vittorio Emanuele vede sparire la lunga fila di indecorose bottegucce a solo piano terra, in luogo delle quali sorgono il palazzo di giustizia, il palazzo degli eredi Cassar, la nuova sede del municipio, e si inizia la costruzione dell'edificio della filiale del Banco di Napoli. Il corso Vittorio Emanuele viene prolungato e chiude col parco che circonda la nuova residenza del governatore in avanzata costruzione. Fra i due tratti del corso stesso si slarga una vasta piazza ottagonale, sulla quale si affaccia la nuova grande chiesa cattolica, in corso di esecuzione.

La spiaggia a levante del castello, sino al Belvedere, pestilenziale deposito di rifiuti e di alghe imputridite, cede il posto ad una magnifica passeggiata a tergo della quale, oltre il teatro Miramare, sorgono il grandioso palazzo della Banca d'Italia, il grande albergo municipale ed altro edificio per private abitazioni. Il Belvedere diventa veramente degno del suo nome e trasformato in giardino vi sorgono la palazzina del segretario generale, ed altri fabbricati destinati ad alloggio di funzionari di Governo e di ufficiali dell'Arma benemerita dei Reali Carabinieri.

L'apertura di una vasta rete stradale attraverso larghe estensioni di terreno edificabile nei pressi del Comando truppe, nel quartiere Hammam, in Sciara Mzran, promuove e favorisce la edilizia privata, la quale pure si intensifica sul prolungamento del corso Vittorio Emanuele e lungo la nuova Sciara el Garbi, la grande arteria che congiunge piazza d'Italia alla stazione centrale.

Una grandiosa strada a ponente del castello, il lungomare dei Bastioni, conduce al porto ed insieme al lungomare della Vittoria, che girando a ponente della città sbocca al piazzale Brighenti, presso la manifattura dei tabacchi, ed al nuovo spazioso viale che svolgendosi parallelamente alle restaurate mura di Carlo V, la congiunge a piazza d'Italia, servono a smistare l'intenso traffico portuale.

In alto, sul piazzale Bulaghi, ribattezzato al nome della Vittoria, elevato su tutta la città in vista del mare che guarda l'Italia, sorge maestoso il monumento che attesta la gratitudine della Patria ai figli caduti per la sua grandezza.

In questa rapida rassegna dell'attività del Governo, ricorre spesso cenno di quella privata e di altri Enti pubblici, la quale dovrebbe restare estranea a questo scritto. Connessione non voluta ma imposta

talmente questa si innesta e consegue a quella, conferma evidente della piena intima rispondenza delle provvidenze del Governo alle necessità cittadine.

Di alcune delle maggiori opere è tuttavia opportuno dare più ampio dettaglio.

IL PORTO DI TRIPOLI

MOLO SOPRAFLUTTO.

In luogo dell'antica rada, aperta e pericolosa, si ha oggi un vastissimo bacino portuale accessibile con qualsiasi mare, anche alle grandi navi commerciali che solcano il Mediterraneo.

Il bacino è difeso dai mari del quarto quadrante, che costituiscono la traversia principale, e da quelli del settore (tramontana-greco) dal primo quadrante e cioè della traversia secondaria, mercè il molo sopraflutto.

Quest'opera poderosa che oppone la sua ingente massa all'urto del mare, si stacca dall'ex forte Spagnuolo ed ha una lunghezza di 1900 metri circa.

Parallelamente si è provveduto alla costruzione di un'ampia banchina accostabile, della lunghezza di metri 400 in fondali utili da m. 7 ad 8, di guisa che ad essa possono comodamente attraccare contemporaneamente da 3 a 4 piroscafi di linea.

La sua parete frontale, si sviluppa in direzione di libeccio a greco, quasi in corrispondenza del primo tratto di molo, cui è pressochè parallela.

Queste opere vennero iniziate fin dai primi tempi e compiute entro il 1916 — insieme a importanti lavori di dragaggi — sia del bacino interno che dell'avamposto.

OPERE MARITTIME ESEGUITE DAL 1921 AD OGGI. - MOLO SOTTO- FLUTTO.

La costruzione del molo sottoflutto, prevista in un primo tempo nel piano generale delle opere portuali di Tripoli, indi stralciata per dare maggiore incremento alle opere principali di difesa e di arredamento, quasi obliata durante la guerra ed il primo periodo del dopo guerra, poté avere vigoroso inizio quando, ristabilita per opera del conte Volpi la tranquillità delle comunicazioni con l'interno, fu possibile riprendere con sicurezza la coltivazione delle cave di el Ghiram, situate a venti chilometri dalla città.

Deciso l'inizio del molo sottoflutto furono rapidamente poste in condizioni di fornire la massima quantità giornaliera di materiali da scogliera, e durante le stagioni lavorative del 1922, 1923, 1924, 1925 tre o quattro treni trasportarono giornalmente il materiale che duecento operai indigeni provvedevano a cavare.

Alla fine di giugno 1925 era costruita una lunghezza di 600 m. di nucleo del molo sottoflutto in fondali sino a m. 10.50. La sezione del nucleo del molo ha in sommità (posta a 50 cm. sopra il medio marino) una larghezza di m. 6 ed al piede larghezze variabili sino ad un massimo di m. 45 corrispondenti ai massimi fondali.

Per la sua esecuzione sono occorse oltre 100.000 tonnellate di pietrame e 10.000 tonnellate di massi naturali. Sono state impiegate circa 27.000 giornate lavorative di operai indigeni e 3.500 di operai europei e sono stati mantenuti in esercizio giornaliero tre grue della portata di 6 t., due maone della portata di 180 t., ed un rimorchiatore.

Quest'opera che a torto è stata talvolta ritenuta opera secondaria di difesa e della quale S. E. il conte Volpi ha veduto tutta l'importanza nei riguardi della tranquillità di ormeggio nel porto e soprattutto nei riguardi della difesa da insabbiamenti, crea con il molo foraneo uno specchio acqueo di circa 450 ha., senza dubbio uno dei più ampi del Mediterraneo, superato forse solo dal porto di Trieste (Genova, compreso avamposto ed escluse opere in costruzione a Sampierdarena, ha. 175; Brindisi, compreso avamposto, ha. 200; Marsiglia ha. 140; Algeri ha 150).

BANCHINA PER VELIERI.

Il tratto di banchina principale esistente nel 1921 è stato sempre utilizzato per il traffico svolgentesi a mezzo di piroscafi di notevole pescaggio, utilizzazione che, inoltre, ha sempre subito le limitazioni imposte dalla necessità periodica di far luogo ai postali.

Peraltro vettori di gran parte del traffico locale, del traffico con le colonie vicine, nonché di quello delle merci povere, sono velieri e piccoli piroscafi per i quali oltremodo onerosa riusciva la necessità dello scarico su maone.

Volle perciò il conte Volpi dotare la calata principale di una linea di banchina esclusivamente destinata al traffico esercito da velieri e piccoli piroscafi e fu così provveduto alla costruzione del banchinamento del lato S. W. della calata principale della lunghezza di m. 100; in fondali di m. 4.30 riferiti al medio marino. Occorse anche eseguire importanti dragaggi, quasi esclusivamente condotti su fondo roccioso.

BANCHINA DEL MOLO SOTTOFLUTTO.

Un altro traffico occorre sottrarre alla banchina della calata principale ed era, per ovvi motivi di sicurezza e di sorveglianza, quello relativo all'imbarco e sbarco dei materiali esplosivi ed infiammabili. A tale scopo occorreva costruire un banchinamento lungi da quelli esistenti e discosto dall'abitato.

Alla bisogna prestavasi nel miglior modo la radice del molo sottoflutto, là ove vedevasi il prossimo trasferirsi di tutti i traffici speciali, la parte industriale del traffico portuale e le banchine e calate destinate ai servizi della R. Marina e R. Aeronautica (serbatoi di nafta e petrolio, depositi carboni, Stazione navale, scali idrovolanti, scali di alaggio, cantieri di raddobbo, officine, ecc.).

Fu così iniziata la costruzione della banchina per esplosivi ed infiammabili in fondali opportuni per l'accosto di maone e della lunghezza di m. 60, preceduta da una banchinetta della lunghezza di m. 27 ad uso di motoscafi e imbarcazioni. Alla banchina è retrostante un'ampia calata di m. 175 X 30. Una rampa camionabile la unisce con la rete stradale di P. R. nei pressi delle tombe dei Caramanli.

SISTEMAZIONE DEI PONTILI PROSSIMI
ALL'ABITATO.

Sulla lunga spiaggia che limitava l'abitato di Tripoli verso il porto, accumulo di alghe e di immondizie per la soppressa azione di lavaggio prodotta dalla traversia principale prima della costruzione del molo foraneo, si protendevano in caotico disordine numerosi pontili in legno di uffici pubblici e privati. Tali pontili anziché distribuire opportunamente il traffico, erano elemento di dispersione di energie degli Enti pubblici e privati aventi relazione con il traffico portuale, nuocevano all'estetica della città e del porto. Con il cingere il porto presso l'abitato delle magnifiche passeggiate lungo mare, il conte Volpi sopprime tutti i detti pontili e, accentrato il traffico nella sua sede naturale, la calata principale, ordinò la costruzione di due soli pontili aventi carattere monumentale e sottratti al traffico normale. Essi furono il pontile del lungo mare dei bastioni il quale si protende dalla base del castello, e il pontile di piazza IV novembre il quale, per la sua felice disposizione, bene si presta ad accogliere gli eventuali autorevoli ospiti della Colonia ed a porgere loro un immediato sintetico concetto della avvenuta rinascita della città.

SISTEMAZIONE DELLA CALATA PRINCIPALE.

Accentrata alla calata principale tutta l'attività portuale, fino allora sminuzzata in vari punti sul margine dell'abitato, apparse la opportunità, meglio la necessità, di dare una veste organica ed una sede conveniente, prima condizione di efficacia di esercizio, a tutti gli Enti e servizi aventi attinenza con il traffico portuale.

Prima la calata principale presentavasi come un confuso ammasso di baraccamenti sorti, non sulle basi di un piano organico, ma ma mano che lo richiedevano i vari servizi agenti l'uno all'insaputa dell'altro.

La calata venne arricchita di un'ampia strada parallela al fronte di calata, e costeggiante posteriormente la zona destinata alla costruzione di magazzini, fu costruita un'altra strada sufficientemente ampia collegante questa ultima con la strada del fronte di banchina, fu provveduto all'ampliamento delle strade di accesso al porto portandone la larghezza da m. 7 a m. 12. Un riordino generale fu dato alla illuminazione costituita da una palificata di pali Manne-smam recanti eleganti pastorali in ferro.

Contemporaneamente venivano costruiti i magazzini doganali. Il traffico sempre crescente e che, per virtù della rinata sicurezza nei destini della Colonia e della raggiunta tranquillità e pacificazione dell'interno, ha raggiunto nell'ultimo anno la cifra di 140.000 tonnellate di merci varie, non poteva più svolgersi proficuamente su aree allo scoperto ed in provvisori baracconi di legno.

I detti magazzini furono un primo passo verso la cennata sistemazione e, rapidamente costruiti, iniziarono il voluto riordino del traffico. Essi coprono 4.250 mq. ed ebbero, pur non nascondendo la loro destinazione commerciale, veste decorosa. Ma l'opera non poteva fermarsi a questo primo passo ed avendo di mira il raggiungimento della più proficua organizzazione portuale con il minore onere per lo Stato, gran parte della calata fu data in concessione ad un Ente consorziale degli Istituti di Emissione. A tale Ente compete la costruzione e l'esercizio dei magazzini generali e di ordinaria custodia e degli hangar. L'Ente ha provveduto alla copertura di mq. 6.300 con magazzini, dei quali 1.800 dati in uso all'Amministrazione militare. Ha pure provveduto alla costruzione di decorosa palazzina, la quale accoglie gli ufficiali doganali e dell'Ente consorziale; quanto prima provvederà alla copertura con hangar di altri 5.300 mq. ed alla costruzione di un ampio fabbricato da destinarsi a Stazione Marittima e ad Uffici postali e doganali aventi relazione coi passeggeri.

CANTIERI DI RADDOBBO.

Avevano inizialmente sede sull'arenile prossimo all'accesso alla città per le provenienze del porto e la loro permanenza in quella località era in antitesi con il riordino che a questa era dato con la costruzione del lungo mare. Fu pertanto, seguendo i concetti già esposti per la costruzione della banchina per infiammabili, predisposta una sede appropriata nella parte più orientale del porto. La località fu allacciata con un lungo mare alla strada di accesso al molo sottoflutto, alla quale si collega su di un piazzale prospiciente il porto.

Per l'esecuzione fu necessario rimuovere circa 20.000 metri cubi di materiali.

MEDE FORANEE.

L'ingresso all'avamporto di Tripoli era reso difficile dalla presenza, non efficacemente segnalata, di una linea pressochè continua di secche che, partenti dalla curva del molo foraneo si prolunga a levante fin verso punta Tagiura. Tale linea è interrotta presso l'imboccatura del porto da un canale di limitata ampiezza in fondali di metri 12. Nel 1923 si è posto principio ad una efficace segnalazione del detto canale mediante due mede in cemento armato fondate in fondali di 5 metri e recanti il p. f. di una testa di meda di 4°; ordine a 15 ù. sul m.m. con una portata geografica e luminosa di oltre 10 miglia.

Le due mede hanno richiesto arditi accorgimenti tecnici per la loro costruzione svoltesi lontana dalle coste ed in difficili condizioni di mare.

FARO PRINCIPALE DI ATTERRAGGIO.

La conformazione piatta ed uniforme della costa tripolitana imponeva la costruzione di un faro di notevole importanza. Con la torre iniziata nel maggio 1924, ed ora quasi al suo termine, Tripoli è dotata di un faro superato in altezza (dallo spiccatto in sommità) nel Mediterraneo solo dalla « Lanterna » di Genova ed uguagliato dal solo faro di Bari. La costruzione, presentante qualche interesse tecnico, è esclusivamente in cemento armato e porta il piano focale dell'apparato ottico a m. 57.80 sul livello del mare. La torre sino alla cupola è alta metri 63 circa; presenta un diametro alla base di circa m. 8 ed in sommità, misurato sul fusto di m. 3.50 e sugli estremi della terrazza terminale di metri 7. La costruzione ha un aspetto notevolmente decorativo, dato essenzialmente dal profilo parabolico delle generatrici e dallo zoccolo e scala di accesso in pietra da taglio di Azizia.

La torre sarà munita di due apparati a incandescenza con vapori di petrolio; uno collocato lungo il fusto sarà a luce fissa rossa ed illuminerà un limitato settore comprendente le suaccennate secche, l'altro, il principale, collocato in sommità, sarà a sistema diottrico girevole con portata luminosa di 25 miglia.

La portata geografica della torre è di mg. 20.

IL MONUMENTO AI CADUTI E ALLA VITTORIA

Il monumento eretto sul piazzale già Bu Laghi, oggi della Vittoria, di fronte al mare — è sorto per volere di S. E. il governatore e degli italiani di Tripoli — che hanno con pubblica sottoscrizione sostenuta la maggior parte delle spese relative.

L'architetto Brasini, chiamato ad attuare il progetto dell'opera, ideò una costruzione che, dal punto di vista etnico-storico, concilia, mediante soluzione opportuna, l'esigenza dell'architettura locale con l'applicazione della linea classica romana.

Sopra un'ampia gradinata circolare sta un grande tamburo a pianta rotonda rinforzata esternamente da otto pilastri contrafforti sorreggenti leonesse in bronzo. Il tamburo molto sobriamente decorato da un fregio a mosaico con raffigurazioni muliebri ai lati dei due medaglioni recanti i nomi gloriosi delle medaglie d'oro immolatesi sui campi della Tripolitania a rappresentare l'eterna giovinezza dei caduti, termina con un proporzionato cornicione nel cui fregio, festoni e bucrani, figurazioni di forza ed abbondanza, si alternano in bella armonia sotto le mensole della cornice.

La copertura del monumento è formata da una cupola a volta, la cui caratteristica è data dalla sagoma di curva ideale senza centro che conferisce molto favorevolmente a dare il senso euritmico con tutta la massa della costruzione.

La gradinata viene a tratti interrotta nel suo sviluppo lineare da elementi decorativi in pietra, che quali appendici dei contrafforti si attaccano alle basi di questi e si protergono attraverso la gradinata seguendone la pendenza. A ciascuna di queste appendici e ai piedi di esse due colonnine in pietra raccordate da catene completano graziosamente l'elemento decorativo dei rafforti.

L'interno del Monumento costituisce un suggestivo ambiente degno del suo alto significato.

Nel centro del pavimento alla romana, fatto con mattoni applicati a spina di pesce, e contorni di pietra artificiale, sta l'ara votiva in bronzo, bella opera d'arte, mentre faci pure in bronzo appese nelle pareti gettano riflessi sulle miriadi di pietruzze dei mosaici che deco-

rano i fondi stellati dei cassettoni e la porta centrale liscia della cupola.

In fondo, dal lato opposto, circondata da una balaustrata a traseenna romana si ha, per mezzo di una scala a sbalzo, l'accesso alla sottostante Cripta.

Mistica, semplicemente decorata, ed illuminata perennemente da lampade votive. In essa sono tre sarcofaghi con le ossa dei morti raccolti sui campi della guerra — mentre in loculi incassati nel pavimento o in piccole urne con mensole, sono le Salme gloriose di dieci della diciannove medaglie d'oro.

STRADE DI CIRCONVALLAZIONE AD EST DELLA VECCHIA CITTA'

È un insieme di due grandi strade: una bassa: « Lungomare della Vittoria » con rotonde a mare; l'altra, alta, che sale sino al nuovo Piazzale consacrato alla memoria dei Caduti e ridiscende con un doppio viale sino al Piazzale della Sanità Marittima, anche questo di nuova costruzione. Un'artistica gradinata mette in comunicazione il piazzale del Monumento con il Lungomare della Vittoria.

Tale Lungomare, adiacente alla linea ferroviaria per il porto, è delimitato da muro di sponda con sovrastante parapetto a giorno in cemento e griglie di ferro.

Ha una larghezza di m. 12,00 con una massiciata di m. 6,00 un marciapiedi verso mare di m. 2,00 ed una banchina in terra di metri 4,00 adiacente alla linea ferroviaria.

La strada bassa serve principalmente al traffico svolgentesi fra il Porto e la parte occidentale della città, quella alta serve per l'accesso al piazzale del Monumento e costituisce una splendida strada panoramica.

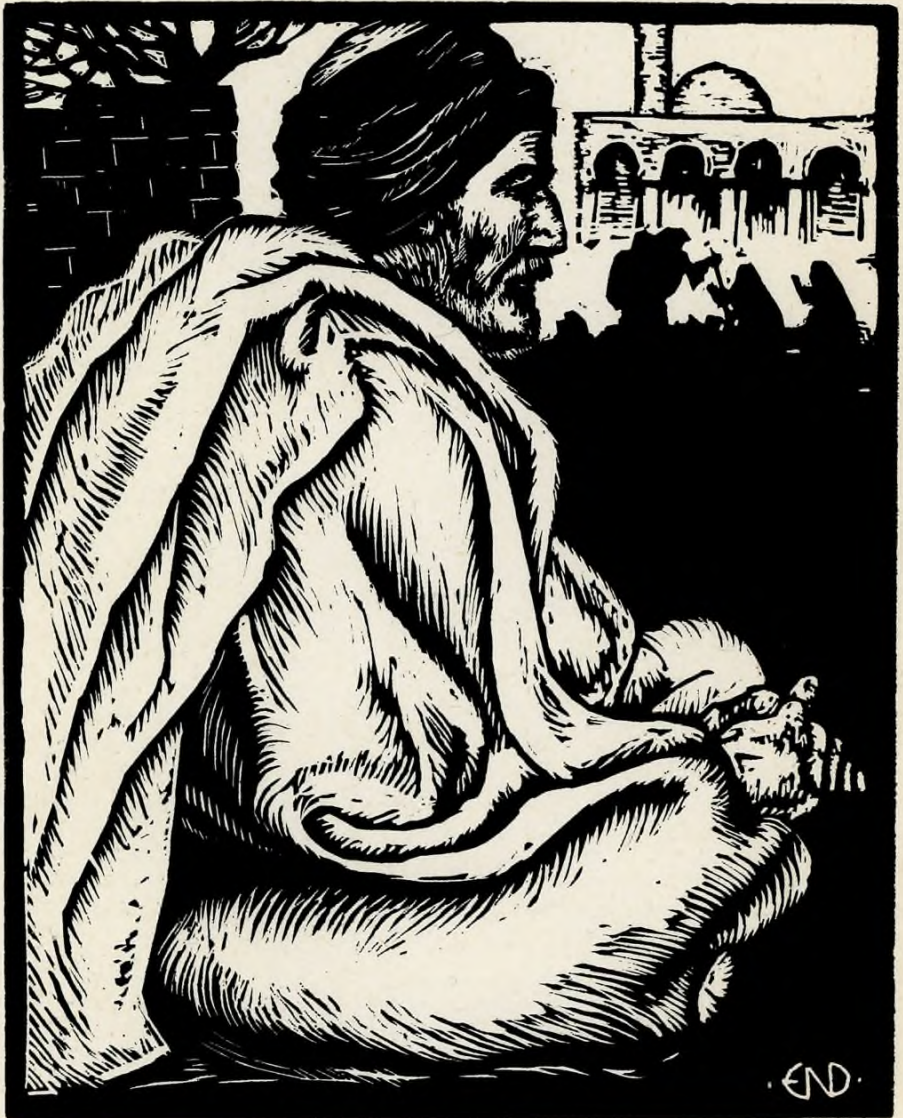
LUNGOMARE DEI BASTIONI

Si svolge dalla vecchia Dogana al nuovo pontile del Castello. Ha una lunghezza di oltre 500 metri ed una larghezza di m. 16 con massiciata di m. 11,50 e marciapiedi laterali della larghezza di m. 2,25.

In gran parte adiacente alla vecchia strada dei bastioni, ma ad un livello più basso, è stata ricavata interamente su area prima ricoperta dal mare.

È determinata verso mare da muro di sponda con sovrastante parapetto a giorno in pietra artificiale e grossi tubi metallici. Esso serve principalmente al traffico che si svolge tra la città ed il Porto.

Tale intento era considerato dal piano regolatore, che prevedeva



ISRAELITA DI TRIPOLI

Xilogr. di E. Del Neri.

però l'abbattimento di tutta la linea di fabbricati fiancheggianti dalla parte verso mare la via Sugh el Naggiara, la quale da piazza dell'Orologio adduce alla via dei Bastioni. Ma la demolizione di sì gran numero di fabbricati non soltanto era sconsigliata dalla opportunità di non determinare grave turbamento di privati interessi, ma anche dalla rilevante spesa per indennità agli espropriandi, dato l'accresciuto valore degli immobili.

La soluzione invece adottata elimina entrambi gli inconvenienti e conservando integro il Sugh el Naggiara e completamente distinto dalla nuova via lungomare consente di meglio disciplinare il traffico.

IL CASTELLO

Il Castello, che sotto il Governo turco era stato deturpato da sovrapposizioni posticcie sia all'interno che all'esterno, deturpazioni purtroppo rimaste ed anche aumentate nei primi anni della nostra occupazione, è stato ridonato al suo antico splendore mercè una organica attuazione graduale di lavori di demolizione, di riordino, sventramento e miglioramento.

Da notare in particolare:

a) la sopraelevazione ad archi delle mura esterne per circa m. 145 su bozzetto dell'Architetto Brasini.

b) la costruzione di un grande portale di accesso al Castello intonato all'edificio ed una generale sistemazione di tutte le facciate verso terra sulle direttive anche tali lavori dell'architetto Brasini.

c) il ripristino delle antiche linee interne — per cui sono tornati alla luce graziosi cortili, porticati suggestivi — fontane e tanti altri elementi interessantissimi dal punto di vista architettonico.

LUNGOMARE CONTE VOLPI

L'opera ha inizio a circa 20 metri dal Castello, a levante, essendo da questo divisa da una rampa gradinata discendente a mare, e, all'altra estremità si collega con l'esistente strada Belvedere dopo aver formato un grande sporgente murario in luogo dell'antico pontile dello Sparto.

Ha una lunghezza di quasi un Km. ed una larghezza di m. 30 con massicciata di metri 20 e marciapiedi laterali di m. 5,00. È delimitato verso mare da muro di sponda con sovrastante parapetto a giorno in pietra artificiale con interposte inferriate su disegno dell'architetto Brasini.

La passeggiata a mare era prevista dal piano regolatore allo scopo precipuo di risanare quell'ampio tratto di spiaggia; ed anche per ricavare adatte aree per edifici monumentali.

L'intento è pienamente raggiunto perchè già a tergo dalla passeggiata sorgono, come altrove ricordato, il teatro Miramare, la nuova sede della Banca d'Italia, il grande albergo municipale, ed altro grande fabbricato per abitazioni è in avanzata costruzione.

EDIFICIO PER I SERVIZI POSTALI ED ELETTRICI

È una graziosa costruzione a due piani che fronteggia l'attuale residenza del Governatore, dalla quale è separato da una piazzetta delimitata, agli altri due lati, dal palazzo degli eredi Cassar e dalla sede del Banco di Napoli in corso di costruzione.

Comprende tutti i servizi postali, telegrafici e telefonici, prima sparsi in vari privati edifici e perciò ha consentito di attuare una migliore e più economica organizzazione del servizio.

PALAZZO DI GIUSTIZIA

L'edificio occupa l'area di mq. 2224 circa con un fronte di ml. 54 sul Corso Vittorio Emanuele III e con vasto cortile sul lato posteriore.

Si compone del pianterreno e del primo piano.

Il pianterreno sul Corso Vittorio Emanuele III è un ampio portico a pilastri a tutto sesto, nel quale si aprono le finestre che illuminano il corridoio di disimpegno. Nella parte mediana è l'entrata principale, a cui, in fondo, corrisponde un ampio scalone d'onore a doppia rampa.

Al primo piano nella parte centrale, in corrispondenza del portico del pianterreno, sono tre ampie ed areate gallerie con grandi vetrate.

Oltre allo scalone d'onore, vi sono altre due comode scale, lateralmente una per ogni lato.

Al pianterreno sono N. 13 aule e tre ampie sale per udienze del Tribunale regionale, per la Pretura, pel Tribunale Civile, e per gli uffici relativi, oltre l'alloggio del custode e vari locali di servizio.

Al primo piano sono venti locali e due vaste aule per le udienze della Corte di appello e della Corte di Assisi e vari altri locali di servizio.

L'edificio è decorosamente arredato e risponde egregiamente alle esigenze della Giustizia, sia come ubicazione che come capacità e distribuzione.

NUOVA CATTEDRALE DI TRIPOLI

Il progetto della costruenda Cattedrale Cattolica di Tripoli fu compilato traendone ispirazione dai monumenti medioevali del genere, e in ispecie da quelli toscani e lombardi, in maniera di dare alla mole dell'edificio quel carattere severo e snello ad un tempo delle chiese romanico-tosco-lombarde.

La pianta della cattedrale è composta di una navata mediana con due navate laterali più basse e più strette, di un transetto frapposto fra l'abside poligona ed il corpo anteriore della chiesa a guisa di croce latina.

All'incrocio del transetto colla navata mediana si sviluppano i piloni a fascio di sostegno della cupola.

La struttura esterna della cattedrale è l'armonico sviluppo di quella interna: l'alta facciata, verticalmente tripartita in corrispondenza delle navate interne, termina superiormente, secondo l'altezza delle navate con una ricca cornice ad archetti pensili, nelle due ali, e nel frontone centrale con uno snello ordine di piccole arcate, sostenute da colonnine poste su di un basamento a gradoni, sorretto dal ricorrente motivo ad archetti pensili delle due ali.

Una finestra trifora racchiusa in una grande cornice a strombo, simulante l'arco di scarico, domina la parte centrale della facciata, al disopra dell'ampio portale a forte strombo, e riccamente ornato di colonnine giranti intorno agli archivolti e ravvivato da intagli svariati.

Lateralmente l'ossatura dell'edificio è rivelata da lesene in corrispondenza dei pilastri interni, interrompenti verticalmente le pareti, e collegate superiormente, sotto lo spiovente del tetto da un fregio ad archetti pensili a tutto sesto.

All'incrocio della navata mediana col transetto, si eleva il tamburo ottagonale della cupola, illeggiadrito da colonnine sostenenti gli archetti in parte ciechi e in parte sfinestrati, sui quali appoggia la cornice terminale sottostante alla cupola.

Il campanile al lato destro della cattedrale è completamente staccato da essa, si eleva semplicissimo a guisa di torre quadrata sino alla cella campanaria, che si rileva con una svelta trifora su ogni fronte del campanile.

L'opera è in corso di esecuzione su area concessa dal Governo della colonia. I contributi in denaro sinora assegnati dal Governo stesso ed in più larga misura dall'Amministrazione del Fondo per il Culto ammontano a circa due milioni.

PROLUNGAMENTO CORSO V. EMANUELE

Della larghezza di m. 16 e dello sviluppo di m. 400 tale prolungamento costituisce un'arteria interamente ex-novo attraverso terreni e giardini privati che sono stati trasformati in aree fabbricabili di rilevante valore.

Altrettanto dicasi di tutte le altre nuove strade del quartiere aperto a cavaliere di Sciara Hamura, nella zona compresa tra il detto prolungamento e l'isolato della Caserma V. E. secondo le previsioni del P. R. e che ora sono fiancheggiate da numerosissime case e villini.

All'estremità del nuovo tratto del Corso V. E. è stato costruito un primo tronco del vialone, della larghezza di m. 20, che fronteggia la nuova residenza Governatoriale e che dovrà prolungarsi sino a Sciara Riccardo mettendo così in valore tutta la zona compresa fra il Corso V. E. e la predetta Sciara Riccardo.

PALAZZO DEL GOVERNATORE

Ragioni di dignità e di prestigio hanno imposto di provvedere ad una più degna residenza del Governatore, essendo l'attuale per struttura, per ampiezza, per ubicazione fra strade di intenso traffico assolutamente inadeguata.

Il nuovo palazzo è in corso di costruzione su adatta area che per la sua posizione elevata domina il corso V. E. al quale forma sfondo.

Architettonicamente l'edificio rappresenta una pregevolissima opera dell'architetto Meraviglia Mantegazza, con masse e linee imponenti degne dello scopo della costruzione. Annesso ad esso è un grande parco di oltre quattro ettari, già ricco di palme, olivi e melograni.

L'edificio occupa un'area di mq. 1966 si compone di un ampio scantinato ove saranno collocati tutti i servizi, con accesso separato dall'edificio, del pianterreno in cui sono situati il gabinetto del Governatore, ed i vari locali attinenti, la sala da pranzo, il salone ricevimenti ed altre sale, tutte attorno ad un grande patio centrale a portici.

Al primo piano sono gli alloggi con annessi locali di servizio.

Un ampio scalone porta al primo piano e tre scale secondarie mettono in comunicazione i vari piani, ed una va dal sotterraneo al terrazzo.

La costruzione è mista, con pilastrature e solai in cemento armato e muratura ordinaria di pietrame e mattoni.

EDIFICIO SEDE DELLA DIVISIONE DEI RR. CC.

Ad unificare e sistemare convenientemente i nuovi uffici e servizi della Divisione dei RR. CC. è stato costruito un apposito grandioso edificio in Sciara Sidi Aissa. Esso occupa una superficie di circa metri

quadrati 1400 ed il suo corpo centrale fronteggiante la Sciara suddetta è di circa ml. 70.

Nel fabbricato hanno trovato posto tutti i locali occorrenti per il normale funzionamento della Divisione dei RR. CC. ed i servizi sono stati ripartiti in un pianterreno ed in un primo piano.

Nella parte retrostante dell'edificio sono state costruite le scuderie e servizi annessi che hanno accesso separato.

ALLOGGIO SEGRETARIO GENERALE E FUNZIONARI DI GOVERNO

L'Amministrazione è tenuta in colonia a fornire l'alloggio, oltre che al Segretario generale, ai Direttori di Governo, ai Capi della Magistratura ed agli ufficiali dei RR. Carabinieri.

Apparve quindi conveniente, anche per la opportunità di concorrere pure per questa via al fabbisogno di case di abitazione, procedere ad apposita costruzione.

La palazzina per il Segretario Generale è una decorosa costruzione fronteggiante il mare, eretta su area demaniale lungo la strada Belvedere.

L'edificio è a forma di U, di cui un lato a due piani e torretta destinato ad alloggio, l'altro ad un solo piano di maggiore altezza con serra, salone e veranda coperta. Circonda la palazzina un ampio giardino convenientemente sistemato.

Per i funzionari ed ufficiali sopra indicati sono stati contemporaneamente costruiti due edifici pure lungo la strada Belvedere ed in mezzo ad area giardinata, dei quali uno a tre piani, con due appartamenti per piano ed il secondo a due piani comprendenti tre appartamenti. Altra palazzina a due piani con un alloggio per piano, è stata costruita lungo la via Mzran.

Gli appartamenti sono di varia ampiezza, da tre a sei camere oltre gli accessori e provvisti di tutti gli impianti indispensabili.

UFFICI DI COLONIZZAZIONE-FONDIARIO ED AGRARIO

Per l'importanza dei fini, più che per l'entità delle costruzioni, meritano di essere ricordati gli edifici destinati agli uffici predetti.

Assicurata con la riconquista e la pacificazione della Tripolitania la possibilità per i coloni italiani di dedicarsi proficuamente alla valorizzazione di quelle terre, il Governo di S. E. Volpi volle che alla colonizzazione fosse dato impulso ed incoraggiamento valido.

Opportuni ordinamenti da Lui emanati per rendere più agevoli e spedite le operazioni di accertamento della proprietà fondiaria, compito questo dell'Ufficio fondiario, portarono in breve all'indemanamento di notevoli estensioni di terreno. L'ufficio di colonizzazione, appositamente istituito, provvede alle concessioni terriere e vigila sulla esecuzione degli obblighi dei concessionari col concorso dell'ufficio agrario.

La sede dei detti uffici è nei giardini del Belvedere.

EDIFICI SCOLASTICI

Dalla seconda metà del 1921 la città si è arricchita dei seguenti importanti edifici scolastici:

a) l'edificio per scuole elementari per tracomatosi sorge lungo la grande strada che da Piazza del Mercato conduce al piazzale di Porta Nuova. È a due piani con ampio cortile, 10 aule e corridoi spaziosi, ambulatorio medico, lavandino, doccie, gabinetto e cucina.

b) L'edificio per scuola professionale femminile italo-araba. È attiguo al precedente, è pure a due piani con dieci aule, un ampio refettorio, un grande locale per laboratorio, sala per esposizione e locali complementari.

c) La scuola mista alla Dhara con cinque grandi aule, ampi corridoi, uno spazioso cortile, oltre i locali di direzione, di aspetto per le maestre, impianti igienici.

d) In seguito all'aggregazione dell'ospedale civile a quello Militare nella sede dell'Ospedale civile, sito fra Sciara Mzran e Sciara Suk ek Stab, con opportune sistemazioni ed ampliamenti, è sorto uno splendido plesso di scuole secondarie, quale molte città d'Italia possono invidiare.

Tale plesso comprende:

1) un grande edificio a due piani con portici oltre il pianoterra destinato a sede dell'istituto tecnico inferiore e superiore.

Ad esso è aggregato un fabbricato a pianoterra per la direzione, segreteria e alloggio custode, una vastissima aula di scienze, ed altra analoga aula per proiezioni cinematografiche.

L'edificio propriamente detto contiene sedici aule ed è abbondantemente fornito di impianti igienici, di luce e ventilazione.

2) altro edificio a due piani per le scuole ginnasiali comprendente a pianoterra un atrio, direzione ed anticamera, la segreteria, un'ampia sala di aspetto per le alunne, e al piano superiore altre quattro aule, una sala per professori e la biblioteca, oltre gli impianti igienici in entrambi i piani.

3) un terzo edificio attiguo al precedente a piano terra per le scuole liceali comprendente un'ampia sala d'aspetto, tre aule, gabinetto per professori ed impianti igienici pei due sessi.

NUOVA STRADA DA PIAZZA DEL PANE AL PIAZZALE BRIGHENTI (FUORI PORTA NUOVA)

È una nuova importante arteria che svolgendosi lungo la linea delle vecchie mura, collega il centro della città con il piazzale Brighenti e con il Lungomare della Vittoria. Fiancheggia terreni in gran parte demaniali sui quali sono già sorti importanti fabbricati ad uso delle scuole e sui quali stanno già iniziandosi alcune importanti costruzioni private. I terreni in destra sono stati ottenuti colmando e bonificando le bassure acquitrinose che esistevano fra la strada stessa e le vecchie mura.

La strada ha per sfondo il grandioso plesso degli edifici per i monopoli e della Manifattura tabacchi.

DIREZIONE DEI MONOPOLI - R. MANIFATTURA DEI TABACCHI

Fra le opere edilizie più grandiose attuate da S. E. il Conte Volpi è la Manifattura dei tabacchi con annessa Direzione dei monopoli.

Questa è costituita da un edificio anteriore dalle linee sobrie ed eleganti dal quale si protendono in avanti, ai due lati, due padiglioni ad uso di magazzini le cui estremità sono unite da un muro di recinzione che con i fabbricati racchiude un ampio giardino. In tale edificio sono i locali della Direzione dei monopoli che comprende l'amministrazione dei monopoli dei tabacchi, di quello del sale (prodotto dalle saline di El Mellaha) e l'agenzia di coltivazione dei tabacchi e magazzini per le riserve di sali, fiammiferi, tabacchi lavorati e tabacchi greggi.

A tergo di questo edificio sorge la Manifattura dei tabacchi. Questa consta di quattro edifici a due piani collegati fra loro da passerelle fra i vari edifici e da montacarichi fra i piani inferiori e superiori, oltre ad altri edifici ad un solo piano per magazzini, per officine, garage e latrine. I cortili interni ariosi e spaziosi sono tenuti a giardini.

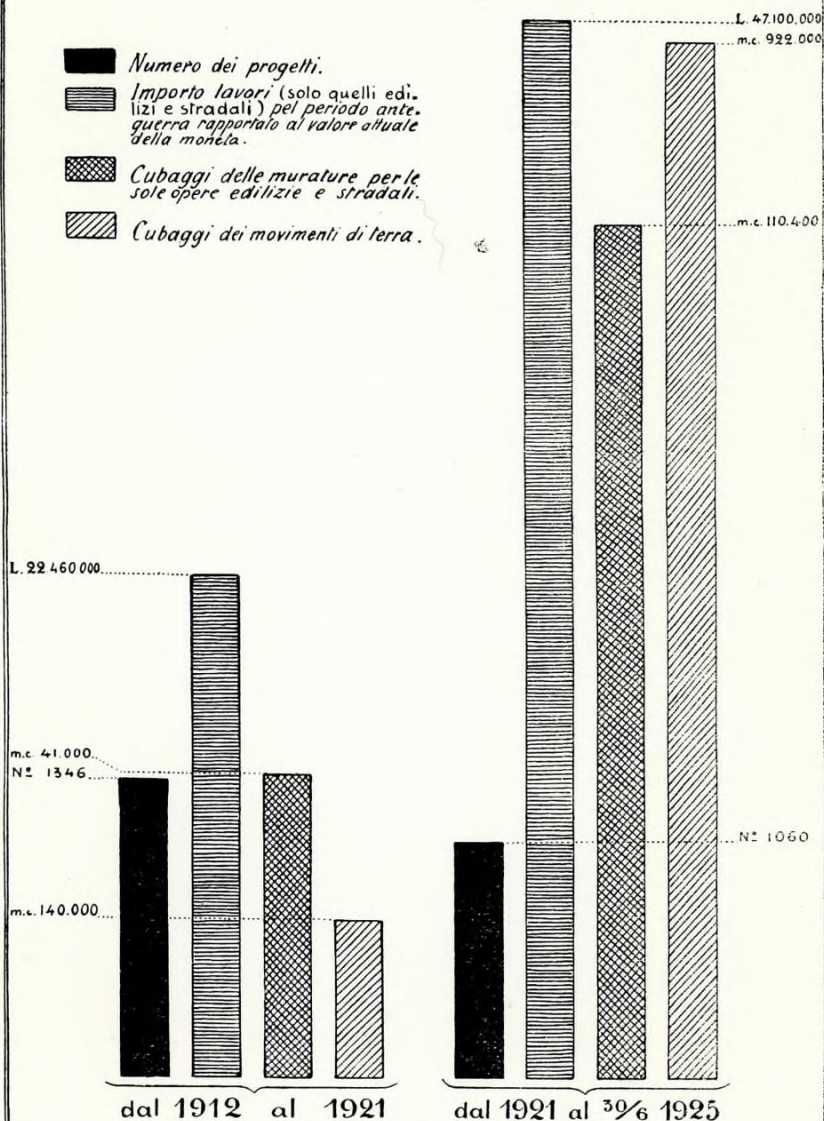
L'area occupata è complessivamente di mq. 12.500, di cui mq. 8.000 dalla Manifattura e 4.500 dalla Direzione dei monopoli.

La manifattura occupa una maestranza di circa 400 operaie.

OPERE PUBBLICHE EFFETTUATE IN TRIPOLI

dal 1912 al 30 Giugno 1925

-  *Numero dei progetti.*
-  *Importo lavori (solo quelli edilizi e stradali) per periodo ante-guerra rapportato al valore attuale della moneta.*
-  *Cubaggi delle murature per le sole opere edilizie e stradali.*
-  *Cubaggi dei movimenti di terra.*



NUOVA SCIARA EL GARBI

Tale strada che nel primo tratto verso Piazza d'Italia, dove il suo tracciato rimarrà immutato, ha già una larghezza di oltre 30 metri, è stata recentemente rettificata e sistemata nel tratto successivo secondo le linee del P. R. fino al raccordo con la stazione centrale ed al passaggio a livello ferroviario portandone la larghezza a ben 25 metri con massicciata centrale di m. 17.50 e marciapiedi laterali della larghezza di m. 3.75.

Essa è fra le principalissime arterie della città e forse la più importante nei riguardi del traffico perchè fiancheggia la zona dei mercati, quelli dei magazzini militari, la Stazione centrale ed è in prolungamento, della strada di grande comunicazione per Gargaresc e diramazioni per Suani, Azizia e per Zavia-Zuara.

CIMITERO CRISTIANO DI HAMMANGI

Anche il Cimitero cattolico non è stato privato dell'interessamento di S. E. il Conte Volpi. Sotto il suo governo esso ha visto sorgere l'ingresso monumentale con due artistici edifici laterali con portici destinati l'uno ad alloggio del custode, e l'altro a sala autopsia, deposito, etc.; la cappella centrale, opera architettonica pregevole, con marmi e mosaici; le cripte ossarie per cattolici e per ortodossi, nelle quali hanno trovato pietosa raccolta le ossa delle salme dei vecchi cimiteri cattolici ed ortodossi già esistenti lungo la vecchia strada sul margine occidentale della città araba, oggi completamente demoliti per dar luogo alla nuova generale sistemazione della località (Lungomare della Vittoria — piazzale della Vittoria, col Monumento ai caduti, etc).

COLONIA PENITENZIARIA AGRICOLA

Le condizioni dell'esistente carcere, ubicato nel castello, in locali inadeguati ed insufficienti, avevano sempre destato grave preoccupazione nelle autorità dirigenti e nel Governo, per i gravi inconvenienti d'ordine igienico e per l'assoluta impossibilità di attuare le norme penitenziarie.

Dapprima si provvide coll'inviare in case penali del Regno i condannati a più gravi pene; ma il sistema fu abbandonato per ragioni umanitarie avendo l'esperienza dimostrato che male sopportavano il clima più rigido.

Alla insufficienza di locali, data la impossibilità di ampliare quelli

esistenti, si cercò precario rimedio trasferendo parte dei detenuti nel fabbricato della stazione sanitaria marittima.

L'agglomeramento a cui erano costretti i reclusi oltre a rendere difficile la disciplina escludeva la possibilità del lavoro interno, e però, ad eccezione dei pochi, impiegati durante il giorno in lavori all'aperto per conto dell'Amministrazione, gli altri trascorrevano il loro periodo nella inazione completa e la pena perdeva, in confronto degli indigeni, il suo carattere afflittivo.

Il problema non poteva non richiamare l'attenzione di S. E. Volpi il quale non pose tempo in mezzo per risolverlo.

Egli dispose la costruzione di una colonia penitenziaria agricola ed intanto volle che i condannati fossero in più larga misura addetti a lavori all'aperto ed infatti numerose squadre furono impiegate negli scavi di Leptis e di Sabratha.

Il penitenziario sorge a circa tredici km. da Tripoli sulla strada esterna, lungo l'antica linea dei fortilizi, per Tagiura. Esso copre una area di ben duemila metri quadrati, oltre un ampio cortile centrale che comprende:

- a) due spaziose tettoie per le lavorazioni all'aperto;
- b) una infermeria composta di tre ambienti ed accessori;
- c) una vasca della capacità di circa cento metri cubi;
- d) un pozzo fornito di aeromotore, di una pompa di riserva e relativo serbatoio per la distribuzione d'acqua nelle varie branche dell'edificio.

La capacità carceraria è per circa quattrocento detenuti di cui cinquanta reclusi segregati, per i quali sono state costruite apposite celle.

Il Penitenziario è completamente recinto da un alto muro con opportune disposizioni di garitte per le sentinelle di guardia. Tale muro racchiude una superficie di circa due ettari di terreno, nel quale vengono adibiti i reclusi segregati per una coltivazione intensiva, mentre i detenuti semplici vengono utilizzati per i lavori agricoli in un'ampia zona circostante di oltre 50 ettari, pure demaniale ed annessa al Carcere, fuori le mura del Carcere stesso.

È inoltre largamente possibile anche il lavoro nell'interno dello stabilimento, di guisa che quasi la totalità dei reclusi potrà essere adibita al lavoro, contribuendo ad alleviare l'Erario di parte della spesa occorrente per il loro mantenimento.

* * *

Un complesso siffatto di lavori, a tacere dell'ampliamento degli acquedotti di Bu Meliana e dello Hamidie compreso l'impianto di più efficienti mezzi di educazione, della rete di distribuzione nell'abitato per

circa 20 km., della costruzione di numerose fogne, della lavanderia dell'ospedale coloniale, della moschea di El Gusgu e di altri molti lavori minori, apparisce di per sè tanto imponente da rendere oziosa qualsiasi considerazione.

Ed evidente altresì risulta la perfetta rispondenza delle opere alle esigenze dell'edilizia e del traffico cittadino, a bisogni ed aspirazioni della popolazione, a compiti precisi del Governo. Nulla di superfluo, nulla di sproporzionato.

Nell'aprire nuove strade alla edificazione privata si preferiscono le zone dove sono già impiantati i pubblici servizi, affinchè il costo di questi non venga notevolmente accresciuto.

La costruzione della nuova residenza del Governatore, pur tanto necessaria, viene decisa solo allorchè si manifesta il bisogno di provvedere di adatta sede la Cassa di Risparmio della Tripolitania, istituita dal Governo, e si riconosce che all'uopo idoneamente si presta l'attuale palazzina governatoriale.

Il ritardo ad attuare il piano regolare costituiva un vincolo dannoso alla proprietà ed un ostacolo alle private iniziative edilizie; la sua attuazione era quindi reclamata oltre che da reali necessità pubbliche anche dalla considerazione di apprezzabili interessi privati con quelle coincidenti.

Il grafico che segue conferma meglio di qualsiasi descrizione il progressivo incremento dell'edilizia privata.

LAVORI NELLE ZONE INTERNE

Mentre a Tripoli è tanto fervore di opere, mentre a Leptis con titanico sforzo vengono strappati alle sabbie infocate i tesori della città dei Severi, l'attività del Governo si estende provvida e sollecita anche agli altri territori.

Zuara, la fedele città berbera, fin troppo trascurata in passato, vede sistemate le sue strade, costruiti l'acquedotto, la residenza del Commissario regionale, la scuola italo-araba, la sezione agraria e di colonizzazione, ed opportune difese contro l'insabbiamento che la minaccia.

A Sabratha Vulpia, presso le vestigia della città romana, sorge quasi d'incanto una nuova cittadina, con la residenza del Delegato governativo, la mudiria, la caserma dei carabinieri, un grande fonduco, una casa per alloggi impiegati e sede dell'ufficio opere pubbliche, l'acquedotto e varie costruzioni di privati.

A Nalut l'ambulatorio, la residenza, la caserma dei Reali Carabinieri. Caserme per Reali Carabinieri sono altresì costruite a Bir-Ganem,

a Fonduch ben Gascir, a Sugh el Giuma, a Sciogran, a Misurata marina, a Zauiet el Mahagiub.

Ed a Sugh el Giuma ancora l'ambulatorio e l'ufficio postelegrafico, a Homs la chiesa cattolica, l'acquedotto, i magazzini doganali, la strada per Leptis, un parziale bonificamento dell'uadi Lebda; a Misurata Marina l'ufficio postelegrafico, la banchina a mare; nella città omonima la bella chiesa cattolica dedicata a S. Marco; l'ufficio postale a Tarhuna; un grande fonduco a Tagiura; a Zavvia, a Garian, a Iefren, ad Azizia, a Zliten, a Sirte ed anche nei centri minori sistemazioni varie di uffici e servizi.

VIE DI COMUNICAZIONE

Procedendosi nella rioccupazione della Colonia la mancanza di vie di comunicazione agevoli e sicure non poteva non richiamare l'attenzione del Governo non soltanto per le necessità di rapidi spostamenti di truppe e per i trasporti militari, ma per i rapporti e gli scambi con l'interno che diventavano man mano più frequenti e più intensi.

Mentre la regione costiera ad occidente di Tripoli era servita dalla ferrovia fino a Zuara, le comunicazioni con quella orientale dovevano attuarsi quasi esclusivamente per via di mare senza poterne assicurare la regolarità e la tempestività, data la difficoltà degli approdi nei vari scali. Nè potevano adeguatamente servire le esistenti carovaniere praticabili per lo più solo ai cammelli, mezzo di trasporto lento e costoso.

Maggiore la difficoltà verso il sud; la ferrovia da Tripoli si spinge soltanto fino ad Azizia e di là occorre proseguire con cammelli per qualsiasi località del Gebel sia a sud che ad est e ad occidente, e peraltro la necessità di ripetere ad Azizia le operazioni di scarico e carico con conseguenti perdite e deterioramenti rendeva anche poco conveniente servirsi della ferrovia per i trasporti che dovessero effettuarsi oltre Azizia.

Occorreva affrontare il problema per risolverlo nel miglior modo possibile e sollecitamente.

Venne senz'altro esclusa la convenienza di costruire strade ferrate non soltanto per il lungo tempo richiesto da simili costruzioni e per il costo elevato dei materiali di armamento, ma anche per la considerazione dell'onere notevole di esercizio sproporzionato alle possibilità del traffico.

Peraltro in terreni così facili alle insidie e con popolazioni a queste adusate, impossibile sarebbe stato assicurare la integrità delle linee e perciò in ogni tempo la loro efficienza.

Ma anche l'attuazione di una vasta rete di strade ordinarie pre-

sentava imponenti difficoltà di ordine pratico e finanziario. Però nulla valse ad arrestare il determinato cosciente proposito del Conte Volpi, che considerava il problema stradale elemento essenziale per la sicurezza, la tranquillità e la prosperità della Colonia. Ed infatti egli seppe superare le prime ed attenuare le seconde in guisa da potervi far fronte con i mezzi finanziari disponibili, senza ulteriori sacrifici della Madre patria.

Pensò infatti che alle esigenze del traffico quali potevano prevedibilmente presumersi in un primo tempo e finchè lo sviluppo agricolo della colonia non avesse preso notevole incremento, non fossero necessarie strade molto ampie, ma fosse sufficiente una massicciata di tre metri, fiancheggiata da banchine laterali in terra battuta di m. 1,50. Anche il tracciato fu studiato col proposito di eliminare per quanto possibile la necessità di opere d'arte costose (1).

Alla deficienza di mano d'opera e di trasporti si provvide facendo obbligo di prestazioni personali e di mezzi di trasporto alle cabile sottomesse stanziata lungo il percorso, contro il pagamento di modesti compensi corrisposti in denaro o in alimenti, ciò che riuscì di grande sollievo alle popolazioni depauperate dalla lunga ribellione e dalla mancanza di raccolti.

L'apertura di cave governative gestite a cura della Direzione delle ferrovie con mano d'opera di detenuti fece conseguire una sensibile riduzione nel costo del pietrame oltre ad aumentarne la produzione in relazione alle maggiori e simultanee esigenze dei lavori stradali ed edilizi.

Il compito dell'attuazione fu affidato alla Direzione del Genio militare e dove fu possibile fu impiegata nei lavori anche mano d'opera militare.

I lavori furono iniziati nella seconda metà del 1922, ma ebbero incremento e sviluppo intenso negli anni successivi.

In poco più di un anno fu costruita con questo sistema la strada per Homs, iniziandola da Fornaci; il tratto Tripoli-Fornaci era già co-

(1) Naturalmente un siffatto sistema avrebbe richiesto per qualche tempo una più accurata manutenzione, non soltanto per la maggiore usura cui sarebbe stata assoggettata la ristretta carreggiata stradale ma anche, specie nei tratti costieri e negli attraversamenti degli uidiani, per l'azione delle acque che nei mesi invernali precipitano con estrema violenza.

Ma in Tripolitania non si ha una vera stagione di piogge e le precipitazioni violente oltre a non essere frequenti sono di breve durata sì da non intercettare il transito o se mai per breve ora. E peraltro la periodica manutenzione, sia pure con qualche maggiore dispendio, avrebbe portato in pochi anni al definitivo consolidamento della strada ed anche al suo graduale allargamento nei tratti in cui fosse stato riconosciuto necessario.

Se si fosse voluto compiere opera inizialmente perfetta la viabilità in Tripolitania sarebbe tuttora un problema insoluto; invece è una realtà di cui tutti debbono apprezzare l'importanza e l'utilità.

struito. La strada rasenta l'oasi del Sahel e di Tagiura, raggiunge Sidi ben Nur, attraversando su un robusto ponte in legno l'uadi Ramla, tocca i piccoli centri di Casr Carabuli e Casr Chiar e raggiunge Homs, con un percorso di circa 125 km.

Essa richiese anche la costruzione di un altro ponte in muratura sull'uadi Amarin e laboriose opere di consolidamento delle dune che insistono per lunga estensione nel tratto oltre Tagiura sino quasi alla uadi Ramla.

Da Tripoli si va ora a Homs comodamente in tre ore con automezzo, mentre prima occorrevano tre giornate di cammello.

Mentre l'ufficio delle opere pubbliche attende alla costruzione della strada Tripoli Gargarese - Suani ben Aden, circa 29 km. la Direzione del Genio militare provvede ai lavori per il tratto ulteriore sino ad Azizia e da questa per Bir Lella a Bugheilan, a congiungersi con la esistente strada che sale a Garian.

Sono più di ottanta chilometri da Tripoli a Bugheilan. Altra strada allaccia Tripoli a Fonduch ben Gascir e da questa località si collega a Suani ben Aden.

Occorre ancora provvedere per Tarhuna, cui normalmente si accedeva da Azizia. Ma per la maggior brevità del percorso e per la miglior natura del terreno, si preferisce partire da Fonduch ben Gascir, passando per Sugh et Sebt. La strada da Tarhuna viene proseguita per Tenzina sulla via di Beni Ulid.

Da Bu Zeian (Garian) altro importante tronco conduce a Iefren, ed un altro scende da Giado a Scecsciuch dove si collega alla pista pedemontana che verso ponente porta a Giosc risalendo poscia sino a Nalut e dalla parte opposta per Bir Ganem raggiunge Azizia.

Anche questa pista pedemontana viene opportunamente sistemata e resa camionabile e così pure quella che da Bir Ganam risale verso Iefren e l'altra da Homs ad El Gusbat. Anche la pista Homs-Zliten-Misurata viene sensibilmente migliorata specialmente nell'attraversamento dell'uadi Cam, entro l'oasi di Zliten e nell'ultimo tratto da Zauiet el Mahagiub a Misurata. Una larga strada massicciata congiunge questa città alla marina.

L'Ufficio delle opere pubbliche, cui restano affidati i lavori stradali in prossimità di Tripoli e lungo la costa occidentale ha intanto proseguito la rotabile che da Sugh el Giuma attraverso l'oasi porta all'abitato di Tagiura ed ha costruito nuovi tronchi che si diramano a destra ed a sinistra delle stazioni di Tagiura e di El Mellaha attraverso terreni demaniali dati in concessione a coloni italiani.

Inoltre ha provveduto alla sistemazione della grande carovaniera che da Tripoli giunge a Zuara e dall'altra da Zuara a Pisida.

Alla fine di giugno del 1925, e cioè in soli tre anni erano stati cos-

struiti 450 chilometri di strade massicciate e sistemati circa 900 chilometri di piste camionabili; la colonia ne è attraversata in tutti i sensi e può ormai essere percorsa comodamente e con rapidità da un estremo all'altro, da Nalut a Misurata, a Tauorga, da Tripoli a Mizda.

La Tripolitania, che nel 1915 si era di nuovo inabissata nella secolare barbarie, si sveglia ormai definitivamente alla luce della civiltà, del progresso, del lavoro fecondo.

ERNESTO PALUMBO CARDELLA.

L'OPERA SANITARIA

I - DEPLOREVOLE STATO IGIENICO-SANITARIO DI TRIPOLI NEL 1911.

L'OCCUPAZIONE italiana aveva trovato Tripoli e la Tripolitania nelle peggiori condizioni igienico-sanitarie che fosse possibile prevedere. L'assistenza medica inesistente. Una qualsiasi sorveglianza igienica sulle derrate e sui generi alimentari, neppure concepita. Nessun servizio di profilassi contro le malattie infettive e contagiose. Completamente trascurata la vigilanza sul suolo e sull'abitato. L'Ospedale civile in deprecabili condizioni igieniche, mancante di ogni arredamento e dei mezzi più modesti per funzionare sia pur mediocrementemente. Il solo ambulatorio « *Guido Baccelli* », di istituzione prettamente italiana, riparava in parte, coi suoi mezzi limitati, alle infinite deficienze del servizio sanitario ottomano. L'approvvigionamento idrico della città di Tripoli non era affatto curato. L'unica acqua che presentava qualche garanzia di potabilità era quella della Bu-Meliana, troppo scarsa rispetto al numero degli abitanti. La popolazione usava, perciò acqua di pozzi e cisterne, tutt'altro che al sicuro da possibili e facili inquinamenti. La città mancava di un regolare sistema di fognatura. Quella esistente, antichissima e irregolarmente costruita, era in gran parte rovinata, per cui il materiale lurido riguargitava spesso sulle pubbliche vie o s'infiltrava nel sottosuolo, inquinandolo nel modo più lurido e contaminando, per conseguenza, anche la falda acqua freatica. Il servizio di nettezza urbana era deficientissimo, praticato con mezzi primitivi.

Le malattie infettive più micidiali riducevano l'efficienza della popolazione e vi mietevano ogni anno un numero incalcolabile di vittime. I ciechi, i tracomatosi e i butterati dal vaiolo pullulavano nelle vie. Periodicamente faceva la sua comparsa il colera.

Mancando qualsiasi servizio statistico e demografico, non era nemmeno possibile aver dati relativi alla mortalità. Ma il primo computo fatto dal Governo Italiano nell'anno successivo alla campagna, nel 1912, stabilì che sopra una popolazione di circa 50.000 abitanti si erano verificati a Tripoli ben 2399 decessi.

Ciò equivale a una mortalità di oltre il 43 per mille; circa due volte e mezzo più di quella dell'Italia; una fra le più elevate che si conoscano, anche nei paesi più poveri, più abbandonati e più malsani del mondo!

Eppure il clima della colonia libica è generalmente sano. La temperatura media di Tripoli non differisce molto da quella che si nota nelle città meridionali e insulari d'Italia. L'umidità atmosferica nel complesso ha un andamento quasi simile a quello di talune città italiane e la grandezza dei singoli valori mensili si avvicina alle cifre cifre concernenti la città di Siracusa. Per conseguenza, la elevatissima mortalità della popolazione tripolina, da noi constatata nel 1911, non poteva attribuirsi, in massima parte, che alla inesistenza o alla inefficienza delle più indispensabili provvidenze sanitarie, all'ignoranza assoluta, negli indigeni, di ogni più elementare norma d'igiene, ai pregiudizi, al fanatismo, alla miseria spinta sovente alla più nera indigenza, alle condizioni indescrivibili di molti quartieri della città!

Non deve stupire se, in siffatte condizioni, la mortalità infantile raggiunga cifre così alte da parere inverosimili. Nel villaggio arabo-beduino di Tripoli, sobborgo posto in vicinanza di questa città, le nascite non compensano mai i decessi dei fanciulli al di sotto dei cinque anni!

I più colpiti sono sempre gli elementi musulmani, che a Tripoli rappresentano la grande maggioranza e che, anche nell'ultimo computo del 1921, dettero un quoziente di mortalità del 36,16, di fronte a quello del 16,8 dato dagli israeliti e del 13,2 dato dagli europei.

Un'altra gravissima piaga demografica della Tripolitania è la natalità. Essa è imputabile a una infinità di cause che influiscono sinistramente sul decorso delle gravidanze, specialmente nella donna musulmana.

Qual meraviglia, se in un territorio che ha la superficie di oltre un milione di chilometri quadrati, vale a dire quasi quattro volte quella dell'Italia, l'ultimo censimento turco del 1911 calcolasse una popolazione di appena 508 mila abitanti?

2 - IMPIANTO DELL'UFFICIO MUNI- CIPALE D'IGIENE.

Uno dei primissimi atti compiuti in Libia dal Governo italiano, fu perciò quello di istituirvi con R. D. 30 dicembre 1921, un Ufficio Municipale d'Igiene e di Assistenza sanitaria. Ad esso venne affidato l'arduo e prevalente compito della lotta contro le malattie e la nobile missione di restaurare le condizioni igieniche e quindi morali e sociali di quelle infelici popolazioni.

L'impresa era tutt'altro che facile. Per vari anni risultò anche non molto efficace, a causa della delicata situazione locale, politica e militare e, più tardi, a motivo della guerra europea che ebbe una nefasta ripercussione anche in quella nostra nuova e non ancora ben assestata colonia.

L'ufficio preposto alla sorveglianza dei servizi sanitari civili in Tripolitania è oggi rappresentato dalla Direzione di Sanità, che è alle dipendenze del Segretariato Generale per gli Affari civili e politici. Tale sorveglianza è affidata a un Medico Provinciale, e dell'ufficio fanno parte anche un Ispettore medico scelto fra i medici coloniali e vari funzionari amministrativi tutti appartenenti ai ruoli della Sanità Pubblica del Regno.

I servizi sanitari coloniali sono complessi e numerosi.

Oggi essi funzionano in pieno.

Il Municipio di Tripoli provvede coi propri mezzi soltanto alla assistenza sanitaria ed ostetrica, alla somministrazione delle medicine ai poveri, alla sorveglianza igienico-sanitaria, alla polizia veterinaria e mortuaria. Tutti i servizi sono diretti e sorvegliati dall'ufficiale sanitario della città, che è un medico del governo, sotto gli ordini della Direzione di Sanità Pubblica. A tale scopo il Governo sussidia largamente il bilancio della città.

3 - SANITÀ MARITTIMA.

L'organizzazione sanitaria interna non poteva, per ragioni ovvie, prescindere anzitutto da una difesa sanitaria marittima.

Il movimento annuo portuale di Tripoli è oggi di oltre 14.000 piroscafi e di oltre 1000 velieri e la Tripolitania, come tutti gli altri paesi di religione musulmana, a causa dei periodici pellegrinaggi alla Mecca, è esposta continuamente alla importazione e alle incursioni delle due più temibili malattie epidemiche di origine esotica: il colera e la peste.

Durante la dominazione turca, Tripoli e la Tripolitania erano periodicamente visitate e battute da queste due terribili malattie epidemiche.

Oggidi il pericolo è scomparso o reso estremamente improbabile, grazie ai servizi di profilassi e d'igiene portuale, organizzati a Tripoli dall'amministrazione italiana.

A questi servizi è preposto un medico coloniale, alle cui dipendenze trovansi agenti di sanità e un congruo numero di subalterni.

Il bell'edificio della stazione sanitaria marittima di Tripoli, può ricoverare fino a 200 persone ed è dotato di un completo armamento profilattico: stufe da disinfezione, forno crematorio, lavanderia a vapore, bagni, apparecchi Clayton per la disinfestazione delle navi ecc. L'applicazione delle ordinanze di sanità a bordo delle navi in arrivo o in partenza, si effettua nel modo più rigoroso. Alle bonifiche personali degli equipaggi e dei passeggeri, alle disinfezioni e disinfezioni delle navi ecc. si procede con inesorabile fermezza.

Soltanto nel decorso anno 1924, le persone visitate a bordo di queste navi, furono ben 15.817.

Oltre alla sorveglianza delle navi che partono, che arrivano e che stazionano nel porto, nonchè dei loro equipaggi, l'ufficio di sanità marittima provvede alla sorveglianza degli operai del porto; delle condizioni igieniche degli uffici, dei magazzini e degli altri locali di deposito delle merci del porto; delle derrate alimentari che si caricano, che si scaricano e che rimangono in deposito nel porto; degli animali o dei prodotti animali all'arrivo, alla partenza e durante la sosta nel porto ecc.

Il lavoro che compie annualmente questo ufficio è, perciò, assai rilevante, anche perchè la stazione sanitaria marittima del porto di Tripoli funge pure da stazione quarantenaria per la città ed ha reso, in taluni anni, importanti servigi. Solo nel biennio 1921-22, le persone sbarcate dalle navi e provenienti da città poste in quarantena, furono 720. Le navi disinfettate o derattizzate all'arrivo furono 653 e alla partenza 438. Contemporaneamente le persone visitate all'arrivo furono oltre 25000, in partenza 53000 ecc.

Negli altri porti della Tripolitania: Misurata, Sliten e Homs, il servizio sanitario marittimo è affidato ai medici militari aggiunti al servizio civile. Un medico coloniale è preposto al porto di Zuara.

4 - IL SERVIZIO VETERINARIO DI PORTO.

Nella Tripolitania, l'industria zootecnica va sviluppandosi in modo assai promettente. Vi sono stati già trasportati bovini selezionati e riproduttori pregiati, provenienti dalle migliori regioni zootecniche d'Italia. Ed è ben risaputo che queste razze selezionate sono molto più delicate e ricettive alle infezioni, che non le rustiche razze locali.

Per la necessaria tutela della industria zootecnica della Colonia è stato, dunque, creato, fino dal 1914, un servizio veterinario di porto, il quale ha reso, e rende ogni giorno, ignorati ma grandissimi servizi all'industria zootecnica di tutta la Tripolitania.

E non è a dirsi che il pericolo della importazione di malattie del bestiame, non si affacci di frequente!

Più volte, provenienti di solito dall'Italia, dalla Tunisia e dalla Algeria, sono comparsi, a Tripoli, bovini ammalati di afta epizootica che, purtroppo, è così diffusa e appare con tanta frequenza anche in talune provincie nostre.

Solo nel quadriennio 1921-24 si riscontrarono in arrivo, a Tripoli, 359 bovini malati di afta epizootica e fu necessario sequestrare ben 800 capi di bestiame!

Anche dalla Tunisia sono arrivati, più volte, al porto di Tripoli ed ivi fermati, bovini affetti da piroplasmosi o febbre della costa, una malattia da protozoi, trasmessa a mezzo delle zecche, che suole produrre grandi stragi negli allevamenti. Nel biennio 1921-22, la piroplasmosi delle capre, a Cirene, produsse fra questi animali una mortalità del 40%.

Oltre a ciò devesi tener presente che l'esportazione dalla Tripolitania in Italia dei prodotti animali, specialmente dei pellami, va progressivamente aumentando, di anno in anno, e (negli ultimi quattro anni, l'esportazione delle pelli è salita da 693 a 5.093).

5 - L'APPROVVIGIONAMENTO IDRICO.

Date le particolari condizioni locali, il problema dell'approvvigionamento idrico, che s'impose tosto al Governo, apparve, a tutta prima, irto di gravissime difficoltà.

Si dovette rimediare subito con l'impianto di una grande distilleria per l'utilizzazione dell'acqua di mare. Contemporaneamente, si iniziarono le ricerche per trovare altre sorgenti di acque potabili e si dette mano ai lavori di ingrandimento dei pozzi stessi della Bu-Meliana allo scopo di aumentarne la portata impiantandovi, altresì, adatte e moderne pompe a vapore.

Per buona sorte e, soprattutto, per merito del Genio Militare, fu rinvenuta, presso l'antico forte dell'Hamidiè, una falda di buona acqua potabile che, razionalmente captata mediante una galleria filtrante e immessa in condotta forzata a mezzo di pompe, provvede oggi a una gran parte dei bisogni della città di Tripoli, alimentando anche ben 90 fontanelle pubbliche sparse in diversi quartieri.

Oggidì ciascun abitante di Tripoli dispone di 32 litri di buona acqua potabile, che viene settimanalmente controllata, mediante ana-

lisi chimiche e batteriologiche, dai locali laboratori scientifici della Sanità.

Tale quantitativo di acqua è ben lungi dal soddisfare ai postulati dell'igiene ed ai crescenti bisogni della popolazione. Ma sono già da tempo allo studio altri più efficaci provvedimenti, e si confida che anche questo problema, il quale tocca così da vicino le condizioni igienico-sanitarie di tutte le popolazioni agglomerate, avrà quanto prima, a Tripoli, una soluzione soddisfacente.

6 - SERVIZI SANITARI NEI VARI CENTRI - GLI AMBULATORI.

Fino dal 1912 si era provveduto ad organizzare nei centri più importanti della Colonia i servizi di assistenza sanitaria. Difatti erano stati creati numerosi ambulatori, affidati alle cure di medici militari. Alcuni di essi, a Misurata, a Zuara e a Homs, avevano assunto anche una particolare importanza, sia per il movimento degli ammalati come per la considerazione e la fiducia personale che i medici stessi avevano saputo acquistarsi presso le popolazioni indigene.

Purtroppo, le vicende del 1915 resero necessario l'abbandono del maggior numero di quegli ambulatori. Poterono rimanere in nostro dominio soltanto quelli di Homs, di Zuara e di Suk al Giuma. Nel 1919, anche in seguito ad accordi intervenuti con le popolazioni locali, vennero rinnovati i tentativi per mandare ad effetto l'organizzazione sanitaria della Colonia. A Zaria, a Nalut, a Tarhuna e a Misurata sorsero nuovamente degli ambulatori affidati ad ufficiali medici. Ma speciali circostanze sopraggiunte, indussero ben presto il Governo locale a richiamare quei sanitari militari, sicchè gli ambulatori esistenti ancora in funzione nel 1920 erano ridotti solamente a quattro: a Zuara, Suk al Giuma, Homs e Tagiura. Ben pochi in verità!

Col governatorato di S. E. Volpi s'iniziò veramente, nel 1921, la feconda ripresa di ogni attività coloniale, anche nel campo igienico-sanitario.

Essendo riuscito a rioccupare varie località dell'interno, il Governatore poté dare un'efficace e definitivo impulso anche alla assistenza sanitaria, creando a poco a poco, nell'interno della Colonia, ben 21 nuovi ambulatori e affidandone la direzione a medici coloniali.

Oggidi gli ambulatori funzionanti nell'interno, raggiungono il numero di 25. Essi sono forniti di ogni presidio terapeutico e dell'armamentario moderno occorrente. Taluni centri maggiori e lontani da Tripoli, come Homs e Zuara, posseggono anche delle sale di degenza, adibite a ricovero degli ammalati gravi e delle vittime di infortuni, che non possono essere trasportate subito all'Ospedale di Tripoli.

7 - LA PROFILASSI DELLE MALATTIE
INFETTIVE E I LABORATORI SCIEN-
TIFICI.

Il colera che, sotto il passato regime turco, insorgeva periodicamente in forma epidemica mietendo numerose esistenze, è ormai del tutto scomparso.

La peste, che faceva ogni anno un certo numero di vittime, non è stata più segnalata dal 1922, cioè da quando venne organizzata, sotto il governatore Volpi, un'apposita, energica profilassi consistente principalmente nella lotta senza quartiere ai topi, nella così detta derattizzazione, nel risanamento degli spacci e dei magazzini di generi alimentari e in una più severa vigilanza sui quartieri insalubri.

Il vajolo, che in passato era tanto micidiale, grazie all'attuale, perfetto servizio di vaccinazione e di rivaccinazione, trovasi ora ridotto a pochi casi dovuti, per lo più, ad importazioni dall'interno. Solamente nel quinquennio 1920-1924 furono eseguite ben 57.943 vaccinazioni e rivaccinazioni.

Se si considerano lo stato di deplorabile sporcizia nel quale vive colà tanta gente, l'agglomeramento esagerato delle case e la promiscuità grande delle famiglie, non vi ha dubbio che questi soddisfacenti risultati ottenuti debbano attribuirsi alla pratica delle vaccinazioni. La vaccinazione, anche a detta del dot. Cortesi, che funziona oggi da capo dell'Ufficio d'Igiene di Tripoli, è, in generale, bene accettata dagli indigeni che hanno fede in essa, al punto da richiederla per sé e per le proprie famiglie.

Anche il tifo esantematico, il morbillo, la scarlattina e la tifoide, sono a Tripoli in fortissima decrescenza. Assai rari i casi di leishmaniosi, di framboesia tropicale, di dissenteria ed anche di lebbra, malattia pur così comune e diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo. Anche la malaria è in forte diminuzione.

All'epoca della dominazione turca, esistevano nella città di Tripoli alcune zone malariche situate in contrada Aiun e nei pressi dell'Ospedale militare, ove trovavansi anche molti acquitrini. Ma l'amministrazione italiana ha provveduto all'immediato risanamento del suolo, e ciò ha portato alla scomparsa quasi totale della malaria. I pochi casi della malattia segnalati di tanto in tanto sono, per lo più, importati, e provengono dall'Italia.

A questi felici risultati hanno indubbiamente contribuito anche le misure adottate dall'Ufficio Municipale d'Igiene, misure consistenti nell'accertamento diagnostico, nell'isolamento e nella disinfezione degli alloggi e degli oggetti infetti, nella bonifica delle persone e nella vigilanza sui ricoverati nei locali d'isolamento. Nel solo quinquennio 1920-1924 si sono praticate a Tripoli ben 1860 disinfezioni domiciliari.

Quando, nel 1911, l'Italia mise il piede a Tripoli, trovò il vecchio ospedale civile turco in condizioni indicibilmente penose. I locali ospitalieri, benchè assai ampi e corredati di un vasto giardino cintato, erano tenuti in deprecabili condizioni igieniche.

Installati poveramente, i servizi di assistenza vi si disimpegnavano in modo affatto primitivo e i conforti della scienza moderna erano quasi sconosciuti.

Ma ben tosto, grazie all'opera solerte della Commissione Sanitaria cui erano stati affidati tutti i servizi di risanamento della città, cominciò ad attuarsi un nuovo piano regolatore che, partendo dai locali esistenti, arrivava ben presto alla costituzione di un Istituto completo di cura, con la soddisfacente organizzazione e sistemazione di tutti i servizi. L'Ospedale in tal guisa riordinato e riformato, fu messo in grado di rispondere a tutte le esigenze della tecnica e a tutti i bisogni dell'assistenza degli infermi.

I locali coperti comprendevano sei corpi di edificio e otto padiglioni Doecker. In essi erano stati razionalmente e comodamente sistemati tutti i reparti, le infermerie speciali, gli ambulatori, i gabinetti, la stazione di pronto soccorso e gli altri servizi accessori occorrenti al buon funzionamento di un grande ospedale moderno.

All'isolamento dei contagiosi e alle infermerie speciali per le malattie oculari e per le malattie celtiche, si era provveduto con padiglioni Doecker opportunamente collocati nello spazio scoperto occupato dal giardino.

Il personale addetto ai servizi ospitalieri, assunto in gran parte per concorso, rispondeva nel modo più lodevole alla propria missione. Oltre al medico e al chirurgo primari, in vista della estrema diffusione e gravità delle malattie oculari, era stato assunto un oculista primario e si era anche creato un Servizio apposito che funzionava ottimamente a vantaggio di quelle disgraziate popolazioni flagellate, come tutti sanno, dalle oftalmie e dalla cecità. Infatti il numero dei ricoverati nel servizio oftalmico dell'Ospedale Civile di Tripoli, era andato crescendo di anno in anno. Dal 1919 al 1922, si è avuto un incremento costante da 2605 a 5379 ammalati, accorsi anche dalle regioni più lontane della Colonia. Segno questo che la nuova istituzione era necessaria e che i suoi benefici erano stati apprezzati grandemente dalle popolazioni.

Se non che, con decreto governatoriale del 1º giugno 1923, l'Ospedale Civile veniva soppresso e trasferito nei locali dell'Ospedale Militare, situato assai lungi dalla città, col quale si è fuso, assumendo il nome di Ospedale Coloniale.

I locali dell'antico Ospedale Civile vennero occupati dalla Scuola d'Arti e Mestieri.

Per dire il vero, l'Ospedale Coloniale di Tripoli, oggi diretto da un Colonnello medico, è un grande istituto di cura, rispondente alle moderne esigenze della scienza e ai postulati dell'igiene nosocomiale.

9 - LA POLIAMBULANZA.

Anche allo scopo di rendere meno sentito l'esodo dell'antico Ospedale Civile dall'abitato della città, si creò subito la Poliambulanza. Situata in località centrale, corredata di tutti i mezzi necessari e opportunamente organizzata nei suoi magnifici ambulatori medico, chirurgico, oftalmico, dermosifilopatico e pediatrico, la Poliambulanza ha, presentemente un movimento di 300-350 malati al giorno.

Nel decorso anno 1924 essa ha provveduto a quasi 100.000 prestazioni, per la maggior parte a vantaggio della popolazione indigena.

È un istituto che fa davvero onore a chi lo ha ideato, perchè oltre a diffondere i soccorsi della scienza fra quella povera gente, rimasta finora abbandonata alla propria ignoranza e alla propria miseria, inspira altresì il senso del rispetto verso la nostra opera di civiltà e di carità. In pari tempo esso esercita un'azione profilattica molto efficace perchè funge da ottimo osservatorio per la scoperta e la denuncia delle malattie infettive. In molte circostanze l'allarme dato a tempo, provocando l'immediata applicazione delle misure necessarie, è riuscito a scoprire, a circoscrivere e ad estinguere pericolosi focolai d'infezione.

Sarebbe, però, desiderabile che, anche in considerazione del cospicuo numero dei pazienti affollantisi ogni giorno, alle porte della Poliambulanza, questa disponesse di un personale sanitario proprio. Attualmente il personale è, invece, rappresentato dagli stessi medici coloniali, che sono già troppo gravati e distratti altrove da incarichi e da uffici speciali. Essi finiscono col dover dare, in complesso, un mediocre rendimento. Il che non soddisfa e non giova.

10 - L'OSPEDALE DI ISOLAMENTO.

Allo scopo di completare l'ordinamento ospitaliero e, al tempo stesso, rispondere alle esigenze della difesa della Colonia contro l'importazione e la diffusione delle malattie contagiose, è stato, infine, creato l'Ospedale d'isolamento. Lo sviluppo di malattie epidemiche durante i primi mesi che seguirono alla nostra occupazione, rese urgente l'impianto di un siffatto locale.

Dapprima esso venne adattato in alcune baracche, ma nel 1912 fu costruito un vero e proprio edificio in prossimità della spiaggia, lungi dall'abitato. Ma la sua sistemazione interna, che comprende tutti i servizi generali, attende ancora di essere completata. Le varie infermerie

destinate ad accogliere i contagiosi sono costituite da sette padiglioni Doecker. Un fabbricato apposito è adibito a stazione di disinfezione; un forno d'incenerimento provvede alla distruzione delle spazzature e delle medicature usate.

Nel 1921, il governatore Volpi volle portare la sua attenzione anche su questo importante servizio pubblico e dispose perchè l'Ospedale fosse provvisto di un perfetto impianto per l'acqua potabile, di installazioni elettriche ecc.

Oggidì l'Ospedale d'Isolamento a Tripoli, dispone di ben 200 letti ove, all'occorrenza, potrebbero trovare asilo e cure inappuntabili, infermi civili e militari di qualsivoglia razza e religione.

Fortunatamente il numero di questi infermi non è elevato.

Dal 1920 al 1924 essi sono stati soltanto 262. È questo anche un buon segno, perchè sta a dimostrare che le condizioni sanitarie della Colonia si mantengono ottime e che i pochi casi isolati di vaiolo, di tifo esantematico e di peste bubbonica verificatisi in questi ultimi anni, non ebbero sèguito alcuno per l'energico intervento delle opportune misure di difesa poste subitamente in azione.

II - AMBULATORIO PER DONNE MUSULMANE.

Altra felice istituzione dovuta al governatore Volpi, buon conoscitore della psicologia locale, è stata quella dell'ambulatorio per donne musulmane. Ai conoscitori del mondo islamico, sono ben noti l'istintivo fatalismo della donna musulmana, la sua fanatica diffidenza e i suoi tenaci pregiudizi religiosi anche in fatto di malattie. Ciò rende estremamente difficile l'intervento tempestivo del medico anche quando essa trovasi gravemente inferma. La donna musulmana, quando ammalata, suole affidarsi ad Allah e non ha altra fede che nel suo dio! « La preghiera è guarigione » ha detto il Profeta.

Avviene così che malattie di lieve entità assumano, spesso, un andamento grave e irreparabile.

La creazione di un ambulatorio riservato alle sole donne musulmane e ai loro fanciulli di età non superiore ai dieci anni, ha incontrato le simpatie e il gusto dell'ambiente locale. Ha avuto il magico effetto di dissipare la diffidenza e di vincere le prevenzioni dell'elemento femminile indigeno, che, ogni giorno più, mostra di gradire sommamente i benefici dell'assistenza medica gratuita.

L'ambulatorio venne, infatti, assai frequentato fin dal suo inizio. Dal luglio 1923 al giugno 1925 le ammalate che vi accorsero furono ben 22,135! Noi dobbiamo riguardarlo ormai come un nuovo, efficacissimo mezzo per far apprezzare da quelle misere popolazioni, i benefici della scienza



IL MARABUTTO

Xilogr. di E. Del Neri.

salutare e la nostra opera umanitaria. Al tempo stesso, costituisce un primo passo verso l'assistenza medica domiciliare che, prima o poi, dovrà imporsi anche come inizio delle necessarie e inderogabili provvidenze atte a frenare la spaventevole mortalità infantile.

12 - LA PROTEZIONE DELL'INFANZIA.

Dai dati statistici pubblicati dall'ufficio sanitario di Tripoli, risulta che la mortalità infantile, vale a dire la somma dei decessi al disotto di un anno e di quelli da un anno a cinque, è in Tripolitania, e per tutte le tre razze, pari alla metà dei decessi totali. In certi anni è, anzi, perfino superiore al 50% del numero totale dei decessi.

Le cause di questa enorme mortalità risiedono, oltre che nelle distrofie di natura congenita di cui è stato detto or ora e nella sifilide ereditaria, che è frequentissima, anche nella indescrivibile ignoranza di quelle popolazioni riguardo alle più elementari norme d'igiene alimentare.

Gli indigeni, in Tripolitania, come in tanti altri paesi africani, hanno il pregiudizio che i bambini, anche in tenerissima età, si debbano abituare a nutrirsi con ogni sorta di commestibili, non esclusi i più impropri e indigesti.

Data l'innegabile influenza dei fattori climatici, e tenuta presente l'estrema vulnerabilità dell'apparato digerente nei bambini, si comprende di leggeri come le piccole creature debbano necessariamente soccombere in massa, per malattie gastro-intestinali, specie durante il periodo estivo che non di rado è, per esse, deleterio anche nei nostri climi temperati!

L'amministrazione italiana non ha mancato di intervenire con tutti i mezzi possibili, onde porre rimedio a così triste condizione di cose.

Fino dal 1920 venne istituito, annesso all'Ospedale Civile, un ambulatorio pediatrico, che oggi funziona, come si è già detto più sopra, nei locali della Poliambulanza. Esso è affidato a un distinto pediatra, il prof. Funaioli, e la sua grande utilità pratica è dimostrata dal fatto che dal 10 giugno 1920 al 31 maggio 1925, vi sono stati visitati 12,795 piccoli infermi, con una media annuale di 2557. Si noti però, che dal luglio 1923 una parte dei bambini, fino alla età dei 10 anni, viene pure visitata nell'ambulatorio per le donne musulmane. Nell'anno 1924 i bambini visitati in quest'ultimo ambulatorio, furono 642.

Dopo tali premesse è quasi superfluo aggiungere che, per le malattie infantili, il primo posto spetta alle affezioni dell'apparato digerente.

Impressiionata dalla gravità di tanta strage, una pia gentildonna, la contessa Nerina Volpi, consorte del Governatore, volle farsi iniziatrice,

a pro dei bambini, di filantropiche istituzioni destinate ad integrare l'azione dell'ambulatorio pediatrico.

Devesi infatti a questa benefica Signora la creazione della « *Casa del latte* » che ha cominciato a funzionare ai primi dell'anno 1925 ed a cui affluiscono in gran numero i bambini lattanti. A questi viene distribuita della polvere di latte, oppure vien dato del latte fresco opportunamente diluito a seconda dell'età e delle condizioni di salute.

Nella « *Casa del latte* » vengono, inoltre, impartiti alle madri consigli utili per l'allattamento artificiale e misto dei bambini, nonchè per l'igiene dei neonati i quali vengono, poi, amorevolmente seguiti e sorvegliati nel loro sviluppo.

La « *Casa del latte* », per iniziativa della stessa sua Fondatrice, è stata più tardi integrata col nuovo istituto per bambini, denominato « *La Crescita* ». Tale Istituto è allogato in uno stabile prossimo a quello della « *Casa del latte* », è sorvegliato dalla medesima direzione sanitaria e affidato alle Suore del Cottolengo. In esso vengono portati i bambini, che, per condizioni di famiglia, non possono avere nell'ambiente familiare, durante il giorno, le necessarie cure materne.

Le due istituzioni sono riunite da un giardino adorno di piante e di fiori. Gli stessi ambienti ove i bambini trascorrono l'intera giornata, nelle piccole culle, sono largamente beneficati di aria e di luce.

Un altro Istituto consacrato alla protezione dell'infanzia è la « *Colonia Marina* », che funziona con l'aiuto del Governo, della locale Società di Beneficenza e del Comitato Regionale della Croce Rossa Italiana. Accoglie i bambini gracili, deboli e predisposti alla tubercolosi, senza distinzione di religione.

Esistono a Tripoli anche tre Giardini d'Infanzia che ricevono bambini d'ambo i sessi, dai tre ai cinque anni, cui viene somministrata giornalmente la refezione scolastica. I primi due sono, ogni anno, frequentati complessivamente da ben 500 bambini. Il terzo, annesso alla scuola per tracomatosi « *Niccolò Tommaseo* », è riservato ai bimbi già ammalati d'occhi e, nel 1925 accoglieva 108 piccoli alunni. Il medico addetto ai Giardini d'Infanzia, non soltanto vi fa della buona profilassi, specie delle malattie oculari, ma provvede alla distribuzione di ricostituenti ai fanciulli gracili, deboli e linfatici.

Devesi infine ricordare la *Casa del Piccolo Soccorso*, un'altra lodevole istituzione che ha lo scopo di fornire gratuitamente, alle famiglie povere, effetti di corredo per neonati e sussidi in denaro, a sovvenire i bisogni dei loro piccini.

A Tripoli, in questi ultimi tempi, si nota un effettivo miglioramento nella mortalità infantile. Ma esso riguarda soltanto la popolazione europea e israelitica, non quella musulmana ove il male ha radici più numerose, più antiche e, perciò, più profonde.

13 - LA VIGILANZA SCOLASTICA.

I provvidi ordinamenti di tutela della vita umana non si sono arrestati, in Tripolitania, alla protezione della sola prima infanzia. Essi seguono il fanciullo anche nelle scuole, che la nostra Amministrazione Coloniale ha aperto in gran numero, sia a Tripoli che nell'interno.

Purtroppo, la popolazione scolastica è insidiata, in Tripolitania, come in tutte le altre regioni dell'Africa settentrionale, da ogni sorta di malattie e soprattutto è colpita dalla più spaventevole di tutte: dal tracoma.

A Tripoli, i ragazzi delle scuole risultano colpiti da tracoma nella proporzione del 28,28% e da altre affezioni oculari nella proporzione del 15,23%. In complesso, il 43,51% degli scolari di Tripoli sono malati d'occhi.

Si aggiunga poi che nella proporzione del 10,38% essi presentano anche forme cutanee contagiose (tigne, tricotizie ecc.); il 58,96 % è affetto da scrofolo e da linfatismo; il 14,39% da carie dentale, ecc.

In conclusione, solo il 14,71% di quei poveri fanciulli è del tutto esente da tare organiche e malattie.

Il tracoma è molto diffuso anche nell'interno, specialmente tra i fanciulli indigeni. Soltanto nelle scuole per musulmani di Zuara, su 60 alunni vi sono 37 tracomatosi!

14 - LA LOTTA CONTRO IL TRACOMA.

L'Amministrazione Italiana, non appena poté cominciare a funzionare, accertata una così triste condizione di cose, affidò subito ai nuovi medici condotti, il compito di organizzare un'efficace profilassi nelle scuole. Più tardi, in vista del grandissimo numero di fanciulli tracomatosi, venne incaricato di tale servizio un valoroso specialista in oftalmojatria, il prof. Bartolotta, e in ciascuna delle nove scuole allora esistenti (5 governative, 2 confessionali e 2 israelite), venne allestita una piccola sala di medicazione ove, giornalmente, gli infermi venivano sottoposti alle cure del caso.

Ma, ben presto, nel 1916, s'impose la necessità di istituire una scuola speciale per tracomatosi, giacchè il numero degli allievi ammalati superava di gran lunga quello dei sani! Nel 1920 tale scuola è stata trasferita nell'attuale nuovo edificio della R. Scuola Niccolò Tommaseo, costruita e organizzata in conformità alle moderne esigenze dell'igiene scolastica.

Col crescere della popolazione scolastica si è, però, resa indispensabile la creazione di sezioni per tracomatosi anche presso le R. R. Scuole « Trieste » e « Pietro Vanni », fornendo ciascuno di detti istituti, un adatto ambulatorio oftalmico.

La R. Scuola Niccolò Tommaseo rimane, però, il centro principale della lotta promossa dalla nostra Amministrazione Coloniale contro il tracoma. A questa scuola vengono, infatti, assegnati tutti gli alunni trovati dal medico scolastico affetti da forme in atto o, comunque, contagiose di tracoma.

Nell'ultimo quadriennio, il numero degli alunni frequentanti si è quasi triplicato. Tra questi alunni non si verificano più le tanto temute complicanze del tracoma, coi loro esiti più o meno gravi nei riguardi dell'incolumità visiva.

Allo scopo di completare l'opera profilattica e di rendere più efficace e duratura l'educazione igienica di questi fanciulli, è stato istituito, presso la stessa Scuola Niccolò Tommaseo, anche un « doposcuola » ove si richiamano giornalmente i bambini alle pratiche igieniche della pulizia personale e alle cure della loro infermità.

Ogni giorno gli alunni, man mano che han fatto la doccia e sono stati medicati, restano per parecchie ore in giardino sotto la sorveglianza di una maestra.

Ma di fronte alla spaventevole diffusione del tracoma, che costituisce il maggior flagello della popolazione di Tripoli, i pubblici poteri hanno il preciso dovere di fare di più e di adottare tutti i mezzi possibili, non soltanto per combatterlo ma anche per debellarlo.

Allo scopo di stabilire un legame tra la scuola e la casa, non soltanto per la cura delle affezioni contagiose degli scolari, ma anche per la profilassi delle malattie infettive nelle scuole in genere, si sta ora provvedendo all'istituzione di speciali *visitatrici scolastiche*.

15 - IL SERVIZIO CELTICO.

Fra le malattie più diffuse, forse le più diffuse della Libia, come di tutta l'Africa che ha preso contatto col mondo europeo, sono le infezioni veneree e sifilitiche.

Il Governo italiano avvertì subito la necessità di organizzare a Tripoli un apposito servizio, anche allo scopo di limitare, per quanto fosse stato possibile, la diffusione dei contagi venerei e luetici fra le truppe di occupazione.

Fin dal dicembre 1911 venne infatti, istituito in modo per dir vero alquanto sommario, presso l'Ospedale Civile, un Dispensario per la visita obbligatoria delle meretrici con una sala celtica per l'isolamento e la cura delle donne riconosciute ammalate.

Ma soltanto nel 1923 si provvide, espropriando certi locali di Porta Nuova, ove il servizio celtico era stato già trasferito da tre anni, a dotare Tripoli di un centro profilattico e curativo adeguato ai bisogni locali e rispondente a tutti i requisiti necessari al suo buon funzionamento.

Allo scopo di meglio coordinare questo lavoro, la città è stata divisa in diverse zone, ognuna delle quali è affidata a un vigile sanitario, che ispeziona uno per uno gli spacci e i depositi di generi alimentari, portando la sua attenzione non soltanto sulle derrate, ma anche sui locali e sul personale addetto alla vendita.

I laboratori della Sanità Pubblica provvedono, volta a volta, alle analisi e alle indagini scientifiche sui campioni prelevati. Il risultato di siffatto controllo, nonchè l'impulso dato a questo servizio creato a salvaguardia della buona fede e della salute pubblica, sono ben dimostrati dal fatto che, nel solo quinquennio 1920-24, gli esercizi visitati furono 28.626, i campioni prelevati furono 1561 e le derrate distrutte kg. 88.649.

18 - L'IGIENE DEL SUOLO E DELL'ABITATO.

La città di Tripoli si può suddividere in due parti ben distinte ed aventi, ciascuna, particolari caratteristiche: la vecchia città situata entro le mura spagnole e la città nuova.

La prima, che ricorda il passato regime ottomano, è costituita da un dedalo di viuzze e, salvo poche eccezioni, le case vi sono meschine e talora scendono al grado di veri tuguri con popolazione estremamente addensata.

Fin dai primi tempi della nostra occupazione si è cercato, nei limiti del possibile, di procedere al risanamento igienico di questa zona. Vennero riparate le fogne, lastricate le strade, migliorate le abitazioni, mediante apposite ordinanze.

La parte nuova della città, costruita fuori delle mura, possiede ampie strade alberate fiancheggiate da case in buone condizioni igieniche.

È giusto riconoscere che l'attività edilizia, nell'ultimo quadriennio, cioè durante il governatorato Volpi, ha avuto un impulso notevolissimo.

Per farsene un'idea basti sapere che mentre nello spazio di nove anni fra il 1912 e il 1920 sono stati costruiti in Tripoli solo 102 edifici privati, nel quadriennio 1921-24 ve ne furono costruiti ben 433.

Si aggiunga che, di pari passo, si sono andati impiantando e sviluppando i servizi pubblici inerenti a questo cospicuo rinnovamento igienico ed edilizio.

Il servizio della nettezza urbana, del tutto inesistente sotto la dominazione turca, è stato organizzato e fornito di tutti i mezzi necessari. I rifiuti della vita cittadina vengono largamente utilizzati a scopo agricolo.

Anche il servizio dell'inaffiamento stradale, che assume speciale importanza in una città come Tripoli, battuta perennemente dai venti

Infatti, il servizio di vigilanza riguardante la prostituzione e la profilassi delle malattie sessuali, è regolato oggi, a Tripoli, conforme gli stessi principi e gli stessi metodi che vigono in Italia.

Tre volte alla settimana tutte le ospiti regolarmente iscritte nelle 29 case di tolleranza tripoline, vengono sottoposte a visita sanitaria, o nel dispensario o nel loro domicilio. Durante il solo triennio 1922-24, le prostitute ricoverate nella sala celtica di Tripoli furono 1837.

Altre sale celtiche sono state più recentemente aperte ad Homs ed a Misurata.

Tale organizzazione, affidata a un personale coscienzioso e capace, dà ottimi risultati. Essa ha contribuito a rendere veramente efficace anche la repressione contro la prostituzione delle minorenni ed a lenire, sotto il duplice aspetto sanitario e morale, questa gravissima tara sociale, propria di tutti i tempi e di tutti i popoli.

16 - SERVIZI ZOOIATRICI.

Nel 1912, venne costruito un pubblico macello, affidato a un medico veterinario.

Ma, ad onta delle successive amplificazioni, lo stabilimento dovrà essere, quanto prima, ulteriormente sviluppato. Il suo lavoro va crescendo ogni giorno. Nell'anno 1924 vi sono stati macellati ben 68.499 capi di bestiame!

Il suo regolare ed oculato funzionamento si rende perciò sempre più difficile, anche a motivo della cisticercosi dei bovini, la così detta panicatura, che è molto comune in tutta la Libia e dà luogo allo sviluppo della tenia saginata o inerme nell'uomo.

Solo nel 1924, nel macello di Tripoli, sono stati sequestrati 135 capi di bestiame bovino affetti da cisticercosi.

Allo scopo di rendere meno onerose le conseguenze economiche di questi provvedimenti, fino dal 1921 si è formata in Tripoli una « Società di Assicurazione contro i danni della cisticercosi bovina ». È una istituzione originale e molto interessante, anche sotto il punto di vista morale e sociale.

17 - LA VIGILANZA ANNONARIA.

Un altro importante servizio civile impiantato a Tripoli, fin dai primi tempi dell'Amministrazione Italiana, è stato quello della vigilanza annonaria.

Questo servizio riveste, a Tripoli, un carattere di capitale importanza, dato lo sminuzzamento del commercio locale in molti piccoli esercizi, per la vigilanza dei quali viene richiesta una continua e costante attività da parte del personale prepostovi.

che sollevano la polvere delle strade, è stato oggetto di speciale interessamento.

Le vie della città vengono annaffiate con automezzi, almeno due volte al giorno e, nelle giornate di « Ghibli », anche di più.

Nè si è trascurato il problema della fognatura cittadina che, purtroppo, è ancora lontano dalla sua necessaria soluzione.

Esso è intimamente connesso alla attuazione di un piano regolatore della città che prevede la costruzione di strade e di fogne principali e di grandi collettori.

Ma in questa attesa, l'Ufficio delle opere pubbliche della Colonia e l'Amministrazione Municipale hanno provveduto, specie in questi ultimi anni, a riparare e ad allacciare alle fogne principali un infinito numero di latrine, di fognoli e di pozzi neri, a costruire un grande collettore e una vasta rete di fognatura in diversi quartieri della città.

Si avrà un'adeguata impressione del notevole impulso dato dall'amministrazione del governatore Volpi, alle opere pubbliche di Tripoli aventi stretto rapporto coll'igiene, tenendo presente che mentre in nove anni, dal 1912 al 1920, si erano costruiti colà 18 chilometri di strada e due chilometri di fognatura, in soli quattro anni, dal 1921 al 1924, si sono costruiti 19 chilometri di strade e altrettanti chilometri di fognature.

Ci limitiamo ad accennare di fuga anche ai servizi sanitari carcerari, alla polizia mortuaria, alla istituzione di un deposito di materiale profilattico, al servizio farmaceutico, che in questi ultimi ebbero efficace e stabile assetto.

19 - L'OPERA DI REDENZIONE È IN CORSO.

Questa, riassunta solo per sommi capi, è stata l'opera compiuta dall'Italia, a Tripoli e nella Tripolitania, in tredici anni di amministrazione coloniale oculata, assidua e coscienziosa.

Benchè turbata e interrotta, talora, dalle precarie condizioni locali e durante il lungo periodo della grande guerra, questa opera, nel suo complesso, è stata indubbiamente notevole e degna di una grande nazione civilizzatrice.

È ancora troppo presto per valutare adeguatamente i risultati di questa intensa attività rinnovatrice e civilizzatrice, che, con giovanile fervore e a prezzo di sacrifici e di spese ingenti, la Nazione Italiana ha voluto già compiere in Libia.

Quella nostra Colonia diverrà indubbiamente feconda, se l'Italia oltre a trasportarvi soldati e funzionari, appaltatori e professionisti, troverà la via e il modo, come viene annunciato in questo momento,

di trasportarvi dei buoni lavoratori e di iniziarvi una vivace opera di colonizzazione agricola.

Pur senza pretendere di trasformare la Tripolitania, dove la leggenda volle un giorno collocare il giardino delle Esperidi, in una « terra promessa », e pur senza cercarvi una fertilità uguale a quella dell'Egitto o dell'Asia Minore, è, nondimeno, lecito presumere che essa potrà divenire un buon terreno di azione per il capitale e per il lavoro italiani, verso cui potrà essere incanalata, in avvenire, una buona parte delle esuberanti forze demografiche della nostra Nazione.

L'opera di restaurazione sociale e di redenzione sanitaria che l'Italia vi ha promosso con tanta energia, è la preparazione indispensabile al successo della futura opera di valorizzazione economica.

La nuova Italia cui, anche l'ultimo glorioso cimento dischiuse le soglie di un immancabile, radioso avvenire, saprà compiere sicuramente in Libia, la sua nobile missione.

E su questa Italia nuova, dalla quale le terre sottratte al giogo secolare della barbarie, attendono il soffio vivificatore della civiltà; su questa nuova Italia, che in ore difficili e supreme, ha già dimostrato di saper strappare al suo seno tesori di energie ignorate; su questa nuova Italia che, compiuta la conquista, si è accinta subito ad integrarla con saggi ordinamenti civili e con l'opera feconda del lavoro, si affisseranno un giorno, dal di là dei mari e traverso le nevole gioie dei suoi riconquistati, naturali confini, gli sguardi ammirati del mondo civile!

GIUSEPPE SANARELLI

GLI ENTI AUTONOMI DELL'AMMINISTRAZIONE LOCALE

LE BELADIE E LORO ORIGINE

ENTI autonomi dell'Amministrazione locale sono in Tripolitania esclusivamente le Beladie, istituti assai somiglianti ai nostri Municipi.

Questa rassomiglianza preesisteva all'occupazione e la successiva nostra legislazione si limitò a maggiormente avvicinare l'istituto « Beladia », come nato in altro clima storico ed in altro schema di diritto pubblico, a tutto l'insieme delle nostre concezioni in materia e alle maggiori esigenze di sostanza e di forma che ci sono proprie in ogni ramo di pubblico servizio.

* * *

Interessante è uno sguardo al formarsi delle Beladie come spontaneo sorgere di esigenze municipali.

Lascio per ora da parte Tripoli e ogni altro centro veramente cittadino, poichè, dove nasce una città o anche un medio aggregato fabbricato, ivi le esigenze municipali si affermano troppo naturalmente per doverne cercare la genesi. Meno chiaro è il processo per altri luoghi non urbani, ove tuttavia troviamo costituite le Beladie.

Ora, basta girare il paese con occhio intento alle sue particolarità, per rendersi conto che esigenze municipali non potevano sorgere là dove i gruppi gentilizi, stabilizzatisi con la creazione dei

giardini e cioè dell'oasi, riaffermarono la loro tradizione gentilizia ed esclusivista, costruendo qualche casa campestre per lo più in terra battuta, e non mai, si può dire, villaggi compatti sia pur cabila per cabila. Se qualche gruppo di queste case vediamo qua e là nell'oasi, l'aggruppamento nacque dal caso, dall'incrocio di più stradelle, dalla maggiore comodità di una via di comunicazione in confronto ad altre, dalla vicinanza del luogo di preghiera. Nessun bisogno di carattere municipale, in questi minuscoli aggruppamenti.

La necessità invece degli scambi e insieme il progresso insito nel fenomeno della stabilizzazione agricola delle cabile, crearono i mercati; nascita spontanea, che trovò suo luogo in vasti spiazzi naturali dell'oasi, ora in prossimità ed ora lontano da qualche gruppo di case, sempre ad ogni modo là dove lo scambio si presentava più agevole, il luogo più propizio per comodità d'acqua e di stazionamento.

Le esigenze municipali nacquero appunto intorno al mercato, piuttosto che intorno ai gruppetti di case; contestazioni sorgevano in mercato, che si dovevano risolvere; sorgevano pretese per l'uso del pozzo o dei pozzi locali, per lo stazionamento; un *fonduco* e poi delle botteghe e talora una moschea eran costruiti; anche nasceva il bisogno di accrescere la dotazione di acque, se il mercato cresceva d'importanza; quella di un servizio d'ordine, con qualche agente incaricato di farlo osservare; quella di un servizio di mettezza, se non si voleva ridurre il mercato, in poco tempo, a letamaio.

Ora l'interesse del fenomeno è questo: — che le cabile, ancor calde del recente lor nomadismo, continuavano e continuarono lungamente a non aver vista e senso che per gl'istituti e per ogni espressione di organizzazione gentilizia; mentre, in questi mercati che nascevano, spuntava l'interesse del territorio, del paese, in arabo del *Bled*. *Beladia*, che da *bled* deriva, é dunque la genuina espressione degl'interessi territoriali, che si affacciano su quelli personalistici e di *gens* delle cabile recentemente stabilizzate o ancor nomadi.

LE BELADIE SOTTO I TURCHI

Ora le cabile, anche quelle stabilizzate, erano ancora organizzate per *scech*, per capi, allorquando questi interessi territoriali andavan sorgendo. Nulla di più naturale quindi che, per provvedere ad essi, sieno stati creati dei *capi del paese*, *Scech el Bled*, con poteri più o meno analoghi a quelli dei capi-cabila, ma da esercitare territorialmente anziché personalisticamente. Traccia storica ne è per noi il titolo appunto di *Scech el Bled*, attribuito, durante il principato dei Caramanli, a colui che noi avremmo detto e diremmo il funzionario municipale di Tripoli.

Nominato dal Principe, egli doveva soprattutto occuparsi della nettezza urbana, della vigilanza sui mercati e sulle corporazioni di mestiere, del rispetto dei costumi specialmente musulmani, della vigilanza sulla prostituzione; inoltre fungeva da arbitro conciliatore in minori controversie di natura commerciale. Come si vede, ben poco di veramente municipale (almeno secondo i concetti occidentali); e, del resto, non tasse municipali, non bilancio, non impieghi, non entrate, non spese. Due *zaptié* dati dal Principe allo *scech* e tutto camminava patriarcalmente - la nettezza urbana era compito soprattutto dei frontisti delle case.

Chi scrive possiede una incompleta raccolta di annuari turchi concernenti la Libia, e ancora nel 1289 (1872-73), dopo trentasette anni dal riaffermato dominio turco, vi figura, per Tripoli, uno *Scech el Bled*. Altri *Scech el Bled* non vi sono menzionati, ma é possibile che, a somiglianza del capoluogo, altri ve ne fossero, campioni di funzionari municipali, senza vere municipalità formate.

Queste dovevano nascer dopo, con l'applicazione via via sempre più intensa del Regolamento organico dei *Vilajet* 9 Gennaio 1286 (22 Gennaio 1871), che vere municipalità intese creare e disciplinare. Scorrendo la nostra raccolta di annuari, ecco vediamo, nel 1294 (1877-78), oltre la Beladia di Tripoli, con a capo non più uno *Scech el Bled* ma un Rais el Beladia, Beladie già costituite a Homs, a Bengasi, a Derna. E nel 1302 (1884-85), oltre le precedenti, quelle di Ez Zauia, Garian, Orfella (che però non figura più nell'annuario del 1312), Agelat; e nel 1305 (1887-88), oltre le precedenti, Misurata, Mesellata, Ghadames, Zanzur, Tagiura, Murzuch; e nel 1312 (1894-95), oltre le precedenti (meno Orfella), Tarhuna, Sliten, Fassato, Jefren, Zuara. Totale sedici - diciassette Beladie in Tripolitania, forse salite a venti al momento dell'occupazione italiana.

* * *

La legislazione turca aveva distinto tre tipi di municipalità: — quella della capitale, avente un proprio specialissimo ordinamento; le beladie di provincia; e le beladie di villaggio, o circoli comunali.

Non é qui il luogo di parlare né del primo né dell'ultimo tipo, perché neppure quest'ultimo ebbe esemplari e applicazioni in Tripolitania. Le Beladie di provincia, secondo il Regolamento del 1871, dovevano essere costituite (Art. III) nelle sedi di *Vali*, di *Mutasarref* e di *caïmacam*; nel 1886, con disposizione in data 11 Novembre, la facoltà di istituire Beladie venne estesa sino ai capiluogo di *nahia* (distretto o mudiria) ed anche ad altri villaggi suscettibili di sviluppo. Vediamo prontamente gli effetti della nuova norma nelle

notizie come sopra ricavate dagli annuari posteriori al 1886, dove figurano le beladie di Zanzur, Tagiura, Zuara, che erano appunto capiluogo di *nahia*.

La legge fondamentale e più organica e complessa sulle *Beladie* fu quella del 1877, che disciplinò l'istituto in senso assai più europeo che nel passato. Si ebbe un consiglio elettivo (eletto a voto palese), con un *Rais* nominato dal Governo, con sessioni ordinarie e straordinarie, con norme sui verbali, le scadenze, le decadenze, le votazioni palesi o a scrutinio segreto, la pluralità e parità dei voti ecc., proprio all'occidentale.

Con gran lusso poi del particolare, come é di regola nelle leggi turche, furono stabilite le attribuzioni municipali, anche queste in senso prettamente europeo, e su di esse non ci dilunghiamo per esigenze di spazio. Ci basti accennare che, in Tripolitania, le Beladie, eccetto forse e molto parzialmente quella di Tripoli, restarono i modesti istituti che erano nel passato, magistrature più che altro del mercato, con poverissimi servizi. Ed inoltre che esse neppur risentirono delle nuove norme, le quali conferivano alle Municipalità una sostanza di personalità morale evidentemente derivante dalla capacità di stare in giudizio e di avere e amministrare un patrimonio, giacché noi trovammo che le Beladie locali, allorché avevano un supero di entrate sulle spese, dovevano versarlo nelle casse del Vilajet.

La stessa Beladia di Tripoli era così poco complessa, che il suo bilancio raggiungeva appena, in entrata e in uscita, 1.000.000 di piastre, pari all'incirca a L. 200.000.

DOPO LA NOSTRA OCCUPAZIONE

Dopo l'occupazione, fu un moltiplicarsi di Beladie, più o meno indispensabili, in genere utili soprattutto ad attestare dell'attività dei nostri inesperti elementi di governo, ed utili a creare cariche indigene retribuite, in un sistema politico che, della distribuzione di assegni, aveva fatto una base fondamentale di governo — col risultato di destar gli appetiti di tutti, che in nessun caso sarebbe stato possibile soddisfare.

Ometto un'elencazione delle Beladie così costituite, anche perché difficile sarebbe averla completa, anche perché l'opera, caduta con la grande ribellione del 1915, avrebbe interesse di cronaca e non di storia. Oggi, con la rioccupazione della colonia, eccezion fatta delle oasi sirtiche e del Fezzan, le Beladie costituite sono le seguenti:

- 1) Municipio di TRIPOLI
- 2) Beladia » ZAVIA

3)	Beiadia di	EL HOD - retta per incarico dal <i>mudir</i>
4)	» »	SORMAN
5)	» »	ZUARA
6)	» »	AGILAT
7)	» »	SABRATHA VULPIA
8)	» »	SUK EL GIUMA - (Sahel di Tripoli)
9)	» »	CASTEL BENITO (già Fonduch ben Gascir, retta per incarico dal Deleg. Circondar.)
10)	» »	TAGIURA
11)	» »	AZIZIA
12)	» »	SAHEL DI HOMS
13)	» »	HOMS
14)	» »	MISURATA
15)	» »	TAUORGA
16)	» »	TARHUNA
17)	» »	GARIAN
18)	» »	ASABA
19)	» »	JEFREN
20)	» »	CLAIFA
21)	» »	RIAINA
22)	» »	REHIBAT
23)	» »	NALUT
24)	» »	GADAMES
25)	» »	BENI-ULID

La legislazione nostra si esercitò prontamente anche in materia di Beladie, ma sarebbe ozioso soffermarsi sull'ordinamento politico-amministrativo del 15 Gennaio 1914, perché esso non ebbe reale applicazione; né molto è da dire su quello 1° Gennaio 1922, formato per applicare quella legge fondamentale per la Tripolitania, che la ribellione isterili ed annullò.

Tuttavia, escluse le forme di costituzione delle Amministrazioni municipali per via elettiva e come corpi collegiali e tutte le norme derivantine per le attribuzioni dei Consigli, l'Ordinamento 1° Luglio 1922 è nella sostanza applicato, spettando ai Rais el Beladia, assistiti da nostro funzionario, e quali Commissari Straordinari, i poteri del Consiglio, sotto la tutela e la vigilanza stabiliti dalla legge. Salvo pertanto a ulteriormente stabilire il modo di costituzione degli organi municipali, l'accennato ordinamento ha posto in essere e in funzionamento questi Enti locali, secondo un tipo comune che va sviluppandosi in modo promettente.

Ben s'intende che, con la norma già vigente al tempo dei turchi, e alla quale abbiamo accennato, di una non completa persona-

lità giuridica delle Beladie, noi trovammo questi Istituti, eccetto Tripoli, privi di servizi degni di tal nome e privi di patrimonio e scarsissimi ad entrate, tranne pochissimi.

In passato si restò a lungo in un circolo vizioso: questi enti anemici, che non avevano vitalità ed eran poi molto numerosi, troppo malagevole e troppo costoso sarebbe riuscito rinsanguarli, metterli in vigore di vita propria; per taluno di essi, ogni spesa del genere sarebbe stata del resto perduta, poiché mancante persino la potenzialità di vita; d'altra parte grosso peso era stato sempre e poteva continuare ad essere lungamente il contributo a carico del bilancio della colonia per il pareggio del bilancio municipale di Tripoli, così da scoraggiare ogni proposito volto ad alimentare anche le piccole beladie, sino a renderle capaci di vita propria. Sicché queste minori beladie pareva dovessero essere condannate a viver sempre della più stentata vita, pur continuando pel loro numero a costare assai (per non poterle disimpegnare da qualche servizio pubblico fondamentale) sul bilancio generale.

Perciò, al momento delle vittoriose rioccupazioni attuate dal Conte Volpi, non più si avvisò a ricostituire le troppe beladie di altra volta; ma si ricostituirono solo quelle risultanti dal premesso elenco, rispondenti ad esigenze municipali vere e reali, e perciò aventi in loro stesse le ragioni e le possibilità di fiorire. Simultaneamente fu rigorosamente perseguito il proposito e il programma di rendere il bilancio di Tripoli sufficiente a sè stesso, per modo da poter distribuire le grosse somme che esso assorbiva a vitalizzare (mi si passi il termine) le ridotte beladie minori. Il problema di queste ultime era ed è chiaro: assicurar loro gli stabilimenti fondamentali dai quali sia per esser loro possibile ricavare i mezzi di vita: e cioè creazione di mercati, per provocare affluenza di derrate passibili di tasse municipali, costruzione di bottegucce da affittare, del fonduco da appaltare, di servizi pubblici possibilmente attivi. Solo così era possibile venire ad uno sviluppo intensivo di questi centri nascenti, a farli crescere come popolazione e come luoghi di scambio, ad attivare, insieme con l'economia generale, quella loro particolare - sino a vederli un giorno attivi e fiorenti, come ne è luminoso esempio la Beladia di Suk El Giurma, provveduta ormai di un bilancio proprio di quattrocentomila lire, senza contributo statale.

Bastino questi cenni di programma, insieme con la enumerazione già data delle Beladie minori, per esaurire il tema che le riguarda, che non potrebbe davvero offrir dati di maggior interesse. La vita in esse rinasce e non in proporzione di quel che vi si è speso o vi si va spendendo, ma con ritmo via via più accelerato, per le opportunità crescenti che gli stabilimenti via via creati offrono allo

sviluppo economico, e per il seguente incremento che ne traggono le attività municipali. (1)

IL MUNICIPIO DI TRIPOLI

All'indomani della occupazione, un decreto del Vice Ammiraglio Faravelli, comandante le forze navali, confermava nella carica di Sindaco di Tripoli colui che sino allora era stato il Presidente del suo Consiglio Municipale, Hassuna Pascià Caramanli, il venerando e leale uomo che é tutt'ora Presidente della Commissione consultiva.

Con ciò veniva implicitamente a stabilirsi che il Municipio di Tripoli avrebbe continuato a funzionare secondo la cessata legislazione; ma già il 28 Gennaio 1912, un Decreto Caneva scioglieva il Consiglio Municipale e costituiva a fianco del Capo del Municipio, Hassuna Pascià, una Commissione straordinaria coi poteri del Sindaco e del Consiglio per l'Amministrazione del Municipio.

Nel 1916 (Decreto del 15 Ottobre) veniva riconosciuta la ripartizione del Municipio in quartieri, riconosciuta e ricostituita la figura dei capi-quartieri o preposti (*muchtar*) ed eran determinate le loro attribuzioni.

Abbiamo già detto altrove che la ribellione della Tripolitania insterilì ed annullò quella legge fondamentale quasi statutaria 10 Giugno 1919, che avrebbe dovuto dar luogo ad un'amministrazione elettiva di Tripoli, nominata a suffragio universale, e perciò prevalentemente indigena, che non fu quindi mai creata.

Possiamo sorvolare dunque sulle relative norme che son rimaste esclusivamente sulla carta, per passare al D. G. 29 Gennaio 1924 che sopprime la Commissione Straordinaria e confidò il Municipio ad un commissario del Governo, assistito da una commissione consultiva di sei membri, dei quali tre cittadini metropolitani, due cittadini libici mussulmani e uno israelita, commissione che ha anche la facoltà di formular voti di propria iniziativa.

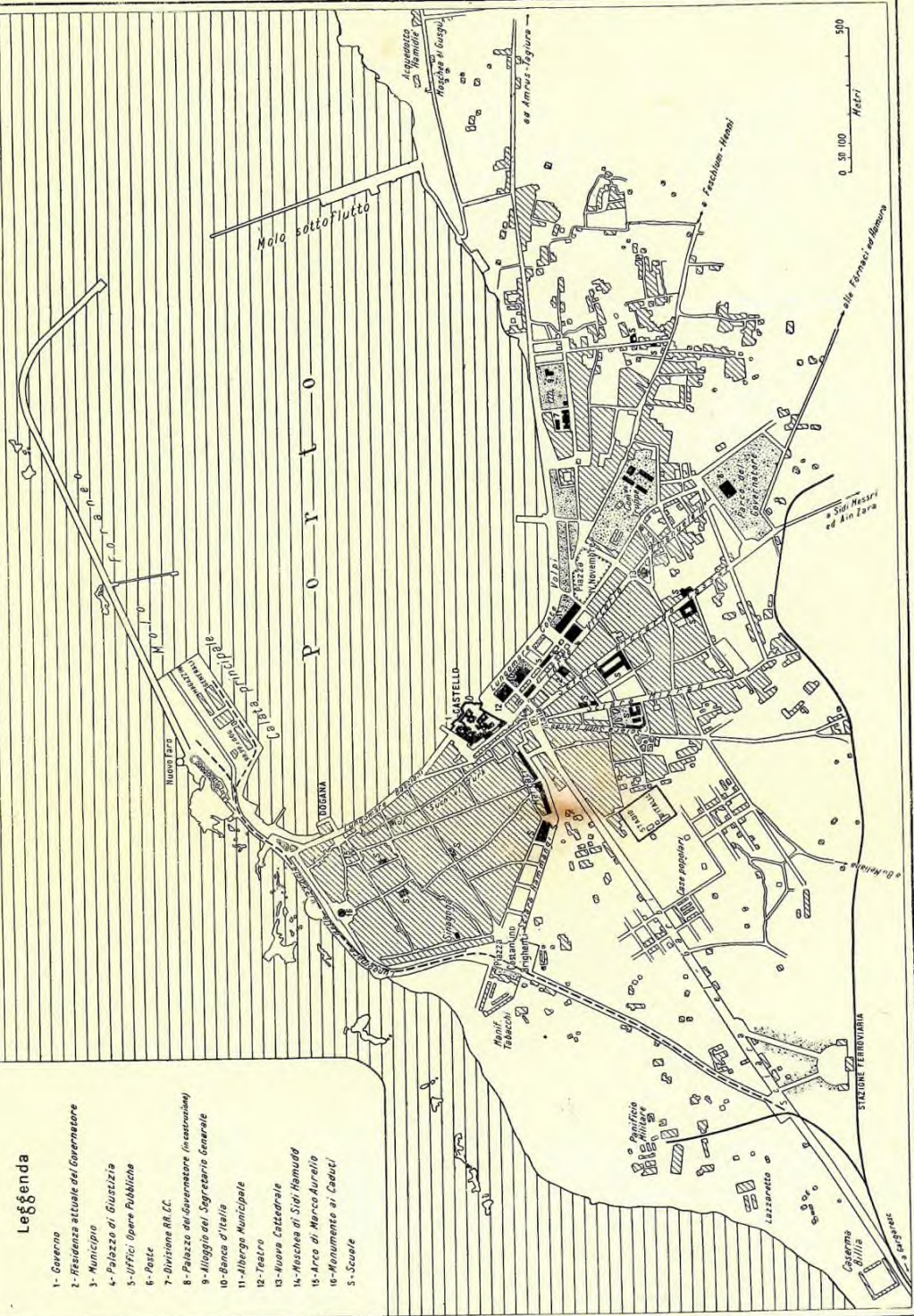
Circa 60.000 sono gli abitanti di Tripoli, suddivisi, in cifre tonde, fra 30.000 musulmani, dodicimila europei, e tredicimila ebrei.

Il carattere subito dato sin dalla prima Commissione Straordinaria al Municipio di Tripoli fu quello di tendere a una municipalità di tipo italiano, con le larghe esigenze di pubblici servizi che la contraddistinguono. Di modo ché, intrapreso il programma, e men-

(1) I contributi dati dal Governo, negli ultimi quattro anni, alle *beledie* (esclusa quella di Tripoli di cui si parlerà a parte) sono i seguenti: nel 1922, L. 6000; nel 1923, L. 59.600; nel 1924, L. 578.000; nel primo semestre del 1925, L. 277.000. Totale: L. 920.900.

Legenda

- 1- Governo
- 2- Residenza attuale del Governatore
- 3- Municipio
- 4- Palazzo di Giustizia
- 5- Uffici Opere Pubbliche
- 6- Poste
- 7- Divisione R.A.C.C.
- 8- Palazzo del Governatore (in costruzione)
- 9- Alloggio del Segretario Generale
- 10- Banca d'Italia
- 11- Albergo Municipale
- 12- Teatro
- 13- Nuova Cattedrale
- 14- Moschea di Sidi Hamud
- 15- Arco di Marco Aurelio
- 16- Monumento ai Caduti
- S- Scuole



tre i redditi restavano press'a poco cristallizzati nelle forme e nell'entità di quelli propri della vecchia municipalità turca, fu necessario integrare ogni anno, a carico del Governo della colonia, il bilancio del Municipio con un contributo a pareggio, come risulta dalla seguente tabella delle spese e dei contributi:

Anno	spese	contributi
1912	L. 437.841.84	L. 282.091.84
1913	» 916.261.00	» 795.547.49
1914	» 681.886.94	» 325.684.40
1915	» 958.777.00	» 495.014.78
1916	» 899.589.42	» 451.569.53
1917	» 822.154.70	» 485.636.01
1918	» 804.222.67	» 300.507.39
1919	» 978.760.06	» 560.464.78
1920	» 1.660.596.05	» 1.124.328.21
1921	» 1.780.055.41	» 1.124.240.70
1922	» 4.330.017.42	» 1.267.055.12
1923	» 4.639.353.54	» 800.000.00
1924	» 4.335.996.46	nulla
1925	» 6.491.500.00	nulla

Tabella istruttiva, dove si vede la spesa del Municipio andar raddoppiando e poi quadruplicando nei primi dieci anni, sino ad esser più che decupla negli ultimi quattro, senza però più aver bisogno, negli ultimi due, di alcun aiuto sul bilancio generale, aiuto che aveva talvolta sorpassato, nell'anno, il milione ed un quarto.

Frutto, un tanto risultato, di avveduta amministrazione si certo, ma più dell'aumentata pressione tributaria, che era giusto imporre se si volevan dal pubblico servizi numerosi e ben congegnati. Nella qual pressione, come le cifre esposte esaurientemente dimostrano, hanno massima parte le imposizioni applicate durante la gestione del Conte Volpi, con la quale coincidono e il passaggio dalla triplicazione ad oltre la decuplicazione delle spese e cioè delle entrate, e la sparizione totale del contributo a pareggio.

Opera cospicua nei primi anni dell'occupazione, sino all'inevitabile ristagno della guerra e del primo «dopo guerra», furono le sistemazioni stradali della vecchia e della nuova città, una volta pantani d'inverno e letti sabbiosi di estate, oggi belle arterie gradite al pedone, al ciclista, accessibili ad ogni mezzo di trasporto; gli edifici scolastici, la stazione Sanitaria Marittima, le caserme, gli edifici del Comando delle Truppe, dell'Ufficio delle OO. PP., la stazione ferroviaria.

Ma il prodigioso sviluppo di Tripoli data specialmente dal 22, col

grande palazzo per gli uffici giudiziari, con i vari edifici scolastici, con il palazzo per i servizi postali ed elettrici, con imponenti edifici per la manifattura tabacchi ed i monopoli, con le case popolari, con la nuova Moschea di Sidi Hamuda, col palazzo Vescovile, col rifacimento artistico di parte del Castello, col monumento ai caduti, col palazzo municipale e il grande albergo municipale, con il comando e la caserma dei reali carabinieri, con la Chiesa Cattedrale e il nuovo palazzo del Governatore, questi due iniziati e in avanzato corso di costruzione, col forte risveglio dell'edilizia privata, che ha innalzato numerosissime e belle costruzioni e due notevoli alberghi, con l'attività costruttiva delle banche, prima fra tutte la Banca d'Italia, che ha eretto la propria sede e le altre che si sono assunto uguale compito.

Parallelamente, nuove strade e nuove piazze si aprivano ad abbellire la città e fra altro il magnifico monumentale Lungo Mare Conte Volpi, che col lungo Mare dei bastioni e il lungo Mare della Vittoria, costituisce una delle più estese passeggiate continue a mare esistenti, e consacra Tripoli a quello stesso avvenire di stazione invernale che risponde all'iniziativa dell'albergo municipale e degli altri alberghi privati sorti in breve ora, alla fiorentissima alberatura stradale e delle piazze e dei pubblici giardini, alla ricca illuminazione elettrica pubblica e privata, alle cure date alla nettezza e polizia urbana, all'igiene e sanità pubblica.

Certo, in tutta questa grandiosità di opere, noi vediamo congiunti e cooperanti gli sforzi e del Municipio e del Governo e dei maggiori istituti cittadini e dei privati. Così deve essere in un saggio indirizzo mirante a ricavare — nel capoluogo della colonia, che non è solo municipio, ma anche capoluogo — effetti moltiplicati dagli sforzi singoli. E questi effetti furono raggiunti in pieno durante il periodo di governo di S. E. il Conte Volpi.

Tripoli, incantevole affacciata sul suo porto che è un immenso specchio dato alla sua bellezza, è una città di sogno: piena di oriente nella vecchia città murata, conservata intatta attraverso il rifacimento delle strade e il suo risanamento, piena di scorci suggestivi, nelle stradelle tortuose, nei vicoli ciechi, nel Suk a pergolato e nei mercati coperti; il *muezzin* chiama alla preghiera con la sua cantilena e le botteghe odorano le strade delle droghe d'oriente e le figure caratteristiche di questo popolo passano, scantonano, vi vengono incontro, a creare il quadro ogni passo e, ogni passo, diverso e nuovo; ma piena di oriente è anche la città nuova, se pure essa vi presenti ad ogni momento figure e negozi e servizi e genti e atteggiamenti europei, è piena di oriente perché ve lo abbiamo saputo conservare in questa, in quella linea di decorazione, perché d'oriente

sono e questo polverio d'oro della luce solare e l'argento e il latte fluente che pervadono ogni cosa nelle meravigliose notti di luna, e oriente è l'aria che respiriamo, oriente è un poco di snervamento un poco di mollezza che indubbiamente ci invade, e piace fumare più a lungo, piace ascoltare la voce segreta delle cose, piace amare, piace fantasticare e lasciarsi vivere, e ascoltare la stilla del tempo perpetua... ieri... oggi... domani...

Tripoli è ormai non dirò soltanto la più bella, ma la più dolce città dell'Africa mediterranea, circondata dai suoi giardini meravigliosi, dalla sua foresta di palme, ove le vie son come gli innumerevoli viali di un interminabile parco, ove la sete delle aree non ha ancora elevati i mastodontici cubi che contendono aria, sole, e cielo, ove odorano le gaggie e i gelsomini, e il profumo amarigno della henna imbalsama a volte chilometri di strada; e tutto il vario movimento è uno spettacolo nuovo di ogni istante. Or qui la dura gente italiana che popola ogni sponda e ogni lido del mondo, gode e ama queste dolcezze, senza allentare la sua meravigliosa fibra: gode e ama queste dolcezze, che son come le parenti prossime e più profonde della mia ligure riviera, della sponda partenopea delle sirene, di tanti lidi di Sicilia e di Calabria, ma crea insieme le ragioni di una rinascita che offrirà al Regno nuove magnifiche provincie d'Italia, un'Italia della quarta sponda, frequente di popolo e di energie come la Madre augusta, e ad essa congiunta — non già divisa — pel breve mare, per le vie rettilinee del cielo.

Indubbiamente, di questa Italia della quarta sponda, ha poste le granitiche fondamenta di forza e di bellezza — elementi inseparabili dalle italiane creazioni — il Conte Volpi di Misurata. Degno predicato se mai ve ne fu, col quale Egli è legato alla Tripolitania, e la Tripolitania a Lui, per le opere che Egli vi ha compiuto.

ERNESTO QUEIROLO.

PARTE QUARTA
LE BASI DELL'AVVENIRE

IL CONSOLIDAMENTO DELLA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

SE per gli uomini e per i popoli vale soltanto - come norma e guida - la propria diretta esperienza, dobbiamo lodarci delle fortunate vicende della nostra storia coloniale libica, che ci hanno consentito in breve tempo (appena quindici anni!) una ricca e varia se pur non sempre lieta esperienza. Il crollo quasi completo del nostro dominio in Tripolitania nell'estate del 1915 ci ha dimostrato i pericoli di una occupazione puramente militare, troppo rapidamente estesa e non accompagnata dalla penetrazione politica e dall'assetto amministrativo; il sogno di una giornata di primavera di Challet ez Zeitun ci ha mostrato che le colonie si tengono soltanto dai forti e con la forza; il fallimento della politica senussita in Cirenaica, iniziata con il *modus vivendi* di Acroma (1917), spinta alle sue ultime conseguenze con l'accordo di er Regima (1920), invano vivificata con il patto di Bu Mariam (1921), colpita mortalmente nell'agguato di El Beiada (1922), morta il Natale di Roma del 1923 (presa di Agedabia) non ostante il consulto in *extremis* tenutosi qualche mese prima sotto la tenda di Ghot es Sass, ci ha dimostrato che la politica di transazione può dare in colonia come ovunque una momentanea tregua, ma prepara sempre tempi ancora peggiori; la riconquista della Tripolitania fatta dal conte Volpi di Misurata ci ha dimostrato la via giusta, se è vero - come dicono gli inglesi - che *nothing succeeds like success*.

Ond'è, che volendo parlare del consolidamento della situazione politico-militare in Tripolitania, occorre soprattutto isolare analitica-

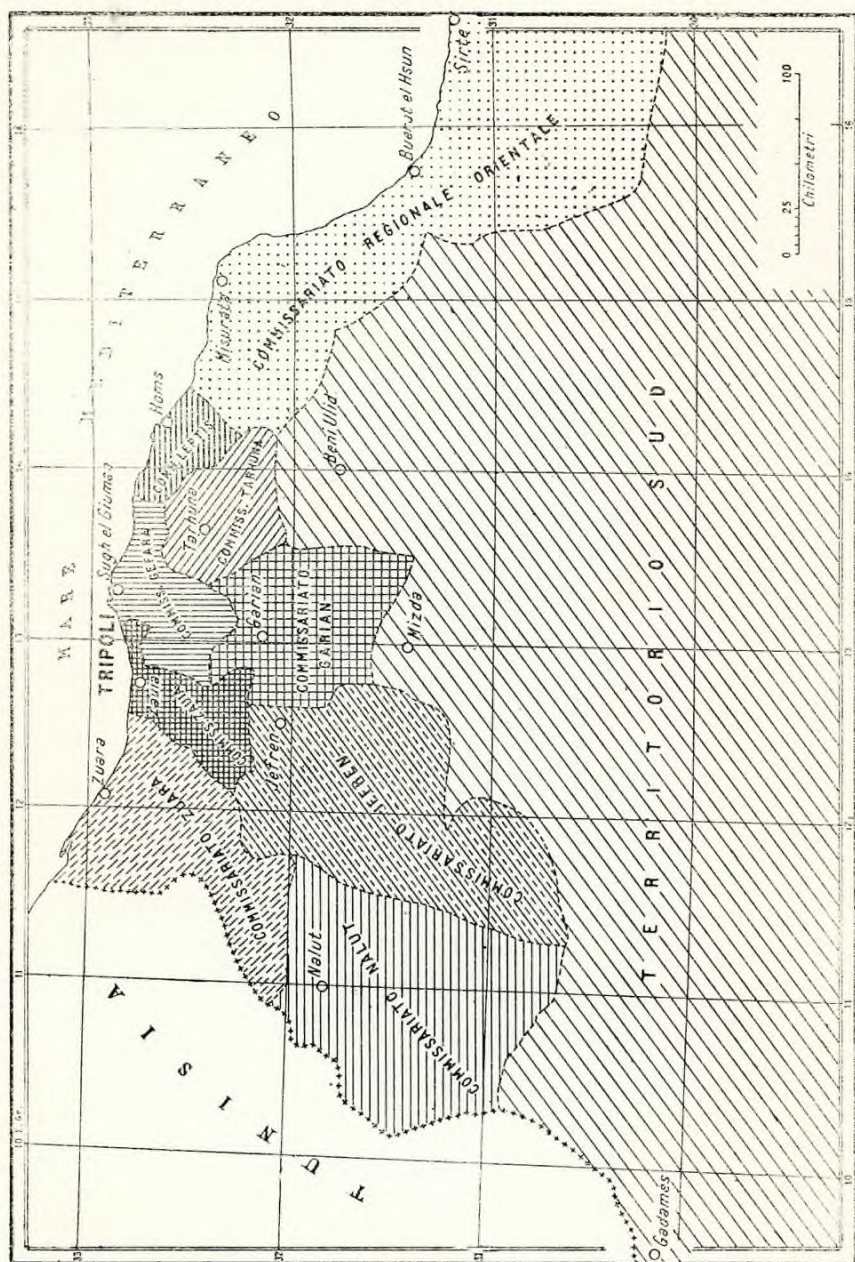
mente i vari elementi di successo, che hanno contraddistinto l'azione compiuta in Tripolitania dal 1922 al 1925.

Dirò subito che non sono elementi nuovi nella storia coloniale, perchè, a tacere di altri esempi, su essi si è basata - nei suoi periodi migliori e più conclusivi - la conquista francese dell'Algeria e quella più recente del Marocco; meravigliosa opera quest'ultima, che basta ad assicurare alla storia il nome del maresciallo Lyautey, non ostante le critiche dei piccoli uomini politici, che - secondo i buoni usi delle democrazie - subordinano gli interessi supremi della patria alla tortuose consorterie di partito.

Il conte Volpi ha cioè applicato in Tripolitania quella che noi colonialisti siamo soliti chiamare « politica di prestigio ». E basta questa definizione per dimostrare la grandezza dell'opera: perchè nel 1922, quando egli la iniziò, il prestigio italiano in Tripolitania non soltanto non esisteva più, ma avrebbe potuto rappresentarsi algebricamente con un simbolo negativo.

In colonia per politica di prestigio deve intendersi quella azione di governo, che dia chiarissima alle popolazioni indigene la sensazione che noi abbiamo una forza militare a cui esse non possono resistere; che di questa forza siamo disposti a servirci ogni qualvolta occorra; che però vogliamo assicurare al paese pace, tranquillità e benessere e che quindi la guerra è sempre imputabile a loro e non mai a noi; che infine - oltre la superiorità militare - noi abbiamo anche e soprattutto quella superiorità morale e culturale, che deriva dalla nostra più elevata civiltà, superiorità che non si piega alle transazioni, che non si adatta ai tortuosi accomodamenti, che tende soltanto alla giustizia, diritta come il filo di una spada, così per premiare come per punire, senza che nulla possa arrestarla, se non oggi domani, e domani più di oggi. Quando la persuasione di questa superiorità morale si è impressa nelle masse indigene, l'opera di consolidamento del dominio sulla colonia è compiuta e perfetta; quando questa persuasione - alla prova dei fatti - vacilla o scompare, il dominio sulla colonia è condannato senza riparo, quale che sia l'apparecchio militare o l'abilità politica.

Non senza commozione si legge la lettera che Lord Wolseley, comandante del corpo di spedizione britannico in Egitto, dirigeva al Mudir di Dongola, nell'annunziargli la sua rinuncia alla marcia nel Sudan dopo la caduta di Chartum. Dopo avergli comunicata virilmente tale decisione, egli aggiungeva: « Voi conoscete però i compatrioti di Gordon Pascià e sapete che essi non rinunciano mai all'opera una volta intrapresa. Noi abbiamo deciso di abbattere la potenza di Mohamed Ahmed, che si fa chiamare il Mahdi, e lo faremo ». Dopo circa dieci anni di silenzio e di preparazione, Kitchener en-



CARTA DELLE CIRCOSCRIZIONI AMMINISTRATIVE DELLA TRIPOLITANIA

trava in Omm ed Durman, capitale del Chalifa, e faceva gettare nel Nilo i resti mortali del Mahdi, scomparso troppo presto per essere testimone della fine del suo effimero impero. Ancora adesso, dai beduini cirenaici prossimi all'Egitto ho sentito adoperare la frase «ke-lima inglisia», parola inglese, per indicare parola sicura, promessa o minaccia che non falla. In questa espressione è la base principale della politica coloniale inglese.

Ma quale opera difficile si presentava per il governatore della Tripolitania nel 1922 il voler affermare il prestigio italiano in un paese, in cui noi, dopo avere iniziata l'occupazione per forza d'arme, ci eravamo lasciati trascinare a imprudenti promesse (e a nome dello stesso presidente del Consiglio) di vago liberalismo nel 1912; avevamo poi nel 1913 ripresa l'azione militare, appoggiandola (o corrompendola?) con maneggi politici verso questo o quel capo; avevamo poi subito nel 1915 un disastro politico e militare quasi completo; avevamo atteso la fine della guerra europea minacciando di far sentire subito dopo ai ribelli il peso della nostra forza vendicatrice; ed avevamo invece nel 1919 dimostrato a chiare note che di questa forza non osavamo servirci e stipulato un'accordo che era - pur mascherato da vane ambagi - una vera resa a discrezione! Occorreva incominciare tutto da capo; far dimenticare il passato; distruggerlo anzi e costruire sulle sue rovine, pietra a pietra, l'edificio del nostro prestigio. Questo è stato fatto, con opera insonne, basata soprattutto su quel trionfo fascista: ordine gerarchia disciplina, che è in realtà, che solo anzi può essere la base di qualsiasi azione di Governo, in qualunque paese, in qualunque periodo storico.

Consolidare in Tripolitania la situazione politico-militare non comporta altro che perseverare su questa via. E perseverare vuol dire migliorare ogni giorno, con ritmo ininterrotto, senza riposo e senza pause.

Per entrare poi in un campo più concreto, tre sono le principali direttive che laggiù dobbiamo prefiggerci.

Dobbiamo in primo luogo persuaderci che per Tripolitania deve intendersi un tutto uno inscindibile, un'unica regione contenuta fra il mare e i confini con la Tunisia, l'Algeria, l'Africa occidentale francese; e che entro questi limiti ogni distinzione fra zona occupabile e zona non occupabile, fra zona di diretto dominio e zona da amministrare a mezzo dei capi locali, fra zona della costa e dell'altipiano e zona delle oasi sahariane, od ogni altra definizione di tal genere, che si voglia adoperare per mascherare la riluttanza ad esercitare intero il nostro dovere di potenza colonizzatrice, sarebbe vana e pericolosa, come quella che senza possibilità in contrario ostacolerebbe il consolidarsi della situazione politico-militare. La Tripolitania va conquistata,

dominata e governata tutta: è soltanto questione di modo e di tempo.

Dobbiamo in secondo luogo aver sempre presente che la Tripolitania è già abitata da una razza che non può scomparire, e che anzi sotto il nostro civile reggimento si andrà accrescendo, come in misura notevolissima è avvenuto in Algeria; razza che è inoltre suscettibile di un lento e limitato progresso. Gravissimo errore è stato quello degli statuti libici del 1919, errore a cui il Governo nazionale sta per porre riparo; errore egualmente grande sarebbe il volere assimilare la popolazione fondamentalmente arabo-berbera della Tripolitania ai somali o peggio ancora ai bantu. Occorre trovare il giusto mezzo, che dia modo agli indigeni di collaborare col Governo nei limiti delle loro possibilità. Una volta ad Antelat (sui limiti del deserto cirenaico) offrii ad un capo beduino dell'acqua minerale, in cambio di quella del pozzo, torbida e stagnante e per me quasi imbevibile. La assaggiò con grande riluttanza e mi rispose che quell'acqua dei Rumi aveva per lui sapore di medicina. Aggiunse però subito che egli sapeva quanto il Governo fosse ricco e potente e mi chiedeva perciò di far riparare il pozzo, così da migliorare l'acqua, che anch'egli riconosceva cattiva. Quel piccolo episodio è per me un simbolo. In politica non dobbiamo dare agli indigeni acqua minerale importata dall'Italia; ma migliorare - e gradualmente - quella del paese.

Da ultimo, dobbiamo persuaderci che, come la Tunisia, gran parte della Tripolitania può essere abitata e colonizzata da italiani; e dobbiamo porre come postulato della nostra politica coloniale questa chiara verità: che l'unica vera base definitiva del nostro dominio in quel paese sarà costituita da una numerosa, salda, agguerrita popolazione italiana, tenacemente attaccata al suolo come la nostra gente contadina sa e può, mantenuta dal vigile controllo del Governo in un tenore di vita dignitoso e forte così da rappresentare di fronte alla popolazione indigena una vera e sicura aristocrazia, pronta a difender con le armi la propria superiorità e i sani diritti della sua civiltà romana, pronta a difenderli però soltanto quando occorra e se occorra.

Perchè io ho grande fiducia che la nostra razza potrà in Libia compiere il miracolo di unire (non - per carità - di affratellare!) l'occidente con l'oriente; di compiere quel miracolo che Rudyard Kipling ha definito impossibile. E - se questo si verificherà - la Tripolitania e la Cirenaica non saranno soltanto due colonie italiane, ma diverranno la base e l'inizio - sulla quarta sponda del Mare Nostro - di una cosa molto più grande e molto più romana.

Ma questo - naturalmente - esce fuori dal quadro del consolidamento della nostra attuale situazione politico-militare in Tripolitania.

RICCARDO ASTUTO DI LUCCHESI



ALLA FONTANA

Xilogr. di E. Del Neri.

IL COMMERCIO MARITTIMO E IL CREDITO

IL COMMERCIO ESTERNO SOTTO LA
TURCHIA.

GHINO Valenti, benemerito cultore degli studi economico-agrari ed economico-coloniali, lasciò scritto nel suo studio «sulla colonizzazione agraria e l'economia coloniale della Tripolitania (1)» che «una colonia vale per il suo commercio di esportazione e di importazione e vale tanto più in confronto con altre, rispetto all'economia nazionale, quanto più può esportare di materie prime utilizzabili dalla Madre Patria o utilizzabili da paesi con cui questa si trova in rapporti di scambio e quanto più in corrispondenza può importare di manufatti prodotti in patria o in paesi a cui è diretta l'esportazione nazionale o coloniale». Vi è in questa definizione qualche eccessivo ricordo mercantilista, sia perchè una colonia, oltre che per il suo commercio di importazione e di esportazione, *vale* anche per le sue «esportazioni invisibili», quando esistano cioè pei redditi che in varia forma realizzi e invii alla madre patria; sia perchè il contributo al reddito nazionale del commercio fra la madre patria e le colonie non si può ridurre a un semplice rapporto aritmetico fra la quantità delle materie prime esportate e la quantità dei manufatti importati. È anzi necessario procedere all'analisi quantitativa e qualitativa del commercio fra la madre patria e la colonia per poterne giudicare con minore semplicità, e per stafilire con esattezza l'importanza del

(1) *Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania, La Tripolitania settentrionale*, I, cap. V, p. 411.

commercio coloniale quale indice dello stato e del movimento economico della colonia.

Non sono molto sicure le notizie che possediamo sul commercio esterno della Tripolitania prima della nostra occupazione. Giova tuttavia, per gli opportuni confronti, riassumere quanto risulta dalle incerte statistiche ottomane, da alcuni rapporti consolari e, per le relazioni con l'Italia, dalle nostre statistiche doganali. Secondo il rapporto del console Medana (1) l'importazione media annua del « vilayet » nel quadriennio 1899-1902 fu in media di 9.760.000 fr. oro e l'esportazione di 9.113.200, con quasi perfetto equilibrio commerciale. La statistica dell'Impero ottomano per l'anno 1910-1911 indicava per le provincie africane dell'Impero la cifra di piastre 66.616.737 (l. 14.655.682) all'importazione e di piastre 42.305.622 (pari a lire 9.367.737) all'esportazione. Cosicché, nel decennio 1902-1911, all'incremento in valore dell'importazione non corrisponde alcun aumento dell'esportazione, la quale anzi poteva considerarsi in decadenza, sopra tutto per la costante diminuzione del traffico carovaniero da e per l'Africa centrale, che aveva già trovato sfoghi più facili nelle cresciute comunicazioni della Nigeria francese. Il commercio carovaniero dei prodotti del Sudan, che, secondo il console Medana, raggiungeva un tempo la cifra di 40 milioni di franchi aveva già deviato, molti anni avanti la nostra occupazione, verso Kano, d'onde le merci già fin da allora venivano dirette a Lagos, porto della Nigeria e raggiungevano per mare l'Inghilterra.

All'esportazione prevaleva sugli stessi prodotti del Sudan l'alfa o « stipa tenacissima », la quale, insieme col crino vegetale, comparisce, nelle statistiche del console Medana, per f. oro 2.253.500. Ma è ben noto che anche questo commercio era in fortissima diminuzione, battuto in breccia dalla concorrenza algerina e tunisina. Nel 1881 si esportarono dalla Tripolitania, a quanto si afferma (2), 80 mila tonnellate di alfa, ed altrettante dall'Algeria; nel 1911 su 201 mila tonnellate esportate dall'Algeria, dalla Tunisia e dalla Tripolitania, appena 24.225 provenivano dalla Tripolitania.

Era dunque quella tripolitana un'economia in piena decadenza e senza alcuna speranza di risorgere per virtù propria. Gli indici più evidenti di questo stato di cose erano la perdita del commercio carovaniero e la riduzione progressiva della produzione e del commercio dei prodotti tipicamente locali senza che si manifestasse il più piccolo tentativo di reazione sia per arrestare la discesa del commercio tradizionale, sia per tentare di sostituirlo con quello di altri prodotti.

(1) *Il vilayet di Tripoli nel 1902*, nel « Boll Ministero Esteri », nov. 1904.

(2) *L'industrializzazione dell'« alfa » della Tripolitania* in « Boll. inf. ec. » del Ministero delle Colonie, A. XIII, n. 2, p. 144.

LA BILANCIA COMMERCIALE DELLA
TRIPOLITANIA.

La bilancia commerciale della Tripolitania è fortemente passiva, ma negli ultimi anni il rapporto fra le esportazioni e le importazioni tende ad aumentare. Si aggira in media intorno ad un sesto nel quadriennio 1912-15, discende ad $\frac{1}{14}$ nel biennio 1916-17, discende ancora ad $\frac{1}{14}$ circa nel biennio successivo, ma lo vediamo risalire fino ad $\frac{1}{6}$ nel 1921, con un qualche regresso ($\frac{1}{7}$ ed $\frac{1}{8}$ circa) nei tre anni seguenti, per il singolare sviluppo delle importazioni, dovuto in buona parte alla aumentata capacità di consumo della colonia e alla progrediente importazione non solo di prodotti fabbricati, ma anche di materie prime e sussidiarie per le industrie nascenti. Si ingannerebbe pertanto chi prendesse lo squilibrio commerciale come indice sicuro dello stato economico della colonia. Certo la diminuzione del rapporto fra esportazioni e importazioni negli anni bellici è, insieme con tanti altri fatti, come la stasi del valore delle importazioni, nonostante il diminuito valore della moneta, una prova della profonda crisi che la colonia attraversò, come effetto dei gravi avvenimenti politici; ma negli ultimi anni la sproporzione che si mantiene, ed ultimamente sembrava accentuarsi, fra importazioni ed esportazioni, non rivela affatto, anzi nasconde il rapido progresso economico della colonia, per tanti altri segni evidente nell'ultimo quadriennio (1). Ciò risulterà meglio dall'analisi qualitativa, per quanto sommaria, del commercio esterno della Tripolitania nello stesso periodo. Giova intanto tener presente che l'incremento del consumo interno, sia per il migliorato tenor di vita degli indigeni, sia per l'aumento della popolazione metropolitana e più ancora per l'accrescersi dell'attività che si dedicano alla valorizzazione della colonia, doveva per necessità stimolare le importazioni e frenare le esportazioni, destinate a ricevere maggiore impulso, in una fase successiva, anche come effetto delle stesse cause che ne limitano per ora il progredire. Ad ogni modo se paragoniamo l'ultimo anno prebellico, il 1913, col 1924 troviamo che le importazioni sono salite da L. 26.299.486 a L. 198.672.038

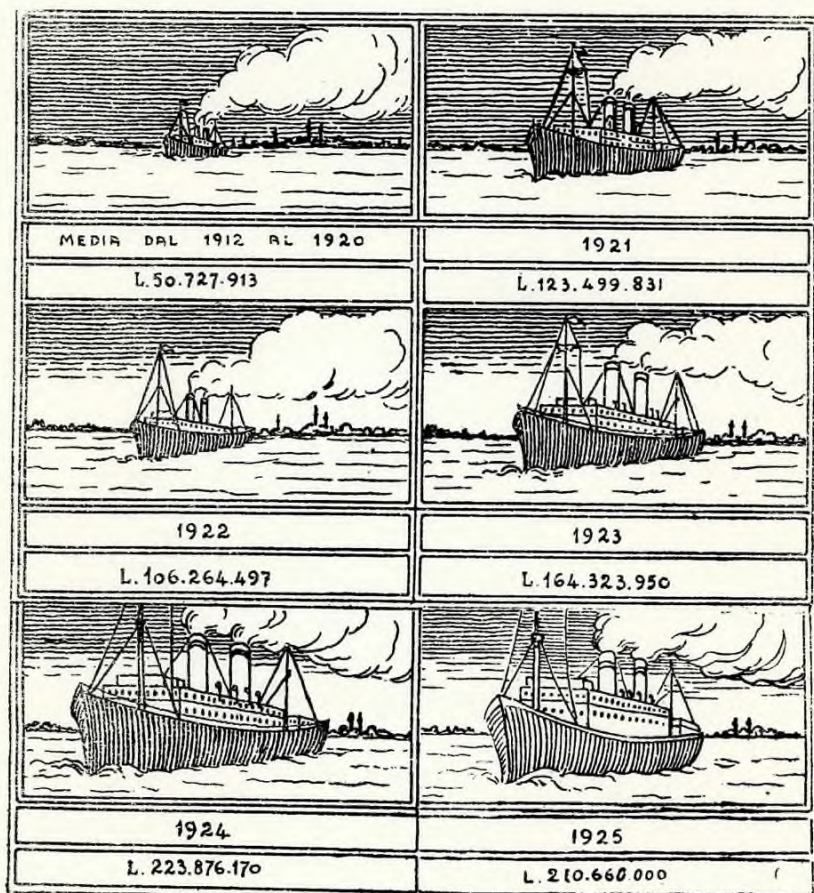
(2) Mi giungono, mentre rivedo le bozze di questo scritto, alcuni dati statistici provvisori sul movimento globale per valore delle importazioni e delle esportazioni nel 1925. Le importazioni presentano una sensibile diminuzione (da 198, 6 milioni a 175 circa), dovuta quasi esclusivamente alla diminuita importazione dell'orzo, per circa 14 milioni, delle farine, per circa 14 milioni e del riso per settecentomila lire.

Il fatto trova la sua spiegazione nell'abbondante raccolto locale dell'orzo e nel minore fabbisogno che la colonia ha avuto di cereali.

L'esportazione presenta nel 1925 un singolare incremento: da 25,2 milioni a 35.6. Un aumento di oltre 10 milioni, mentre dal '21 al '22 si era avuto un aumento di poco più di 3 milioni.

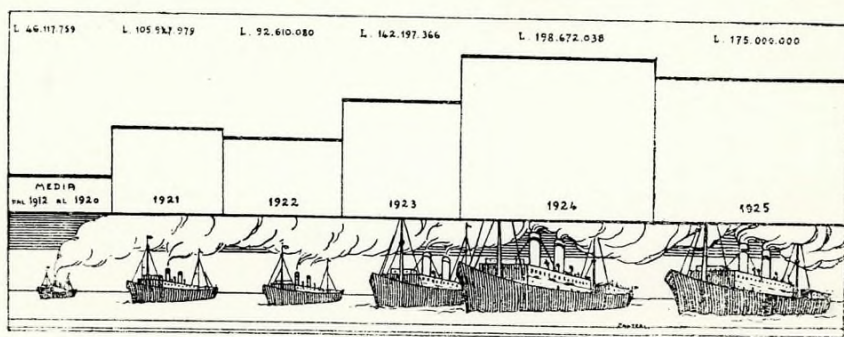
Così nel 1925 il rapporto in valore tra esportazioni e importazioni sale da un ottavo circa a un quinto.

e le esportazioni da L. 3.683.755 a L. 25.204.132 e poichè il valore della moneta si è ridotto di quattro quinti dal '13 ad oggi ne risulta che il valore delle importazioni è aumentato come da 27 a 40 e quello delle esportazioni come da 3,6 a 5; cioè le prime del 50% e le seconde del 40%, non molto meno dunque. Ma già i dati del 1925, riferiti in nota, stanno a dimostrare come le esportazioni vadano rapidamente accelerando il passo e il progresso, sia per la maggiore utilizzazione dei prodotti tradizionali sia come effetto della colonizzazione metropolitana, continuerà con ritmo sempre più intenso.

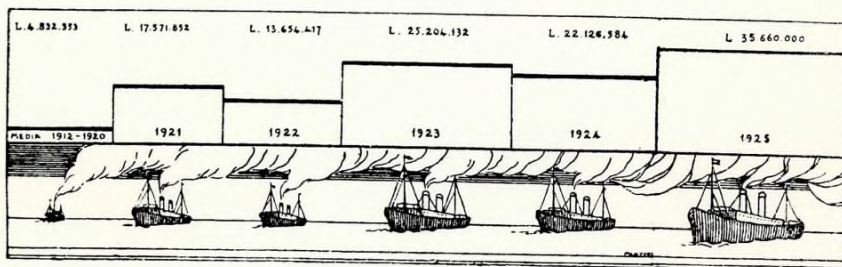


IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI RIUNITE

IMPORTAZIONE.



ESPORTAZIONE.



RAFFRONTO CON LA CIRENAICA.

Un raffronto tra il movimento commerciale della Tripolitania e quello della Cirenaica nel quinquennio 1919-1923 (per la Cirenaica gli ultimi dati pubblicati si fermano al 1923) serve a confermare alcune delle precedenti osservazioni e a mettere subito in luce talune importanti divergenze fra le due colonie.

Le cifre complessive del commercio di importazione e di esportazione sono, per la Tripolitania, le seguenti:

Anno	Importa- zione	Esporta- zione
1919	77.589.996	4.814.464
1920	111.491.055	13.952.165
1921	105.927.979	17.571.852
1922	92.610.080	13.654.417
1923	142.197.366	22.126.584

E per la Cirenaica:

Anno	Importa- zione	Esporta- zione
1919	44.523.877	5.691.618
1920	44.685.697	39.447.811
1921	53.173.469	17.087.661
1922	63.448.061	9.773.563
1923	70.811.245	17.608.774

Anche la bilancia commerciale della Cirenaica è fortemente passiva, però si osserva che lo squilibrio fra importazioni ed esportazioni si attenua fino a poca distanza dal pareggio nel 1920, il che non si è mai verificato per la Tripolitania. In altri anni invece il *deficit* commerciale della Cirenaica rasenta ed anche supera quello della Tripolitania. Così nel 1916: Cirenaica 28 milioni, Tripolitania 26.

Vi è una maggiore incostanza nella esportazione dalla Cirenaica e quindi una maggiore variabilità del rapporto fra la parte attiva e quella passiva della bilancia, perchè l'esportazione Cirenaica è in grado alquanto superiore in confronto con quella Tripolitana, soggetta all'alternativa vicenda delle stagioni. L'orzo nelle annate buone vi occupa il primo posto; fu appunto per l'eccezionale raccolto dell'orzo che il 1920 ebbe una esportazione tanto rilevante e che il 1923 vide aumentare il commercio d'uscita Cirenaico di ben 8 milioni in confronto con l'anno antecedente. Osserva giustamente il Gorini che se esistesse un controllo all'importante esodo per via di terra del bestiame e dei prodotti relativi anche i dati sul commercio esteriore della Cirenaica guadagnerebbero di efficacia nella dimostrazione dei rapidi sbalzi e delle profonde oscillazioni che produce in tutta l'economia del paese la vicenda alterna delle annate buone e delle annate cattive (1). Il che è meno evidente per la esportazione dalla Tripolitania, come possono dimostrare anche i dati riferiti, perchè l'orzo e i cereali non vi hanno parte e vi compariscono invece e primeggiano, specie negli ultimi anni, alcuni prodotti, come il tonno, la henna, e la stessa alfa, che sono più o meno sottratti all'influenza delle annate favorevoli o contrarie.

Ciò porta a concludere che è meno vero per la Tripolitania quel che rilevava il Gorini per la Cirenaica che « solo col tempo — quando una parte delle culture sarà affidata a coloni metropolitani — le alternative delle annate buone e di quelle cattive potranno avere una ripercussione meno profonda di quella attuale sull'economia del paese ». Per disciplinare e intensificare la produzione e quindi l'esportazione

(1) GORINI - *Sull'importanza degli indici pluviometrici in Cirenaica* in « Giornale degli economisti », ottobre 1924.

della Tripolitania occorre non solo, come si sta facendo, favorirne la colonizzazione da parte dei coloni metropolitani, ma anche organizzare commercialmente e industrialmente la produzione e l'esportazione dei prodotti indigeni che dovranno continuare ad avere una parte sempre importante nel commercio della colonia.

IL COMMERCIO ESTERNO NELLE SUE CATEGORIE

Nelle categorie doganali tiene il primo posto, all'importazione, la prima (animali, generi alimentari e tabacchi), la quale da un valore di L. 39.811.950 nel 1921, dopo un lieve ripiegamento a L. 36.750.291 nel 1922, sale a L. 62.735.441 nel 1923 e a L. 106.529.159 nel 1924, assorbendo, in quest'anno, oltre la metà dell'intero valore del commercio d'importazione. Sono in prima linea la farina di frumento, l'orzo, il frumento che determinano il forte dislivello, per lo scarso raccolto dell'anno antecedente. Le vicende delle stagioni hanno dunque sulla importazione della Tripolitania un'influenza preponderante e ciò risulta anche dall'andamento della terza categoria — materie tessili — la quale si contrae negli anni sfavorevoli, per la minore capacità di acquisto dell'elemento indigeno, e riprende negli anni buoni. Così nel quadriennio 1921-1924 scende da L. 23.352.956, nel 1921 a L. 18.780.901 nel 1922 risale a L. 26.301.505 nel 1923 e ridiscende, sia pure lievemente, a L. 25.594.000 nel 1924 (1). Ma il grande aumento delle im-

(1) L'irregolarità dell'importazione in uno dei prodotti della prima categoria, l'orzo, dipende anche dalle vicende della produzione nella vicina Cirenaica. Nel 1921 la Tripolitania non importò orzo dall'estero, perchè poté provvedersene in Cirenaica, la quale aveva avuto nel 1920 un raccolto abbondante. Nel 1924 l'orzo compare per circa 17 milioni; presenta cioè il più alto valore, dopo quello della farina di frumento, oltre 28 milioni.

Sull'importazione dell'orzo nel 1924 e sui provvedimenti del Governatorato per assicurare alla Colonia l'orzo necessario al consumo della popolazione indigena, per distribuirlo equamente fra le varie località della costa e dell'interno e per assicurare le semine per l'anno successivo mi vengono comunicate notizie assai interessanti.

Sul principio della primavera del 1924 si cominciò a manifestare in Tripolitania una sensibile penuria di orzo: il raccolto del 1922 era stato deficiente; scarso quello dell'anno successivo.

Gli importatori locali intensificarono allora il rifornimento della farina e dei sottoprodotti di macinazione, tanto che nell'anno le importazioni degli sfarinati risultarono raddoppiate; in un primo periodo giunse molto orzo anche dalla Sicilia; ma, con l'inoltrarsi della stagione, la deficienza del cereale si fece sempre più manifesta, raggiungendo prezzi elevatissimi, mentre da altri paesi non fu più possibile il rifornimento, per le restrizioni all'uscita imposte dai rispettivi Governi sui cereali.

In occasione del viaggio al Marocco di S. E. Volpi fu possibile trattare l'acquisto di trentamila quintali di orzo scelto, a prezzo conveniente; che in un solo carico, col piroscafo « Arcturus » giunsero in estate, quando più assillante si dibatteva il problema di assicurare le semine, in quanto anche le scorte disponibili si dimostravano assolutamente insufficienti al bisogno.

portazioni, in valore e in quantità, dal 1923 al 1924 è anche, sia pure, in parte minore, dovuto alle categorie quarta (metalli e prodotti delle industrie metallurgiche), settima (prodotti chimici, medicinali ed altri) e ottava (merci diverse), le quali dimostrano, col loro incremento, la progrediente valorizzazione della colonia e lo sviluppo costante dei servizi civili.

Le industrie tessili, metallurgiche e meccaniche italiane, le prime specialmente, avranno nella Tripolitania e nella Cirenaica ottimi mercati per le loro esportazioni. È particolarmente notevole il progresso della importazione dall'Italia dei filati e dei tessuti di cotone. Dopo undici anni dall'occupazione, osserva una relazione ufficiale (1), « i cotonifici italiani si sono poderosamente affermati nei mercati libici; ma non sono ancora riusciti a vincere la formidabile concorrenza inglese nella fornitura di tessuti greggi ed imbianchiti, i cui tipi tradizionali, conosciuti da decine d'anni, sono sempre ricercati, dagli indigeni essenzialmente ».

LE PRINCIPALI ESPORTAZIONI.

Nell'anno 1924 occupa il primo posto fra tutte i prodotti esportati il tonno sott'olio, con un valore di L. 7.227.750, più di un quarto del valore complessivo. Nei tre anni antecedenti si ebbero i seguenti valori in milioni di Lire: 2,46; 2,79; 5,92.

È grande merito del Governatorato di avere saputo organizzare questa industria peschereccia, la quale, in pochi anni, ha potuto conquistare il primato fra le industrie esportatrici, contribuendo largamente, come già dicevamo, a diminuire la dipendenza dell'esportazione tripolitana dalle vicende stagionali ed agrarie.

Nel 1919 era in esercizio una sola tonnara, quella di Gargares (Ras Lahmar), nel 1924 le tonnare furono dodici e il prodotto andò rapidamente aumentando con qualche interruzione nel 21-22, come risulta

L'orzo acquistato, per un importo di oltre tre milioni di lire, non fu pertanto immesso al consumo; ma smistato invece rapidamente verso tutte le località della costa e del più lontano interno, venne tempestivamente distribuito agli agricoltori, che poterono così affidarlo al terreno ai primi di autunno.

E, a dir vero, i risultati non furono inferiori alle previsioni; anzitutto furono recuperate per intero le spese di acquisto del cereale; le culture, favorite da abbondanti precipitazioni atmosferiche, offrirono un raccolto abbastanza cospicuo, che valse a rialzare le depresse condizioni economiche del Paese, depauperate dai due anni precedenti, per la deficienza di orzo, che costituisce la base precipua delle colture erbacee delle vaste plaghe non irrigue della Tripolitania.

Anche nel 1925 le semine largamente praticate beneficiarono indirettamente della importazione dell'anno antecedente.

(1) *Statistica del movimento commerciale marittimo delle colonie italiane* (1921-22), Roma 1925, p. 10.

dallo specchio seguente:

Anno	Numero dei tonni	Peso dei tonni kg.
1919	6206	341500
1920	14302	734649
1921	11811	681882
1922	7466	530390
1923	16691	1121000
1924	19209	1146600

Nel 1925 il numero complessivo dei tonni pescati è stato di 17.181, con lieve diminuzione in confronto all'anno antecedente, ma il prodotto del 1925 non si presume inferiore a quello del 1924 a causa del maggior peso medio dei tonni pescati. I prezzi di vendita sono stati superiori di un terzo circa a quelli dell'anno precedente e tutte le aziende hanno perfezionato la loro organizzazione tecnica e commerciale, dando affidamento di nuovi progressi negli anni venturi. (1)

La coltura ed il commercio della henna, un prodotto tipico della Tripolitania, si estendono di anno in anno, sostenendo vittoriosamente ovunque, ormai anche nella stessa piazza di Marsiglia, la concorrenza egiziana.

L'Algeria, la Tunisia e la Francia sono i migliori clienti, ma anche in Italia fa la sua comparsa la foglia tripolina. Vi fu, dopo la nostra occupazione, un anno eccezionale, il 1913, nel quale si esportarono dalla Tripolitania ben 504.450 chilogrammi di foglia, per un valore di circa tre milioni e mezzo di lire oro. Dopo il forte ribasso negli anni seguenti, assistiamo a una confortante ripresa, come dimostrano i quantitativi di henna esportati nelle tre ultime campagne: 1922-23, kg. 359.574, valore L. 1.700.000; 1923-24, kg. 327.200, valore L. 1.481.913; 1924-25, kg. 392.620, valore 1.448.125.

Le più forti consumatrici dell'articolo sono certamente le popolazioni algerine, le quali tendevano, si dice, a bandirlo durante gli anni di guerra, dalle loro costumanze, per sostituirlo con altri prodotti simili e meno costosi; ma le abitudini tradizionali hanno ormai ripreso il sopravvento. E poichè non sembra sieno riusciti i tentativi fatti nella Tunisia meridionale per sostituire la produzione locale a quella della nostra colonia, tutto fa sperare che questo prodotto, disciplinato nel suo commercio con savi provvedimenti, dal governo italiano, possa occupare sempre un buon posto nella esportazione dalla Tripolitania.

Anche l'esportazione dell'alfa ha ripreso terreno a grandi passi,

(1) I dati doganali provvisori del 1925 confermano largamente le previsioni. Nel 1925 il tonno sott'olio occupa il primo posto, a distanza da tutti gli altri prodotti, nell'esportazione. (L. 12.887.880).

dal 1920 in poi, dopo la crisi degli anni posteriori alla nostra occupazione e la sua assoluta scomparsa negli anni 1917-19. I 15908 quintali esportati nel 1920 diventano 23.508 nel 1921, 34.022 nel 1922 e ben 62.791 nel 1924, con un valore, in quest'ultimo anno, di L. 1.768.624. (1) Certo sono ben note le cause che hanno determinato il deprezzamento del prodotto tripolino e ne rendono difficile la concorrenza, sul mercato inglese, col prodotto algerino e tunisino. È noto che le gravi spese di trasporto impediscono per ora di utilizzare le zone più lontane, mentre quelle più vicine si vanno isterilendo per l'eccessivo sfruttamento; che la raccolta da parte degli indigeni seguita ad avvenire irregolarmente e senza la debita scelta e che questo deprezza la produzione tripolina; che infine gli scarsi compensi che i commercianti pagano agli indigeni raccoglitori, appunto pel basso prezzo del prodotto, minacciano di indebolirne la raccolta e di renderla ancor più irregolare.

Ma l'utilizzazione dell'alfa in Italia per la fabbrica della carta, ormai incominciata per merito dell'industriale Umberto Pomilio e destinata ad estendersi, dopo il primo e felice esperimento, la nuova disciplina del commercio dell'alfa con la costituzione della *Unione tripolina per il commercio e l'industria dello sparto*, la quale dà maggiori garanzie di una preparazione più accurata del prodotto per l'esportazione, sono due fatti molto importanti che danno argomento a bene sperare in una più intensa e stabile ripresa della produzione e del commercio della preziosa pianta. In attesa che la colonizzazione italiana modifichi profondamente la composizione dell'esportazione tripolitana conviene insistere nel disciplinare e promuovere, per quanto è possibile, le esportazioni tipiche della colonia, l'alfa in prima linea, le quali in ogni caso continueranno ad occupare una posizione importante nell'economia coloniale, anche quando il lavoro e il capitale italiano avranno radicalmente trasformato quelle terre. Infatti la steppa ad alfa non si presta alla coltura e la raccolta dell'alfa diventerà fonte cospicua di ricchezza quando la ferrovia potrà toccare le zone alfifere e ridurre il prezzo di trasporto del prodotto, quando se ne sarà diffuso il consumo in Italia, per le nostre cartiere, con pari vantaggio della madre patria e della colonia, quando potranno attuarsi le opportune norme, non tutte per ora applicabili, per la protezione delle zone in cui avviene il raccolto (2).

(1) Le statistiche del 1925 ne segnerebbero una considerevole, ma certo transitoria, diminuzione (q.li 44679 per l. 747-370).

(2) Il prof. DE-CILLIS, *L'Agricoltura libica nel dopo guerra*, in « Bollettino d'informazioni del Ministero delle Colonie », gennaio-giugno 1920, osserva che se « l'acquisto e l'imballaggio dell'alfa potesse farsi sul posto o almeno su punti molto vicini alle zone di raccolto, quasi tutti gli inconvenienti verrebbero ad eliminarsi, come è avvenuto per molti luoghi delle colonie francesi del Nord Africa ». Perciò occorre che la società pel commercio e l'industria dell'alfa estenda la sua azione fino ai luoghi di raccolto e vigili le prime operazioni, ancora all'arbitrio dei raccoglitori. Non sarà

Vi è un'altra pianta, affine all'alfa, lo sparto (*lygeum spartum*), la quale si riscontra copiosa in tutta la regione di Zuara e sembra si estenda fin al confine tunisino. È augurabile che gli steli fioriferi e le foglie dello sparto vengano presto utilizzati dalle nostre manifatture di tabacchi per lo stelo interno di talune categorie di sigari lunghi, detti « della paglia » (Virginia, Sella), mentre oggi le manifatture di Venezia e di Bologna importano lo sparto dall'Algeria e dalla Tunisia. Osserva il Trotter (1) che la regione di Zuara, per qualità e quantità di sparto, appare la più indicata, tanto che persino dalla vicina Tunisia e specialmente dall'isola di Gerba, si veniva anni addietro nel territorio di Zuara a razziare lo sparto.

Una grande industria alimentare d'esportazione potrà diventare quella del dattero. Assicura il D.r Niccoli, con la sua grande competenza (2), che i datteri tripolini si possono conservare allo stato fresco, che è possibile per alcune varietà ottenere prodotti caramellizzati, che si può arricchire artificialmente il contenuto zuccherino delle qualità più povere e utilizzare il dattero per la fabbrica di marmellate e di liquori. Ne verrà fuori una ricca esportazione, specialmente con la preparazione e la trasformazione industriale del prodotto, cui nulla si oppone. Oggi l'esportazione dei datteri e della pasta di datteri e alquanto saltuaria. Raggiunse nel 1921 i 23.225 quint. con un valore di milioni 2,8; ma nel seguente anno fu di appena quint. 6223, con un valore di L. 573.454. Assistiamo a una qualche ripresa nel 1923 (aumento in valore di L. 350.000); ma nel 1924 l'esportazione si riduce a 3409 q.li per L. 258.252. Ma ecco che il 1925 ci riserva la grata sorpresa di un enorme aumento nell'esportazione di questo prodotto: q.li 24.531 per L. 2.309.270. Quando l'industria sarà organizzata aumenteranno di gran lunga i valori e si attenuerà di molto la variazione annuale.

L'allevamento del bestiame, in prevalenza ovino, alimenta una cospicua esportazione di pelli e di lane. Le sole pelli crude bovine, ovine e caprine diedero un contributo di oltre 3,8 milioni nel 1924 (2,5 nel 1923; 1,2 nel 1922). Nel 1924 si esportarono per l'Italia e per l'estero oltre mezzo milione di kg. di lana in prevalenza greggia. Alcuni provvedimenti, già da tempo suggeriti (3), specie per migliorare l'alimentazione plastica ed idrica degli animali (come l'impianto di medicai nelle oasi, la coltivazione di foraggiere senza irrigazione, nei punti più

facile che possa avvenire subito, e tanto meno completamente, ma conviene procedere verso questa mèta, sia pure a gradi.

(1) TROTTER. *L'utilizzazione dello sparto nelle manifatture dei tabacchi* (« Agricoltura coloniale », 1919; *Osservazioni botaniche*, nella « Rivista della Tripolitania », a. 1, n. 3).

(2) NICCOLI. *Industrie derivate dall'agricoltura in Tripolitania*. « Rivista della Tripolitania », anno I., n. 1-2.

(3) DE CILLIS, *L'Agricoltura libica del dopo guerra*, pp. 35-36.

favorevoli della steppa, la coltivazione, nei territori più vasti, di zone pascolative di riserva, per abituare la popolazione indigena all'alternanza dei pascoli), potranno stimolare l'incremento della zootecnia locale e perciò l'esportazione di sottoprodotti, nonchè quella degli animali vivi, per ora molto scarsa.

La pesca e il commercio delle spugne sono sempre più promettenti. Con opportuno atto del Governo della Tripolitania (del 16 febbraio 1923) fu abolito il « Sindacato italiano per la pesca e il commercio delle spugne », che avrebbe dovuto promuovere, in regime di monopolio commerciale, la pesca delle spugne negli alghamenti della Libia ed esplicare ogni opera di propaganda per favorire il maggiore dei centri spugnosi di Tripoli e di Bengasi. Ma avendo il Sindacato mancato ai suoi scopi, il ministro delle Colonie, su proposta dei due Governi, ha di nuovo introdotto la piena libertà di commercio dei prodotti pescati, con benefici effetti sul mercato delle spugne, fino dalla campagna 1923-24, nella quale fu possibile vendere a prezzi remuneratori anche tutto il prodotto delle campagne precedenti, che era rimasto giacente nei magazzini del Sindacato. Partecipano alla pesca nelle acque di Zuara buon numero di fiocinare (137 nella campagna 1923-24), in gran prevalenza di nazionalità tunisina e di barche con gangava italiane; nelle acque di Tripoli scafandri italiani.

Secondo le statistiche doganali l'esportazione delle spugne gregge nel quadriennio 1921-1924 rappresentò in media un valore di 1,5 milioni, con un massimo di 2, 2 nel 1922. Nel 1925 abbiamo un forte balzo in avanti: quintali 338,04 per 3,9 milioni: il secondo posto fra i generi esportati, in valore.

Dalla Tripolitania si esporta una certa quantità di sansa (nel 1924 q.li 29576 per oltre 700 mila lire), ma la colonia si presta egregiamente alla coltivazione dell'olivo, raccomandabile sotto ogni aspetto. La Tripolitania, progredendo la colonizzazione italiana, diverrà in breve esportatrice di olio nelle colonie italiane, in Italia e sui mercati esteri. Oggi la lavorazione indigena dell'olivo è primitiva e il prodotto scarso. Convienne estendere la coltivazione, introdurre sistemi tecnici di selezione più perfetti di quelli attualmente usati dagli indigeni, per aumentare la resa in olio delle sanse e migliorare la qualità del prodotto.

Un altro contributo importante alla esportazione agraria sarà dato dalle piante industriali ed in ispecie da quelle medicinali. Tra le piante medicinali coltivate merita speciale ricordo il ricino. La Tripolitania si presta mirabilmente alla coltura di questa pianta, che già vi cresce spontanea e il prodotto potrà essere largamente importato in Italia in concorrenza con quello orientale.

Nel 1924 e nel 1925 comparisce fra le esportazioni tripolitane il « Na-tron » (nel 1924 q.li 338 per L. 58.350 e nel 1925 q.li 605 per L. 79.800)

La Tripolitania, nel Fezzan, possiede una delle qualità più pure del « Natron », che potrà essere largamente utilizzata nella maggior parte delle industrie (2). Il « Natron » prima della occupazione italiana affluiva in quantità notevole a Tripoli, ma da qualche decennio si era notata una diminuzione graduale negli arrivi, sia perchè la produzione della soda anidra Solvay o Leblanc aveva diminuito in Europa la richiesta della soda naturale, sia perchè, a quanto sembra, già si era verificata una deviazione del commercio verso la Tunisia.

Dopo la nostra occupazione le carovane ripresero la via di Tripoli, ma il commercio non ha riacquisito per ora l'antica importanza, nonostante gli opportuni provvedimenti del Governo in favore del libero traffico del minerale e della sua importazione nel Regno senza dazio doganale. Quando le comunicazioni con l'interno saranno divenute più facili e più rapide, anche il traffico del « Natron » risorgerà.

Questo esame sommario delle principali esportazioni dalla Tripolitania conferma che la colonia libica possiede un numero notevole di prodotti tipici, agrari e minerari, destinati, da soli, ad alimentare un ricco commercio di esportazione con evidente superiorità, sotto questo aspetto, sulla vicina Cirenaica. La colonizzazione, già iniziata, fornirà al commercio di esportazione per l'Italia e per l'estero molti altri prodotti, che non compariscono per ora nelle statistiche doganali, cosicchè sempre più si dimostrerà la convenienza, anche per lo sviluppo delle esportazioni, di promuovere di pari passo l'agricoltura indigena e la colonizzazione italiana.

L'ITALIA NEL COMMERCIO TRIPOLITANO.

In un altro capitolo di questo libro sono esposti i concetti informatori e gli effetti fiscali e commerciali della riforma doganale, che sostituì alla tassazione *ad valorem*, vigente sino al 1921, una tariffa basata principalmente su dazi specifici, con particolare incidenza sui prodotti di più largo consumo. La nuova tariffa favorisce con dazi differenziali le merci di provenienza italiana, accorda forti riduzioni daziarie per quasi tutti i materiali occorrenti alle industrie e mantiene, per le merci non nominate, la preferenza per la produzione italiana con un beneficio del 25%. Sembra che alla protezione daziaria in favore delle merci provenienti dall'Italia si debba l'aumento verificatosi nella percentuale dell'importazione dalla madre patria, che da 56,4, quale era nel 1922, salì a 58,81 nel 1923 e a 61,3 nel 1924.

I nostri liberisti dogmatici, partigiani della « porta aperta », tro-

(2) Zucco. *Il « Natron » del Fezzan*. « Bollettino Inf. Ec. Colonie », 1923, 1; *Il « Natron » della Tripolitania*. « Relazione dell'Istituto Centrale Chimico », ivi, 1924, n. 1.

veranno da ridire anche sull'indirizzo della politica doganale italiana nei rapporti con le colonie e sulla moderata protezione per le provenienze italiane. E con l'uso di calcoli e di grafici potranno ancora una volta facilmente dimostrare quanta « ricchezza » fu distrutta dal protezionismo coloniale e quanta ne avremmo « creata » invece, aprendo la porta ai prodotti dei paesi concorrenti. Non è questo il luogo d'indugiarsi in discussioni teoriche. Basti ricordare che tutti i paesi coloniali, l'Inghilterra compresa, rafforzano, anzichè diminuire, ogni giorno, la preferenza per la madre patria. Non è consigliabile all'Italia di fare a suo rischio l'esperienza liberistica in un mondo protezionista; giova anzi che i vincoli tra la madre patria e le colonie divengano sempre più intimi e il sistema coloniale italiano, fondamento principale del nostro bene inteso *imperialismo*, si costituisca su solide basi, senza eccessi mercantilistici o vincolistici, ma senza debolezze liberistiche. Nella confinante Tunisia le importazioni dalla Francia, durante gli ultimi anni, hanno acquistato sempre nuovo terreno, a tutto danno dell'Italia e dell'Inghilterra, come effetto della tariffa doganale 30 dicembre 1921, che ha favorito i prodotti francesi, gravando col coefficiente 3 il vecchio dazio sui prodotti uguali provenienti dall'estero. Così l'Italia, per citare un esempio, ha veduto diminuire la sua importazione dei tessuti di cotone in Tunisia da kg. 581.500 nel 1922 a kg. 244.523 nel 1924. E certo si ricollega anche col protezionismo coloniale francese il fatto che le importazioni dalla Tripolitania in Tunisia progrediscono meno rapidamente che le esportazioni dalla Tunisia in Tripolitania. Dal 1923 al 1924 le prime aumentarono di meno di mezzo milione e le seconde di oltre un milione e mezzo. Nel 1924 la Tunisia occupa il secondo posto *ex aequo* con l'Inghilterra nella percentuale dei valori per i principali paesi, alla importazione: 4,3-4,4, al disopra della Francia (3,6).

È utile senza dubbio che lo scambio dei prodotti fra la Tripolitania e la Tunisia divenga sempre più intenso, ma non si vede come gioverebbe indebolire la posizione dell'Italia nel commercio d'importazione, anche nei rapporti con la vicina colonia.

In conclusione l'attuale indirizzo doganale, logicamente e moderatamente protettivo, si ispira agli interessi concordi della madre patria e della sua colonia.

Le tabelle seguenti indicano la partecipazione di alcuni principali paesi al commercio tripolitano, così alla importazione come all'esportazione (in valore) durante il quadriennio 1921-1924.

	IMPORTAZIONE			
	1921	1922	1923	1924
Italia	58,8	55,5	58,8	62
Gran Bretagna	12,1	8,8	10,9	4,4
Francia . . .	10,2	12,3	8,5	3,6
Germania . .	0,9	4,8	2,3	1,6
Tunisia . . .	7,5	6,9	4	4,3

	ESPORTAZIONE			
	1921	1922	1923	1924
Italia	29,4	45,6	68	58
Francia . . .	0,9	5,8	5	8
Tunisia . . .	29	26,8	17	14
Gran Bretagna	6,2	7,3	—	5,5
Cirenaica . .	12,9	5,3	0,4	5,5

Fu osservato (1), a commento delle statistiche del 1922, che la percentuale delle merci italiane importate in Cirenaica è più alta di quelle importate in Tripolitania (66,8 contro 55,5 in quell'anno). E se ne ricercò la ragione nel fatto che non esistono linee di navigazione regolari che partendo da porti esteri approdino e facciano traffico negli scali della Cirenaica mentre la Tripolitania è collegata da servizi di navigazione periodica con la Tunisia (e quindi con Marsiglia) e con Amburgo (e quindi col vasto hinterland tedesco di quel porto). Ma in verità la percentuale delle merci italiane importate in Tripolitania è rapidamente aumentata negli ultimi anni e tutto fa ritenere che i prodotti italiani conquisteranno sempre nuovo terreno di fronte a quelli esteri; sia perchè entreranno sempre di più nelle abitudini degli indigeni, sia perchè i nostri importatori sentiranno la necessità di curare il mercato tripolitano, più di quanto sia accaduto fino ad oggi, sia infine perchè la colonizzazione italiana avrà tra i suoi effetti anche quello d'intensificare all'importazione e all'esportazione i rapporti di scambio con la madre patria.

All'esportazione la Cirenaica rimane assai inferiore alla Tripolitania nella percentuale in valore delle merci spedite in Italia (nel 1922 il 30% e per la Tripolitania il 46; nel 1923 rispettivamente 26 e 68).

(1) Cf. *La colonizzazione in Tripolitania nel 1923*, in « Rivista della Tripolitania », a 1°, I-II, p. 19.

Nel 1923 l'esportazione in Inghilterra dalla Cirenaica raggiunse il 37%, seguirono l'Egitto (20%) e la Grecia (15%). Si tratta in particolar modo dell'esportazione dell'orzo cirenaico, molto apprezzato in Inghilterra per la fabbricazione della birra e del *wishy* e largamente importato anche in Tripolitania negli anni di scarso raccolto.

Si dice, ma con evidente esagerazione che, prima della nostra occupazione, si esportassero dalla Cirenaica fino a mezzo milione di capi ovini e caprini (1). È certo che l'allevamento del bestiame e la coltivazione dei cereali saranno una grande ricchezza per la Cirenaica in un avvenire non lontano e che le due colonie Libiche, come dimostra la stessa analisi del loro attuale commercio, tendono, per la natura stessa delle loro produzioni e per la diversità dei mercati a cui le dirigono, a integrarsi l'una con l'altra e a formare una grande economia libica, destinata a compenetrarsi a sua volta sempre più intimamente con l'economia italiana nell'attuale sua fase di espansione « imperiale ».

GLI ISTITUTI DI CREDITO

Il Banco di Roma è stato in Libia il pioniere degli istituti di credito italiani. La succursale di Tripoli iniziò le sue operazioni il 15 Aprile 1907 e quasi subito estese la sua influenza su tutta la costa, organizzando agenzie commerciali ad Homs, Tabia, Zleiten, Misurata. Subito il Banco di Roma cercò di promuovere i rapporti di scambio fra l'Italia e la Tripolitania; iniziò l'introduzione in Italia dell'alfa, dispose la costruzione di un mulino a cilindri per la macinazione dei cereali, il primo che sorgesse in Tripolitania, si diè all'acquisto di terreni; dedicò insomma con slancio ed ardimento le sue energie, durante il periodo più avverso del dominio turco, alla penetrazione italiana. La tabella seguente dimostra come negli anni che precedono l'occupazione italiana il Banco di Roma svolgesse un'attività non indifferente nella Tripolitania:

MOVIMENTO GENERALE DEI CONTI DEL « BANCO DI ROMA »
DI TRIPOLI
negli esercizi dal 1907 al 1911

Esercizio	Piastre	Lire Italiane
1907	452.200.138	88.666.692
1908	920.544.394	180.498.898
1909	1.336.550.080	262.068.642
1910	813.247.852	159.460.362
1911	1.626.952.628	319.000.318

(1) *Statistica* cit. p. 15.

Dopo l'occupazione italiana le operazioni del Banco di Roma ebbero un grande sviluppo, tanto che negli anni 1912 e 1913 il movimento generale dei conti si raddoppiò in confronto col 1911 (620 milioni in media nel biennio 1912-13); si rallenta naturalmente negli anni di guerra, ma riprende, come dimostrano le cifre relative al quinquennio 1920-24, che qua riportiamo:

MOVIMENTO GENERALE DEI CONTI DEL « BANCO DI ROMA » E MOVIMENTO DELLE VOCI RELATIVE ALLE PRINCIPALI OPERAZIONI NEGLI ESERCIZI DEL 1920 AL 1924

ESERCIZI	1920	1921	1922	1923	1924
Movimento generale	1.403.197.414	1.204.311.873	870.995.040	1.021.630.276	1.284.912.632
Cassa	301.411.863	260.824.906	209.999.709	316.916.879	234.184.620
Effetti scontati	38.888.749	23.064.391	26.545.284	26.368.366	36.655.156
Divisa estera	28.256.629	33.469.774	19.948.627	34.718.250	62.453.488
Effetti incasso	43.507.871	50.280.673	39.274.808	50.141.436	70.564.078
Conti Corr. Dep. Risp.	91.165.483	83.576.156	44.010.579	24.075.797	44.198.979
Emissione Ass. Circol.	7.579.410	13.623.015	8.314.003	10.535.739	21.096.923

Certo oggi il primato è tenuto dalla Banca d'Italia, la quale iniziata le sue operazioni nel 1913 con un movimento generale di 248,4 milioni raggiunse nel 1924 un movimento di 1 miliardo e 989 milioni; singolare incremento, anche tenuto conto del diminuito valore della moneta.

Del resto il progressivo sviluppo dell'attività svolta dal massimo nostro istituto d'emissione in Tripolitania è documentata dall'aumento continuo delle più diverse operazioni. Così le operazioni di sconto di effetti, da 382 quante furono nel 1913, per 2,2 milioni, salgono via via, senza quasi interruzione (unica eccezione un lieve regresso nel 1919) e ben 11.811 nel 1924, per 56,4 milioni. Il movimento dei conti correnti presenta pure un andamento quasi costantemente progressivo da 11,4 milioni nel 1913 a 220,8 nel 1924.

Il movimento generale delle casse e delle singole operazioni nell'ultimo quadriennio è descritto dalla seguente tabella:

MOVIMENTO GENERALE DI CASSA DELLA « BANCA D'ITALIA » DI TRIPOLI DAL 1921 AL 1924

Anno	Movimento generale delle Casse	Operazioni sconto di effetti	Operazioni di anticipazioni contro depositi vincolati	Movimento dei Conti Correnti	Movimento dei depositi in titoli
1921	807.017.223	62	38	96	6.663.100
1922	1.225.849.996	23	40	21	10.674.279
1923	1.362.785.024	57	84	20	9.167.328
1924	1.989.913.825	77	97	73	19.280.808

Movimento dei vaglia cambiari			Movimento degli ordini telegrafici di pagamento			Utili d'esercizio
Emessi		Pagati	Emessi		Pagati	
7.022	61.270.302	37	2961	42.409.818	89	618.812
10.575	97.366.052	56	4199	70.292.583	23	694.082
12.660	76.287.060	88	5181	55.068.380	54	927.149
14.998	89.077.739	29	6008	63.818.772	03	794.455
						60

Entro più ristretti limiti è naturalmente compresa l'attività del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli. Ci limitiamo a riferire alcuni dati per il 1924. Il movimento delle casse fu di 238 milioni per il Banco di Sicilia e di 234 per il Banco di Napoli. Di gran lunga inferiori rimangono, di fronte alla Banca d'Italia, gli altri due istituti di emissione nelle operazioni relative ai conti correnti, ai vaglia bancari, agli ordini telegrafici. Ma nello sconto di effetti la distanza fra i tre istituti non è così grande ed anzi, se ci riferiamo al 1924, troviamo che il Banco di Sicilia tiene il primo posto con 72,9 milioni, segue la Banca d'Italia con 56, 4 e quindi il Banco di Napoli con 54,2.

In complesso i tre istituti di emissione e il Banco di Roma adempiono alla loro funzione degnamente, ma non possono, neanche e tanto meno la Banca d'Italia, uscire dai confini entro i quali gli istituti di emissione debbono mantenere la loro attività. Era dunque necessario un nuovo istituto, che potesse più direttamente e più intensamente collaborare alla valorizzazione economica e specialmente agraria della colonia e così sorse la Cassa di Risparmio, nella quale molte speranze sono riposte per l'avvenire della colonizzazione tripolitana.

LA CASSA DI RISPARMIO.

Con decreto reale del 25 maggio 1923 il Governo della Tripolitania fu autorizzato ad istituire una Cassa di Risparmio in Tripoli, la quale, oltre alle sue normali funzioni, avesse avuto anche quella di esercitare il credito agrario e fondiario.

In poco più di due anni di vita la nuova istituzione ha fatto progressi singolari, dimostrando di saper corrispondere degnamente ai suoi fini. Il nuovo statuto, già approvato dal Consiglio Superiore Coloniale, fa conoscere i mezzi dei quali la Cassa dispone e le norme cui si deve attenere nell'esercizio delle sue operazioni di credito agrario e fondiario, distinte in tre diverse categorie: di credito agrario di esercizio, per miglioramenti agrari, di credito fondiario agrario.

La Cassa di risparmio attinge i suoi mezzi, più che dai risparmi, su cui non si può fare illimitato assegnamento, da un patrimonio che al 31 dicembre 1924 era così costituito:

Fondo di dotazione	L. 2.723.838
Fondo di riserva	» 163.400
Fondo oscillazione titoli	» 114.049
Fondo di beneficenza	» 18.155
	L. 3.019.442

A tali disponibilità patrimoniali vanno aggiunti i beni immobiliari confiscati ai ribelli « fino alla concorrenza di quattro milioni e mezzo » (R. D. 2 Ottobre 1924) dei quali, nel corso del 1925f, soltanto una parte

potè essere assegnata alla Cassa di Risparmio, essendo tuttora in corso le laboriose operazioni inerenti all'accertamento, alla stima ed al trapasso di proprietà dei beni stessi, in gran parte situati in centri lontani dalla città di Tripoli. Il nucleo di immobili acquisiti alla Cassa durante il 1925 ammonta a lire 1.146.865, mentre il Governo della Tripolitania, in conto di questa assegnazione, ha anticipato la somma di lire duecentomila. Cosicchè, al 31 dicembre 1925, aggiunte L. 50.000 versate dalla Cassa di Risparmio di Roma a saldo del contributo deliberato per il capitale di fondazione della Cassa e detratte L. 18.000 dal fondo di beneficenza per le erogazioni avvenute, il patrimonio della Cassa ammontava in complesso a L. 4.398.309.

A queste disponibilità patrimoniali devesi aggiungere la somma di dieci milioni concessa a mutuo alla Cassa di Risparmio con R. D. 4 Settembre 1925, per essere impiegata, fino alla concorrenza di quattro milioni e mezzo, in operazioni di credito agrario e fondiario agrario.

La Cassa di Risparmio ha portato un valido contributo al movimento economico della colonia, anche all'infuori del credito agrario, con operazioni di credito commerciale ed edilizio. Le sovvenzioni cambiarie dirette ammontavano, al 31 dicembre 1925, a L. 1.070.403, quelle garantite da ipoteca a L. 2. 048.100; le aperture di credito in conto corrente garantite da cambiali o da iscrizioni ipotecarie ammontavano, alla fine del 1925, a L. 2.255.000 (credito massimo). Ma l'attività fondamentale della Cassa di Risparmio già si manifesta a traverso le operazioni di credito agrario e di credito agrario-fondiario.

Il credito agrario di esercizio non trova per ora una larga applicazione, per la natura speciale dei terreni dati in concessione, che sono tuttora in caso di appoderamento. Tuttavia gli indigeni dimostrano di comprendere l'utilità di questa forma di credito destinata ad espandersi di pari passo con la valorizzazione agraria della colonia, anche mercè lo sviluppo del credito per miglioramenti e agrario-fondiario.

Il credito pei miglioramenti fondiari, all'interesse del 6% per la durata di cinque anni, ha assorbito gran parte dell'attività della Cassa in questo campo. Al 31 dicembre 1925 le operazioni in corso erano 125 per un importo di L. 2.272.443, mentre le operazioni compiute nel 1924 furono soltanto 53 per un importo complessivo di L. 883.000.

Ma la forma di credito che dovrà cooperare veramente alla valorizzazione agraria della colonia sarà il credito agrario-fondiario.

La politica di colonizzazione felicemente attuata, da S. E. Volpi s'impenna su due capisaldi: la costituzione di un vasto demanio coloniale (con la confisca delle proprietà dei ribelli, d. gov. 11 Aprile 1923, e con la espropriazione delle terre steppiche per motivi di pubblica utilità); la concessione delle terre demaniali ai privati, con speciali modalità, che consentono allo Stato di esercitare sui coloni il suo vigile

controllo, pur rendendo agli agricoltori agevole e rapido il passaggio dal regime della concessione a quello della piena proprietà: d. gov. 10 febbraio 1923 (1).

Come giustamente osserva l'Ufficio di colonizzazione nella sua ricordata relazione, i prezzi a cui la terra viene concessa sono tenui, ma non sono lievi gli obblighi che il concessionario assume. La valorizzazione della steppa è impresa ardua, di non lieve costo per il privato e di sommo interesse per la collettività. La concessione del terreno a condizioni mitissime non basta per imprimere un vero impulso alla colonizzazione; occorrono i capitali ed è perciò che il credito per la trasformazione agraria, sapientemente organizzato, rappresenta, in un certo senso, la chiave di volta per la redenzione agraria della colonia. Si tratta di sistemare terreni di natura prevalentemente steppica; eseguire lavori di irrigazione, provvedere alle nuove piantagioni, specialmente arboree, costruire case coloniche e stalle. Son tutte opere che richiedono investimenti di lunga durata senza possibilità di una qualche remunerazione per un lungo periodo di tempo. La collettività, e per essa lo Stato, non può rimanere in disparte, ad aspettare. L'intervento è necessario, non per sostituirsi all'iniziativa privata, ma per stimolarla, sorvegliarla e sorreggerla.

Nel nuovo Statuto della Cassa di Risparmio il credito fondiario-agrario è bene ordinato. Sono considerate operazioni di credito fondiario-agrario i mutui ipotecari per l'acquisto di terreni aventi scopo di miglioramento agrario o di costituzione della piccola proprietà coltivatrice, per la costruzione e riadattamento di fabbricati rurali destinati ai vari fini agricoli, per le piantagioni di grande estensione ed a lungo ciclo vegetativo. Così l'art. 9, ed aggiunge che sono considerati come prestiti fondiari-agrari anche alcune operazioni per miglioramenti agrari che abbiano durata superiore ai cinque anni. Così la costruzione di opere dirette a provvedere i fondi di acqua potabile e di irrigazione e per sistemare e rassodare i terreni; così la costruzione di strade poderali, di pozzi, di muri di cinta, siepi e simili; così infine le operazioni per l'applicazione dell'elettricità all'agricoltura e le altre opere dirette al miglioramento stabile dei fondi. I mutui ipotecari per operazioni fondiario-agrarie dovranno essere rimborsati in un periodo di tempo non superiore ai trent'anni col sistema dell'ammortamento mediante annualità postecipate comprensive del capitale e degli interessi.

Un chiaro concetto dell'attività svolta dalla Cassa di Risparmio della Tripolitania nel 1925 e delle sue operazioni attive e passive ci si può formare scorrendo i due quadri dimostrativi, cortesemente comunicati dal direttore della Cassa gr. uff. Giacomo Battistella.

(1) Cfr. *La colonizzazione in Tripolitania nel 1923*, nella « Rivista della Tripolitania », a 1°, I-II, p. 19.

(CASSA DI RISPARMIO DELLA TRIPOLITANIA)

MOVIMENTO GENERALE DEI DEPOSITI FIDUCIARI

VERIFICATOSI DURANTE L'ESERCIZIO 1925

DEPOSITI FRUTTIFERI													
	Depositi a risp. ordinario		Depositi a risp. straordinario		Dep. a piccolo risparmio		Depos. in conto corrente		Depositi infruttiferi		Totale generale		
	Libretti	Importo	Libretti	Importo	Libretti	Importo	Libretti	Importo	N.	Importo	Numero libretti	Ammontare depositi	
Esistenza al 31 Dicembre 1924	232	1.075.321 60	165	2.826.494 98	116	51.205 95	71	2.567.133 32	468	386.760 03	1052	6.906.915 88	
Versamenti effettuati nel 1925 e libretti emessi	244	3.708.109 73	381	6.065.150 77	1457	287.650 42	60	11.898.904 27	221	868.565 21	2363	22.828.380 0	
Totale	476	4.783.431 33	546	8.891.645 75	1573	338.856 37	131	14.466.037 59	689	1.255.325 24	3415	29.735.296 28	
Prelevamenti effettuati nel 1925 e libretti estinti	122	3.567.912 66	71	4.896.468 —	155	118.456 09	17	12.936.420 90	231	433.433 38	596	21.952.691 03	
Esistenza al 31 Dicembre 1925	354	1.215.518 67	475	3.995.177 75	1418	220.400 28	114	1.529.616 60	458	821.891 86	2819	7.782.605 25	

(CASSA DI RISPARMIO DELLA TRIPOLITANIA)

MOVIMENTO GENERALE DEL PORTAFOGLIO

	PORTAFOGLIO ORDINARIO						PORTAFOGLIO AGRARIO			NOTE
	N.	Sovvenzioni dirette	N.	Sovvenzioni ipotecarie	N.	Cambiali scontate	N.	Credito per miglioramenti agrari	Credito agrario di esercizio	
Esistenza al 31 Dicembre 1924	30	1.413.000—	29	543.500—	53	388.788 50	78	1.024.700—	78	170.893 30
Effetti scontati nell'esercizio 1925	144	4.059.913—	132	3.801.850—	766	3.486.414 10	290	4.285.053 35	206	339.846 50
TOTALE	174	5.472.913—	161	4.345.350—	819	3.875.202 60	368	5.309.753 35	284	510.739 80
Effetti pagati, scontati e rinnovati	122	4.402.510—	77	2.297.250—	639	3.359.274 10	231	3.174.620 05	130	283.759 90
Esistenza al 31 Dicembre 1925	52	1.070.403—	84	2.048.100—	180	515.928 50	137	2.135.133 30	154	226.979 90

LA CAMERA DI COMMERCIO. LE MOSTRE COLONIALI

Una istituzione che rende ottimi servizi è la Camera di Commercio e Industria della Tripolitania, istituita con decreto governatoriale 20 febbraio 1920 e costituitasi il 14 ottobre 1921. Essa ha sede in Tripoli ed ha giurisdizione sui territori di Tripoli, Sahel, Tagiura, Homs, Menscia, Zavia, Zuara, Azizia. Nel Consiglio sono rappresentati, in varie proporzioni, i cittadini metropolitani, i cittadini tripolitani mussulmani, i cittadini tripolitani israeliti e gli stranieri. Segue l'elenco degli iscritti nei ruoli camerali, secondo la loro cittadinanza.

Circoscrizioni	Metropolit.	Mussulm.	Israeliti	Stranieri	TOTALE
Circoscrizione di Tripoli	659	497	475	175	1806
Circoscrizione di Homs	24	34	53	20	131
Circoscrizione di Zuara	15	124	64	3	206
TOTALE	698	655	592	198	2143

Anche la Camera di Commercio dovrà contribuire, con le sue iniziative, a far conoscere meglio in Italia e all'estero i prodotti della colonia. Intanto il Governo della Tripolitania non ha tralasciato occasione di partecipare e promuovere la partecipazione di produttori alle mostre, esposizioni e fiere campionarie italiane e straniere (1)

(1) Fino dal 1921, ad invito del Comitato Ordinatore della Fiera Campionaria di Milano, il Governo della Tripolitania stimò opportuno di incoraggiare l'intervento del commercio e delle industrie locali alla importante manifestazione; vinte le riltutanze del primo momento, spianate le inevitabili difficoltà, che si opponevano alla organizzazione di un ceto che mai si era avventurato oltre la ristretta cerchia delle proprie abitudini e dei consueti interessi, fu possibile avviare a Milano un numeroso gruppo di commercianti tripolini, che portarono seco una cospicua raccolta di oggetti tipici delle loro industrie: tessuti, lavori in pelle, tappeti, lavori in filigrana, oggetti di avorio tornito ed altri ancora, produzione tutta che incontrò il pieno favore del pubblico.

L'iniziativa, mentre giovò da un lato a far conoscere alla Madre Patria, uno dei lati più caratteristici della potenzialità produttiva della nostra Colonia, fu efficace stimolo ai nostri commercianti per determinarli a partecipare ad altre manifestazioni del genere. Così essi si affermarono ripetutamente anche alle Fiere di Napoli, di Trieste, di Padova, di Fiume, cimentandosi con lusinghiero successo, attivando rapporti e scambi commerciali, che vanno sempre più intensificandosi, tra la Colonia e la Madre Patria; e mercè l'ausilio diretto del Governo, hanno saputo

Giova insistere in questo proposito, perchè fra la colonizzazione agricola e lo sviluppo industriale della colonia da una parte e la sua espansione commerciale vi è, come sempre, un rapporto di mutua dipendenza. Bisogna evitare che la penuria dei mercati o la difficoltà di mantenersi ostacolino lo sviluppo della produzione tripolitane, in ogni sua forma.

CONCLUSIONE.

Le statistiche, anche quelle sul commercio e sul credito, documentano la risorta attività economica della colonia, ma dalla riconquista della Tripolitania, una delle grandi benemeritenze del Governatore Volpi, troppo poco tempo è passato, perchè se ne possano, più che prevedere, constatare tutti gli effetti.

Tuttavia, per molti segni non dubbi, è lecito affermare che la Tripolitania è destinata a smentire luminosamente la triste leggenda che ne faceva una landa deserta senza avvenire. Ogni esagerazione è da sfuggirsi, ma è certo che la colonizzazione indigena e quella metropolitana, procedendo di pari passo, metteranno in nuovo valore tutte le ricchezze originarie non facilmente esauribili e porteranno alla luce le molte altre che il capitale e il lavoro italiano riusciranno indubbiamente a strappare al suolo non infecondo della colonia.

GINO ARIAS

spingersi sino alle Fiere dell'estero: Praga, Losanna, Lipsia, nè mancarono alla Esposizione Nazionale delle Piccole Industrie di Firenze.

Allo scopo di dare maggiore incremento alla produzione locale e di migliorarla, fu istituito l'Ufficio di Arte Applicata alle Industrie, con un negozio di vendita, dove fanno bella mostra di sé, destando la curiosità e l'ammirazione dei forestieri, le raccolte degli oggetti più svariati e tipici ed eleganti che l'orafo, il tessitore, il trapuntatore in cuoio, lavorano accuratamente.

Una prima affermazione dell'attività industriale dei nostri connazionali in Colonia si ebbe alla Esposizione di Chimica Applicata in Torino, alla quale presero parte una decina di ditte, distillerie, fabbrica di birra, prodotti alimentari, sparto, ecc. conseguendovi i maggiori premi.

Anche il Governo della Tripolitania partecipò alla Mostra, con una cospicua raccolta di generi di monopolio fabbricati localmente e con un campionario di sali potassici e magnesiaci ricavati dai Deopsiti di Bu-Kammss (Pisida).

IL PROBLEMA INDUSTRIALE IN TRIPOLITANIA

TRATTARE del problema industriale della Tripolitania potrebbe a molti sembrare prematuro. Ma non lo è affatto, e ne saranno per i primi convinti coloro che, pur non conoscendo profondamente questa bella nostra Colonia Libica, hanno veduto quale mirabile impulso abbia saputo dare — dopo anni di errori, di disillusioni e d'apatia — l'opera di dominio, di organizzazione e di ricostruzione del Conte Volpi. Vi sono già in Tripolitania industrie importanti; ma qui tratteremo solo dei gruppi di industrie che in colonia potrebbero trovare più fecondo campo di sviluppo, accennando sia a quelle già coraggiosamente impiantate sia a quelle attuabili in un non lontano domani.

INDUSTRIE DERIVATE DALL'AGRICOLTURA.

Non so se in Italia, dove fino a qualche anno addietro la mancanza di una sana e seria propaganda coloniale aveva maturato i suoi frutti, sia necessario di sfatare ancora la ridicola leggenda dello « scatolone di sabbia » e della « landa sitibonda ». Ormai tutti dovrebbero sapere che la sabbia desertica è quella stessa che nelle oasi della Tripolitania produce da secoli, con una coltivazione di straordinaria densità, i frutti più svariati, dal dattero al limone, dall'albicocco al fico d'india, dall'arancio al melograno, al tabacco e ogni sorta di ortaggi e uva squisita, ecc.; e questo non sarebbe eccessivamente meraviglioso se non

si sapesse che a questa povera sabbia nessun coltivatore ha mai offerto generosamente un grammo di concime minerale, per aprire con un senso di semplice, ma razionale contabilità, la partita dell'avere vicino a quella secolare del dare! I coloni e gli orticoltori italiani, che sanno quanto pesi sui loro bilanci la restituzione alla terra del fosforo, della potassa, dell'azoto, della calce, ecc., resterebbero non poco meravigliati nell'apprendere che la calunniatissima sabbia tripolina può dare 10-12 o anche 14 tagli di erba medica all'anno!

Il terreno coltivabile dell'oasi di Tripoli si estende per centinaia di chilometri lungo la costa e se dal confine tunisino, pur tenendosi ad una zona costiera non troppo profonda si andasse sino alla grande Sirte, si avrebbero migliaia e migliaia di chilometri quadrati, oggi di steppa desertica improduttiva, ma con tutte le qualità agrarie e climatiche che contraddistinguono le numerose e fertilissime oasi costiere di questa zona.

Le tre forme di cultura più caratteristiche sono qui la « irrigua » la « inondata » e la « arida ». Come è noto, nella prima l'acqua viene somministrata artificialmente e a misura della necessità; nella seconda si approfitta della raccolta delle piogge che dai terreni collinosi scendono ad inondare i piani sottostanti; nell'ultima si usufruisce esclusivamente dell'acqua meteorica che cade direttamente sul terreno. La possibilità, quindi, delle diverse coltivazioni dipende evidentemente dall'uso del diverso sistema di cultura utilizzata, sistema che deve esser scelto con profonda cognizione di causa in rapporto ai coefficienti agrologici e a quelli economici.

È interessante però confermare che anche l'elemento essenziale, cioè l'acqua, non rappresenta affatto, in Tripolitania, una condizione negativa per la colonizzazione, e basterebbe pensare che nel sud tunisino, compreso Sfax dove l'agricoltura ha raggiunto una estensione e un progresso notevolissimo, la precipitazione meteorica media è di 200 mm. annui, mentre nella Tripolitania costiera e nella regione di Tripoli raggiunge i 400 mm.

La costituzione fisico-chimica del terreno e la sua stratificazione permettono poi una grande economia di questo prezioso elemento, perchè, data la forma pianeggiante e la facilissima percolazione, l'acqua viene rapidamente assorbita, nè può concorrere alla formazione di ruscelli, torrenti, ecc., che la disperdano al mare, nè può evaporare che in piccole quantità.

Quest'acqua è quella medesima poi che alimenta le radici delle piante arboree approfondite nel terreno, durante la stagione della siccità. Oltre a ciò esistono in tutto il territorio della Tripolitania costiera, a profondità che spesso vanno da 4 a 15-30 metri (raramente 40) potenti falde acquifere, che alimentano i pozzi comuni. Nell'oasi di Tri-

poli esistono oltre 6000 pozzi, tutti tra i 4-18 metri, capaci di dare 4-5 metri cubi ora, e coi quali si alimentano le vasche serbatoio per le irrigazioni. Ogni pozzo può dare senza esaurirsi 25-30 metri cubi e dopo un periodo di qualche ora di riposo l'estrazione può riprendere con la stessa intensità. Nei riguardi del clima, se si esaminano i dati medi della umidità relativa, delle temperature estive e invernali, delle massime e delle minime, del regime dei venti, ecc., si ha l'impressione che parlare di clima desertico per la Tripolitania del nord sia un vero errore, perchè in tal caso dovremmo annoverare fra le desertiche anche diverse città europee e italiane. Non vi può esser oramai più dubbio che, migliaia di chilometri quadrati di terreno incolto della Tripolitania del nord potranno esser coltivati in massima parte ad aridocultura, in parte notevole a cultura inondata e in piccola parte a cultura irrigua.

Non è questa la sede per esaminare i particolari aspetti tecnici delle diverse culture; ma basterà riferire che i competenti ritengono che in Tripolitania sono possibili, con l'aiuto delle irrigazioni, tutte le culture della zona temperata marina e temperata calda, e che, come culture aride, sono possibili tutte quelle arboree a sistema radicale profondo capace di assorbire dal terreno la umidità sufficiente durante i mesi siccitosi.

Va intanto ampiamente lodata l'attività dell'Ufficio Agrario di Tripoli, che sotto il governo del Conte Volpi ha affrontato e risolto brillantemente il problema del consolidamento delle dune sabbiose: ciò che potrà condurre in breve tempo ad un vero rimboscamento delle steppe e ad impedire i gravi danni prodotti dagli spostamenti delle dune mobili (1). Contemporaneamente all'opera svolta dall'Ufficio Agrario, alcuni italiani, veri pionieri della colonizzazione libica, riuscirono a comperare dagli arabi, nei primi anni della occupazione, estesi terreni sui quali iniziarono vasti lavori di appoderamento. Aziende agricole anche importanti furono disgraziatamente distrutte dalla ribellione del 1915, ma in epoca più recente e specialmente in questi ultimi 2-3 anni sono state date in concessione dall'Ufficio Colonizzazione migliaia di ettari di terreno steppico che vengono via via messi in valore.

Con un quadro analitico così favorevole nelle linee generali e con un governo che per primo ha creato un Ufficio di colonizzazione, è da attendersi che la valorizzazione della nostra colonia sia ormai veramente sulla via del successo e che i frutti non si facciano molto attendere. Proprio in questi giorni infatti il demanio coloniale sta trattando la cessione di 10.000 ettari di terreno all'« Istituto del Credito

(1) V. G. LEONE - *Le dune mobili della Tripolitania*. - Rivista della Tripolitania. Anno I n. 6.

per il lavoro all'estero» allo scopo di iniziare un primo esperimento, di colonizzazione in grande con adeguata organizzazione tecnica e finanziaria. Guardino i nostri coltivatori i miracoli che hanno saputo compiere gli americani del nord nelle loro regioni desertiche, e coloro che, imbevuti di empirismo — ce ne sono ancora tanti — sorridono scetticamente quando si parla di necessità di studi teorici anche per l'agricoltura, imparino che tutti quei miracoli li hanno compiuti esclusivamente la botanica, la biologia, la chimica. Non dimentichiamo poi che la odierna steppa desertica fu nel passato terra feracissima e che, al tempo dei Romani, tanta era la ricchezza di ulivi della Tripolitania, che Cesare, dopo la vittoria di Tapso contro i partigiani di Pompeo alleati con Giuba Re di Numidia, annesse il regno dei Numidi ai possedimenti di Roma e condannò la città di Leptis Magna, favoreggiatrice di Giuba, ad una multa annua di 3.000.000 di libbre di olio!

Evidentemente in relazione all'agricoltura esistono gruppi di industrie derivate che da essa ritraggono le materie prime e perciò sia allo stato attuale (e cioè per quelle culture che già esistono) sia in un prossimo avvenire, quando le coltivazioni avranno iniziato la progressiva invasione della steppa, sorgeranno molti importanti quesiti di indole tecnico-economica relativi alla possibilità di industrie agrarie coloniali.

Credo che il soggetto sia della più alta importanza, perchè, date le condizioni peculiari della Tripolitania, uno sviluppo industriale non può immaginarsi che orientato per la massima parte in questo senso, oltre eventuali industrie minerarie, della pesca, locali, ecc.

Un organo di governo che si occupasse di preparare la via a queste future industrie, con lo studio teorico e pratico dei quesiti ad esse inerenti, renderebbe servizi incalcolabili alla colonizzazione, alla economia e quindi al benessere sociale della Colonia.

Vediamo intanto quali delle culture già esistenti potrebbero esser di base di industrie agrarie.

DATTERO.

Tutti sanno che la Tripolitania è il paese delle palme, ma pochi forse sanno che da Tauorga al confine tunisino il numero delle palme raggiunge i 3.000.000! Ammesso anche un reddito medio di kg. 40 (cifra bassa) di datteri all'anno per pianta, ed escludendo le palme giovani, si hanno ad ogni raccolto 100.000.000 di kg. di frutti i quali — per dare un'idea materiale — rappresentano all'incirca il carico di 10.000 vagoni ferroviari ordinari! Queste cifre possono subito far comprendere il valore economico della palma dattifera in Tripolitania. Si hanno diverse varietà di frutto: le principali qualità sono: Taboni, Baiudi, Bekrari, Bronzi, Horra, ecc. I datteri tripolitani

costieri, man giati freschi e maturi, sono eccellenti e producono, specie alcune varietà, frutti grossissimi, del peso di 32-35 gr. cadauno, ma avendo un contenuto in acqua superiore a quello delle varietà tunisine (Deglet-Noor; Djerid) e non potendo profittare delle stesse alte temperature estive, dopo raccolti non si mantengono e non subiscono, se lasciati sulla pianta, quel processo di caramellizzazione che è indispensabile per conservarli a lungo.

Dopo due o tre giorni della raccolta essi subiscono processi fermentativi (alcolico-acetici, ecc.) e sono invasi da muffe. Per conservarli gl'indigeni tolgono loro il nocciolo e li schiacciano in focaccia (pane di datteri), oppure li essicano al sole. Questi prodotti servono poi come materie prime per la estrazione dell'alcool e per alimento degli indigeni, specie nelle annate di scarso orzo. Il pane di datteri subisce sempre però una leggera fermentazione che lo rende acidulo. L'estrazione dell'alcool dal dattero merita una speciale attenzione e ne parlerò appresso, ora invece faccio rilevare che una grande industria alimentare potrebbe basarsi sullo sfruttamento del dattero. Gli americani del Nord, importatori di datteri dalla Persia e dalla Tunisia, in quest'ultimo ventennio sono riusciti ad introdurre la palma dattilifera nelle loro regioni desertiche dell'Arizona e, pur non riuscendo per certe varietà ad aver frutti completamente maturi e conservabili, hanno fatto compiere in apposite stazioni sperimentali lo studio tecnico e scientifico della questione, investigando la chimica della maturazione del frutto e risolvendo brillantemente il problema, con quella larghezza di mezzi e serietà di propositi che caratterizza sempre le loro imprese.

Oggi funziona a Los Angeles un grande stabilimento, che smercia datteri ottimi perfettamente maturi e conservabili, e insieme altri derivati come marmellate, farine dolci, ecc. Questo si è fatto in America in meno di un ventennio, approfittando di zone desertiche completamente incolte; e qui, dove siamo da 13 anni e con milioni di palme a disposizione, nessuno ha ritenuto opportuno studiare la questione. Veramente ho voluto io nelle passate campagne occuparmi di un argomento così interessante e, senza entrare in particolari che sono in corso di pubblicazione (1) posso comunicare che molti esperimenti da me tentati hanno dato ottimi risultati, prima anche che io conoscessi gli studi americani. Ritengo di poter assicurare che i datteri tripolini si possono conservare allo stato fresco; che è possibile per alcune varietà ottenere artificialmente prodotti caramellizzati, tipo Deglet-Noor, squisiti; che è possibile arricchire pure artificialmente il contenuto zuccherino delle qualità povere, e renderli conservabili; che è possibile avere marmellate, farine,

(1) v. Dr. E. NICCOLI - *Una grande ricchezza trascurata in Tripolitania. Nuove possibili utilizzazioni del dattero.* - Rivista della Tripolitania. Anno II,

dolci, ecc.; e che dal dattero si può anche fabbricare vino, e dal suo alcool cognac eccellente, liquori, ecc. Basteranno questi pochi cenni a dimostrare quale enorme campo di attività industriale sarebbe possibile esplicare in questo senso e soprattutto la possibilità di basare sul dattero una grande industria alimentare di esportazione sia del frutto fresco conservato che di quello caramellizzato tipo Tunisi.

ORZO E BIRRA.

L'orzo è il cereale libico per eccellenza. Dato il suo ciclo vegetativo e il regime piovoso locale, esso si presta ad una cultura facile e largamente redditizia per l'arabo, che trova nell'orzo uno dei suoi principalissimi alimenti. L'orzo può però esser anche materia prima ad una importante industria alimentare, quella della birra. La birra, che è bevanda dissetante non eccessivamente alcoolica, tonica e nutritiva, doveva trovare qui, in paesi caldi, largo uso, e mentre fino al 1923 tale bevanda veniva totalmente importata ora è sorta per opera della Soc. Anon. Birra Oea (capit. L. 2.500.000) uno stabilimento in Tripoli capace di produrre 70 ettolitri giornalieri con serbatoi della potenzialità di 1500 ettolitri circa. L'impianto naturalmente è munito della istallazione frigorifera per la fabbricazione del ghiaccio e funziona con forza motrice autonoma. Il personale è composto di 25 operai fra indigeni e italiani; si prevede un rapido aumento di produzione.

Questa industria avrà certamente sicuro sviluppo perchè sfruttando un prodotto locale e beneficiando delle differenze di prezzo dovute ai trasporti e alla dogana che pesano sui prodotti esteri si trova in ottime condizioni per prosperare.

HENNA.

In Tripolitania la Henna è coltivata su larga scala da grandissimo tempo e la sua qualità è fra le più pregiate sui mercati di importazione. L'uso della Henna come prodotto tintorio risale ai tempi preistorici, tanto che le foglie di Henna si trovano di consueto nelle mummie delle epoche Faraoniche. La coltivazione di questa pianta, ben conosciuta anche dai Romani e dai Greci, dà un alto reddito agrario (oggi la foglia vale a Tripoli intorno alle 350 lire il Q.le) e incontra quindi il favore dei coltivatori indigeni, i quali ne sono poi i primi consumatori. La Henna si usa infatti largamente per le *toilettes* muliebri, e nelle feste, celebrazioni matrimoniali, ecc., è di rito tingere alla sposa piedi, mani e capelli, e ai neonati anche il viso, con un risultato estetico certo assai discutibile! Quest'uso è diffusissimo ancora in Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, ecc. Le foglie essicate al sole sono compresse

a mano in balle e così direttamente vendute o esportate. Il mercato della Henna, data la sua importanza, è diretto da apposite disposizioni governative ed è sotto speciale sorveglianza, per la repressione delle frodi.

Il mercato principale si svolge a Tripoli (Suk el Giuma). La Henna tripolina gode la preferenza su tutti i mercati e va riacquistando la prevalenza sulla foglia egiziana che per un certo tempo aveva potuto farle una seria concorrenza. L'esportazione si rivolge in special modo verso l'Algeria, ma ultimamente anche da quelle regioni d'Italia dove fabbriche per lozioni coloranti vanno svolgendo una progressiva attività industriale sono stati richiesti notevoli quantitativi di Henna. Una intensa propaganda e una conoscenza migliore di questo prodotto della nostra colonia, sarebbe utilissima, nei riguardi commerciali con la Madre Patria. L'area coltivata ad Henna si aggira intorno a 160-170 ettari. La produzione si calcola intorno a 15 quintali per ettaro.

Il prezzo medio della Henna si aggira oggi sulle 350 lire al quintale. Nello scorso anno se ne sono esportate 359.574 chilogrammi per un valore di 1.500.000 lire.

Il prospetto seguente dà ragione dei quantitativi esportati da Tripoli a tutto aprile 1925.

Anno	Chilogrammi	Valore
1916-17	251.460	127.665
1917-18	207.363	338.099
1918-19	167.102	548.000
1919-20	771.808	1.323.000
1920-21	215.920	648.000
1921-22	225.657	1.350.000
1922-23	359.574	1.700.000
1923-24	387.200	1.481.813
1924-25	392.620	1.448.125

È certo, che l'uso di questa pianta si andrà sempre più allargando e che una industria che sfruttasse qui la materia prima non potrebbe che avere serio avvenire. Perché dobbiamo esportare la Henna in Francia dove dopo opportune lavorazioni esce dagli stabilimenti di profumeria con bellissime etichette e con prezzi strabilianti? Se si pensa che la sostanza colorante è contenuta nella foglia nella proporzione del 2 per mille ci si accorge che, per ogni balla di Henna, che viaggia, ci sono su ogni chilo 998 grammi di materia inerte! Mi sto occupando anche di questo argomento e credo di potere asserire che si potrà benissimo sostituire alle foglie il loro estratto con un enor-

me cumulo di vantaggi e dando luogo ad una lucrosa industria. Non va poi dimenticato che la sostanza tintoria della Henna tinge benissimo, con o senza mordenti, lana e sete, e che su questo punto sarebbe interessantissimo fare esperimenti e ricerche.

OLIO ALIMENTARE E INDUSTRIALE.

L'industria dell'olio di ulivo potrebbe esser qui fiorentissima per la bontà del prodotto e per lo sviluppo che dovrebbe assumere la olivicoltura. La lavorazione indigena delle olive è primordiale e quindi il prodotto risulta pessimo e la resa scarsissima. Inoltre deperiscono, si bruciano o si trascurano enormi quantità di sansa, che contiene fino al 13-15% di olio. Una industria che si proponesse di sfruttare in un centro oleario (qui ce ne sono già di importanti nella Msellata) il prodotto primo per la razionale fabbricazione di olio alimentare e lavorasse le sanse indigene (sempre ce ne saranno) e le proprie per la estrazione chimica dei residui di olio, non potrebbe che aver esito sicuro. In Italia si lavorano con profitto sanse che hanno il 6-8% di olio; i residui delle sanse poi servono come combustibile nella stessa industria e le ceneri di questi sono un eccellente fertilizzante potassico per l'alto contenuto in carbonato potassico. Credo non ci sia industria a recupero più completo! Naturalmente è « conditio sine qua non » la risoluzione del problema stradale e dei trasporti.

Esistono già piccoli oleifici con presse idrauliche dell'industria privata a Zanzur-Homs e altrove, e la cultura dell'olio è una delle culture basi della colonizzazione. L'olivo da ovulo comincia a fruttificare all'8°-10° anno. In piena produzione dà una media di circa 1 Q.le d'olive per pianta.

RICINO.

Sulla importanza di questa coltivazione ho già pubblicato due note nel Bollettino del Ministro Colonie (1) dimostrando come questa coltura in Tripolitania, spesso spontanea, sia adatta a non pochi di questi terreni, come possa dare redditi elevatissimi in riguardo ad altre colture e come sia importante per la economia nazionale, tributaria all'estero di somme fortissime per l'acquisto del prezioso medicinale.

Non appena le coltivazioni coloniali fossero in grado di assicurare la materia prima all'industria estrattiva dell'olio sia medicinale che tecnico, l'impianto di un oleificio moderno troverebbe una favorevolissima situazione in Tripolitania, ove il seme sarebbe sempre di qualità

(1) v. Dott. E. NICCOLI - *La coltivazione del Ricino in Tripolitania*. - (Bollettino Min. Colonie, 1923 n. 5. Anno 1924 n. 1.

costante e sempre fornito sul luogo mentre oggi la maggior parte arriva in Europa dall'India e il trasporto pesa per il 50% sulla materia inerte. Il ricino tripolino dà olio eccellente ed è tra i più ricchi di contenuto oleoso. I panelli, rifiuto della fabbricazione, potrebbero tornare alle piantagioni come fertilizzanti, compiendo così un ciclo razionale ed economico di industria estrattiva. Rammento che l'olio di ricino, oltre che come medicinale e lubrificante di gran pregio, avrà forse presto un vastissimo e nuovo campo di applicazione industriale come combustibile dei motori tipo Semi Diesel. Le esperienze pare abbiano già dato ottimi risultati.

TABACCO.

Il tabacco, nelle varietà indigene, prospera benissimo nei terreni della colonia; ed ora per merito della locale Direzione Monopoli si stanno facendo studi ed esperimenti, che sembra diano buoni risultati, per acclimatare al Garian anche le varietà fini, le quali fino ad ora erano state sempre importate in Tripolitania. In tal modo la manifattura tabacchi lavorerebbe materia prima locale e così anche questa industria si esplicherebbe in un ciclo razionale e sempre più produttivo. L'agenzia della Coltivazione Tabacchi di Tripoli provvede alla assistenza tecnica, vigilanza, acquisto e concentramento dei prodotti.

Nel 1923 sono stati raccolti kg. 35.195, nel 1924 kg. 53.885 di tabacco e nel 1925 il raccolto è stato di kg. 90.000.

Per merito del Conte Volpi, Tripoli ha ora una bellissima Manifattura tabacchi, attrezzata modernamente e capace di provvedere al consumo delle due colonie libiche. Essa impiega circa 230 operai d'ambo i sessi, di cui 40 uomini e 55 donne italiane.

ALCOOL.

È noto che il problema della sostituzione della benzina come carburante, dato l'enorme sviluppo della trazione automobile, affatica la mente dei tecnici e degli economisti. Già in diverse nazioni si cominciano ad usare come carburanti miscele di alcool e benzina o anche solo alcool a costo inferiore od uguale. Molte sono le piante dalle quali si può ricavare alcool e fra le altre cereali, melasse, vini e vinaccie, fichi, carrube, datteri, fichi d'india, canna da zucchero, giaro, asfodelo, sorgo, agave, ecc. Riferendomi a quelle che possono interessare questa colonia, indico il dattero, il fico d'India, il carrubo, l'agave, l'asfodelo. Il dattero è già utilizzato in Tripolitania e in Tunisia per l'estrazione dell'alcool, fabbricazione di *boha* (acquavite di dattero all'anice) ecc., però il prezzo di costo di questo alcool è molto superiore a quello degli alcool nazionali od esteri. Principali distillerie

a Tripoli sono la Curti e C. con produzione di 2000 Ettanidri, la Ponzio e figli con produzione di 1500 ettanidri e altre minori. E qui cade acconcio dichiarare molto apertamente che se l'industria dell'alcool deve prosperare in colonia essa lo deve con i propri mezzi e per vita propria, pur avendo dal Governo le giuste facilitazioni, ma non come industria parassita e cioè mediante la difesa di un dazio di entrata. In tal caso essa dovrebbe poter sopportare un onere fiscale tale che fruttasse allo Stato il compenso del dazio perduto, economicamente. Ciò è così evidente che non comporta discussioni. Ora qui questa industria non potrebbe essere in grado di sopportare un tale onere e quindi o essa dovrebbe ridurre i mezzi unitari di costo, aumentando la resa di produzione e riducendo le spese, o si esporrebbe a morte violenta, il primo giorno che cessasse la protezione doganale.

Sono del parere, per dati a me cogniti, che l'industria dell'alcool di dattero sia suscettibile di grandi miglioramenti tecnici nella produzione e mi auguro che su questo argomento si lavori sul serio dagli interessati. I datteri tripolini hanno un contenuto medio di zuccheri fermentescibili intorno al 50% e che spesso raggiunge anche il 60% (pane di datteri: datteri essiccati). Teoricamente si dovrebbe ricavare da un Q.le di datteri intorno ai 30-32 litri di alcool anidro; ma, ammettendo la resa ordinaria industriale, la produzione si dovrebbe aggirare intorno ai 28-30 litri: qui se ne ricavano solo 20! Credo che nessuno dei tanti piccoli o grossi distillatori si sia reso ragione del perchè di questa perdita e che nessuno abbia fatto in proprio o fatto fare da tecnici specialisti lo studio razionale della fermentazione del dattero. Mi consta invece che il Prof. Mezzadrolì specialista in materia si è occupato dell'argomento ottenendo, con un suo processo brevettato, il 32% di resa in alcool anidro. Ritengo che la scarsità della resa locale sia dovuta a cattive condizioni termiche di fermentazione e a mancanza di estrema suddivisione della materia messa in diffusione. Penso che, potendo migliorare la resa, e portarla al normale minimo (28 litri) un distillatore che lavorasse 10.000 Q.li annui di datteri verrebbe a produrre in più 800 ettanidri, cioè un valore di vendita ai prezzi locali di circa 560.000 lire. Il prezzo di costo verrebbe a diminuire di un 30% circa e l'aumento di produzione cambierebbe completamente le condizioni economiche della industria, la quale dovrebbe diventare, da piccola industria con sbocco esclusivamente locale, grande industria di esportazione.

Il fico indiano potrebbe esser largamente piantato su tutte le tabie (muretti in terra battuta usati dagli indigeni come divisori di proprietà e frangiventi) in modo da estendere al massimo la sua diffusione. L'estrazione dell'alcool dal ficodindia potrebbe dar vita ad una industria speciale, sempre che lo studio tecnico del problema desse esito favorevole. Il Prof. Pantanelli, che si è occupato a fondo della questione dichiara, che da

un ettaro di ficodindieto si ottengono in media 1.600 litri di alcool anidro. Siccome il costo del frutto, una volta estese le piantagioni, dovrebbe essere assai limitato, vi sarebbe un buon margine di utile, tanto per il produttore agrario che per l'industriale.

Il carrubo attecchisce pure benissimo in questi terreni e dà frutti ricchissimi di zuccheri; però comincia a rendere dopo molti anni e pare dia una buona produzione solo ogni due anni.

L'agave dovrebbe anch'essa riuscire adatta a queste terre e produrre materia prima per due industrie: la fibra, che ha qualità pregevolissime, per cordami, tessuti, ecc., e il lattice fermentescibile, per l'alcool.

L'asfodelo è spontaneo nella steppa tripolitana in grandissima quantità e dovrebbe essere la prima pianta sulla quale concentrare l'attenzione per il problema dell'alcool. Il Prof. Pantanelli ha già pubblicato un completo studio sull'alcool di asfodelo e i dati che ha ottenuto sono interessantissimi. Innanzi tutto l'alcool ricavato ha qualità ottime e il rendimento si può calcolare sulla base di litri 8 anidri per cento tuberi. Poichè una coltivazione ad asfodelo potrebbe dare un reddito medio di 100-150 Q.li ad ettaro sarebbero ben 12 ettanidri di alcool ricavabili. Qui la materia prima non costerebbe che assai poco e mi sembra che una tale industria dovrebbe esser molto opportuna in queste regioni, non appena i problemi della viabilità e dei trasporti, che già sono in via di soluzione, saranno risolti a pieno.

SPARTO E CELLULOSA.

Lo sparto (*stipa tenacissima*), in tripolino «Halfa gdni», è una graminacea che nasce spontanea, non coltivata, ed è diffusa in tutta la zona marittima e nella predesertica della Tripolitania. È l'unica pianta che detiene il dominio assoluto delle steppe aridissime poichè non vegeta in regioni a precipitazione superiore ai 50 cm., mentre prospera rigogliosamente in zone con precipitazione di 16 cm. annui.

Le regioni ad Halfa sfruttate e da sfruttarsi in Tripolitania occupano soltanto il margine settentrionale del Gebel ed i suoi contrapposti collinosi.

L'Halfa vegeta densa e rigogliosa anche nel Gebel Garian, Gebel Jefren, Gebel Nefusa, sino al confine tunisino, alla distanza da Tripoli dai 5 agli 8 giorni di cammello. Queste steppe occupano grandi estensione; ad ognuna di esse può assegnarsi un'area da 3.000-10.000 ettari.

L'impiego dell'halfa è vario. Per far cordami e reti robuste; per le tonnare; per la produzione, infine, della cellulosa, la quale ha particolare impiego nell'industria della carta, specialmente nella fabbricazione delle carte da stampa dette «griffante», delle carte lucide e satinete per le pubblicazioni di lusso ed illustrate, delle carte vergate.

Ricordiamo a questo proposito che l'Italia, pur avendo una grande

industria cartaria, è per $\frac{9}{10}$ tributaria all'estero per la cellulosa, e che l'estero ci ha fatto pagare, durante la guerra e anche dopo, prezzi che sono arrivati fino alle 450 lire al Q.le, per la stessa merce che nell'anteguerra valeva 20-22 lire! Oggi in Italia, per merito di due coraggiose Società elettrochimiche, la Elettrochimica Italiana a Bussi e la Elettrochimica Pomilio a Napoli, si è iniziata industrialmente la fabbricazione della cellulosa al cloro, utilizzando questo gas che è nella industria elettrochimica della soda, un sottoprodotto purtroppo esuberante. Il nuovo processo chimico di fabbricazione della cellulosa tratta come materia prima il legno o succedanei e in questo processo il consumo di combustibile, molto alto nei vecchi procedimenti al bisolfito e alla soda, è ridotto al minimo, dimodochè la fabbricazione avrà sicuro avvenire. Le materie prime succedanee del legno per produrre cellulosa al cloro sono lo sparto, le paglie di grano, riso, orzo, il canapolo, ecc. Gli stabilimenti elettrochimici di Napoli e Bussi hanno già fabbricato ottima cellulosa con sparto libico.

Il Governo ha favorito e aiutato anzi nel miglior modo questa iniziativa industriale italiana che aveva il duplice scopo di soddisfare ad un urgente bisogno della industria elettrochimica della soda (cioè collocare il *surplus* di cloro) e di riattivare un commercio coloniale indirizzando la esportazione invece che all'estero nella Madre Patria. Le partite di sparto inviate in Italia in questi ultimi tempi sono state vendute a L. 34,50 il Q.le fco. banchina Tripoli e questo prezzo, pur essendo poco remunerativo per l'esportatore, è gravosissimo per l'industria della cellulosa.

Ora si sta studiando la possibilità di utilizzare vaste concessioni governative per un razionale sfruttamento dello sparto. Esiste una società «Unione Tripolina per l'industria e commercio dello sparto». Tale società dispone di cinque stabilimenti di pressatura (2 ad Homs; 2 a Tripoli e 1 a Azizia) con la capacità di pressare circa 20.000 tonn.

Se il Governo agevolerà ancora gli sforzi dei consumatori italiani e incoraggerà una organizzazione razionale e non primitiva della raccolta del prodotto, la Tripolitania potrà ancora esportare annualmente, fra Italia ed estero, almeno 30-40.000 tonn. di sparto per un valore di oltre 10-15 milioni di lire. Ecco lo specchio statistico della esportazione tripolitana negli ultimi anni:

Anno	Spedito in Inghilterra Quintali	Spedito in Italia Quintali
1920	72.620	0
1921	7.970	0
1922	32.760	1.000
1923	13.840	2.340
1924	45.420	13.500

Sarebbe anche molto opportuno studiare se esistano qui in Tripolitania altre piante capaci di sostituire lo sparto. Vegeta spontanea nella steppa litoranea, per es., un'altra graminacea, l'«imperata cilindrica».

Campioni inviati da me alla Società Pomilio per esame hanno dato soddisfacenti prove per la produzione della cellulosa che confermerebbero quelle già fatte da altri in laboratorio.

SETA.

Lo sviluppo splendido del gelso nella nostra colonia e le prove fatte dell'allevamento del baco sia dall'Istituto Agrario di Sidi Messri che da privati coltivatori dimostrano in modo inconfutabile che questa industria potrà aver qui facile e florido avvenire, non appena il progresso della colonizzazione permetterà di occuparsi di questo lucroso allevamento. Il consumo indigeno di seta rappresenta inoltre una quantità non affatto trascurabile.

È da augurarsi che venga rapidamente intensificata la piantagione dei gelsi e incoraggiata nel miglior modo possibile la bachicoltura.

INDUSTRIE ORTICOLE.

In tutti i terreni irrigui e difesi da opportuni frangivento, e quindi atti alla coltivazione di ortaggi, si potrebbero sfruttare le verdure primaticce: così che verrebbe a organizzarsi la industria delle primizie. Qui si hanno, in gennaio e febbraio, carciofi, piselli, fagiolini, ecc., prodotti che nel Nord vengono pagati a peso d'oro. Basterebbe solo organizzare i trasporti celeri con la Sicilia e un simile commercio avrebbe avvenire sicuro. Negli orti poi si potrebbero coltivare le piante adatte o a conserve (pomodoro) o a sterilizzazioni (piselli; fagiolini, peperoni, carciofi, ecc.). Il sole qui può dare e darà servizii economici meravigliosi se vorremo e sapremo utilizzare. Le evaporazioni dei succhi, che in via ordinaria devono essere fatte a vapore, consumando combustibile oggi a L. 230 la tonn. con apparecchi costosi e di costosissima manutenzione, può esser fatta per 8-9/10 a calore solare, in appar ecchi di semplicità primordiale (vasche evaporanti).

PIANTE MEDICINALI E DA PROFUMI.

Anche su questo interessantissimo argomento molto ci sarebbe da dire, da studiare e da sperimentare. Diverse piante medicinali crescono spontanee nella steppa marittima e interna (predesertica e desertica): asfodelo, ginepro, giusquiamo, timo, papavero, ecc.: il che

dimostra che potrebbero esser adattissime alla coltivazione industriale.

La pianta più importante e senza dubbio il « *Papaver somniferum* », dalle cui capsule si estrae l'oppio. Questo prodotto contiene in media circa il 10% di alcaloidi e, primo fra essi, la morfina. Se la colonia potesse inviare oppio in Italia, sarebbe altrettanto oro risparmiato alla esportazione per l'acquisto di tutti quegli alcaloidi che si ricavano dall'oppio e che noi importiamo oggi dalla Germania e dall'Inghilterra. Pochi esperimenti eseguiti anni addietro dall'Ufficio Agrario di Tripoli sul locale « *Papaver somniferum* » dettero risultati molto confortanti. Sarebbe necessario ed urgente che questi studi fossero ripresi e condotti a fondo, perchè da essi possono derivare fonti di ricchezza per i futuri colonizzatori.

Molto interessante sarebbe anche sperimentare alcune piante da essenze che qui crescono facilmente. Prima si esportavano (non so se ancora avvenga) quantità rilevanti di scorza di arancio amaro in Inghilterra per la fabbricazione della essenza: sarebbe più razionale e più redditizio studiare se non fosse possibile impiantare invece l'industria nel luogo di produzione. E così dicasi per la rosa, il gelsomino, la gaggia, i neroli, ecc.

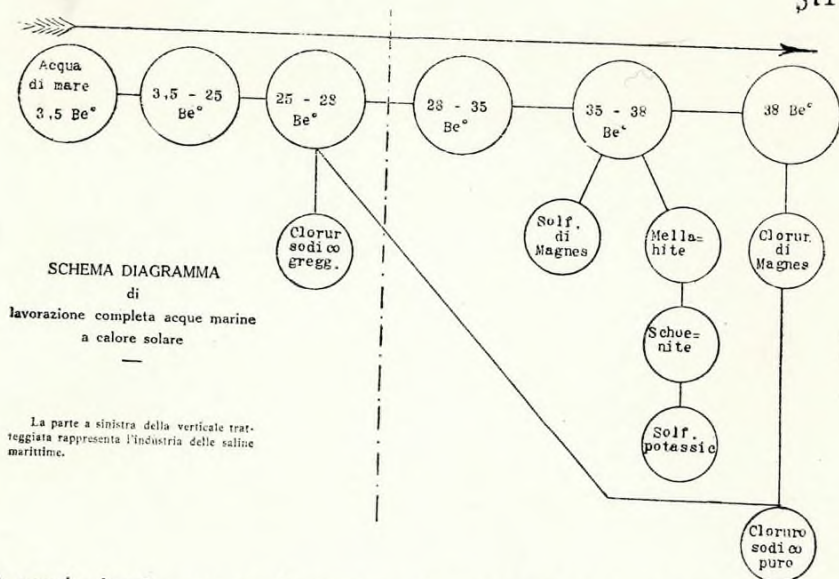
LA GRANDE INDUSTRIA A CHIMICA ESTRATTIVA - LE MELLAHE DI BU-KAMMASCH E I SALI DI POTASSIO E MAGNESIO).

Nelle nostre colonie, dove il sole è certamente la maggior ricchezza naturale, ogni possibilità di sfruttamento di questa energia sarà un grande passo nella via della colonizzazione e una razionale utilizzazione economica.

Esporrò qui succintamente e senza dettagli teorici una nuova applicazione di tale energia che ho avuto il campo di trovare, studiare e sperimentare in Tripolitania e che mi ha permesso di risolvere un grande problema chimico-tecnico.

È noto da tempo che le acque marine contengono sali di potassio, e benchè il contenuto di questo elemento vari sensibilmente nei diversi mari, e nello stesso mare, per numerose cause accessorie, la presenza del potassio nei residui salini marini è stata sempre accertata.

I sali di potassio avendo una parte importantissima nella economia del mercato della potassa e dei fertilizzanti, le fonti di potassio son sempre state oggetto di ricerche da parte degli studiosi e dei tecnici, e quindi anche il problema della estrazione di tale elemento dal mare, miniera inesauribile, ha sempre appassionato chimici del passato e moderni. La percentuale di questo elemento nell'acqua marina



è assai piccola, ma se si prendono in esame le acque madri delle comuni saline, per es., a 30 Be°, si vede che esse contengono per litro:

cloruro sodico	gr. 135	solfato magnesiaco	gr. 65
cloruro magnesiaco	» 140	cloruro potassico	» 24

Se queste acque si concentrano ancora a 35 Be° allora una parte del cloruro sodico e del solfato magnesiaco e piccolissime porzioni di sale potassico cristallizzano e le acque hanno la seguente composizione:

cloruro sodico per litro	gr. 40	solfato magnesiaco per litro	gr. 85
cloruro magnesiaco	» 250	cloruro potassico per litro	» 40

Il cloruro di sodio (salmarino) è troppo noto anche ai profani di chimica perchè sia necessario discorrerne: oltre però agli usi alimentari esso serve di base ad alcune industrie e fra esse principalissime quelle della soda caustica (processi elettrolitici) e quella del carbonato di sodio (soda Solway).

Il cloruro di magnesio ha molti usi industriali e fra i principali la preparazione dei cementi di magnesio, la tessitura e apprettatura del cotone, il trattamento del legno per renderlo incombustibile, ecc.

In questi ultimi tempi appare un nuovo uso di questo sale che, con tutta probabilità, ne aumenterà grandemente il consumo: alludo alle sue qualità preziose di stimolante per i semi vegetali, tuberi, talee, ecc.

Il solfato di magnesio trova larga applicazione allo stato puro nella industria farmaceutica, e se commerciale nelle industrie chimiche dei solfati, della seta, della carta, in tintoria, ecc.

I sali di potassio (cloruro o solfato), oltre ad esser materie prime in alcune industrie della potassa, trovano il loro maggiore e larghissimo impiego come fertilizzanti artificiali del terreno e costituiscono per alcune colture elementi indispensabili di concimazione.

Già nel secolo scorso un chimico italiano, il prof. Usiglio, aveva fatto studi molto accurati e coscienziosi sulle acque madri delle saline, mostrando l'importanza che esse potevano avere ai fini di un'estrazione industriale dei sali potassici, magnesiaci e del solfato sodico, benchè allora non si conoscesse ancora le proprietà fertilizzanti della potassa.

Circa il 1860 in Francia si costituì appunto una grande società per lo sfruttamento del metodo Balard alle saline di Giraud, ma quando questi impianti cominciarono a produrre promettendo di diventare industria fiorentissima, furono scoperti in Germania i primi giacimenti di Stassfurt; da quell'epoca fino al trattato di Versailles (che ha dato alla Francia notevoli giacimenti in Alsazia) il mercato dei sali potassici e magnesiaci è rimasto pressochè monopolio tedesco. Sta di fatto che i costi dei sali ottenuti coi metodi di Usiglio, Balard, Merlé, ecc., non potevano lottare col prezzo dei sali di Stassfurt perchè essi richiedevano quantità grandissime di combustibile, sia per calorie di evaporazione, sia per frigorifici di raffreddamento. Poichè in queste lavorazioni i volumi di liquido in gioco sono grandiosi, si comprende agevolmente l'enorme consumo di combustibile. Per molto tempo quindi non si è pensato più al mare, ma dopo la guerra mondiale, la quale ha dimostrato che le materie prime necessarie alla difesa nazionale, sia per l'offesa che per la resistenza, rappresentano armi assai più importanti delle corazzate o dei cannoni e che le guerre future saranno essenzialmente guerre chimiche, molti problemi chimici sono ritornati alla ribalta; per es., quelli riguardanti l'azoto, i carburanti, la gomma, la cellulosa, ecc., e fra questi anche la potassa.

Molti hanno studiato profondamente la soluzione del problema della utilizzazione delle rocce potassiche (feldspati, leuciti), ecc., e basterà ricordare i recenti lavori interessantissimi e fecondi di risultati del dott. Messerschmitt e del dott. Blanc.

Pochi però credettero ritornare alla fonte inesauribile del mare e fino ad oggi nessuno dei rari tentativi fatti ha dato risultati soddisfacenti e tali da permettere applicazioni industriali.

Nella estate del 1923 fui chiamato da S. E. il conte Volpi per studiare le mellahe (saline naturali) di Bu-Kammasch (Zuara) e vedere se fosse possibile una estrazione di sali potassici e magnesiaci. Il merito di aver richiamato l'attenzione del locale Governo sulla questione spetta all'ing. M. Maritano, direttore superiore dei monopoli, che trovavasi in colonia per l'impianto di saline marittime.

Nella regione che va da Zuara lungo la costa al confine tunisino,

Dopo una lunga serie di studi ed esperimenti in Laboratorio, mi convinsi che, date le condizioni climatologiche locali, era possibile tentare la soluzione del problema così importante della estrazione industriale dei sali potassici e magnesiaci delle acque marine.

Gli studi hanno avuto poi piena conferma dalle campagne sperimentali condotte da un Ufficio appositamente istituito da S. E. il conte Volpi e precisamente l'Ufficio Studi Giacimenti Saliferi di Bu-Kammasch. Quest'Ufficio, superando gravi difficoltà, ha costruito nella steppa desertica presso le mellahe a 40 km. da Zuara un piccolo impianto sperimentale. La prima campagna fu iniziata il 1° maggio 1924 e durò fino a metà settembre, con la produzione di q. 344 fra sali di potassio, magnesio e cloruro sodico puro. Fu così dimostrato che era possibile tecnicamente e industrialmente ricavare economicamente i sali di potassio dalle acque marine senza il minimo consumo di combustibile per il processo chimico, e inoltre sali di magnesio e cloruro sodico purissimo.

Nei brevetti italiani ed esteri si trova la descrizione completa del procedimento e per coloro che s'interessano di questi studi e desiderano maggiori dettagli tecnici, rimando alle note pubblicate nel « Giornale di Chimica Ind. e Applicata » della Società Chimica (1).

Poichè ero sicuro che i risultati ottenuti con le acque salse di mellahe sarebbero stati identici a quelle di acque marine vere e proprie e poichè questa generalizzazione del processo ne avrebbe aumentato moltissimo il valore, rendendo inesauribile la lavorazione, volli costruire anche un piccolo impianto a parte con acqua di mare. Quest'acqua veniva pompata nella baia di Bu-Kammasch e inviata, a mezzo centrifuga a pressione e una tubazione di circa 4 km., alla mellahe dove sorgeva l'impianto sperimentale. La prova con acqua marina confermò pienamente l'aspettativa e dette prodotti del tutto analoghi a quelli ottenuti con le acque madri delle mellahe. Ciò dimostra la possibilità di estrarre i sali di potassio e di magnesio indefinitamente alimentando le mellahe con acqua marina, una volta esaurite o impoverite le acque madri esistenti.

Dai prodotti base estraibili, e già elencati, potranno poi fabbricarsi altri derivati interessanti come, per es., l'ossido di magnesio, il carbonato potassico, ecc. Per dare ora un'idea dei quantitativi che una grossa industria potrebbe estrarre dalle mellahe, indicherò alcune cifre che meglio di ogni ragionamento possono istruire in merito. Partendo da

(1) ENRICO NICCOLI - Giornale di Chimica Industriale e Applicata. - 1925, n. 4. - « Le acque marine e il problema del potassio ». — *Le mellahe di Bu-Kammasch e la utilizzazione della energia solare per la soluzione di un grande problema chimico tecnico* - Rivista della Tripolitania. Anno II, n. 1.

ENRICO NICCOLI e M. MARITANO - Giornale Chimica Industr. e Applic. Anno 1925, n. 5. - *Fabbricazione di cloruro sodico puro da acque marine senza processi di purificazione nè consumo di combustibile.*

acque madri naturali di mellaha che hanno in estate la dt. di 1.220 circa (cioè 26 Be°) si potrà, in una campagna, assorbirne un volume di metri cubi 1.500.000.

Questo volume evaporato a 35 Be° darà un volume di 500.000 mc. di acque madri. Queste acque messe in lavorazione darebbero annualmente tonn. 10-12.000 di solfato potassico; tonn. 4-5.000 di solfato magnesiacco; tonn. 20-25.000 di cloruro sodico puro; tonn. 150.000 di cloruro magnesiacco a 38 Be°. Per la lavorazione di tali acque basta una superficie (calcolata sui dati sperimentali di evaporazione) di circa 300 ettari, superficie che è di gran lunga inferiore a quella di grosse saline per sale comune!

È facile intuire quale grandiosa industria estrattiva si possa impiantare con l'applicazione di questo processo, tanto più che la produzione non può trovare ostacoli nel collocamento commerciale. Infatti per il solfato potassico la richiesta può assorbire quantità enormemente più grandi; per il solfato di magnesio e per il cloruro sodico puro la concorrenza di prezzo può garantire sempre il collocamento. Per il cloruro di magnesio invece ci sarà una produzione pletorica che però sarà in gran parte compensata dalle lavorazioni secondarie che consumando di questo prodotto integreranno così molto razionalmente il ciclo completo di fabbricazione: il superfluo potrà poi in ogni caso, e senza nessun inconveniente ritornare alla propria origine, cioè al mare.

Una istallazione industriale di questo genere e di questa importanza richiede non solo lo studio del procedimento chimico, ma anche quello di tutte le questioni secondarie tutte intimamente legate alla possibilità dell'esecuzione. Un impianto di tal mole, oltre le condizioni climatiche adatte, richiede i suoli idonei per bacini di evaporazione e la possibilità di attuazione dei servizi generali, trasporti, acqua potabile, acqua industriale, comunicazioni, ecc. Per il clima è già stato accennato alla piena idoneità della zona delle mellahe, dove per i mesi di campagna esiste siccità e temperatura sufficiente alle concentrazioni da raggiungere: per i suoli si trovano, come appare dalla carta (tav. I) circa 700 ettari di piani argillosi perfettamente livellati fra le due mellahe di Bu-Nama e Brigà. Questi piani presentano una immensa distesa che forma un paesaggio strano e bellissimo e dove i soli rilievi sono costituiti da piccoli e piatti isolotti dunici. Essi piani rappresentano una superficie ideale per suoli evaporativi e non richiedono altra spesa che i canali e le sponde per la formazione delle caselle salanti.

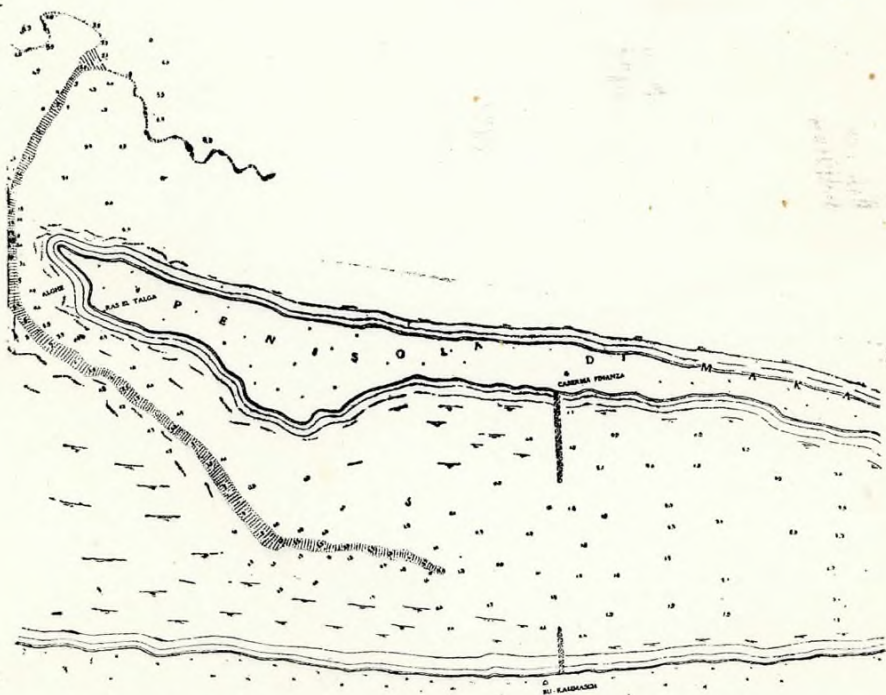
L'acqua potabile è facilmente approvvigionabile da Ferua (penisola di Makabez a 3 km. di distanza).

L'acqua industriale si spera ottenere a mezzo di pozzi trivellati dalla stessa falda che a Zuara dà, in un pozzo artesiano aperto da oltre 10 anni, circa 600 mc. al giorno. Quest'acqua pur non essendo potabile

si presta ottimamente agli usi industriali della lavorazione suddetta; si stanno ora iniziando a Pisida lavori per la trivellazione di un pozzo che occorrendo sarà spinto fino ai 500 m. di profondità.

Anche per i trasporti esistono nella baia di Bu-Kammasch (vedi il grafico che segue) condizioni favorevolissime per poter con spesa relativamente lieve, costruire un eccellente porto-canale. Nel centro della baia si trova infatti un canale naturale di marea largo al minimo 50 m. e profondo da 4 a 7 m., che sbocca in mare aperto e può esser navigato da velieri fino alle 5-600 tonn. e da rimorchiatori con chiatte tanto per il carico diretto su natanti, quanto per carico al largo su grossi vapori. Il porto può esser rilegato alle mellahe con una Decauville di circa 6 km.

Bu-Kammasch (Pisida) sarà fra breve poi la prima stazione di confine della ferrovia Tunisi-Tripoli e verrà così anche per terra collegata con due grandi città marittime, trovandosi poi, per il porto nel centro del basso Mediterraneo, in una posizione favorevolissima all'exportazione. È degno di rilievo il fatto che potendo i grandi bacini delle



II, IL CANALE NATURALE NELLA LAGUNA DI BU-KAMMASCH

mellahe funzionare da vasi evaporanti, così coll'immettere in essi acqua di mare nelle dovute quantità si potranno avere sempre acque madri a 26 Be° senza fare tutta la istallazione apposita (salina marittima).

Ciò naturalmente costituisce un risparmio negli impianti e nell'area necessaria all'evaporazione e rende sempre meglio adatta la zona di Bu-Kammasch ad una grande istallazione industriale. Si può quindi sicuramente affermare che, col semplice sfruttamento di energia solare per il processo chimico, il processo della estrazione dei sali potassici e magnesiaci, nelle regioni climatologicamente idonee, è teoricamente e tecnicamente risolto. L'Italia potrà quindi aver presto in questa nostra colonia una sua potente industria estrattiva di grande interesse nazionale, se la ricerca dell'acqua industriale darà, come si spera, esito favorevole. Tale industria potrà dare un fortissimo impulso al miglioramento economico della colonia.

Di questo va data ampia lode al Governatore conte Volpi che, per primo compreso dell'importanza del problema, volle la creazione di un apposito Ufficio tecnico e dette tutti gli aiuti e le agevolazioni possibili.

SALINA DI TRIPOLI.

Sorge a 14 km. ad oriente di Tripoli nella località denominata « El-Mellaha ». Gli impianti, iniziati nel maggio 1914, vennero sospesi per ragioni politiche nel luglio 1915: furono ripresi nel marzo 1922 e portati a termine nel giugno 1923.

La salina, costruita interamente dall'Ing. M. Maritano Direttore Superiore dei Monopoli, è dotata:

- 1) Di 75 ettari di superficie evaporante.
- 2) Di 11 ettari di superficie salante.
- 3) Di una piccola centrale termo-elettrica nella quale sono installati 2 motori Diesel della potenza complessiva di 70 HP: 1 pompa centrifuga della portata di 280 litri al 1'': di 1 alternatore di 35 KW.
- 4) Di 1 apparecchio meccanico, speciale per la raccolta del sale, capace di ammassare sulle aie oltre 500 tonn. al giorno.
- 5) Di 1 caricatore meccanico dei vagoni ferroviari atto al carico di un treno completo in un'ora e mezza.
- 6) Di 1 impianto di macinazione per la produzione dei sali occorrenti alle tonnare e dei sali fini da tavola.
- 7) La salina di Tripoli è allacciata, con apposito tronco, alla rete di Stato Tripoli-Tagiura, dimodochè è in grado di consegnare con grande rapidità il sale sotto bordo dei piroscafi ancorati nel porto di Tripoli.

La sua produzione è di 15 a 17 mila Tonn. annue; le quali in parte son consumate in Colonia ed in parte esportate nella madre Patria.

L'intero impianto è costato 1.300.000 Lire. Questa istallazione produce ora regolarmente e si sta studiando anche la fabbricazione di un sale fino antigroscopico da tavola

NATRON.

Sul natron veramente si basa un piccolo commercio e non un'industria. Questo natron (dalla voce greca « nitron », arabo nathron) si trova naturalmente, sia allo stato di soluzione sia come efflorescenze o masse cristalline (croste di 4-6 mm. di spessore) nei laghi salati tanto dell'Europa, che in America, Asia ed Africa. In Africa importanti depositi si trovano nella Tripolitania (Fezzan e precisamente nella regione delle dune di Murzuch nella località detta « Bahr-el-Tro-na ». Pare esistano anche altri depositi, ma mancano su di essi notizie precise. Il natron del Fezzan è una miscela salina composta per la quasi esclusività di carbonato e bicarbonato di sodio con piccole impurità costituite da cloruro sodico, solfato di magnesio e potassio e residuo insolubile. Prima della occupazione italiana della Libia il natron continuava ad affluire a Tripoli portato dalle carovane provenienti dal Fezzan, ma la richiesta del prodotto e gli arrivi di materiale già da anni andavano progressivamente diminuendo. Mentre il Governo turco aveva sul commercio del natron una specie di monopolio, monopolio che fu mantenuto dal Governo italiano fino al 1921: per questo fatto e sia per le conseguenze della guerra il commercio del natron era andato sempre più perdendo d'importanza e per tentare di riattivarlo fu dal 1921 dichiarato di libero traffico. Ritengo però che tale commercio non potrà mai avere una grande importanza per il valore intrinseco della merce che è superato anzi raddoppiato dalle sole spese di trasporto dal Fezzan. Una carovana impiega infatti circa 30-35 giorni di viaggio e un cammello non può portare più di 2 Q.li di carico come massimo! Questo basta a spiegare tutto, quando si sa che il carbonato di sodio Solway vale oggi sui mercati 61 L. al Q.le al 98% di purezza e il bicarbonato L. 200 il Q.le e che il natron quota in media L. 300 a Tripoli. Il fatto di questo prezzo si spiega col consumo locale indigeno sia qui che in Tunisia, Algeria, ecc. Gli arabi lo utilizzano per mescolarlo al tabacco da mastico al quale — secondo loro — conferisce un grato sapore!! Alcuni indigeni se ne servono come lievito nella panificazione (infatti il bicarbonato sodico in esso contenuto col calore sviluppa acido carbonico che lievita la pasta) ma nessuno lo utilizza ora ne può utilizzarlo come fonte di soda perchè il suo valore mercantile non dovrebbe esser superiore alle 30-40 L. al Q.le.

Durante la guerra mondiale per le speciali condizioni e deficienze di prodotti fu tentato di averne per rimpiazzare la soda Solway, ma

ora tale prodotto non può rappresentare col suo prezzo che la base di un piccolo commercio locale. Ecco lo specchietto delle esportazioni:

Anno	Natron esportato (in Q.li)	Destinazione
1919	31,5	Tunisi
1920	139,6	Tunisi e Sfax
1921	94,95	Tunisi
1922	182,3	Tunisi. Algeri, Gerba

Le quali dimostrano chiaramente la minima importanza economica di questo prodotto.

ZOLFO.

Sono accertati nella Sirtica, da tempo, giacimenti di zolfo nella parte più orientale e precisamente verso il confine cirenaico. Esistono — pare — giacimenti nell'interno che avrebbero per questa ragione poco interesse almeno per ora, ma da recentissime notizie sembra che sulla costa e specialmente presso la sebca di El-Magta si trovi un importante giacimento con minerale affiorante. I campioni hanno dato un titolo del 50% di zolfo e il Governo farà ora — per quanto lo permettano le condizioni politiche della zona che (trovandosi a circa 250 km. est da Sirte ultimo presidio armato) non permette facili visite — ricerche ed indagini per accertare almeno la potenzialità approssimativa del giacimento. Non posso insistere di più su questo argomento, ma dico solo che se le notizie pervenute fossero esatte si tratterebbe di una immensa ricchezza mineraria presso il mare e quindi facilmente sfruttabile, e senza necessità di scavo di profonde gallerie come è di consueto nelle miniere di zolfo.

FOSFATI.

Sono state fatte, da tempo, per cura del Governo, diverse ricerche, e a mezzo valorosi tecnici geologi e mineralogisti, ma nulla di veramente interessante è stato trovato: i minerali più ricchi giunsero al 10-12% e quindi vennero riconosciuti perfettamente inutilizzabili. Data la natura geologica dei terreni sarebbe interessante, anche se industrialmente discutibile, la ricerca nella regione a sud di Nalut (che fino a un paio di anni addietro non era esplorabile con piena sicurezza) dove forse potrebbero trovarsi fosforiti più ricche.

PETROLIO.

Le ricerche del petrolio possono poco fruire di preliminari studi teorici e devono esser sempre confermate da relative terebrazioni. Pare che durante la trivellazione di un pozzo artesiano fatto a Sidi-Messri siano venuti fuori acque petrolifere e che si siano separati pochi litri di petrolio, ma essendo passati molti anni non mi è stato possibile aver notizie precise in merito. Si è trovato petrolio in Algeria e Marocco e la Francia segue attivamente le ricerche e fa studi e lavori importanti in merito: petrolio esiste e anche in notevole quantità in Egitto (territorio di Suez) ma nulla si è trovato in Tunisia. Sarebbe molto opportuno che anche in Libia venissero fatte terebrazioni di indagine e l'ing. F. Bianchi fino dal 1922 ha scritto in merito una interessante monografia facendo rilevare la necessità di tali ricerche e il dovere dello Stato di concorrere per la impossibilità che oggi società o privati rischino a vuoto i capitali ingenti che richiedono le suddette trivellazioni (1). Non è da mettere in dubbio quale valore economico e quindi politico potrebbe avere la scoperta di pozzi petroliferi sfruttabili in Libia ora che questo combustibile tende sempre più ad invadere il campo del carbone di cui la nostra Patria è assolutamente priva. Il carbone bianco di cui, con saggiissima politica, si provvede ora ad aumentare le riserve in Italia, può in gran parte sostituire quello minerale, ma il possedimento di petroli rappresenterebbe l'indipendenza da una delle più assillanti servitù verso lo straniero! È da augurarsi quindi che anche per il petrolio si faccia presto dal Governo uno sforzo studiando una forma di combinazione industriale eventualmente anche con società estere, che salvaguardi in caso i diritti nazionali.

MINERALI DIVERSI.

Nell'interno e in diverse località si sono trovati molti minerali anche interessanti di ferro, di zinco, di rame, ma si tratta di campioni isolati presi per lo più da incompetenti e quindi nessuna notizia si può dare sul valore e sulla entità di eventuali giacimenti. Ora che la questione politica è risolta per la Tripolitania sarà possibile via via fare esplorazioni con mezzi e con tecnici adeguati perchè è necessario conoscere a fondo ciò che possediamo per poterne cavare il miglior utile per la colonia e per la madre Patria.

INDUSTRIA DELLA PESCA - TONNARE.

L'industria delle tonnare, che si è già brillantemente affermata in Tripolitania, rappresenta senza dubbio, fino ad ora, l'iniziativa privata più importante per movimento economico.

(1) ING. F. BIANCHI - Il petrolio in Libia. - Vicenza, 1922.

Nel 1922 esistevano lungo il litorale della colonia 21 concessioni di tonnare e le concessioni si accrebbero fino a 24 nel '923.

Non sempre tutte le tonnare «calano» durante la campagna, e fino alla restaurazione del dominio italiano fatta dal conte Volpi molte di esse non poterono lavorare per mancanza di sicurezza. In questo anno hanno calato 12 tonnare e precisamente quelle di Marsa Zuaga, Marsa Sabratha, Sorman Sidi Mamfud, Sidi Abdul Gelil, Ras Lahmar, Ras Tagiura, Sidi Azus, Sidi ben Lahman, Marsa Beltan, Punta Lebda, Marsa Dzeira, Sidi Azis Mellaha.

Il tipo di tonnara usato è quello di «Grande tonnara da corsa italiana». Il personale è tutto arruolato in Sicilia e le materie prime, sale ed olio, venivano anche sempre importate dall'Italia. Ora il sale viene fornito dalla salina di Tripoli e per l'olio si userà quello locale non appena la produzione lo permetterà. Poichè i concessionari di tonnare sono spesso concessionari di terreni essi potranno nelle loro terre coltivare olivi ed agave in modo da aver poi l'olio per la propria lavorazione e ottima fibra per la costruzione e riparazione delle reti, che in questa industria rappresentano ingenti impieghi di capitale e richiedono forti aliquote per riparazioni.

Se alcune tonnare hanno dato spesso cattivo esito e quindi reddito pressochè negativo, altre hanno prodotto e producono fortemente dando largo margine al capitale impiegato. Si sta ora formando naturalmente quella selezione fra i diversi competitori e rimarranno in campo gli industriali più competenti, più abili e meglio situati.

Per iniziativa del locale Comando di porto si sono interessati i proprietari di tonnare a istituire nei loro stabilimenti piccoli osservatori metereologici e biologici.

Le tonnare del principe di Paternò Moncada (Sabratha e Sorman) hanno già curato di fornirsi dei necessari strumenti e trasmesso i dati repertati. Qualche dato hanno potuto pure fornire le tonnare di Sidi Andulsi e Marsa Zuaga. Questi dati sono stati inviati al competente Comitato talassografico.

Il seguente specchietto statistico dimostra l'incremento e la importanza della pesca del tonno.

Anno	Num. dei Tonni pescati complessivamente
1915	1160
1919	6206
1920	14302
1921	10690
1922	7466
1923	15336
1924	19597
1925	17022

PESCA DELLE SPUGNE.

Nei tempi passati, la pesca delle spugne era considerata come la più importante industria delle coste della Tripolitania.

Durante l'occupazione italiana essa fu sospesa e rimase inattiva fino al 1913, anno nel quale riprese con nuovi armamenti ottenuti a mezzo di sovvenzioni, a funzionare. Disgraziatamente quando essa stava per ritornare alla primitiva floridezza scoppiò la guerra europea e così tale industria fu di nuovo costretta a cessare.

La pesca si fa sia con lo scafandro, sia con la fiocina, che con reti speciali a rastrello. I banchi spugniferi che trovansi principalmente sulle coste zuarine e oltre il confine tunisino sono importanti. Concorrono a questa pesca caratteristica barche tunisine, italiane e greche.

Il Governo della colonia aveva imposto speciali fiscalismi a questa industria (deposito obbligatorio delle spugne pescate presso il Sindacato per il commercio spugne) che impediva agli armatori di disporre liberamente dei propri prodotti. S. E. il conte Volpi con saggia deliberazione rese di nuovo libera la pesca da tali vincoli fiscali ed essa ora ha ripreso in intensità e andrà sempre più avvantaggiandosi. Il movimento economico dato da questa pesca è notevole, se si pensa che ci concorrono oltre 200 barche e che ogni barca in campagna normale può pescare per circa L. 20.000 di prodotto.

Ecco alcuni statistici sulla pesca delle spugne:

Campagna	Anno	Prodotto Kg.
estiva	1919	5229
invernale	1919	6248
estiva	1920	3983
estiva	1921	6218
invernale	1921-22	1244
totale	1922	6400
totale	1923	5400
totale	1924	16916

Le flotte sono costituite da circa 500 marinai e 30 palombari, con prevalenza italiana.

PESCA COMUNE.

La pesca comune non è affatto sfruttata in Tripolitania in rapporto alla abbondanza del pesce, che è tale da dar vita ad una floridissima industria. Ritengo che ciò dipenda principalmente dalla mancanza di mezzi rapidi di comunicazione con l'Italia (fino ad un anno fa esisteva un solo postale alla settimana: ora il servizio è stato raddoppiato per

interessamento del governatore conte Volpi) e per la mancanza di società capaci di organizzare la pesca industriale.

La pesca è infatti esercitata da pescatori che forniscono i piccoli mercati locali. Il quantitativo globale di pesca si aggira sui 3500-4000 Q.li per un valore di 1.000.000-1.200.000 lire.

Sarebbe ora possibilissimo organizzare una industria in grande, inviando, a mezzo piroscafi muniti di frigorifero, il pesce in Italia. Il lucro sarebbe fortissimo date le enormi differenze fra i prezzi locali e quelli italiani. Qualche società ha già richiesto a questo scopo concessioni di pesca nella baia di Bu-Kammasch, ove il pesce abbonda straordinariamente in certi periodi dell'anno per ragioni speciali di ubicazione.

ENERGIA ELETTRICA.

Esiste a Tripoli da oltre 12 anni una Società Elettrica coloniale italiana che esercisce una centrale distributrice di energia. La centrale ha una potenza nominale di 1300 HP e dispone di sei gruppi mossi da motori Diesel e che forniscono corrente a 6000 volts. Dispone pure di un gruppo da 500 HP azionato da motrice a vapore Tosi. La corrente passa alle cabine di trasformazione per la distribuzione con 220 volts per la trifase per forza motrice e a 125 per la monofase luce. Si sta ora attuando un grande ampliamento con la costruzione di una nuova centrale assai più potente per distribuire energia ai paesi limitrofi e a scopo di colonizzazione (Tagiura -Gargaresc-Zanzur, ecc.).

CONCERIE.

L'industria della conceria fu impiantata con sistemi moderni tecnici fino dal 1915 dal sig. Savalli. Lo stabilimento passò poi alla Società Anonima Concerie della Libia con capit. di Lire 1.000.000, sede in Tripoli. Gli impianti tecnicamente moderni sono capaci della produzione di 8-900 pelli ovine al giorno e di kg. 15.000 di cuoio al mese. La maestranza è di circa 50 operai di cui 12 italiani.

MATERIALI EDILIZI

Esistono diversi fabbricanti fra cui i principali sono la Soc. Anon. Fornaci del Megenin (Capit. L. 300.000), che produce laterizi a mano e a macchina. Ha macchinario elettrico per 50 HP e a vapore per 60 HP. Produce 4 milioni di pezzi annualmente. Società Anon. Cave e Fornaci Azizia (Capit. L. 1.160.000): produce pietra dura estratta dalle cave di Azizia (calcare duro da taglio) e pietra tenera delle cave di Gargaresc. Produzione circa 20-25.000 mc. annui. Società italiana calce (Capit. L. 200.000): produce calce da costruzione in zolle, circa 100 Q.li al giorno con due forni a fuoco continuo, ecc.

OFFICINE MECCANICHE

Imprese industriali Gandolfi e C. Officina meccanica, fonderia, falegnameria, ecc. - Capit. L. 2.000.000. Stabilimento bene impiantato con macchinari adeguati con circa 200 operai.

Officine meccaniche Malagoli e Piccini - Stabilimento per costruzioni meccaniche, riparazioni, ecc.

Officine Meccaniche, Scuola Arti e mestieri - idem e altre minori.

GHIACCIAIE

Società Anon. delle ghiacciaie nella Libia - Capit. L. 750.000, produzione 120 Q.li di ghiaccio al giorno. Impianto con compressori a gas solforoso, forza motrice 80 HP.

Fabbrica di ghiaccio della Soc. An. OEA, annessa alla fabbrica di birra.

TRASPORTI

Società marittima coloniale (capit. L. 2.500.000): operazioni di imbarco e sbarco. Possiede due vapori da 6000 tonn., 2 rimorchiatori, un motoscafo, ecc. Ha pure un piccolo cantiere per riparazioni galleggianti.

Società gen. Automobili Varaschini. - Vendita e riparazioni automobili, ecc.; oltre altre minori.

Inoltre molini, pastifici, panifici, oleifici, lanifici, tipografie, ecc.

INDUSTRIE TURISTICHE

Il turismo potrà trovare in questa colonia uno sbocco considerevole non appena la propaganda avrà prodotto i suoi sicuri effetti. Il conte Volpi ha dato un primo grande impulso ed ha mostrato come si debba fare: ora bisogna seguire la strada e percorrerla rapidamente per arrivare a risultati che potranno esser confortanti. Il clima fa di Tripoli una stazione invernale di primo ordine. Sono stati costruiti splendidi alberghi muniti di tutto il *comfort* come il Grand Hôtel ad opera del Municipio, l'Excelsior, il Nazionale ed altri ce ne erano già da prima esistenti. L'Enit ha messo qui una sua succursale e il Governo d'accordo con la locale Camera di Commercio, ha già, per iniziativa del conte Volpi, fatta una seria propaganda a scopo turistico. Ha avuto luogo a Tripoli un importantissimo congresso archeologico e gli intervenuti hanno potuto ammirare nelle vestigia risorte della immortale romanità sia a Leptis che a Sabratha Vulpia quanto abbia fatto anche in questo campo il Governo d'Italia e quali tesori sono e stanno per venire alla luce dalla secolare sepoltura delle sabbie.

Grande attrattiva poi per il turista possono avere tutti gli aspetti indigeni del paese: i meravigliosi palmizi delle oasi; i caratteristi costumi, la possibilità di vedere e studiare la semplice vita dei nomadi, la melanconica, ma suggestiva e attraente immensità della steppa e inoltre la curiosità interessantissima delle piccole industrie dell'artigianato indigeno: tessitori, argentieri, orafi, ricamatori, sellai, stuoiai, ecc.

La viabilità è per la massima parte già condotta a termine: grandi arterie legano facilmente i principali centri costieri e dell'interno. I servizi automobilistici e le ferrovie permettono di poter anche in sol giorno visitare Homs e Leptis (km. 120), Azizia e il Garian bellissimo (km. 120), Sabratha e Zuara (km. 120), sia ad est che ad ovest di Tripoli. Presto sarà resa facilmente percorribile tutta la autopista Tripoli-Zuara-Pisida-confine tunisino in modo da favorire anche l'esodo o l'arrivo ai turisti via terra da o per la Tunisia, ed è già in progetto la Ferrovia Zuara-confine per l'allacciamento Tripoli-Tunisi.

CONCLUSIONE

Questa rapida e succinta (per ragioni di spazio) sintesi di ciò che è già il movimento industriale in Tripolitania e di quello che esso potrà divenire tra breve, servirà a dare ai connazionali un'idea che si avvicini alla realtà e faccia arrossire di vergogna tutti coloro che fino al momento della rivoluzione fascista parlavano — o in buona, o in mala fede — dello « scatolone » e del « deserto di sabbia »... Se noi italiani siamo degli ipercritici (non lagniamocene perchè è un difetto da intelligenti) siamo anche soprattutto, senza saperlo, dei colonizzatori, ma, ahimè, questo lo sanno solo gli stranieri che hanno sempre adoperato le nostre braccia!

La ricchezza della Tripolitania sta nella sua steppa e nel suo sole e non v'ha dubbio che l'agricoltura della nostra colonia ha un grande avvenire, come pure tutte le industrie da essa derivate e quelle estrattive.

Gli Italiani siano quindi profondamente grati e riconoscenti innanzi tutto alla memoria dei gloriosi morti che qui caddero per la nostra grandezza, al conte Volpi che con profonda fede e grande ardimento ristabilì la nostra sovranità e — grande politico e grande capitano di industrie — vide e seppe mirabilmente stimolare la rinascita morale ed economica della Tripolitania; a tutti coloro, infine, che, professionisti, tecnici, industriali, commercianti, operai, qui con fede e con coraggio hanno lavorato e lavorano per l'avvenire d'Italia su questa romana sponda d'Africa.

ENRICO NICCOLI

LE PICCOLE INDUSTRIE INDIGENE

COME in tutte le altre regioni dell'Africa, anche in Tripolitania furono sempre esercitate dagli indigeni, seguendo antiche tradizioni, piccole industrie di carattere artistico, e di speciale tipica impronta, allo scopo di soddisfare quelle necessità e quei gusti che sono innati in tutti gli aggregati umani, a qualunque grado di civiltà appartengano.

La vita quasi primitiva e patriarcale delle genti che risiedono in Libia, dove il fenomeno dell'urbanesimo è fino adesso sconosciuto e le tribù, in gran parte seminomadi, trascorrono quasi tutta la loro esistenza in piena *gefara*, traendo profitto dalle scarse risorse d'una agricoltura e d'una pastorizia rudimentali, sono tutte condizioni che trovano corrispondenza nella singolare semplicità e negli speciali caratteri della produzione artistica locale.

Si tratta, in genere, di oggetti che servono all'ornamento delle persone, con speciale riguardo all'abbigliamento muliebre; che contribuiscono a rendere più bella la modestissima abitazione, sia essa la nasosta casa moresca di Tripoli, la umile botteguccia del suk, la fresca grotta trogloditica del Gebel, oppure la carattistica tenda dell'accampamento beduino, in aperta campagna. Trattasi ancora di ornamenti per i tre quadrupedi che sono i compagni fedeli ed inseparabili dell'arabo: selle e gualdrappe per cavalli, selle e briglie per il cammello e per l'asinello.

Nelle attuali manifestazioni artistiche non resta traccia alcuna delle antichissime tradizioni fenicie, e neppure si riscontrano residui di ispirazione greca o romana; solamente un occhio molto esercitato potrebbe avvertire, di quando in quando, qualche lieve ricordo d'una remota arte cristiano-medioevale, dovuta in parte a tenaci sopravvivenze nella popolazione delle montagne del Gebel — per breve tempo, prima dell'occupazione araba, cristiana — e, in parte, alle tracce lasciate da artigiani cristiani rimasti per lunghi anni in schiavitù, nelle località costiere della Tripolitania, ai tempi delle Reggenze barbaresche.

Domina, invece, sebbene in certo modo corrotta, riproducendosi con particolari rozzi, perchè offuscata e imbastardita, l'arte araba; l'alterazione deve alla mancanza di ininterrotte e rettilinee tradizioni. E per vero, la Tripolitania non ha mai avuto artisti di grido, ma sempre modesti artigiani; inoltre, bisogna tener conto degli influssi dell'arte italiana, soprattutto siciliana, dovuti ai frequenti rapporti commerciali



FABBRICI ARABICI A TRIPOLI

Xilogr. di E. Del Neri

fra le coste nordafricane ed italiane; e, in questi ultimi tempi, ad uno spirito d'imitazione, tutt'altro che lodevole, degli oggetti artistici importati dall'Europa.

* * *

Le industrie indigene della Tripolitania, oltre ad avere caratteri semplici, sono poco numerose; breve quindi riesce il classificarle.

Possono raggrupparsi così: industrie dei tessuti in seta, in lana, in cotone; lavori in sparto, giunchi, e foglie di palma; lavorazione dell'oro e dell'argento; lavorazione del cuoio; oggetti in ottone e rame battuto; lavorazione del legno.

Prima fra tutte, indubbiamente, sia per carattere artistico, sia per importanza economica, è l'antica industria dei tappeti di Misurata.

Trattasi dei tipici tappeti, ormai ben conosciuti in tutta l'Italia, tessuti con procedimenti primitivi dalle donne appartenenti alle *cabile* di Misurata, quasi sempre con lana di Misurata, e di Tarhuna. Non manca lana della zona di Sirte e della Cirenaica, nonostante il conosciuto detto dei Misuratini: «la lana dall'occidente, la carne dall'oriente»

La lavorazione viene eseguita dalle famiglie delle *cabile* su telai di legno di forma e costruzione rudimentale. Le donne vi dedicano in genere solamente le ore durante cui non debbono attendere alle faccende domestiche.

Quale conseguenza delle imperfezioni dei telai, e della saltuarietà dell'opera ne conseguivano, prima del 1924, gravi difetti, che a poco a poco vanno eliminandosi, grazie ai provvedimenti adottati dal Governo della Colonia: accenniamo all'ondeggiamento dei bordi, e alla mancata quadratura.

Un altro grave difetto, tuttora rilevabile, consiste nei disegni e nella colorazione. I disegni della maggior parte dei tappeti di Misurata sono di gran lunga inferiori, per bellezza e per spontaneità, ai disegni riprodotti nei vecchi tappeti misuratini. Taluni di questi, tuttora conservati a Tripoli e a Misurata, appariscono veramente belli, anche all'occhio raffinato di un artista; e possono mettersi accanto, senza tema che sfigurino, ai migliori tappeti orientali e tunisini.

Nei vecchi tappeti misuratini il fondo è quasi sempre bianco, del colore naturale della lana; lungo i quattro lati girano delicati fregi; nel centro risalta un disegno semplice ed ingenuo. I colori, a base vegetale, sono quanto mai delicati e intonati.

Col tempo, il fondo bianco scomparve, e incominciarono a predominare le tinte sgargianti, male accoppiate, il rosso vivo, il verde, il giallo; e alla vaga semplicità dei disegni d'un tempo si andarono sostituendo aggrovigli pesanti, che affaticavano l'occhio.

I provvedimenti adottati nel 1924 dal Governo della Colonia

per migliorare quest'industria locale incominciano a dare buoni risultati. Si è già detto che i tappeti recentemente confezionati non presentano più, o almeno risultati nella più importante industria del genere della Colonia, come si è già detto i tappeti che ora vengono prodotti non presentano diù, o almeno presentano grandemente attenuato, il difetto della irregolarità dei bordi, e sono bene squadrati.

Inoltre, grazie, soprattutto, ai lodevoli provvedimenti del Commissariato di Misurata, che ha istituito una scuola e stimola a maggiore perfezione i prodotti, mediante concorsi, si rileva un soddisfacente miglioramento dei disegni.

Fra breve, per effetto di un complesso d'altri provvedimenti in corso, la industria sarà riportata alle semplici e pregevolissime tradizioni antiche; verrà intensificata la produzione, largamente riversandola sui mercati italiano ed estero.

Le forti richieste di tappeti misuratini avvenute nel 1924 e nel primo semestre del 1925, per provvedere i commercianti che parteciparono alle Fiere campionarie, ed altri commercianti dedicatisi alla esportazione nel Regno, hanno turbato assai il ritmo della produzione, appena rinata dopo il turbine della guerra, producendo fortissimi ondeggiamenti nei prezzi.

Per contro la diffusione dell'articolo in Italia ha fatto universalmente conoscere ed apprezzare il tappeto di Misurata: cosicchè è lecito prevedere che, non appena la produzione verrà migliorata artisticamente, la vendita potrà assumere notevole sviluppo.

Meno conosciuti sono i cosiddetti « mergum », sorta di tappeti risultanti dalla cucitura di strisce spesse resistentissime, tessute con lana ovina e di camello dalle beduine delle tribù seminomadi. Le strisce sono larghe in media cent. 50 e lunghe metri due, onde la cucitura di quattro strisce dà origine a tappeti di dimensioni di m. 2 per 2. Il prezzo di tali strisce è minore del prezzo dei tappeti di Misurata.

Accenniamo infine ai baraccani (il noto indumento adoperato da uomini e donne, arabi e anche israeliti) che sono in lana bianca, con strisce di seta bianca; ai baraccani in seta quadrettata; ai baraccani in cotone, di varie dimensioni e disegni. Tali baraccani, prodotti da oltre 2000 telai ed esportati nelle finitine regioni dell'Africa mediterranea, potrebbero trovare collocamento anche sui mercati europei, per uso di tappezzeria.

Ad opera dell'Ufficio Governativo d'Arte Applicata si è istituita la lavorazione di graziose coperte per letto a strisce alternate di lana bianca e di seta (gialla oppure azzurra) con fiocchi, eguali a quelle fabbricate dagli indigeni tunisini, e la Delegazione di Sabratha Vulpia, riallacciandosi a talune remote tradizioni d'una tribù di Agilat, ha

fatto iniziare dalle beduine locali la fabbricazione di speciali tappeti: i primi tipi sono riusciti bellissimi.

Altra industria molto caratteristica della Tripolitania, ed importante nei riguardi economici, è quella delle stuoie.

La Colonia ne esporta da tempi remoti grandi quantità in Tunisia, in Cirenaica, in Egitto e in Turchia: l'articolo, data la sua bontà ed il costo minimo, incomincia ad avere diffusione anche nel Regno.

Il centro dell'industria è il villaggio di Taorga, o a levante di Misurata, in località attigua alle paludi omonime, dove cresce abbondante lo *smarr* (giunco) adoperato per la fabbricazione.

La lavorazione viene eseguita dalle donne arabe, con telai primitivi.

La lavorazione dell'argento e dell'oro è fatta quasi esclusivamente a Tripoli, in un quartiere denominato Suk el Siaga, da maestranze israelite.

Con l'argento si fabbricano i cento oggetti caratteristici che le donne arabe adoperano per ornamento della persona: sono collane di forma curiosa, orecchini di varie grandezze, ornamenti per il capo, per il petto, bracciali per i polsi e per le caviglie. Con l'oro — tutto a 18 carati — si fabbricano gioielli di vario genere, e fra questi collane, anelli, manine di Fatma, bracciali.

Anche la lavorazione dell'avorio è monopolio esclusivo di maestranze israelite. Importa qui rilevare come a Tripoli si sieno mantenute le tradizioni medievali delle corporazioni; ciascuna ha un capo (amin) e un regolamento.

Notevoli tra gli oggetti d'avorio le pipe e i bocchini, i pomi per bastoni, le impugnature per ventagli, le collane e i bracciali per signora.

Molti anni addietro, prima che l'Inghilterra si insediasse nella Nigeria, le zanne di elefante pervenivano direttamente a Tripoli dalla Nigeria, dal Sudan, da altre località interne dell'Africa, e da ciò l'origine antichissima di tale lavorazione, che ha salde radici, e non solo persiste, ma si è grandemente sviluppata dopo il 1921, nonostante la materia prima giunga adesso attraverso i mercati inglesi.

La lavorazione artistica del legno quasi più non esiste. Nei secoli passati venivano prodotte bellissime cassepanche in legno scolpito, superbe imposte per porte di moschee e di case, pregevoli mobili intarsiati con madreperla e avorio. Adesso l'artigianato ebreo dedica la sua attività a costruire infissi per le nuove costruzioni, mobili d'uso corrente; e della antica lavorazione non vi sono che ricordi nelle sopravvissute cassepanche rivestite di lamiera di ottone intagliata ad arabeschi.

Mentre un esiguo gruppo di artigiani della colonia armena produce una piccola quantità di grandi piatti di ottone e di rame, per

ornamento di pareti e tavoli da the, grandissimo sviluppo ha assunto invece la lavorazione del cuoio. Una vasta corporazione di arabi vi attende, e oltre a selle per cavalli, a pantofole di uso corrente, produce graziosi cuscini ricamati in lana o in argento, pantofole di lusso per signora, e tutta una collezione di portafogli, di borsette, che ottengono grande successo anche in Italia.

* * *

Accennato così rapidamente allo stato attuale delle industrie indigene tipiche della Tripolitania ci resta a far cenno dei provvedimenti adottati dal Conte Volpi, allo scopo di restituire le arti indigene all'antico splendore, e imprimere ad esse un nuovo ritmo economico, in modo da apportare notevole contributo alla rapida messa in valore della Tripolitania.

L'Ufficio Governativo delle Arti Applicate Indigene venne istituito con D. G. n. 13180 serie A n. 1475 del 28 dicembre 1924, con effetto dal 1° gennaio 1925: ad esso vennero assegnati i seguenti compiti:

A) studiare le condizioni in cui si svolgono le industrie tipiche della Tripolitania;

B) Proporre al Governo le eventuali provvidenze per intensificare la produzione delle dette industrie;

C) Organizzare le esposizioni di prodotti tripolitani in Italia;

D) Impiantare e dirigere una mostra permanente di vendita a Tripoli.

Per conseguire i fini per i quali fu istituito, l'ufficio ha già provveduto ad elencare tutte le industrie tipiche ed artistiche della Colonia, e sta adesso esaminando accuratamente, industria per industria, le condizioni in cui ciascuna si svolge, prendendo nota del capitale impiegato, della organizzazione economica, delle materie prime adoperate, delle maestranze, dei macchinari, del carattere e della finezza artistica, e delle modalità in cui avviene la esportazione dei prodotti.

Avendo rilevato che la scarsità di capitale disponibile, in quasi tutti i piccoli industriali, col conseguente obbligo di sottoporsi a tassi altissimi per ottenere in prestito modeste somme, è quanto mai pregiudizievole ad una buona, costante ed abbondante produzione, l'Ufficio, presi accordi con la Cassa di Risparmio della Tripolitania, ha fatto concedere prestiti a mite interesse agli industriali che offrano sufficienti garanzie. In tal modo, sfuggendo all'usura locale, quest'ultimi possono disporre sempre d'un capitale sufficiente per l'acquisto delle materie prime, per i salari alle maestranze, e per fronteggiare le eventuali crisi nel commercio, durante le stagioni di minore vendita.

Inoltre ha già provveduto all'acquisto diretto sui mercati italiani di seta grezza, e farà acquistare successivamente, sui mercati della Nigeria e del Sudan, le caratteristiche pelli grezze, che vengono lavorate da secoli a Tripoli nonchè l'avorio e le altre materie prime, con fondi anticipati dalla Cassa di Risparmio.

Per tal modo, i modesti artigiani locali potranno ottenere a mite prezzo le materie prime da lavorare.

Per quanto riguarda il miglioramento artistico della produzione l'Ufficio fornisce indicazioni, suggerimenti, disegni, e modelli eseguiti nelle altre regioni dell'Africa settentrionale. Per tal modo, si sono già ottenuti miglioramenti nella lavorazione dei tappeti di Misurata, dell'argento, dei mobili, del cuoio, delle terre cotte e di altri oggetti, e si sono creati tipi nuovi, che non solo per curiosità, ma anche per utilità pratica, possono largamente diffondersi in Italia e all'Estero.

In un secondo tempo si provvederà a far giungere in Tripolitania qualche capo d'arte arabo dalla Tunisia e dall'Algeria, e anche dal Marocco per apprendere alle maestranze tripoline una lavorazione più perfetta, e far riprendere lavorazioni che anticamente si eseguivano anche a Tripoli, ma di cui si sono perdute quasi le tracce: oggetti in ferro e rame battuto, mobili intarsiati.

L'Ufficio poi oltre ad organizzare la partecipazione alle esposizioni e mostre campionarie regnicole ed estere, invia campionari alle Camere di Commercio e alle principali ditte del Regno, allo scopo di far conoscere la produzione ed assicurare a questa uno sbocco costante.

Tenuto conto che gli artefici arabi sono piuttosto riluttanti, per la scarsa conoscenza della lingua italiana e delle notizie per la corrispondenza, a entrare in relazione con ditte del Regno, l'Ufficio s'occupava, tutte le volte che ne è richiesto, di fungere da intermediario fra gli uni e le altre.

Infine all'Ufficio è deferito il compito di dirigere la Mostra permanente di vendita recentemente inauguratasi a Tripoli, in Corso V. E.

Tale Mostra contiene un abbondante campionario di tutti gli oggetti artistici indigeni prodotti in Colonia. Essa funziona con capitali anticipati a mite interesse dalla Cassa di Risparmio; ed ha incontrato subito le simpatie dei turisti, dei cittadini, e degli stessi produttori, che vanno a gara nell'offrire oggetti, e tra i quali è sorta una simpatica emulazione,

Durante i primi quattro mesi di esercizio, la Mostra ha esitato merce per oltre L. 100 mila, ha accettato ordinazioni di tappeti ed altri oggetti per quasi lire 25 mila.

FRANCESCO M. ROSSI.

LA ZOOTECNIA DELLA TRIPOLITANIA

È evidente che l'allevamento dei bestiami ha sempre dato e darà uno dei maggiori proventi alla Tripolitania. Ma fra essi, la pecora e la capra, anche così come sono attualmente, rappresenteranno le specie che più facilmente potranno aumentare in numero, ed essere sottoposte ad un graduale e sicuro miglioramento. Sarebbero da considerarsi anche i dromedari come facienti parte della maggior ricchezza zootecnica della colonia; ma questi animali hanno esigenze speciali, che soltanto gli arabi ed i beduini conoscono a fondo. Devesi, quindi, lasciare agli indigeni l'allevamento di questo prezioso animale, salvo ad intervenire quando è necessario per l'applicazione di speciali rimedi o per diffondere norme razionali di polizia sanitaria.

Per importanza, come si sa, le varie produzioni degli animali della colonia possono così classificarsi:

1. Produzione della carne, della lana e del pelo tessile.
2. Produzione del latte.
3. Produzione del lavoro.

Esamineremo uno per uno i fattori che concorrono, e dovranno meglio in seguito concorrere, a dare il maggiore incremento a queste speciali produzioni.

LA PRODUZIONE FORAGGERA — Nei dintorni delle città la steppa è in generale al massimo degradata.

Contribuisce a questo fatto, come fa osservare il prof. Trotter, la impellente necessità di fornire di alimento verde il bestiame, che vive

in quelle plaghe, assolutamente insufficiente essendo il prodotto dell'erba medica, che in piccola quantità si coltiva nelle oasi e nei giardini irrigui. L'erba spontanea della steppa è segata col falchetto o addirittura strappata con le radici e poi venduta sul mercato.

Questa degradazione non si nota nelle steppe utilizzate col pascolo degli animali, perchè conservano la loro relativa fertilità e possono, quando le piogge sono abbondanti e ben distribuite, dare una produzione erbacea alquanto rilevante. Anche, però, nelle steppe migliori, per la deficienza o mancanza di erbe perenni, con cui le piante foraggiere giungono altrove a rigenerare il pascolo con sufficiente regolarità, si è calcolato che la massima produzione in fieno per ettaro non supera i 15 quintali. Produzione, invero, assai modesta, causata dal limitato sviluppo vegetativo delle foraggiere e dal piccolo numero di piante che ordinariamente crescono sulla unità di superficie.

Gli studi botanici, eseguiti da eminenti scienziati ed in varie riprese in Tripolitania, dimostrano che ottime foraggiere si sviluppano naturalmente nelle steppe, e che esse si succedono sullo stesso terreno a misura che la stagione delle piogge va avanzandosi. Alle crucifere e gigliacee e qualche leguminosa, che si sviluppano nelle prime piogge, succedono piante di maggior valore, quali nuove leguminose e molte graminacee. I pascoli, perciò, alquanto magri dopo le piogge autunnali, diventano più ricchi ed adatti al bestiame nel periodo successivo.

I pascoli, in ogni modo, come in tutti i paesi caldi, hanno certamente un alto valore nutritivo, e ciò lo dimostra lo stato di eccellente nutrizione di tutto il bestiame, durante l'alimentazione verde nel periodo su detto. Negli anni di riposo il terreno, dopo la comune coltivazione di orzo e più raramente di frumento, si utilizza anche a pascolo; anzi, quivi, rinnovandosi il tappeto erboso, gli animali trovano alimento migliore, assumendo le foraggiere spontanee uno sviluppo più rigoglioso.

Tutti i terreni, anche quelli arborati asciutti, sono pascolati dagli animali, e dovunque il pascolo è gratuito, salvo poche eccezioni, quando cioè la proprietà appartiene a *cabile* ed è utilizzata dai propri animali. Rare volte si paga il pascolo, ma in tal caso si corrisponde un modesto affitto sotto forma di latte, burro o qualche giovane animale.

I pascoli naturali della steppa non possono subire miglioramenti tecnici da raccomandarsi; il fattore principale, perchè ciò avvenga, essendo l'acqua di pioggia, che cade irregolarmente in un breve periodo dell'anno e non sempre in quantità sufficiente.

Non è detto, però, che le colture asciutte di speciali foraggiere non possano darci risultati favorevoli; e gli esperimenti già fatti da vari anni presso l'Ufficio agrario di Tripoli ci confermano questa

asserzione, d'altronde già svolta e dimostrata attuabile sin dalla nostra prima visita in colonia. L'impiego di foraggiere già coltivate in regioni simili, come in Tunisia ed in Sicilia, rappresenta il sistema migliore e di sicura riuscita in Tripolitania. Non si può ripetere la stessa affermazione se si vogliono selezionare le erbe spontanee locali, per adoperarle e diffonderle con la coltivazione, — gravi difficoltà in questo caso si presentano all'agricoltura, non esclusa quella della raccolta del seme, che per alcune specie rappresenta un'operazione difficile e costosa.

La pratica accennata può in ogni modo essere studiata dagli organi tecnici della colonia, senza escluderla a priori, mentre quella della seminagione di piante già altrove coltivate si può dire già entrata nella pratica di qualche agricoltore evoluto.

Il valoroso dott. Leone, attualmente direttore dell'Ufficio agrario di Tripoli, già dal 1919 dava alle stampe un opuscolo intitolato « Il valore agricolo della Tripolitania » ed in esso, con ampia dimostrazione, esponeva i risultati incoraggianti ottenuti con la coltivazione di speciali foraggiere, quali la vecchia nera di importazione, la vecchia locale spontanea, il cicerchiello e la cicerchia.

Ecco la produzione che il dott. Leone ha ottenuto per ogni etara di terreno.

Vecchia nera - peso verde	Q.li	230	-	peso in fieno	Q.	61.00
» locale	»	»	»	»	»	» 58.50
Cicerchiello	»	»	»	»	»	» 69.50
Cicerchia	»	»	»	»	»	» 46.50

Sono queste cifre troppo eloquenti per dimostrarci che la coltivazione asciutta di leguminose da foraggio non solo è possibile, ma dà una elevata e conveniente produzione. Il dott. Leone giustamente lamenta la mancanza di stallatico per le necessarie concimazioni. Ma a ciò, in piccola parte, come egli stesso osserva, può ripararsi con la stabbiatura, mentre per la coltura in grande delle leguminose da foraggio si può basare la concimazione su concimi minerali, la cui importazione si impone, per ottenere risultati pronti ed economicamente vantaggiosi.

Il fattore principale, dunque, cioè la possibilità di ottenere in colonia, coltivando la steppa, del foraggio verde e secco in quantità rilevante, è così in gran parte risoluto, e l'industria zootecnica, la principale forse della colonia, può avere il suo massimo incremento.

I lusinghieri esperimenti accennati permettono di formulare la speranza di rendere più stazionario il bestiame, riducendo il nomadismo a casi speciali, ed assicurandone l'alimentazione nei periodi dell'alidore, coll'utilizzazione delle provviste sia di foraggi secchi, che

di foraggi conservati in *Silos* già vantaggiosamente diffusi in Italia.

A molte altre specie foraggiere devesi pertanto rivolgere l'attenzione dell'Ufficio agrario di Tripoli, senza escludere le cactee, le piante erbose e le piante arbustive perenni, le cui pale, le cui foglie ed i relativi ramoscelli, di estate, potrebbero anche rappresentare delle risorse foraggiere di primissimo ordine.

Non è il caso di intrattenerci sulle foraggiere, che, come l'erba medica, hanno bisogno per vegetare di frequenti irrigazioni. Ciò potrà essere elemento di studio se, come si spera, sarà risoluto il problema dell'utilizzazione delle acque di Taorga, che, elevate e trasportate nella steppa di Misurata, dovrebbero dare incremento ad una coltivazione intensa di foraggiere irrigue e, quindi, ad un allevamento di bestiame importantissimo per numero e qualità di soggetti.

L'ardua e costosa impresa non potrà essere affrontata che da una grande società capitalistica, salvo le concessioni gratuite da ottenere dal governo della colonia, sia coll'uso dell'acqua che dei terreni nei quali essa dovrebbe essere utilizzata.

Il pascolo delle «sebke», rappresentato dall'utilizzazione di un ristretto numero di specie alofite, è per ora soltanto adatto all'alimentazione dei dromedari e delle capre. Non serve, però, alle altre specie animali, salvo quando alle salsolacee si associano delle leguminose e delle graminacee, nel qual caso si è di fronte all'inizio della trasformazione della «sebka».

Attendiamo dagli agrari il miglioramento della flora di queste vaste zone di terreno con mezzi speciali, perchè le risorse idrauliche della regione non permettono di seguire il metodo della lisciviazione e consecutiva eliminazione dell'acqua salata a mezzo di adatta fognatura.

Di residui industriali ne esistono pochissimi in colonia, ma hanno una certa importanza e ne potrebbero avere moltissima tanto i nocciuoli dei datteri che la sansa di olive. Coi primi si alimentano i dromedari e le capre, ma data l'enorme durezza del seme non è possibile estenderne l'uso senza prima sottoporlo a speciale preparazione. Ed in tal caso occorrerebbe macinarlo e sottoporlo prima a forte pressione per ricavarne l'olio, che è considerato dai tecnici di eccellente qualità. L'esportazione dei semi dei datteri in Inghilterra era pratica ordinaria prima della guerra, quando cioè i prezzi di questo prezioso residuo si mantenevano molto bassi.

Un oleificio inteso ad utilizzare la enorme massa di semi di datteri che si producono in colonia, concorrerebbe anche indirettamente al miglioramento del bestiame, perchè offrirebbe agli allevatori un pregevole pannello, ricco di principi nutritivi ed appetito da tutti gli animali.

Che cosa dire, infine, dell'utilizzazione delle sanse di olive? Si sa

quanto siano primitivi i sistemi di estrazione dell'olio di olive in tutta la Tripolitania, e come sarebbe possibile estrarre dalle sanse una nuova percentuale di olio, il cui valore ripagherebbe ad usura un impianto industriale dei più costosi. Estratto l'olio dalle sanse, il residuo, dopo averne separati i nocciuoli infranti, è costituito dalla polpa e dalle bucce e rappresenta un eccellente alimento per gli animali da lavoro, se ben conservato e sottratto alle cause che lo deteriorerebbero. La conservazione in *silos* di questa sansa è riuscita proficua in molte regioni d'Italia e specialmente in Puglia.

L'ACQUA POTABIRE — È un fattore essenziale per l'incremento del bestiame in colonia, ed a simiglianza del precedente deve essere preso nella massima considerazione, perchè spesso quasi esclusivamente da esso, dipende il risultato economico dell'allevamento degli animali, impedendo, quando è positivo, la enorme mortalità, che spesso si verifica, durante i mesi asciutti e caldi dell'estate e di parte dell'autunno.

A parte la regione costiera della Tripolitania, nella quale l'acqua non scarseggia e spesso si estrae dal sottosuolo da poco accentuata profondità, man mano che si va verso il sud, i pozzi diventano sempre più profondi e spesso si prosciugano, non appena si inizia la stagione estiva. Gli allevatori si spostano allora con tutti gli animali e vanno in cerca di località dove l'acqua ancora esiste e può essere proficuamente adoperata nell'alimentazione degli animali. Nell'interno della colonia si utilizzano le acque degli « uidian » a mezzo di pozzi-cisterne di alveo. Ma anche questi, ad un certo punto si esauriscono, perchè in generale non raggiungono la falda acquifera che è sempre molto profonda. La costruzione di cisternoni risolverebbe in gran parte il problema, ma essa è molto costosa e non si sa, se anche in aziende ben costituite, sarebbe economicamente consigliabile.

D'altronde la mancanza di quelle grandi cisterne in muratura, *cisterne romane*, come esistono in Tunisia, indicano che il sistema indicato merita speciali studi, prima di consigliarlo ad estenderlo.

Anche gli sbarramenti per serbatoi non si ritengono di pratica attuazione, e i risultati avuti in Algeria, dove le condizioni climatiche e perciò il regime delle piogge sono ben diverse di quelle della nostra colonia, devono esserci di esempio per evitare uno sperpero inutile di lavoro e di denaro. Tutti gli sbarramenti eseguiti dai romani sono ormai interrati, ciò che si ripeterebbe se tali opere si costruissero attualmente.

Pei bisogni domestici e per il bestiame, là dove i pozzi diventano rari, soltanto con le cisterne si può raccogliere l'acqua occorrente. Di queste ne esistono, ma non in numero sufficiente da permettere la permanenza degli attendamenti dei beduini per un lungo

periodo dell'anno. L'impluvio dei tetti e delle terrazze, a causa delle scarse precipitazioni atmosferiche, non sempre è sufficiente a riempire le cisterne. Ed in tal caso gli arabi ricorrono ad una falda di collina, verso la cui base ed in condizioni favorevoli è scavata la cisterna.

Sarebbe da incoraggiare la costruzione, per quanto costosa, di gruppi di cisterne in muratura a superficie collettiva, come quelle di Sfax, ed a tale scopo gli incoraggiamenti dello Stato, in misura la più larga possibile, concorrerebbero efficacemente a rendere fissa per un certo periodo la dimora del bestiame, che, solo in tal caso, potrà rappresentare per il colono italiano un'industria raccomandabile e redditizia.

MIGLIORAMENTO DELLA PRODUZIONE DELLA CARNE, DELLA LANA E DEL PELO TESSILE, DEL LATTE E DEL LAVORO.

Le produzioni indicate sono talmente tra loro connesse che non è possibile scindere i provvedimenti atti a migliorarle. Io comprendo anche il pelo tessile fra le produzioni importanti della colonia, perchè esso è giudiziosamente utilizzato nella confezione dei tappeti, associato alla lana, e perciò raccogliendolo dalle capre e dai dromedari, con cura e mezzi meno primitivi, si potrebbe alimentare un importante commercio di esportazione.

LA PRODUZIONE DELLA CARNE

Essendo relativamente esiguo il numero di bovini che si allevano in colonia, molto scarso sarà il contributo che essi possono arrecarci come produttori di carne. Sarà già tanto di guadagnato, se aumentati alquanto numericamente, potranno bastare al consumo locale, a meno che, con provvedimenti speciali, non si riuscisse ad aumentarne il peso vivo, ciò che potrebbe ottenersi soltanto a mezzo dell'ibridazione col bos-zebrì, da ritirare preferibilmente dalle Indie inglesi.

Per le fatte considerazioni noi riteniamo che soltanto dalle pecore e, in misura molto minore, dalle capre si può sicuramente ottenere una produzione di carne esuberante e, quindi, in gran parte da destinare all'esportazione.

La carne del dromedario è consumata soltanto dagli arabi, ai quali, come ho già notato, lasceremo il governo assoluto di questo ruminante e l'utilizzazione delle sue produzioni.

Tra produzione di carne e produzione di lana non vi è contrasto. L'una e l'altra possono migliorare contemporaneamente, perchè se per la prima occorre una alimentazione abbondante e sostanziosa, per la seconda l'alimentazione, se sufficiente, non impedisce l'ottenimento di lana uniforme, relativamente fine ed un vello più pesante di quello attuale.

Le eccellenti qualità della pecora tripolina, tra cui la facilità di ingrassare rapidamente se bene alimentata, ci dimostra la possibilità di migliorare la produzione della carne, modificando, con la selezione, alcuni difetti, quale il petto e i reni un po' stretti, la coscia piccola, lo scheletro molto sviluppato, ecc. La finezza della carne con un'alimentazione appropriata si ottiene facilmente e, con lo stesso mezzo si può far scomparire l'odore di sego, che negli agnelloni di 3 a 5 mesi non è sempre manifesto.

La selezione zootecnica consisterà anzitutto nel prescegliere per la riproduzione i migliori soggetti che presentano caratteri di distinzione per la produzione della carne. Trattandosi, però, di animali che debbono vivere quasi esclusivamente a sistema brado, mentre si ridurranno al minimo possibile le parti del corpo non commestibili, sarà buona regola di non esagerare in tale pratica, per evitare che gli animali perdano o riducano la loro rusticità. Può ridursi alquanto lo scheletro, ma sempre entro certi limiti: si sceglieranno, quindi, animali a diametri trasversali ampi, a corpo allungato, con sufficiente sviluppo del freno posteriore e specialmente della maggiore carnosità delle cosce; non si accorceranno, però, esageratamente gli arti, che debbono per intero conservare la loro potenzialità, per poter percorrere lunghe distanze nei magri pascoli della colonia.

LA PRODUZIONE DELLA LANA

Il vello nella pecora libica è sufficientemente esteso, è pesante ed ha bioccoli lunghi, ma non ha una sufficiente uniformità, perchè nella lana, per sè stessa non molto fine, è frammisto del pelo ordinario, ciò che concorre a diminuire il suo valore commerciale. Nelle mie ripetute escursioni in Tripolitania ho però constatato che, in greggi numerosi, non sarebbe difficile scegliere dei soggetti con lana di una certa finezza, a bioccoli più corti e regolari e privi quasi completamente di pelo canino.

Questa osservazione ha grande valore, perchè permette di partire, nella necessaria selezione, da animali che in certo qual modo si distanziano dagli altri, per la migliore qualità del vello.

La lana del ventre ha bioccoli corti e alquanto rinserrati, ma non sono rari degli spazi vuoti, subito dopo gli arti anteriori. La lana

nella testa è sostituita da pelo corto, di colore bianco, macchiettato di nero o di bruno, ciò che si verifica anche negli arti.

Come in tutte le razze adatte alla produzione della lana, anche nelle pecore libiche la lana di migliore qualità occupa la regione delle spalle e la parte del tronco situato dietro le spalle fino alla groppa (sulle costole, nei fianchi, nel basso ai lati del ventre). Fa eccezione una striscia più o meno stretta che segue la linea della spina dorsale. Qui, infatti, la lana ha, come quella della groppa e della parte superiore della coscia, bioccoli irregolari formati da fili poco o nulla uniformi.

Nella costituzione di un primo gruppo su cui iniziare la selezione, per il miglioramento della produzione della lana, si terrà conto principalmente dei seguenti fattori:

1. - Esame del vello sia sull'animale, sia staccato dopo la tosatura. Occorre assicurarsi non solo del numero, ma anche della qualità dei peli, frammisti alla lana, stabilendo le regioni del corpo dove essi si presentano con maggiore frequenza. È sopportabile la presenza di questi peli nel davanti del petto, alla testa, nella parte inferiore della coscia ed all'estremità degli arti.

2. - Esame della lana nella regione del garrese, lungo la linea dorsale e nella regione della coda. Qui la lana è spesso lasca e i bioccoli sono a punta, nè mancano, frammischiati, dei peli canini. L'esistenza al garrese di lana normale indica che in generale il vello intero è di buona qualità ed è suscettibile di ulteriore miglioramento.

3. - Procedere agli esami precedenti, quando la lana non è staccata dal corpo non prima dei dieci mesi dell'ultima tosatura.

4. - Esame della lana dopo la tosatura (vello staccato dal corpo) e lavata. Stabilire il rapporto che esiste tra il vello cresciuto in un anno, e il peso del corpo, come pure tener conto della perdita di peso del vello dopo il lavaggio, e, quindi, del valore in denaro del vello medesimo.

5. - Stabilire che la lana delle pecore libiche può raggiungere un miglioramento pari a quello ottenuto in Inghilterra da quelle celebri razze, fissare bene l'attenzione sulla qualità della pelle nei montoni e nelle pecore. Questa, infatti, deve essere fine, elastica, di tinta rossa ed untuosa.

6. - Esaminare la qualità del grasso, che, come tutti sanno, può essere molto oleoso e denso. Può, in questo caso, avere l'apparenza di sego o di cera. Scegliere, quindi, le pecore che presentano il più che possibile fluido il grasso che l'animale segrega, essendo dimostrato, che, solo in tal caso, la lana non è ruvida, ma untuosa e morbida. Quando il grasso è molto denso diviene più difficile separarlo completamente dalla lana, col semplice lavaggio in acqua.

7 - Tenere in gran conto il colore della lana, che non solo deve

essere bianca ed uniformemente bianca, ma dopo il lavaggio deve presentarsi di un bianco matto, preferito, dagli acquirenti, al colore bianco-lucido ed al colore giallo o verdastro.

Il pelo tessile si ottiene dalle capre e dai dromedari. Il pelo di capra ha molteplici usi, ma non è detto che esso potrebbe anche esportarsi ed avere nell'industria altre utilizzazioni.

Ottimi sono i tappeti di pelo di capra che si confezionano in varie località della colonia.

Il pelo del dromedario si esporta quasi per intero. I beduini ne tessono le loro tende che riescono perfettamente impermeabili.

Molto più abbondante e di migliore qualità sarebbe il pelo tessile che si ricava dai dromedari e dalle capre, se esso non venisse deteriorato e ridotto in quantità a causa delle malattie parassitarie che invadono la pelle di questi animali. Soltanto con mezzi rigorosi di polizia sanitaria sarà possibile rendere meno diffuse e meno nocive le malattie di cui sopra.

LA PRODUZIONE DEL LATTE.

Come ho detto dianzi, della produzione di latte negli allevamenti bradi non possiamo occuparci, essendo essa troppo influenzata dalla quantità e qualità del foraggio che gli animali trovano a pascolo, e che non può subire, da parte del tecnico modificazione, alcuna. Regolando, pertanto, l'epoca opportuna della figliatura, sarà forse possibile prolungare la lattazione nei periodi in cui abitualmente si esaurisce.

Occorre, però, per l'approvvigionamento del latte nei centri popolati, indicare in qual modo, e ricorrendo a quale specie lattifera, risolvere il grave problema. È da escludere a priori l'introduzione di vacche da latte dal continente italiano e dalla stessa Sicilia, cosa già da molti sperimentata, e con risultati dubbi, se non negativi.

La vacchetta araba ha tutti i requisiti, se ben selezionata, per diventare entro certi limiti una discreta lattaia, ed il piccolo gruppo che ora si alleva nell'Istituto dell'Ufficio Agrario dimostra ad evidenza che la mia asserzione non è sbagliata.

Con un'accurata scelta delle più adatte vacchette locali, con un'alimentazione appropriata ed un governo igienico razionale, nel periodo di alidore mantenendo gli animali a stabulazione permanente, io non credo di essere molto lontano dal vero stabilendo per ciascuna lattaia una produzione massima giornaliera di 8 a 10 litri di latte.

Un altro mezzo efficace per ottenere del latte in abbondanza ci vien dato dalle capre maltesi e da giudiziosi incroci ottenuti dalle capre locali col becco di Malta.

La grave difficoltà di acquistare capre nella vicina isola di Malta, è ormai superata, perchè, per l'Italia almeno, ed in data recente, il

ministro dell'Interno, salvo speciali norme, ha tolto il divieto di introduzione di sì prezioso animale.

La capra maltese non ha indole vagabonda, essa si adatta senza soffrirne alla stabulazione, e, bene alimentata, produce moltissimo latte nella misura giornaliera di oltre 2 litri.

LA PRODUZIONE DEL LAVORO.

In quanto ai cavalli, è mio avviso che, senza ricorrere ad altre fonti, per migliorarne le attitudini e la conformazione, bisogna contentarsi di agire sul cavallo indigeno, che ha meriti incontestabili. Acquistando un certo numero di puledri, subito dopo lo svezzamento, ed allevandoli in seguito razionalmente, sarà facile scegliere nel gruppo animali distinti, da destinare alla riproduzione, quando avranno raggiunto l'età propizia.

Gli asinelli tripolini rispondono perfettamente ai bisogni dei contadini arabi che lo usano per il basto. Volendo aumentarne la taglia e l'eccitabilità, la introduzione di qualche riproduttore di Pantelleria sarebbe adatto allo scopo.

È talmente ridotto il numero delle cavalle di allevamento che non ritengo consigliabile di dedicarne una parte alla produzione del mulo. Il lavoro a cui destinare questo ibrido può essere eseguito dal cavallo ed, eccezionalmente, anche dal dromedario; i coloni italiani, se non potessero farne a meno, troverebbero maggior convenienza ad acquistarlo in Sicilia o nella vicina Tunisia che a produrlo sul posto.

I lavori agricoli nelle piccole aziende irrigue ed alberate sono attualmente eseguiti dalla vacca araba, che è largamente adoperata anche per il sollevamento dell'acqua di irrigazione dai numerosi pozzi delle oasi. Gli indigeni sono soddisfatti di questi piccoli animali, nè avrebbero ragione di sostituirli con altri.

Il colono italiano, però, nella grande azienda ha bisogno di mezzi di trazione più potenti. L'ingrandimento della razza bovina araba non potrebbe ottenersi che ritirando per l'ibridazione dei zebù indiani. Non credo però sia il caso di ricorrere ai motori animali per le lavorazioni del terreno: la meccanica agraria ha già fatto progressi inauditi e facile riuscirà di scegliere un adatto trattore a scoppio e degli strumenti perfezionati da adattare a tutti i lavori agricoli possibili in colonia.

POLIZIA SANITARIA.

A me risulta che le funzioni tra il personale veterinario civile ancora non sono ben distinte, nè è il caso di far dipendere il servizio veterinario dalla direzione della sanità pubblica, dovendo, per ragioni facili a comprendersi, essere assolutamente separato dal servizio medico.

Il servizio di polizia sanitaria dovrebbe essere avvocato all'Ufficio Agrario, seguendo in ciò quella sistemazione, che già va prendendo piede in Eritrea e nella Somalia italiana, in cui esiste già un ufficio centrale (istituto vaccinogeno) ed organi periferici (Agordat, Cheren, direzione zootecnica del Benadir). In tal caso un batteriologo sarebbe incaricato delle funzioni di capo del servizio di profilassi delle epizootie. Seguendo questo concetto e tenuto conto dell'eccellente stato sanitario degli animali della colonia, il compito principale è di premunirsi contro le importazioni delle malattie tropicali, che in Tripolitania non esistono, ed accertare la diagnosi di quelle che potrebbero in seguito scoprirsi nel bestiame indigeno.

Ricerche si continueranno sulla polmonite delle capre, per indicare la profilassi, e si studierà la biologia delle zecche per poter lottare con mezzi energici e razionali contro la grave minaccia della piroplasmosi tropicale e delle altre piroplasmosi.

Saranno, pertanto, soggette a denuncia le seguenti malattie: la rabbia, la morva, l'antrace, la peste bovina, l'afta epizootica, la schiavina, la peste suina, il colera dei polli, la peste e spirillosi aviariae, le rogne, la piroplasmosi, le tripanosomiasi, la polmonite epizootica delle capre, la filariosi del sangue.

Sottoporre a restrizione di qualsiasi genere la migrazione degli animali sarebbe impolitico, nè se ne vede per ora il bisogno.

Sarà, però, compito delle autorità locali metropolitane ed indigene di fare continue investigazioni, circa lo stato sanitario della regione e di inculcare gradatamente l'obbligo della denuncia ai capi delle tribù. I dati raccolti dovranno essere inviati al veterinario della zona infetta per le opportune verifiche.

Merita qui speciale menzione la rogna delle pecore e dei dromedari. Volendo fare una profilassi efficace, tutti o quasi tutti gli animali devono essere trattati, e più di una volta. Non vi può essere altro sistema capace di riuscita che quello dell'impianto di speciali stazioni per bagni acaricidi, adatti per le pecore, le capre, i dromedari e i bovini.

ENUMERAZIONE DEI PROVVEDIMENTI DIRETTI ED INDIRETTI A VANTAGGIO DELLA PASTORIZIA NELLA TRIPOLITANIA.

Provvedimenti diretti:

1. Impianto di una stazione zootecnica, annessa all'attuale Ufficio agrario, nella quale sia possibile:

a) il reclutamento di un certo numero di puledri cavallini di razza berbera, sia maschi che femmine, per costituire, dopo accu-

rata scelta, un primo gruppo di animali distinti da addire alla riproduzione.

b) l'acquisto di alcuni asini di Pantelleria per il miglioramento della produzione asinina.

c) l'allevamento di scelte vacche indigene da mantenere con criteri zootecnici razionali, studiando i mezzi di sviluppare in esse l'attitudine lattifera.

d) l'allevamento di un gregge sperimentale di pecore indigene sceltissime, per migliorarne la produzione della lana e della carne, cedendo agli allevatori ottimi maschi riproduttori.

e) l'allevamento di un gregge industriale, che possa servire di esempio ai coloni italiani nella costituzione di aziende pastorali.

f) l'allevamento di uno scelto gruppo di capre maltesi per diffonderle presso i nostri coloni e promuovere con l'incrocio il miglioramento della capra indigena.

g) l'impianto di stazioni pubbliche di monta per le diverse specie di animali.

h) la cura gratuita delle malattie diffusive e la fornitura dei rimedi adatti.

Provvedimenti indiretti:

1. - Istituzione, sempre presso l'Ufficio Agrario, di un gabinetto batteriologico per studiare ed identificare le malattie del bestiame, e produrre i rimedi per la profilassi.

2. - Escavazione di pozzi e costruzione di cisterne con abbeveratoi razionali, nelle vie che segue il bestiame durante le sue trasmissioni, a distanze non superiori ai 20 chilometri.

3. - Continuazione degli esperimenti sulla coltivazione di foraggiere inverno-primaverili, e diffusione di esse sia presso i coloni italiani, che presso gli arabi, i quali possiedono estesi terreni adatti nella steppa tripolina.

4. - Facilitazione e concessione di modesti sussidi ai coloni che impianteranno delle aziende pastorali.

FRANCESCO TUCCI

APPENDICI

IL CASTELLO DI TRIPOLI DI BARBERIA

IL conte Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania, ha fatto eseguire, negli anni 1922-1923, su disegni dell'architetto Armando Brasini, taluni notevoli restauri al Castello di Tripoli (1). (Figg. 1 2)

Il castello di Tripoli è stato, fino ad epoca recente, fortezza e nello stesso tempo sede del governatore della provincia, o del Principe dello Stato. Sui bastioni e sulle cortine, attraverso a una vita plurisecolare, si

(1) Prima di tali restauri è stato liberato l'esterno del Castello da numerose costruzioni stabili e provvisorie che vi erano appoggiate contro, o che vi son sorte troppo dappresso, prima e dopo l'occupazione italiana del 1911. Delle costruzioni stabili, una, la caserma turca costruita nel 1308 d. E. (1890-1891 d. C.) lungo il fossato, dal lato che guarda la città, è provvisoriamente divenuta il museo archeologico di Tripoli. È una fabbrica bassa, tozza, asimmetrica, sulla cui fronte i costruttori avevano immaginato una veranda di tipo e di gusto tutto affatto turcheschi. Chi ha costituito quel museo facendone, per fortunate contingenze, una tra le collezioni antiquarie per certi rispetti più notevoli dell'Africa mediterranea, ne ha restaurato la facciata prima di aprire al pubblico il museo archeologico. Nulla peraltro è stato deliberatamente mutato delle opere murarie. Così, se la asimmetria e l'aspetto massiccio permangono ad onta dell'ingentilimento della decorazione, l'edificio conserva il suo carattere provvisorio, e nulla è compromesso se il voto formulato già da anni, di costruire il nuovo museo sulla bellissima spianata del Forte del Faro, lungo la costa a nord-ovest della città, avrà attuazione.

Diversa sorte ha avuto la palazzina turca che fu costruita anch'essa dal lato del fossato verso la città, tra il vecchio ed il nuovo ingresso del Castello, per servire di ufficio a uno dei Comandi militari della vecchia dominazione ottomana. Essa è stata dall'Amministrazione Italiana ingrandita e sopraelevata, ed è divenuta la sede del Segretariato generale per gli affari civili e politici. Più difficile, in rapporto al dispendio dell'adattamento, ne sarà la demolizione: alla quale dovrà pure per forza aggiungersi se si vorrà restituire all'antica fronte della cittadella tutta la sua massiccia imponenza.

son venuti elevando corpi nuovi di fabbricato, o opere minori, che hanno alterato il primo aspetto del fortilizio; nell'interno della cittadella edifici molteplici si son venuti trasformando, elevando, distruggendo, a seconda del bisogno o dei gusti dei nuovi abitatori.

I governatori arabi, cristiani e turchi, e poi i bey della famiglia dei Caramánli e i nuovi governatori turchi vi han trovato stanza per loro e per le loro famiglie, vi han collocato gli alloggi per la guarnigione, vi hanno stabilito i magazzini per le munizioni, e vi hanno costruito od adattato edifici per l'esercizio del culto, per la zecca dello Stato, per le prigioni e il tesoro pubblico.

E tuttavia del castello di Tripoli e delle sue vicende, del suo aspetto esterno e delle sue trasformazioni ben poco è quello che dalle pubblicazioni finora apparse può esser raccolto ai fini di una migliore conoscenza topografica del fortilizio. Una recente disamina di opere o di vedute della città non messe finora quasi affatto a contributo, e fortunate ricerche condotte su manoscritti inediti della Biblioteca Nazionale di Parigi avendoci permesso di raccogliere un considerevole gruppo di notizie che hanno specialmente attinenza alla topografia del castello nei secoli XVI e XVII, abbiamo pensato di far opera non inutile presentandole qui al pubblico degli studiosi.

* * *

Il castello di Tripoli esisteva forse di già in età romana (1); l'occupazione musulmana del 643 d. C. ne determinò il consolidamento; nel secolo nono esso era certo in tutta la sua efficienza, poichè Abdálla, figlio di Brahím ibn el-Aglab, fondatore della dinastia degli Aglabiti, vi sostenne un assedio da parte delle truppe ammutinate, le quali non gli resero la libertà se non a condizione che egli si allontanasse dalla città (2).

Del castello si riparla in occasione di un altro avvenimento di particolare interesse per Tripoli, e cioè la cacciata della guarnigione normanna stabilita nella città nel 1146 dall'Ammiraglio di Ruggero il Normanno, Giorgio di Antiochia. Avendo nel 1158 la popolazione musulmana — che era stata lasciata alle dipendenze di un governatore arabo — fermamente risoluto di liberarsi da ogni dominazione cristiana, i capi della rivolta ricorsero ad un'astuzia per impadronirsi della cavalleria normanna che presidiava la cittadella agli ordini di un capitano del presidio; e fatta scoppiare la ribellione in una notte di luna piena, e ostacolati i

(1) AURIGEMMA - *Le fortificazioni della città di Tripoli*, in *Notiziario archeologico* del Ministero delle Colonie, II, 1916, p. 221 sg. Le fortificazioni di Oea (l'odierna Tripoli) si fanno con verisimiglianza rimontare al periodo romano; non è improbabile che anche la cittadella debba rimontare a quel periodo.

(2) AURIGEMMA - op. c., p. 233.

passaggi con barricate, e tese delle corde attraverso le strade, ebbero presto prigionieri i cavalieri irrompenti dalla fortezza, d'un subito scavalcati per l'ostacolo opposto dalle corde abilmente dissimulate.

Sul principio del secolo XIV le condizioni del castello non erano felici: « Le rovine considerevoli di questa cittadella — dice lo scrittore et-Tigiáni — ci attestano la sua grandezza passata: le case private che la circondano oggigiorno sono state costruite dagli abitanti di Tripoli ai quali i governatori avevano venduto il terreno. Due grandi piazze si trovano nell'interno del castello (1) ». Et-Tigiáni era venuto in Tripoli insieme col suo signore Abu Iáhia Zacaría el-Lihiáni — divenuto poi il primo sultano degli Hafsidi — in pellegrinaggio per la Mecca, sulla fine del 1307 dopo Cristo (a. 708 della Egira); e alcuni anni dopo, e cioè probabilmente nel 1318 d. C. (fine del 717, o principio del 718 della Egira) Abu Iáhia Zacaría « si stabilì a Tripoli e vi edificò un luogo per le sue udienze che è chiamato at-Tàrima; e lo edificò con piastre di maiolica smaltata e con marmo » (2).

Anche Ibn Chaldùn accenna alla stessa costruzione, e dice che Abu Iáhia Zacaría stabilitosi in Tripoli, « edificò la sua sede reale nelle mura della città dalla parte vicina al mare, e la chiamò at-Tàrima » (3). Ma da nessuno dei due passi apparisce per maggiori ragguagli che fosse proprio l'odierno castello il luogo prescelto per la fastosa costruzione; e soltanto la circostanza che prima e dopo Abu Iáhia Zacaría fu appunto il castello la sede naturale dei signori della città, rende del tutto inverosimile la supposizione che possa trattarsi di altro luogo: quanto al nuovo edificio è opinione di un insigne arabista che possa trattarsi di una sala o di un recinto in muratura, del genere di quelli che negli Stati dell'Algeria e del Marocco chiamano il masciurà, e cioè il luogo in cui il sovrano tiene il consiglio del regno, e dà le udienze pubbliche (4).

* * *

Rimaneggiamenti ben più importanti subì il Castello nel corso del secolo XVI.

Conquistata Tripoli dalle truppe di Ferdinando il Cattolico nel luglio 1510, la città rimase soggetta agli Spagnoli fino al 1530, e in quell'anno passò con Malta e con Gozo ai Cavalieri Gerosolimitani: i quali, cacciati nel 1522 da Rodi, furono da allora, per la nuova investitura di Malta,

(1) ET-TIDJANI - *Voyage du Scheikh Et-Tidjani dans la régence de Tunis, pendant les années 706, 707 et 708 de l'hégire* (a. 1306-1309 d. C.), in *Journal Asiatique*, 1853 (Vme série, t. I) p. 135 Cf. AURIGEMMA, op. c., p. 244.

(2) *Chronique des Almohades et des Hafides attribuée à ZERKECHI*, trad. franc. E. Fagnan, Costantine, 1896, p. 96 Cf. AURIGEMMA, op. c., p. 247.

(3) IBN KHALDOUN - *Histoire des Berbères*, traduite par Mac Guckin de Slane, Alger, 1852-1856, vol. II, p. 451.

(4) Cfr. AURIGEMMA - op. cit., p. 247, nota 3.

detti Cavalieri di Malta. Nell'agosto 1551, per consiglio di Muràd Agà e del corsaro Dorghùt, una potente flotta musulmana agli ordini di Sinàn Pascià investì la piazzaforte di Tripoli, e dopo un breve assedio la tolse per sempre ai Cavalieri. Da allora questi non dimisero la speranza, fin che durò in vita l'eroico Gran Maestro Valletta, di impadronirsi di nuovo della città africana; ma Tripoli rimase poi sempre in potere dei Turchi, eccettuato il periodo durato più che un secolo (a. 1711-1835 d. C.) in cui la signoria ne fu tenuta dalla dinastia musulmana dei Caramánli, la quale si appoggiò soprattutto su elementi arabo-berberi-indigeni.

Nel 1911 la città fu occupata dalle truppe italiane.

Quando nel 1510 i soldati del conte Pietro Navarro presero ai musulmani la città, l'ultima resistenza fu dai musulmani organizzata, oltre che nella moschea maggiore, nel recinto del castello; e al castello fu, così, posto l'assedio, e quivi fu preso il governatore arabo: « Lo castello fu per forza espugnato... Fu presone il re, chiamato Seche [=scech] con li figli et moglie et tutta sua regia famiglia » (1).

Insediatosi gli Spagnoli in Tripoli, e divenuta Tripoli in virtù loro uno dei baluardi cristiani dell'Africa contro la strapotenza che anche nel Mediterraneo esercitavano i sultani ottomani sia con la loro flotta potentissima, sia per mezzo dei capitani corsari (tra i quali si resero tristemente celebri Oruccio e Ariadeno Barbarossa), il castello di Tripoli fu oggetto di particolarissime cure da parte dei nuovi signori, in ispecie quando venne deciso di radere al suolo il restante dell'abitato cittadino, e di concentrare nel castello tutta la efficienza della piazzaforte (2). Nel 1518 quest'opera era compiuta, « ... 'l castello fortificarono [i Cristiani] con forti mura e con grosse artiglierie; siccome noi abbiamo veduto negli anni millecinquecento diciotto di Cristo » — dice nella sua « Descrizione dell'Africa » Giovan Leone Africano (3).

Quale fosse l'aspetto e l'efficienza militare del castello qualche anno dopo, e cioè nel 1524, ci è accuratamente descritto in una relazione che in quell'anno redassero alcuni Cavalieri Gerosolimitani inviati in Tripoli (come in Malta e a Gozo) per informare con sicurezza le supreme autorità della Milizia dello Spedale di S. Giovanni sul vero stato di quella città e del gruppo delle isole di Malta e di Gozo. Pur conservando infatti la segreta speranza di recuperare Rodi, i Cavalieri non se ne dissimu-

(1) Lettere di BATTISTINO DE TONSIS al viaggiatore Girolamo Adorno, pubblicate da MARIO LONGHENA, *L'impresa di Tripoli nel 1510*, in *Rivista d'Africa*, 1912, p. 1-16. Il passo citato apparisce a p. 8.

(2) « Tripoli... fu poscia ruinata da' Cristiani » è detto in un passo di GIOVAN LEONE AFRICANO, *Descrizione dell'Africa*, p. 127 (*Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni...* quali si leggono nella raccolta di Giovambattista Ramusio (Venezia, L. Piet, 1837).

(3) *Op. cit.*, p. 127.

lavano la difficoltà; e premuti dalla urgenza di scegliere una nuova stanza al Corpo della Religione, pensarono di chiedere all'Imperatore Carlo 5^o l'investitura di Malta, la quale però dall'Imperatore non fu loro concessa se non a patto che essi si addossassero anche il carico di tenere e difendere Tripoli (1). Ond'è che prima d'ogni deliberazione risolutiva il Gran Maestro ed il Consiglio dell'Ordine mandarono a riconoscere le località, deputando a questo scopo otto dei cavalieri più esperti, scelti uno da ciascuna delle otto Lingue dell'Ordine. Risultarono eletti « Fra Giovanni di Castellana detto Roccamartina, per Provenza; Fra Giovanni du Bois, detto Favières, per Alvergnia; Fra Jacques de Chevrières, per Francia; Fra Paolo Simeoni, per Italia; Fra Gaspare Glior, per Aragona; Fra Nicolò Heussoy, per Inghilterra; Fra Giorgio Schiling, per Alemagna e Fra Diego de Torres per Castiglia »; i quali partiti nel giugno 1524, e assolta con scrupolo la loro missione, riferirono sul castello di Tripoli, al loro ritorno, come segue:

« Che per la contagione, nel Castello (di Tripoli) entrati non erano: ma c'havendolo per di fuori misurato, era il giro, e circuito suo, tirando da Mezogiorno à Tramontana, cento, e sessanta passi; e camminando da Levante, à Ponente, ch'è la fronte, che guarda verso la Città, dugento: e che i due lati opposti, quasi in forma quadra, per le trè parti bagnato dal Mare, alla medesima misura de gli altri corrispondevano. Havere i fossi larghi quaranta, e quattro passi; e due canne profondi, con due, o trè passi d'acqua dentro; e che le muraglie erano alte cinque canne. Che nella riva del fosso verso Levante, v'era un pozzo; e che dentro ve n'erano trè con l'acqua molto grossa e salmastra. Ch'era il detto Castello fondato sopra pietra marmorea; e che solamente aveva due beluardi acuti, che verso la città si fiancheggiavano; e che 'l resto era all'antica. Che i fondamenti dal continovo percuotere del Mare, erano in gran parte consumati. Esservi assai buona habitatione per il Governatore, per il Luogotenente, e per li Soldati; mà havere di grandissime riparationi bisogno; piovendovi dentro quasi da per tutto; et havere diversi buoni Molini à braccio. Essere difficilissimo, il potervisi lungamente conservare il formento. Che per l'esperienza nuovamente veduta in Rodi, era quel Castello facilissimo ad espugnarsi, così per la bassezza sua, e per la soggettione alla batteria del colle sopradetto (= il colle della Dahra che domina la città, il porto e il castello — come si dice altrove nella stessa relazione dei Cavalieri Visitatori), come per la debolezza

(1) Sull'età in cui i Cavalieri Gerosolimitani, o — come ufficialmente si chiamava — la Milizia dello Spedale di Gerusalemme tenne il possesso di Tripoli (anni 1530-1551) l'opera fondamentale da consultare è quella di GIACOMO BOSIO, *Dell'Istoria della Sacra Religione et illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Parte III, Roma, Guglielmo Facciotto, 1602. Dalla Storia del Bosio togliamo una considerevole parte delle notizie del presente studio.

delle muraglie terrapienate d'arena, et i fossi facili a riempirsi; alla riva de' quali era facilissimo il piantarvisi al primo giorno l'artiglieria » (1).

Del Castello si parla ancora nell'opera del Bosio a proposito dell'assedio che i Cavalieri Gerosolimitani vi sostennero nell'anno 1551 da parte dell'armata turchesca condotta da Sinan Pascià; sicchè altri notevoli elementi di carattere topografico possono da questa descrizione desumersi (fig. 3).

Sbarcato l'esercito mussulmano sulla spiaggia orientale di Tripoli ed «havendo... i Turchi diligentemente riconosciuto il sito, e la fortificazione di quella Piazza; non facendo conto alcuno della Città, nella quale i Mori della Xercia fedeli della Religione, in numero di dugento co' cavalli nostri ginetti; sotto la condotta del Cavalier Fra Simon de Sosa, alcuni giorni si fermarono; per consiglio di Cambil Beì, e di Morat Agà, si risolverono di piantare tutte le batterie contra il Castello solamente; giudicando; che potrebbero pigliare la Città con le scalate sole sempre, che paruto gli fosse. Perilche, dalla banda di Sirocco, e Levante, à dirimpetto del Beluardo di San Jacomo, che finisce verso il Porto; e d'incontro alla Piattaforma di Santa Barbara, e contra ad una parte del Beluardo di San Giorgio, il cui angolo acuto finisce verso la Città, chiudendo il Castello per la quarta parte del suo quadrato circuito; stendendosi le cortine loro, da mezzo giorno à tramontana. Cominciarono i Nemici à gli otto del medesimo mese d'Agosto à lavorare gagliardamente per farvi le Trinchee; e piantati havendovi alcuni gabbioni, per collocarvi i Pezzi da batteria, che quivi già condotti havevano; furono dall'artiglierie del Castello, incontanente fraccassati, e dissipati; E particolarmente da quelle, ch'erano sopra il Cavaliero chiamato in lingua Spagnuola Ribas altas; le quali facevano buonissimo effetto; con l'industria di Giovanni Caccialepri Rodioto, Capo Mastro de' Bombardieri; affrenando non poco l'audacia de' Turchi, i quali con la morte di molti di loro impararono à procedere più cautamente. Onde costretti furono, ad impiegarvi tutto quel giorno, in approssimarsi pian piano con le strade coperte, e cavate sotto terra; nel cavamento delle quali trovarono tanta facilità in quell'arenoso piano, e spatioso suolo, che ben tosto giunsero tanto innanzi, che con l'archibusate loro vietavano, che gli Assediati non si potessero valere, senza gran rischio, e manifesto pericolo delle vite loro; dell'acque dolci del pozzo, che nel fosso havevano, sotto il Beluardo di San Giorgio, fra la Città, e il Castello. Il che apportò loro incommodità grandissima; essendo costretti a bere l'acque di trè altri pozzi, c'havevano dentro del Castello; le quali erano così grosse, e salmastre, che

(1) GIACOMO BOSIO, *Dell'istoria etc.*, III, p. 29-30.

poco, o nessun refrigerio ne cavavano. Dal che derivò in gran parte la cagione della perdita di quella Fortezza ». (1) (Fig. 1).

Nei quali due brani abbiamo un considerevole numero di indicazioni topografiche tutte attinenti all'aspetto militare del fortilizio: la larghezza delle fronti, la profondità e l'ampiezza dei fossi, l'altezza delle mura. Inoltre, di una parte del fortilizio veniamo ora a conoscere i nomi antichi, individuati con sufficiente sicurezza, in ispecie se teniamo sott'occhio una stampa raffigurante un attacco navale cristiano a Tripoli non mai avvenuto. Questa stampa che nel suo esemplare più completo ci è nota per una copia della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (2) e che si data dal 1559, (fig. 4), ci permette di riconoscere che le cortine le quali si stendono da mezzogiorno a tramontana son quelle che guardano verso la campagna ad oriente di Tripoli, contro cui s'immagina allineata nel piano arenoso, l'artiglieria cristiana (3); che il baluardo di San Giorgio il cui angolo acuto finisce verso la città, e non lungi dal quale, fra la città e il Castello era un pozzo di acqua dolce — segnato con la lettera G nella stampa del 1559 — corrisponde al bastione sud-orientale, che si protende oggi al limite fra il fossato (el-chàndegh) e Sciàra el-Azizia: infine che la piattaforma di Santa Barbara e il baluardo di San Giacomo son quelli che si succedono nella stampa del 1559 dopo il Baluardo di S. Giorgio, in direzione del porto, lungo il lato di levante del fortilizio. Sul baluardo di San Giacomo è allineata la maggior difesa di artiglieria del castello, la quale difesa nel 1559 contava « da quaranta Pezzi di bronzo (4) ».

Questi dati sono ancora chiariti dalla successiva dettagliata narrazione e dai particolari topografici assai notevoli intramezzativi. Finito che ebbe l'esercito musulmano di piantare nei giorni 8, 9, 10 e 11 agosto 1551 tre batterie, di dodici pezzi ciascuna, di cui « la più lontana era a' cavalieri, trenta passi solamente discosta dal Castello », i Turchi cominciarono « à battere con impeto, e furor grandissimo le muraglie ».

« Onde sapendo i nostri, che tutte le muraglie di quel Castello erano

(1) BOSIO, *o. c.*, III, pag. 307-308.

(2) La stampa è contenuta nel volume 2° della raccolta intitolata *Tavole moderne di geografia de la maggior parte del mondo, di diversi autori, raccolte et messe secondo l'ordine di Tolomeo, con i disegni di molte città et fortezze di diverse provincie, stampate in rame, con studio et diligentia, in Roma*. Il volume 2° di detta raccolta porta impressa in costola la data 1560; quanto alla stampa, si può congetturare che essa abbia visto originariamente la luce in Roma o almeno nell'Italia Centrale o Meridionale, perchè la scala delle misure è in canne architettoniche di m. 2,2342 (A. MARTINI, *Manuale di Metrologia*, Torino, 1883, p. 596); la quale misura era in uso a Roma, a Napoli e a Firenze.

Cfr. AURIGEMMA, *Le fortificazioni della città di Tripoli*, tav. II in *Notiziario archeologico* del Ministero delle Colonie, Anno II (1916), pag. 252, e nota 3.

(3) Contro la stessa cortina si disposero le batterie turchesche nell'assedio del 1551.

(4) BOSIO, *op. cit.*, III; p. 307.

debolissime, per essere fabricate con fango, molto vecchie, e dal tempo consumate; cadendo al tremore di quella furibonda batteria la calcina; con la quale erano solamente così per di fuori, superficialmente intonicate, et imbiancate; E che i Beluardi erano piccioli, e terrapienati d'arena labile, e flussibile; grandemente da principio dubitarono, che da così sforzata, e terribile batteria, che co 'l rimbombo solo, tutto quel Castello tremar faceva; in pochi giorni abbattute e rovinare sarebbero ». Ma presto si riconfortarono, perchè essendo stato lo sforzo dell'artiglieria turchesca portato dapprima « à battere la fronte del Beluardo di San Iacomo, ch'era la più gagliarda, e la più forte parte di quella Fortezza; terrapienata di buona, e di tenace terra, con fascine; essendo stata fortificata in tempo della Religione; s'accorsero che non erano per far grande effetto. Percioche caduta essendo al Beluardo sopradetto, la prima camiscia del muro, vi rimaneva il terrapieno così tenace, e forte, che senza far altra rovina, vi si conficcavano dentro le palle dell'artiglieria; le quali radendo l'argine estrinseco del fosso, à pena potevano scoprir, e battere, dal cordone in su' la sommità delle muraglie. Talmente che sarebbero restate tuttavia tant'alte ch'andando, poi i Turchi all'assalto, sarebbero stati sforzati d'adoperarvi le scale molto lunghe. Onde facile stato sarebbe il rispingergli, et il ributtargli... Un sol dubbio gli rimaneva; et era, che per trovarsi la casa, e l'abitazione del Governatore molto vicina, e congiunta co 'l battuto Beluardo; stendendosi poi tutta verso la Piattaforma di Santa Barbara, temevano, che la batteria non penetrasse fin alla camera del Governatore. Onde nella seguente notte il Marescialle Vallies, non solamente la fece terrapienare; mà per maggior sicurezza, havendo fatta dividere la Sala per mezzo, con tavole; fece terrapienar ancora la metà di essa, che con la camera sopradetta si congiungeva ».

Il baluardo di S. Giacomo fortificato al tempo del Governo dei Cavalieri avrebbe potuto dunque a lungo resistere, ma disgraziatamente la diserzione di un soldato provenzale « Guardiano della porta della Xercia (=el-Menscía) o sia di Tagiora » frustò le speranze degli assediati, perchè il traditore fece sapere ai Turchi « il poco timore, che di quella batteria loro, i nostri havevano; et il gran danno, ch'ella haverebbe potuto fare, sè l'havessero dirizzata contra la Piattaforma di Santa Barbara; alle cui deboli, e fiacche spalle trovandosi il rimanente della casa del Governatore, et un gran Magazzino, nel quale si conservavano le munitzioni (1)

(1) Anche oggi il muro del Castello che corrisponde all'antica Piattaforma di Santa Barbara [muro in gran parte ricostruito, poichè il bombardamento del 1551 vi recò considerevoli danni] costituisce la parte più debole della difesa. E nel terrapieno i due paramenti del muro son ricavati due magazzini; o, più precisamente, nel senso dell'andamento del muro; due grotte, con volta a botte, e comunicanti fra

si sarebbe fatta ampia apertura, e spatiosa breccia, libera da' fianchi; per potersi sicuramente, e senza molto danno assalire; con certezza della vittoria.

« Avisando anco il Bascià, come l'altezza dell'argine, e della riva estrinseca del fosso, copriva in maniera le muraglie, che non si potevano battere alle radici, com'era necessario. Al che havendo il Bascià dato attentamente orecchio; fece incontanente voltare tutto lo sforzo de' Guastatori, e delle Ciurme à lavorare dietro all'argine. Talmente, ch'essendo tutta d'arena, ritenuta frà un semplice muro, ben presto venne à farne una grande spianata, e apertura à dirimpetto della Piattaforma di Santa Barbara.

« Indi havendo voltata quivi la principale batteria; ben presto fece rovinar parte delle deboli muraglie, et i muri della casa del Governatore; e si cominciarono à trapassare ancora quelli del Magazzino della polvere; la quale con prestezza fu trasportata nella Chiesa, ch'era il luogo più coperto di quella Fortezza (1) ». Ad ovviare ai danni del bombardamento il Governatore ordinò che si facesse « una ritirata, et un parapetto dalla banda di dentro »; ma a nulla valsero tali ordini, perchè la batteria turchesca « trapassando molte volte la muraglia dall'una, all'altra banda » faceva grande strage degli assediati, i quali, « erano scoperti da' Nemici per i pertusi, che nelle muraglie, non altrimenti spessi, ch'in un Vaglio, o crivello, l'artiglieria fatti haveva ».

Si venne così a poco a poco a dileguare nell'animo del Governatore la speranza di poter efficacemente resistere; ed essendo cominciato l'ammutinamento prima tra i soldati della compagnia di Giovanni Calabrese, di presidio nel Castellejo (=il forte elevato su uno degli scogli del porto a nord-est della città, detto poi anche Burg el-mandrik), e poi in

loro. In una sola di esse si ha accesso dall'esterno, e cioè da uno dei grandi cortili del Castello.

La Chiesa dei Cavalieri (dedicata, come sembra, a San Leonardo), fu da Murând aghâ mutata in moschea. Così riferisce — e lo si vedrà appresso — l'autore dei codici manoscritti nn. 12.219, e 12.220 della Bibliothèque Nationale di Parigi, in un'opera intitolata *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barbarie*. Noi riteniamo la notizia assai attendibile. Stanno a favore della identificazione la ubicazione della moschea (che risponde precisamente alle indicazioni del Bosio), e taluni accertamenti fatti in occasione di indagini praticate dalla Soprintendenza alle antichità della Tripolitania, le quali indagini nella primavera del 1923 erano ancora in corso. Nella parete di ponente della attuale moschea si rinvennero due semicolonne di breccia rossa sormontate da due capitelli, che — quando l'edificio era consacrato al culto cristiano — furono con ogni verisimiglianza stabilite in prossimità del luogo più importante della cappella, presso l'altare. Oltre a ciò, nel pavimento della chiesa, un metro innanzi all'incirca alla colonna, fu riscontrata l'esistenza di un foro di accesso a un vano sotterraneo, che fu con tutta probabilità l'ossario. Questo vano, se è normale nelle chiese cristiane, non troverebbe spiegazione in una moschea.

La primitiva chiesa dei Cavalieri fu, con la sua riconsacrazione al culto islamico, trasformata, e, come sembra, di molto ingrandita.

(1) Bosio, *op. cit.*, III, p. 309.

città, ed essendosi lo spirito di sedizione comunicato a una parte degli altri soldati della guarnigione cristiana, le sorti della città furono presto decise. Da un turco preso prigioniero in una sortita compiuta per la Porta di San Giorgio dal Cavalier Fra Simon de Sosa capitano dei Cavalieri con trentaquattro dei suoi gregari, si seppe che Sinán pascià aveva emanato un bando « commandando sotto pena della vita, che non si potesse pigliar alcun Christiano vivo, eccetto il Governatore, e Marescialle Vallies »; e allora i soldati « considerando, che per la continova batteria non havevano potuto, o per meglio dire, per la dapocagine, e pusilanimità loro, non havevano voluto ripararsi dalla banda di dentro. E veggendo, che dopo esser caduta la battuta muraglia; la quale poco tardar poteva à rovinar tutta al suolo, sarebbono rimasi scoperti in più di venti canne di breccia, e d'apertura spedita, e piana; nella quale tutto il nemico Essercito poteva far impeto, spingendo gli ultimi, i primi » (1), lasciata d'un subito la guardia delle mura costrinsero il Governatore Vallies e i Cavalieri del suo Consiglio a decidere di aprire coi Turchi le trattative per la resa della piazzaforte; chè se non si fosse tentato coi nemici qualche accordo, essi « erano risolutissimi di lasciar l'arme, e di passarsene tutt' al nemico Essercito, precipitandosi giù per la breccia; nel modo che dopo avere essi Soldati abbandonate le muraglie, havevano fatto quattro Schiavi Turchi. I quali avenga che fossero incatenati insieme, s'erano nondimeno fuggiti, e salvati prima, ch'alcuni Cavalieri, fra' quali Fra Francesco Valperga, che vi rimase gravemente ferito, havendo veduto il disordine, quivi arrivar potessero ». Invano il Luogotenente del Governatore Fra Guglielmo Coupier cercò di dimostrare ai soldati che le cose non erano agli estremi, e « che facendosi con prestezza, come fare si poteva, senza molto pericolo, una ritirata per dentro, con gabbioni di tavole terrapienati; la quale rimasa sarebbe fiancheggiata da' Beluardi di S. Iacomo, e di San Giorgio; si poteva ancora tanto difedere, che i Nemici già stanchi, havendo consumate le munizioni, ben presto dal tempo costretti sarebbono à partirsi ». Avendo il Governatore Vallies permesso ai soldati « che volessero eglino stessi mandare à riconoscere le battute muraglie, per vedere se possibile fosse il ripararle, nel modo, che 'l Coupier detto haveva » ed essendo stato inviato un soldato spagnolo assai esperto chiamato il Guevara, questi riferì « che 'l danno della batteria era assai maggiore di quello, che si credeva. E che le battagliate mura à pena fino alla notte resistere potrebbero » (2). Dopo di che essendosi fatto salire sulle mura Fra Pietro de Fauars con una bandiera bianca in mano, furono chiamati i nemici a parlamento, e le trattative della resa ebbero lo svolgimento e le tristi vicissitudini che son note. Messo

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, p. 310.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, p. 311.

da Sinán Pascià alla catena il Governatore Vallies (che si era recato fiducioso dall'ammiraglio musulmano per stabilire le modalità della resa); usciti da Tripoli sotto il comando di Ben Alchi scech d'Almanzor [Almanzor è il quartiere di el-Menscía detto el-Mansúra] i duecento « Mori fedeli della Religione, che nella Città si trovavano », il Cavaliere Monfort trattò col Pascià perchè fossero almeno lasciati andar liberi « i trecento, che da principio al Cavalier Fuster offerti aveva (il Pascià) (1), e in questo frattempo avendo Sinán inviato « Morat Agà, come da' nostri più conosciuto, à dire à quei del Castello, che lasciate l'arme, e le Bandiere, liberi uscir potevano », i soldati calabresi « subito con incredibile, ma brevissima allegrezza, senza aspettare la risposta del Cavalier Monfort; gettate avendo in terra l'arme, se n'uscirono dal Castello, calandosi giù per la breccia nel fosso; dove avendo Morat Agà con molti Turchi armati preso il passo, fermar gli fece, fin che spogliati tutti ignudi, furono con l'altre genti, in numero di seicento Anime, presi, e fatti Schiavi ». (2) E così Tripoli il 14 agosto 1551 cadeva, mentre i Cavalieri con tutti gli ufficiali, creati e servitori loro venivano, senz'armi e svaligiati, fatti imbarcare per essere ricondotti a Malta, e mentre per contro eran liberamente fatti uscire ed imbarcare con le bandiere spiegate al vento i valorosi soldati della piccola guarnigione del Castellejo, che al Comando del Servente d'armi della Lingua d'Alvergna, Fra Giacomo des Roches, Commendatore di Villafranca, avevano rifiutato di arrendersi se non si assicuravano prima loro tutti gli onori delle armi.

Del possesso di Tripoli veniva quindi investito con grande solennità Murád Agà col titolo di re di Tripoli e di Tagiura.

* * *

La caduta di Tripoli, oltrechè dal Bosio, è brevemente descritta da un testimone oculare, Nicolas de Nicolay, gentiluomo francese al seguito del signor D'Aramont ambasciatore di Francia presso il Sultano ottomano: il quale trovatosi a passare per Malta al momento della spedizione turchesca del 1551, era stato pregato dal Gran Maestro Gerosolimitano di stornare, giovandosi delle relazioni assai amichevoli esistenti tra il re di Francia e Solimano il Magnifico, dall'Impresa di Tripoli il Comandante della flotta ottomana Sinán pascià. Recatosi il D'Aramont nelle acque di Tripoli, e non avendo potuto ottenere nulla da Sinán, divisò di navigar direttamente per Costantinopoli, e di far revocare di là gli ordini all'ammiraglio musulmano. Ma nemmeno questo divisamento egli potè tradurre in atto, perchè Sinán lo costrinse a differire la

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, p. 313.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, p. 314.

partenza sinchè l'assedio di Tripoli avesse termine; onde della conquista il D'Aramont seguì le varie fasi, e, caduta la piazzaforte, ricondusse a Malta con le sue navi le poche genti cristiane non messe in servitù da Sinán.

Il Nicolay dopo aver narrato che nella notte dell'8 al 9 agosto « fecero i Turchi le loro preparazioni più vicine al Castello », e che sopra di quelle « gli assediati verso l'alba fino alle loro trinciere salirono », aggiunge di essersi recato egli stesso l'11 agosto a vedere « le trinciere del Salaraijs (Salah-raïs) poco più discosto dal Castello di 150 passi, ove egli batteva con 8 cannoni... Era Dragut da 25 in 30 passi più oltre del Salaraijs, il quale similmente batteva con otto pezze grosse d'artiglieria il Castello. I Giannizeri et gli Asapi stavano da man manca nelle loro trinciere, con gli archibugi, con archi, strali et rotelle in ordine. Et così disposti haveano talmente continuato la batteria, che di già havevano mandato à basso fino al cordone la muraglia del Torrione dell'angolo; ma quello, che la notte mandavano per terra, il giorno seguente era rifatto da gli assediati. Tuttavia il fine fu tale, che un Soldato tristo Provenzale, nato in Cavaglion... hebbe modo di fuggirsene dal campo, ove egli dichiarò a' Turchi puntualmente tutti i luoghi deboli del Castello dove con poca fatica potrebbe esser battuto, et tosto preso ».

« Questo era vicino alla casa del Governatore che riguardava il fosso; et perchè essa haveva di sotto cantine da mettervi le munizioni, egli non si era potuto fortificare. La qual cosa intesa dal Bascià, fece subito drizzare la batteria, abbassando l'artegliaria tanto verso terra, che agevolmente battevano gli archi, et i cellieri, sì che talmente andò la cosa, che in poche hore penetrarono la muraglia, onde avvenne essendo che l'alto carico di ripari per la continua batteria cominciò molto à scrollare: il che impaurì di modo i Soldati, che et anco per questo non havevan più il modo di ripararsi che... conchiusero frà di loro di venire a qualche partito » (1). Invano « un saggio et valente Cavaliere Francese nominato Poisio, come il più vecchio et apparente in nome de gli altri Cavalieri, dimostrò loro che la brescia non era tanto grande et avvantaggiosa per il nemico, ch'ella non si potesse ancor difendere da coloro che diligentemente la volessero difendere » (2) chè i soldati non vollero intender ragioni, e costrinsero il Vallier a capitolare.

Appena pervenuta poi la ingannevole notizia che Sinán Pascià concedeva una resa a condizioni non soverchiamente onerose, essi uscirono dal Castello « in gran fretta, correndo con le lor mogli, figliuoli et mobili

(1) *Le navigationi et viaggi*, fatti nella Turchia, di NICOLÒ DE' NICOLAI del Del-finato, signor d'Arfevilla... nuovamente tradotte di francese in Italiano da Francesco Flori da Lilla... In Venetia, presso Francesco Ziletti, MDLXXX. pp. 22-23.

(2) NICOLAI, *op. cit.*, p. 23.

più pretiosi, facendo quasi à gara à chi fosse il primo à sgombrare » (1). E il disinganno, come si sa, fu terribile.

Dopo la resa, il D'Aramont con Nicolay si reca a visitar la fortezza. « Arrivati che fummo alla porta del Castello, havendola trovata chiusa, facemmo intendere à colui, che ne haveva la cura, che l'Ambasciatore era quivi venuto con licenza del Bascià per entrare, et vedere il castello. Tuttavia dapoì di haverci fatto lungamente aspettare, uscì dal porticello, fino in sul ponte » (2), ma rimandò indietro l'Ambasciatore, il quale « dopo l'haver circondato i fossi del castello, che sono larghi e profondi » andò a visitar la città. Frattanto recatosi un messo da Sinán, e fattosi rilasciare un espresso ordine per la visita della fortezza, i Francesi poterono penetrare nella cittadella, dove incontrarono « Mortaga » (Muràd Agà) et il Capitano, che havea la cura del castello i quali ci fecero salir sopra i ripari per poter più facilmente considerare il tutto, et havendo ogni cosa da alto à basso ben visitato, conoscemmo che 'l tutto era ben riparato, munito et guarnito di 36 pezze d'artiglieria frà grande et piccole; et che dentro vi era ancor gran numero di lancia granate et pignatte da foco in ordine per gittare, gran copia d'ogni vettovaglie et d'altra munitione, buoni pozzi, et fontane: et però considerato che all'ora quando fù assediato erano tra li Cavalieri et i soldati di diverse nationi circa 600 et li migliori cannonieri del mondo, fu gran vergogna à quelli che tanto vilmente il resero senza alcuna ragione di guerra » (3).

Il 16 agosto Sinán Pascià volle solennemente festeggiare con un grande convito la conquista della agognata fortezza, e per barbarica ostentazione volle che al convito intervenisse il D'Aramont, e con lui il Vallies. Il D'Aramont dunque « se ne andò a ritrovare il Bascià nel fosso dirimpetto alla brescia del castello, ove erano per magnificenza stesi due belli padiglioni, l'uno per lui à lato ad un fonte chiarissimo (con ogni probabilità il fonte presso il Baluardo di San Giorgio), et l'altro per l'Ambasciatore et la sua compagnia » (4). E fu solo il giorno seguente, e dopo che tutti i 220 uomini del presidio di Tripoli rimandati liberi da Sinán si furono imbarcati, che il D'Aramont partì.

* * *

I dati topografici che dalla descrizione del Castello di Tripoli fatta dai Cavalieri Visitatori e dallo svolgersi dei vari episodi dell'assedio del 1551 si desumono, o che possono, se integrati da accurate ricerche, essere definitivamente acquisiti, sono, come si vede, molti e notevoli; e

(1) NICOLAI, *op. cit.*, p. 25.

(2) NICOLAI, *op. cit.*, p. 26.

(3) NICOLAI, *op. cit.*, p. 27.

(4) Ibidem.

fra essi i più importanti sembrano questi, che il baluardo di San Giacomo è opera dell'età dei Cavalieri (a. 1530-1551 d. C.), mentre « i due beluardi acuti che verso la città si fiancheggiavano » (e cioè, come sembra, il baluardo di San Giorgio e il baluardo sud-ovest, di fronte alla moderna « Torre dell'Orologio », all'angolo di Sugh en-Nagiàra: che appunto danno sul fossato verso la città) sono stati con ogni verisimiglianza rifatti dagli Spagnuoli anteriormente al 1518, nel quale anno Leone Africano dice di aver visto fortificato il castello di Tripoli.

Per la loro opera di fortificazione gli Spagnoli si erano serviti — dice sempre la relazione de' Cavalieri Visitatori (1) — dei materiali tratti dalle mura della città rovinate appositamente per « dugento passi ». Non si pose allora mente ai pericoli che dalla demolizione potevano derivare al castello: le « muraglie antiche di quella Città, le quali prima, che Tripoli fosse della Religione, rovinate furono, e trasportati i materiali di quelle; per la penuria, che se n' aveva, nella fortificazione del Castello. Posciache fin à quei tempi, s'era fatto disegno, e risoluzione di guardare, e difendere il detto Castello solo; senza far capitale alcuno della Città; Essendosi nondimeno chiaramente conosciuto poi, per esperienza delle stupende batterie, e delle gran rovine, che l'artiglierie Turchesche facevano, essere stata cecità grandissima, il non avere prima conosciuto, ch'essendo la Città da' Nemici presa; rimaneva in conseguenza poi il Castello, così facile ad espugnarsi, che senza alcun rimedio, si poteva tenere per perduto (2) ».

Su questa debolezza fece appunto profondo assegnamento Ariadeno Barbarossa, quando nel 1531, essendo governatore di Tripoli il Comendatore d'Aliaga Fra Gaspere de Sanguessa (3), assalì improvvisa-

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, p. 29.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, p. 217.

(3) Ai fini di un più rapido orientamento dei lettori, e perchè gli accenni naturalmente saltuari che si fanno agli avvenimenti succedutisi durante la dominazione dei Cavalieri in Tripoli siano più facilmente raccolti, diamo, desumendola dalle notizie disseminate qua e là nell'opera del Bosio, la serie dei Cavalieri Governatori di Tripoli:

1° Fra Gaspere de Sanguessa, governatore, Cavaliere della lingua di Aragona: a. 1530-1531.

2° Fra Bernardino Macado, luogotenente di governatore, Cavaliere della lingua di Castiglia: a. 1531-1532.

3° Frat'Aurelio Bottigella, governatore, Cavaliere della lingua di Italia: a. 1532-1533.

4° Fra Garzia Cortès, governatore, Cavaliere della lingua di Aragona: a. 1533-1535.

5° Fra Giorgio Schiling, governatore, Cavaliere della lingua Alemagna: a. 1535-1537.

6° Frat'Aurelio Bottigella, per la 2ª volta governatore, Cavaliere della lingua di Italia: a. 1537-1539.

7° Frat'Ernando de Bracamonte, governatore, Cavaliere della lingua di Castiglia: a. 1539-1544.

8° Fra Cristofano Solis Farfan, governatore, Cavaliere della lingua di Castiglia:

mente la città, « con animo di saccheggiarla, sapendo di non poterla tenere per rispetto del Castello (1) »; e sulla debolezza stessa confidò il luogotenente di Barbarossa in Tagiura Cairadino, quando, ambizioso d'impadronirsi di Tripoli, e sapendo che le mura della città « in alcune parti non erano fuori di scala; e ch'in altre erano aperte; e riparate solamente con legnami, e con terrapieno; massimamente in quella parte, dove furono già rovinate per fortificare co' materiali di esse il Castello », diede nel 1536, essendo governatore di Tripoli il Gran Baglivo d'Ale-magna Fra Giorgio Schiling, un generale ed ostinato assalto alla città che fu valorosamente respinto (2).

Quale dei governatori spagnoli attendesse all'opera di fortificazione

9° Fra Giovanni di Valletta, governatore, Cavaliere della lingua di Provenza: a. 1546-1549.

10° Fra Pietro Nunnez d'Errera, governatore, Cavaliere della lingua di Castiglia:

11° Fra Gaspare Vallies o de Valies, governatore, Cavaliere della lingua di Al-vernìa: a. 1551.

Nel periodo in cui i Cavalieri tennero il possesso di Tripoli (a. 1530-1551) furono Gran Maestri dell'Ordine:

1° Fra Filippo Villiers de l'Isle Cavaliere Adam, il celebre difensore di Rodi, Cavaliere della lingua di Francia, morto nel 1534;

2° Fra Pierino del Ponte, Cavaliere della lingua d'Italia (a. 1534-1535).

3° Fra Desiderio di Santa Ialla, detto Tolone, Cavaliere della lingua di Provenza (a. 1535-1536).

4° Fra Giovanni d'Omedes, Cavaliere della lingua d'Aragona (a. 1536-1553).

Quanto al Valletta, egli tenne il supremo magistero dell'Ordine, dopo la caduta di Tripoli, fra il 1557 e il 1568.

(1) Bosio, *op. cit.*, III, pp. 161-162.

(2) Dopo quest'azione, essendo sopraggiunto in Tripoli il Priore di Pisa Frate Aurelio Bottigella con quattro galere e con un buon numero di Cavalieri e di soldati agli ordini del commendatore frat'Antonio de Vivero capitano di soccorso, e temendosi che arrivasse nella Barbaria Ariadeno Barbarossa al comando dell'Armata Turchesca, i Cavalieri per assicurare la città da sorprese attesero febbrilmente a fortificarla... « tutti i nostri, fin' a Cavalieri istessi si diedero a lavorare et ad affati-
« carsi intorno alla fortificatione, con grandissima fretta, e diligenza; portando la
« barella, il coffino, e la corba; di propria mano somministrando, e porgendo i mat-
« toni, le pietre, la calcina, l'arena, l'acqua, la terra, e gli altri materiali a' Fabbri-
« catori e Muratori ». (Bosio, *op. cit.*, III, p. 162). E con tutto ciò, e sebbene i
Cristiani attendessero a quest'opera per una buona parte del mese di agosto, e anche
per parte del mese di settembre, e sebbene considerevole dovesse essere il numero
degli operai, dei soldati e delle ciurme addette ai lavori, poichè in quel torno di
tempo « fra le genti del Castello, delle Galere, del soccorso e di quegli altri Vaselli,
« potevano uscire dalla Città [per la progettata conquista della Torre dell'Alcaide]
« più di settecento Huomini da combattere. Fra' quali, cento, e cinquanta Cava-
« lieri » (Bosio, *op. cit.*, III pag. 164), pur tuttavia non si poterono eseguire che le
opere strettamente indispensabili alla fortificazione, se ancora nel 1542 il Gran
Maestro e il Consiglio dell'Ordine dei Cavalieri danno incarico al Gran Baglivo
Schiling di rappresentare a don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia che « era stato
« impossibile alla Religione, per il poco modo c'haveva... non solamente d'havere fin
« all'ora potuto fortificare alla moderna, con buoni, Beluardi reali, tutta la Città di
« Tripoli; nel modo, che s'era fatto intendere all'Imperatore essere necessario; mà
« nè anco di fabricare, e ristaurare quella parte delle muraglie antiche di
« quella Città, le quali prima, che Tripoli fosse della Religione, rovinate furono... ».
(Bosio, *op. cit.*, III, p. 217).

del castello non ci risulta finora, come non ci risulta il nome dell'ingegnere militare sui cui piani l'opera di fortificazione venne, prima del 1518, condotta. Qualcosa di meno malsicuro è invece possibile dire del periodo in cui il possesso di Tripoli fu tenuto dalla Milizia dello Spedale di Gerusalemme.

Dei governatori che curarono la fortificazione del Castello il Bosio ricorda specialmente lo Schiling e il Valletta. Il Gran Baglivo d'Alemagna Fra Giorgio Schiling (cui per la carica di Gran Baglivo era specialmente devoluta — come fu stabilito dal Capitolo Generale dell'Ordine nel 1533 — l'autorità di visitare il castello e la città di Tripoli, così come al tempo in cui la sede dell'Ordine era in Rodi, era dato ai Gran Baglivi il carico ed il privilegio di visitare Castel San Pietro (l'odierno Budrum) sulla costa dell'Asia Minore, presso Alicarnasso (1)) fu governatore di Tripoli dal 1535 al 1537; e successe in tale carica a Fra Garzia Cortès, presso il quale era stato inviato nel 1534 come Visitatore e Capitano di soccorso. Or durante l'inizio del suo governo egli « fu diligentissimo — dice il Bosio — nel fortificare quel Castello (2) ». Nè è inverisimile, sebbene non sia detto espressamente, che uguale zelo abbia spiegato nel 1536, quando, venuta di Levante la notizia che il Barbarossa era uscito dallo stretto di Gallipoli al comando dell'armata turchesca per dare un assalto al castello di Tripoli, il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano mandò a Tripoli, capitano di soccorso, Frate Antonio de Vivero con buon numero di Cavalieri e di soldati, e con un vascello carico di vettovaglie, legnami, ferri e materiale bellico vario, « acciocchè con diligenza attendesse (lo Schiling) a fortificare et a prepararsi alla difesa » (3).

E lo Schiling fu pure quegli che pensò attivamente a riattare il tratto delle mura urbane che fu demolito dagli Spagnuoli.

L'altro dei governatori di Tripoli che attese al rafforzamento del Castello fu Giovanni di Valletta, Commendatore du Bastit. Fra Giovanni di Valletta, detto Monsieur de Parisot, futuro Gran Maestro e difensore valorosissimo di Malta nel famoso assedio che i Turchi ne fecero nel 1565, era stato lungamente in Tripoli e nei mari di Barberia, guerreggiando i corsari e facendo a sua volta sugl'infedeli azioni di corso. Nella Barberia, e precisamente alle Gerbe, era stato anzi in dura schiavitù poco più di un anno, dopo che, assalite con la sua galeotta bene armata due galeotte turchesche, e quasi ridotte, da solo, in poter suo presso Groppa

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, p. p. 121, 138. Sul castello di S. Pietro nel golfo di Alicarnasso cfr. di AMEDEO MAIURI in *Rassegna di Arte Antica e Moderna*, 1921, pag. 85 e segg.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 150.

(3) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 161.

d'Asino nelle secche di Barberia, aveva visto per le vicende del combattimento la sua galeotta traboccata, ed egli stesso era rimasto ferito e prigioniero. Liberato di schiavitù « per opera, e trattato di Luigi Braccio di Ferro... uno di quei Archibusieri a cavallo che la Religione, oltre i Cavalieri ordinariamente in Tripoli trateneva (1) » e « contraccambiato nella Xercia, vicino à Tripoli, con Abreami Casdagli Turco », il Valletta si trovava da poco in Tripoli nell'aprile 1543 quando vi giunse capitano di soccorso Giorgio Schiling, il quale fra le primissime cose operate in Tripoli « tenne insieme co'l Governatore Frat'Ernando de Bracamonte consiglio, nel quale intervennero, il Commendatore Fra Francesco de Ribadeneira Tesauriero di Tripoli; il Commendatore Fra Pietro Felizes Capitano de' Cavalli; i Padroni delle Galere, et il Commendatore Fra Giovanni di Valletta... et alcuni altri de' più Antiani. E trattarono primieramente di fortificare la Città, e di rinforzare il Castello » (2).

Questa delle fortificazioni di Tripoli era stata infatti e fu sempre la permanente spina infitta nel cuore dei Gran Maestri e del Consiglio dell'Ordine dei Cavalieri: i quali sapevano assai bene — secondo che fu nel 1539 incaricato di significare a Carlo 5^o il Bozmediano Cavaliere Ambasciatore, « che dopo havere la Religione fatto l'ultimo sforzo del poter suo, in molto copiosamente, et abbondantemente provvedere, e fornire Tripoli d'artiglierie, di munizioni, d'armi, di Cavalieri, di Soldati, e d'ogni cosa al presidio suo necessaria; non essere quel Castello, nè per arte, nè per natura, talmente forte, che non pure alle forze grandissime, che seco Barbarossa conduceva; ma nè anco à qualsivoglia altra minore Armata resistere potesse (3) ». E perciò l'Ordine faceva istanza a Sua Maestà Cesarea perchè contribuisse largamente alla nuova fortificazione, o almeno permettesse « che con mine si facesse volare il Castello, e si spianasse affatto. E che quel Porto, dal tutto si guastasse; con riempirlo, e con mandare in fondo nella bocca di quello, alcuni Vasselli pieni di pietre, e d'arena » (4).

Ma l'Imperatore si dichiarò ostile allo smantellamento di Tripoli, e si limitò a dare promesse di aiuto, le quali lasciarono le cose allo stato di prima. Dopo il Consiglio del 1543, impellendo più urgenti lavori, e cioè la fortificazione del Castellejo, non si provvide, sembra, a rafforzare il Castello, e così fu solo dopo l'insediamento in Tripoli del Valletta in qualità di Governatore (aprile 1546) che i lavori di rafforzamento furono iniziati. « Fece egli fare tutto quello sforzo intorno alle fortifica-

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 212.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 219.

(3) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 189.

(4) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 189.

tioni del Castello, e della Città di Tripoli, che secondo le poche forze, c'haveva, et il debole modo, che gli era somministrato, gli fù possibile; e ridusse il Castello sopradetto, à tutta quella perfettione c'haver poteva » (1).

Ma è incerto se gli sforzi del Valletta fossero volti appunto a fortificare il baluardo di San Giacomo (di cui si dice che fu messo in efficienza a tempo della Religione) o ad altra parte del Castello. Certo, il Bosio adopera per indicare l'attività del Valletta parole che sembrano indicare una maggiore efficienza di opere, in confronto di quelle compiute dallo Schiling; e non sarebbe perciò inverisimile (se il rafforzamento del baluardo di San Giacomo fu, militarmente, l'opera di maggior rilievo condotta a termine nel Castello) che essa debba attribuirsi appunto al Valletta. Il Bosio però non c'illumina in questo, e noi possiamo solo logicamente indurre che l'opera di rafforzamento fu compiuta tra la fine di aprile e i principî del luglio del 1546, con l'aiuto delle ciurme delle quattro galere che agli ordini del Commendatore Bracamonte avevano condotto nella sua residenza il nuovo Governatore: « s'elle (le galere) non si fossero tratenute in Tripoli, à fare la fattione, che detta habbiamo (la distruzione di una galeotta di Murád Agà), et ad aiutare con le Ciurme la fortificatione; sarebbono incorse in pericolo grandissimo » (2).

Questa fortificazione parziale del Castello non doveva essere, nella intenzione del Valletta, che un primo passo nell'opera ben più notevole (in cui egli si proponeva di avere una parte importantissima) di rafforzamento del castello e della città, secondo gli ultimi dettami dell'arte militare del Cinquecento. Nel Capitolo generale dell'Ordine, che si radunò il 6 maggio 1548, fu a fondo discusso — e per merito sopra tutto di un memoriale presentato dal Valletta — sulla convenienza di far di Tripoli la sede principale dell'Ordine. La tesi del Valletta, che era favorevole al trasferimento in Tripoli di tutto il corpo della Religione, trionfò in linea di massima, ma si decise che il trasferimento si sarebbe fatto per gradi, e cioè mandando in Tripoli ogni anno, oltre l'ordinario presidio, uno scaglione di cinquanta nuovi Cavalieri « fin tanto, ch'à poco, à poco, la Religione tutta in quel luogo trasportata, e condotta si trovasse » (3). Dato ragguaglio al Sommo Pontefice, all'Imperatore e al Re di Francia della risoluzione presa, si pensò d'iniziare la sistematica *fortificazione reale* della piazzaforte destinandovi la più parte dei settantamila scudi in danaro contante che dovevano in quell'anno venire di Francia. Ma la galera Caterinetta,

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 243.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 244.

(3) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 257.

che imbarcò in Marsiglia con parecchi Cavalieri il prezioso carico, fu sorpresa da una furiosa tempesta presso il Monte Circello, e, mutato il tempo, volendo rifugiarsi nel porto di Napoli per riparar le avarie, cadde tra Baia e Cuma in un tranello tesole dal corsaro Dorghut che s'era appostato sotto il castello di Procida; onde fu presto circondata e presa, e i danari e i Cavalieri caddero in mano dell'astuto pirata. Così, essendo mancato alla Religione Gerosolimitana « il modo di fare lo sforzo, che risoluto haveva di fare nella fortificatione di Tripoli, con l'aiuto di quei settantamila scudi, che sopra la detta Galera si perdettero; fu ciò in gran parte cagione della perdita di quella Piazza » (1).

Le fortificazioni che nel castello di Tripoli, il Valletta e prima di lui lo Schiling avevano ordinato e condotto a compimento, erano esse eseguite secondo un piano sistematico? A noi sembra che sì. Nelle istruzioni che al Commendatore d'Ascon, Fra Garzia Cortès, nuovo Governatore di Tripoli, furono date dall'Ordine nel 1533, è compresa « che dovesse (il Cortès) metter mano a fortificare con diligenza, secondo il disegno dell'Ingegniero Maestro Piccino Fiorentino (2) ».

Il Piccino era « Ingegniero della Religione » e di lui dice il Bosio che sulla fine del 1533 era « ritornato da Tripoli; dove lasciato haveva il disegno, et ordine di fabricare la Torre, che si chiama il Castellejo, nell'ultimo scoglio vicino à terra in quel Porto (3) ». Ma non è probabile che solo a preparare i disegni per la costruzione del Castellejo si fosse limitato il Piccino. Quando nel 1539 l'Ordine dei Cavalieri decise di inviare un'ambasceria a Carlo V per cercare di indurlo a un contributo finanziario per l'opera progettata di « cingere d'ogni intorno la Città di Tripoli, di buone muraglie fiancheggiate alla moderna, con Beluardi reali, e di buoni fossi », o di permettere che il castello fosse demolito e il porto sbarrato e chiuso con vascelli colati a picco, si commise all'Ambasciatore di presentarsi a Sua Maestà Cesarea « co' i disegni, e co' modelli di quella Fortezza in mano (4) »; e quando nel Capitolo Generale del 1548 venne discusso il trasporto a Tripoli dell'intero Corpo della Milizia Gerosolimitana, il memoriale o « discorso » del Valletta, servito di base alla discussione, conteneva fra l'altro « ch'essendo in ogni modo necessario alla Religione, volendosi ella assicurare, e stabilir in Malta; l'entrare, e mettersi in grossissima spesa di fabricare una nuova Città sopra il Monte di Sant'Elmo, con fortificatione reale; conforme al primo intento del Gran Maestro Lisleadamo, et al disegno dell'Ingegniero Lodovico Ferramolino... con la medesima spesa, e forse anco minore,

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 259.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 124.

(3) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 128.

(4) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 188.

si sarebbe potuta fortificare e render inespugnabile la Città di Tripoli (1)»: ciò che non si sarebbe forse affermato se non fossero esistiti i piani e i preventivi di spesa della fortificazione della città. Sicchè, al modo stesso come alla fortificazione del Castellejo di Tripoli (iniziata negli anni 1533, 1534 sotto il governo di Fra Garzia Cortès (2) e poi ripresa sotto il governo di Frat'Ernando de Bracamonte nel 1543 (3), così si dovè, verisimilmente secondo un piano organico, provvedere sia alla fortificazione del tratto di mura urbano demolito dagli Spagnoli (il tratto che fu restaurato per opera del Governatore Schiling nel 1536 (4), quanto al rafforzamento del castello: opera, quest'ultima, che fu condotta dapprima dallo Schiling nel 1535 e nel 1536 (5); e poi dal Valletta (6) nel 1546. Per quanto poi si riferisce più particolarmente al Castello, non può non apparir verisimile che una fortificazione importante come quella del baluardo di San Giacomo si eseguisse con un piano di lavoro organico e compiuto. Il quale piano potrebbe, fino a contraria prova, attribuirsi a Maestro Piccino Fiorentino.

* * *

Il rafforzamento del castello di Tripoli fatto dagli Spagnoli e dai Cavalieri Gerosolimitani non era valso — come si è visto — a proteggere efficacemente Tripoli contro l'armata di Sinán pascià; nè dunque che si potesse riconquistare ai Turchi la cittadella barbaresca parve cosa difficile al Valletta, che sentì la sua invincibile fiducia rafforzarsi nell'animo, quando, assunto alla suprema magistratura dell'Ordine, vide il suo già considerevole prestigio crescere a dismisura. Il Valletta fu l'ispiratore dell'impresa di riconquista della città africana, di cui nel 1559, per ordine di Filippo II di Spagna, la esecuzione fu affidata al Vicerè di Sicilia Duca di Medina Celi; ma quando per sfortuna di eventi e per incapacità di comandante l'impresa finì nella ignominiosa rotta delle Gerbe, l'animo del Valletta non piegò. Accolto senza rimproveri in Malta il Duca di Medina Celi, inviato a Filippo II il Commendatore Guimeran a significare al Re «quanto gl'increscesse di vedere estinta la speranza di poter ricuperar Tripoli; posciachè l'Impresa di quel Cas.ello, e di quel Porto unica, e vera Porta, et introduzione all'acquisto, et al dominio di tutta la Barbaria, contra il parere, e contra la volontà sua, s'era variata, e cambiata in quella delle Gerbe (7)» egli disegnò

-
- (1) Bosio, *op. cit.*, III, pag. 256.
 - (2) Bosio, *op. cit.*, III, pagg. 124, 133.
 - (3) Bosio, *op. cit.*, III, pag. 220.
 - (4) Bosio, *op. cit.*, III, pag. 162.
 - (5) Bosio, *op. cit.*, III, pagg. 156, 161.
 - (6) Bosio, *op. cit.*, III, pag. 243.
 - (7) Bosio, *op. cit.*, III, pag. 434.

« di formare, e mettere insieme con le sole forze sue, e della Religione, una Squadra di dieci Galere, d'alcune Galeotte, con diverse Fregate, e Bergantini; e di far improvvisamente di notte, là verso l'alba, sbarcare mille e cinquecento Fanti, e di far dare una scalata da' Cavalieri e da' Soldati suoi, al Castello et alla Città di Tripoli; mentre c'havendo Draguto levato quasi tutto il presidio di quella Piazza, e condottolo seco; nell'isola delle Gerbe si trateneva. Sperando egli (mercè alla molta pratica, c'haveva di quella Fortezza) per un certo luogo à lui noto, fare qualche mirabile effetto, mentre l'Armata Cattolica s'andasse di nuovo rimettendo in ordine » (1). Ma al Gran Maestro non riuscì di raccogliere tra le Galere dell'Ordine e quelle particolari dei Cavalieri le forze che gli bisognavano; e allora comunicato il suo disegno a Giann'Andrea Doria, e raccolta una piccola flotta di diciassette galere e due galeotte, aveva già fatto porre alla vela, quando sopraggiunta una gran tempesta, le navi furono disperse. Nè al Doria rimase poi tempo di ritentare l'impresa.

E così l'ardito disegno del Gran Maestro naufragò; e l'impresa che con grande probabilità — per lo stratagemma anche di « quel certo luogo... noto » — avrebbe riportato i Cristiani alla riconquista del Castello di Tripoli, fu per forza d'eventi soffocata, e l'occasione perduta per sempre.

Intanto il forte de'le Gerbe cadeva (1560). Piali pascià, sulla via del ritorno per Costantinopoli, entrava solennemente a Tripoli; e « indi havendo lasciata gran quantità d'artiglieria, di munizioni, di machine, e di provisioni da guerra, per difesa, e per rinforzato, e compiutissimo presidio di Tripoli; dopo havere aiutata la fortificatione di quel Castello, con le Ciurme, e co' Guastatori dell'Armata; quindi partendosi, sciolse alla volta di Malta » (2). E il castello di Tripoli rimase la roccaforte dei Turchi nei mari di Barberia.

* * *

A questo punto si riscontra una profonda lacuna nelle nostre conoscenze delle vicende del Castello di Tripoli. Brevi notizie circa la scarsa efficienza del castello pur dopo la conquista turca ci dà in suo « Discorso dell'essere di Tripoli », del 1562, il Vescovo di Catania Nicolò Maria Caracciolo: il quale, imbarcatosi sui principi del luglio 1561 su una delle sette galere della flotta del Vicerè di Sicilia al comando del Commendatore Guimeran cavaliere gerosolimitano, ebbe la disavventura di cadere presso Lipari in un'imboscata tesa da Dorghút alla

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 435.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 439.

flotta siciliana. Condotta schiavo in Tripoli insieme con molti altri «huomini nobili e principali» come lui imbarcati sulle sette galere (1), Monsignor Caracciolo rimase a lungo prigioniero di Dorghut, finchè questi gli concesse di riscattarsi, «per onesto prezzo», non senza essersi «da lui con giuramento, fatto promettere di pagargli una altra grossa somma di danari; caso, che co'l tempo fosse riuscito Papa» (2). Or scrivendo il Caracciolo al Vicerè di Sicilia quanto riteneva utile per un'impresa di riconquista della città barbaresca, del castello dice «esser'... senza terra pieno con muraglie vecchie, et debboli, et fianchi senza corrispondentia» (3).

Nessuna notizia di un qualche interesse dà sul Castello il padre Dan, Ministro dei Trinitari per la Redenzione degli Schiavi, partito di Francia nel luglio 1634 per un viaggio di «redenzione» da compiere in Algeri, in Tunisi e poi a Tripoli (4); nè alcuna notizia contengono altri rapporti e accenni di viaggiatori e di storiografi (5) talune vedute di Tripoli, di carattere prevalentemente militare, che furono delineate nella prima e nella seconda metà del secolo XVII e di cui gli originali preziosi ci sono oggi conservati a Parigi (fig. 6), o che servirono di materiale per rami, come quello assai pregevole del Sellée, datato del 1675 (figg. 5 e 6) (7). Infine uno sprazzo vivido di luce getta nelle

(1) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 447.

(2) BOSIO, *op. cit.*, III, pag. 449. Il prezzo del riscatto fu di tremila scudi. Cfr. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, Roma, Tip. Vaticana, Vol. IV (anno 1887) pag. 329.

(3) *Discorso dell'essere di Tripoli, del Vescovo di Catania* (Nicolò Maria Caracciolo), 1562, edito da F. FRAIKIN, *Un piano di attacco di Tripoli nel 1562*, in *Rivista d'Italia*, a. 1912 (15 luglio), II, pag. 126.

(4) R. P. PIERRE DAN, *Histoire de Barbarie et de ses corsaires*, Paris, Ro-colet, 1637.

(5) Per es. gli scrittori EL-AIACHI e MOULAY-AH'MED, pei quali v. AURIGEM-MA, *op. cit.*, pag. 238 e segg. e note.

(6) Lo scrittore era assai amico — come egli avverte a foglio 5 del 1° vol. del ms. — del segretario cristiano addetto, nel Castello di Tripoli, ai dispa-ci per l'Europa. Era inoltre nelle più amichevoli relazioni col Console d'Inghilterra Nathaniel Bradley, che fu suo «mecenate», e per opera del quale il Cavaliere di Narbrough comandante della squadra inglese che nel 1676 fece firmare il 15 marzo una dura pace ai Tripolini, lo incluse nella lista di quei pochissimi stra-nieri che in seguito alla pace furono il 20 marzo liberati di schiavitù.

(7) Queste vedute (fig. 5-7), e le altre riferibili al sec. XVII (figg. 8-11) e al Secolo XVIII (figg. 12-14) che pubblichiamo in appresso sono assai preziose nei ri-guardi delle indicazioni che ci forniscono intorno all'opera di fortificazione della città di Tripoli nel Seicento e nel Settecento. Per esse restano notevolmente modificate talune delle induzioni da noi espresse nello scritto *Le fortificazioni della città di Tripoli* apparso in *Notiziario archeologico* del Ministero delle Colonie, anno II (1916), pagg. 219-300; e notevoli nuovi contributi sono acquisiti. Tutto questo prezioso mate-riale di vedute di Tripoli è stato scoperto o rintracciato su una indicazione negli anni 1919 e 1920, a Parigi e a Londra, dal dottor Paolo Toschi, al quale va con l'alta riconoscenza mia, la riconoscenza degli studiosi. Il Ministero delle Colonie ha gene-ro-samente fornito i fondi per riprodurre in fotografie di grande formato un considerevole numero di tali vedute, e anche di carte geografiche, piante di porti, ecc.

tenebre una coscienziosa descrizione della città di Tripoli scritta nella seconda metà del secolo XVII da un anonimo scrittore, forse il chirurgo provenzale Girard, del quale la ponderosa opera, frutto in buona parte di conoscenze dirette, e ricca di notizie attinte a fonti di prima mano, è raccolta in due volumi manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi (fonds français, codd. mss. nn. 12219-12220).

Lo scrittore, caduto in potere dei corsari di Tripoli al tempo della famosa guerra di Candia, prevedendo che la sua cattività nella città barbaresca sarebbe durata a lungo, scrisse di quanto veniva accadendo nello Stato un minuto giornale; e liberato nel 1676, allargò il suo primitivo disegno (che era quello di scriver solo una relazione degli avvenimenti svoltisi nella Barberia al tempo della sua cattività) nell'altro più ampio di una storia generale e completa della Reggenza barbaresca. Dal 1668 al 1676 « ora chiuso nel Bagno tra la confusione e il disordine, e ora in un vascello agitato dalle onde » il Girard notò quanto gli sembrò degno di memoria; e pel resto gli servirono di materiali le notizie attinte dalla viva voce di testimoni oculari, o memorie arabe manoscritte, o documenti ufficiali (1); sicchè la sua narrazione ha per gli avvenimenti svoltisi nel secolo XVII un interesse di prim'ordine, mentre assai spesso ha anche la immediatezza e la freschezza delle cose vissute.

Del castello di Tripoli, ecco la accurata descrizione che l'anomino ne dà (2):

« Il Castello di Tripoli è la cittadella del Reame. Fu fondato dagli Africani e poi riparato ed ingrandito dagli Spagnoli e dai Maltesi [=dai Cavalieri di Rodi, poi detti di Malta]. È situato a un angolo della città dal lato di mezzogiorno; il suo circuito è di circa 500 passi; il mare batte contro le sue mura dal lato d'oriente, e il resto è circondato da un largo fossato a fondo di cuna. È di pianta quadrata, fiancheggiato da quattro bastioni abbastanza elevati ai quali gli Spagnoli diedero il nome di Santa Barbara, San Giacomo, San Giorgio, che sono al presente sco-

(1) Cfr. ciò che a tal proposito scrive FRANZ CUMONT, *Les antiquités de la Tripolitanie au XVIIe siècle*, in *Rivista della Tripolitania*, II (1925-26) pag. 152 e seg. A stabilire la identità del Girard serve principalmente la circostanza che la iscrizione dell'Arco di Marco Aurelio appare per la prima volta edita nel 1685 dallo Spon nelle sue *Miscellanea erudita antiquitatis* (pag. 269), dove lo Spon afferma di dovere tale iscrizione a un Girard copiarum *Helveticarum chirurgo*, e cioè chirurgo della guardia svizzera di Luigi XIV. Nel ms. 12219 della Biblioteca Naz. di Parigi l'anonomo scrittore dice di aver preso copia dell'iscrizione incisa sull'arco di Marco Aurelio e d'aver fatto anche un disegno dell'arco; nel ms. 12220 (f. 87 v) afferma la sua professione di chirurgo. Comunque, l'identificazione non deve ritenersi definitiva.

(2) L'opera intitolata *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barbarie* porta la seguente annotazione d'inventario: Bibliothèque Nationale de Paris, Codd. mss. nn. 12219, 12220, fonds français ». Di detta opera si dà sommaria notizia in *Catalogue général des manuscrits français* [de la Bibliothèque Nationale], par HENRI OMONT et C. COUDERC - Ancien supplément français II nos 95 1-13090 du fonds français (Paris, Ernest Leroux, 1896), pag. 474: Le citazioni che seguono sono

nosciuti (1). All'entrata non c'è nè barriera, nè ponte, ma la porta è disposta un poco di fianco e se ne chiudono quattro [di porte] tutte le sere. Vi sono parecchi fabbricati all'interno; gli appartamenti del Pascià sono magnifici, e gli alloggiamenti degli ufficiali e della guarnigione assai comodi. A questa entrata si vede gettare una fontana d'acqua perenne di cui l'acqua è tirata con artificio da un pozzo: questa fontana è a una portata di moschetto dalla porta della Missiè [=el-Menscia]. Sulla porta si vede una lastra di marmo in cui erano le armi di Spagna e della Religione di Malta che i Turchi hanno scalpellato, con due linee scritte.

Il posto del corpo di guardia è coperto, e, proprio contro, vi è una piccola camera in cui riposa il Chaya che è il capitano delle guardie. Ciò avviene solamente di giorno, perchè la notte tutta la guardia entra nel Castello e nessuno rimane di fuori: questo luogo si chiama la *Schiffa* [=es-saqifa]. Subito passata la prima porta si vedono molte spade, partigiane e moschetti attaccati alla parete, e dei sedili per le genti di guardia. A mano sinistra si trova un corridoio un po' lungo: è là che Mohàmmèd e Osmàn Pascià si mettevano su un grande sedile dorato quando davano udienza agli Sciausc che venivano dalla Porta del Sultano, o da qualche Grande dell'Impero. Ma questo sedile che rassomigliava ad un trono fu disfatto nel 1674 da Bailly Dài su proposta di Chlil Pascià. I segretari di Stato si tengono nel fondo di questo corridoio. Quando si è passata la quarta porta, si entra in una corte che nel linguaggio del paese si chiama *Mahidan* in cui il principe si trattiene la maggior parte del giorno, per dar udienza a tutti coloro che abbiano degli affari, di qualunque natura essi siano. Egli è seduto in un sedile incassato nel muro, che non ha abbellimento di sorta, ed è questo il trono di Tripoli. Sul di dietro vi è una finestra a griglia che risponde al corridoio in cui sono i segretari, ed è per questa finestra che il principe dà gli ordini per i dispacci.

state da me tratte, e tradotte, quasi a parola, dal primo volume dell'opera, che reca l'indicazione « Inventario n. 199 », e la data MDCLXXXV.

12219-12220. « Histoire chronologique du royaume de Tripoly de Barbarie. - 1685 ». « Ms. original.

« A la suite (t. II, fol. 293): « Relation de ce qui s'est passé à Tripoly, pendant les années 1677, 1678, 1679 et 1680 ».

« Fol. 317. « Discours historique de l'estat du royaume de Borno ». De même main que l'Histoire de Tripoly ».

« XVII siècle. Papier, 225 et 327 feuillets, 270 sur 195 millimètres. Rel. veau « fauve, aux armes de Fontanieu, (supplément français 4969, 1-2) ».

Gaspard-Moise Fontanieu (n. 1693 m. 1767), controllore generale dei mobili della Corona, fu un notissimo storico francese, e raccolse sulla storia del Delfinato una immensa collezione di titoli in 841 portafogli. Della sua biblioteca il Fontanieu fece vendita alla biblioteca del Re il 27 agosto 1765 (cfr. *Catalogue général* sopra citato. nn. 13007-13014).

(1) La scrittrice ricorda altrove (I, 121 v e seg.) gli stessi bastioni del Castello.

« La *Mahidan* si allarga ancora a mano sinistra, in cui è la moschea del Castello, che era la Chiesa dei Cavalieri di Malta dedicata a San Leonardo.

« Il resto del Castello è riempito di costruzioni per gli ufficiali, pei soldati, e di magazzini per le armi e le munizioni: poichè i Pascià e i Dài, sempre diffidenti come sono, dei Turchi e dei Mori, tengono tutte le munizioni a loro portata [=nel Castello] affinchè quegli spiriti mutevoli non abbiano la comodità di servirsene contro di loro.

« Vi sono ancora forni e mulini in questo recinto, ma nessuna fontana, checchè ne abbia scritto Nicolai.

« Sulle mura sono allogati 40 cannoni fusi, in batteria, assai mali propri tanto per la qualità dei pezzi che per l'affusto. La maggior parte di questi pezzi sono dal lato di mare e battono il porto e la sua imboccatura; ma poichè la muraglia è assai debole in tal luogo, se una flotta cristiana attaccasse Tripoli, non avrebbe che a battere vigorosamente questa muraglia, e in poche ore vi farebbe breccia, essendone vuota la parte inferiore.

« Vi è una porta di soccorso dal lato di mare. Le onde battono con tanta violenza contro le fondamenta, che si teme che le mura non abbiano da essere rovesciate un qualche giorno. Per questa considerazione Osmân Pascià disegnava di costruire una piattaforma su palizzata per rafforzare le mura, e mettermi alcuni cannoni a difesa dell'imboccatura del porto; ma quest'opera divisamento non ebbe attuazione.

« Il Castello è così ben situato che la sua artiglieria può battere facilmente la città, il porto, il mare aperto e tutta la campagna vicina » (1).

Queste stesse notizie sono per accenni ripetute e ricevono maggiormente rilievo qua e là nel corso della trattazione. Più di una volta il Girard (?) ci parla, per esempio, del luogo presso la porta del Castello dove il Dài era solito tenersi nei suoi rapporti con la Milizia. Il Dài assiste alla paga del soldo che si fa ai Giannizzeri una volta ogni tre mesi. È seduto alla porta del castello circondato dai suoi principali ufficiali; un segretario chiama ad alta voce gli Oda-basci allineati senz'armi con le loro squadre di 20 uomini ciascuna davanti al fondaco del Pane; alla chiamata i Giannizzeri si presentano, baciano la mano al Dài e vengono pagati dal tesoriere dello Stato per mezzo di uno Sciausc (ms. I, p. 49). Davanti alla porta del Castello il Dài fa pure la distribuzione dei cannonieri che debbono essere imbarcati sui vascelli per la navigazione di corso (ms. I, p. 52 r).

Altrove lo scrittore ricorda i segretari di Stato, e il luogo in cui essi stanno durante le udienze (ms. I, p. 44 r.); altrove fa ricordo di

(1) *Hist.*, pag. 31 r. e v. I nomi arabi sono trascritti come nel manoscritto dell'anonimo.

Murád Agà che restaurò il Castello e « mutò la chiesa di San Leonardo che aveva servito ai Cavalieri in un'empia moschea » (ms., I, 129 r.); altrove ricorre menzione del fossato del castello, sia dal lato verso la città, dove erano dei magazzini (ricordato in occasione del racconto del supplizio di frate Alipio di S. Giuseppe (ms. I, 212 v), sia dal lato in cui si costruiscono i vascelli rotondi destinati al corso [*tersána* e cioè arsenale si chiama ancora lo spiazzo sul lato occidentale della cittadella, dove sono ora i pontili militari d'imbarco e la panetteria (ms. I., 52): il maestro carpentiere era chiamato « Maestro della Fossa »].

Tra le porte del Castello era altresì un tempo una cassaforte in cui era depositata una somma vistosa. [Nel 1646] — dice il Girard (?) — « nel Castello, mentre la peste aveva raggiunto in Tripoli il momento di maggior sviluppo, e ognuno era intento a soccorrere i propri parenti o i propri amici, alcuni rinnegati aprirono un cofano incassato nel muro fra le porte del castello; in questo cofano c'erano venticinquemila scudi che il Pascià faceva conservare in nome del Divano (ms. I, 219 v) ».

Nel castello è altresì una « bottega di farmacia » in cui si vanno a « prendere le droghe necessarie » per gli schiavi malati, che i chirurghi curano in una specie di ospedale stabilito da Osmán Pascià in una sala terrena del vecchio Palazzo (Serral) del corsaro Dorghút (ms. I, p. 60). Nel castello vi sono tette prigioni (2) pei personaggi di una certa importanza dei quali si vuol esser sicuri, o di cui si vuol fare la esecuzione capitale senza rumore (ms. I, p. 45 r.); ivi è un piccolo bagno « per rinchiudere gli schiavi cristiani che sono al servizio del Pascià e dei suoi ufficiali » (ms. I, p. 33 r.); ivi infine è il tesoro, di cui il Dài prende possesso al momento della elezione (I, p. 42 r.). Esso è così cospicuo che l'anonomo assicura che chi se ne impadronisca potrà trovarvi oro ed argento sufficienti per la conquista del resto della Barberia (ms. I, p. 48); esso viene impinguato ogni anno di cespiti fissi (per. es. quelli del tributo pagato per mezzo dei *caid* dei vari paesi tripolitani, il quale raggiunse nel 1670 i seicentomila scudi (ms. I, p. 46 r.), ed è arricchito dai proventi della pirateria (200.000 scudi nel 1668 e nel 1674 (pag. 46 r.), e da altre fonti; per contro, secondo i meglio informati, il Dài di Tripoli non spende ogni anno più di novecentomila lire (3) per lo Stato (ms. I, p. 47).

(1) Si tratta naturalmente di lire (livres) di Francia. Un sultanino d'oro vale all'incirca sette lire di Francia.

(2) Non è possibile stabilire a quali prigioni particolarmente alluda l'anonomo. Tette prigioni esistono al presente nel corpo del bastione di San Giacomo (bastione N-E della fortezza). Si tratta con ogni verisimiglianza di antichi magazzini stabiliti nel terrapieno del bastione, e che vennero poi adibiti a prigioni. Dal grande spiazzo del castello si ha accesso per un gradino a uno stretto corridoio, ai cui lati si aprono a destra e a sinistra dei vani bui: a destra un vano che comunica con una gran ci-

« I primi Pascià di Tripoli — dice il Girard (?) — cominciarono [ad accantonare] questi fondi per servirsene nelle necessità dello Stato; il Divano li conservò e li accrebbe; ma i due ultimi Pascià, Mohàmmèd (Mohàmmèd di Chio, quarto Dài e Pascià, a. 1631-1649) e Osmán (Osmán Pascià, a. 1649-1672) li aumentarono prodigiosamente. Questo tesoro è in una grotta del Castello, di cui i Pascià e i Dài conservano sempre la chiave. L'entrata ne è vietata ad ogni sorta di persone. Quando Osman vi portava oro o argento, egli non era accompagnato che da uno dei suoi uomini di maggior fiducia, e ciò avveniva sempre di notte. La prima volta che Bailly Dài (Bailly Sciausc, quinto Dài, a. 1672-1675) ebbe la curiosità di vederlo, egli era accompagnato da Mahmúd veneziano suo segretario, e da uno schiavo francese che portava un fanale, al quale si proibì severamente di parlare di ciò che vedrebbe. Ciò avvenne nel 1673. Questo francese era mio amico e pochi giorni appresso mi confidò ciò che aveva veduto, e mi assicurò che in quella grotta vi erano sei cofani di legno, rinforzati da lamine di ferro all'interno e all'esterno, chiusi a doppia serratura; che questi cofani avevano da nove a dieci piedi di lunghezza ed altrettanti di altezza: che il Dài aveva aperto questi cassoni, che erano tutti riempiti di sultanini d'oro messi a rifiuto; che oltre questi sei cofani ve n'erano altri due assai grandi pieni di piastre di Spagna e di scudi d'Olanda; che il Dài rimase sì sorpreso alla vista di tante ricchezze che credette fosse un'allucinazione, e, in questo dubbio, comandò allo schiavo di rimuovere l'oro e l'argento per sapere se il fondo dei cofani fosse come il disopra; e trovò che era lo stesso; che il Dài, raggianti di possedere un sì gran tesoro, chiuse i cofani e la grotta; ciò che avvenne alla mezzanotte. Sarebbe difficile, da quanto qui si dice, calcolare a quanto possano ammontare queste immense somme d'oro e d'argento. Le genti del paese non lo sanno loro stesse, ma è sicuro che vi sono parecchi milioni in questi otto cassoni.

« I Pascià e i Dài di Tripoli fanno battere moneta d'oro, d'argento e di rame nel Castello... »; nella fondita per la monetazione del rame ci si serve « di cannoni di bronzo fuori uso, con le pietraie dello stesso

sterna, e a sinistra due celle, larghe ciascuna due metri circa, e profonde cinque o sei metri. Non è possibile dire l'orrore di queste segrete, che essendo ricavate nel corpo del bastione, non ricevono un filo di luce dallo stretto corridoio chiuso anch'esso da una porta sul paramento del bastione), e han l'aria scarsa e greve e vizziata.

Una vecchia guardia carceraria, adibita alla custodia di queste celle d'isolamento, ricorda ancora il tempo in cui vi eran detenuti grandi personaggi politici turchi caduti in disgrazia. Talora — racconta — per portare in questi detenuti lo sfacelo di ogni energia, e indurli alla confessione dei loro delitti o del loro preteso delitto, li si riconducevan, carichi di catene, nel vano attiguo alla cisterna, e, inaspettatamente, lì si sottoponevan dall'alto a furiose docce d'acqua gelida. Ogni capacità di resistenza crollava il più delle volte.

Comunque, difficilmente si potrebbero immaginare segrete più orride.

metallo, e di calderoni di rame. Tutti quelli che lavorano a questa zecca sono ebrei, e la fondita si fa nel Castello » (1).

* * *

Dopo i diffusi cenni del nostro scrittore della seconda metà del secolo XVII, taluni ricordi e appunti noi troviamo qua e là sul castello di Tripoli in viaggiatori, missionari e consoli europei, i quali per diporto, o per ragioni del loro ufficio passarono per Tripoli, ed ebbero rapporti con la Reggenza barbaresca (2). Ma le notizie che questi scrittori ci danno sono brevissime, e non hanno per noi quasi alcuna importanza topografica.

D'importanza ben maggiore sono invece le vedute di Tripoli che per la seconda metà del secolo XVIII ci conservano gli Archivi di Francia e di Inghilterra, e forse taluni degli archivi delle nostre città italiane rimasti tuttora inesplorati. Di alcune di esse diamo qui la riproduzione (figg. 8-15).

Il castello ebbe un periodo di un certo splendore nell'età del dominio dei Caramanli (a. 1711-1835). Soprattutto durante i principati di Ahmèd (a. 1711-1745) e di Iùsuf pascià (1795-1832) ne fu curata, come sembra, la decorazione interna; talune delle molte costruzioni nell'interno del castello, elevate o riattate per servire di dimora ai figli o a persone della famiglia del Pascià, ce ne fanno fede.

A questo periodo appartiene una breve descrizione del castello, dovuta ad un cancelliere del Consolato inglese in Tripoli, Anthony Knecht, che tenne il suo ufficio dal 17 novembre 1764 al 17 marzo 1766. Circa il 1768 lo Knecht scrisse pel console Eduardo Baker (che sulla fine del 1768 si recò in Tripoli) alcune notevoli « Istruzioni » ora serbate in un manoscritto del Consolato inglese di Tripoli. In esse è detto che: « Il Castello del Bascià, nel punto meridionale della città, è un vasto ed irregolare edificio quadrato; ha due porte verso la città e due postierle, una verso il porto e l'altra verso la campagna. È ben munito di cannoni di bronzo che, sebbene non servano per difendersi dalle navi da guerra, sono sufficienti contro un attacco di Mori o Arabi completamente ignari dell'uso delle artiglierie. La grande sala del Consiglio è un ambiente elegantissimo e magnifico per ampiezza e struttura (figg. 16-17). In tutto il Castello non c'è niente altro che attragga lo sguardo, il

(1) *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barbarie*, tom. I, pag. 47-48.

(2) Ricordiamo solamente l'opera *Narrative of a ten years' residence at Tripoli in Africa*; from the original correspondence of the family of the late Richard Tully (2^a ed., London, Colburn, 1817). Per altre pubblicazioni v. AURIGEMMA, *op. cit.*, passim.

resto essendo una confusione di case, scuderie ed appartamenti disposti l'uno sopra l'altro senza nessun ordine » (1).

Col secondo periodo del diretto dominio turco della Tripolitania (a. 1835-1911) si inizia un progressivo lento, e sempre maggiore decadimento del vecchio edificio. Gli antichi fabbricati divennero sede di uffici pubblici, o furono abitati da governatori o da ufficiali che considerarono come assolutamente temporanea, se non come una punizione, la loro vita nella città africana.

Col decadere della pirateria (fig. 18) il decadimento della Reggenza divenne di giorno in giorno maggiore. Il castello cadde sempre più in abbandono, fino a diventare squallido; qualche nuovo corpo di fabbricato sorse sull'antico bastione di San Giorgio, ma senza un piano metodico. Ben presto lo squallore divenne impressionante. Nel suo studio « La Régence de Tripoli » nella *Revue des Deux Mondes* dell'anno 1855 E. Pellisier de Reynaud poté chiamare il castello una « mesure hideuse à voir et à habiter. On ne peut y monter un escalier sans courir risque de se casser le cou, n'en parcourir une salle sans s'exposer à tomber dans les pièces de l'étage inférieur à travers le plancher » (p. 14).

Non diverso era l'aspetto del castello di Tripoli nel 1911, al momento della occupazione della città da parte delle truppe italiane.

SALVATORE AURIGEMMA.

(1) Lo spoglio di questo manoscritto e la traduzione dall'inglese sono dovute al dottor Paolo Toschi.

IL MUSEO DI TRIPOLI (1)

FORTUNATI rinvenimenti nel territorio della *Tripolis* (valga per tutti quello della villa romana di Zliten, con i suoi magnifici mosaici), l'esplorazione metodica dell'area circostante all'arco di Marco Aurelio, e della necropoli punico-romana nell'antica Oea, la ricerca accurata ed il conseguente recupero di numerosi monumenti statuari epigrafici ed architettonici, trafugati qua e là durante la dominazione turca e dispersi in varie case di Tripoli e di Homs, permisero al Dott. Aurigemma, già Soprintendente dei Monumenti e Scavi in Tripolitania, di costituire nel capoluogo il primo nucleo di una collezione antiquaria, cui, per la ricchezza e l'eccezionale valore di alcuni oggetti, non fu davvero esagerato il nome dato di Museo.

Accanto ad esso, l'autorità militare ne costituiva un altro in Homs, quasi esclusivamente dedicato al materiale che affiorava tra le rovine di Leptis Magna e che occorreva raccogliere e ricoverare in luogo sicuro per sottrarlo a possibili sottrazioni, distruzioni o vandalismi. Mentre il primo, però, posto sotto la diretta sorveglianza della autorità competente, si completava e decorosamente sistemato veniva aperto al pubblico nel 1919, l'altro, per l'inevitabile mutarsi di capi e di reparti, cadeva in doloroso abbandono, da cui solo il ritorno del nostro Ufficio in Homs nel 1920 riusciva a toglierlo restituendolo a nuova dignità.

Per accogliere il Museo di Tripoli fu riattata una vecchia costruzione turca addossata al lato occidentale del Castello e di questo appunto destinata a ricoverare il corpo di guardia. (1)

(1) Ne esiste una guida pubblicata dall'A. del presente capitolo.

Trattasi di un vasto ambiente diviso in due da una serie di sei arcate destinate a sostenere la copertura in travi di ferro e legname con terrazzamento di tipo locale, in calce battuta; non solo dal lato estetico ma anche staticamente infelice, giacchè le continue infiltrazioni di acqua, che durante il periodo delle piogge scende a furia dalla scarpata del castello, impregnano i muri di pietrame e terra provocando dannosi affioramenti di salnitro e spesso il distacco di pezzi di intonaco, così che continuo è il timore di qualche maggiore inconveniente, per cui possa correre serio pericolo anche il materiale ivi ricoverato, spesso, per giunta, scosso e spostato dal continuo passaggio di pesanti autoveicoli provenienti dal porto.

E sarebbe grave mancanza non tenere conto di queste condizioni in quanto, ripeto, il Museo contiene già un numero rilevante di oggetti di valore tale da meritare essi soli un pronto intervento in loro favore. Che dire poi oggi, quando gli scavi di Leptis e di Sabratha ed altre ricognizioni nel territorio costiero hanno permesso di riesumare una così grande e pregevole quantità di monumenti da superare fin d'ora tutto ciò che di simile si è rinvenuto nelle vicine regioni dell'Africa francese, in tante decine di anni di accurate ed estese ricerche?

Sono infatti ormai più di cinquanta le statue, una decina i mosaici, numerose le suppellettili funerarie, le decorazioni architettoniche, e le iscrizioni di notevole interesse, che si sono venute accumulando nei piccoli magazzini costituiti presso le due località di scavo, ma che per varie ragioni non possono restarvi più a lungo.

Non è possibile pensare di costituire un museo per ogni località; si tratterebbe, a prescindere anche dal loro costo non indifferente, di una organizzazione non meno dispendiosa, chè collezione e scavo sono cose troppo differenti ed ugualmente importanti per poter essere affidate ad uno stesso organismo direttivo, il quale finirebbe per posporre l'una cosa all'altra o entrambe danneggerebbe. Questo, bene inteso, io dico escludendo senz'altro l'idea, seducentissima non lo nego, ma inattuabile, di lasciare ogni cosa al suo posto, certo od incerto che sia, sul monumento stesso. Si tratta, infatti, per lo più di vere opere di arte cui il tempo e l'uomo (non bisogna mai dimenticare questo elemento spesso non meno pericoloso del primo) apporterebbero danni irreparabili, mentre nessun giovamento ne deriverebbe per lo studioso, cui si deve pure qualche riguardo, costretto ad arrampicarsi sui muri o a reggersi in equilibrio su questa o quella pietra per esaminare un dettaglio un profilo un particolare qualsiasi che il visitatore, sia pure erudito ma superficiale, neppure coglie, ma che per l'archeologo o lo storiografo d'arte hanno il loro valore. Per il *touriste* in cerca di emozioni unicamente visive potrà bastare benissimo domani un ottimo calco, che in una nicchia o sopra un pilastro o una base sostituisca

l'originale che un tempo vi figurava, concorrendo all'effetto panoramico dell'insieme. La statua, in marmo o in bronzo che sia, al riparo da ogni pericolo, in migliori condizioni di ambiente e di luce, potrà essere più efficacemente esaminata nel Museo a raffronto con tutte le altre che tecnicamente o cronologicamente ad essa si ricollegano.

Sorge qui un altro dubbio, dove debbano essere costituite queste raccolte. Sembrerebbe cosa ovvia rispondere subito nel punto più vicino allo scavo. Mi sia lecito rispondere con un raffronto. Abbandono per un momento la nostra regione e tralasciando Pompei, caso unico nel mondo di città che ha avuto in un dato momento la sua vita arrestata da una forza sovrumana, sì che la mano dello scavatore e l'occhio del visitatore cercano fra le rovine ugualmente avidi di penetrare nella sua intimità attraverso gli oggetti superstiti, prendo in esame un caso molto simile al nostro, e precisamente Ostia.

Gli scavi attuali dovrebbero essere integrati da un museo o *antiquarium* come lo si vuol chiamare, nel quale affluiscono tutti i monumenti scultorei e la suppellettile che vi si rinviene. Questa raccolta è ordinata in alcune sale del castello, già per se stesso monumento insigne e degno di essere conosciuto. Ebbene, mentre molti sono i visitatori che si aggirano fra gli antichi edifici, pochissimi sono coloro che se ne distaccano per recarsi fino al museo. Indifferenza, ignoranza, scarso valore della collezione? Niente di tutto questo. Si tratta solamente di una questione che vorrei chiamare psicologica, di suggestione. È tale infatti l'interesse che emana dalle rovine, è così forte e vibrante il linguaggio che esse ci parlano da assorbire completamente ogni nostro moto interiore, sì che alla fine della escursione, con gli occhi e l'animo pieno delle emozioni provate, la parola museo giunge come un brusco richiamo a qualche cosa di racchiuso di polveroso di morto, che ci respinge e rimpicciolisce le nostre impressioni. E se qualcuno per cortesia o perchè attratto dalle nostre parole vi seguirà per vedere *le statue*, lo vedrete girare attorno lo sguardo stanco ed incapace di riavvicinare, sia pure con uno sforzo, lo spettacolo presente a quello che fino ad allora tutto lo aveva preso, pieno di luce, di sole, di aria, di emozioni varie ed imprevedute. Di statue sono pieni tutti i musei d'Italia... Così ad Ostia come a Leptis, come a Sabratha. Ed invece, quanto differente e probativa è la prova contraria! Ho già detto come sia piccolo ed ormai inferiore alla realtà della situazione del nostro servizio il piccolo Museo di Tripoli. Eppure nessun visitatore nuovo di ogni altra sensazione ha mai potuto nascondere il senso di viva e sincera meraviglia destata dalla inattesa vista di oggetti artisticamente notevoli in perfetto contrasto con l'idea che si ha della Tripolitania, considerata di solito come un paese povero e *pieno di sabbia*. E queste poche cose sono sufficienti a destare l'inten-

resse del visitatore, che da quel momento non desidererà altro che recarsi sugli scavi. Cosa avverrebbe dunque, quando in Tripoli sorgesse un grande Museo ove fosse topograficamente raccolto tutto il materiale archeologico della regione, in locali ampi e degni, racchiusi in una cornice signorile quale è la città odierna, meglio adatta per disporre alla visita di una collezione artistica, per cui si richiede un più fine e composto senso di osservazione? Posto così il problema esso non poteva sfuggire allo spirito acuto di S. E. il conte Volpi, cui le osservazioni sopra riferite furono proprio dallo scrivente esposte, e da lui venne l'incitamento a preparare gli studi per la sua soluzione. Fu fatto così un calcolo, in base ai rinvenimenti già avvenuti, di ciò che il paese potrà dare ancora col tempo, e, ispirando l'architettura esteriore a quella dei più bei monumenti di Leptis e della regione intera, venne fatto eseguire un progetto di massima, che riscosse l'approvazione unanime, a cominciare da quella del Governatore, il quale invitò anzi l'Ufficio tecnico delle OO. PP. a studiarlo dal punto di vista economico.

La preparazione del Congresso Archeologico, la necessità di dare la precedenza ad altri lavori pubblici di carattere più urgente ed infine la partenza di S. E. il conte Volpi hanno lasciato aperta questa importante questione. La cordiale dichiarazione di S. E. De Bono di voler proseguire nell'opera iniziata dal suo predecessore, e l'assunzione di questo al Ministero delle Finanze, inducono ad esprimere la speranza che presto anche questo servizio avrà la sua definitiva sistemazione, per cui nuovo decoro verrà non solo agli studi archeologici, ma soprattutto alla colonia ed alla città di Tripoli, ormai degna di essere annoverata fra le più belle dell'Africa settentrionale.

RENATO BARTOCCINI

3 Settembre 1925.

LA POLITICA ROMANA DELLE ACQUE IN TRIPOLITANIA

La scarsa d'acqua in cielo e in terra (*coelo terraque penuria aquarum*: dice Sallustio) fu una delle caratteristiche dell'Africa che i Romani avvertirono e di cui risentirono più vivamente, quanto più grave è la mancanza per l'uomo e per gli animali e per i campi di così necessario elemento, quanto più essi erano assuefatti alla ricchezza prodigiosa di acque che le vene dei Tiburtini, dei Sabatini e degli Albani riversavano nella loro città.

D'altronde se pure in altre regioni d'Italia o delle provincie essi si erano talvolta trovati di fronte a simile deficienza, in nessun luogo certo questa era apparsa così forte, così diffusa su tutto intero quasi un continente, così dolorosa per le conseguenze che ne derivavano, come nell'Africa. Qui invero, all'infuori dell'immediato retroterra di Cartagine, ove un largo fiume e copiose sorgenti montane assicuravano in maniera relativamente sufficiente e costante la quantità di acqua occorrente agli usi delle città e ai bisogni delle campagne, per tutto il resto del paese l'acqua occorreva ricercarla con intelligenza e custodirla con cura, come una cosa preziosa, come altrove si cerca sotterra il minerale raro, o si serbano gelosamente da una stagione all'altra i frutti e le provviste necessarie alla vita.

E tanto più la deficienza si aggravava quanto più si scendeva verso il mezzogiorno o ci si allontanava dal litorale, ove il clima era ancora largamente beneficato dalle più fresche ed umide correnti del settentrione. Onde le regioni della Bizacena e della Tripolitania, che si stendevano lungo e tra le coste delle due Sirti, e si allargavano die-

tro a queste in ampie pianure ed altipiani stepposi, erano quelle che a vincere il deficiente sistema idrografico avevano bisogno delle maggiori e più avvedute provvidenze.

Quali e quante queste fossero, e come saggie, l'esplorazione archeologica e lo studio delle fonti storiche ci vanno a mano a mano rivelando, mostrandoci vieppiù anche in questo campo la sapienza e la tenacia dell'opera colonizzatrice di Roma.

Il problema doveva essere considerato ed affrontato sotto due diversi punti di vista, per due diverse necessità da risolvere: l'approvvigionamento d'acqua dei centri urbani, densi di popolazione e questa assuefatta ad un agiato tenore di vita, l'irrigazione dei campi e l'alimentazione della popolazione rurale, tanto più numerosa naturalmente quanto, mercè la coltivazione accurata, i campi stessi erano divenuti più fecondi e più redditizi.

Per ambedue le necessità i mezzi non potevano essere che gli stessi, pur dando all'uno o all'altro di essi la preferenza, a seconda dei casi e delle opportunità: e cioè sfruttare, fin dove fosse possibile, le risorse del sottosuolo; raccogliere e non far disperdere l'apporto delle piogge, scarse certo, ma più che scarse mal distribuite nell'anno, in quanto, violenti e frequenti nei mesi dell'inverno, esse venivano del tutto a mancare dalla primavera all'autunno; impedire alle acque dei fiumi, rapidamente ingrossantisi al momento delle piene, di scaricarsi e di perdersi con eguale rapidità nel mare.

A giovarsi delle prime, quando esse non affioravano o non zampillavano alla superficie, per una qualche frattura od abbassamento del terreno, come avveniva in particolare nei letti degli *uidiàn*, furono scavati, anche a grande profondità, dei pozzi; le seconde furono ovunque raccolte in cisterne; per le acque dei fiumi infine furono gli alvei di questi guarniti da dighe di sbarramento o di deviazione.

Agli usi delle città, almeno nei tempi più antichi, par certo si provvedesse quasi esclusivamente con la raccolta delle acque piovane, come di quelle che erano le più, o talvolta le sole, adatte per bere. Cisterne erano annesse ad ogni casa o ad ogni stabilimento privato, così come fino a pochi anni or sono, fino all'introduzione dell'acqua della Bu Meliana, ogni casa di Tripoli aveva la sua, ma ve ne erano inoltre larghissimi gruppi di carattere e di destinazione pubblica. Nè l'uso delle cisterne cessò mai, nemmeno quando anche altre vie di approvvigionamento idrico furono ritrovate e sfruttate per le stesse città.

A Leptis noi abbiamo segnalato un vasto e numeroso complesso di cisterne, alcune più altre meno antiche, anzi alcune addirittura tarde, posto a sud delle terme, quasi al limite dei quartieri principali

della città; ma v'erano ancora oltre ad esse i due grandiosi serbatoi sul fianco dell'*uádi* Lébdá, v'erano altre conserve di cui gli avanzi si veggono disseminati per tutta la zona delle rovine.

È tuttavia certo che col crescere della popolazione e con il progredire della vita civile, col sorgere dei grandiosi stabilimenti termali, dei ninfei monumentali e delle minori fontane, così frequenti in ogni città romana, l'acqua delle piogge invernali, per quanto avvedutamente e largamente raccolta e custodita, non dovette e non poté più ritenersi sufficiente: donde la necessità di cercar nuove vie per accrescerne la copia, per offrirne agli abitati urbani nuove sorgenti di rifornimento.

Non è forse effetto del caso che tanto a Leptis quanto a Sabrata, tra le non molte iscrizioni che di esse finora possediamo, noi abbiamo già due importanti memorie epigrafiche che si riferiscono alla introduzione nelle due città di nuove acque, che ricordano questo come uno dei meriti più alti e più celebrati di insigni concittadini.

L'epigrafe di Leptis è del principio del secondo secolo, del tempo di Adriano, che segnò per la città l'inizio di un più largo e più risplendente sviluppo edilizio: tal Q. Servilio Candido, nel momento stesso in cui donava ai suoi concittadini le grandiose terme, che sono state ora ricondotte in luce, ricercava, e l'opera par non fosse nè lieve nè facile, se la si volle espressamente ricordata nell'iscrizione commemorativa, una nuova acqua, la quale tuttavia, trovandosi a livello troppo basso rispetto all'abitato, dovette, per potersi condurre fin entro a questo, essere convenientemente alzata: certo con mezzi meccanici, con macchine mosse da animali o da servi. Qual fosse questa nuova acqua ritrovata e incanalata da Servilio Candido noi non possiamo ancora determinare, ma la circostanza che essa era a livello notevolmente più basso della città ci induce a credere che essa non potesse essere che quella di una qualche sorgente o vena affiorante in un avvallamento del terreno, o addirittura sotterranea.

A Sabrata fu pure circa con ogni probabilità lo stesso tempo che un Flavio Tullo, già benemerito per numerose liberalità onde aveva ornato la sua patria, *aquam privata pecunia induxit, item lacus n(umero) XII extruxit eosdemque crustis et statuis marmoreis excoluit, praeterea (sestertium) cc mil(ia) num(mum) ad tutelam eiusdem aquae reipublicae promissit et intulit*; anche questa volta l'iscrizione ci tace quello che sarebbe stato per noi di maggiore interesse sapere: da dove l'acqua fu presa: fu portata giù dalle pendici del Gebél, dai pressi di er-Ràbta, luogo ricco di sorgenti, o fu invece essa tratta da qualche più vicina località della Gefára? I resti di piccolo condotto, largo non più di settanta cm., che ancora oggi si veggono venire da sud alle rovine di Sabrata, muovono, sembra, da una delle piccole oasi a sud-est della

città, verso il margine occidentale dell'oasi di Sormán: ma è difficile sia questo l'acquedotto di Flavio Tullo, poichè esso dimostra un sistema di costruzione così trascurato da far stentare a credere che possa attribuirsi al secondo secolo d. C., e che possa essere l'opera così altamente celebrata nell'iscrizione.

Per il terzo centro urbano della regione, Oea, le fonti monumentali ed epigrafiche nulla ancora ci dicono nei riguardi della questione che ci interessa; in secoli molto vicini a noi, nel 1500, le carte segnano una *torre de l'aquat* sulla spiaggia orientale, presso le tombe dei Caramanli e l'Hamidié, là proprio da dove ancora oggi viene alla città la maggiore quantità dell'acqua che le occorre. Alle sorgenti esistenti in questo punto scendevano a rifornirsi i naviganti per i loro viaggi, e da esse, due secoli dopo, nella prima metà del '700, Ahméd Caramanli, imitando l'esempio degli antichi cittadini di Leptis e di Sabrata, derivava verso Tripoli un acquedotto ad archi del tipo degli acquedotti romani. Di esso nessun avanzo è giunto fino a noi, ma ne possediamo tuttavia una veduta in un disegno unito alle lettere di Lady Mary Wortley, e dettagliate descrizioni in alcuni documenti contemporanei ancora inediti: dalle quali descrizioni noi ricaviamo un particolare assai interessante, che molto ci avvicina l'opera di Ahméd Caramanli a quella di Q. Servilio Candido: come già questi, anche il Caramanli aveva dovuto provvedere ad alzare con una *na'òra*, una noria, l'acqua delle sorgenti sotterranee, sino a portarla all'altezza dello speco e della città.

Più vasto e più complesso aspetto del problema era quello dell'irrigazione delle campagne. Era stato tuttavia primo postulato, messo dai Romani a base della colonizzazione del paese, di non chiedere da questo che quello che esso poteva dare più facilmente e con maggiore vantaggio, avuto riguardo al clima ed alla natura del terreno. Ristretta pertanto la cultura irrigua a quelle non grandi zone ove l'acqua era più abbondante, o, per la densità e il più progredito stato di civiltà della popolazione, poteva essere tratta con maggiore facilità dalla falda non molto profonda del sottosuolo, nella rimanente e più ampia parte della regione furono estese soltanto quelle culture che avevano meno o niun bisogno di irrigazione copiosa e costante, e cioè la cultura dei cereali e della vite, e sopra ogni altra quella dell'olivo: l'olio infatti, ancora e di gran lunga più che il grano e l'orzo, è fuori ogni dubbio il prodotto primo e più abbondante e veramente redditizio che fonti storiche e monumentali ci testimoniano concordi per la Tripolitania. Lasciando anche da parte il passo del *de Bell. Afr.* di Cesare, secondo il quale Leptis per la sua fedeltà a Giuba e ai Pompeiani fu condannata nel 46 a.C. a pagare ogni anno a Roma un tributo di tre milioni di libbre d'olio, poichè non è affatto certo che in questo testo si parli della

Leptis tripolitana, anzichè della Leptis minore, e poichè d'altronde il tributo andrebbe sempre inteso, con molta probabilità, come dovuto da tutta intera la Numidia, e non da una sola parte di essa, è d'altro canto ben sicura la notizia che copiosi furono gli invii di olio a Roma da parte di Leptis e della Tripolitania, a cominciare almeno dal tempo di Settimio Severo fino alla metà circa del IV secolo. Nè più chiara e magnifica prova della intensità e della diffusione degli uliveti, particolarmente nella zona orientale della Gefára, nella Mselláta e lungo tutta la cresta del Gebél, dal Nefúsa a Tarhúna, può venirci più di quella che ci dà la frequenza dei ruderi dei pressatoi, degli *asnám*, ancora ovunque ritti sul terreno, come grandi braccia levate al cielo, così grandi e così solenni, che per tanto tempo, fino quasi ai giorni nostri, furono creduti gli idoli di quelle lontane popolazioni preistoriche, che le case e i templi e le tombe amavano costruire con pietre di smisurata grandezza. E quale mirabile energia di rigoglio e di produzione raggiungesse l'ulivo in questi terreni, lo mostrano quelle poche piante che hanno resistito e resistono al secolare abbandono, così robuste nel tronco, così ampie e così folte nei rami, da potere offrire sotto a questi tanta benigna ombra ospitale, quanta altrove ne danno platani o querce o castagni.

Ma accanto a questa, che potremmo dire opera e politica indirizzata, non meno vasta e meno saggia fu l'azione diretta, volta dai Romani ad assicurare al paese la quantità d'acqua, che ad esso era necessaria per vivere e prosperare.

Dovunque una sorgente si trovasse a zampillare, ivi i Romani stabilirono immancabilmente un loro centro abitato, villaggio o fattoria, che dell'acqua di essa si avvantaggiasse, costituendone insieme all'occorrenza la difesa contro eventuali danni delle popolazioni nomadi: alla Scersciára presso Tarhúna, ad Ain Rumía, sul Gebél di Jéfren, rigoglioso angolo fiorito che conserva anche nel nome il ricordo del passato, come presso tutte le fonti che ancora sgorgano od affiorano nelle fratture degli *uidián* scendenti dall'altipiano, i ruderi di antiche costruzioni segnano il passaggio e l'opera dei Romani.

Dove la falda acquifera non affiorava, la si raggiungeva con i pozzi, qualsiasi fosse la profondità cui essa scendeva; nè i pozzi si scavavano e si costruivano rozzamente, ma, data appunto la loro profondità e il pericolo che per questa potevano correre di franare e di interrarsi, venivano rivestiti tutto all'ingiro da una robusta fodera di pietrame. Nelle mie escursioni per il paese mi è occorso di vedere due di questi pozzi, ambedue alle falde del Gebél, a Bir Lélla e a Bir Cuca: l'uno è profondo oltre 60 metri e largo quasi 2; vicino all'altro, che tocca i cinquanta metri di profondità ed è alquanto più largo del primo, sono i ruderi di un edificio absidato con pavimento a mosaico:

domandato agli Arabi, che ancora vi venivano ad attinger l'acqua, se essi sapessero chi mai li avesse costruiti, essi mi risposero con espressione di attonita ammirazione: *ghedim*; antichi; *Rûmi*: i Romani. Un fortissimo logorio di funi su tutte le pietre del rivestimento, soprattutto presso alla bocca, dice il lungo uso di questi pozzi e la non lieve fatica richiesta per l'estrazione dell'acqua: uno scrittore, Teofrasto, ci dice che nella Libia, quando i pozzi erano molto profondi, l'acqua veniva tratta su, anzichè a mano, con macchine mosse da giumenti.

Troppo scarsa e frammentaria è ancora la nostra conoscenza dell'interno della Tripolitania per poter tracciare una carta dei pozzi romani ancora esistenti o di cui si ha traccia: ma non è certo arrischiato il supporre che essi fossero principalmente distribuiti lungo le vie che scendevano dal mare verso le regioni del sud, e sulle quali avveniva il movimento delle carovane, e all'occorrenza quello degli eserciti: Plinio afferma che era facile sistema di difesa da parte delle popolazioni del deserto, contro l'avanzare delle truppe romane, il colmare e l'interrare i pozzi fino a farne perdere ogni indizio.

Non meno numerose dei pozzi erano le cisterne (*mâgen*), distribuite particolarmente presso i centri abitati, presso le fattorie e i castelli del *limes*.

Queste cisterne erano di due generi, a seconda che ricevevano direttamente le acque delle piogge, al quale scopo è probabile che, almeno in alcuni casi, fosse adattato loro d'intorno un piano o superficie di raccolta, od erano invece alimentate dalle acque di piena dei fiumi, fatte scendere o guidate in esse a mezzo di dighe.

Un sistema che troviamo largamente praticato nella regione, e che non è difficile abbia le sue origini nell'antichità, è quello di scavare nel letto stesso degli *uidiân* dei grandi vani sotterranei, con parapetto in muratura sopraelevato, nei quali l'acqua delle piene si rovescia naturalmente e si ferma, offrendo poi, una volta il fiume scaricato a mare e tornato asciutto il suo alveo, una notevole riserva per i mesi dell'estate. Assai più diffuso era però certamente l'uso degli sbarramenti e delle dighe, che sono, come è noto, tra le costruzioni più frequenti e più grandiose che i Romani ci abbiano lasciato nell'interno della Tripolitania, come del resto in tutta l'intera Africa da loro colonizzata. Che essi, numerosi soprattutto nelle regioni più meridionali, avessero una stretta relazione con l'approvvigionamento idrico del paese, non v'ha dubbio, seppure non è esatto che questo fu sempre e soltanto lo scopo per cui vennero innalzati.

Costruiti normalmente in duro calcestruzzo, essi si levavano più o meno alti dal fondo dell'alveo su cui poggiavano, presentando nel lato a monte una superficie unita ed eguale, e scendendo invece a gradoni o guarnendosi di contrafforti dal lato a valle. Talvolta essi chiudono

devano per intero il letto del torrente, e in questo caso potevano anche servir da ponti di passaggio da una sponda all'altra, altre volte si limitavano ad una parte sola di esso, o lasciavano nel mezzo una piccola apertura, per la quale una non grande quantità d'acqua poteva seguitare a scorrere verso il basso.

Dinanzi allo sbarramento veniva così a formarsi un più o meno vasto bacino, nel quale l'acqua delle piene si fermava e si raccoglieva, per essere poi guidata, a mezzo di canali di terra o di veri e propri acquedotti, nelle campagne per l'irrigazione, o agli abitati per l'alimentazione.

All'*uádi* Caám, tra Homs e Zliten, l'antico Cinyps celebrato da Erodoto per la fertilità e la bellezza delle terre che attraversava, sono ancora visibili alcuni tratti di argine sulla riva destra, e sulla sinistra l'inizio di un acquedotto abbastanza ampio, in muratura, semisotterraneo, ma sormontato di tratto in tratto da torrette quadrangolari con pozzi di aereazione; è fama tra gli abitanti del luogo, ed è tradizione raccolta da molti dei viaggiatori passati di qui nei secoli scorsi, che l'acquedotto fosse stato costruito dai Leptitani per uso della loro città: la cosa non è improbabile, ma ne manca ancora la sicura prova monumentale.

Uno scopo diverso si proponevano invece altre dighe, di solito più modeste nelle proporzioni, e, invece che isolate, susseguentisi l'una all'altra lungo il corso di un torrente, che avesse il suo letto in forte pendio, quale è il caso dell'*uádi* Daun, tra la regione di Tarúhna e la Mselláta. In questo caso tali dighe non servivano, pare, a costituire bacini di riserva, quanto piuttosto a formare tanti brevi terrazzamenti, destinati a rallentare la foga delle acque e ad impedire un troppo forte rovinio a valle di materiale alluvionale: una diga più robusta delle altre chiudeva allora il letto del torrente nel punto in cui questo giungeva al piano, o si versava in altro corso d'acqua.

Tutt'affatto speciale è invece la ragione per cui fu costruito il potente sbarramento che attraversa l'*uádi* Lébda poche centinaia di metri a monte di Leptis: seppure non è da escludere che una parte delle acque che venivano fermate da esso potesse essere sfruttata per l'irrigazione delle campagne, oggi corrispondenti alla fertilissima oasi del Sáhél, è tuttavia certo che lo sbarramento doveva in primo luogo e soprattutto servire a deviare il corso del Lébda, per assicurare dalle sue piene l'incolumità del porto scavato alla foce. Il Lébda, fermato e deviato, era condotto mediante un canale artificiale a fluire verso occidente, nel letto, certo già esistente da prima, ma nell'occasione ampliato e rettificato, dell'attuale *uádi* er-Rsaf.

Le osservazioni che sono via via venute esponendo in queste pagine, il quadro che ho cercato di tracciare delle provvidenze, varie e numerose,

adottate dai Romani per vincere quella che era la deficienza maggiore del clima della Tripolitania, non sono ancora che osservazioni frammentarie, dalle quali il quadro non può che riuscire necessariamente incompleto: esso potrà integrarsi, quando la conoscenza delle zone interne, che solo dopo la vittoriosa campagna di sottomissione dei ribelli del 1922 e 1923 si sono aperte in modo stabile allo studio ed all'esplorazione regolare, si sarà fatta più ampia e più sicura. E sarà questa una indagine tanto più utile a fare quanto più larga risonanza essa avrà nel campo non solo delle ricerche scientifiche, ma anche delle applicazioni pratiche. Nulla è più confortante e incoraggiante per l'uomo, che si trovi dinanzi ad una difficoltà, del vedere che altri ha combattuto ed ha vinto prima di lui: i Romani combatterono prima di noi in Tripolitania contro gli uomini e contro la natura che erano loro avversi, e vinsero: noi possiamo e dobbiamo fare come loro.

PIETRO ROMANELLI.

BIBLIOGRAFIA DELLA TRIPOLITANIA

- BARTH E. Wanderungen durch das Punische und Kjrenaische Küstenland (1894).
- " " Reisen und Entdeckungen in Nord und Central Africa.
- BARBA MORRIHY C. Notizie sulle malattie predominanti in Tripoli, Roma (Messina 1907).
- BEGUINOT A. e VACCARI A. Contributi alla flora della Libia (Roma, 1912).
- " " " " Secondo Contributo alla flora della Libia (Roma 1913).
- BERNET E. En Tripolitaine, Voyage à Gadâmes (Paris 1912).
- BERGNA P. COSTANZO Tripoli dal 1510 al 1850 (Tripoli, 1925).
- BRANDENBURG E. Die Trogloditen des Gebel Gariân (Lipsia 1911).
- CAMPERIO M. L'Esploratore (Bollettino 1881-85 vedi in Soc. Espl.).
- CECCHERINI UGO Bibliografia della Libia, Ministero delle Colonie (1915).
- CUFINO L. Tripolitaine, Delimitation Franco-Turque (1910).
- CHANTRE E. Les ages de la pierre dans la Barberie Orientale Tripolitaine et Tunisie. Lion 1908.
- COMMISSIONE governativa per lo studio delle malattie tropicali nella Libia (Messina 1912).
- DE AGOSTINI E. Le popolazioni della Tripolitania.
- DELLA CELLA P. Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto.
- DUVEYRIER H. Bulletin de la société de Géographie de Paris (1864).
- EREDIA F. Climatologia di Tripoli, Bengasi, ecc. (1912 e seguenti).
- FANTOLI A. Tavole di Climatologia Libica.
- FANTOLI A. Guida della Libia.
- FRANCHETTI L. Il Gebel, Indagini economico-agrarie (Milano 1914).
- FIDEL B. Une mission en Tripolitaine (Paris 1921).
- GHISLERI A. Atlante d'Africa.
- " " Tripolitania e Cirenaica (1912).

- G. COLOSIMO Relazione al Parlamento sulla situazione delle Colonie Italiane, (Roma 1918).
- GSELL S. Le climat de l'Afrique du Nord dans l'antiquité. Algeri 1911.
- HAMILTON, Wanderings in North Africa.
- ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE DI FIRENZE, Bibliografia della Libia.
- MAMOLI P. L'Esploratore (Bollettino 1884-85: vedi in soc. Espl. Pionieri).
- MATHUISIEUX (de) H. La Tripolitaine d'hier et de demain (1912).
- " " " A travers la Tripolitaine (Paris 1908).
- MINISTERO DELLE COLONIE Relazione della Commissione Ministeriale (1912).
- " " " Relazione della Commissione Agricola (1912, 2 vol.).
- " " " Bollettino Informazioni (Annate 1913 e seguenti)
- " " " Monografie e rapporti coloniali.
- MINISTERO DELLA GUERRA (Stato Maggiore) Note sul Cazà di Zuara.
- " " " Agilât - Misurata.
- " " " Gadames.
- " " " Itinerari della Tripolitania (2 vol.)
- " " " Campagna della Libia (1° vol.)
- MINISTERO DELL'AGRICOLTURA - Ricerche e studi agrologici sulla Libia (1° vol. zona di Tripoli).
- MINUTILLI F. Bibliografia della Libia (1903).
- MASCIA L. Le scuole Italiane in Tripoli (Ministero delle Colonie) (Roma 1914).
- MEUNIER S. Aperçu géologique sur la Tripolitaine (Génève 1910).
- MINUTILLI F. La Tripolitania (Torino 1912).
- NACHTIGAL F. G. Von Tripolis nach Fezzân (1879).
- PERVINQUIÈRE L. La Tripolitaine interdite (Ghadames (1912).
- " " Sur la géologie de l'extrême sud Tunisien et de la Tripolitaine.
- ROHLFS G. Von Tripolis nach Alexandrien (1871).
- " " Reise durch Nord Afrika (1868).
- " " Kufra (1881).
- ROMANELLI P. Leptis Magna (Roma 1926).
- RIVISTA DELLA TRIPOLITANIA, anno 1924 e seguenti.
- SCIENZE MEDICHE COLONIALI (Archivio di) Tripoli, anno 1920 e seguenti.
- SOCIETÀ ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE, Pionieri Italiani in Libia (1912).
- SOCIÉTÉ DE L'ÉCOLE LIBRE DES SCIENCES POLITIQUES. L'Afrique du Nord.
- SABETTA GUIDO La proprietà fondiaria in Oriente (Roma 1925).
- TISSOT Géographie comparée de la province romaine.
- TROTTER A. Flora economica della Libia (Roma 1914).
- VALENTI G. Il problema economico della Libia (1912).
- VINASSA DE REGNY Libya Italica (Milano 1913).
- ZACCAGNA D. Itinerari geologici della Tripolitania (Roma 1915).

I N D I C E

Prefazione del Conte Volpi di Misurata	Pag.
Introduzione del Principe di Scalea	»
Il Conte Volpi e la riconquista della Tripolitania - <i>Luciano Zuccoli</i>	»

PARTE PRIMA

I L P A E S E

I.	- Il paesaggio libico - <i>Raffaele Calzini</i>	»
II.	- Il Sahara - <i>Guido Milanesi</i>	»
III.	- Le popolazioni della Tripolitania - Prof. <i>Francesco Beguinot</i> , del R. Istituto Orientale di Napoli	»
IV.	- Esame generale della Tripolitania sotto l'aspetto fisico - Prof. <i>Alessandro Trotter</i> del R. Istituto Superiore di Portici	»
V.	- Climatologia ed idrografia della Tripolitania - Prof. <i>Filippo Eredia</i> , Direttore del R. Ufficio Centrale di Meteorologia e geodinamia di Roma	»
VI.	- Tripoli e la Tripolitania anteriormente alla occupazione italiana - Prof. <i>Rodolfo Micacchi</i> , Capo dell'Ufficio Scuole e Archeologia al Ministero delle Colonie	»

PARTE SECONDA

LA RICONQUISTA DELLA TRIPOLITANIA

I.	- La situazione politico-militare prima del 1921 - Dott. <i>Riccardo Astuto di Lucchesi</i> , Direttore Generale per gli Affari Civili e Politici al Ministero delle Colonie	Pag.
II.	- Il nuovo indirizzo politico - On. <i>Orazio Pedrazzi</i> ..	»
III.	- Le campagne dal 1922 al 1925	»

PARTE TERZA

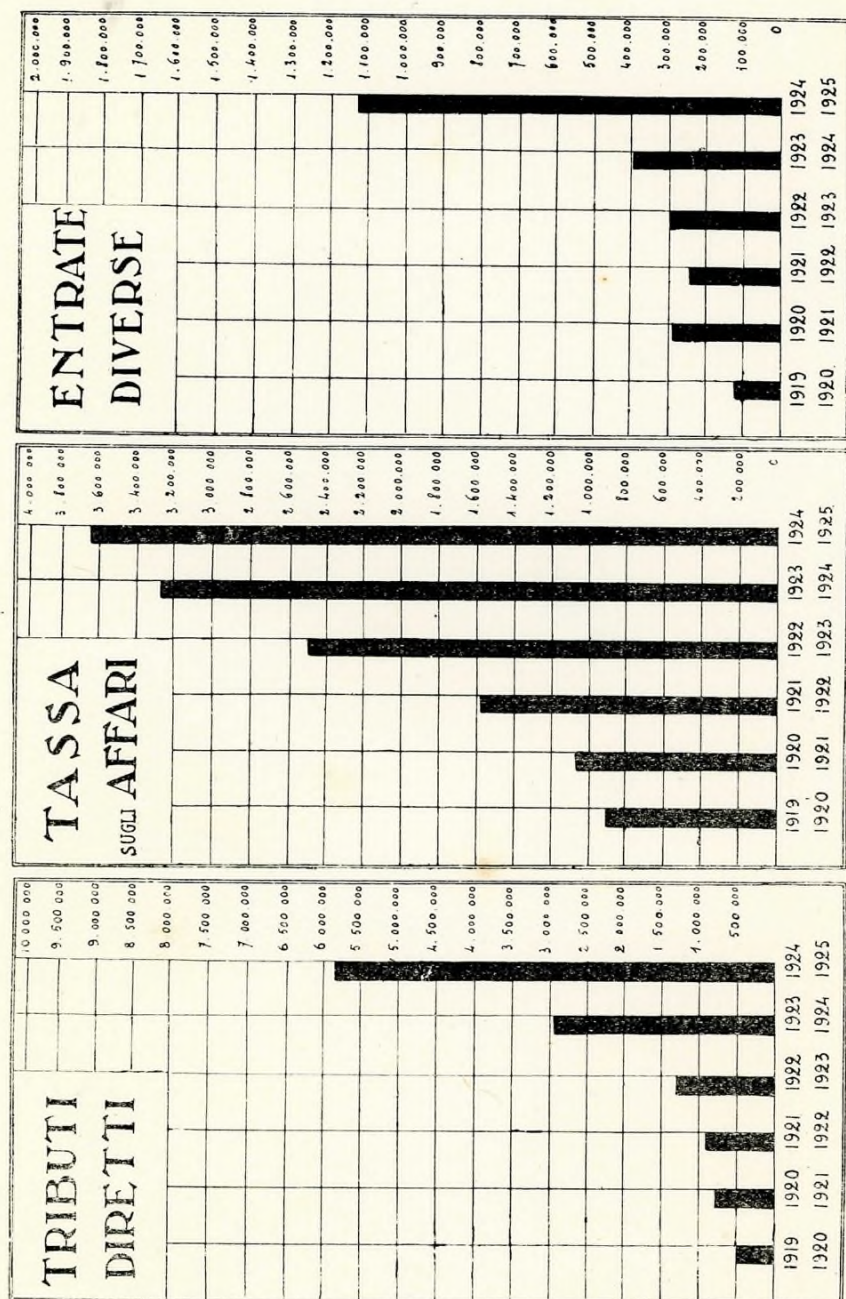
LA RINASCITA DELLA TRIPOLITANIA

I.	- La politica della colonizzazione - Conte Dott. <i>Filippo Cavazza</i>	»
II.	- La politica finanziaria - Dott. <i>Ugo Niccoli</i> , Segretario Generale della Tripolitania	»
III.	- La politica delle Comunicazioni - Dott. <i>Ernesto Queirolo</i> , Direttore degli Affari Civili e Politici della Tripolitania	»
IV.	- La conquista morale :	
	1. - La scuola e le istituzioni educative - Dott. <i>Angelo Piccioli</i> , Sovrintendente all'Istruzione in Tripolitania	»
	2. - La giustizia - Avv. <i>Adelgiso Ravizza</i> , Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Tripoli	»
	3. - La ricerca archeologica - Prof. <i>Roberto Paribeni</i> , Sovrintendente ai Monumenti e Scavi per il Lazio ..	»
	- Gli edifici di interesse storico, artistico ed archeologico di Tripoli e dintorni - Prof. <i>Renato Bartoccini</i> , Sovrintendente alle Antichità della Tripolitania ..	»
V.	- L'ordinamento sanitario - Prof. <i>Giuseppe Sanarelli</i> , Senatore del Regno, della R. Università degli Studi di Roma	»
VI.	- Le opere pubbliche - Dott. <i>Ernesto Palumbo-Cardella</i> , Consigliere della Corte dei Conti	»

VII.	- Gli Enti autonomi dell' Amministrazione locale - Dott. <i>Ernesto Queirolo</i> , Direttore degli Affari Civili e Politici della Tripolitania	Pag.
I.	- La valorizzazione agraria - Prof. <i>Emanuele De Cillis</i> , del R. Istituto Superiore Agrario di Portici ..	»
II.	- La Zootecnica della Tripolitania - Prof. <i>Francesco Tucci</i> , Direttore del R. Istituto Zootecnico di Palermo	»
III.	- Il problema industriale in Tripolitania : 1. - Le industrie europee - Dott. <i>Enrico Niccoli</i> , Direttore dell' Ufficio Giacimenti Saliferi	»
	Le piccole industrie indigene - <i>Francesco M. Rossi</i> , Direttore dell' Ufficio di Arti Applicate Indigene di Tripoli	»
V.	- Il movimento commerciale e il credito - Prof. <i>Gino Arias</i> , della R. Università degli Studi di Firenze ..	»
VI.	- Il consolidamento della situazione politico militare - Dott. <i>Ricardo Astuto di Lucchesi</i> , Direttore Generale degli Affari Civili e Politici al Ministero delle Colonie	»

APPENDICI

I.	- Il museo di Tripoli - Dott. <i>Renato Bartoccini</i> , Sovrintendente alle Antichità della Tripolitania ..	»
II.	- Il Castello di Tripoli di Barberia - Prof. <i>Salvatore Aurigemma</i> , Sovrintendente ai monumenti e scavi per l' Emilia e Romagna	»
III.	- La politica romana delle acque in Tripolitania - Dott. <i>Pietro Romanelli</i> , del R. Museo Nazionale Romano di Roma	»
IV.	- Bibliografia della Tripolitania	»



GETTITO DELLE TASSE DAL 1919 AL 1925

IV

CARTE

1. - Le tappe della riconquista	Pag.
2. - Carta etnologica della Tripolitania settentrionale	»
3. - Carta etnologica della Tripolitania secondo il concetto storico-tradizionalistico	»
4. - Carta idrografica e climatologica	»
5. - Carta del demanio agricolo	»
6. - Carta delle comunicazioni	»
7. - Carta dell'organizzazione politico amministrativa	»
8. - Carta agraria della Tripolitania Settentrionale	»
